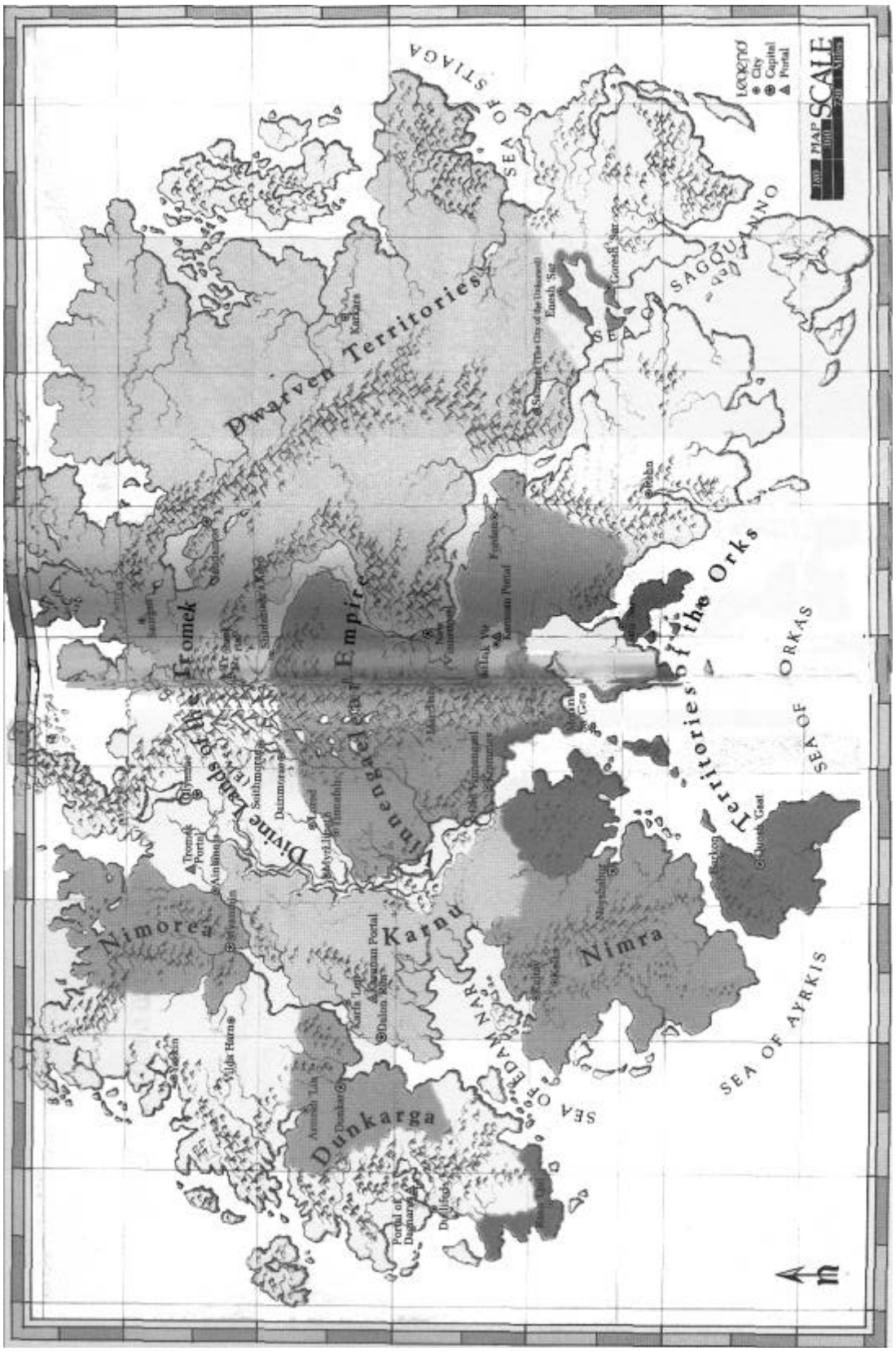
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
IL POZZO DELL'OSCURITÀ
(Well Of Darkness, 2000)



VISIT…

Ringraziamenti

Per anni, sin da quando abbiamo iniziato a lavorare al ciclo di Dragonlance, abbiamo narrato le nostre storie all'artista fantasy Larry Elmore. Poi un giorno fu lui a raccontarci una storia. Ci parlò di un regno meraviglioso dove i paladini del bene, con le loro uniformi argentee, combattono le demoniache creature del male, le cui armature maledette sono nere come il fondo di un pozzo dell'oscurità. In questo mondo, i draghi affrontano delle enormi creature chiamate Baak. Gli elfi si dedicano all'onore e alla spada. Gli orchi solcano i mari come pirati. I nani cavalcano i loro pony nelle immense pianure. Gli umani innalzano castelli sorretti dall'arcobaleno. I maghi traggono la loro magia dall'aria e dalla terra, dal fuoco e dall'acqua, o dall'oscurità del Vuoto.

Siamo rimasti stregati dalla creazione di Larry Elmore. Decidemmo quindi che volevamo conoscere gli abitanti di quel mondo, condividere le loro vite e le loro avventure, e rendere partecipi quelli fra voi che amano esplorare gli insoliti, misteriosi e incantevoli regni della fantasia. Oggi siamo felici di aver dato vita alla creazione di Larry Elmore in questo primo romanzo della trilogia della Pietra Sovrana.

E per quelli che vorranno vivere le proprie avventure in questo regno meraviglioso, consigliamo il gioco di ruolo della Pietra Sovrana, creato da Lester Smith e Don Perrin.

Per concludere, tutti quelli che sono stati coinvolti in questo progetto vogliono ringraziarti, Larry, per aver creato questo mondo e per averci invitato a viverlo con te.

Margaret Weis e Tracy Hickman

Prima parte

1

La vittima designata

Il bambino alzò lo sguardo verso il castello. Le mura splendenti di marmo bianco luccicavano nel sole del giovane mattino, bagnate dalla spuma delle sette cascate che fluivano ai lati del castello, quattro a nord e tre a sud. Attorno alle mura tremolavano e danzavano gli arcobaleni. I contadini

credevano che quegli arcobaleni fossero fatti di fine stoffa tessuta dalle fate, e già diversi giovani sciocchi avevano perso la vita fra le acque precipitose, nel tentativo di afferrarli.

Ma il bambino conosceva la verità. Sapeva che gli arcobaleni sono immateriali, fatti soltanto d'acqua e raggi di sole. Solo ciò che esiste sia nell'oscurità che alla luce è reale e concreto, e solo in questa concretezza gli era stato insegnato a credere.

Il bambino fissava il castello senza particolari sensazioni, buone o cattive, tranne una specie di fatalismo apatico, quello che si nota a volte nei cani maltrattati. Non che lui fosse stato particolarmente maltrattato nella sua vita, a meno che essere ignorati non significhi essere maltrattati. Stava per lasciare la casa e i suoi genitori e dare inizio a una nuova vita, e avrebbe avuto il diritto di sentirsi triste, in preda alla nostalgia, spaventato e trepidante. Invece si sentiva soltanto stanco per la lunga camminata, e le sue nuove calze di lana tenevano un caldo esasperante e gli facevano prudere le gambe.

Lui e suo padre stavano davanti alla porta incassata nell'alto muro esterno. Oltre la porta si apriva un cortile, e oltre il cortile una miriade di gradini conducevano al castello, costruito contro una parete di roccia. Il castello guardava a ovest, verso il lago Ildurel, solidamente aggrappato alle rocce a oriente. Le torrette più alte erano allo stesso livello del fiume Rombartiglio, che scorreva da est a ovest e le cui acque turbinanti, precipitando lungo la parete di roccia, creavano gli arcobaleni.

Le mura erano di marmo bianco - una volta, a una festa, il bambino aveva visto una riproduzione del castello fatta di zollette di zucchero - e si innalzavano per diversi piani. Lui non riusciva a contare esattamente quanti piani fossero, perché il castello si estendeva per tutta la parete di roccia. C'erano così tante torrette aggettanti ovunque, così tanti bastioni inclinati nelle direzioni più varie, e così tante finestrelle di vetro piombato balugianti al sole che la vista gli si confondeva. Quella volta della festa lui avrebbe voluto giocare con il castello di zucchero, e sua madre gliene aveva dato il permesso, ma il mattino successivo aveva scoperto che era stato mangiato dai topi.

Il bambino fissava in soggezione il castello, che non era fatto di zucchero e non avrebbe potuto essere mangiato dai topi, e nemmeno da un drago. Un'ala attirò il suo sguardo. Era rivolta a est, affacciata sulle quattro cascate. Sulla cima c'era una torre, la più grande di tutte, interamente cinta da una balconata. Quella era la Passeggiata del Re, gli disse suo padre. Re

Tamaros, il prediletto degli dèi, era la sola persona che vi avesse accesso.

Da lì il re può vedere tutto il mondo, pensò il bambino. O se non tutto il mondo, almeno l'intera grande città di Vinnengael. Lui stesso, in quel momento, poteva vederla dai gradini del palazzo.

Vinnengael era disposta su tre livelli. Il più basso era all'altezza del lago, esteso fino all'orizzonte, la cui riva più distante era a malapena visibile dalla Passeggiata del Re. Il secondo era costruito in cima a una parete di roccia che si ergeva dal primo livello, e il terzo su un'altra parete di roccia sorgente dal secondo. Il palazzo si trovava sul terzo livello. Di fronte al palazzo, alle spalle del bambino e al di là di un ampio cortile rivestito di marmo, c'era il Tempio dei Maghi.

Tempio e palazzo, il cuore del regno e la sua testa, erano le uniche due strutture imponenti sul terzo livello. La caserma era a nord, adiacente al palazzo. A sud, su uno spuntone di roccia, sorgevano le case eleganti degli ambasciatori stranieri.

Al loro passaggio, le sentinelle alla porta più esterna diedero un'occhiata annoiata al padre del bambino. Il bambino piegò il collo per ammirare l'enorme saracinesca, con la sua fila di denti minacciosi. Avrebbe voluto fermarsi, nella speranza di vedere macchie di sangue, perché conosceva bene la storia di Nathan di Neyshabur, uno degli eroi di Vinnengael, che aveva ordinato di abbassare la saracinesca anche se lui stesso ci stava sotto, impegnato a respingere i nemici del re, rifiutandosi di indietreggiare perfino quando i denti crudeli calarono tuonando su di lui. Nathan di Neyshabur era vissuto e morto diverse centinaia di anni prima, quando la città e il castello - ma non gli arcobaleni - erano ancora giovani. Perciò era improbabile che la saracinesca tuttora gocciolasse sangue, ma il bambino ne rimase comunque deluso.

Suo padre gli tirò fermamente il mantello e gli chiese che pensava di fare, imbambolato come un orco a una festa, e lo spinse avanti.

Attraversarono un ampio cortile ed entrarono nel castello vero e proprio, dove il bambino si sentì immediatamente perso. Tuttavia suo padre conosceva bene la strada, essendo uno dei cortigiani del re, e lo condusse per scalinate di marmo e attraverso saloni di marmo e intorno a statue di marmo e oltre colonne di marmo fino a un'anticamera, dove lo spinse su un sedile di legno intagliato e chiamò un domestico.

Durante la breve attesa il bambino fissò l'alto soffitto, macchiato dalla fuliggine dei bracieri invernali, e il muro di fronte a lui, con un arazzo che raffigurava alcuni cani dai corpi filiformi e lunghi musi e orecchie, diversi

da qualsiasi cane che lui avesse mai visto, e un gruppo di persone tutte di profilo, e un cervo che, a giudicare dalla sua espressione, sembrava divertirsi un mondo, sebbene avesse sei frecce piantate in corpo.

Nell'anticamera entrò un uomo piuttosto giovane, di pessimo umore e dall'aria tetra, vestito di una lussuosa tunica a collo alto, abbottonata sul davanti, con lunghe maniche fluenti. Le gambe, visibili dal polpaccio in giù, erano tozze e pesanti, le caviglie larghe quasi quanto i piedi. Portava calze bicolori, una rossa e l'altra blu per intonarsi al disegno rosso e blu della tunica. I capelli smorti erano pettinati all'indietro e arricciati sul collo secondo la moda in voga fra gli umani; il volto era perfettamente rasato.

Il padre del bambino era abbigliato in maniera analoga, pur indossando una sopravveste, e i suoi colori erano verde e blu. Il bambino vestiva come suo padre, a parte un mantello con cappuccio che lo copriva interamente, poiché si era alla fine dell'autunno e l'aria era gelida. L'uomo conferì brevemente con il padre, poi rivolse lo sguardo al bambino.

«Come avete detto che si chiama?»

«Gareth, nobile ciambellano.»

Il ciambellano soffiò con il naso. «Non so se ho mai visto un ragazzino più brutto.»

«Qualsiasi ragazzino sembrerebbe brutto, a paragone con sua altezza» disse il padre.

«È vero, signore» disse il ciambellano. «Ma questo sembra essersi impegnato particolarmente.»

«Sua altezza e mio figlio hanno esattamente la stessa età, essendo nati nella stessa notte. Sua maestà la regina desiderava...»

«Sì, sì. Sono al corrente dei desideri di sua maestà» disse il ciambellano, levando gli occhi al cielo e infilando i pollici nell'ampia cintura di cuoio, con l'aria di considerare i desideri di sua maestà una massa di baggianate. Guardò corrucciato il bambino. «Ebbene, non c'è nulla da fare, suppongo. Come se io non avessi abbastanza guai. Dov'è il resto degli abiti del ragazzo? Non vi aspetterete che tocchi a noi rivestirlo, suppongo.»

«Il mio scudiero li sta portando dall'entrata posteriore» disse il padre del bambino, con una traccia di gelo. «Certamente non avrete pensato che ce li saremmo trascinati dietro di strada in strada, vero?»

I due uomini si fissarono con sguardi venati di brina, poi il ciambellano spostò la gamba grassoccia e la scarpa puntuta davanti all'altra gamba e si inchinò. «Servo vostro, signore.»

Il padre del bambino fece a sua volta 'la gambetta', come si diceva, le

mani sulla vita per evitare che la sopravveste ricadesse in avanti e si sporcasse sul pavimento. «Servo *vostro*, signore.»

Il bambino se ne stava lì, avvolto nel suo mantello e cappuccio, accaldato e infastidito dalle calze di lana, a fissare il cervo con le sei frecce conficcate nel fianco, gli zoccoli in aria e il muso allegro.

«Ebbene, vieni con me, Gareth» disse il ciambellano, rassegnato. «Saluta tuo padre» aggiunse in tono indifferente.

Gareth si inchinò a suo padre come un piccolo cortigiano, come gli era stato insegnato. Suo padre gli impartì una rapida benedizione e si affrettò ad andarsene, per andare ad assistere sua maestà il re. Né padre, né figlio erano rattristati dalla separazione. Anzi, il bambino non vedeva suo padre già da sei mesi; entrare a far parte della corte significava che avrebbe visto i suoi nobili genitori più spesso di quanto gli fosse mai successo nella sua infanzia.

Il ciambellano appoggiò una mano pesante sulla spalla del bambino e lo guidò attraverso le stanze del palazzo.

«Questi sono gli alloggi privati della famiglia reale» spiegò in toni roboanti. «Da oggi saranno anche i tuoi alloggi. Essere scelto come vittima designata per il principe è un grande onore. Confido che tu te ne renda conto.»

Gareth non si rendeva conto di molto in quel momento, a parte la mano pesante dell'uomo che lo schiacciava verso il pavimento di marmo e gli faceva dolere terribilmente la spalla.

«Era una posizione molto ambita» continuò il ciambellano, premendo su di lui con le parole come con la mano. «Molti valenti fanciulli sono stati presentati come candidati, ragazzi di sedici anni e più. Molto ambita» ripeté.

Gareth sapeva che era vero. Suo padre e sua madre e perfino la sua tata lo avevano convinto di questo fatto fino a farlo diventare carne della sua carne, così come il carbone penetra nelle mani del fabbro. La vittima designata si accollava le punizioni destinate al principe, dato che il principe, scelto dagli dèi, non poteva essere toccato da mani umane se non rispettosamente. La vittima designata fungeva anche da compagno del giovane principe, e veniva educato assieme a lui. Dato che sarebbero cresciuti insieme, era naturale che la vittima designata e la sua famiglia ricavassero un tornaconto da tale accordo.

Gareth era anche ben consapevole di non aver meritato un tale onore. Suo padre era sì un nobile, ma non molto importante; sua madre era una

delle dame di compagnia della regina. Il bambino era stato raccomandato esclusivamente dalla coincidenza della sua nascita nella stessa notte di quella del giovane principe.

Sua maestà la regina veniva da Dunkarga, un regno dell'ovest. A quanto pareva, la gente di Dunkarga credeva che le stelle influenzassero le loro vite. Gareth sapeva che erano tutte stupidaggini; glielo aveva detto suo padre. Come potevano quegli oggetti lontanissimi, gelidi e luccicanti, piccoli come granelli di polvere, avere un qualche effetto sull'umanità? Non più di quanto la polvere avesse effetto su una persona. Ma la regina Emillia era convinta che le stelle avessero cura di lei, e i genitori di Gareth erano stati pronti ad approfittarne.

Venuta a sapere della ricerca della vittima designata, la madre di Gareth aveva accennato alla regina che solo un bambino nato sotto le stesse stelle del principe doveva essere considerato degno di condividerne il destino. La regina si era lasciata conquistare dall'idea e aveva chiamato l'astrologo di corte, giunto con lei da Dunkarga. E l'astrologo di corte, accarezzando con le dita le monete che il padre di Gareth gli aveva depositato nella borsa, aveva confermato solennemente il volere delle stelle. Poiché Gareth era l'unico bambino di sangue nobile nato quella notte (suo padre aveva fatto in modo di accertarsene), il prescelto fu lui.

E così, all'età di nove anni, Gareth stava per prendere il suo posto a corte e cominciare a svolgere i suoi nuovi compiti. Mentre camminavano attraverso il palazzo, Gareth ricordava la storia che sua madre raccontava sempre, la storia di come la regina - venendo a sapere che anche una delle sue dame aveva le doglie e stava per partorire - aveva ordinato di legarle strettamente le gambe, così che nessun altro bambino potesse precedere suo figlio in alcun modo. Per fortuna, le doglie di sua madre si erano interrotte - per lo spavento, presumibilmente - o Gareth con tutta probabilità non sarebbe stato lì a camminare per le sale del palazzo. Le doglie ripresero dopo l'arrivo del principe, e Gareth nacque tre ore più tardi. I suoi primi vagiti furono soffocati dalle esplosioni dei fuochi artificiali per i festeggiamenti.

La madre di Gareth lo aveva affidato a una balia la notte stessa della sua nascita, per poter tornare, dopo il parto, ai suoi doveri di dama di compagnia. Lui era stato mandato nella tenuta di campagna di suo padre, accudito perlopiù da domestici che lo viziavano o lo trascuravano a seconda del loro capriccio.

E così, quando Gareth aveva quattro anni, i suoi genitori, in una delle loro rare visite, furono sgomenti nel trovare il loro figlio trasformato in un

monello viziato, un piccolo delinquente, sporco e ignorante come un qualsiasi coetaneo nato da contadini. Il padre di Gareth mandò a chiamare la sua vecchia nutrice. La donna si era ritirata a vita privata per aiutare il marito nella tessitura, ma ormai, rimasta vedova, fu felice di trasferire l'azienda ai figli adulti e di entrare ancora una volta in una famiglia nobile.

La nutrice aveva preso Gareth sotto la propria ala, gli aveva insegnato a leggere e a scrivere e lo aveva dotato delle buone maniere necessarie per prendere il suo posto a corte quando fosse stato grande abbastanza. Poi, compiuto il suo dovere, era stata rimandata alla sua famiglia. In quel momento, Gareth sentiva la sua mancanza più che quella di suo padre o di sua madre.

«Dici sempre le preghiere, signorino Gareth?» chiese improvvisamente il ciambellano.

«Sì, mio signore» replicò Gareth in una vocina fievole, le prime parole che pronunciava a palazzo.

«E allora dille subito, giovane signore. Prega gli dèi di piacere a sua altezza, perché se non gli piaci, sua maestà la regina si sbarazzerà di te, stelle o non stelle.»

Gareth sbirciò da sotto alle falde del cappuccio e guardò di nuovo il soffitto macchiato di fuliggine. Gli dèi erano lassù da qualche parte, oltre lo sporco e il marmo. Come gli arcobaleni, gli dèi non si lasciavano toccare. Non dovevano essere molto interessati a lui, pensava Gareth. Inoltre, in quel momento avrebbe potuto solo pregare di ritornare a casa, il che avrebbe fatto infuriare i suoi genitori; decise quindi che era meglio non pregare affatto.

Agli occhi di Gareth il palazzo era un sontuoso labirinto. Gli sembrava di camminarci da una vita, anche se probabilmente era entrato dalla porta principale solo un'ora prima. Sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe amato il palazzo, avrebbe amato la sua fresca e serena bellezza, avrebbe amato le sue misteriose alcove e i passaggi segreti, ma questo sarebbe accaduto molto più tardi, superata la nostalgia di casa e il timore di dormire in un luogo straniero, e solo dopo aver imparato a orizzontarsi, il che gli avrebbe richiesto quasi un anno. Per il momento, il palazzo era immenso, con corridoi gelidi e desolati che conducevano a immense stanze fredde e piene di mobilia massiccia e pesante, tutta impregnata dell'odore del fumo di legna.

«Sua altezza è qui, nella stanza dei giochi» disse il ciambellano.

Due soldati - le guardie del corpo reali - fiancheggiavano una grande porta di legno. Gareth aveva visto la Guardia del Re solo nelle parate, in

lontananza. Con le loro armature lucenti e le loro cotte di maglia, gli apparvero come enormi esseri feroci, che lo esaminarono accuratamente dalla testa ai piedi, perquisendolo in cerca di armi, infilandogli le mani dentro al farsetto di velluto e perfino scrutando dentro le scarpine.

Gareth si sottomise immobile e remissivo a quell'ignominia. In passato era già successo che un capo rivale mandasse il proprio figlio armato di pugnale a uccidere l'erede al trono.

«È pulito» disse la guardia, e aprì la porta.

Il ciambellano annuì e, afferrando di nuovo Gareth per la spalla, lo fece entrare nella stanza dei giochi. Mentre varcavano la soglia, l'uomo si chinò verso di lui per sussurrare bruscamente: «Non toccare i giocattoli di sua altezza. Non guardare i libri di sua altezza. Non gingillarti, non metterti le dita nel naso, non restare a bocca aperta, non fare puzze e non guardare dalla finestra. Non parlare se non sei interrogato. Non sederti in presenza del principe, e non voltargli mai le spalle, perché è un insulto terribile. Se devi usare la latrina, chiedi il permesso di sua altezza. Quando vieni frustato, urla forte e piangi molto, per imprimere nella mente di sua altezza quanto la punizione gli faccia male.»

Lo stordimento che aveva permesso a Gareth di arrivare fin lì si trasformò in disperazione. Se gli dèi fossero stati nei paraggi in quel momento, il bambino avrebbe pregato non di lasciare il palazzo, perché gli sembrava di non avere speranze di ritrovare la via d'uscita, ma di morire lì dove si trovava.

Non riusciva a guardare le meraviglie che lo circondavano - giocattoli straordinari, provenienti da tutte le parti di Loerem. Non si interessò ai ripiani pieni di libri, anche se amava leggere e aveva letto ripetute volte entrambi i libri di casa - suo padre li aveva ricevuti in regalo, ma non li aveva mai guardati. Gareth non vide neppure sua altezza, perché aveva gli occhi pieni di lacrime e tutto quello che poteva fare era camminare traballando accanto al ciambellano, sforzandosi di non cadere sulle cianfrusaglie che ingombravano la stanza dei giochi.

La mano del ciambellano spinse Gareth a terra.

«Sua altezza reale, Dagnarus, principe di Vinnengael.»

Gareth cadde in ginocchio, ricordando gli insegnamenti di suo padre. Gli parve che qualcuno si avvicinasse per osservarlo, come si esamina un maialetto al mercato.

«Lasciaci soli» disse una voce, già perentoria.

Gareth, naturalmente, pensò che il principe si riferisse a lui. Era fin trop-

po felice di obbedire. Balzò in piedi, pronto a schizzare via. Una mano - la sua mano, la mano del principe - gli afferrò la manica e lo tenne stretto.

«Ho detto di lasciarci soli» ripeté il principe, e Gareth si rese conto che parlava con il ciambellano.

«Ma altezza, non sapete nulla di questo ragazzo...»

«Mi vuoi obbligare a dare un ordine tre volte?» chiese il principe, con un tono tagliente che diede i brividi a Gareth.

«Come ordina vostra altezza» disse il ciambellano, inchinandosi fino a terra e indietreggiando verso la porta, il che non era facile, dato che il pavimento era ingombro di cavallucci a dondolo e navi giocattolo e carri, e scudi e lance a misura di bambino.

Chiuse la porta, e Gareth rimase solo con il suo principe.

Battendo le palpebre per allontanare le lacrime, lo vide, e in quel momento ebbe paura di lui.

I due ragazzi erano alti uguali, anche se in età adulta Dagnarus sarebbe stato più alto. Il principe aveva l'ossatura forte, quindi sembrava più grosso dello smilzo Gareth. Era di proporzioni armoniose, e le sue mani ancora di bambino erano notevolmente robuste. I capelli rossicci - del colore delle foglie d'acero in autunno - erano folti e pesanti e tagliati corti attorno al viso secondo la moda del tempo. La pelle era pallida, tranne che per una spruzzata di lentiggini sul naso, l'unica pecca del suo incarnato perfetto.

Aveva gli occhi verdi con pagliuzze d'oro, grandi e brillanti, incastonati fra ciglia color ruggine che li facevano sembrare laminati d'oro brunito. Il farsetto e la calzamaglia verdi facevano risaltare i suoi capelli e rendevano più profondo il colore delle iridi.

Quegli occhi percorsero ogni centimetro della vittima designata, ispezionandolo molto più attentamente di quanto avessero fatto le guardie fuori dalla porta. Garetti ricordava tutto ciò che non doveva fare, ma nessuno gli aveva ancora detto che cosa *doveva* fare. Infelice, a disagio, umiliato, in preda alla nostalgia di casa e alla soggezione, tremò di paura davanti a quel bambino tranquillo, controllato, bellissimo, e vedendo le sue inadeguatezze riflesse in quegli occhi meravigliosi, desiderò di nuovo di morire.

«Come ti chiami, ragazzo?» chiese Dagnarus, e sebbene la voce fosse di nuovo imperiosa, non era sgarbata.

Le lacrime in gola impedirono a Gareth di rispondere.

«Sei muto o sordo, ragazzo?» chiese il principe. Non era impaziente o sarcastico, semplicemente richiedeva un'informazione.

Gareth scosse la testa e riuscì a emettere il proprio nome. Con il poco

coraggio che gli restava alzò la testa e scrutò con circospezione il principe.

Dagnarus toccò il volto di Gareth, gli strofinò la guancia. Ritirò la mano, e guardò la vittima designata.

«Non viene via» disse.

«No, a-altezza» balbettò Gareth. «Sono nato così. È una maledizione.»

Gli altri bambini lo avevano preso in giro o erano scappati davanti a lui. Dagnarus non fece né l'una né l'altra cosa. Lui non sarebbe mai scappato di fronte a nulla. E avrebbe sempre guardato in faccia la verità, per quanto brutta.

«Una maledizione?» ripeté.

Gli occhi verdi si illuminarono. Il principe trascinò Gareth verso due sedie a misura di bambino, accanto a un tavolino in proporzione. Diversi libri erano stati spinti giù dal tavolino per fare spazio a una minuscola catapulta di legno, con cui lui aveva bersagliato di piselli un muro di mattoncini. Gli occhi di Garetti puntarono famelici i libri. Lo sguardo di Dagnarus andò orgogliosamente alla catapulta.

Quel momento bastò a definirli.

«Dimmi della maledizione» ordinò Dagnarus. Tutto era un ordine per lui, mai una richiesta.

Timidamente, Gareth cominciò: «Sì, altezza. Pare che mentre mia madre era»

«Perché non ti siedi?» lo interruppe il principe.

«Mi è stato detto di non farlo, altezza,» disse Gareth, sentendosi bruciare il viso segnato.

«Chi te lo ha detto? Quel grosso idiota?» Il principe accantonò il ciambellano con un suono di derisione. «Ignoralo. Come faccio io. Siediti in quella sedia.»

«Sì, altezza.» Gareth sedette trepido. «Pare che quando mia madre era...»

«E non devi chiamarmi 'altezza'» disse il principe.

Gareth lo guardò smarrito.

«Devi chiamarmi Dagnarus.» Il principe mise la mano su quella di Gareth, e aggiunse: «Sarai mio amico.»

In quel momento Gareth lo amò come non aveva mai amato nulla o nessuno.

«Ora.» Dagnarus si mise comodo, e incrociò le braccia sul petto. «Dimmi della maledizione.»

«È stato quando mia madre mi portava ancora in pancia» disse Gareth.

Quella storia era un altro dei suoi più antichi ricordi, e la ripeté a memoria. Dapprima parlò timidamente, esitando, poi scoprì che il suo interlocutore era interessato, e allora prese fiducia, e alla fine divenne addirittura ciarliero. «Era al mercato, a fare una commissione per la regina, vostra madre, e c'era una mendicante seduta in un angolo. Chiese a mia madre una moneta per comprarsi del cibo. Mia madre non aveva monete da darle; appartenevano tutte alla regina. Quindi glielo spiegò e proseguì, e la mendicante, che si diceva fosse pazza furiosa, la maledisse. Io diedi un forte calcio nella pancia di mia madre, e lei seppe che la mendicante era una strega e che la sua maledizione mi aveva colpito.

«Mia madre chiamò le guardie cittadine, e loro arrestarono la strega. La legarono mani e piedi e la gettarono nel fiume, dove galleggiò per un bel pezzo, il che, secondo mia madre, dimostrò che era una strega. La gente le tirava le pietre, e alla fine lei affondò. La levatrice disse che mia madre doveva bere del tè di rose in boccio, per cancellare la maledizione, ma non funzionò. Io sono nato con la faccia così.»

La grossa macchia violacea girava attorno all'occhio sinistro di Gareth, strisciava sulla sua fronte e ridiscendeva sulla guancia sinistra. I suo capelli di un comune color castano erano tagliati con una frangetta per nascondere almeno una parte del marchio, ma l'occhio e la guancia restavano inevitabilmente in vista.

Lui non riusciva a ricordare il numero di pozioni e linimenti, pomate e creme che i domestici avevano usato per ordine di sua madre per cercare di cancellare la maledizione dal suo viso. E sebbene molti di questi unguenti gli avessero addirittura tolto la pelle, non erano serviti a rimuovere il marchio. Una servetta dotata di grande iniziativa aveva perfino cercato di scartavetrarlo. Per fortuna, la sua tata aveva sentito le strida ed era corsa al salvataggio.

«La gente ti prende in giro?» chiese Dagnarus, fissando il marchio.

Di solito a Gareth non piaceva essere fissato, ma il principe non era come gli altri, non lo derideva, non sogghignava. Era solo curioso.

«A volte, altezza» ammise Gareth.

«Non succederà più» affermò Dagnarus in tono definitivo. «Io lo proibirò. Se qualcuno lo fa, devi dirmelo immediatamente. Io lo farò giustiziare.»

Era solo una smargiassata. Gareth non era completamente all'oscuro delle usanze della corte, e perfino lui sapeva che un principe di nove anni non possedeva potere di vita o di morte sugli altri. Ma era commosso e com-

piaciuto, se non per l'offerta, almeno per la sensazione di contare finalmente per qualcuno.

«Grazie, altezza, ma non è importante, e non vorrei che qualcuno finisse decapitato solo perché...»

«Sì, sì.» Dagnarus agitò la mano. La sua attenzione era di breve durata, e, sebbene fosse in grado di ascoltare scrupolosamente ciò che lo interessava, troncava con impazienza qualunque conversazione gli paresse noiosa.

«Non mi piace il nome 'Gareth'» annunciò.

«Mi dispiace, al...»

Il principe alzò il mento e lo fissò.

«Dag... narus» disse Gareth. Fece una pausa fra le sillabe, timoroso che il principe cambiasse idea e gli ordinasse di tornare al titolo formale.

Dagnarus sorrise. Il sorriso fece risaltare le pagliuzze d'oro nei suoi occhi verdi e li fece scintillare come topazio e smeraldo.

«Ti chiamerò Macchia» disse.

Gareth chinò la testa. Il momento era solenne come un'iniziazione.

«Conosci i tuoi doveri, Macchia? Quando vogliono punire me, frusteranno te.» Il principe si dedicò ai suoi giocattoli e fece alzare e abbassare il braccio della catapulta, premendolo con un dito.

«Lo sai, vero, Macchia?» ripeté. «Te lo hanno detto?»

«Sì, Dagnarus» replicò Gareth, un poco a disagio per il suo nuovo nome.

«Ti colpiranno perché nessun mortale osa levare la mano sul suo re. Pensano che se ti battono io ne proverò rimorso, e non disobbedirò più. Questo è ciò che pensano.»

Aggrottò la fronte, e gli occhi verdi si oscurarono. Gli scintillii d'oro svanirono come gioielli che affondano sotto la superficie calma dell'acqua. Fece oscillare la catapulta, muovendola qua e là sulle piccole ruote di legno.

«Non funzionerà» disse con voce severa. «Te lo dico già da adesso, Macchia. Mi dispiacerà vederti punito, è ovvio. Ma ci sono cose che cercheranno di farmi fare e io non *le farò.»*

Gli occhi verdi fissarono Gareth, cupi e immobili. «Neppure se dovessero ucciderti per questo, Macchia.»

L'affermazione era diversa dalla bravata di poco prima. Era stata pronunciata in una strana voce, non da bambino, una voce non più innocente, una voce consapevole di ciò che aveva detto.

«Puoi andartene, se vuoi, Macchia» aggiunse Dagnarus. «Non avrai pro-

blemi. Io dirò alla regina, mia madre,» disse quella parola con un lieve arricciare del labbro «che non ti ho voluto. Non ho bisogno di un compagno.»

Gareth girò lo sguardo sulla stanza, e non vide i giocattoli meravigliosi, o i libri, o le guardie che sulla porta aperta controllavano che la vittima designata non strangolasse sua altezza, o i domestici che vagolavano nel corridoio, pronti a soddisfare ogni minimo desiderio di sua altezza. Gareth vide la solitudine del principe, nuda e spoglia come un osso. La vide come uno specchio che rifletteva la sua stessa solitudine. Vide il cervo irto di frecce che balzava allegramente.

«Se vogliono frustarmi, Dagnarus,» disse timidamente Gareth «prima dovranno prendermi.»

Le schegge dorate luccicarono, gli occhi verdi scintillarono, e il principe rise. Una risata così fragorosa che il ciambellano - appostato nel corridoio nella speranza che i due litigassero e che lui potesse dire alla regina di essere stato contrario a tutto questo dall'inizio, lui, il ciambellano! - mise dentro la testa.

«Ti abbiamo chiamato, per caso? Fuori di qui, vecchio puzzone!» gridò Dagnarus, e gli scagliò contro un blocchetto di legno.

Preso coraggio, Gareth fece lo stesso. Lo mancò, perché aveva tirato piano, svogliatamente. Il blocchetto di Dagnarus era stato tirato con maggiore accuratezza e abilità, e mancò il ciambellano solo perché lui ebbe il buon senso di chiudere di scatto la porta.

Dagnarus aprì uno dei libri, un grosso volume rilegato in cuoio con la copertina decorata d'oro in foglia. Le pagine erano di pergamena, con la costa d'oro. Timidamente, Garetti ammirò il libro. Fissò con meraviglia e soggezione una delle illustrazioni - un cavaliere in splendida armatura che combatteva un drago, come nelle storie che gli raccontava la sua tata prima di dormire. Capì che il libro era stato scritto dai maghi, che tenevano una cronaca delle grandi imprese compiute dagli eroi del passato e le usavano come strumenti di insegnamento.

«Vuoi leggere questa storia?» chiese, colmo di bramosa nostalgia.

«Nah» rispose Dagnarus in tono di derisione. Chiuse il libro con impazienza e ci mise sopra un altro volume. «Questa sarà la nostra fortezza.» Ci posizionò davanti la catapulta e si preparò a tirare. «Adesso giochiamo alla guerra.»

Il guardiano minore

All'inizio del tempo, secondo una leggenda degli elfi, il battito delle ali di una farfalla fece espandere le correnti d'aria come cerchi in uno stagno, guadagnando energia e potenza fino a quando quel lieve sussurro crebbe in una tempesta che rase al suolo una città distante mille miglia. Se la leggenda ha un fondamento - e gli elfi venerano la farfalla per questo motivo - forse il suono della pallina scagliata dalla catapulta giocattolo che si schiantava fra i soldatini fu amplificato nelle orecchie dello Scudo del Divino, che udì il rimbombo della guerra e sentì l'odore del sangue di migliaia.

Lo Scudo rifletteva sulla guerra, e intanto spargeva briciole di pane ai pesci dalle scaglie dorate, che si affannavano per arrivare al cibo, disturbando la tranquillità dello stagno ornamentale. Lo Scudo amava la tranquillità, ma gli piaceva anche guardarli lottare per le briciole di pane, uno dei motivi per cui li nutriva personalmente, invece di affidare un compito così banale ai suoi domestici.

Quando ebbe nutrito i pesci, lo Scudo tese le mani. Un domestico con una bacinella d'acqua fresca e un asciugamano si fece avanti. Lo Scudo si lavò le briciole dalle mani, si asciugò e parlò a un altro domestico. «Darò udienza nel boschetto di cedri, questo pomeriggio. È arrivato Silwyth, del clan Kinnoth?»

Il domestico si inchinò. «Sì, Scudo. Attende la vostra chiamata.»

«Berrà il vino con me nel boschetto di cedri» decise lo Scudo. «Conducilo da me all'ora prescritta.»

Il domestico si inchinò di nuovo e se ne andò, indietreggiando dì fronte all'augusta presenza. I tre nobili che quel giorno avevano ricevuto udienza presso lo stagno ornamentale si scambiarono uno sguardo. Silwyth del clan Kinnoth - la stessa casata dello Scudo - era stato solo un pesce piccolo fino a quel momento. Sebbene ricoprisse la carica di Guardiano Minore della Foresta Orientale, un rango e un titolo conferitogli dal Divino, e sebbene fosse cugino dello Scudo, lo Scudo aveva molti cugini, e c'erano molti Guardiani Minori. L'invito a bere il vino nel boschetto di cedri aveva improvvisamente elevato Silwyth al rango di pesce grosso.

Il domestico, uno dei servitori interni della casa, consegnò il messaggio a un servitore che si trovava nel giardino e che lo portò a Silwyth, in attesa sulla quarta terrazza sopra alla guardiola. Dato che a Silwyth era stato con-

cesso l'onore di bere il vino con lo Scudo, e quindi di entrare in casa, il domestico gli chiese di seguirlo alla nona terrazza sopra la guardiola, la terrazza più vicina alla casa.

Silwyth accolse in silenzio la notizia dell'udienza concessagli e del suo trasferimento alla terrazza più alta. Esternamente rimase calmo, anche se il suo cuore gongolava. Agli elfi viene insegnato fin dalla più tenera età a nascondere le proprie emozioni, per non disturbare gli altri, o offenderli, o fare intrusione nelle loro vite. Questa usanza può far apparire gli elfi freddi e insensibili agli occhi degli umani, che perdono il controllo delle loro emozioni causando ogni sorta di danni. Gli elfi ritengono che sia sbagliato invadere la vita di un altro anche solo con l'espressione del viso, poiché in tal modo si costringe l'altro a dividere la gioia o il dolore, l'entusiasmo o la disperazione. Solo coloro che sono più intimamente vicini a un elfo - il compagno o la compagna della sua anima, per esempio, o gli onorevoli genitori - possono scegliere di assumere su di sé il fardello di una vita condivisa.

La ragione di tale disciplinato controllo è semplice: la sopravvivenza. Le vite degli elfi coprono trecento anni e oltre. Le loro città sono poche e densamente popolate. Gli elfi non sono dotati di spirito d'avventura; raramente vagano lontano dalle loro case e dai loro consiglieri ancestrali, e lo fanno solo se hanno un eccellente motivo. Sono l'esatta antitesi dei nani, che non restano fermi nello stesso posto per più di due giorni. Per quanto poco capiscano gli umani, gli elfi comprendono i nani ancora meno.

Fra gli elfi, mentre la percentuale delle nascite è alta, quella dei decessi è bassa (a meno che alcune o addirittura tutte e sette le grandi casate siano in guerra). Le famiglie degli elfi rimangono sempre unite, e così le case e le città degli elfi sono gremite. Un elfo ha continuamente altri elfi sotto gli occhi, li ascolta, ne sente l'odore. Solo mantenendo la più severa disciplina e il controllo di se stessi gli elfi riescono a sopravvivere in tali condizioni di affollamento, preservando la sanità mentale.

Un umano che entri nella casa di un elfo resta stupito della tranquillità, del silenzio, della pace, ed è sorpreso al sentire che anche trenta elfi potrebbero condividere quella minuscola dimora, inclusi i trisavoli, i bisnonni, i nonni, i genitori, i figli, i figli dei figli, per non dire dei domestici, l'Onorevole Antenato, le zie e gli zii e i cugini. Al contrario, un elfo che visita la casa di un umano è sopraffatto dal rumore, dalla puzza, dalla confusione, ed è altrettanto stupito nello scoprire che l'abitazione è occupata solo da una manciata di persone: i genitori, un bambino, e magari un domestico o due.

Più l'elfo è di rango elevato, più la dimora è grande, anche se le dimensioni della casa aumentano in ragione del fatto che probabilmente in essa vivono altri suoi parenti, così come gli Anziani della Casata e i loro parenti stretti e qualsiasi nobile in visita. Di solito gli ospiti vengono fatti accomodare nelle dipendenze vicino alla guardiola, e infatti Silwyth aveva passato lì la notte del suo arrivo. La sua famiglia abitava a nord di Lovod, la città dello Scudo. Silwyth aveva viaggiato un giorno e una notte, cambiando cavallo lungo la strada, per presentarsi alla chiamata dello Scudo.

Silwyth salì le innumerevoli beole che conducevano dal quarto giardino al nono; salì con scioltezza, trattenendo la propria impazienza per mantenere la corretta distanza fra sé e il domestico. I giardini erano costruiti a terrazze lungo la pendice inclinata di una montagna. Tutto attorno vi erano fontanelle argentine circondate da cespugli e stagni ornamentali, archi di pietra coperti di orchidee e rose e rampicanti. I sentieri, fiancheggiati da siepi accuratamente potate, conducevano in grottini ombreggiati. La straordinaria bellezza dei giardini serviva anche a numerosi scopi pratici: informava il visitatore che il padrone era prospero e potente, in grado di permettersi la manodopera necessaria a mantenerla, e lo aiutava a dimenticare che stava salendo migliaia di gradini su per il fianco di una montagna per raggiungere la casa principale. Sempre che fosse così fortunato da giungervi. Molti visitatori dello Scudo non andavano mai oltre il quarto giardino, alcuni non vedevano nulla oltre il primo. Silwyth aveva ricevuto un grande onore.

I giardini assolvevano anche una funzione militare, difendendo la casa da ogni attacco. Silwyth, lui stesso un soldato, non riusciva a vedere le trappole mortali astutamente nascoste fra le piante, ma sapeva che c'erano. Notò che il solo modo per raggiungere la casa erano le strette scale che stava salendo, serpeggianti fra i giardini, tagliate nel fianco della montagna, troppo strette per permettere il passaggio a più di una persona per volta. Un esercito avrebbe potuto cercare di scalare la pendice rocciosa, ma i soldati, sparsi per tutta la pendice, ostacolati dai massi e dal terreno franoso, sarebbero stati un bersaglio facile per gli esperti arcieri dello Scudo.

Oltrepassando uno dei tanti grottini ombreggiati, sormontato da campanule fragranti, Silwyth notò la grata nascosta nel pavimento di pietra - l'uscita di uno dei passaggi sotterranei che sicuramente provenivano dalla casa. Un contingente armato poteva spostarsi segretamente nel sottosuolo e balzar fuori in qualunque punto.

Lo Scudo era ben protetto, e, a detta di tutti, aveva bisogno di quella

protezione. Il clan Kinnoth stava facendo un gioco pericoloso.

Arrivando all'ingresso del nono giardino, il domestico si fermò per dare il tempo a Silwyth di apprezzarne la bellezza. Per mantenere il corretto equilibrio necessario alla buona salute, l'anima ha bisogno di essere nutrita, così come il corpo, quindi Silwyth scacciò dalla mente ogni pensiero mondano e permise alla sua anima di vagare liberamente per il delizioso giardino.

Il domestico rimase all'ingresso in piedi e in silenzio, in attesa, mentre Silwyth percorreva il sentiero accuratamente tracciato che girava attorno ai cespugli. Ciascun gruppo di piante parlava a una diversa parte dell'anima, ciascun profumo stimolava una diversa parte del corpo. Quando Silwyth ebbe terminato la sua passeggiata, il domestico si inchinò e chiese se l'Onorevole Ospite desiderava rifocillarsi.

Ecco un altro segno della sua accresciuta considerazione presso lo Scudo. Nel quarto giardino non gli era stata offerta neppure una coppa d'acqua. Lui accettò, perché rifiutare sarebbe stata un'offesa. Il domestico si allontanò. Silwyth sedette su una liscia panchina di roccia affacciata su uno stagno cosparso di ninfee. Diversi pesci si avvicinarono, sperando in qualche briciola di pane.

Da lì, Silwyth aveva un'eccellente vista della casa dello Scudo, una delle tante. Pur essendo una delle dimore minori, era senza dubbio la preferita dello Scudo. La sua sede principale era un grande castello a Lovod, una città governata dal clan Kinnoth fin da quando il Padre e la Madre avevano posto i loro figli sulla terra.

Un muro di granito circondava la casa, a cui si accedeva solo per sentieri tortuosi fra il muro e l'ingresso. La costruzione principale in legno, rinforzata con argilla, svettava su una base di enormi blocchi di granito. Era alta tre piani, di forme graziose e piacevoli alla vista, nonché funzionali. Accanto, collegata tramite un corridoio incassato fra due muri, era costruita l'armeria. Il castello in città era strutturato in modo simile, sebbene su scala molto più grandiosa, ed era fortificato ancor più pesantemente. Lo Scudo e la sua famiglia vivevano in quella casa per la maggior parte dell'anno, occupando il castello solo in tempo di guerra.

Silwyth fece attenzione a che il suo sguardo non indugiasse troppo sulla casa e sulle sue difese. Chi lo stava osservando - e sicuramente qualcuno lo stava osservando - avrebbe potuto sospettarlo di cercare un modo per sconfiggere quelle difese. Lo sguardo dì Silwyth rese alla casa la debita ammirazione, poi si spostò nuovamente sul giardino. La sua premura fu ricom-

pensata. Un altro ospite occupava il giardino - una signora.

Lui non l'aveva notata durante la sua camminata rilassante; lei percorreva un'altra parte del giardino, separata da un torrentello che scorreva gentile e disciplinato in un letto di pietra. Il domestico lo aveva fatto rimanere al di qua del ponte a schiena d'asino che traversava il torrente, tenendo deliberatamente divisi i due ospiti. La signora passeggiava per i sentieri, ammirando i fiori, occasionalmente sfiorandone uno con la mano. L'accompagnava la sua ancella, alla distanza prescritta.

Silwyth si alzò e uscì allo scoperto, in modo che la sconosciuta non pensasse che lui la stava spiando. L'ancella lo vide e attirò su di lui l'attenzione della sua padrona. La signora gettò un'occhiata nella sua direzione e gli rivolse un inchino formale. Silwyth restituì l'inchino, premendo assieme le mani e sollevandosele alla fronte: sebbene non conoscesse la donna, dai motivi che decoravano i suoi abiti sontuosi l'aveva identificata come la moglie di un Guardiano della Foresta Orientale. In quanto tale, superava in grado Silwyth, che era un Guardiano Minore. Probabilmente suo marito era in visita allo Scudo. Silwyth si chiese perché lei passeggiasse nel nono giardino, quando avrebbe avuto il diritto di camminare nei giardini interni della casa.

Il domestico tornò, portando tè al gelsomino e un vassoio di boccioli zuccherati di rosa canina. Nello stesso momento, un domestico avanzò nella zona del giardino in cui si trovava la signora, portando una teiera e un vassoio. A differenza degli umani, i domestici degli elfi non servono i loro padroni durante i pasti, ma vengono da questi congedati affinché possano pranzare da soli. Infatti il peggior insulto che un elfo possa infliggere a un altro è di mangiare o bere in sua presenza senza invitarlo a unirsi al pasto. La grande guerra fra le casate di Trovale e Wyval, durata cinquecento anni, ebbe inizio quando il signore del clan Trovale mangiò una melagrana davanti al signore del clan Wyval.

In questo caso, tuttavia, il giardino offriva diverse zone riservate dove due elfi che non si conoscevano potevano ristorarsi in privato, se lo desideravano. La decisione spettava alla signora, in virtù del suo rango più elevato.

Lei gettò un'occhiata nella direzione di Silwyth, disse qualcosa alla sua ancella. Questa attraversò il ponte e si avvicinò a Silwyth, gli occhi abbassati. Si inchinò tre volte, profondamente.

«Onorevole Straniero, la mia signora mi richiede di dirvi che questo giardino è troppo bello perché due occhi e una bocca possano rendergli

giustizia. Quattro occhi e due bocche potrebbero esprimere meglio la loro ammirazione. Ella chiede se desiderate onorare il giardino insieme a lei.»

«Onoro il giardino e onorerò sua signoria» replicò Silwyth, e attraversò il ponte, seguendo l'ancella.

Raggiunta l'altra sponda del torrente, si inchinò una prima volta, avanzò di alcuni passi, si inchinò di nuovo, avanzò e giunse a dieci passi dalla signora. Qui si fermò e si inchinò una terza volta. Raddrizzandosi, disse: «Io sono Silwyth del clan Kinnoth, Guardiano Minore della Foresta Orientale. Vi ringrazio per l'onore che mi accordate. La mia casata e io siamo al vostro servizio.»

La signora stava ammirando un cuculo appollaiato in alto su un albero, il cui grido vano discordava con il dolce mormorio dell'acqua della fontana. Sentendo la voce di Silwyth, abbassò gli occhi e girò il capo per guardarlo.

«Io sono dama Valura, del clan Mabreton.»

Silwyth se n'era accorto dall'insegna dei Mabreton ricamata sulla sua veste. Di nuovo si chiese perché lei si trovasse lì, quando suo marito doveva essere in casa.

La signora sedette a un piccolo tavolo disposto accanto a uno stagno, e solo allora anche Silwyth prese posto. I domestici deposero le teiere e i vassoi, poi si allontanarono. Silwyth li vide servire il tè anche a due guerrieri vestiti nei colori dei Mabreton, in piedi all'ombra di un grottino, che non persero di vista un attimo la loro signora.

Dato che la signora era giovane e bella - una delle donne più belle che Silwyth avesse mai visto - lui non fu sorpreso che suo marito facesse sorvegliare un tale tesoro. Le sue parole successive furono perfettamente sincere.

«Il giardino è invero splendido, signora, ma la presenza del fiore dei Mabreton ne aumenta la bellezza di cento volte.»

Dama Valura inclinò educatamente il capo. La guancia soffice come il petalo di un'orchidea non fu segnata dal rossore, le labbra di corniola non furono sfiorate da un sorriso compiaciuto. Era abituata a tali complimenti, ed essi l'annoiavano.

«Avete udienza dallo Scudo, nobile Silwyth?» chiese lei, indicandogli con un gesto di versarle il tè. Se Silwyth fosse stato di rango più alto, sarebbe stata lei a fare da padrona di casa.

«Ho questo onore, mia signora. Sono stato invitato a bere il vino con lo Scudo nel boschetto dei cedri.»

Lady Valura sollevò un delicato sopracciglio, guardandolo con più ri-

spetto.

«Là incontrerete mio marito. Anche il nobile Mabreton sta bevendo il vino con lo Scudo nel boschetto dei cedri.»

«Vostra signoria è saggia, dunque, ad approfittare del tepore e della bellezza di questo giorno per camminare nel giardino, anziché restare chiusa fra quattro mura; senza con questo sminuire la magnificenza della casa, la quale, ne sono sicuro, è perfettamente spaziosa e confortevole.»

A tali parole gli angoli delle labbra della signora si sollevarono, e gli occhi verdi si riscaldarono dall'interno, ricordando a Silwyth il sole che brilla fra foglie verdi. Lei sorseggiò il suo tè e mordicchiò un bocciolo di rosa, poi disse: «In altre parole, nobile Silwyth del clan Kinnoth, vi state chiedendo perché io stia aspettando mio marito nel giardino fuori dalla casa invece che nel giardino interno.» Ignorò l'educata protesta di Silwyth, e aggiunse: «Io sono la figlia di Anock, del clan Llywer.»

Silwyth si inchinò, comprendendo. Avrebbe dovuto accorgersene dai tatuaggi attorno agli occhi dì lei, simili a una maschera, un uso che denota l'ascendenza di un elfo. Colpito dalla bellezza della signora, non aveva studiato i dettagli. La moglie dello Scudo era Hira del clan Tanath. Da diverse centinaia d'anni, il clan Tanath e il clan Llywer erano spesso in guerra, e, sebbene ora fossero nominalmente in pace, rimanevano nemici riconosciuti. Una figlia del clan Llywer non poteva entrare nella casa di una figlia del clan Tanath senza perdere la faccia, e neppure una figlia del clan Tanath poteva intrattenere una nemica. Ma dato che la moglie di un nobile di rango così elevato non poteva essere lasciata a languire nella guardiola, il nono giardino era un buon compromesso.

Se i clan fossero scesi di nuovo in campo, il nobile Mabreton si sarebbe trovato in una triste situazione, lacerato fra il dovere verso la sua famiglia e, per estensione, la famiglia di sua moglie, e il dovere verso lo Scudo, che avrebbe affrontato un problema simile. Lo Scudo ne era certamente consapevole, e quindi faceva del suo meglio per impedire alle due parti di riprendere la guerra.

«Normalmente, quando mio marito ha udienza presso lo Scudo, io rimango a casa, ma siamo in viaggio verso Glymvae, per entrare nel Portale e raggiungere Vinnengael, dove mio marito assumerà la carica di ambasciatore. Lui era a disagio nel lasciarmi da sola al campo, e ha insistito che io lo accompagnassi.»

«Avete mai viaggiato attraverso un Portale, mia signora?» chiese Silwyth.

«No, mio signore. E voi?»

Nessuno dei due elfi, a quanto pareva, era mai stato nella rinomata città di Vinnengael. Entrambi avevano sentito diverse testimonianze, e si scambiarono le loro informazioni. Discussero dei viaggi attraverso i Portali - gallerie magiche costruite dai maghi di Vinnengael, che permettevano agli elfi di raggiungere quella città con un viaggio di un giorno, invece che di sei mesi.

«Ho sentito dire che trovarsi all'interno del Portale stesso non è niente di che» disse Valura. «I maghi gli hanno dato l'aspetto di una qualsiasi galleria scavata in una montagna, quando invece esso attraversa tempo e spazio. Si è circondati da pareti grigie, lisce come marmo, un soffitto grigio, e un pavimento grigio su cui si cammina con facilità. La temperatura non è né calda né fredda. Il viaggio richiede mezza giornata, e, da quello che ho sentito, è estremamente noioso. Nulla da vedere, nulla da fare. Devo ammettere di essere delusa. Speravo in un poco di emozione.»

E così la vita con il nobile Mabreton non era emozionante. Forse non era ciò che lei aveva inteso, comunque Silwyth fece finta di non aver sentito quell'affermazione, che poteva essere considerata estremamente insultante per il suo signore. In ogni modo, la schedò nella memoria, poiché un giorno sarebbe potuta tornare utile.

«È ragionevole, tuttavia, dama Valura,» disse con naturalezza «che il Portale sia reso quanto più ordinario possibile. Pensate agli artigiani e ai mercanti che devono attraversarlo numerose volte. Se un tale passaggio fosse spaventoso o anche solo disagevole, essi potrebbero non essere così disposti a compiere il viaggio.»

«Ho scoperto che le persone alla ricerca del profitto sono in grado di sopportare gravi privazioni, nobile Silwyth» disse dama Valura. «Tuttavia, capisco ciò che intendete. Rinuncerò alla mia emozione affinché i venditori ambulanti possano portare le loro scarpe nei mercati di Vinnengael senza eccessivo turbamento.»

La conversazione si spostò dal Portale al regno degli umani. Là, almeno, dama Valura era certa di trovare emozioni, anche se non del tipo che apprezzava. Gli raccontò quanto potesse essere veramente orribile la vita fra gli umani, con il loro comportamento volgare, le pratiche odiose e le maniere rozze.

«Intendo avere a che fare con loro il meno possibile» disse. «Non dovremo neppure vivere a Vinnengael. lo mi sono rifiutata di farlo. Il mio signore ha costruito una casa per me in una zona boschiva e isolata lungo il

fiume Rombartiglio, il più possibile lontana dalla città degli umani. La userà come suo rifugio, quando le stravaganze degli umani diverranno troppo pesanti da sopportare.»

Silwyth espresse educata partecipazione, sebbene le sue parole non fossero particolarmente sincere. In realtà, non riusciva a simpatizzare eccessivamente con la signora. Era uno di quei pochi elfi che amano viaggiare; le nuove esperienze gli piacevano, e avrebbe dato una grande porzione della sua non trascurabile ricchezza per potersi recare a Vinnengael, delle cui meraviglie aveva tanto sentito parlare. Invece, era legato alla sua casa. Non poteva lasciare la famiglia senza il permesso di suo padre, e suo padre non glielo avrebbe mai concesso. Il dovere verso la famiglia superava qualsiasi desiderio e bisogno individuale. Il dovere verso lo Scudo aveva la precedenza, tuttavia. Neppure suo padre avrebbe potuto contestare un ordine dello Scudo. Silwyth aveva lasciato cadere nelle orecchie giuste il suggerimento che sarebbe stato interessato ad accettare qualsiasi missione lo Scudo avesse da offrire.

Le teiere erano vuote. I soldati facevano suonare le spade nei foderi, indicando che a loro giudizio l'incontro fra la loro signora e il giovane e attraente straniero era durato a sufficienza.

Silwyth stesso riconobbe che era il momento di congedarsi. Si alzò, si inchinò e ringraziò la signora per aver diviso il rinfresco con lui. Le chiese se potesse servirla in qualche cosa. Lei rispose di no, lo liquidò con un languido ondeggiare della mano, che diceva chiaramente: «Mi hai divertito per un'ora. Adesso ti trovo noioso. Non potrai mai andartene abbastanza in fretta.»

Silwyth si allontanò, indietreggiando fino a quando non fu a distanza confacente per girarle le spalle senza offenderla. Attraversò il ponte e, come viene facile quando ci si trova in un giardino, trascorse due ore piacevoli guardando dentro se stesso, considerando il giardino della sua casa interiore, strappando erbacce e nutrendo quelle piante che gli parevano più preziose. Lì, nel giardino del suo cuore, piantò un fiore in onore della bellezza di dama Valura.

Le ombre della sera strisciavano nel giardino. Gli uccelli cantavano le canzoni della buonanotte e i fiori notturni cominciavano a schiudere i petali e a emettere il loro ammaliante profumo, quando un domestico venne a dirgli che lo Scudo stava prendendo il vino nel boschetto dei cedri e che chiedeva a Silwyth di unirsi a lui.

Silwyth seguì il domestico su per il sentiero coperto che conduceva alla

casa. Nell'aria vibrava un tintinnio; a ogni angolo del tetto sporgente erano appese campane a vento. Per gli elfi il vento è sacro, da esso viene la magia, e così essi credono che le campane a vento cantino con la voce degli dèi.

Silwyth entrò nella casa oltrepassando le guardie, che gli accordarono il rispetto dovuto al suo rango, né di meno né di più. Fu lasciato nella sala interna, mentre la signora della casa veniva informata della sua presenza perché potesse concedergli il permesso di entrare. Così lei fece, senza scomodarsi a presentarsi di persona; Silwyth era solo un Guardiano Minore. Lui si informò educatamente della sua salute e felicità come era costume, e, ricevendo risposte soddisfacenti sotto entrambi gli aspetti, fu condotto al Sacello dell'Onorevole Antenata.

Ogni casa elfica ha un consigliere ancestrale, un antenato defunto che ha accettato di rinunciare al riposo negli eterni giardini della Madre e del Padre per rimanere con la sua discendenza, offrendo consiglio e aiuto. E poiché sono il Padre e la Madre a rendere noto il loro volere attraverso l'Onorevole Antenato, consiglio e aiuto vengono da loro, e per quanto l'uno e l'altro possano essere spiacevoli, vengono ignorati solo a rischio di grande pericolo.

In ogni casa si trova un sacello all'Onorevole Antenato. Nelle case più povere può essere molto semplice: un tavolo, un turibolo d'incenso, una piccola campana d'argento, e il dono sempre presente di fiori freschi. Oppure può essere molto elaborato: nella casa dello Scudo occupava un'intera stanza. Era pieno di oggetti appartenuti all'Onorevole Antenata - paraventi dipinti, ventagli decorati a mano, perfino i suoi vestiti e le sue scarpe, e una tavola di mah-jongg, il suo gioco preferito. Spesso ella giocava una partita o due con lo Scudo nelle ore serali.

Silwyth suonò la campanella per segnalare la propria presenza e offrire il proprio rispetto, e stava per congedarsi quando vide una donna di aspetto solenne, vestita nei colori della casata, che lo guardava dal fondo del Sacello. Preso da soggezione, riconobbe l'Onorevole Antenata in persona.

Stupefatto e grandemente gratificato dell'onore che gli veniva concesso, Silwyth eseguì il più profondo e reverente inchino formale, mani incrociate sul petto, rimanendo in quella posizione per trenta battiti del cuore. Sollevò la testa e trovò l'Onorevole Antenata che lo osservava benevola. Lei gli sorrise e inclinò il capo verso di lui. Poi scomparve.

Il domestico che accompagnava Silwyth vide la scena, naturalmente, anche se non fece menzione del fatto: servitore e ospite non indulgevano in

inutili chiacchiere. Tuttavia, arrivando al boschetto dei cedri, il domestico sussurrò all'orecchio del personale valletto dello Scudo, e questi sussurrò all'orecchio del suo padrone, il quale guardò Silwyth con interesse ancora più acuto.

Quando possibile, gli elfi preferiscono vivere all'aperto. Una dimora è un luogo dove ripararsi dagli elementi e dai nemici. Se non è minacciato né dalle intemperie né da un clan rivale, un elfo lavora, gioca, dorme e ama all'aperto. Quindi, l'arredamento è molto più elaborato fuori di casa che all'interno. Il pergolato ove lo Scudo dormiva - tenuto segreto e nascosto sotto alberi che fiorivano di notte - la sala da pranzo privata e quella ufficiale, le cucine, gli spazi per i giochi dei bambini, i nove saloni per le udienze e le aule per le riunioni di famiglia erano tutte situate all'esterno, in vari punti del vasto complesso casa-giardino. La maggior parte erano circondate da griglie elaborate e coperte da baldacchini di foglie che riparavano gli elfi da tutto tranne che dalle piogge più torrenziali.

Lo Scudo sceglieva quale sala delle udienze usare in base a diversi fattori: ora del giorno, importanza dell'incontro, e soprattutto l'onore che intendeva accordare a un visitatore. La zona più bassa era lo stagno dei pesci, usato alla mattina per la gestione dei normali affari della casata. La più elevata era il boschetto di cedri.

Semplice, elegante, suggestivo. Questa fu l'impressione di Silwyth quando entrò nel boschetto. Cinque file di alberi di cedro formavano un cerchio attorno a un patio di roccia levigata, su cui era disposto un semicerchio di sedie di legno artisticamente intagliate, dipinte e coperte di uno spesso strato di lacca, sia per bellezza che come protezione dalle intemperie. Per secoli i cedri erano stati potati e fatti crescere tutti alla stessa altezza, i rami più bassi sfrondati in modo che tutti presentassero un tronco delle stesse dimensioni. Rami e foglie formavano un ampio nastro verde in alto, mentre i tronchi e le ombre erano un nastro marrone in basso.

Silwyth stava in piedi al riparo del cerchio di cedri più esterno, in attesa della disponibilità dello Scudo. Non dovette attendere a lungo. Non appena il valletto ebbe annunciato il suo arrivo, lo Scudo in persona si alzò e camminò attraverso i cedri per accogliere il suo ospite - un grandissimo onore.

Silwyth si inchinò, con una mano premuta sul cuore, in omaggio allo Scudo.

Lo Scudo restituì l'inchino, studiando al millimetro l'angolo di inclinazione, che indicava un educato riconoscimento del grado e della posizione

di Silwyth, e forse qualche cosa in più.

«Il mio domestico mi dice che la nostra Onorevole Antenata, dama Amwath, vi ha reso un grande onore, Guardiano Minore.»

«Per quanto io sia indegno, Scudo del Divino,» disse umilmente Silwyth «dama Amwath, la vostra onorevole madre, mi ha accolto, ed è parsa lieta di ricevere la mia sincera riverenza.»

«La mia onorevole madre ha sempre avuto un debole per i bei giovanotti» ridacchiò lo Scudo.

Silwyth fu notevolmente colpito da quello che poteva essere considerato un atteggiamento irrispettoso da parte del figlio, ma poi ricordò di aver sentito dire che dama Amwath, rimasta vedova in giovane età, era stata nota per l'indipendenza, l'acuta comprensione della politica, l'ostentata ambizione e l'appassionato appetito per la vita. La sua abilità e le sue manovre avevano favorito l'ascesa del figlio all'illustre posizione di Scudo del Divino, il che lo rendeva secondo in potere nel regno elfico solo al Divino. Il fatto che lo Scudo fosse determinato a diventare il più potente in assoluto era un segreto noto a tutti.

Non sapendo come reagire a quell'affermazione, Silwyth si inchinò di nuovo, salvandosi così dal dover rispondere. Un altro elfo sedeva nel boschetto dei cedri - il nobile Mabreton, marito di dama Valura.

Lo Scudo accompagnò Silwyth nel boschetto. Il nobile Mabreton si alzò. Il Guardiano Minore si inchinò al Guardiano, che rispose con rispetto. Silwyth non aveva mai incontrato il nobile Mabreton, che non era il signore a cui lui doveva obbedienza, ma veniva da una diversa parte del reame. Il signore di Silwyth, il Guardiano a cui lui era leale, era il nobile Dunath. Il nobile Dunath, tuttavia, aveva quasi duecentosettantasette anni e mostrava i segni dell'età. Era un vecchio fragile, nient'altro che bastoni d'osso coperti da una pelle tesa e liscia, che trascorreva quasi tutto il suo tempo con pennello e inchiostro, componendo lunghi poemi sui giorni gloriosi della sua gioventù.

Silwyth guardò il nobile Mabreton con curiosità resa ancora più acuta dall'aver appena incontrato la sua bellissima moglie. La maggior parte dei matrimoni fra gli elfi sono di convenienza, organizzati prima ancora che i due sposi siano nati. In molti casi, gli sposi imparano effettivamente ad amarsi. Silwyth intuì immediatamente che non era il caso del nobile Mabreton e di sua moglie.

Il signore era più vecchio della dama di un buon centinaio d'anni; doveva essere al suo secondo o addirittura terzo matrimonio. Era alto e podero-

so, con occhi freddi e opachi e il genere di bocca che non rideva mai se non di fronte alle sventure altrui. Corpo grosso, testa grossa, diceva il proverbio; proprio il tipo da essere pazzamente geloso di una moglie la cui bellezza indubbiamente contava per lui solo come un trofeo. Silwyth lo detestò subito.

Lo Scudo invitò i gentiluomini a sedersi. Fece accomodare il nobile Mabreton alla sua destra e Silwyth alla sua sinistra, lasciando una sedia vuota in mezzo: un segno di rispetto per l'assente nobile Dunath.

I servitori portarono caraffe di vino bianco tenuto in fresco dentro a ciotole colme di neve, proveniente dai picchi delle montagne. Vennero fatti girare vassoi di delicatezze squisite, frutta, pane e biscotti zuccherati. I domestici deposero il cibo e il vino su un tavolo disposto per l'occasione, poi - come era costume - si allontanarono. Silwyth, più giovane e di grado inferiore, versò il vino ai più anziani e a lui superiori.

Mentre si beve il vino non si parla di affari. Sono permessi solo determinati argomenti, fra cui la lode della dimora e dei giardini del padrone di casa, e della famiglia del padrone di casa, il quale a sua volta loda la famiglia degli ospiti. Le lodi assumono la forma di racconti. Gli elfi amano follemente le storie, soprattutto quelle che riguardano le glorie degli antenati, e se le scambiano con gioia a ogni occasione. Lo scopo della vita di ogni elfo è fare qualcosa di così coraggioso, così onorevole, così rinomato che i suoi discendenti ne tramanderanno la storia con orgoglio.

Il nobile Mabreton cominciò con la ben nota storia di come dama Amwath aveva combattuto con coraggio i sicari che le avevano appena ucciso il marito. Silwyth, che prima di partire si era preparato sulle storie della famiglia dello Scudo - nella remota possibilità che gli venisse richiesto di raccontarne una - aveva scelto per prima proprio quella, poi l'aveva scartata, poiché essendo la più nota era più facile che emergesse.

Silwyth era felice di aver scelto un'altra storia e la stava ripassando mentalmente, quando la metà del suo cervello che ascoltava il nobile Mabreton si rese conto che questi stava commettendo un errore madornale.

Credendo di lusingare lo Scudo, che si trovava nel ventre di sua madre al momento dell'attacco, il nobile Mabreton lasciò capire che era stato lo Scudo in persona a dare a sua madre il coraggio di uccidere i due sicari. Una debole donna, concluse, non avrebbe mai potuto essere così coraggiosa da sola.

Lo Scudo ricevette la storia celebrativa con la dovuta cortesia, rispondendo con un'altra in onore del nobile Mabreton. Solo Silwyth aveva visto

il suo sandalo battere con irritazione sotto l'orlo ricamato della tunica. Lo Scudo era molto orgoglioso di sua madre. Silwyth indovinò che l'importanza del nobile Mabreton era crollata.

Ma quanto? si chiese Silwyth. E questo che cosa comporterà per me?

Finalmente venne il suo turno. Aveva compiuto una ricerca diligente, e recitò una storia che aveva sentito dal suo consigliere ancestrale - suo nonno, da tempo defunto: un fantasma piuttosto permaloso, poco incline a perdere tempo giocando a mah-jongg. Era geloso dei viventi e si immischiava continuamente nei loro affari, proclamando il volere degli dèi in media tre volte al giorno. Il Padre e la Madre, a quanto pareva, erano molto interessati alle banali questioni domestiche, perché quello era tutto ciò di cui il consigliere ancestrale sembrava discutere. Era un appassionato sostenitore dello Scudo e della sua casata, tuttavia, e aveva accettato di dotare Silwyth di una storia celebrativa, limitandosi a un minimo di aspre proteste sul fatto che nessuno lo stava mai a sentire.

Lo Scudo fu soddisfatto, anche se nessuno avrebbe potuto notarlo tranne Silwyth. Certamente non l'ottuso nobile Mabreton, che non aveva prestato attenzione al racconto di Silwyth ma stava accasciato sullo scranno, stordito dal vino, impaziente di porre fine al cerimoniale e di passare agli affari. Il piede dello Scudo non diede neppure un battito, tuttavia. Il suo sguardo acuto, fisso su Silwyth, non vacillò.

«Non avevo mai sentito questa storia, Guardiano Minore» disse lo Scudo quando Silwyth ebbe finito. «Ti ringrazio per averla raccontata. Spero che la racconterai ancora molte volte in mia presenza.»

Silwyth comprese le implicazioni di quelle parole e ne fu emozionato; forse sarebbe entrato a far parte del seguito personale dello Scudo! Il nobile Mabreton soffocò uno sbadiglio.

Dopo il periodo di tempo prescritto per la consumazione del vino, i domestici tornarono per portare via la caraffa, la ciotola di neve, i vassoi vuoti.

Ora era giunto il momento degli affari. Il nobile Mabreton era di nuovo attentissimo. Lo Scudo fece cenno al suo assistente personale, che era apparso quando l'ultima goccia di vino era stata scolata. L'assistente venne avanti, tese allo Scudo due pergamene, una legata con un nastro verde scuro, l'altra con un nastro di un verde più pallido. Il verde scuro andò al nobile Mabreton, il Guardiano; quello più pallido a Silwyth, il Guardiano Minore.

Entrambi srotolarono le pergamene e lessero gli ordini, usciti dal pennello del Divino in persona. Gli ordini erano espressi in forma di elaborati componimenti poetici, il cui intento era in agguato da qualche parte fra le espressioni fiorite. Silwyth finse di leggere il documento con educata attenzione. I veri ordini sarebbero venuti dalla bocca dello Scudo.

A lettura finita, Silwyth alzò lo sguardo. Lo Scudo guardava attraverso i cedri, mentre una linea di concentrazione si approfondiva fra le sue sopracciglia. Lo Scudo aveva centocinquant'anni, il fiore dell'età per un elfo. Era noto come un guerriero fiero e coraggioso, profondamente ambizioso, attaccato al suo potere e deciso a conservarlo. Da un anno circolava la voce che il Divino fosse geloso dello Scudo, il cui potere - dato che lo Scudo controllava una potente armata - era più grande del potere del Divino. Il Divino stava facendo tutto quello che poteva per costruire alleanze fra le altre casate, forse addirittura tramava per rovesciare lo Scudo e instaurarne un altro di lealtà provata.

Lo Scudo rivolse lo sguardo pensieroso su Silwyth, che lo incontrò e lo sostenne. C'era un tempo per l'umiltà e un tempo per rivelare la propria forza interiore. Lo Scudo parve compiaciuto di quello che vide, perché annuì, solo una volta, lievemente.

«Nobile Mabreton,» disse distogliendo lo sguardo «con la presente vi viene ordinato dal Padrone di Tutti Noi» - questo fu detto con un lieve increspsarsi del labbro - «di viaggiare fino alla città di Vinnengael nel regno degli umani, per assumere la vostra posizione di ambasciatore.»

Il nobile Mabreton espresse la sua gioia e soddisfazione, e la sua disponibilità a eseguire un ordine che ovviamente non era per lui una sorpresa, dato che si trovava già in viaggio insieme a sua moglie e al loro seguito.

Lo Scudo si rivolse a Silwyth. «Voi, Guardiano Minore, Silwyth del clan Kinnoth, accompagnerete il nobile Mabreton. Siete molto fortunato, giovane signore. La vostra richiesta di studiare nella Grande Biblioteca di re Tamaros è stata esaudita.»

Ecco di cosa parlavano le anse tortuose del poema. Silwyth non era stato in grado di afferrarlo subito, soprattutto perché lui non aveva mai fatto una richiesta del genere. Espresse la sua gratitudine sincera allo Scudo, e al nobile Mabreton, per permettergli di viaggiare in tale illustre compagnia.

A giudicare dal corruccio sul viso del nobile Mabreton, questi non aveva idea che lui e sua moglie dovessero avere un compagno di viaggio, un compagno giovane e bello. Non osava discutere con lo Scudo, ma aveva una tale stima di se stesso da non preoccuparsi di nascondere il suo disap-

punto... altro errore. Terminati i discorsi di affari, lo Scudo si alzò, un gesto che rappresentava un congedo.

Il nobile Mabreton e Silwyth gli porsero i loro addii, esprimendo la loro gratitudine per l'onore di essere stati ammessi alla presenza di un personaggio così potente. Lo Scudo aggiunse i propri saluti. Rivolgendosi a Silwyth, abbassò lievemente le palpebre e sollevò un sopracciglio.

Silwyth e il nobile Mabreton indietreggiarono sulla roccia bianca e attraverso i cedri, e a quel punto - avendo compiuto il numero prescritto di passi - furono in grado di girarsi senza che le loro schiene recassero offesa.

«Suppongo che dovremo ritardare la nostra partenza, in modo che voi, signore, possiate tornare a casa a fare i bagagli» furono le prime parole sgarbate che uscirono dalla bocca del nobile Mabreton, mentre seguivano un domestico attraverso il giardino.

Silwyth ne fu irritato: quel tono poteva andare bene per un contadino, non per un altro signore. Ma si guardò bene dal rivelare la propria rabbia. Forse il nobile Mabreton cercava di spingerlo a un litigio, nella speranza di persuadere lo Scudo a cambiare i propri ordini.

«Sono abituato a viaggiare leggero. Ho con me tutto il necessario. Non vi causerò ritardo, mio signore.» Con questo, Silwyth inciampò su una beola malferma, perse l'equilibrio e cadde al suolo.

Si rimise in piedi barcollando, con fare imbarazzato. Fece un coraggioso tentativo di proseguire, ma apparentemente non poteva appoggiare il peso del corpo. Mordendosi il labbro, sedette su una panca di pietra.

«Ebbene, che cosa vi siete fatto?» chiese con arroganza il nobile Mabreton, fermandosi e guardandolo male.

«Solo una caviglia distorta, mio signore» disse Silwyth. «Vi prego, continuate per la vostra strada. Io rimarrò qui per qualche istante, in attesa che il dolore cessi.»

«Ho visto uomini fare meno tragedie per una freccia nelle viscere» sogghignò il nobile Mabreton. «Ora dovremo trascinarci dietro uno zoppo. Mi congedo da voi, signore. Mi auguro che non vi capiteranno altri incidenti!»

Si allontanò a passo di marcia, borbottando fra sé e calpestando i fiori.

Silwyth rimase indietro, seduto sulla panca. I domestici, solleciti e preoccupati, gli portarono acqua fumante con olio di eucalipto per medicare la caviglia ferita, e bende per fasciarla. Lui si prese cura di se stesso con compostezza, e intanto attese. Sarebbe rimasto lì per un'ora, fino al calare dell'oscurità. Se anche aveva interpretato erroneamente il cenno, non sarebbe successo nulla di grave.

Si era appena fasciato la caviglia quando apparve lo Scudo.

«Ho saputo che siete scivolato su una beola smossa, signor mio» disse questi. «Mi dispiace di essere stato la causa del vostro danno. La beola sarà riparata immediatamente e il custode riceverà la giusta punizione.»

«Non dovrebbe essere punito a causa mia, mio signore» protestò umilmente Silwyth. «La beola non era smossa. È stata colpa mia. Non guardavo dove andavo.»

Lo Scudo sedette sulla panca accanto a lui. Silwyth era felice dell'oscurità, poiché sentiva di non riuscire a contenere la propria emozione come sarebbe stato corretto.

«Ebbene, è stato un incidente fortunato» disse lo Scudo, con appena una traccia di divertimento nella voce. «Desideravo un'occasione per parlarvi in privato. Ho fatto alcune ricerche su di voi, Guardiano Minore. Si dice che siate un intelletto fine.»

Silwyth si inchinò, restando seduto.

«Ho potuto vedere con i miei occhi che siete accorto, discreto e di spirito acuto» aggiunse asciutto lo Scudo. «Si dice anche che andiate d'accordo con gli umani.»

Osservò Silwyth con sguardo interrogativo, invitandolo a espandere il concetto.

«Una delle nostre tenute di famiglia sorge al confine fra Tromek e Vinnengael, mio signore. Non lontano dalla nostra dimora si trova un villaggio di umani. C'è qualche interazione fra gli umani e gli elfi che vivono nelle vicinanze; alcuni degli umani hanno lavorato per la mia famiglia. Come operai, è ovvio: a loro non è permesso entrare in casa.»

Lo Scudo annuì con comprensione. Una forza così goffa e caotica avrebbe sconvolto per un mese la tranquillità attentamente modulata di una casa elfica.

«La verità, mio signore...» Silwyth fece una pausa, esitando a fare la sua sorprendente confessione, una confessione che poteva innalzarlo agli occhi del suo potente signore o condannarlo del tutto.

«Parlate liberamente, Guardiano Minore» lo incoraggiò lo Scudo. «A proposito, mi dispiace di averlo dimenticato... la vostra caviglia vi dà dolore?» La voce dello Scudo aveva un timbro malizioso.

«Non molto, mio signore» disse Silwyth, in grado di sorridere ora che l'oscurità nascondeva il suo viso. «Poiché mi chiedete di parlare liberamente, mio signore, devo dirvi che ho cominciato ad apprezzare la compagnia degli umani. Certamente hanno molti difetti: sono rozzi, hanno un

cattivo odore, sono insensibili alla natura, ridono troppo e troppo forte. Ma ho scoperto di ammirare la loro energia. La loro vicinanza stimola la mia mente, la spinge a pensare e a creare. Troppo spesso mi sento come questo stagno di pesci, mio signore. I miei pensieri sono placidi e immobili, si muovono sul fondo, salgono a galla solo all'ora di pranzo. Gli umani sono un fiume in piena nel quale io mi getto, inebriato dalla corrente tumultuosa che mi spinge, mi sballotta, mi trascina.»

Silwyth si interruppe, allarmato da se stesso. Si era lasciato prendere dall'emozione. Lo Scudo non poteva avere interesse nei più riposti sentimenti di un Guardiano Minore.

Silwyth abbassò la testa e, stringendosi le mani in grembo, attese il giusto rimprovero.

«Sì» disse lo Scudo. «Avevo ragione. Voi siete la persona adatta alla missione.»

«Mio signore?» Silwyth alzò lo sguardo, compiaciuto e felice.

«Quanto sapete dell'attuale situazione politica?» chiese lo Scudo, gettando al Guardiano Minore un'occhiata intensa e penetrante che tagliò le ombre della notte. «Dei problemi che stanno sorgendo tra il Divino e me?»

«So che siete leale al Divino, vostro onore, e che il Divino si fida di voi come suo Scudo» disse Silwyth.

«Vedo che siete anche un diplomatico» disse ironicamente lo Scudo. «Vi basti sapere questo, Guardiano Minore: è mia ragionata opinione che il Divino cerchi di aumentare il suo potere sottraendo un poco del mio. Invece di essere pago di emettere editti ed esercitare la giustizia nelle dispute per la terra e nei contratti di matrimonio, sfida la tradizione con il suo desiderio di farsi coinvolgere nella raccolta delle tasse e, quello che è peggio, nella politica della guerra.

«A questo scopo,» - lo Scudo appoggiò una mano sull'avambraccio di Silwyth, un segno di grande distinzione, che fece vibrare Silwyth in tutto il corpo - «a questo scopo, il Divino mi ha fatto sapere che, secondo la *sua* ragionata opinione, i suoi soldati dovranno essere assegnati a custodire l'ingresso del Portale. I soldati della nostra casata, il clan Kinnoth, che lo custodiscono attualmente, che lo hanno custodito dalla sua fondazione, devono essere trasferiti.»

Silwyth era sconvolto. Trovava difficile credere che il Divino avesse avuto la temerarietà di fare una tale richiesta allo Scudo. Era un grave affronto, un insulto. Silwyth fu sorpreso che non fossero già in guerra.

«Il Divino ha rescisso l'ordine, subito dopo averlo emanato.» Lo Scudo

rispose al pensiero inespresso di Silwyth. «Si è reso conto di essere andato troppo oltre. Ma non ha rinunciato all'idea. Questo nobile Mabreton, che si trovava qui stasera, è un braccio del Divino.

«Tu» disse lo Scudo, stringendo la presa sul braccio di Silwyth, «sarai il *mio* braccio.»

«Mio signore, non sono degno di un tale onore.» Silwyth diede la risposta prescritta.

«Lo sei, Silwyth» disse lo Scudo, onorando ulteriormente il guardiano con l'uso del suo nome. «Ti ho osservato a lungo, tenendoti presente per una simile missione.»

«Che cosa desidera vostra signoria da me?»

«Il compito del nobile Mabreton e degli altri ambasciatori presso gli umani sarà di convincere re Tamaros che il Divino è nel suo pieno diritto nel prendere il controllo del portale. Re Tamaros è saggio, per essere un umano. Non vorrà farsi coinvolgere negli affari degli elfi. Il Divino progetta di manipolare re Tamaros affinché mandi un contingente di umani a custodire l'ingresso elfico del Portale.»

«È pazzo?» Silwyth, dimentico di se stesso, parlò liberamente e a voce troppo alta.

Un'occhiata dello Scudo lo ammonì di abbassare la voce. I domestici erano stati allontanati, ma quasi certamente alcuni di loro erano spie prezzolate nella casa dello Scudo, e potevano essere appostati nell'ombra. In tal caso lo Scudo avrebbe saputo chi erano, ovviamente, e li avrebbe tenuti sotto controllo, intercettando le loro comunicazioni. E tuttavia, la discrezione era saggezza.

«No, in effetti il Divino è molto astuto» disse lo Scudo. «Se Tamaros crede che una guerra fra elfi sarà una minaccia per Vinnengael - se pensa, per esempio, che io abbia ambizioni sul Portale perché voglio usarlo per mandare le mie truppe a fargli la guerra - allora non avrà scelta se non mandare i suoi uomini a sorvegliare l'entrata. Quando a me e a voi e alla gente del clan Kinnoth verrà rifiutato l'ingresso, quando i nostri mercanti non potranno raggiungere Vinnengael per vendere le loro merci, quando i nostri forzieri saranno vuoti, il Divino potrà dirci senza perdere la faccia che sono gli umani che cercano di indebolirci.»

«Il Divino cerca la guerra con gli umani, mio signore?»

«Gli piacerebbe vedere il clan Kinnoth andare in guerra contro gli umani, sì, Guardiano Minore. E con la nostra casata indebolita, potrebbe prendersi il potere che ora è nostro.»

«E che cosa gli fa pensare che gli eserciti umani distinguerebbero le nostre due casate, mio signore?»

«Esattamente» disse lo Scudo. «Gli umani sono come le pulci. Una volta che invadono la tua dimora, è difficile sbarazzarsene. Il Divino non se ne rende conto. Non vede oltre la punta del suo naso.»

«Qual è il vostro volere per me, mio signore?» chiese Silwyth, con il sangue che fremeva.

«Non avrai alcun ruolo ufficiale, ovviamente. Viaggi come uno studioso, e come tale ti presenterai. Anche Tamaros è uno studioso; si affezionerà a te, ti darà accesso alla sua grande biblioteca, che è nel cuore del castello. Conquista il suo favore, Silwyth. Diventa un compagno piacevole, guadagna la sua fiducia. E se mai ti si presentasse l'opportunità di entrare a far parte della corte del re, afferrala con entrambe le mani. Così mi terrai informato di tutto ciò che fanno e dicono i rappresentanti del Divino, e, con fortuna e abilità, sarai in grado di insinuarti nella posizione adatta a intralciarli.»

«La mia gioia per aver conquistato la vostra fiducia, mio signore, va oltre la mia capacità di esprimerla» disse Silwyth, alzandosi e inchinandosi così profondamente che la sua fronte quasi toccò le ginocchia.

«Sì, e vedo che la tua gioia è anche un tonico, in grado di guarire una caviglia distorta.» Lo Scudo fece un ampio sorriso. Alzandosi, tese il braccio verso Silwyth. «Venite, Guardiano Minore. Indovino che quella caviglia vi dà un grande dolore. Accettate il mio braccio. Vi accompagnerò alla casa. Zoppicherete da quella gamba per qualche giorno, direi.»

«Avete ragione, mio signore. Il dolore è tormentoso. Ringrazio vostra signoria per l'aiuto.»

Con il supporto dello Scudo, il Guardiano Minore zoppicò attraverso il giardino fino in casa, dove la signora moglie dello Scudo lo onorò di una stuoia per la notte.

Silwyth zoppicava ancora il giorno dopo, quando raggiunse il nobile Mabreton e dama Valura all'ingresso del Portale che conduceva alla città di Vinnengael.

3

La lezione

La vita a palazzo era molto diversa da quella che Gareth aveva trascorso

vagando per le stanze vuote della casa dei suoi genitori, osservando con invidia dalla finestra i giochi irruenti dei figli dei contadini, o tenendo la matassa mentre la sua tata avvolgeva la lana in un grosso gomitolo. Ora Gareth passava le giornate cercando di comprendere la sua diversa posizione e di adeguarvisi. E quel che era peggio, nessuno si prendeva la briga di spiegargli che cosa dovesse fare e come dovesse comportarsi. Si aspettavano che assorbisse queste informazioni da solo, come una pianta assorbe la luce del sole.

Le botte che prendeva erano dovute solo alla sua condotta, quindi, e non a quella del padrone. In effetti, Dagnarus - che normalmente era uno studente imbronciato e ribelle - si stava comportando particolarmente bene, ed Evaristo, l'esasperato precettore del principe, era orgoglioso del fatto che la sua idea di procurare una vittima designata si rivelasse un grande successo. La condotta di Dagnarus era migliorata perché lui non voleva veder soffrire il suo piccolo amico. Questa era l'illusione di Evaristo, e lui la trasmise alle loro maestà. Ci volle diverso tempo perché tutti ne fossero infine disillusi, compreso Gareth.

Le prime notti, da solo nel bugigattolo accanto all'enorme camera da letto del principe, Gareth si era addormentato piangendo. Rigido e dolorante per le percosse inflittegli nel tentativo di insegnargli l'etichetta di corte, sentiva la nostalgia di casa e della sua tata, una nostalgia talmente acuta che credeva di morirne. La sua casa era stata noiosa e solitaria, sterile e fredda, ma era familiare. Là era stato certo di cosa ci si aspettasse da lui.

Il che non era molto. Allora era stato un bambino, dopo tutto.

A palazzo, Garetti non era più un bambino. Era considerato un adulto, anche se in scala leggermente ridotta. Ci si aspettava che agisse da adulto, non da bambino. In effetti, le punizioni del ciambellano e del precettore non erano intese come una tortura: dovevano aiutarlo, a nove anni, a raggiungere la maturità nel minor tempo possibile.

Le prime botte, Garetti le ricevette la mattina dopo il suo arrivo.

Alla vittima designata era anche richiesto di essere a disposizione di sua altezza ogni mattina quando si alzava. A casa, Gareth era stato abituato a dormire quanto voleva - più tempo passava a letto, meno i domestici dovevano avere a che fare con lui. Così gli parve estremamente crudele essere scaraventato fuori dal suo giaciglio caldo a quella che considerava un'ora improba. Il principe Dagnarus odiava rimanere a letto. Si alzava presto, per non perdersi niente della giornata, e andava a letto tardi, per non perdersi

niente della notte.

La lunga serata trascorsa scagliando piselli oltre le mura della fortezza di libri, unita all'emozione e alla tensione della giornata, fece sì che Gareth rimanesse addormentato profondamente quando un campanello richiamò i domestici alla camera da letto di sua altezza. Una pacca di piatto sul sedere nudo lo svegliò dal suo sonno. Il domestico gli infilò i vestiti così in fretta che le sue mutande erano tutte aggrovigliate sotto le calze dì lana e la camicia era al contrario. Poi lo spedì dal ciambellano, che afferrò il bimbo stordito dal sonno, lo scosse per svegliarlo e lo spinse nella camera da letto reale.

Gareth rimase in piedi accanto ai servitori, osservando sua altezza che faceva colazione a letto con cioccolata calda e ciambelle calde zuccherate dall'odore paradisiaco. Nell'emozione del giorno precedente nessuno sì era ricordato di dar da mangiare al bambino. Il suo stomaco brontolò rumorosamente nella camera silenziosa, e un domestico si voltò di scatto e con sorprendente prontezza gli diede una sberla in testa.

Stringendo gli occhi per il dolore, Gareth cercò di smettere di odorare la cioccolata. Per distrarsi osservò la stanza, con l'enorme letto di legno intagliato, circondato da pesanti tendaggi di velluto, i bauli di legno e gli armadi pieni di vestiti, la fila delle scarpe appuntite del principe, gli arazzi che si diceva fossero stati tessuti dalle mani della regina in persona.

Dagnarus sedeva appoggiato a un cumulo di cuscini. Attraverso il letto c'era un copriletto decorato con lo stemma di famiglia in filo dorato. Lui mangiò la ciambella zuccherata in fretta, e tuttavia con ordine e grazia, e bevve la cioccolata. Si lasciò lavare la faccia e le mani e pettinare i capelli. Poi scese dal letto.

Malgrado tutti i suoi sforzi, il sonno tentò di nuovo Gareth.

Sbadigliò, un enorme sbadiglio spalancato che gli fece scricchiolare le mandibole.

Il ciambellano, con perfetta padronanza di sé, si girò e schiaffeggiò il viso del bambino con tale forza da spedirlo a rotolare in un guardaroba.

Il principe gettò un'occhiata alla vittima designata, poi distolse lo sguardo. Gareth, strofinandosi la guancia livida e bruciante, sperò che il principe riprendesse il ciambellano per la sua crudeltà, ma niente da fare. Dagnarus non disse nulla. Si chiuse nella ritirata adiacente alla camera, per compiere le abluzioni mattutine.

Grazie alla vicinanza del fiume, il palazzo era dotato di acqua fresca corrente, fatta circolare da un sistema di ingegnosi meccanismi e condutture.

Gareth non aveva mai visto una cosa simile. A casa aveva sempre usato le latrine esterne, e non riusciva a evitare di pensare che scaricarsi entro le mura del palazzo fosse disgustoso e indecente. Trovava difficile superare quella sensazione, e ciò gli aveva causato grande disagio la prima notte, finché non aveva scoperto che poteva allontanarsi di nascosto per usare le latrine dei domestici, situate dietro a un muro del cortile.

Sua altezza ritornò e permise ai domestici di vestirlo. Gareth era ancora immobile come un coniglio circondato dai cani, timoroso di respirare, perché avrebbe potuto essere un respiro inopportuno.

Una volta vestito, Dagnarus andò a porgere i suoi rispetti al padre, re Tamaros, che era solito alzarsi presto a sua volta. Gareth fu rispedito nel suo bugigattolo, con una ciambella avanzata gettatagli da un domestico e una tazza di latte acquoso. Poi fu trasferito nella stanza dei giochi, per attendere sua altezza.

Dagnarus ritornò in fretta. «Be', per fortuna è finita» annunciò, sedendo bramosamente davanti alla catapulta. «Non hai idea di quanto sia faticoso - andare a salutare mio padre ogni mattina.»

Gareth spinse impercettibilmente la sedia più vicino al principe, sperando che sua altezza vedesse la sua guancia livida e ne provasse un poco di pietà. Era destinato a una delusione. L'attenzione di Dagnarus era concentrata interamente sulla sua macchina da guerra.

Gareth era curioso. «Perché? Ti tratta così male?»

«Che stupido che sei!» disse Dagnarus, gettando a Gareth un'occhiata di disprezzo. «Certo che non mi tratta male. Mio padre non tratta mai male nessuno, neppure quelli che se lo meritano. È noioso, ecco tutto. Ogni giorno è la stessa cosa. Lui e mio fratello stanno seduti in quella stanza con i loro libri e le loro carte e i loro consiglieri, rimuginando sul tale trattato e preoccupandosi della tale tassa, quando potrebbero fare tante cose più interessanti.»

«Mio padre dice che Vinnengael è il centro del mondo» disse Gareth, che aveva solo una vaga idea di che cosa ciò significasse. «Tuo padre avrà un sacco da fare per governarla.»

«Potrebbe lasciarlo fare agli altri» disse Dagnarus. «È il re, dopo tutto.» Stancatosi della catapulta, il principe la spinse di lato con protervia. Vagò senza scopo per la stanza dei giochi, scartò sprezzante l'idea di leggere un libro e trascinò Gareth al grande recinto di sabbia che occupava almeno un quarto della stanza. Lì cominciò a disporre minuscoli soldatini di piombo in formazione su un lato del recinto.

«Siediti, Macchia. Tu sarai il generale dell'esercito nemico.»

«Ho visto tuo fratello una volta, durante una parata» disse Gareth, prendendo docilmente posto dall'altra parte del recinto, sebbene non avesse idea di cosa fare con l'esercito nemico. Fissò le piccole figure di piombo con qualche perplessità, timoroso di toccarle. Sembravano estremamente fragili. «È molto più vecchio di te, vero?»

«Ha dodici anni di più» disse Dagnarus. «È il mio fratellastro, in realtà.» In tono casuale, aggiunse: «Lui mi odia.»

«Come?» Gareth alzò lo sguardo, turbato.

«È vero. Mi odia. È geloso di me.»

«Perché?»

«Perché io sono il prediletto di nostro padre.»

Gareth credette al principe. In quel momento, Gareth avrebbe creduto al principe anche se gli avesse detto che il castello poteva volar via dalle fondamenta e saettare attorno alle cascate.

Il ciambellano spalancò la porta. «Altezza, il vostro precettore, Evaristo, è qui fuori.»

Dagnarus fece una smorfia, roteò gli occhi e sospirò.

«Fallo entrare» disse, continuando a disporre i suoi soldati.

«Mi ha colpito molto duramente» disse Gareth in tono un poco lacrimevole, dando un'occhiataccia al ciambellano nella speranza di ricevere un poco di simpatia.

«È un vecchio puzzone. Sarò contento quando mia madre si sbarazzerà di lui. Quanto a colpirti» - Dagnarus scrollò le spalle - «te lo meritavi. Non devi stare a bocca aperta in mia presenza, Macchia. Non è rispettoso.»

Gareth ingoiò i piagnucolii. «Com'è il tuo precettore?» chiese cambiando discorso. «È cattivo?»

«Bah! Quello è uno sciocco sentimentale. Lo studio è una perdita di tempo, in ogni modo. Imparo dieci volte di più con il capitano Argot che con quella femminuccia di Evaristo. Di solito non mi faccio neppure trovare qui quando arriva.» Dagnarus sollevò lo sguardo dai suoi soldati. «Sono qui solo perché se non ci fossi...» Fece una pausa, corrugò la fronte e fece cadere una fila di soldati con un movimento del dito.

«Se tu non ci fossi, loro mi picchierebbero» disse Gareth, riscaldato da quella che credeva compassione.

«Non è per quello!» lo schernì il principe. «Essere picchiato è tuo dovere, dopo tutto. È solo...» Il suo sguardo corrucciato si concentrò sui suoi soldati. «Non voglio che ti mandino via» disse piano.

«Il reverendo mago Evaristo» annunciò il ciambellano.

Dagnarus aggrottò la fronte. Gareth alzò lo sguardo trepidante, timoroso che stesse per cominciare una nuova tortura. Le sue paure si dissolsero quando vide entrare nella stanza un giovane dagli occhi sorridenti.

Evaristo aveva trent'anni, anche se il viso magro e l'aspetto allegro lo facevano apparire più giovane. Indossava la veste bruna dell'Ordine della Conoscenza, e il simbolo dell'ordine - una chiave d'oro al collo. Sulla tunica portava uno scapolare rosso, che solo i maghi possono indossare e che li fa risaltare nella folla. Aveva con sé diversi grossi libri.

Apparve notevolmente sorpreso nel vedere il principe. «Altezza, la vostra presenza qui è una piacevole sorpresa. A che cosa devo questo grande onore?»

Dagnarus lo folgorò con lo sguardo, gli occhi verdi scintillanti. Evidentemente non gli piaceva essere preso in giro. Balzando in piedi, lo guardò male.

«Non devi parlarmi con quel tono! Io sono il tuo principe!»

«Voi siete un ragazzino ignorante che non presta attenzione ai suoi studi e che crescerà ignorante» disse con calma Evaristo. Evitando con lo sguardo il viso di Dagnarus arrossato dalla rabbia, il precettore sorrise a Gareth. «E questo deve essere la vittima designata.»

«Il mio nome è Gareth» disse lui, inchinandosi profondamente.

«Il tuo arrivo ha già fatto una differenza, Gareth» disse Evaristo, appoggiando i libri sul tavolo e disponendovi attorno le sedie. «Erano molti giorni che sua altezza non si degnava di prendere parte alle lezioni.»

Concentrato sulle sedie, Evaristo non vide il leggero sorriso di scherno sulle labbra di Dagnarus. Gareth lo vide, e comprese immediatamente. Sebbene conoscesse Dagnarus da meno di un giorno, lo conosceva comunque meglio di Evaristo. Dagnarus quel mattino era lì per accertarsi che il suo nuovo compagno non si rivelasse un fallimento e non venisse portato via.

Quanto a Gareth, gli sembrava che le botte fossero uno scambio onesto per lo studio. Imparare a leggere e scrivere era stato uno dei momenti più felici in quella casa avita che stava già cominciando a svanire dalla sua memoria, come un sogno che sembra così chiaro al risveglio, ma che si dissolve con gli eventi del giorno.

Evaristo era un uomo saggio e paziente, un ottimo insegnante per un pupillo che volesse imparare. Quel primo giorno lavorò con Gareth per un'ora - e intanto Dagnarus dava calci alla gamba del tavolo o usava la sua penna

d'oca per disegnare, sulle pagine del raro libro, crude immagini di soldati che si trapassavano a vicenda con enormi spade.

Alla fine, annoiato, il principe lasciò il suo posto e passeggiò per la stanza fino alla finestra, affacciandosi a osservare con invidia i soldati che stavano esercitandosi nel cortile. Alla fine dell'addestramento, lui si divertì a far cadere pezzi di piastrella sul lontano lastricato sottostante, spaventando gli ignari passanti.

Evaristo, soddisfatto di aver trovato qualcuno che lo apprezzava, prestava poca attenzione al principe. Garetti, dopo la timidezza iniziale, era ansioso di conquistare l'approvazione del suo insegnante.

Lesse ogni testo che gli veniva offerto, cominciando dai sillabari che la sua tata gli aveva dato per tenersi occupato e non disturbarla durante il riposino, e terminando con uno dei libri che aveva tanto concupito il giorno prima.

Il libro era stato scritto espressamente per l'edificazione del giovane principe dalla decana dell'Ordine della Conoscenza, nota come la Bibliotecaria. Faceva parte di una collana che dava descrizioni dettagliate di ciascuna delle razze maggiori e minori che vivevano nel mondo conosciuto. La razza di cui Gareth lesse quel giorno erano gli orchi.

Gli era già capitato di vedere alcuni orchi muoversi pesantemente sulla piazza del mercato, quelle volte che gli era stato permesso di accompagnare i valletti nelle loro commissioni. Gli orchi vivevano lungo la riva del lago Ildurel, un lago così enorme che aveva le maree come un oceano. Navigavano dal lago all'oceano vero e proprio, il mare di Ayrkis. Solo pochi orchi vivevano a Vinnengael; la loro terra natale era lontana, al sud, sebbene la loro vera patria potesse considerarsi il mare.

Gli orchi sono più alti degli umani, di petto robusto e collo tozzo come le braccia e le cosce. I loro vestiti sono larghi e comodi, pantaloni e camicie con colletti aperti e lunghe maniche fluenti. Raramente indossano mantelli, anche nel clima più rigido e inclemente, perché hanno la pelle dura, e sono impervi al freddo. La maggior parte degli orchi, maschi o femmine, sono marinai. Nella terra natale degli orchi, villaggi e città sono costruiti attorno alla riva; nessun orco vive nell'interno. Gli orchi si considerano commercianti e pescatori, gli altri li chiamano pirati. Umani ed elfi li considerano lenti e stupidi.

L'interesse di Gareth negli orchi superò la sua timidezza a leggere davanti al principe e al precettore. Per prima cosa il bambino individuò la terra degli orchi su una mappa, poi cominciò a leggere la loro storia, inciam-

pando sui nomi aspri delle loro città, nomi come Guesh'Gath e Kallka. Affascinato, continuò a leggere a lungo, finché non sentì un paio d'occhi che lo fissavano.

Gareth alzò lo sguardo e scoprì che Dagnarus aveva voltato le spalle alla finestra. Lo stava guardando con un viso tanto ostile che il flusso di parole si interruppe bruscamente, come se il principe gli avesse infilato un tappo in bocca.

«Altezza,» disse Evaristo nel silenzio improvviso «Gareth ha letto bene il passaggio, ma con qualche difficoltà. Forse vostra altezza vorrebbe leggerlo correttamente.»

Nello stupore di Gareth, Dagnarus gettò a Evaristo uno sguardo di tale nera malevolenza e odio che il bambino non sarebbe stato sorpreso se il principe avesse ordinato di far decapitare sul posto il precettore. Evaristo era imperturbato.

«Altezza?»

La schiena di Dagnarus si irrigidì. Girò le spalle al precettore, guardò fuori dalla finestra.

«Non desidero leggere» disse con voce fredda come pietra. Il suo collo era arrossito, di un rosato acceso in contrasto con il rosso cupo dei suoi capelli.

«Molto bene, altezza» disse Evaristo. «Gareth, per favore, continua.»

Imbarazzato e agitato, timoroso che il principe lo odiasse, Gareth abbassò la testa sul volume e mormorò qualcosa sul fatto che le parole erano troppo difficili. Non poteva continuare.

Evaristo si limitò a sorridere, disse che forse una buona notte di sonno gli avrebbe riportato la memoria. Mettendo da parte il libro sugli orchi, chiese a Gareth che cosa intendeva fare di se stesso una volta adulto.

Il bambino non ci aveva mai pensato. Era ancora così scosso che non riuscì a rispondere e rimase seduto fissandosi la mani.

«Tuo padre è signore di Walraith, credo» disse Evaristo. «Forse tu intendi succedergli, nulla di più.»

«La tenuta appartiene a mia madre, ed è vincolata» disse Gareth, senza alzare la testa. «Alla sua morte andrà a un cugino.»

Non era molto sicuro di cosa significasse, tutto quello che sapeva era che sua madre e suo padre non cessavano di lamentarsi di quell'ingiustizia e avevano speso una considerevole porzione della loro fortuna in avvocati, nello sforzo di liberarsi.

«Capisco. Ecco perché sei stato portato a corte. Ebbene, in tal caso avrai

bisogno di un mestiere, un'occupazione. Adatta alla tua posizione, naturalmente. Forse potresti considerare di diventare uno di noi, Gareth» aggiunse Evaristo. «Un mago. Ammesso che tu abbia la necessaria attitudine alla magia.»

Dagnarus si girò di scatto a quelle parole e fissò gli occhi verdi sul bambino.

Gareth guardò il principe in cerca di approvazione, dubitando di riceverla. Quindi fu sorpreso nel vedere Dagnarus annuire enfaticamente e formare la parola «Sì!» con le labbra.

«Mi piacerebbe sopra ogni cosa, reverendo mago» disse Gareth, aggiungendo in fretta: «ma non posso lasciare sua altezza.»

Evaristo guardò di nuovo Dagnarus, e parve lieto di notare il legame fra loro. «Non preoccuparti, Gareth. L'addestramento formale di un mago non comincia fino a quando non avrai dodici anni. In quel momento, entrerai nel Tempio da novizio. Tuttavia quel giorno è molto lontano.»

E su quell'argomento non fu detto nient'altro.

«E così diventerai un mago» disse Dagnarus, ritornando al recinto di sabbia dopo che Evaristo se ne fu andato.

«Se questo è ciò che vuole vostra altezza» disse umilmente Gareth.

«Lo voglio. Ma devi promettermi che se studi da mago diventerai più furbo di Evaristo. Quello sciocco chiacchierone!» Dagnarus si accovacciò sulla sabbia, del tutto disgustato.

I soldatini erano dipinti nei minimi dettagli. Raccogliendo il colaggio, Garetti prese un minuscolo carro e fu affascinato nello scoprire che le ruote giravano veramente.

«Una volta erano incantati» disse Dagnarus distrattamente.

«Davvero?» Garetti lasciò quasi cadere il carro.

«Sì. Quando dicevo 'avanti, marsc' i soldati marciavano e i cavalli tiravano il carro avanti e indietro. Li ha fatti mio zio - il fratello di mia madre. È uno stregone a Dunkarga. Ma Evaristo ha tolto l'incantesimo.»

«Perché?» Gareth era deluso, e cercò di immaginare i minuscoli soldati marciare attraverso la sabbia, il carro che correva pazzamente su e giù.

«Ha detto che la magia è una cosa seria. Non dovrebbe servire a intrattenere i bambini piccoli. Non fa per noi. È un vecchio guastafeste, come tutti i sacerdoti.»

«Se quello è ciò che pensi dei maghi, perché vuoi che io diventi uno di loro?» si chiese Gareth.

«Perché tu sarai il *mio* mago, è ovvio!» disse Dagnarus. «Tu terrai d'occhio gli altri maghi per me e mi dirai se qualcuno sembra diventare troppo forte. I maghi sono molto potenti, lo sai. La loro magia e tutto il resto mi aveva fatto venire l'idea di diventare un mago io stesso, ma non posso farlo ed essere re allo stesso tempo. Il fatto che lo sia tu funzionerà molto meglio.»

Gareth non era mai stato a corte, ma era un figlio della corte, per così dire. La famiglia reale e i loro pettegolezzi e intrighi erano il pane quotidiano dei suoi genitori. Anche se aveva solo nove anni, Gareth sapeva bene che Dagnarus era secondo in linea di successione, che suo fratello Helmos era il principe ereditario, e che sarebbe succeduto lui a suo padre, re Tamaros. Dato che Tamaros veniva da una famiglia longeva - sua madre aveva raggiunto il novantesimo anno - non ci si aspettava che morisse presto. Solo in caso di una tremenda sciagura Dagnarus avrebbe guadagnato il trono, così dicevano i suoi genitori.

Gareth era abbastanza accorto da non ripeterlo.

«Quando pensi che diventerai re?» chiese invece.

«Quando sarò pronto» replicò Dagnarus.

Piazzando il carro e l'auriga alla testa del suo esercito, con una spinta lo fece rotolare giù dalla collina di sabbia, slittando impazzito verso il nemico in miniatura.

Giocarono nella sabbia finché non arrivarono i domestici con il pranzo.

Il bambino e il principe pranzarono nella stanza dei giochi. Mangiarono cibi semplici, poiché è ben noto che uno stomaco giovane non digerisce cibi troppo ricchi. Lo stufato di coniglio non era buono come quello della sua tata, che ci metteva l'aglio. Garetti lo accennò al principe, che disse che avrebbe dato al ciambellano istruzioni per il cuoco. Asciugarono il sugo con il pane. Dopo pranzo, il ciambellano entrò per dire che sua maestà la regina voleva vedere suo figlio e incontrare la vittima designata.

Dagnarus fece una smorfia, ma non disse niente. Permise che gli pettinassero i capelli e gli pulissero la bocca, anche se si ribellò all'idea di cambiarsi le calze, che avevano le ginocchia sporche per aver strisciato nella sabbia. Lui e Gareth - che era ridotto in uno stato di abietto terrore all'idea di incontrare la regina - accompagnarono il ciambellano per i corridoi del castello fino ai quartieri di sua maestà.

«E se non le piaccio?» sussurrò Gareth a Dagnarus mentre oltrepassavano una fila di cavalieri in armatura, immobili come morti nel corridoio.

Perfino nella sua trepidazione, Gareth pensò come dovessero stare terribilmente scomodi quei cavalieri, completamente equipaggiati in armatura e cotta di maglia, costretti sull'attenti senza muoversi mai. Non li vedeva respirare, ed era davvero preoccupato per loro, temendo che fossero morti soffocati sotto quei pesanti elmi. Lo disse al principe.

«Che bambino che sei!» disse Dagnarus, colpendo il braccio di Gareth. «Le armature sono vuote. Sono lì solo per bellezza. Non c'è dentro nessun cavaliere.» Ridacchiò, fermo nel corridoio. Poi aggiunse: «Che cosa ti fa pensare che non piacerai a mia madre?»

«Il ciambellano ha detto che sono brutto» rispose Gareth.

«Davvero?» Dagnarus parve contrariato.

«E se tua madre dovesse pensare che non sono un compagno adatto?»

«Non preoccuparti, Macchia. A me piaci, e questo è tutto ciò che conta.»

Al ciambellano non era permesso entrare negli appartamenti delle donne, quindi consegnò i bambini alla Governante del Guardaroba, una donna d'aspetto severo, che fece una riverenza al principe, esaminò Gareth con intensa disapprovazione e li condusse dalla regina.

Varcando una successione di porte bordate d'oro e pesantemente decorate, i due ragazzi attraversarono sei serie di stanze più esterne, addobbate con arazzi, fulgide di incredibile e meravigliosa bellezza - almeno, questo è ciò che Gareth pensava allora; in anni successivi avrebbe imparato a capire che l'arredamento era pretenzioso e di cattivo gusto. I profumi pervadevano ogni cosa e gli davano le vertigini. Starnutì tre volte, ricevendo dalla Governante uno scappellotto in testa per ciascuna infrazione dell'etichetta. Il profumo veniva da lampade a olio che ardevano vivide, illuminando le stanze da letto. Sebbene fuori fosse giorno, le tende erano tirate. Sua maestà trovava che la luce del sole fosse cruda per gli occhi e dannosa per la pelle. Lo splendore delle lampade era uno straordinario sfoggio di ricchezza, dato che l'ulivo non cresceva a Vinnengael, e l'olio doveva essere portato via nave dalla terra degli orchi, che commerciano in olio di balena e ambra grigia.

Sua maestà era nel salottino annesso alla camera da letto, che Gareth poteva solo intravedere attraverso una porta aperta. Dormiva sola: la camera del re si trovava in un'altra ala del palazzo, anche se era collegata tramite un passaggio privato. Anche i genitori di Gareth non dormivano insieme, così quell'arrangiamento non lo sorprese. In effetti, Gareth pensò per anni che solo i poveri dormissero insieme, e solo perché non potevano permettersi di meglio.

La regina Emillia era seduta al tavolo del trucco e si ammirava allo specchio mentre una delle sue dame di compagnia le spazzolava i capelli, folti e splendidi, dello stesso colore di quelli di suo figlio. A un primo sguardo poteva essere definita 'graziosa'. Un secondo sguardo rivelava le imperfezioni. Sapeva come vestirsi per evidenziare la sua bellezza, ma non si poteva negare che i suoi occhi - pur di un colore delizioso - fossero troppo vicini fra loro, sopra un naso che era troppo lungo e che richiamò alla mente di Gareth i nasi dei cani da caccia nell'arazzo. Le sue labbra tendevano a incresparsi, come se fosse stata solita mangiare limoni. Se quelle labbra avessero sorriso, invece di rimanere imbronciate, e se la luce nei suoi occhi fosse stata di intelligenza piuttosto che di ambizione, l'aspetto del suo viso tirato avrebbe potuto essere migliore. Invece le linee del suo volto sembravano convergere come una freccia sulla punta del naso.

Completamente assorbita in se stessa, trovava difetti in tutto e tutti, con due eccezioni: il suo cagnolino da compagnia e suo figlio. Distribuiva il suo affetto in parti uguali fra di loro, trattandoli allo stesso modo, in quanto li dava ad altre persone perché se ne curassero e si accorgeva di loro solo quando erano puliti e in ordine, nutriti e spazzolati, e non inclini a mordere.

I suoi sostenitori - e la regina ne aveva, ogni persona potente ha sostenitori in una corte reale, poiché, come dicono gli elfi, i vénti della fortuna soffiano costanti per anni, solo per girare nella notte e abbattere la tua casa - i suoi sostenitori dicevano che non c'era da stupirsi se era irritabile e di cattivo umore. Emillia sapeva benissimo che suo marito non l'amava. Sapeva anche di non piacergli troppo. Il loro era un matrimonio politico, e, per via dei continui disastri combinati dal padre di lei, un re minore di Dunkarga, a re Tamaros doveva sembrare di aver concluso un cattivo affare - come si diceva allora, un affare da orco.

Dagnarus assomigliava a sua madre solo negli splendidi capelli rossi. Aveva ereditato la bellezza dal lato di suo padre, e in effetti era somigliantissimo al ritratto di suo nonno, dipinto quando era principe ereditario.

«Pupino mio» disse la regina, e porse al figlio la guancia da baciare.

Non guardò direttamente Dagnarus, ma lo vide solo riflesso. Per tutto il tempo in cui parlò con suo figlio, continuò a dare istruzioni all'ancella su come pettinarle i capelli, che sarebbero poi stati adornati con un soggolo. Aveva solo venticinque anni, aveva sposato un uomo che ne aveva quasi settanta.

Dagnarus baciò sua madre, e il suo affetto filiale fece tubare le damigelle

- «così dolce».

L'acconciatura della regina non stava riuscendo in maniera soddisfacente, a quanto pareva. La riga era asimmetrica e le stava facendo venire mal di testa. Furibonda, lei ordinò a tutte quelle 'stupide' di uscire, e alla fine si girò per occuparsi di suo figlio. Gli pettinò i capelli con le dita, gli sistemò la tunica, gli diede una stretta alla cintura e lo coccolò come avrebbe potuto coccolare il suo cane, che intanto abbaiava ai due bambini con grande ferocia.

Garetti stava fissando il cane quando sentì pronunciare il proprio nome. Dagnarus gli afferrò il polso e lo tirò avanti. La Governante del Guardaroba, che continuava a soffiargli sul collo, gli premette sulle scapole, ma Garetti era stato addestrato bene. Cadde in ginocchio davanti a sua maestà e rimase lì con la testa china finché lei non si degnò di riconoscere la sua presenza.

«Vediamo che aspetto hai, bambino» disse la regina.

Garetti alzò il viso.

Gli occhi di sua maestà si dilatarono. Emise un piccolo ansito d'orrore e ricadde all'indietro. Tenendo stretto suo figlio, lo trascinò via dal bambino sfigurato e lo protesse come se il marchio potesse essere contagioso.

Mortificato, Garetti si coprì il viso con le mani e si augurò di poter affondare nel tappeto e nel pavimento di marmo sotto di esso.

«No! Impossibile! Perché non sono stata informata?» gridò la regina.

Le damigelle arrivarono svolazzando in aiuto di sua maestà, portando acqua e vino e ventagli di piume per confortarla. Garetti non riusciva a vedere niente, ma sentiva il fruscio delle loro gonne e annusava il loro profumo mentre si affollavano attorno alla regina. Una di loro, nell'ansia di rendersi utile, lo calpestò. Un'altra avanzò su di lui con in mano una federa, con l'intenzione di infilargliela su quella testa oltraggiosa. Garetti sentì la voce della sua stessa madre gridare che quello sfortunato bambino doveva essere rimosso immediatamente.

«No, niente affatto» disse Dagnarus.

Divincolandosi dalla presa della regina, il principe si chinò e afferrò il primo pezzo di Garetti che gli venne in mano, vale a dire i capelli, e lo tirò in piedi. Il viso di Garetti bruciava di vergogna. Abbassò la testa. Dagnarus prese la mano abbandonata del suo amico e vi chiuse sopra la propria come una morsa.

«Macchia è la mia vittima designata, madre» disse. «Mi piace, e me lo tengo.»

La regina alzò lo sguardo dall'intrico delle braccia delle sue dame, dove aveva trovato rifugio.

«Dagnarus! Ne sei... certo?... Guardalo, guardalo.» Fece un cenno della mano verso Garetti e distolse gli occhi.

«Me lo tengo, madre» disse Gareth. «Lo voglio.»

Era tutto quello che avesse bisogno di dirle, in quel momento o in qualunque altro. *Lo voglio.*

La regina permise a Gareth di baciarle la mano, fintantoché stava attento a non toccarla con la guancia sfigurata. La madre di Gareth, radiosa, suggerì di provare a nascondere il marchio con un velo di cipria. La regina fu colpita dall'idea, e Gareth pensò per un terrificante momento che l'avrebbero fatto, ma Dagnarus venne di nuovo in suo aiuto.

«Il marchio è stato messo sul suo viso dagli dèi» disse, aggiungendo in tutta innocenza: «Non vorrete insultarli dando l'impressione di non rispettarli, vero, madre?»

Le ciglia della regina palpitarono. Come molti di pensiero moderno a Vinnengael, lei non aveva una gran fede negli dèi, e li considerava troppo distanti. Secondo lei e molti membri della corte, i Reverendi Maghi erano più vicini e in grado di manifestare il loro potere visibilmente e proficuamente. Quindi, la gente chiedeva aiuto a loro e alla loro magia, piuttosto che agli dèi. Re Tamaros era un'eccezione. Uomo devoto, era saldo nella fede, e sembrava che gli dèi ne fossero soddisfatti, perché Tamaros e - attraverso di lui - tutta Vinnengael erano particolarmente benedetti.

Ma sebbene la regina Emillia non avesse una grande opinione degli dèi, insisteva che suo figlio desse almeno l'impressione di venerarli. Perciò non poteva opporglisi: astutamente, lui l'aveva messa con le spalle al muro, e non c'era nulla che lei potesse fare per liberarsi, tranne protestare di nuovo per il mal di testa e dire debolmente che ritornava a letto.

Le dame furono inviate in tutte le direzioni, alcune a prendere pezzuole umide per rinfrescare la fronte di sua maestà, altre in cerca di cataplasma di ortica per dare sollievo ai suoi occhi. La madre di Garetti alzò lo sguardo al cielo in ringraziamento, poi lo spinse via mentre si affrettava a prendere acqua alla lavanda per strofinare le mani di sua maestà.

Dagnarus disse benignamente che sperava che presto sua madre si sarebbe sentita meglio, e lui e Garetti lasciarono la camera, Dagnarus con un sorriso sulle labbra e il polso di Garetti ancora fermamente stretto in mano, come se avesse voluto sfidare chiunque a portargli via il suo amico.

Quanto a Garetti, per un pelo non aveva rivelato che era stata una vec-

chia mendicante pazza a maledirlo, non gli dèi. Ma era rimasto in silenzio. Cominciava a fidarsi di Dagnarus... stava imparando a lasciare ogni cosa al suo giudizio.

4

L'intreccio si complica

Tre anni prima, quando Evaristo era stato nominato precettore del giovane principe, che allora aveva sei anni, lui e sua moglie ne erano stati felici, pensando di aver assicurato la loro fortuna. Evaristo era un uomo ambizioso, affezionato alla vita comoda, contento della sua casa accogliente in città, e sperava di provvedere a un buon futuro per i suoi figli. Conosceva fin troppo bene quali fossero i rischi.

Da ragazzo, mentre cresceva povero e ignorante nelle strade di Delon Ren, Evaristo era stato - come si dice con disprezzo a Loerem - uno stregone da strapazzo, un incantatore itinerante che raccoglie le briciole di magia cadute agli dèi e le usa per lanciare incantesimi. Loerem era piena di simili personaggi, che utilizzavano le loro arti magiche con diseguale successo. La magia, come il sole o l'aria, l'acqua o la polvere, è a disposizione di ogni uomo o donna che abbia l'abilità e il desiderio di rivendicarla. Alcuni vi riescono meglio di altri, così come alcuni sono migliori muratori o migliori suonatori di liuto. Ci sono quelli che hanno un vero dono, un talento per la magia, e poi ci sono i dilettanti.

Evaristo aveva talento. La magia si rivelò utile alla sua sopravvivenza e a quella della sua famiglia, dato che a Delon Ren c'erano poche leggi e pochissimi che le facessero rispettare. La magia guadagnò a Evaristo il rispetto che altri ragazzi si guadagnano usando i pugni.

Evaristo sarebbe potuto diventare uno dei temuti banditi-stregoni, che vagano per i boschi e derubano i viaggiatori, ma fu allora che il clero di Vinnengael, sotto gli auspici di re Tamaros, cominciò a cercare di imporre l'ordine fra coloro che vivevano con l'uso della magia.

Questo provvedimento incontrò notevole resistenza. Circolò la voce che il clero stesse tramando per arrestare tutti gli stregoni e forzarli a unirsi a lui, oppure proibire loro di esercitare l'arte. Molti stregoni da strapazzo fuggirono sulle colline, altri - come il sedicenne Evaristo - si prepararono a combattere. Il clero, all'epoca capeggiato dalla Reverenda Maga Suprema Dominaa, agì saggiamente. Ella mandò i suoi sacerdoti con l'ordine di non

arrestare né intimidire gli stregoni di talento, ma di fare tutto il possibile per tentarli ad aggiungere le loro abilità al vasto serbatoio di potere magico che era il clero.

Evaristo, che era uno di coloro che sopravvivevano con le briciole della magia, si trovò di fronte un sontuoso banchetto, assaporò un meraviglioso potere che non aveva mai neppure immaginato. Fu uno dei cinque che tornarono subito a Vinnengael con il reclutatore.

Si potrebbe pensare che, dopo una vita fortunosa trascorsa a guadagnarsi il pane sulle strade di Delon Ren con le unghie e con i denti, Evaristo sarebbe entrato fra le fila dei maghi guerrieri. All'inizio lo pensava anche lui, ma poi la sua anima scoprì la biblioteca, con i suoi scaffali pieni di libri, la sua atmosfera silenziosa, senza tempo. La sua anima voleva rimanere lì, ed Evaristo esaudì quel desiderio. Fu ammesso nell'Ordine della Conoscenza e si comportò così bene da salire rapidamente fra i ranghi, e ora si diceva che un giorno avrebbe potuto diventare Bibliotecario, cioè capo dell'ordine. Quando gli si presentò l'opportunità di diventare precettore del giovane principe, gli parve di aver imboccato la via maestra per il suo scopo.

Dopo tre anni trascorsi a sopportare gli insulti e le cattive maniere del principe, Evaristo si rese conto che lungo la strada doveva essergli sfuggito un bivio.

«Dagnarus è un bambino intelligente. Non è che non sappia fare il suo lavoro. Che spreco! Che spreco!» disse Evaristo a sua moglie, frustrato, mentre consumavano il pasto di mezzogiorno.

«Povero ragazzo, non è colpa sua. Conosco gatti randagi che sono stati allevati meglio» replicò sua moglie, preparandosi a servire l'agnello in casseruola. In cucina era molto esigente e non lasciava mai il campo ai domestici, come facevano altre donne di casa.

«Metà delle volte non viene alle lezioni» continuò Evaristo. «Quando viene - cioè quando la regina si mette in testa che deve preoccuparsi dell'educazione di suo figlio, il che accade circa ogni sei mesi, e il bambino sa che non può sfuggire - mi tratta malissimo. Fa versacci, dà calci al tavolo, guarda fuori dalla finestra, pasticcia i libri. Io non posso toccarlo neppure con un dito, ovviamente. E non credo neppure che picchiarlo avrebbe un qualche effetto. Questo agnello è eccellente, mia cara.»

«Non è come suo fratello» osservò sua moglie.

«Vero, vero.» Evaristo sospirò e bagnò il pane nel sugo. «Helmos è uno studente dotato, e questo potrebbe essere parte del problema.» Dopo un'occhiata alla strada fuori dalla finestra, per essere sicuro che non ci fosse

nessuno a portata d'orecchio, si chinò verso sua moglie e abbassò la voce. «L'unica lezione che Dagnarus ha imparato bene, una lezione appresa sulle ginocchia di sua madre, è di detestare e disprezzare il suo fratellastro. Dagnarus deve essere ciò che Helmos non è... lo ha già deciso.»

«Sarebbe auspicabile che suo padre il re - gli dèi lo benedicano - si prendesse più cura di lui.»

«Re Tamaros si alza presto, va a letto tardi e con tutto ciò lascia gli affari di stato in sospeso» disse Evaristo. «È un uomo saggio, un grande regnante; ha portato pace al mondo e prosperità a Vinnengael, ma solo gli dèi sono perfetti, mia cara. Solo gli dèi possono amare ciò che non è degno d'amore, o così ci viene insegnato. A volte mi chiedo se perfino gli dèi non trovino difficile amare la nostra regina.»

«Shhh, caro! Non così forte» lo avvertì sua moglie. Alzandosi, andò a chiudere le imposte. «Il cuore del re potrà anche essere sepolto con la sua prima moglie, ma questo non significa che non ami il figlio della seconda. Dagnarus è carne della sua carne, per amor del cielo.»

«Tamaros è fiero di quel bambino. Lo adora. Ma non lo ama. E Dagnarus lo sa.»

«Povero ragazzo» disse la moglie, scuotendo la testa. «Povero ragazzo. Ancora agnello, mio caro?»

Era stato Evaristo, in preda alla disperazione, ad avere l'idea della vittima designata. Non si faceva illusioni. Non credeva che Dagnarus potesse improvvisamente darsi allo studio per evitare che un misero suddito venisse punito. Ma il principe poteva farlo perché, semplicemente, non sopportava di essere superato in alcunché.

Evaristo usò Garetti per trasformare lo studio in una competizione. Dagnarus afferrò quasi subito il piano del suo precettore, ma trovò fastidioso che la vittima designata fosse migliore di lui in qualcosa. Si mise a studiare con feroce determinazione, odiando ogni minuto trascorso in quell'attività. Il povero Gareth temeva davvero che il principe potesse giungere a odiare anche lui insieme ai libri, ed era diventato così nervoso da essere sollevato nei giorni in cui Dagnarus non sopportava più l'aula e non si presentava.

Il bambino preferiva farsi picchiare che ardere alla vampa degli occhi verdi del principe. Le percosse di Evaristo erano date senza troppa convinzione, e solo perché lui era la vittima designata, dopo tutto, e quindi erano previste e non lo spaventavano. Evaristo faceva in modo di lasciare segni sul retro delle gambe e sulle natiche di Gareth, segni che venivano esibiti a

Dagnarus, per farlo sentire in colpa. Ciò non accadeva.

«È bello vedere che ti guadagni il pane, Macchia» diceva Dagnarus quando tornava dal suo giorno di libertà. «Ti sto facendo un favore» aggiungeva, con un luccichio dorato negli occhi verdi. «Se non vieni battuto regolarmente ogni tre mesi, il ciambellano penserà che sei una spesa inutile e ti caccerà via.»

Il ciambellano. Almeno Evaristo sembrava dispiaciuto di dover picchiare il bambino, e dopo si scusava sempre con profusione. Il ciambellano non si scusava, e neppure appariva contrito. Al contrario, sembrava gli piacesse. Dagnarus lo odiava e faceva sempre qualcosa per metterlo in imbarazzo o in ridicolo. Il ciambellano non osava colpire il principe, ma poteva sfogare la sua ira su Gareth.

A onore di Dagnarus bisogna dire che quando vide le percosse farsi più pesanti - una volta Gareth ne ebbe il naso rotto - il principe cessò di tormentare il ciambellano e cominciò a lavorare attivamente per farlo allontanare. Ciò richiese diverso tempo, dato che alla regina Emillia il ciambellano piaceva, poiché veniva da Dunkarga, la sua terra natia. Dagnarus tuttavia ottenne quello che voleva, come sempre. La ricerca di un nuovo ciambellano cominciò e finì con un elfo di nome Silwyth.

Silwyth era arrivato alla corte di Vinnengael solo pochi mesi prima, per migliorare la propria educazione. Aveva circa cento anni, l'equivalente di un umano di venti. Quando Dagnarus e Gareth seppero della sua nomina, nessuno dei due ne fu entusiasta. Lo avevano visto in giro per la corte e sapevano che era freddo e riservato, educato e corretto, e dotato di grande autocontrollo, come tutti gli elfi. Irreparabilmente tedioso.

Si scoprì che proprio la sua tediosità era la ragione della sua nomina. Silwyth fu scelto dal re in persona, non dalla regina, in seguito a uno sfortunato incidente che coinvolse il principe.

Era giunto a corte un visitatore illustre, uno dei religiosi appartenenti al Monastero dei Custodi del Tempo. Questi monaci sono fra le persone più importanti in tutta Loerem. Dedicano la vita a registrare la storia sui loro corpi, tatuandosi addosso gli avvenimenti man mano che accadono. Quando muoiono, lasciano il corpo al monastero come una cronaca perenne. Considerati sacri da ogni razza, ricevono sempre i più alti onori in ogni regno da loro visitato. Re Tamaros e il monaco stavano camminando per il palazzo quando, girando un angolo, capitarono su Dagnarus e Gareth che giocavano a palla avvelenata.

Un colpo sfortunato di Dagnarus, e la palla - un fagotto di stracci legato con lo spago - saettò accanto all'orecchio del monaco, mancandogli di un nulla la testa.

Dagnarus si rese conto di aver esagerato. Poteva essere affascinante quando voleva, e si scusò molto cortesemente con il monaco.

Il monaco, sulle cui vesti era ricamato il corpo verde del Drago della Terra che lo identificava come un Custode del Passato di alto rango, la prese molto bene. Disse qualcosa come, «si sa come sono i ragazzi, anche se sono principi.» Re Tamaros si scusò a sua volta, e apparve molto preoccupato mentre conduceva via l'ospite. Il giorno dopo, Silwyth fu nominato Gentiluomo di Camera del Principe.

I ragazzi incontrarono Silwyth per la prima volta alla fine della lezione di quel giorno. I domestici stavano portando via i piatti del pranzo quando lui entrò, scortato dal ciambellano personale del re. Silwyth era alto, con la schiena dritta, il volto pallido e impassibile. Indossava gli abiti tradizionali elfici - lunghi pantaloni di seta stretti alle caviglie (gli elfi considerano impudico mostrare le gambe, anche con le calze) e una lunga tunica, ricamata a mano con immagini di uccelli e fiori, I suoi occhi a mandorla erano castano scuro, i capelli neri come il giaietto, lisciati indietro e raccolti alla nuca.

Si inchinò al principe, ma non era un inchino servile. Era l'inchino di un pari grado, da un gentiluomo a un altro. Dagnarus lo notò subito, e subito si offese. Gettò un'occhiata a Gareth che significava: «Ce ne libereremo in fretta.»

Gareth sospirò. Le braccia dell'elfo, sebbene magre, erano muscolose.

Il ciambellano del re eseguì un'elaborata presentazione. Prima introdusse il principe, con tutti i suoi nomi e titoli. Poi disse il nome dell'elfo, la sua casata, suo padre e suo nonno e il padre di suo nonno.

«Di chi eri al servizio prima di venire qui?» chiese Dagnarus, come se fosse stato a colloquio con un candidato alla posizione di stalliere.

Il ciambellano del re schioccò la lingua con disapprovazione, ma il principe lo ignorò.

«Servo il Padre e la Madre, altezza» replicò l'elfo. «Dopo di loro il Divino, e dopo di lui lo Scudo del Divino. Dopo di lui, io servo...»

«Non intendevo questo» scatto Dagnarus. «Intendevo al servizio di chi. Di chi eri servitore prima di venire a Vinnengael?»

«Non sono un servitore, altezza. Sono un Guardiano Minore della Foresta Orientale, un grado equivalente a quello di un conte alla corte di vostra

altezza.»

«Un conte?» Dagnarus era sorpreso. Pensava che l'elfo stesse mentendo. «E allora perché vorresti diventare mio ciambellano?»

«Ho grande stima per vostro padre, re Tamaros» replicò Silwyth, inchinandosi mentre pronunciava il nome. «Sono lieto di servire lui e suo figlio in qualunque ufficio.»

Non era una vera risposta, ma chiaramente era tutto quello che il principe avrebbe ottenuto. Si sa che gli elfi sono molto abili nel mantenere segreti i loro veri motivi.

«Mi chiamerai Dagnarus» disse il principe, dopo una pausa per digerire l'informazione. «E questo è Macchia.»

«La vittima designata» disse il ciambellano del re, inalando con disprezzo.

Silwyth non fece commenti. Ripeté i nomi, con un inchino per ciascuno di loro.

«*Tu* non devi chiamarlo Macchia» continuò Dagnarus in tono petulante, ma solo dopo che il ciambellano del re fu abbastanza lontano da non sentire. «Io sono il solo che può chiamarlo così. *Tu* devi chiamarlo Garetti.»

Dagnarus disse quel 'tu' con un'enfasi di scherno del tutto insultante. Garetti arrossì per le cattive maniere del principe. Silwyth si limitò a inchinarsi di nuovo, accettando la correzione.

Dagnarus distolse lo sguardo, il labbro increspato di derisione. Questo elfo non era una sfida; era fin troppo facile.

I ragazzi fecero per andarsene, poiché avevano l'intero pomeriggio davanti, e Dagnarus era d'accordo con una guardia del re che avrebbe insegnato a cacciare a uno dei cani del principe.

«Dove state andando, altezza?» chiese Silwyth.

Dagnarus gli diede l'informazione come avrebbe gettato un osso al cagnolino in questione.

«L'addestramento del vostro cane può aspettare, altezza» disse Silwyth con rispetto. «Sua maestà tiene un'udienza questo pomeriggio. Voi dovreste partecipare. Vi ho preparato i vostri abiti migliori.»

«Non essere ridicolo» replicò Dagnarus in tono di scherno. «Non puoi aspettarti che io sprechi il pomeriggio seduto ad ascoltare una massa di contadini che non sanno fare altro che lamentarsi, litigare o scorreggiare.»

«Vostro fratello Helmos ci sarà» disse Silwyth. Parve ripensarci e cambiare idea. «Ma forse mi sbagliavo nel ritenere che vostra altezza potesse desiderare di partecipare. Vedo che siete troppo giovane per interessarvi ai

meccanismi del regno. Probabilmente trovereste la conversazione al di sopra del vostro livello di comprensione. Ritirerò i vostri vestiti.»

«Aspetta!» ordinò Dagnarus con rabbia, mentre l'elfo faceva per allontanarsi. «Perché dovrei interessarmi agli affari del re, quando non posso far nulla per influenzare la sua politica?»

«Non potete, altezza?» chiese Silwyth, inarcando un sopracciglio nero.

Dagnarus capì immediatamente che cosa intendeva, e fu colpito da quell'idea. Era vero che Silwyth stesso non sarebbe stato lì se il principe non avesse lavorato attivamente per la rimozione del suo predecessore. Con quelle poche parole, Silwyth aveva aperto un parco di divertimenti completamente nuovo per Dagnarus, il campo dell'intrigo di corte e della politica. Le guance del principe si accesero di deliziata anticipazione; il cane fu dimenticato.

«Parteciperò all'udienza» disse Dagnarus. Esitò un momento, poi aggiunse: «Ho bisogno del permesso del re?»

«L'ho già ottenuto io per voi, altezza» disse Silwyth.

Dagnarus fu sul punto di arrabbiarsi con l'elfo per essersi preso una tale libertà, oltre che per aver anticipato la decisione del principe, ma ingoiò la rabbia con insolito autocontrollo.

«Macchia, corri da Argot e digli che oggi non posso venire.»

Il principe si allontanò verso la sua camera da letto, seguito da Silwyth.

Gareth partì per la sua commissione, felice di essere sollevato dalla caccia, perché la compagnia dei soldati non gli piaceva: li trovava brutali e rozzi e un po' terrificanti. Ma i soldati erano stati i compagni di Dagnarus praticamente dal momento in cui lui era stato abbastanza grande per supplicarli di cavalcare sui loro stalloni da guerra, e ormai trascorreva con loro ogni momento libero.

Quanto al capitano Argot, la gente gli chiedeva se non gli sembrasse fastidioso avere fra i piedi un bambino di nove anni, fosse pure il principe. In effetti così era stato, all'inizio. Non solo il bimbo era una seccatura, ma Argot viveva nel terrore che potesse restare ferito o morire, e quella sarebbe stata la fine della carriera del capitano, e forse della sua vita. Così aveva fatto di tutto, con la massima diplomazia, per scoraggiare Dagnarus dal bighellonare per la caserma.

Alla fine Argot, buon comandante e uomo in gamba, si era reso conto che quella battaglia era persa. Tutte le volte che aveva trascinato a palazzo il principe, sporco e puzzolente di cavallo, altrettante volte il principe era

tornato a scappare. I soldati cominciavano ad abituarsi alla sua presenza. Erano lusingati dalle sue attenzioni e più che disposti a trasformarlo in un soldato, soprattutto perché il fratello maggiore non aveva stomaco per la guerra - o così si diceva. Argot aveva richiesto un incontro privato con il re per discutere la situazione: se Dagnarus voleva maneggiare le armi e cavalcare, doveva essere addestrato.

La regina Emillia si sarebbe messa a letto per un mese se avesse visto suo figlio, nudo fino alla cintola, cavalcare a pelo un enorme destriero, brandendo uno spadino che gli uomini avevano forgiato giusto giusto per lui, e urlando un canto di guerra. C'èra da meravigliarsi che i cortigiani adulatori, occupatissimi a spargere ogni altro tipo di pettegolezzi offensivi sui membri della corte, non avessero detto a sua maestà che cosa faceva il figlio per divertirsi. Uno dei motivi per cui non l'avevano fatto era che Emillia aveva la cattiva abitudine di sfogare la sua ira su chiunque le avesse fornito informazioni non gradite.

Quanto al motivo per cui Tamaros incoraggiava l'interesse del figlio minore per la vita militare, è facilmente spiegato. Il figlio cadetto - il figlio che non è re - deve trovare qualcosa da fare di se stesso. A un uomo che sarà probabilmente un principe per tutta la vita si aprono solo due carriere: il mago o il soldato.

Era evidente a chiunque - perfino a sua madre - che Dagnarus non sarebbe mai stato uno studioso. L'arte delle armi era dunque la scelta più ovvia. Tamaros stava predisponendo ogni cosa per il giorno in cui i suoi due figli avrebbero governato Vinnengael; uno sarebbe stato il saggio e giusto re, e l'altro il fidato difensore del popolo.

Come Evaristo aveva detto a sua moglie, solo gli dèi sono perfetti.

Garetti sapeva orientarsi abbastanza bene nel palazzo, ormai - nei quartieri privati, ovviamente. Non aveva nulla da fare nelle zone pubbliche, e quindi le frequentava raramente. L'unica volta in cui si era avventurato nelle stanze dove il re e la regina davano udienza, non gli era piaciuto. I cortigiani come suo padre circolavano in gruppetti, sussurrando e mormorando, o ridendo rumorosamente, tutti sperando in un'occasione per attirare l'attenzione del re.

Dagnarus e Gareth erano liberi di vagare per i quartieri privati, e si vantavano di sapercisi districare meglio di chiunque altro, avendo scoperto diversi passaggi segreti che si illudevano di conoscere solo loro. In verità i passaggi facevano parte delle difese del castello in caso di attacco, ed erano noti a tutti coloro che ci abitavano. I ragazzi usavano quei corridoi stret-

ti e le porte nascoste per giocare loro stessi alla guerra e spiare le cameriere mentre si spogliavano.

Uno di questi corridoi costituiva una scorciatoia dai livelli superiori del palazzo fino al cortile, e di lì alla caserma. Lì Gareth trovò Argot, che teneva il cane del principe al guinzaglio e stava grattandolo dietro le orecchie.

Gareth comunicò al capitano che il principe non avrebbe potuto venire a caccia quel pomeriggio. Argot annuì e senza una parola diede il cane a un altro soldato, che lo riportò alle stalle e lo lasciò andare. Il cane raggiunse gioiosamente i suoi compagni e schizzò via in caccia di topi.

A Gareth piaceva Argot, che non era rozzo e rumoroso e volgare come la maggior parte degli altri soldati. A soli ventotto anni era giovane per essere già capitano, ma era ben addestrato nella sua professione, e molto portato per il comando. Argot prendeva seriamente i suoi doveri, sorrideva di rado e non parlava mai, a meno che non avesse qualcosa da dire. Non chiese perché il principe non potesse venire, ma Gareth scoppiava dalla voglia di rivelare le notizie.

«Sua altezza è andato ad assistere all'udienza del re» disse, gonfiandosi di importanza vicaria.

«Ah» grugnì un altro soldato, un veterano ingrigito che aveva così tante cicatrici di guerra intrecciate sul corpo da sembrare un vecchio albero nodoso. «Il re trasformerà quel ragazzo in un altro dannato scribacchino, proprio come suo fratello.»

Argot gettò all'uomo un'occhiata tagliente. «Attento a quello che dici, Barr. I vasi piccoli contengono molta acqua, e a volte si rompono e riversano il loro contenuto.»

Gareth immaginò ingenuamente che il capitano si riferisse a un secchio d'acqua lì vicino, che aveva messo fuori per il cane, e così non ci badò.

«Tutta la dannata corte lo sa» mormorò il veterano, ma appariva a disagio, e guardò male il ragazzo, che non capiva che cosa potesse aver fatto per offenderlo.

«Dagnarus non ama leggere libri» disse Gareth, pensando che in qualche modo il soldato stesse sminuendo il principe.

«Non badare a Barr; è di cattivo umore perché ieri sera una ragazzotta gli ha sputato in un occhio» disse Argot, aggiungendo inaspettatamente: «Non sono di turno oggi, e il mio cavallo ha bisogno di fare esercizio. Dato che sua altezza non può venire, forse ti piacerebbe imparare a cavalcare, Gareth.»

Il ragazzo era stupefatto e immensamente lieto. Sarebbero passati molti anni prima che si rendesse conto, ripensando all'incidente, che Argot sperava di distrarlo, inducendolo a dimenticare il commento fuori luogo di Barr. In quel momento, Gareth pensò solo che Argot fosse insolitamente gentile.

Il capitano condusse il grosso cavallo da guerra fuori dalle stalle e gettò una coperta sull'ampia schiena dell'animale. Sollevando Gareth, lo sistemò sulla groppa e gli disse di stringere le gambe. Tenne lui in mano le redini.

Gareth guardò giù da quella che gli sembrava un'altezza immensa, mezzo spaventato, e in preda a una grande emozione. Tendendo timidamente una mano, accarezzò il cavallo sul collo grigio picchiettato. Il cavallo era abituato al peso di Argot in armatura completa da battaglia, e non notò il bambino più di quanto notasse le mosche che gli ronzavano attorno alle orecchie. Roteò un occhio annoiato verso di lui, scrollò la criniera e accostò il muso ad Argot, sperando in una mela.

Argot condusse il cavallo e il ragazzo fuori nel cortile davanti alle stalle. Camminavano lentamente, e con ogni istante la paura di Gareth si attutiva. Avvolse le mani nella criniera grigia del cavallo e a un certo punto osò perfino dargli un colpetto nei fianchi con i calcagni - probabilmente il cavallo non se ne accorse nemmeno. Ma in quel momento il ragazzo si sentì un guerriero.

Argot fece camminare il cavallo attorno al cortile per circa dieci minuti. Il fondoschiena di Gareth cominciò presto a dolere dove rimbalzava dolorosamente contro la spina dorsale del cavallo, e gli facevano male le cosce, ma lui non avrebbe detto una parola di protesta o chiesto di essere tirato giù, non per tutti i *tam* d'argento nel regno.

Argot fece i complimenti al ragazzo, dicendogli che sedeva bene a cavallo, e gli stava spiegando che suo padre gli aveva insegnato a cavalcare prima ancora che sapesse pronunciare la parola 'cavallo', quando un soldato senza fiato arrivò rumorosamente nel cortile, chiamandolo ad alta voce.

«Qui!» Argot agitò la mano.

«Capitano» gridò il soldato, salutando. «Abbiamo preso Shakur!»

Argot smise di camminare, e il cavallo lo imitò. Il capitano pronunciò un breve ordine e il cavallo rimase immobile nel cortile, mentre lui andava a parlare con il soldato.

«Ha combattuto come un demone, signore» continuò il soldato. «Hanuit potrebbe perdere un braccio. L'hanno portato dai guaritori.»

«E Shakur?» chiese Argot. «È morto?»

«No, capitano.» Il soldato sorrise. «Anche se Hanuit si è preso la sua vendetta. Abbiamo seguito i vostri ordini e lo abbiamo preso vivo, quel bastardo. Adesso lo stanno portando qui.»

Una schiera di soldati entrò, sferragliando nelle armature. Due di loro trascinavano un uomo, le braccia legate dietro la schiena da corde d'arco. Gareth non riusciva a distinguere i lineamenti della faccia coperta di sangue. Tutto quello che poteva vedere erano due occhi, neri e malevoli, sopra una ferita orrenda. L'uomo era fortunato ad averli ancora tutti e due. Il fendente aveva a malapena mancato l'occhio destro. La ferita partiva dallo zigomo destro, tagliava quasi in due il naso e continuava sulla guancia sinistra, scoprendo osso e cartilagine.

Era un uomo d'altezza media e non particolarmente robusto, ma terribilmente forte. Le braccia erano nodose di muscoli, le cosce rigonfie, ciascun polpaccio era più grosso di Gareth. Muscoli, tendini e vasi sanguigni formavano un intrico di rami sotto la pelle brunita dal sole. Aveva i capelli quasi rasati, come li tenevano molti soldati per sbarazzarsi più facilmente dei pidocchi e per stare più freschi sotto gli elmi pesanti. Le sopracciglia erano nere come la corta barba. Aveva la faccia sporca, segnata da una vita di stravizi.

Non si lasciava condurre docilmente, anzi combatteva suoi catturatori a ogni passo, piantando i piedi e rifiutando di muoversi. La pelle degli avambracci sanguinava da numerosi tagli. Il corpo luccicava di sudore. Anche gli uomini che lo trascinavano erano accaldati e sudati, coperti dal suo sangue, e sembravano sfiniti dallo sforzo.

Ma avevano un'aria di feroce trionfo quando condussero l'uomo davanti al loro capitano. Il prigioniero cessò di dibattersi. Rimase a fissare Argot con un ghigno di sfida, reso orribile dall'atroce ferita.

Attorno a lui le mosche ronzavano attirate dal sangue. Gareth era spaventato e nauseato, ma allo stesso tempo orrendamente affascinato. Una parte di lui voleva scappare, ma un'altra no, il che era una buona cosa, perché non poteva andare da nessuna parte. Non poteva scendere da cavallo senza aiuto, e Argot aveva dimenticato la sua esistenza.

«Shakur,» disse Argot con voce brusca «sei accusato di furto, spergiuro e diserzione. Non ti chiederò come ti dichiari, perché mentiresti, e il fatto stesso che sei stato catturato cinque miglia oltre i limiti della città prova che sei un disertore. Malgrado questo, ti darò la possibilità di parlare in tua difesa.»

Shakur rise e gli sputò in faccia.

Uno dei soldati che lo tenevano gli affondò un pugno nello stomaco, facendolo piegare in due. L'altro estrasse un coltello e, afferrando la testa di Shakur, la trasse indietro, esponendo la gola.

«Lasciatemi finire quello che Hanuit ha incominciato, capitano» lo pregò, brandendo il coltello.

Shakur rimase immobile, non protestò, non mostrò alcuna paura.

«No!» Argot era inflessibile. «Solo il re può condannare a morte un uomo. Portate questo miserabile nelle segrete, ad attendere il volere del re. Mandate un guaritore a occuparsi della sua faccia.»

Argot girò sui tacchi, dando le spalle all'uomo per dimostrargli il proprio disgusto. Il soldato, mugugnando, ricacciò il coltello nel fodero alla cintura.

Con un grugnito e un fremito, Shakur gonfiò i muscoli delle braccia. Le corde d'arco che lo legavano si spezzarono come fili di seta. Lui gettò a terra un soldato con il dorso della mano, abbatté l'altro con un pugno. Poi si gettò dritto su Gareth.

Il disertore non voleva il ragazzo. Voleva il cavallo.

Terrorizzato, Gareth diede un calcio all'uomo, più in preda al panico che per coraggio. Per Shakur, tuttavia, il bambino non era che un fastidio. Afferrandolo per una gamba, lo strappò via dalla schiena del cavallo e lo scagliò a roteare nell'aria.

Se Gareth fosse caduto sulla terra battuta, avrebbe finito i suoi giorni di vittima designata spezzandosi il collo. Invece atterrò in una mangiatoia. Fracassò la fragile intelaiatura di legno, ma la paglia attutì la caduta. Disorientato e senza fiato, giacque fra le macerie, fuori di sé dallo spavento, sbalordito di non essere morto.

Shakur balzò sulla schiena del cavallo e cacciò i talloni nel fianco dell'animale. Il cavallo del capitano era un animale da guerra, provato in battaglia, addestrato a reagire a un cavaliere inconsueto. Argot fischiò in un certo modo. Era il comando di impennarsi, uno dei primi che un guerriero insegna alla sua cavalcatura. Il cavallo si drizzò sulle zampe posteriori per cercare di disarcionare il cavaliere indesiderato.

Shakur avvolse le braccia attorno al collo del cavallo, quasi strangolandolo, e lottò fieramente per rimanere in groppa. Ma il cavallo era pronto a quella manovra. Abbassando la testa, calciò con le zampe posteriori. Poi drizzò di nuovo le anteriori in aria, scrollando la testa e snudando i denti, e finalmente riuscì a scagliare via l'uomo.

Shakur atterrò sulla schiena in mezzo alla polvere, e si raggomitolò im-

mediatamente per evitare gli zoccoli che fendevano l'aria. Solo un altro fischio di Argot - un ordine dato con tutta calma - lo salvò dall'essere calpestato.

Il cavallo caracollò fino al fianco di Argot e si fermò, con lo sguardo furente, sbuffando, battendo uno zoccolo anteriore a terra. A quel punto c'erano soldati che accorrevano da tutte le direzioni. Alcuni di essi raccolsero Shakur, che finalmente era troppo stordito per combattere, e lo trascinarono via. Altri soldati aiutarono i compagni caduti, uno dei quali rimase privo di conoscenza per tre giorni.

Argot gettò un'occhiata a Garetti. Vedendo che era vivo e respirava, il guerriero si accertò che il suo cavallo non avesse subito danni, poi ordinò a uno degli stallieri di ricondurlo al suo posto. Infine andò a controllare le condizioni del ragazzo.

Gareth non gliene volle per il ritardo. Il cavallo era un animale di valore. Lui era solo un bambino, anzi, la vittima designata. Imbarazzato e in preda al senso di colpa, come se in qualche modo la responsabilità fosse stata sua, Gareth cercò di mettersi a sedere.

Argot scosse la testa e gli ordinò di restare sdraiato. Chinandosi, lo tastò in cerca di ossa rotte.

«Ti fa male la testa? Ti ronzano le orecchie?» chiese, scrutandogli le pupille. «Mi vedi doppio? Come ti chiami?»

«No, signore» disse il bambino, allontanando le lacrime che la gentilezza nella voce dell'uomo gli aveva suscitato. «Gareth, signore.»

«Te la caverai» disse Argot, e sorrise. Aiutò il ragazzo ad alzarsi e gli spazzolò via la paglia e le schegge dai vestiti. «Hai fatto una cosa coraggiosa, ragazzo. Dare un calcio a quel bastardo. Avrebbe potuto strapparti la gamba.»

«Non intendevo essere coraggioso, signore» disse Garetti, cercando disperatamente di non piangere con tutti quei soldati attorno che lo fissavano. «Ero solo spaventato.»

«Be', ragazzo,» disse Argot «che cosa credi che sia il coraggio?» Gli appoggiò una mano sulla spalla. «Possiamo ancora fare di te un soldato.»

«Grazie, signore, ma preferirei di no» disse Gareth, ansiosamente.

Argot rise e gli diede una pacca sulla spalla.

«Sei un tipo in gamba. Il principe è stato fortunato a sceglierti come amico. Sarai il benvenuto ogni volta che vorrai venire qui con lui, e io continuerò le nostre lezioni di equitazione.»

Gareth lo ringraziò educatamente, pur rimuginando fra sé che se non a-

vesse mai più visto un cavallo sarebbe stato ancora troppo presto. Chiese ansiosamente che cosa ne sarebbe stato di Shakur.

«Se gli dèi sono giusti, marcirà nelle segrete e sarà mangiato dai ratti» disse Argot.

Gareth ritornò zoppicando fino al palazzo, con le membra irrigidite, e si nascose nel suo stanzino buio, a curarsi le ferite e a piangere in privato. Lì lo trovò Silwyth. L'elfo non disse una parola, ma gli tolse i vestiti, disinfettò i graffi, rimosse un paio di schegge di legno e gli lavò la faccia coperta di sporco e saliva.

Dagnarus apparve sulla soglia. Silwyth si ritirò nell'oscurità.

«E così, Macchia,» disse il principe con voce severa «ho sentito che hai avuto avventure senza di me.»

Gareth pensò che il principe fosse veramente arrabbiato. Abbassando la testa, disse che gli dispiaceva, che non intendeva fare una cosa del genere - il che era certamente la verità - e che sperava con tutto il cuore che non gli capitasse mai più un'avventura, ed era pure la verità.

Con sorpresa di Garetti, Dagnarus cominciò a ridere. Di ottimo umore, si precipitò nella stanza, gettò le braccia attorno al suo amico e lo strinse, facendolo trasalire.

«Argot mi ha detto tutto, Macchia. Sono orgoglioso di te. Mi sarebbe piaciuto vederti!» Il principe osservò il ragazzo con invidia palese. «Peccato che non è possibile dividersi in due ed essere in due posti contemporaneamente.»

Garetti concordò che era un peccato, e chiese se sua altezza si era divertito all'udienza.

«No» disse Dagnarus, camminando per la piccola stanza, perché non riusciva mai a stare fermo. «Era noiosa e stupida. Non so come fa mio padre a resistere. Ascoltare quei miserabili che gemono e protestano per i decreti del re. Uno ha perfino avuto il fegato di dire in faccia a mio padre che pensava che avesse promulgato una legge sbagliata.»

«E il re che cosa ha fatto?» chiese Garetti, sconvolto.

«Ha dato ascolto a quell'idiota, e ha detto che avrebbe preso in considerazione la cosa. Io lo avrei cacciato giù dalle scale del palazzo a frustate» disse Dagnarus, aggrottando la fronte. «Quando sarò re farò tutte le leggi che voglio, e nessuno oserà criticarle.»

Venne a sedersi sul letto accanto a Garetti, gli occhi verdi brillanti di entusiasmo nella luce della lampada a olio che Silwyth aveva appoggiato su

un ripiano.

«E lo sai che altro ho imparato, Macchia?» disse Dagnarus. «Un re non ha bisogno di essere istruito! Ha i suoi consiglieri, Macchia! Sono loro a dirgli tutto ciò che deve sapere.» Mise una mano sulla spalla di Garetti. «Tu sarai il mio consigliere, Macchia, quindi devi studiare moltissimo.»

Tre giorni dopo, vennero a sapere che Shakur era scappato.

Garetti visse per giorni in un terrore irrazionale, immaginando che il prigioniero avrebbe cercato di vendicarsi di lui. Infinite volte si svegliò in piena notte, in un sudore gelido, immaginando l'uomo con un coltello in mano, pronto a tagliargli la gola.

«Non essere stupido, Macchia» lo canzonò Dagnarus, quando il ragazzo osò raccontargli le sue paure. «Quello se n'è andato da un pezzo. Perché dovrebbe rischiare di finire di nuovo nelle segrete a causa tua?»

Era logico, e Gareth cessò di preoccuparsi per Shakur. Quanto a Evaristo, le sue speranze di fare del principe uno studioso (e quindi guadagnare una ricca ricompensa) si infransero del tutto. Dopo quel giorno sua altezza passò poco tempo nell'aula, e alla fine Evaristo, vedendo che non otteneva nulla, smise di picchiare la vittima designata.

5

L'udienza reale

Una settimana dopo l'avventura di Gareth, Silwyth svegliò il ragazzo più presto del solito, il che era già notevolmente presto.

«Che succede?» brontolò Gareth, rabbrividendo nel freddo del mattino. Il palazzo, con i suoi muri spessi e i pavimenti di pietra, era fresco nei giorni più torridi, ma ormai si era nel cuore dell'inverno, quando il vento correva giù dalle cime delle montagne, portando con sé la neve. «Perché devo alzarmi adesso?»

«Il re sta per darti udienza» disse Silwyth.

Il ragazzo si fece più freddo delle lastre di pietra su cui rabbrividivano i suoi piedi nudi, e si ritrovò immediatamente sveglissimo.

«Lui... lui si vorrà sbarazzare di me» disse, tutto tremante, fra i denti che battevano.

«Non essere sciocco» disse Silwyth. «Ha sentito parlare del tuo coraggio e vorrebbe renderti onore. Mangia la tua colazione.»

«Non ho fame.» Gareth non avrebbe potuto ingoiare un boccone. «E non sono poi stato così coraggioso» aggiunse, già agitandosi nel vedere Silwyth che arrotolava le calze di lana, pronto a infilargliele sulle gambe smilze.

«Confido che tu non abbia intenzione di dire *questo* a sua maestà» lo ammonì Silwyth.

«Oh, no!» gridò Gareth, terrorizzato dal pensiero. «Non dovrò dirgli niente, vero?»

«Non sei muto, ragazzo, e neppure sei un barbaro. Dovrai sostenere una conversazione come qualsiasi persona civile.»

Una conversazione con il re! Il ragazzo non riusciva a immaginare una cosa del genere. Se gli avessero detto che sua maestà intendeva tagliargli la testa, non sarebbe stato più spaventato.

«Smettila di tremare» gli ordinò severamente Silwyth.

«Di che cosa dovrò parlare?»

«Sua maestà guiderà la conversazione: ti farà alcune domande, e tu risponderai. Non dire nulla fino a quando non ti rivolge lui la parola. Sii educato e signorile, ma conciso. Parla con chiarezza, tenendo la testa alta. Non guardarti i piedi e non bofonchiare come hai fatto l'altro giorno quando il principe ereditario Helmos è entrato nell'aula.

«Inchinati profondamente quando entri, poi stai in piedi dritto. Se sei abbastanza fortunato e sua maestà ti chiama più vicino, cammina fino a due passi da lui, inchinati di nuovo e resta immobile. Non giocherellare, non ti aggiustare i vestiti. Tieni d'occhio sua altezza. Dagnarus ti avvertirà se farai qualcosa di sbagliato.»

«Lui sarà con me?» disse Gareth, riconfortato.

«Certo. Accompagnerai il principe nella sua visita mattutina.»

Il ragazzo fu grandemente sollevato. Si era immaginato un'udienza formale nella Sala Grande, e la prospettiva di incontrare il re in persona e chiacchierare con lui in mezzo a una folla di cortigiani che nascondevano i sogghigni con la mano era terrificante. Ma insieme a Dagnarus, Gareth sentiva di poter affrontare qualsiasi cosa, che fossero prigionieri fuggiaschi o una conversazione con suo padre il re.

Gareth si sentiva così bene da aver fame di nuovo, ma Silwyth rifiutò di dargli da mangiare, perché poteva fare briciole sulla sua tunica migliore. Permise al ragazzo di bere un poco di latte, così che il suo stomaco non emettesse rumori disdicevoli. Appoggiò la coppa alle labbra di Gareth, dopo averlo avvolto in una coperta, con l'avvertimento di non far gocciolare

il latte.

Gareth assistette il principe al suo risveglio. Dagnarus sorrise al suo amico, compiaciuto dell'onore che gli veniva accordato. I signori del seguito, perennemente attorno al principe per conquistare il suo favore, erano ora molto più rispettosi con la vittima designata, e Gareth comprese, con grande imbarazzo, che quell'udienza aveva migliorato la sua posizione.

E tuttavia, mentre accompagnava Dagnarus allo studio di suo padre, il suo novello coraggio parve scivolare via attraverso le morbide ciabattine di cuoio. Il principe rise dei suoi timori.

«Mio padre è contento di te» disse. «Non essere nervoso. Nessuno avrebbe paura di lui.»

«Come ha fatto a sapere quello che mi è successo?»

Dagnarus scrollò le spalle. «Come fa a sapere tutto quello che avviene nel regno? Lui ascolta.»

Gareth ci rifletté sopra. Davvero re Tamaros sapeva tutto quello che c'era da sapere sugli avvenimenti della sua corte, nel suo regno, e nel mondo. Si diceva che fossero più dotti di lui solo i monaci della Montagna del Drago e gli dèi che tutto vedevano. In realtà, il capitano Argot aveva raccontato agli amici la storia della cattura di Shakur, e, colpito dalla forza d'animo di Gareth, aveva incluso la parte che lo riguardava. Gli amici del capitano avevano diffuso la storia, e uno dei cortigiani, che speravano sempre di ingraziarsi il re, l'aveva riferita a sua maestà, lasciando intendere che il coraggio dell'amico del principe era tutto merito del principe.

Durante la notte era caduta la neve - una neve pesante, bagnata, accolta con gratitudine dai coltivatori - e il mattino era nuvoloso e freddo. Un giorno grigio di fuori significava un giorno tetro fra le mura di pietra del castello, dato che le finestre, lunghe e strette per beffare ogni possibile assalitore, non lasciavano entrare molta luce, neppure nelle giornate più luminose.

Davanti ai ragazzi camminava un domestico, portando una fiaccola accesa. Il castello era silenzioso, i muri spessi soffocavano il rumore, e solo pochi abitanti erano svegli. I domestici erano alzati, ovviamente, e si affrettavano di qua e di là, più silenziosi dei topi che erano sempre in sottofondo a grattare e zampettare. I pochi signori a cui sua maestà il re permetteva di far visita nella sua camera da letto erano andati a far colazione. La regina e le donne del suo seguito non si sarebbero alzate ancora per molte ore.

Il principe e il ragazzo passarono in mezzo alle armature. La luce della

fiaccola ne proiettò l'ombra sul muro; il fuoco scintillò vivido sugli elmi metallici. Le ombre si muovevano al passaggio delle candele, e allo sguardo turbato di Gareth parve che un esercito di fiamme e oscurità emergesse dai muri. Inquieto e sconcertato, inorridì quando Dagnarus rise ad alta voce, facendo notare il fenomeno dei cavalieri d'ombra a Silwyth. La risata del principe parve sacrilega come uno sghignazzo nel Tempio.

La luce della fiaccola proseguì per il corridoio, e quando girò l'angolo le ombre scomparvero. L'esercito del buio svanì. Le armature tornarono a essere solo armature - coperte di polvere, già un poco arrugginite qui e là.

I due oltrepassarono i quartieri della regina, che Gareth avrebbe potuto trovare anche a occhi chiusi per il profumo che vi ristagnava continuamente, ed entrarono nei quartieri del re. Il ragazzo non era mai stato in quell'ala del castello.

Sebbene in soggezione, si sentiva molto più a suo agio lì, soprattutto perché le stanze erano più illuminate e sapevano di cuoio e inchiostro e pergamena. Gettò un'occhiata dentro una porta semiaperta e scoprì la grande biblioteca.

«Smettila di guardare a bocca aperta, Gareth» gli ordinò Silwyth. «Sembri un contadino.» Appoggiò con disapprovazione una mano sulla spalla del ragazzo.

Gareth chiuse le mandibole con uno scatto, ma era ancora a bocca aperta dentro di sé. Non aveva mai visto così tanti volumi in vita sua; ripiano su ripiano, intere stanze trasformate in biblioteche per accomodare tutti i libri del re. Solo il Tempio dei Maghi possedeva una collezione più ampia.

Ansioso e nervoso per l'imminente udienza, Gareth non riuscì a evitare di rallentare il passo e osservare bramosamente le stanze. I domestici avevano spento le candele entrando in quella parte del castello, perché nessuna fiamma viva era permessa vicino alla Biblioteca Reale.

Sebbene fosse molto presto, gli studiosi erano già seduti ai lunghi tavoli allineati al centro della stanza, le teste chine sui libri. Il sole del mattino non aveva ancora raggiunto le finestre, ma i lettori erano in grado di vedere perfettamente grazie alle pietre di luce: ciottoli di fiume lisci e rotondi, magicamente riscaldati fino a risplendere di una calda luce rossa. Le pietre erano montate su piedistalli che potevano essere spostati da un tavolo all'altro. Gareth era colpito. I maghi fanno pagare molto per gettare un incantesimo del genere, che prevede un immenso trasferimento di magia dalla terra nella pietra. La sua famiglia aveva una pietra di luce in casa, ed essa veniva accesa solo in particolari occasioni. Lì ce n'erano una ventina, e

venivano accese ogni giorno.

Tutte le razze erano rappresentate, anche se gli umani erano preponderanti. Gareth fu sorpreso nel vedere fra loro un nano di una certa età, dalla barba grigia: i nani non sono noti come intellettuali. Pochi nani sanno leggere e scrivere nella loro lingua, figuriamoci in quelle altrui. Il nano si alzò per andare a prendere un altro libro, e Gareth vide che aveva una gamba contratta e deforme. Era un Disarcionato, un nano non più in grado di cavalcare, che diventa quindi un fardello per il suo clan. I Disarcionati scelgono di sacrificarsi per il clan, vivendo in abitazioni permanenti, dove allestiscono officine di fabbro o negozi. Pur riveriti dal loro popolo per il loro sacrificio, i Disarcionati sono anche compatiti dagli altri nani. Questo nano in particolare era di alto rango fra la sua gente, ed era stato invitato a Vinnengael da re Tamaros, per imparare il linguaggio degli umani e aiutare i maghi a imparare di più sui nani.

«Vieni, Macchia» disse Dagnarus, irritato. «Che stai fissando come un allocco? È solo un mucchio di libri!»

I due ragazzi entrarono nello studio di re Tamaros, la sua stanza preferita in un palazzo di quasi duecento stanze. Era la stanza che Gareth aveva notato nel giorno del suo arrivo, quella nella grande torre quadrata con le enormi finestre, circondata dalla balconata nota come Passeggiata del Re.

Gareth capiva perché la stanza piacesse a Tamaros. Si sarebbe detto che fosse tappezzata di libri. Aveva quattro finestre - ampie, squadrate, ciascuna rivolta verso un punto cardinali. Il panorama era magnifico, le montagne a nord, le praterie a sud, il fiume Rombartiglio a est, il lago Ildurel a ovest. Il ragazzo non si era mai reso conto che il mondo fosse così vasto.

La vista lo consolò un poco della sua profonda delusione. Infatti c'era solo una persona nella stanza, ed era il fratellastro di Dagnarus, Helmos.

«Dov'è mio padre?» chiese Dagnarus. «Perché non è qui? Doveva dare udienza al mio amico Gareth.»

Gareth aveva già visto il principe ereditario, ma in genere solo in lontananza, mentre cavalcava in parata o si affacciava a un balcone o li oltrepassava a grandi passi nel corridoio. L'unica volta che Helmos era venuto nell'aula di studio, Gareth era stato troppo sopraffatto, troppo timido per guardarlo in faccia.

I due fratelli non erano legati. Considerando la differenza d'età, questo non era sorprendente, ma il problema era più profondo. I loro interessi e gusti erano completamente diversi; e sebbene entrambi recassero l'impronta dell'aspetto del padre, ciascuno sembrava aver ereditati tratti negati al-

l'altro. Dagnarus aveva la bocca ferma e il mento forte di suo padre; Helmos aveva i suoi occhi penetranti e il lento e caldo sorriso.

«Sua maestà è stato chiamato altrove da una questione di estrema urgenza» disse Helmos, alzando lo sguardo dal suo lavoro. «Mi ha lasciato il compito di esprimervi il suo rincrescimento e il suo desiderio che l'udienza si tenga in un altro momento.»

Spesso i bambini piccoli giocano a palla con vesciche di maiali riempite d'aria. Quando vengono forate da uno spillo, si sgonfiano. Gareth seppe come doveva sentirsi una vescica forata: entusiasmo, paura e aspettativa uscirono da lui in un istante.

Dagnarus aggrottò la fronte, scontento. Lui voleva che l'udienza ci fosse, e non poteva immaginare nulla di così importante da interferire con i suoi desideri.

«Così non va bene. Dov'è mio padre?» chiese.

«È andato a incontrare gli ambasciatori elfici» disse con calma Helmos. «Sono arrivati dal Portale questa mattina, portando notizie di grande importanza. Sua maestà non deve essere disturbato.»

Dagnarus aveva quella sua ben nota aria cocciuta, come se avesse avuto intenzione di correre a interrompere comunque l'incontro. Silwyth schioccò la lingua. Helmos appariva severo.

«Per favore, Dagnarus» sussurrò Gareth, sentendosi arrossire a tal punto che se non gli sgorgava il sangue dalle orecchie era un miracolo. «Va bene lo stesso. Non mi importa. Davvero. Incontrerò sua maestà in un altro momento.»

A ventidue anni, Helmos era un uomo compassionevole, un uomo sensibile. Molti, incapaci di vedere il suo cuore sotto il contegno schivo, lo consideravano un debole. Uno di questi era il suo stesso fratello.

Helmos vide la profonda delusione di Gareth, la sua infelicità, e il suo imbarazzo, che Dagnarus, con la sua ostinazione, stava riuscendo solo a peggiorare.

«So che incontrare me non è così meraviglioso come incontrare nostro padre,» disse «ma piacerebbe anche a me sentire la storia del coraggio di Gareth.»

Sorrise al ragazzo, un caldo sorriso che veniva diritto da qualche riserva di bontà dentro di lui, e illuminò il giorno triste più di un sole splendente. Mise Gareth su una sedia e si sedette di fronte a lui, come se la vittima designata fosse stato un suo pari. Non nominò il marchio maledetto sul volto di Gareth. I suoi occhi non lo evitarono, tuttavia. Lo vide, ne riconobbe l'e-

sistenza e non ci pensò più.

Lo sguardo di Gareth vagò fino al libro che Helmos stava sfogliando, e con grande stupore il ragazzo vide che era scritto in un linguaggio straniero. Ricordò di aver sentito che Helmos parlava correntemente l'elfico, così come il nanico. Conosceva anche molti dialetti umani, e un'infarinatura di orchesco.

Dagnarus si appostò alle spalle di Gareth e, dando al suo amico una spinta fra le scapole con un dito, lo esortò a parlare. Dapprima Gareth fissò il tavolo, timoroso di alzare gli occhi, e mugugnò nel colletto alto della sua tunica. Helmos ascoltava con attenzione, facendo domande pertinenti. Dimostrò di essere interessato a quello che il ragazzo stava dicendo, e gradualmente Gareth dimenticò se stesso e cominciò a parlare con libera facilità, senza costrizioni.

«E tu non sei scappato, neppure quando il disertore ti è venuto contro» disse Helmos, guardandolo con approvazione.

«Non potevo proprio correre, altezza» replicò Gareth, costretto alla sincerità. «Ero sul cavallo. Ed era un cavallo molto *grosso*, altezza» aggiunse, con un brivido al ricordo.

«Avresti potuto saltare giù» gli fece notare Helmos. «Hai scelto di rimanere e affrontare il nemico.»

«Gli ha dato un calcio» disse Dagnarus, sostenendo il suo amico con lealtà ammirevole. «E lo ha colpito con i pugni.»

Gareth scosse la testa. «Non ricordo di avergli dato un calcio. O se l'ho fatto, è stato per il panico. Un ratto può combattere un leone, dicono, se il leone lo chiude in un angolo.»

«Diciamo che in questo caso il leone ha combattuto il ratto» disse Helmos.

Gareth non comprese che cosa intendeva, dapprima, poi vide gli occhi azzurri dell'uomo, il loro calore sorridente, e afferrò il complimento. Il sorriso di Helmos lo avvolse. Gareth non si era mai sentito così felice, così orgoglioso, così accettato. Non credeva che fosse possibile che la sua felicità aumentasse, eppure accadde, un attimo dopo.

«Gareth,» disse Helmos, parlandogli come a un adulto e non come a un bambino di nove anni, «con mio grande onore sono stato candidato per l'insigne posizione di Signore del Dominio. È mio privilegio invitare persone di riconosciuto coraggio e onore a partecipare alla festa che si terrà prima che io entri nel Tempio per essere sottoposto alle prove. Il principe Dagnarus ci sarà, naturalmente, e io vorrei che ci fossi anche tu. Se vuoi»

aggiunse, sempre modesto e umile.

La corte non parlava d'altro da settimane. Diventare un Signore del Dominio era un grande onore, un onore che si otteneva con l'impegno di una vita. Ci si sarebbe potuto aspettare qualche sussurro degli invidiosi, qualche insinuazione che Helmos fosse stato scelto solo perché era il figlio del re, ma tale era la considerazione di cui godeva il principe ereditario che neppure al cortigiano più cinico sfuggì un mormorio. Il fatto che fosse stato candidato, poi, non significava che sarebbe stato scelto. Helmos avrebbe dovuto affrontare prove rigorose - prove d'onore, cavalleria, conoscenza e saggezza. Gli altri Signori del Dominio avrebbero valutato le prove e poi votato la sua idoneità. Ma pochi dubitavano che Helmos avrebbe avuto successo.

Re Tamaros era comprensibilmente orgoglioso. La festa sarebbe stata splendida, uno spettacolo mai visto. Non si badava a spese. I genitori di Gareth vi avrebbero preso parte, ma non avevano avuto nessuna intenzione di portarlo con loro. Gareth aveva sperato che Dagnarus sarebbe stato capace di tenergli da parte qualche dolcetto: quello era stato il suo desiderio più vivo. Ora gli veniva offerto un posto a tavola.

Gareth fissò vacuo il principe ereditario, stordito dall'onore. La tensione repressa, il nervosismo, e soprattutto la consapevolezza della comprensione e della gentilezza dell'uomo traboccarono e fluirono dai suoi occhi.

Helmos fece finta di non notare che Gareth stava singhiozzando. Cominciò a parlare con Dagnarus del suo cane, dando al ragazzo il tempo di riprendere il controllo e asciugarsi il naso sulla manica.

Dagnarus si vantò del cane e delle sue qualità per qualche tempo. L'educata conversazione fra i due fratelli cominciò a perdere colpi, poi Helmos disse: «E ti è piaciuto partecipare all'udienza del re?»

Era una domanda inoffensiva, Helmos non intendeva insinuare niente, ma Dagnarus si irrigidì, guardò con sospetto suo fratello.

«Mi è piaciuto» disse in tono provocatorio, come sfidando Helmos a obiettare. «Perché? Credevi che non mi sarebbe piaciuto? Credevi che quello non fosse il mio posto?»

«Ho solo pensato che avresti potuto annoiarti» rispose Helmos, con un sorriso obliquo. «A volte mi annoio io stesso. I postulanti possono essere estremamente loquaci.»

Dagnarus si rilassò, anche se la sua pelle aveva un tic, come i cani quando si accorgono che quello che credevano un nemico è invece un amico.

«Sì, ho pensato che alcuni di loro fossero incredibilmente stupidi» disse

brusco. «Non so come fa nostro padre a sopportarli. Alcuni non hanno neppure ragione di essere lì. Nostro padre è troppo indulgente, a volte.» Dagnarus rimase in piedi con le mani strette dietro la schiena e i piedi ben piantati, aggrottando la fronte al ricordo.

«Davvero?» Helmos era interessato. «Quale decisione non hai approvato?»

«Quella faccenda dei Trevinici» replicò Dagnarus. «Quelli che avevano sconfinato nelle terre reali. Era colpa loro. Nostro padre ha fatto male ad ascoltare le loro sciocche spiegazioni e dar loro credito.»

«Tu che cosa avresti fatto?» chiese Helmos.

«Avrei mandato il mio esercito a cacciarli via» disse Dagnarus, scrollando le spalle.

«I Trevinici non sapevano di sconfinare» disse con calma Helmos. «Sono un popolo guerriero: avrebbero frainteso le nostre intenzioni e si sarebbero difesi con le armi. Molti da entrambe le parti sarebbero morti. È stato molto meglio che nostro padre li abbia invitati qui a parlare, per spiegare loro che sono accampati in una terra appartenente alla corona e chiedere loro di andarsene in pace.»

«Loro lo hanno giudicato debole» disse Dagnarus, spazientito. «Li ho visti sogghignare mentre se ne andavano, e hanno riso.» Il suo corruccio si approfondì. «Stavano ridendo di nostro padre. Sono barbari. Il potere delle armi è tutto ciò che capiscono.»

«Se non se ne vanno, nostro padre parlerà di nuovo con loro. Alla fine capiranno e rispetteranno i suoi ordini.»

Dagnarus sbuffò irritato. «Lo derideranno, e se ne faranno beffe, dei suoi ordini. Cacceranno di frodo e taglieranno i suoi alberi. E quando il resto della loro razza vedrà che non facciamo nulla per fermarli, verranno anche loro. Potresti anche annunciare che le terre reali sono aperte a chiunque voglia occuparle.»

«Chi dice queste cose?» chiese Helmos, corrucciato a sua volta.

Pur avendo solo nove anni, Dagnarus aveva succhiato l'intrigo con il latte materno. Scrollò le spalle, e disse senza parere «Oh, l'ho sentito in giro. Non mi ricordo esattamente.»

Helmos detestava i confronti. Cambiò argomento, continuando a parlare dei Trevinici, ma concentrandosi sulla strana relazione simbiotica che essi avevano con un gruppo di non-umani chiamati Pecwae. Ne parlò diffusamente, dando a Dagnarus il tempo di calmarsi, e concluse il discorso mostrando ai bambini uno dei meravigliosi e magici gioielli turchesi creati dai

Pecwae.

Mentre Dagnarus e Gareth osservavano avidamente l'anello di pietra blu cielo e si chiedevano che tipo di magia potesse compiere, Helmos gettò uno sguardo obliquo a Silwyth, che per tutto quel tempo era stato in piedi in un angolo discreto.

Silwyth comprese il segnale. Avanzando, si inchinò e ricordò a Dagnarus che si avvicinava l'ora della sessione con il precettore. Dagnarus e Helmos si augurarono buona giornata con distante cordialità. Gareth si era ripreso a sufficienza per riuscire a ringraziare Helmos per la premura e ad assicurarlo che nulla al mondo lo avrebbe reso così felice come partecipare alla sua festa.

Helmos sorrise e ritornò al suo libro.

Dagnarus e Garetti uscirono, accompagnati dal silenzioso Silwyth. Oltrepassarono di nuovo la Biblioteca Reale, e Garetti contemplò i libri con intenso desiderio.

Dagnarus non gli prestava attenzione. Era immerso in profondi pensieri, la fronte increspata. Quando raggiunse la fila di cavalieri in armatura, disse: «Silwyth, che cosa farebbe lo Scudo del Divino se trovasse questi barbari accampati sulle sue terre?»

«Lo Scudo li farebbe passare a fil di spada, uno per uno» rispose Silwyth con tutta calma.

«Ma perché?» chiese Gareth con insolita vivacità. Aveva appena trovato in Helmos un eroe da venerare, e pensava di correre in sua difesa. «Che male fanno? Il re perde solo qualche cervo e un paio dì vecchi alberi. Ne ha migliaia, di cervi, e milioni di alberi.»

«Non è questo il punto» disse Silwyth. «I Trevinici non sono nulla. Le obiezioni di vostra altezza al principe ereditario sono fondate. Il problema sono gli altri re, che vedranno la situazione e diranno, 'Ah, se i barbari hanno preso illegalmente queste terre e non ne hanno patito le conseguenze, allora perché io non posso fare la stessa cosa?'»

«Precisamente» disse Dagnarus, trionfante. «Divertiti con Evaristo, Macchia.»

Piroettando oltre la balaustra, era già corso giù per la scalinata prima che Silwyth potesse afferrarlo.

Nella stanza dei giochi, solo con il precettore, Gareth gli riferì la maggior parte dei dettagli della sua visita, aggiungendo la discussione fra i due principi.

«Sua maestà ha fatto bene a trattare con misericordia questi barbari» sostenne Evaristo. «Altrimenti molte vite sarebbero andate perdute, come Helmos ha saggiamente fatto notare.»

«Silwyth ha detto a Dagnarus che a questo modo gli altri re ci considereranno deboli e approfitteranno di noi» ribatté Gareth. «Dice che gli elfi avrebbero passato i Trevinici a fil di spada.»

«Per servire da esempio, senza dubbio» disse Evaristo con disprezzo. Silwyth non gli piaceva, e neppure gli piaceva l'evidente influenza che l'elfo esercitava sul giovane principe. «Tipico della mentalità elfica. Sono gente innamorata della guerra e della loro rigida nozione di onore. Non rispettano nulla se non una piattonata sulla testa. Sua maestà ha mostrato vera saggezza in questa decisione. Tutti gli uomini dovrebbero onorarlo per questo. Concedere misericordia a chi non se ne aspetta o non ne merita alcuna è segno di forza, non di debolezza.»

«Parlatemi dei Signori del Dominio» lo pregò Gareth. «Ditemi della cerimonia della Trasfigurazione.»

Vedendo che il suo giovane pupillo era troppo emozionato per prestare attenzione alle tabelline di moltiplicazione, che erano la materia del giorno, Evaristo obbedì.

«Per capire perché sono nati i Signori del Dominio, devi prima capire perché e come furono creati i Portali magici» disse Evaristo. «Ne sai qualcosa, Gareth?»

«La mia governante una volta mi ha condotto a far visita a un'amica che lavorava in una delle ville degli elfi. Io ho visto l'ingresso del Portale che conduce alla terra degli elfi, ma non ci sono entrato. Lei diceva che gli dèi hanno fatto i Portali e li hanno dati a re Tamaros come ricompensa per essere saggio e buono, lui che tenta di convincere la gente ad andare d'accordo gli uni con gli altri. Ci sono quattro Portali: uno conduce alle terre degli elfi, uno a quelle dei nani, e uno a quelle degli orchi; l'ultimo è nel Tempio, e conduce agli dèi.» Vedendo che il suo precettore aggrottava la fronte, Gareth titubò. «Non è giusto?»

«Sul fatto che ci sono quattro Portali hai ragione. Per il resto, vedo che dovrò chiarire qualche fraintendimento. Non so come fanno a nascere certe storie» bofonchiò Evaristo, e cominciò a raccontare.

«Re Tamaros aveva trentacinque anni, e per grazia degli dèi era già diventato Re Supremo, cioè un re sopra tanti altri re minori. Non solo quello, ma anche allora, giovane com'era, era onorato per tutta Loerem come il più grande sovrano che Vinnengael avesse mai conosciuto.»

Gareth annuì per far vedere che ascoltava con attenzione. Evaristo, compiaciuto dall'interesse del ragazzo, continuò, dilungandosi con calore sull'argomento, che era uno dei suoi preferiti.

«Tamaros era riuscito a unire i regni degli umani, il che non era mai successo. C'era riuscito non attraverso la guerra, ma attraverso un negoziato pacifico. Costruì strade e aprì rotte commerciali che furono di beneficio per tutti. Vedendo che questo aveva aiutato a rendere alleati i regni umani, da tempo in guerra fra loro, Tamaros decise che aprire rotte commerciali ai regni delle altre razze sarebbe potuto servire a unire il continente.

«Ma il continente è vasto. Per raggiungere Vinnengael, un nano che viene da Saumel, la Città dei Disarcionati, deve viaggiare per un anno via terra, con grande fatica. Per un elfo ci vuole il doppio, e la strada è più pericolosa, perché passa necessariamente attraverso le terre degli umani. Gli orchi e le loro navi devono trascorrere molte settimane sul mare, attraverso tempeste pericolose e venti incostanti. E così all'epoca pochi umani avevano mai visto un elfo o un nano o un orco, pochi li conoscevano, e quindi nessuno si fidava di loro.

«Tamaros chiamò i capi degli Ordini dei Maghi e chiese loro di trovare un sistema affinché chiunque, di qualsiasi razza, potesse essere magicamente trasportato fino a Vinnengael da una posizione centrale nella sua terra natia. E chiunque potesse andare da Vinnengael a visitare le terre di altre razze.

«La risposta furono, ovviamente, i Portali. L'idea venne al grande mago Petra Petar, il Siniscalco. Il suo ordine è responsabile per la cura e la rotazione dei campi, per i raccolti, le variazioni del clima, la costruzione di strade. Lui e i suoi subalterni viaggiavano molto, e anche lui allora pensava che si potessero trovare sistemi più agevoli per il trasporto via terra. Presentò a Tamaros i suoi progetti di Portali. Tamaros fu soddisfatto e ordinò che i maghi si mettessero al lavoro.

«I Portali non furono creati in una notte, Gareth» disse Evaristo, e guardò in lontananza con un sospiro. «Come i capi di tutti gli Ordini, anche la decana del mio Ordine, quello dell'insegnamento, partecipava al progetto. Io ero uno dei suoi assistenti - allora di basso rango, più un garzone che altro - e a volte lavoravo fino a tarda notte, poiché toccava a noi fare ricerche sugli antichi testi in cerca di indizi su come creare un Portale.»

«E come si fa?»

«Buono, bimbo» lo rimbrottò Evaristo. Aprì il libro di matematica nell'ultima parte, mostrò un problema con miriadi di cifre che copriva due

pagine intere e traboccava su una terza. «Capisci questa equazione?»

«No, maestro» disse Gareth, avvilito. Era arrivato appena alla tabellina del sei, e si era impantanato nelle bizzarrie di quella del sette.

«La magia usata per creare i Portali è molto, molto più complessa. Non potrei neppure cominciare a spiegartela.»

«Capirò quando sarò più grande» disse cupamente Gareth.

Evaristo sorrise ironicamente. «Noi adulti lo diciamo spesso, non è vero? Ebbene, come posso farti capire? Hai visto il trapano che i tagliapietre usano per praticare fori nel marmo? Pensa a tutta la magia degli elementi che si unisce e gira su se stessa, sempre più velocemente, fino a quando, come lo strumento del tagliapietre, gira così in fretta che può passare dritta attraverso la materia solida, creando un foro attraverso il mondo materiale e il tempo.»

«Un foro» rifletté Gareth. «Ma quello non è il... il Vuoto?» Abbassò la voce, pronunciò la terribile parola con una piacevole e soddisfacente sensazione di terrore.

«Shhh, Gareth!» Evaristo aggrottò la fronte. «Non pronunciare quella parola con leggerezza! Ovviamente, quella *non è* la magia del vuoto! Figurati se i Reverendi Maghi potrebbero tollerare una cosa così malvagia. Il Vuoto distrugge, non crea. Ora, dove ero arrivato?» Sembrava enormemente irritato.

«Mi stavate dicendo dei Signori del Dominio, maestro» disse timidamente Gareth.

Il viso di Evaristo si schiarì. «È vero. Questo sì che è un argomento molto più adatto a una discussione. Dunque, re Tamaros cominciava a capire che la creazione dei Portali aveva sì il potenziale per portare la pace, ma anche, allo stesso tempo, per una guerra su vasta scala. Già gli elfi sospettavano dei nostri motivi. Si convinsero che la sola ragione per cui stavamo costruendo i Portali era per invaderli in massa e prendere il controllo delle loro terre. Tamaros trascorse due anni in negoziati, cercando di persuadere il Divino che i Portali sarebbero stati usati solo a scopi pacifici. Promise che ciascuna delle razze poteva porre sentinelle e torri di guardia alla loro estremità dei Portali. Promise che nessun umano poteva passare senza prima aver ottenuto il permesso dal Custode dei Portali.

«Promise tutte queste cose, ma come poteva essere certo che le sue promesse sarebbero state mantenute? Già centinaia di persone rumoreggiavano per ottenere il permesso di fare uso dei Portali, che erano ancora di là da venire. Re Tamaros sapeva che, sebbene alcune di queste persone aves-

sero intenzioni onorevoli, molti altri erano canaglie e malviventi. Come poteva il nostro re garantire che quelli che entravano nel Portale avrebbero osservato le nostre leggi, una volta al di fuori del nostro controllo?

«Come sempre, di fronte a un problema, re Tamaros si rivolse agli dèi. Lasciò il palazzo, entrò nel Tempio per digiunare e pregare. Rimase nel Tempio per nove giorni e nove notti, dormendo sul pavimento di pietra di una piccola cella, senza mangiare, bevendo solo acqua. Io ebbi il privilegio di essere fra coloro che lo assistettero a quel tempo.

«Posso ancora vederlo, vestito di abiti semplici, più umile dell'ultimo novizio, poiché non era uno dei maghi e non avrebbe mai fatto finta di esserlo. I suoi lunghi capelli cadevano sciolti sulle spalle. Non era rasato, il che per lui era insolito, e la barba color lino brillava nella luce delle candele. Il digiuno non lo aveva smagrito, ma aveva messo in evidenza l'ossatura fine del suo viso. Io deposi la brocca dell'acqua sul pavimento accanto a lui. Gli parlai e gli chiesi se c'era nulla che potessi fare per aiutarlo.

«Lui non mi vide e non mi sentì, e io seppi che camminava con gli dèi. Mi ritirai in silenzio. Il giorno dopo, Tamaros lasciò il Tempio e rivelò il volere degli dèi.

«Dieci umani sarebbero stati scelti per viaggiare attraverso i Portali. Essi sarebbero stati i nostri ambasciatori presso le altre razze. Avrebbero vissuto fra loro e ne avrebbero imparato i costumi. Sarebbero stati responsabili di vegliare su tutti coloro che avrebbero fatto uso dei Portali.»

«I Signori del Dominio» gridò Gareth, comprendendo improvvisamente.

«Sì, e quelli furono i loro primi doveri» disse Evaristo. «Da allora, il loro potere è cresciuto, e così la loro responsabilità. Re Tamaros cercò fra i regni umani i più degni di questo onore. Pose standard molto alti: un Signore del Dominio deve essere ben istruito; deve sapere almeno altri due linguaggi oltre al proprio; deve essere addestrato al combattimento, per difendere i deboli; deve essere un abile diplomatico; deve essere comprensivo e compassionevole, forte e coraggioso.

«Quando finalmente i dieci candidati furono scelti, re Tamaros li presentò agli dèi. Fu allora, per la prima volta, che la Trasfigurazione - il Miracolo dell'Armatura - avvenne, e re Tamaros seppe che le sue scelte erano sagge e piacevano agli dèi.»

«Io vedrò la Trasfigurazione, vero, Evaristo?» chiese ansiosamente Gareth, più interessato allo spettacolo che all'aspetto religioso.

«Se gli dèi così vorranno, la vedrai» replicò severamente Evaristo, con una vena di rimprovero. «Questa è una cerimonia molto seria, Gareth, e

non deve essere presa a cuor leggero. La Trasfigurazione esige un prezzo dalla mente e dal corpo. Una candidata non sopravvisse, cadde morta sull'altare. L'armatura e il suo corpo si erano fusi insieme e non poterono essere separati.»

«Questo significava che non era piaciuta agli dèi, maestro?» chiese Gareth.

«Dapprima, alcuni pensarono che quella fosse la ragione. Ma poi il Reverendo Mago Supremo fece notare che gli dèi avevano effettivamente dato alla signora l'armatura benedetta. Si decise che lo spirito della signora aveva accettato il dono degli dèi, ma che il suo corpo mortale non era stato in grado di sopportarlo. Ella fu seppellita dove cadde, davanti all'altare. Da allora tutti i candidati si inginocchiano sulla sua tomba, e lei è sempre nelle loro preghiere e nei loro pensieri. Alcuni la chiamano l'Undicesima Signora del Dominio, la Signora degli Spettri.»

Per la meraviglia, Gareth aveva gli occhi grandi come quelli di un gufo, e la preoccupazione lo prendeva alla gola. «Questo non succederà a Helmos, vero, reverendo mago?»

«Preghiamo gli dèi che non accada» rispose con gravità Evaristo, poi, vedendo che il ragazzo era pallido e infelice, aggiunse in tono più allegro: «Helmos è giovane e forte e altamente meritevole. Trascorrerà una settimana nel Tempio a prepararsi per l'ordalia, compiendo quelle che sono note come le Sette Preparazioni. Andrà tutto bene.»

Gareth diceva sempre le preghiere serali, perché la sua tata gli aveva raccontato la storia di un ragazzo che non lo aveva fatto e che era stato mangiato dagli orsi. Ma di solito le recitava in fretta, per non dover restare inginocchiato a lungo sul freddo pavimento di pietra. Quella sera, Gareth aggiunse Helmos alle sue preghiere e ribadì agli dèi che dovevano prendersi cura di lui.

Gareth non parlò del suo nuovo eroe a Dagnarus. Non discuteva affatto di Helmos con Dagnarus, a meno che il principe stesso non sollevasse l'argomento, il che avveniva raramente L'istinto, o l'intuito dei bambini, o semplicemente il fatto che Gareth aveva imparato a conoscere bene Dagnarus durante i mesi passati, aveva insegnato alla vittima designata che lui doveva avere un solo eroe, e quell'eroe era Dagnarus.

6

Principe ereditario, Signore degli Spettri

Perdere Dagnarus come pupillo non dispiacque particolarmente a Evaristo. Dapprima il precettore era stato preoccupato, addirittura spaventato all'idea di avere dei guai non solo con la famiglia reale, ma anche con i suoi superiori per aver fallito nel compito che gli era stato assegnato. Ma il tempo passava, e nessuno diceva una parola per incolparlo o biasimarlo, così Evaristo si rilassò e si abbandonò alla gioia di insegnare al solo studente che gli era rimasto - Gareth.

Quando i superiori gli chiesero di fare rapporto sui progressi del principe, Evaristo fu onesto nell'ammettere il fallimento. Tuttavia si prese la cura di dare la colpa al ciambellano del principe, Silwyth. Era opinione meditata del precettore che l'elfo fosse responsabile delle assenze di Dagnarus. Evaristo dichiarò che l'elfo non era un mentore adeguato al giovane principe; consigliò che fosse rimosso dal suo posto.

Ne discusse con sua moglie, il mattino dopo, mentre stava per partire per il castello.

«È stato saggio, mio caro?» gli chiese lei. «È stato prudente? Il re stesso ha preso la decisione di affidare la posizione a quell'elfo.»

«Sto giocando alla politica» replicò Evaristo. «Dovresti vedere la faccia della Bibliotecaria ogni volta che dico una parola contro Silwyth. Impallidisce a tal punto che diresti che le hanno tagliato la gola. La situazione è molto delicata. C'è stato uno spostamento di potere fra gli elfi. Non mi sono chiari i dettagli - la politica degli elfi è sempre così oscura e sanguinaria che uno non vuole sentirne parlare per non rovinarsi l'appetito. Ma per come la capisco io, il precedente Scudo del Divino, che aveva governato solo per un centinaio d'anni, fu deposto dall'attuale Scudo, probabilmente per aver approvato la creazione del Portale da Vinnengael a Kar-Khitai. Il precedente Scudo richiese per sé la morte, e la sua richiesta fu esaudita.»

«Che orrore!» esclamò sua moglie.

«Te l'ho detto, mia cara, politica elfica.» Evaristo sospirò. «In ogni modo, l'attuale Scudo sta minacciando di chiudere il lato elfico del Portale. C'è un via vai continuo di ambasciatori fra lui e il re. Ovviamente, è solo un problema di concessioni commerciali. Gli elfi non hanno nessuna intenzione di chiudere il loro lato del Portale. Non gli va giù il dazio a cui sono sottoposti i mercanti elfici. Tutto qui.»

«Quel povero elfo ha perso la vita per una questione di dazi?» chiese la moglie, sgomenta.

«No, no. Quella era solo una parte del motivo. In qualche modo c'entra-

va il consigliere ancestrale - il fantasma di famiglia, sai. Il consigliere ancestrale dell'attuale Scudo gli consigliò di sfidare il precedente Scudo, o qualcosa del genere.»

«Un fantasma per consigliere, mio caro?» Sua moglie era sempre più confusa.

Evaristo le sorrise con affetto. «Vedo che dovrò farti un corso completo di usi e costumi elfici, mia cara. Ogni casa elfica è del tutto dipendente dal fantasma locale... Ma adesso sono in ritardo per la mia lezione con Gareth. Che caro bambino che è, così docile e sensibile. Diventerà un eccellente mago. Quasi quasi vorrei che non fosse così amico del principe. E tuttavia, Gareth è ancora giovane, e l'influenza di Dagnarus su di lui indubbiamente diminuirà con il passare del tempo. Sono immensamente compiaciuto del fatto che Gareth ammiri Helmos. Un modello molto più adatto.»

«Ne sono sicura, ma questo che cosa c'entra con il ciambellano?»

Avviandosi alla porta, Evaristo non sentì. Sua moglie gli corse dietro.

«Stavamo parlando di Silwyth» lo esortò gentilmente.

«Oh, sì. Scusa, cara, ero distratto.» Evaristo si fermò, si sollevò il cappuccio sopra la testa. Fuori cadeva una gelida grandine sebbene fosse primavera, un'ondata di freddo anomalo. «Il re non vuole offendere gli elfi in alcun modo, maniera o forma, e così il regno di Silwyth come ciambellano è assicurato, sebbene costui incoraggi il giovane principe a scappare dall'aula e a frequentare i soldati.» Evaristo baciò sua moglie sulla guancia. «Nessuno osa sussurrare una parola contro l'elfo, e quindi nessuno osa biasimarmi per aver fallito nei miei doveri verso il principe, perché se lo fanno, dirò in pubblico quello che finora ho detto in privato.»

«Tutto questo non mi piace, Evaristo» disse sua moglie, trattenendolo con una mano amorevole. «Tutti sanno che gli elfi sono pronti a tutto - veleno, un coltello nella schiena. Nessun lavoro ne vale la pena, neppure un lavoro a corte. Di' alla Bibliotecaria che vuoi essere assegnato a un altro incarico.»

«Grazie per la tua preoccupazione, mia diletta. Sfortunatamente, nessun lavoro rende meglio di questo. Inoltre, non sono in pericolo.» Evaristo sorrise ironico. «Silwyth ha vinto. La sua influenza sul principe è assicurata. Io non sono una minaccia. E per come stanno le cose, nessuno ha in mente altro se non la Trasfigurazione di Helmos.»

«Ti sei ricordato di procurarti dei buoni posti per noi, vero, mio caro?» chiese ansiosamente la moglie.

«Sì.» Evaristo indugiava, rimandando l'uscita quanto più possibile. «Ti

ho detto che Helmos ha invitato il piccolo Gareth a partecipare alla festa? Che uomo generoso e nobile è il nostro principe ereditario! Gareth è così emozionato che ieri sono riuscito a farlo studiare solo facendogli leggere le Cronache dei Signori del Dominio. Questo lo ha calmato, te lo dico io. Difficile da credere che un argomento così interessante possa essere scritto in maniera da addormentare i lettori. Ma sai com'è Septimus Grubb. Ebbene, devo andare.»

Gettandosi il cappuccio sulla testa, Evaristo sfidò la tempesta, scivolando e sdrucciolando pericolosamente sull'acciottolato umido.

Gareth non era l'unico a essere emozionato per il rituale imminente. Non si sceglieva un Signore del Dominio da venticinque anni. Coloro che avevano partecipato all'ultima cerimonia erano improvvisamente molto richiesti per i loro ricordi, e quasi non parlavano d'altro. Le cucitrici e i sarti di corte lavoravano anche di notte per rispondere alla domanda di bei vestiti nuovi. Dignitari e ospiti da tutte le parti del mondo stavano raggiungendo Vinnengael, incluso un monaco proveniente dal Monastero dei Custodi del Tempo sulla Montagna del Drago.

C'erano case da riparare e ridipingere, strade da spazzare, fiori da piantare. Si stabilì che nel giorno della Trasfigurazione i negozi dovessero chiudere; e così pure le taverne, sebbene tale decisione fosse raggiunta non senza uno scontro fra la Gilda dei Tavernieri e il Nobile Sindaco di Vinnengael. Gli osti sostenevano che i loro clienti avrebbero avuto sete dopo una faticosa giornata di esultanza e battimani, e volevano che le taverne restassero aperte. Il sindaco replicò che sarebbe già stato abbastanza difficile controllare l'eccitazione della plebe senza che metà si ubriacasse. Alla fine gli osti accettarono la chiusura, a condizione che fosse loro permesso di aggiungere una tassa di mezzo penny sul costo di ciascuna stanza per ammortizzare le perdite, e di aprire un'ora prima il giorno dopo.

Tutti a Vinnengael erano in preda a un piacevole ed emozionato trambusto, tranne i Reverendi Maghi. Come Evaristo aveva cercato di far capire a Gareth, la Trasfigurazione di un Signore del Dominio è una cerimonia sacra e solenne, che va presa estremamente sul serio. Il giorno dopo la festa, Helmos sarebbe entrato nel Tempio dei Maghi e avrebbe cominciato le Sette Preparazioni. A quel punto il Tempio, tranne la Sala dei Guaritori, sarebbe stato chiuso ai non addetti.

Gli altri Signori del Dominio avrebbero accompagnato Helmos al Tempio, dove lui sarebbe stato messo alla prova, interrogato e giudicato sulla

base del suo comportamento nei sette rituali. Se in qualunque momento uno degli altri Signori del Dominio avesse trovato un difetto nel candidato, lui o lei poteva riferire la sua preoccupazione a re Tamaros, che avrebbe ritirato la candidatura. Si diceva che gli altri Signori del Dominio fossero soddisfatti di Helmos. Non si parlava neanche di contestare la sua candidatura; nessuno temeva che avrebbe fallito.

Evaristo rifiutò di rispondere alle domande di Gareth riguardanti le Sette Preparazioni, dicendo che per i maghi esse erano un solenne segreto, e che il ragazzo le avrebbe imparate quando e se fosse stato riconosciuto adatto a essere accettato nei loro egregi ranghi.

Al tempo della candidatura di Helmos c'erano soltanto cinque Signori del Dominio, il Signore della Forza, del Coraggio, della Conoscenza, dell'Onore e della Giustizia. Le cariche vacanti erano quelle di Signore della Cavalleria, del Valore, della Diplomazia, del Pensiero e delle Bestie.

«Ciascuno dei Signori del Dominio riceve un magico dono dagli dèi, un dono che lo aiuterà nel compimento dei suoi doveri» spiegò Evaristo, dopo aver fatto imparare a memoria a Gareth tutte e dieci le cariche e i nomi di coloro che erano stati onorati con esse.

Gareth lo sapeva bene: infatti una volta, camminando per il mercato con la sua tata, aveva visto il Signore della Forza sollevare un carretto carico di mattoni per liberare un cane ferito. Non aveva usato altro che le mani nude e il dono degli dèi, secondo la nutrice. Il bambino era rimasto affascinato alla vista del cavaliere, risplendente nella sua tunica con il simbolo dei Signori del Dominio - due grifoni azzurri che reggevano un disco dorato.

«E io suppongo che la Signora del Coraggio sia coraggiosa.» Gareth non aveva mai conosciuto dama Anna di Alwyth, ma aveva sentito raccontare del suo valore.

«Non solo è coraggiosa,» disse Evaristo «ma ha il potere di ispirare coraggio negli altri.»

«E gli altri? Che cosa fa il Signore della Conoscenza? Sa tutto quello che c'è da sapere?»

«Questo farebbe di lui un dio. No, Garetti, il Signore della Conoscenza è in grado di vedere nel cuore altrui e conoscere le vere motivazioni di ognuno. Il Signore delle Bestie ha il dono di comunicare con gli animali.»

«Perché non c'è un Signore della Guerra?» chiese Gareth, scorrendo la lista.

«Il dovere di un Signore del Dominio è di promuovere la pace, Gareth» sorrise Evaristo. «Non abbiamo bisogno di un Signore della Guerra.»

«Dagnarus sarà molto deluso» disse Gareth. «Progetta di diventare Signore della Guerra, quando verrà il suo momento di essere Signore del Dominio.»

Il sorriso di Evaristo svanì. Ora si era fatto immensamente cupo. Tirando via la lista dalle mani del ragazzo, la infilò in un'ampia cartelletta, che aveva portato con sé dal Tempio. «Coraggio, Gareth, abbiamo dedicato abbastanza tempo ai Signori del Dominio. Per loro, abbiamo trascurato i nani. Spiegami che cosa hai imparato sui Disarcionati.»

Quella notte si tenne la festa in onore di Helmos. Il cibo era abbondante e luculliano. Il vino scorreva a fiumi. I cortigiani si sperticavano in lodi. Il re era orgoglioso. La regina, supponendosi trascurata, era petulante e imbronciata. Gareth era come ipnotizzato, così emozionato e in soggezione da non riuscire a mangiare. Trascorse la serata fissando con occhi adoranti il suo eroe, che sembrava avvolto da un bagliore dorato. Helmos appariva diverso da tutti gli altri, sublime, come se fosse già stato dentro al Tempio, con gli dèi.

Dagnarus si annoiava, o così affermò. Quando i due ragazzi furono mandati a dormire - proprio mentre la festa cominciava a diventare rumorosa - Dagnarus si fermò sulla soglia della sala, e liberandosi con uno strattone della mano incalzante di Silwyth si girò a rivolgere lo sguardo sul fratello maggiore.

«Io avrò tutto questo» disse.

«Se gli dèi lo vorranno» disse Silwyth.

Dagnarus lo folgorò con uno sguardo verde e infuocato, e sorrise.

Dopo che sua altezza fu tranquillo nel suo letto, Silwyth rimase sveglio fino a tardi nella sua stanza a palazzo, una stanza in cui si sentiva costantemente mancare il respiro, perché le finestre non erano altro che sottili fessure nei muri spessi. L'elfo desiderava il suo letto nei boschi di casa, desiderava respirare la fresca aria frizzante e profumata di pino. Spesso si svegliava nella notte in preda a un sogno terrificante in cui qualcuno lo soffocava.

Approfittando del fatto che la maggior parte degli abitanti del castello erano in uno stato di piacevole ebbrezza, e che molto difficilmente sarebbe stato chiamato ad assistere il principe a quell'ora, Silwyth prese pennello e inchiostro e compose un poema da mandare allo Scudo. Il poema era lungo e pieno di simbolismi, immagini di arcobaleni nelle cascate, aquile che volavano alte sopra le mura del palazzo, pesci argentati che salivano alla su-

perficie del lago. Qualsiasi umano, in grado di comprendere la lingua elfica, si sarebbe addormentato in preda alla noia. Leggendolo, lo Scudo avrebbe visto - sotto i fiori, gli steli e le foglie - le radici della poesia, il suo vero significato.

Secondo i vostri ordini, mi sono insinuato nel palazzo del re. Sono ciambellano del suo figlio minore, un ragazzo impudente, già ambizioso a nove anni; facile all'apprendimento, ma insofferente allo studio; impavido, caparbio, affascinante. Una combinazione pericolosa, specialmente in un umano. Potrebbe esserci di aiuto in futuro. Me lo immagino come un cobra ipnotizzato. Docile finché la musica suona e l'incantamento ha effetto, ma se mai la musica cesserà, lui si leverà per colpire.

Quanto al nobile Mabreton, è tutto quello che potreste sperare che sia. Le relazioni fra la sua fazione e gli umani stanno deteriorandosi rapidamente. Dama Mabreton rimane ritirata nella sua lontana dimora sul fiume Rombartiglio. Non è ancora apparsa a corte, e di questo dobbiamo essere *grati. Il canto della sua bellezza soffocherebbe il ragliare di suo marito.*

Il figlio maggiore del re, Helmos, diventerà un Signore del Dominio. L'influenza del Divino si sta indebolendo. Dovremmo tenerci pronti ad agire.

Apponendo l'ultimo colpo di pennello, Silwyth convocò uno dei suoi domestici, appartenente alla sua casata, che aveva viaggiato fino a Vinnengael con il suo padrone. Gli diede la poesia, arrotolata stretta e infilata con cura in un contenitore d'osso intagliato.

«Porta questo allo Scudo del Divino. Qui c'è del denaro per il Portale e la mia autorizzazione a entrarvi. Nessuno sguardo deve posarsi su questo documento, tranne quello dello Scudo. Se penserai di rischiare la cattura da parte dei nemici dello Scudo - umani o elfi - prima distruggerai il documento e poi te stesso.»

Il domestico si inchinò per indicare che aveva capito ed era pronto ad accettare il dovere che gli veniva imposto. Si infilò il contenitore nella tunica, sul cuore. Inchinandosi di nuovo, si congedò.

Silwyth, compiuto il *proprio* dovere, non si curò di andare a dormire. Andò alla finestra che si affacciava sul cortile giù in basso, vuoto, tranne che per la guarnigione del castello. La guerra mi si addice, pensò, osservando i soldati che facevano i loro giri di ronda. I primi soldati umani che attraverseranno il Portale segneranno la caduta del Divino e l'ascesa dello Scudo. E con essa, la mia ascesa.

I raggi del sole che si sforzavano di strisciare nelle finestre anguste gli

ricordarono lo spettacolo dell'alba, la sua alba, quando si alzava dal letto, a casa sua.

Le lacrime punsero gli occhi di Silwyth; senza vergogna, si mise a piangere.

7

Il lago in fiamme

Il mattino dopo, Helmos entrò nel Tempio per sottoporsi alle Sette Preparazioni. Fu lontano per due settimane, le due settimane più lunghe della vita di Gareth. Il giorno in cui Silwyth venne a dire al principe Dagnarus che suo fratello, il principe ereditario Helmos, era stato scelto dal Concilio dei Signori del Dominio per diventare Signore del Dominio lui stesso, il primo ad aver mai ricevuto un voto unanime, fu un giorno d'oro nell'esistenza di Gareth; non importa che Dagnarus fosse di cattivo umore e gli desse un pugno in faccia per niente, spaccandogli il labbro.

La mattina della cerimonia della Trasfigurazione, Gareth era già sveglio prima che Silwyth venisse a chiamarlo. Non solo era sveglio, ma già indossava parte dei nuovi vestiti che i genitori gli avevano comprato. Per lui sarebbe stato un giorno di prime volte - vedere il Miracolo della Trasfigurazione, entrare nel Tempio dei Maghi, la sua prima tunica corta. Mentre la infilava, lisciandola bene sopra alle nuove calze bicolori, Gareth si sentiva già alto un metro e ottanta. Silwyth gli fissò il mantello e gli sistemò i capelli sotto al cappello.

Dagnarus si rivelò insolitamente querulo e difficile. Di solito era già perfettamente sveglio e faceva i dispetti ai signori in piedi attorno al letto, che lo assistevano battendo le palpebre insonnoliti e nascondendo nelle maniche i loro sbadigli. Quel giorno il principe dormì fino a tardi, o fece finta. I signori, vestiti nei loro abiti più sfarzosi, seguivano il sorgere del sole, sempre più cupi e smaniosi. Garetti era in predali panico e temeva di perdersi la cerimonia, anche se mancavano ancora almeno sei ore.

Silwyth prese in mano la faccenda. Aprì le finestre, facendo entrare l'aria fresca e la luce di un'alba davvero gloriosa. Garetti osservava con meraviglia le vivide strisce rosse che correvano per il cielo, offuscandosi nel violetto, risplendendo d'arancio e poi d'oro, e fu felice che Helmos ricevesse un presagio così favorevole.

Silwyth aprì i drappi attorno al letto. «Sua altezza ha suonato, signori.

Assistiamolo.»

Niente affatto, sua altezza non aveva suonato. Il campanellino d'argento era immobile sul comodino; affondato nei cuscini, Dagnarus guardava Silwyth in cagnesco.

«Buon giorno, altezza» disse il ciambellano. «Vi auguro che questo giorno vi porti gioia. Avete dormito un poco di più del solito, altezza, certamente a causa dell'entusiasmo per il vostro onorato fratello. Questo vi fa molto onore, altezza. Un principe mediocre potrebbe sentirsi geloso dell'attenzione accordata a un fratello maggiore. Un principe veramente grande sentirà che l'onore che attende suo fratello si rifletterà positivamente su di luì.»

Bisogna dargliene atto, probabilmente fino a quel momento Dagnarus non si era reso conto di essere davvero geloso di Helmos, non prima che Silwyth glielo facesse notare. Era un sentimento naturale. Dagnarus era il figlio viziato, il più piccolo, il più coccolato. Ma Helmos era il figlio più amato.

Re Tamaros non poteva amare Dagnarus come amava l'unico figlio nato da lui e dalla donna che fino all'ultimo respiro avrebbe considerato la sua unica vera moglie. Essendo un uomo di buon cuore, ciò lo faceva sentire colpevole. Lui voleva amare Dagnarus, cercava in ogni modo di amarlo. I suoi sforzi erano evidenti, e sfortunatamente si manifestavano sotto forma di condiscendenza. Mai Tamaros rimproverava Dagnarus, o gli parlava duramente, o gli negava qualcosa che il bambino voleva, se non la sola cosa che desiderasse davvero - il vero affetto di suo padre, quell'affetto che Dagnarus cercava continuamente di ottenere, come un asino incatenato alla ruota del pozzo che si vede una carota penzolare davanti al naso, appena fuori dalla sua portata.

Dato che, per quanto sottilmente, gli erano stati fatti notare i suoi errori, Dagnarus cambiò tattica. In un istante si trasformò da bambino imbronciato in principe affascinante. Chiese scusa ai signori per averli fatti aspettare e poi magnanimamente li sollevò dal servizio per quella mattina, dicendosi consapevole che avrebbero voluto prepararsi a puntino. I signori ne furono lieti e lo lasciarono, con molti auguri per un giorno di gioia e con molti regali per commemorare l'occasione. Gareth rimase. Dagnarus gli aveva dato un'occhiata significativa.

Anche Dagnarus doveva indossare la tunica corta, il che gli fece piacere e migliorò ulteriormente il suo umore. Diversamente da molti bambini, al principe piaceva vestirsi bene. Sapeva che gli abiti raffinati mettevano in

risalto la sua bellezza e, già così piccolo, capiva quanto potere sugli altri gli conferisse la bellezza.

Mentre mangiava e si vestiva, Dagnarus discusse gli eventi della giornata con Gareth, tempestando Silwyth di domande.

«Perché mio padre non è un Signore del Dominio, Silwyth?» chiese Dagnarus.

«Vostro padre è benedetto fra tutti gli uomini per aver avuto il dono di creare i Signori del Dominio. Sarebbe sconveniente che concedesse un tale dono a se stesso, così come sarebbe inopportuno che vostra altezza si comprasse un regalo.»

Silwyth appoggiò un sottile diadema dorato sulla fronte di Dagnarus e disse che era tempo di assistere suo padre e sua madre.

«Perché nessun elfo è Signore del Dominio, Silwyth?» chiese Dagnarus, mentre stavano preparandosi ad andarsene.

«Questa è una buona domanda, altezza» disse Silwyth. Né il viso né la voce tradirono alcuna emozione, eppure la sua abituale freddezza si riscaldò di rabbia; una fiamma guizzò negli obliqui occhi scuri. «Io credo che alcuni abbiano chiesto a sua maestà la stessa cosa.»

Dagnarus e Gareth si scambiarono un'occhiata, ma non ebbero il tempo di discutere quella sinistra affermazione, perché il principe fu condotto via per compiere i suoi doveri. Gareth andò a incontrare i suoi genitori.

Sua madre pianse quando lo vide con la tunica corta, e disse che aveva perso il suo bambino.

Il Tempio dei Maghi era un'enorme costruzione situata allo stesso livello del palazzo, da cui la separava un'ampia piazza aperta. Decorato con stagni e fontane, fiori e alberi in urne di pietra, il Tempio era un vasto complesso di molti edifici, inclusa la Sala dei Guaritori, l'Università - dove abitavano e studiavano i novizi che si addestravano come maghi - e le camere e gli uffici dei dieci Maghi Supremi in persona, con i loro assistenti, scrivani, segretari e domestici.

L'edificio centrale del Tempio era un immenso anfiteatro sotto un'alta cupola che serviva a ogni sorta di scopi. Là il re si rivolgeva al suo popolo quando era necessario. Là si tenevano le cerimonie religiose. Là i capi delle gilde si incontravano una volta al mese per discutere i loro affari. Là il popolo poteva comunicare con gli dèi, deporre fiori sugli altari, accendere candele votive. Là quel giorno si sarebbe svolta la cerimonia della Trasfigurazione.

Emergendo dal palazzo insieme ai suoi genitori, Gareth abbassò lo sguardo sulla piazza abitualmente vuota, ora invasa da un mare di corpi. L'intera popolazione di Vinnengael era presente: i cancelli del terzo livello erano stati spalancati affinché, nella gioia dell'occasione, fosse permesso di entrare nella città reale a coloro che vivevano sul primo livello, giù vicino all'acqua, o sul secondo livello vicino al mercato. Molti avevano viaggiato da Dunkarga, non solo per vedere la parata, che sarebbe stata tutto quello che avrebbero visto della cerimonia, ma per vendere i loro beni alla fiera che si sarebbe tenuta in onore di Helmos.

Il capitano Argot passò al piccolo galoppo sul suo cavallo da guerra. Uomo e bestia erano severi, dato che il capitano e i suoi soldati erano incaricati di controllare quella folla di decine di migliaia di persone. I soldati erano allineati lungo il percorso dal palazzo al Tempio, le braccia allacciate insieme, un muro umano oltre il quale la gente si drizzava in punta di piedi e spingeva a ondate, nell'ansia di gettare un'occhiata alla processione reale. Altri soldati erano disposti in formazione a triangolo sulle scale del palazzo. Portavano enormi scudi di bronzo e, nel caso che la folla diventasse incontrollabile, avrebbero formato un cuneo di bronzo per fendere facilmente la confusione.

La famiglia di Garetti prese posto con gli altri nobili destinati a marciare nella parata. Il ciambellano di sua maestà li stava disponendo in una lunga fila in base a carica e a posizione; la famiglia di Gareth era fra le prime, e la cosa a lui andava bene, sebbene infastidisse suo padre. Più alto era il grado, più ci si trovava vicini alla coda. Questo tuttavia significava che avrebbero raggiunto prima le scale del tempio, e Gareth avrebbe avuto la possibilità di vedere il resto della processione.

In effetti, nessuno voleva marciare davanti. Il ciambellano se la stava passando male, discutendo, persuadendo, invogliando, imponendosi, gridando fino a diventare rauco. Tutti i posti nella fila erano stati concordati in anticipo, ma il piano era crollato all'ultimo momento, quando un nobile si era ritenuto insultato. Il ciambellano aveva fatto l'errore di spostarlo verso la coda, e ora tutti gli altri stavano esigendo di essere spostati anche loro.

Gareth non prestò attenzione alla discussione. Osservava il capitano Argot, pensando al giorno in cui lui aveva montato quello stesso cavallo. Il capitano urlava ai suoi uomini qualcosa che aveva a che fare con gli orchi. Diversi soldati scossero il capo: sembravano preoccupati. Gareth era spaventato, timoroso che gli orchi potessero causare problemi, ma poi si rese

conto, dopo una rapida occhiata, che non ce n'era in giro neanche uno. Questo era insolito, dato che gli orchi amano le feste e le parate e li si può sempre notare nella folla, testa e spalle sopra a tutti gli altri, a bocca aperta per la meraviglia dello spettacolo.

Argot si chinò dal cavallo per parlare ai suoi uomini, e Garetti ascoltò attentamente, dato che Dagnarus sarebbe stato ansioso di sapere che cosa stava succedendo. Il principe era sempre interessato a ciò che concerneva i soldati.

«Pensi che stiano complottando qualcosa?» gridò Argot, per farsi sentire al di sopra del rumore.

«No, capitano!» ruggì uno dei suoi luogotenenti, avvicinandosi per farsi sentire. «I loro sciamani dicono che hanno avuto cattivi presagi.»

Argot sorrise cupamente. «Che cosa?... Uno stormo di oche che volava da nord a sud anziché da sud a nord?»

Il soldato ridacchiò. «Qualcosa del genere, capitano. Avete visto l'alba stamattina, signore?»

«Sì, purtroppo» disse Argot. «Non ho dormito per due notti di seguito. Devo ammettere che è stata proprio bella. La benedizione degli dèi su questa giornata.»

«Be', gli orchi l'hanno considerata proprio spaventosa, invece» disse il luogotenente. «Il lago Ildurel è diventato rosso - rosso come il fuoco. Gli orchi che erano in barca per la pesca del mattino hanno cominciato a gridare e ululare come se l'acqua avesse davvero preso fuoco, pregando quelli sulla riva di venire a salvarli. Nessuno ha messo un remo in acqua, comunque, fino a quando il rosso non è scomparso. Hanno ributtato in acqua il pescato, dicendo che era maledetto. Ora sono tutti chiusi in casa, tremebondi.»

«Sia reso grazie agli dèi» disse Argot, con un sospiro di sollievo. «Almeno oggi non dovremo preoccuparci di loro.»

Si allontanò per affrontare la successiva crisi - una donna che strillava che le avevano strappato i gioielli.

Avendo risolto il problema della precedenza - non esattamente come avrebbe voluto il padre di Gareth - i nobili ripresero il loro posto nella fila.

Si avviarono in mezzo alla folla di gente esultante. I volti sorridenti e le risate facevano uno strano contrasto con le facce dei soldati, particolarmente dure e cupe.

La gente era felice e ben disposta; al tempo si viveva bene a Vinnengael. I poveri erano ben assistiti dal clero; i prosperi borghesi pagavano le tasse,

ma non si sentivano sfruttati. I ricchi contribuivano al benessere generale e vivevano una vita comoda.

Dietro ai nobili vennero gli ambasciatori degli altri regni - in maggioranza elfi, un solo nano, niente orchi. A causa del cattivo presagio, neppure l'ambasciatore degli orchi era stato persuaso a marciare, anche se Gareth avrebbe poi scoperto che re Tamaros in persona aveva mandato un messaggio cortese e rassicurante. Dopo gli ambasciatori ci fu una pausa, per aumentare l'anticipazione. La folla si quietò, senza fiato per l'emozione.

A quel punto, la famiglia di Gareth era arrivata ai gradini del Tempio. I capi delle gilde, i signorotti minori, i nobili proprietari terrieri e gli ambasciatori si schierarono lungo le scale, in attesa dell'arrivo del re.

Uno squillo di trombe annunciò la partenza della processione reale. Prima vennero i portabandiera reali, poi i trombettieri, con gli strumenti luccicanti nel sole. Poi vennero i dieci Maghi Supremi, ciascuno identificato dai diversi colori della pianeta, la sopravveste che indossavano sopra alla tunica bianca ricamata d'oro, comune a tutti i membri del clero.

Dopo i maghi vennero i re delle altre terre umane, a bordo di carri, accompagnati dai loro cavalieri. Dietro di loro c'era la regina, su una lettiga trasportata da quattro uomini giganteschi. Era affiancata dalla Governante del Guardaroba e dalle altre dame, che spargevano petali di rose coltivate nel castello durante l'inverno in attesa di quel giorno. Il padre della regina, re Olgaf di Dunkarga, era stato invitato a partecipare alla cerimonia, ma aveva rifiutato; un insulto che aveva diffuso un fremito di indignazione a corte.

Gareth osservò attentamente la lettiga della regina, poiché di solito Dagnarus cavalcava lì, al fianco di sua madre. Tuttavia l'abituale posto del principe era vacante, e Gareth temette che il principe avesse rifiutato di partecipare. Poi, le grida di esultanza - moderata - che avevano accolto sua maestà la regina si spensero, sostituite da un mormorio e da un sommesso sospiro nella folla.

Dagnarus camminava a dovuta distanza dietro alla lettiga di sua madre, e precedendo il seguito del re, sempre a dovuta distanza. Camminava da solo sulla strada cosparsa di rose, agitando graziosamente la mano verso la folla. I suoi capelli rossi scintillavano come fuoco al sole, e avrebbero fatto scappare gli orchi, se ce ne fosse stato qualcuno a vederlo. Camminava alto e dritto ed era così regale per la sua età e così bello che le donne tubavano come colombe nel guardarlo.

Dietro al principe cavalcavano i cinque Signori del Dominio, in sella a

magnifici destrieri. Le loro armature - ciascuna diversa, ciascuna simboleggiante un tratto del carattere del signore - erano d'argento lucido e splendevano nel sole, tanto che era quasi doloroso contemplarne la brillantezza.

I Signori del Dominio scortavano il cavallo di Helmos, condotto per le briglie da uno dei cavalieri del principe. La vista causò a Gareth una stretta al cuore, perché un cavallo senza cavaliere è sempre presente in una processione funeraria, e per un terrificante momento lui temette che fosse accaduto qualcosa a Helmos. La logica ebbe il sopravvento. Il ragazzo si rese conto che in tal caso il cavallo avrebbe avuto una gualdrappa nera, e invece era coperto di ghirlande di fiori, poiché era destinato a portare Helmos in trionfo a cerimonia conclusa.

Quanto a Helmos, era dentro il Tempio, mantenuto in sacro isolamento, in preghiera nell'attesa della cerimonia imminente.

Il cavallo di Helmos era seguito dai venti cavalieri del re, in pieno assetto da parata, scudi in pugno, in sella a cavalli neri tutti uguali.

E poi le grida di giubilo salirono al punto che dovettero assordare gli dèi.

Apparve re Tamaros, su un cocchio argento e oro. Lui stesso manovrava i quattro bianchi cavalli da guerra con disinvolta abilità. Quasi scomparve in un turbine di boccioli di fiori gettati dalla folla per buona fortuna. Dopo il suo passaggio il suolo era coperto da uno strato di fiori schiacciati spesso un palmo; il loro profumo indugiò nell'aria per i giorni a venire.

Tamaros smontò dal cocchio davanti alle scale del Tempio. I maghi erano allineati lungo le scale e si inchinarono al suo passaggio. La regina Emillia lo accolse leggiadramente con un bacio, il che piacque alla folla. Dagnarus si inchinò a suo padre, il che piacque alla folla ancora di più. Il Reverendissimo Mago Supremo scortò la famiglia reale nel Tempio. I Signori del Dominio li seguirono, e il resto della folla entrò in ordine discendente di importanza. C'era così tanta gente che Gareth temette che non avrebbe trovato da sedersi, ma suo padre disse che i loro posti erano prenotati, e che ci sarebbe stato spazio perfino per alcuni rappresentanti del popolo, accuratamente selezionati.

Alla fine anche Gareth entrò nel Tempio. Lasciandosi alle spalle la luminosa e tiepida luce del sole per entrare nell'ombra fresca, fu temporaneamente accecato e anche un poco raggelato, poiché aveva sudato sotto gli abiti pesanti, e il sudore in quel fresco lo fece rabbrividire. Fuori aveva sperimentato la gioia e l'emozione della parata. Dentro, tutto era quieto. Le grandi porte si chiusero con un rimbombo, lasciando fuori il rumore della

folla, e Gareth fu costretto a rammentare la solennità e la gravità della cerimonia. La gente attorno a lui era compunta e silenziosa; se parlavano, era solo in sussurri. Si sentiva nervoso, oppresso, soffocato.

Ricordò la storia della Signora degli Spettri, e gettò un'occhiata timorosa in giro, chiedendosi se fosse presente anche lei.

La cerimonia della Trasfigurazione di un Signore del Dominio avveniva nel grande anfiteatro del Tempio dei Maghi. Era la prima volta che Gareth vi entrava, sopraffatto dalla reverenza e dalla meraviglia. Il teatro era costruito per assomigliare a una bussola, con i quattro punti cardinali dedicati agli elementi che rappresentavano. Il nord era la Terra, il più importante per gli uomini, poiché tutta la loro magia scorreva da quella sorgente. L'altare degli dèi sorgeva all'estremità nord della sala.

Tutti si mossero in fretta per prendere i loro posti, inciampando gli uni sugli altri nella semioscurità, sussurrando scuse. Alcuni erano ancora presi dall'allegria della parata. Gareth sentì risate soffocate fra i nobili; la galleria che ospitava la gente del popolo era viva di emozione - esclamazioni di soggezione, meraviglia e bonari mugugni mentre si spintonavano per ottenere una vista migliore. Ma alla fine l'atmosfera riverente dell'interno del Tempio, favorita dai visi benevoli degli dèi che li guardavano dall'alto, cominciò a far presa sulla folla. La gente si fece silenziosa.

La regina Emillia e Dagnarus entrarono, scortati dai cavalieri di sua maestà il re. Presero i loro posti d'onore in prima fila, di fronte all'altare eretto su un palco.

Gareth si alzò per cercare di vedere Dagnarus. Il principe appariva pallido e insolitamente austero; la natura reverenziale della cerimonia lo aveva finalmente colpito. Alzò la testa quando sentì gli occhi della folla su di lui; mentre osservava quel mare di volti in attesa con calma dignità, mormorii di ammirazione si sparsero per il pubblico. La madre di Gareth gli tirò la tunica, gli disse di sedersi e comportarsi bene. Gareth riprese con riluttanza il suo posto, ma scoprì che spostandosi vicino a sua madre e sbirciando fra le spalle degli spettatori davanti a lui poteva vedere bene il principe.

I dieci Maghi Supremi e il Reverendissimo Mago Supremo entrarono e presero posto sul palco, in alti seggi di legno intagliato, allineati accanto all'altare, cinque su ogni lato e rivolti verso il pubblico. Poi vennero i Signori del Dominio, che formarono una guardia d'onore attorno all'altare. Infine entrò re Tamaros. Sedette accanto all'altare, dalla parte opposta rispetto al Reverendissimo Mago Supremo.

Tutto era pronto. La folla era silenziosa. Nessuno tossiva, nessun bam-

bino piagnucolava. Il Mago Supremo, che era allora il grande stregone Reinholt di Armah'Lin, si alzò in piedi. Si inchinò al re Tamaros, poi parlò in tono basso, solenne.

«Fate entrare il candidato.»

Due Signori del Dominio lasciarono i loro posti e andarono in un'alcova sul retro, ammantata d'ombre profonde.

Una porta si aprì, emettendo una striscia luminosa. Sagomato contro la luce c'era Helmos, una figura di oscurità. Non rimase a lungo nel buio, perché le candele dell'altare lo illuminarono quando fece un passo avanti. I Signori del Dominio chiusero la porta dietro di lui. Quella porta conduceva all'interno del Tempio, dove Helmos aveva completato le sue Sette Preparazioni e trascorso la notte nel sacro Portale degli Dèi.

Helmos venne avanti e la folla emise un sospiro di sollievo, come un sol uomo.

Era sempre stato attraente, ma i suoi giorni di preghiera, e ora la prospettiva del completamento di questo onore - il suo scopo principale fin dal momento in cui ne aveva potuto parlare - lo rendevano radioso. Abbigliato in semplici vesti bianche, splendeva di una luce interiore che sembrava sollevare l'oppressiva oscurità dell'interno del Tempio e portare fra loro il sole. Non era emozionato, non aveva paura. Non era affatto in mezzo al popolo, ma camminava con gli dèi. Non era consapevole del pubblico, non più di quanto lo fosse dei topi del Tempio, sloggiati dall'arrivo della folla, che ora potevano essere uditi (e occasionalmente sentiti tra i piedi) mentre correvano verso le loro tane.

La sua guardia d'onore scortò Helmos davanti all'altare, una costruzione di marmo priva di decorazioni, coperta per l'occasione da un panno bianco di lino finissimo, cucito da sua madre mentre era incinta, in anticipazione di quel giorno glorioso. Giunto di fronte all'altare, Helmos tese le mani. Stringendo la mano di suo padre nella destra, appoggiò la sinistra sul panno. Entrambi i suoi genitori erano con lui in quel momento.

La madre di Garetti trovò la mano del figlio e la tenne stretta. Piangeva in silenzio, come quasi tutti nell'anfiteatro. Suo padre si asciugò gli occhi e mise un braccio attorno a sua moglie e a suo figlio. In quel momento furono una famiglia, più di quanto lo fossero mai stati, o lo sarebbero stati in futuro.

Re Tamaros abbassò la testa, del tutto sopraffatto.

La regina Emillia emise un forte singhiozzo affettato e strinse Dagnarus. Lui sedeva dritto, rigido, rifiutando di guardarla o di riconoscere la sua esi-

stenza. Il suo viso era tirato, lo sguardo fisso su suo fratello. Gareth, che lo conosceva, poteva dire che nel profondo dell'anima il principe era consumato dall'invidia.

Helmos alzò la testa. Arretrò di un passo dall'altare.

«Sono pronto, Reverendissimo Mago Supremo» disse.

Due Signori del Dominio vennero avanti, tolsero il panno bianco, lo piegarono con reverenza e lo tesero a uno dei maghi. Il Mago Supremo sedette in uno scranno posto dietro l'altare. Due maghi portarono un rotolo di fine pergamena, avvolto intorno a barre d'oro massiccio. Svolto il rotolo, lo aprirono sull'altare, davanti al Mago Supremo. Gli diedero un pennello e una boccettina di sangue d'agnello. Al momento buono, gli dèi lo avrebbero infuso della loro presenza, e lui avrebbe scritto sulla pergamena il titolo che Helmos avrebbe assunto come Signore del Dominio, che fosse Signore della Cavalleria, Signore della Giustizia, o qualsiasi cosa gli dèi avessero scelto per lui.

Il Mago Supremo era pronto. Disse: «Che il Miracolo della Trasfigurazione cominci.»

Helmos si inginocchiò davanti all'altare. Re Tamaros venne avanti, posò entrambe le mani sulla testa china di suo figlio, e chiese agli dèi di benedirlo e concedergli la saggezza e il potere di un Signore del Dominio. Poi chiese a Helmos se in cambio era pronto a dedicare la sua vita al servizio degli altri, e a sacrificarla, se fosse stato necessario.

«Piaccia agli dèi, lo sono» replicò semplicemente Helmos.

Tamaros fece un passo indietro, allontanandosi dall'altare.

Helmos si girò e fronteggiò il pubblico. I suoi occhi guardavano avanti verso l'oscurità venata di fumo dell'anfiteatro. Dove stesse guardando la sua anima, non lo sapeva nessuno. Incrociando le mani sul petto, attese.

Gli spettatori lo osservavano, affascinati e rapiti. Gareth trattenne il respiro, per timore che anche un piccolo movimento involontario da parte sua potesse avere un effetto negativo. Aveva sentito diverse descrizioni del Miracolo, ma nulla e nessuno lo aveva preparato per ciò a cui stava per assistere. Forse nulla avrebbe potuto prepararlo.

«Il Miracolo dell'Armatura ha inizio» annunciò il Mago Supremo.

Uno spasmo di dolore contrasse il volto di Helmos.

«Che succede?» sussurrò freneticamente Gareth, scivolando di qua e di là sulla panca, tentando disperatamente di vedere.

«I suoi piedi» disse suo padre in una voce che il figlio non riconobbe. «Guarda i piedi, Gareth.»

I piedi nudi e le gambe di Helmos erano bianchi come il marmo dell'altare. O piuttosto, erano proprio di marmo. Si stava trasformando in pietra.

Un brivido corse attraverso il ragazzo. «Lo sta uccidendo!» gemette Gareth.

«No» disse suo padre. «Questo è il Miracolo.»

«Non guardare, Gareth!» sibilò ansiosamente sua madre. Teneva la mano sugli occhi, ma lui notò che sbirciava fra le dita.

Gareth voleva chiudere i suoi, perché la vista dell'agonia di Helmos era terribile. Ma li tenne aperti, come un tributo al suo eroe. Se Helmos poteva sopportare quel dolore, il bambino poteva vincere il dolore di guardarlo soffrire.

Per la folla corsero ansiti e mormorii e un forte, sbigottito, «Gli dèi lo aiutino!» dalla galleria del popolo.

Gareth spostò lo sguardo da Helmos per un momento, e solo per osservare Dagnarus.

Era molto pallido, gli occhi rotondi, spalancati. Sedeva perfettamente immobile.

Helmos tenne gli occhi su suo padre per tutto il tempo, traendo forza dall'amore. Tamaros non trasalì, non abbassò lo sguardo. Sorrise a suo figlio con fare rassicurante, la sua fede negli dèi intatta, e gli diede il supporto necessario a sopportare il tormento. La Trasfigurazione fu rapida, grazie agli dèi. Ebbe termine in meno di un minuto, anche se a Gareth parve durare più di una vita.

Il corpo del giovane era marmo bianco sotto la veste, freddo come la pietra, rigido, immobile. Così appaiono le figure scolpite dei re e delle regine, i nobili cavalieri e le dame loro spose, e i venerandi maghi che adornano i sarcofagi posti a riposare nella Sala dell'Eternità, nelle viscere del Tempio.

Gli occhi di pietra rimasero fissi su Tamaros. L'ultima cosa che Helmos vide fu il volto amorevole di suo padre, ancora sorridente, sebbene rigato di lacrime.

Alzandosi, Tamaros si avvicinò e appoggiò la mano sul freddo edificio che era stato suo figlio.

«Oh, dèi della Terra e del Mare, del Fuoco e dell'Aria, benedite il vostro servo!»

Tamaros fece un passo indietro.

La figura impietrita di Helmos cominciò a risplendere; d'arancio all'inizio, poi rossa come lava fusa. La luce illuminò il Tempio. Il calore dalla

figura di pietra si irraggiò fino a costringere alcuni nelle prime file a distogliere il viso.

Non Dagnarus. Lui non si era mosso dall'inizio della cerimonia. Con le labbra leggermente socchiuse, assorbiva ogni cosa, facendola diventare parte del suo stesso essere.

La luce sprigionata dalla pietra diventava sempre più forte. Ora splendeva di una lucentezza bianco-blu che faceva male agli occhi. Gareth continuava a battere le palpebre, si asciugò le lacrime, ma non smise di guardare.

La roccia al calor bianco cominciò a cambiare forma.

Come un fabbro costruisce le sue armature solo dal metallo più bello e più forte, così gli dèi forgiano l'armatura di un Signore del Dominio da ciò che vi è di più bello e più forte dentro al candidato. L'armatura di un Signore del Dominio viene dal cuore e dall'anima. Gli dèi le danno forma fisica, usando ciò che è nel corpo perché il corpo sia protetto. Da quel momento, il Signore del Dominio ha solo da rivolgersi all'armatura per proteggerlo, ed essa lo farà.

L'armatura è un magico dono degli dèi, e quindi invulnerabile, impervia all'attacco delle armi comuni. L'armatura di ogni Signore del Dominio è diversa e unica, perché è forgiata dalle differenti forze di ogni persona.

«Forgiata dal valore, protegge le debolezze finché non diventano valore esse stesse» ecco come Evaristo lo spiegò in seguito.

Lo splendore era come il riflesso del sole su mille specchi, così abbagliante che gli spettatori erano praticamente accecati. Gareth fu costretto a chiudere gli occhi, ma la luce continuava a rifulgere attraverso le palpebre; lui la vide scintillare gialla attraverso la rete rossa dei capillari.

E poi la luce si dileguò. E lui fu in grado di vedere.

Il Miracolo dell'Armatura era completo. Un elmo di meravigliosa bellezza copriva la testa di Helmos. I lati erano modellati in forma di ali argentee, il cimiero era l'aggraziato collo e l'orgogliosa testa di un cigno.

La mano di Helmos si mosse, si alzò fino al viso. Un sospiro collettivo attraversò il pubblico, poiché questo era un segno - il primo segno - che lui era vivo. Tamaros era l'unico dei presenti che non apparisse enormemente sollevato. La sua fede non aveva mai vacillato.

Helmos sollevò la visiera dell'elmo scintillante, rivelando il volto, un volto colmo di meraviglia. Mentre discendeva da qualsiasi reame benedetto avesse percorso e si rendeva conto di essere tornato a luoghi più terreni, vide suo padre, il volto soffuso d'orgoglio. La meraviglia del figlio si sciol-

se in gioia.

I due si strinsero le mani. All'allentarsi della tensione, il pubblico eruppe in una tonante acclamazione, che echeggiò dall'alta cupola, scosse i muri, fece guizzare le candele, e rimbombò contro l'altare con la forza di un'onda di marea.

Re Tamaros presentò Helmos al popolo, che rispose con un altro ruggito assordante. Gareth batté le mani fino a farle bruciare; suo padre si sgolò gridando, e sua madre agitò il fazzoletto, e lo stesso fecero tutte le altre signore, come uno stormo di uccelli bianchi per il Tempio.

Re Tamaros sollevò la mano, e l'esultanza cessò. La gente si rilassò nei sedili, poiché stava per cominciare la seconda parte della cerimonia. Il re e Helmos si girarono verso l'altare, dove sedeva il Mago Supremo. Egli non si era unito alle celebrazioni; e neppure gli altri maghi, assorti nella loro comunione con la magia.

Il Mago Supremo sedeva a occhi chiusi. Il pubblico si agitava e rumoreggiava, tossiva e bisbigliava, e alla fine ricadde in un silenzio reverente - un silenzio leggermente venato di impazienza, poiché lo spettacolo principale era finito. Ora sarebbe seguita solo la presentazione formale del titolo, Signore della Giustizia, a detta di molti. Tutti erano ansiosi di passare alle numerose feste che si sarebbero tenute in onore del nuovo Signore del Dominio.

Il Mago Supremo, con gli occhi serrati, tese la mano. Un altro mago gli mise fra le dita il pennello e lo aiutò a intingerlo nel sangue d'agnello. Il Mago Supremo appoggiò il pennello alla pergamena. Tenendo la mano rilassata, permise agli dèi di guidarlo. Gareth vedeva le lettere rosse fluire dal pennello, ma era troppo lontano per leggerle; e non ci sarebbe neanche riuscito, perché dal suo punto di vista lo scritto era capovolto. Ma lui e tutti quelli che guardavano videro i maghi che assistevano il Mago Supremo fissare le parole scritte nel sangue, e trasalire visibilmente facendo un involontario passo indietro.

Gli altri maghi ora torcevano il collo per vedere, e apparivano colpiti e turbati, si guardavano in faccia, scrutavano il re. La posizione di Tamaros non era diversa da quella di Gareth; vedeva le parole al contrario e non poteva leggerle. Percepì e vide l'inquietudine dei maghi. Tutti nel pubblico la percepirono, e cominciarono a mormorare, in preda al dubbio e ai presentimenti. Re Tamaros mantenne con distacco il suo posto davanti all'altare, accanto a suo figlio, anche se probabilmente desiderava aggirare di corsa l'altare e vedere con i suoi occhi ciò che aveva tanto sconvolto tutti.

Il Mago Supremo era completamente ignaro di aver scritto qualcosa di preoccupante. Aprì gli occhi, sorrise a re Tamaros e a Helmos e poi, in tutta tranquillità, abbassò lo sguardo sulla pergamena. Il suo stupore e il suo sgomento furono evidenti a tutti nella sala. In seguito alcuni sussurrarono che non poteva non aver saputo ciò che stava scrivendo; alcuni arrivarono a dire che lo aveva scritto di proposito, per qualche motivazione politica.

«Se è così, dev'essere un attore consumato» Evaristo disse amaramente a Gareth, più tardi. «Tanto da lasciar fluire il sangue dal suo viso a comando, perché è impallidito a tal punto che, se la Signora degli Spettri era davvero presente, deve aver pensato di aver trovato un compagno.»

Facendosi forza, il Mago Supremo si alzò in piedi e, gettando prima un'occhiata a Tamaros, un'occhiata molto eloquente, girò il rotolo perché il re lo leggesse, e poi lo lesse lui stesso, in una voce forte di sfida.

«È mio dovere» - avrebbe dovuto dire 'piacere', ma ebbe abbastanza buon senso da adattare all'ultimo momento la formula - «presentare al popolo di Vinnengael il loro nuovo Signore del Dominio, scelto dagli dèi come Signore dei Dolori.»

Signore dei Dolori.

Sgomento, Gareth pensò immediatamente agli orchi e al loro cattivo presagio, il mare in fiamme. Da quel momento ebbe più rispetto per loro e per le loro convinzioni.

Un mormorio basso e pulsante fendette il pubblico. Non avevano apprezzato; volevano una spiegazione. Il padre di Gareth, corrucciato, stava parlando al vicino di posto. La madre di Gareth, sventolandosi con il fazzoletto, commentava senza fiato con la sua vicina. Gareth guardò Dagnarus, per vedere la sua reazione, ma Silwyth stava chinandosi a parlare con il principe proprio in quel momento, e lo nascose alla vista del suo amico. Re Tamaros era estremamente scontento, la sua rabbia evidente nel corruccio, il pugno stretto e le spalle curve come un vecchio gufo minaccioso.

«È il volere degli dèi» continuò il Mago Supremo in tono difensivo, aggiungendo severamente: «Metterlo in dubbio significa esporsi a gravi pericoli.»

«Sì, ma che significa?» chiese Tamaros, arrabbiato non con il Mago Supremo, ma con gli dèi. Come re, era frustrato, ferito nel suo orgoglio. Come padre era spaventato.

Il Mago Supremo attese prima di dare una risposta. Mentre lui rifletteva, Gareth guardava la persona che tutti sembravano aver dimenticato: Helmos.

Helmos era rimasto fermo e tranquillo e radioso attraverso tutta la confusione; forse camminava ancora con gli dèi. Le paure e i presentimenti di tutti non lo toccavano. L'armatura scintillante lo proteggeva da ben più che frecce e colpi di spada. Era un simbolo visibile della sua fede, e splendeva senza difetti. Lui conosceva le intenzioni degli dèi. Le conosceva per sé, e quello era tutto ciò che contava. Un giorno il resto del mondo avrebbe saputo la risposta. O forse no.

«Io credo che ciò che gli dèi vogliono dire, maestà» - il Mago Supremo parlò esitando, tastando il terreno - «è che vostro figlio, Helmos, sarà il Signore del Dominio che prenderà su di sé i dolori del popolo, farà della loro sofferenza la sua, si ergerà fra loro e il male.»

Un lieve sospiro percorse il Tempio. Helmos annuì una volta, leggermente, un gesto appena accennato. Sì, il Mago Supremo aveva capito bene.

Re Tamaros apparve stordito, poi arrossì. Era imbarazzato. Si rivolse a Helmos.

«Perdonami, figlio mio.» Tamaros alzò lo sguardo ai cieli. «Dèi, perdonatemi! Per un istante, la mia fede ha vacillato. Ma voi capite, voi che siete saggi e onniscienti. Io sono un padre.»

Pianse senza vergogna, e non c'era un singolo occhio asciutto nel Tempio. La madre di Gareth singhiozzava nel fazzoletto e, cercando la sua mano, la strinse forte. Suo padre inspirava dal naso e sbuffava e sembrava sapere bene come si sentiva Tamaros. I genitori di Gareth non lo amarono mai più come quel giorno, e anche lui in quel momento li amò. Quando fu tutto finito rinsavirono, ma per un momento quella magia li pervase.

Nel mezzo di tutto quel piangere, Dagnarus si alzò dal suo seggio e salì sul palcoscenico. Avanzò a grandi passi, incurante delle sopracciglia sollevate dei maghi, e andò di fronte a Helmos. Gli tese la mano.

«Lascia che sia io il primo a congratularmi con te, fratello» disse nella sua voce limpida.

Questo non faceva parte della cerimonia; era ovvio dagli sguardi preoccupati che guizzarono fra i maghi. Ma le parole e le azioni di Dagnarus piacquero a re Tamaros, che in quel momento amava tutto il mondo. Dagnarus era un bellissimo bambino, in piedi nella luce dell'altare, i capelli rossi splendenti come fiamma. Rispettava e ammirava suo fratello, alzando lo sguardo su di lui con la reverente venerazione che ci si aspetta in un bambino della sua età.

Helmos strinse la mano del fratello minore. Re Tamaros appoggiò una

mano sulla testa di Dagnarus, l'altra sulla spalla di Helmos, unendoli nel legame del sangue.

Il Mago Supremo fece un piccolo gesto discreto. Uno dei maghi avanzò in silenzio, arrotolò frettolosamente la pergamena e la rimosse dall'altare. Fatto questo, il Mago Supremo si rilassò. Tutto sorridente, diede la sua benedizione alla folla.

Helmos lasciò l'anfiteatro in mezzo all'esultanza della folla. Vestito della sua meravigliosa armatura di cigno, orgoglioso e splendido, cavalcò lungo la strada coperta di petali di rose.

Signore dei Dolori.

8

Fratelli delle stelle

Qualche giorno dopo la Trasfigurazione di Helmos, la corte reale celebrò il decimo compleanno di Dagnarus. Lo celebrò con elaborati festeggiamenti, anche se a Gareth fu detto che non erano spettacolari come in anni passati. Mancava lo spettacolo di fuochi d'artificio elfici. Inoltre gli elfi non mandarono regali a Dagnarus quell'anno, e neppure i nani e gli orchi, diversamente dal solito. I loro ambasciatori non presero parte alla festa.

Re Tamaros appariva cupo e preoccupato, così come Helmos e i consiglieri del re. Erano a metà della festa - che consisteva, fra le altre delicatezze, di teste di vitelli arrostite, placcate d'oro e d'argento, e un'intera pecora arrosto - quando un paggio entrò quietamente nella sala. Avvicinandosi al re, gli sussurrò all'orecchio. Re Tamaros apparve allarmato e incupito. Alzandosi, fece un cenno a Helmos e a due consiglieri. Chinandosi, diede a Dagnarus un bacio sulla guancia.

«Troverai il mio regalo nella stalla, figlio» disse il re.

«Grazie, padre» disse Dagnarus, gli occhi scintillanti.

Tamaros e il suo seguito si allontanarono. Quando furono andati, ci fu un fuggi fuggi dei signori rimasti, che avevano fretta di scoprire che cosa stava succedendo.

La regina Emillia era inferocita per un simile 'affronto', e dopo che sua maestà il re se ne fu andato, si sentì sopra alla baldoria la sua voce stridula che piagnucolava per l'egoismo di sua maestà il re. Un nobiluomo ritornò a informare sua maestà la regina che il re era stato richiamato perché tutti gli ambasciatori delle altre razze e l'ambasciatore del re di Dunkarga minac-

ciavano di lasciare la corte la sera stessa. Re Tamaros voleva tentare di placarli.

Perfino la regina Emillia ebbe il buon senso di capire che era una cosa seria, soprattutto dato che, a quanto pareva, vi era coinvolto il suo stesso padre, e così mise a tacere le proprie proteste, con gran sollievo di quelli seduti attorno a lei.

Gareth temeva che Dagnarus potesse essere infastidito dall'improvvisa e brusca partenza di suo padre, ma, al contrario, mai l'umore del suo amico era stato migliore. Dagnarus parlava animatamente, stuzzicando uno dei signori per sapere che cosa potesse essere questo meraviglioso regalo nelle stalle, e fingendosi orribilmente deluso quando gli fu detto che non era altro che una balla di fieno vecchio.

«Che significa questa faccenda degli ambasciatori?» chiese Gareth, chinandosi verso di lui durante una pausa nella conversazione.

«Significa guerra» disse Dagnarus, gli occhi splendenti di rosso alla luce del fuoco.

«Guerra!» Gareth era sgomento.

Voleva chiedere di più, ma Dagnarus era troppo richiesto. Un costante flusso di cortigiani veniva al tavolo a offrire felicitazioni, e ciascuno si assicurava che il principe sapesse quanto era costato il suo dono e quanto era più prezioso degli altri. Poi arrivarono danzando i giocolieri e i menestrelli, e i ragazzi non ebbero più occasione di parlare.

Gareth non ebbe l'opportunità di fare domande al principe neppure il mattino dopo. Dagnarus si svegliò prima del sole, ansioso di cominciare la giornata e vedere il suo nuovo cavallo. Gareth si alzò con riluttanza, stordito e confuso per la bisboccia della sera prima. La testa gli pulsava. Alla tavola del re veniva servito solo il miglior vino, e perfino diluito, come era stato offerto ai ragazzi, era ancora potente. Gareth si riscosse quanto entrò negli appartamenti di Dagnarus. I signori presenti sussurravano fra loro, gettando occhiate oblique a Silwyth, il cui volto calmo e immutabile non registrava più emozioni del cielo senza nuvole fuori dalla finestra.

«Che notizie degli ambasciatori?» chiese Dagnarus dal letto, dove sedeva bevendo cioccolata.

«Questa mattina sono ancora tutti a Vinnengael, altezza» rispose un signore. Garetti non imparò mai tutti i loro nomi; per lui non erano altro che un assortimento di facce, come i pasticcini al banchetto - ciascuno diverso, ma tutti fatti della stessa pasta zuccherosa. «Si dice che il re, il vostro ono-

revole padre, abbia trascorso la notte cercando di convincerli a non andarsene.»

«Gli elfi sono i più litigiosi» disse un altro, e fece un inchino nella vaga direzione di Silwyth. «Con il vostro permesso, signore.»

Silwyth, che stava preparando i vestiti del principe, rispose con una leggera inclinazione della testa, ma non guardò il nobiluomo. Dagnarus gettò un'occhiata a Silwyth, con un lieve sorriso. Gli occhi a mandorla di Silwyth scivolarono su quelli del principe, e Garetti indovinò che Dagnarus aveva scoperto di più dal ciambellano che da qualsiasi nobile pettegolo.

Gareth sperava di poter parlare con il principe, ma quando andò a cercarlo, prima della lezione, Dagnarus era scomparso - era andato alle stalle per guardare il suo regalo, un magnifico stallone.

La stanza dei giochi era sempre di più il dominio di Gareth, o piuttosto la sua aula. Evaristo entrò, anche lui con aria un poco affaticata. Come segno di cortesia, era stato invitato alla festa del principe, sebbene Silwyth avesse fatto in modo di sistemarlo al tavolo meno importante. Evaristo era stato così contento per l'inatteso invito che non si era offeso. Sebbene ora la luce gli desse noia, era di buon umore, e, sedendosi al tavolo, aprì il primo libro per la lezione del giorno. Ormai il precettore non cercava più Dagnarus. Sarebbe stato esterrefatto al di là di ogni misura se il principe fosse entrato in classe.

«Maestro,» disse ansiosamente Gareth «Dagnarus dice che sta per scoppiare la guerra. È vero?»

Evaristo parve scosso, come tutti gli adulti quando scoprono che i bambini si interessano a quelli che sono considerati affari da grandi. Tuttavia credeva nel dare risposte sincere a tali domande. Non era tipo da trattare con sufficienza i bambini o da cercare di proteggerli da argomenti spiacevoli. Fece una pausa per scegliere accuratamente le parole.

«Re Tamaros è un uomo saggio» disse infine. «Si spera che in questo caso la saggezza prevalga sulla follia.»

«La follia di chi?»

Evaristo appariva grave. Studiò il ragazzo, chiedendosi quanto avrebbe potuto capire.

«Il principe Dagnarus ne ha parlato con te, Gareth?»

«Non ancora, ma lo farà» rispose lui, il che era solo la verità. Dagnarus discuteva ogni cosa con il suo amico. «Quando lui sarà re io sarò il suo consigliere, sapete. E lui vuole che io faccia pratica.»

Evaristo sospirò, seccato, anche se non con il suo pupillo. «Vorrei che sua altezza non parlasse così. Sembra desiderare che succeda qualcosa a suo fratello, perché solo così un figlio minore può diventare re. Ovviamente, sono certo che non intende nulla del genere, ma le sue parole non suonano educate a chi non lo conosce.»

Gareth, che lo conosceva, rimase in silenzio.

«Ebbene, dunque, Gareth,» continuò Evaristo «ti dirò che cosa sta succedendo. Ti dirò la verità, anche se finirei in grossi guai se certe persone avessero sentore di quello che sto per dirti.»

Intrighi di corte. Erano il sale di ogni pietanza, l'acqua nel vino, la dolcezza della frutta. Gareth se ne era nutrito fin dal primo giorno del suo arrivo. Promise solennemente a Evaristo che non avrebbe detto una parola a nessuno, tranne che a Dagnarus. Si sentiva vincolato dal suo onore.

«Io sono sicuro che sua altezza sappia già molto di ciò che sto per dire» replicò Evaristo in tono ironico. «La follia è cominciata con il padre della regina Emillia, re Olgaf di Dunkarga. Olgaf è un uomo avido, cupido, insoddisfatto, signore di un regno simile a lui. Quelli di Dunkarga hanno sempre invidiato ricchezza, bellezza e potere a Vinnengael, e le vogliono per sé. Potrebbero ottenerle, se ci si impegnassero, ma non vogliono lavorare. Vogliono che qualcuno gliele regali.

«Vogliono i Portali» disse. «O meglio, non la responsabilità dei Portali, ma la ricchezza che i Portali offrono. Come sai - perché abbiamo fatto i calcoli - Vinnengael riceve una percentuale su tutte le mercanzie che passano dai Portali per essere vendute. Questo è solo giusto, dato che il mantenimento e la sorveglianza dei Portali, regolando chi entra e chi esce, richiedono spese ingenti. La percentuale che imponiamo è onesta, e gli affari dei mercanti sono così prosperi che sono felici di pagarla. Nessuno protesta sui dazi o sulle tasse. Re Olgaf ha abbastanza cervello per non insistere su quello, sebbene sia proprio ciò che lo rode.»

«Allora Dunkarga è un paese povero?» chiese Garetti.

«Se lo sono, è tutta colpa loro» rispose acidamente Evaristo. «Re Tamaros era dispostissimo a dividere la sua ricchezza con il vicino più povero. Ha ridotto quasi a zero le tasse che pagano i mercanti di Dunkarga per portare la loro merce a Vinnengael. Ha incoraggiato i mercanti nanici, elfici e orcheschi a viaggiare fino a Dunkarga per vendere le loro cose. Alcuni lo hanno fatto, ma non si sono trattenuti a lungo. Due elfi sono stati picchiati, un nano è stato espulso dalla città. Hanno quasi impiccato uno dei mercanti orcheschi, accusandolo di imbrogliare. Il re Olgaf non ha fatto niente per

fermarli, o per cercare di cambiare l'atteggiamento isolazionista del suo popolo, che è solo un riflesso del suo stesso atteggiamento. Vuole raccogliere senza aver seminato.

«L'unica attività per cui Olgaf sia tagliato è gettare discordia. Se per aiutare il suo regno usasse un decimo dell'energia che usa per combinare guai agli altri, Dunkarga sarebbe una grande potenza.»

Evaristo sospirò e scosse la testa, incrociò le braccia sul petto e rivolse lo sguardo severo fuori dalla finestra, in direzione di Dunkarga, che si trovava al confine occidentale di Vinnengael. «È una vecchia iena astuta, devo ammetterlo. Ha naso per le debolezze, sa dove e come colpire per infliggere il maggior danno.

«Per prima cosa ha deciso che il sistema più facile e più rapido per mettere le mani su un po' delle favolose ricchezze di Vinnengael era di rendere regina sua figlia. Mi ricordo bene quando mandò per la prima volta i suoi ambasciatori a corte con l'offerta. Re Tamaros li rimandò indietro senza pensarci due volte. Il re amava profondamente la sua prima moglie, la madre di Helmos.

«Ahimè,» continuò Evaristo, triste e pensieroso, «è un fatto della vita che gli dèi offrono doni con una mano e se li riprendono con l'altra. Un incidente, un assurdo incidente, pose fine alla vita della regina. Un serpente spaventò il suo cavallo. Lei fu disarcionata. Si spezzò la schiena. I guaritori non poterono far nulla per salvarla.

«La regina Portia era morta da meno di un anno, e il re Olgaf cominciò con le sue macchinazioni, spingendo Tamaros a risposarsi. Ebbene, alla fine ha ottenuto il suo scopo. Sua figlia è regina, ma lui non ne ha ottenuto molto.

«E così Olgaf è rimasto ad agitarsi e schiumare, facendo il possibile per rialzare Dunkarga nella stima delle genti. E il solo modo che venga in mente a questo sciocco maligno e limitato è di fare a pezzi Vinnengael. E così mina il lavoro di Tamaros ogni volta che può, instillando sospetti e dubbi nelle menti di elfi, nani e orchi, o incoraggiando i dubbi già esistenti. Adesso tutto questo pasticcio è opera di Olgaf. Ha presentato il nome di un elfo come candidato al ruolo di Signore del Dominio.»

Garetti ricordò la domanda che Dagnarus aveva fatto a Silwyth. *Perché nessun elfo è un Signore del Dominio?* E la risposta di Silwyth. Questa è una buona domanda, *altezza. Io credo che alcuni abbiano chiesto a sua maestà la stessa cosa.*

«Tamaros ha spiegato agli elfi che gli dèi non gli hanno dato potere su di

loro. Non toccava a lui intercedere con gli dèi per gli elfi. Non voleva dare l'impressione di impicciarsi degli affari degli elfi - e si potrebbe immaginare che gli elfi siano stati contenti di sentire questo. E invece Olgaf ha deformato le parole del re, e adesso il fatto stesso che Tamaros abbia saggiamente rifiutato di intercedere con gli dèi per gli elfi è stato capovolto, per far apparire che lui sta impedendo agli dèi di offrire i loro doni agli elfi.»

«Che farà il re?»

«Non lo so, Gareth» disse Evaristo. «Gli elfi non hanno ancora dichiarato guerra, ricordatelo. E il fatto che sua maestà il re abbia convinto il loro principale ambasciatore, il nobile Mabreton, a rimanere a corte, è un ottimo segno.»

«Allora non credete che ci sarà la guerra?» Gareth chiese speranzoso.

«Piaccia agli dèi, no» disse Evaristo.

«Piaccia agli dèi, sì» disse Dagnarus, a cena.

Era rosso in viso e accaldato, tutto graffiato e livido, e puzzava di cavallo, ma Gareth non l'aveva mai visto di umore migliore. Dagnarus non voleva parlare della guerra, non ancora, anche se essa occupava gran parte della mente di Gareth. Era più interessato a descrivere il suo cavallo, dichiarando che era il più straordinario che fosse mai nato.

«È di razza nanica, e tutti sanno che i loro cavalli sono i più belli e i più forti al mondo. Ovviamente, questo cavallo è frutto di incroci che lo hanno reso più grosso dei pony nanici e poter portare un uomo, ma sono il cuore e il sangue di un cavallo che contano, e quelli vengono dal lato nanico. È quello che dice Dunner.»

«Dunner?» chiese Gareth. Il nome gli suonava familiare.

«Ricordi quel nano che abbiamo visto nella Biblioteca Reale? Quello che leggeva il libro? È lui, Dunner. È un Disarcionato, il che significa che non può più cavalcare. Ma gli piace stare vicino ai cavalli, e quando finisce con i suoi studi passa la maggior parte del suo tempo nelle stalle. Questa mattina era lì, proprio per vedere il mio cavallo, perché ha sentito dire che è un magnifico animale.» Dagnarus risplendeva di orgoglio.

«Dunner mi aiuterà ad addestrarlo per la battaglia, come fanno i nani con i loro cavalli. E mi insegnerà a tirare frecce stando in sella. Nessuno dei nostri soldati sa farlo, neppure Argot. I nani possono far piovere frecce sui nemici, uccidendone centinaia prima che essi riescano ad avvicinarsi abbastanza per reagire. E i loro cavallini si girano in tutte le direzioni, basta un

fischio. Possono viaggiare per miglia e miglia senza riposare. Un capo nanico una volta ha cavalcato per duecento miglia in un giorno e una notte, cambiando cavallo solo una volta. È così che progettano di conquistare il mondo.»

«Davvero?» Gareth era allarmato. Cominciava a vedersi circondato da nemici.

«Così dice Dunner.» Dagnarus gli strizzò l'occhio. «Non l'ho contraddetto, anche se ovviamente noi sappiamo la verità. E comunque, quando sarò Signore della Battaglia, insegnerò ai miei cavalieri a combattere con arco e frecce stando in sella. Intendo cominciare subito. Ad allenarmi, voglio dire. Dunner dice che devo imparare a cavalcare usando solo la forza delle gambe per tenermi in sella. Questo mi permette di avere le mani libere per tenere l'arco.»

Gareth guardava il suo amico con ammirazione e sgomento. «Lo faresti?»

«Be', ma certo!» disse Dagnarus, e aggiunse disinvolto: «Oggi ho provato. Non sul mio cavallo, lui non è ancora addestrato, ma con uno dei cavallini di servizio. Sono caduto sei volte, ma Dunner dice che ho un dono naturale, e che migliorerò. L'ultima volta sono rimasto in sella per ben tre minuti.»

Gareth poté solo scuotere la testa. Era preoccupato, e ancora crucciato. «Evaristo dice che non ci sarà una guerra. Tuo padre ha convinto gli ambasciatori elfici a rimanere per continuare le trattative.»

«Evaristo è rimasto indietro con i pettegolezzi di corte» disse Dagnarus ironicamente. «Non sono solo gli elfi a minacciare guerra, ora; anche i nani e gli orchi.»

«Che cosa?» Garetti era sconvolto. «Quando? Come è successo?»

«Sembra che qualcuno - nessuno sa chi - abbia mandato messaggi anonimi sia all'ambasciatore dei nani che a quello degli orchi, dicendo loro che il re stava offrendo concessioni agli elfi in cambio del loro aiuto in una guerra contro nani e orchi. Ora c'è un esercito di orchi accampato alla loro estremità del Portale, e minaccia di impadronirsene. Abbiamo mandato i soldati a tenerlo aperto. Gli orchi hanno causato trambusto nelle strade di Vinnengael, oggi. Non l'hai sentito?»

«No. Non ho sentito niente» disse Gareth, sconsolato.

«Se tu tirassi fuori il naso dai libri ogni tanto, sentiresti dove tira il vento» disse Dagnarus. Gettò un'occhiata intorno. «Ancora stufato, Silwyth. Sto morendo di fame.»

Silenziosamente, l'elfo lasciò il suo posto abituale - che era sempre il più possibile vicino a una finestra - e venne avanti armoniosamente. Versò una mestolata di stufato dalla pentola e depose la scodella davanti al principe.

Gareth sospirò. Il principe poteva saltare le lezioni, correre a parlare con nani Disarcionati, galoppare sui cavallini. La vittima designata non godeva di tanto lusso. Tuttavia non disse niente. Dagnarus non avrebbe mai capito.

Silwyth, compiuta la sua missione, parve di nuovo mimetizzarsi al suo posto d'osservazione vicino alla finestra.

«I soldati hanno domato la rivolta,» stava dicendo il principe «ma non senza un paio di teste spaccate - questo è ciò che ha detto Argot. Ora stanno pattugliando la città. E noi abbiamo sigillato la *nostra* estremità del Portale. Argot dice che non vuole svegliarsi e trovare un'armata di orchi e nani che arriva in un rombo di tuono.»

«E tuo padre si unirà agli elfi e andrà in guerra?» chiese Gareth.

«Non essere ridicolo. Conosci mio padre.» Dagnarus sbuffò ironicamente. «Non farebbe mai una cosa del genere. Anche se è un'idea interessante...» Si interruppe pensieroso, masticando un boccone d'agnello.

«Ma se sappiamo che tuo padre il re non farebbe nulla di così avventato, certamente lo sanno anche i nani e gli orchi» disse Gareth, dopo un istante di riflessione.

«Cane pasciuto mangia in mano al padrone» osservò improvvisamente Silwyth dalla finestra. «Cane affamato morde la mano. È un proverbio elfico.»

«Che cosa intende dire?» chiese Gareth in un sussurro. «Sta dando del cane affamato a tuo padre?»

«Chi lo sa?» replicò Dagnarus. Non gli aveva prestato attenzione. «Gli elfi hanno un proverbio per ogni cosa.»

«Credi veramente che ci sarà una guerra?» insisté Gareth, infelice.

«Che altro può fare mio padre se non andare in guerra?» Dagnarus asciugò il resto del sugo con un pezzo di pane. «Non può permettere che i Portali rimangano chiusi. I commerci ne soffrirebbero. I mercanti si ribellerebbero. Dunner dice che l'intera economia di Vinnengael potrebbe crollare e lasciarci poveri come Dunkarga.»

«Ma quei messaggi anonimi sono tutte bugie» disse Gareth, sbalordito. «Il re glielo dirà, tutto qui, e loro capiranno.»

«Sei *tu* che non capisci, Macchia» disse Dagnarus, guardando il suo amico con benevola pietà. «Silwyth me lo ha spiegato. *Loro,* non vogliono capire.»

Il principe gettò un'occhiata dietro le spalle, verso l'elfo. «Non ho più bisogno di te questo pomeriggio, Silwyth. Resterò qui e giocherò con Macchia.»

Gareth era sorpreso; Dagnarus non aveva giocato in quella stanza per diversi mesi. Fu sul punto di dire qualcosa, ma Dagnarus - girando la testa - gli fece l'occhiolino. Gareth rimase in silenzio.

Silwyth si inchinò e lasciò la stanza, dicendo che sarebbe tornato in tempo per assistere il principe a vestirsi per la cena; quella sera doveva cenare con sua madre.

«A che cosa vuoi giocare?» chiese Gareth, sperando di distoglierlo dalle follie del mondo degli adulti.

«A niente» disse Dagnarus. «Il re e Helmos e gli altri Signori del Dominio sono con gli ambasciatori, in questo momento.» Prese la mano di Gareth. «Vieni con me. Ho scoperto un posto dove possiamo ascoltare quello che stanno dicendo.»

Gareth rimase dov'era. «Sei matto? E se ci trovano?»

«Ah! Non mi faranno niente» replicò Dagnarus.

«A te no, ma io verrò ucciso!» protestò Gareth.

«No, non lo faranno. Non glielo permetterò. E poi, non ci troveranno. È un nascondiglio fantastico. Non fare la ragazzina, Macchia!»

Gareth, ovviamente, non poteva permettersi di fare la ragazzina. L'enorme audacia di spiare il re gli fece vacillare le ginocchia e fremere le viscere, ma, ripensandoci, non era una sensazione spiacevole. Era meglio che passare un altro noioso e solitario pomeriggio da solo nella stanza dei giochi.

«Va bene» disse coraggiosamente.

«Bravo ragazzo!» disse Dagnarus, compiaciuto.

9

Dunner dei Disarcionati

Il re aveva chiesto agli ambasciatori di incontrarsi con lui un'ora dopo mezzogiorno. Il momento era giunto, e Dunner era in ritardo. Non si affrettò. A corte era noto come l'ambasciatore della nazione nanica, ma in effetti era solo il consigliere dell'ambasciatore, mandato a Vinnengael dal Gran Capo Clan Rolf Crinealvento, signore nominale dei clan nanici. Nominale, perché la lealtà dei nani al loro clan ha la precedenza sulla lealtà a

tutti i clan, e generalmente un nano decide di seguire le decisioni di un Gran Capo Clan solo dopo che il suo capo clan le ha approvate.

Il vero ambasciatore era arrivato il giorno prima attraverso il Portale e se ne sarebbe andato quel giorno stesso, forse immediatamente, se la guerra fosse stata dichiarata. In quel caso, anche Dunner se ne sarebbe andato. Avrebbe dovuto essere contento di ritornare alla sua terra natale, e in un certo senso lo era. In un altro, no.

Dunner zoppicò per i corridoi del castello, muovendosi lentamente; la gamba deforme gli causava un notevole dolore. L'indomani sarebbe piovuto, e probabilmente anche il giorno successivo: l'indolenzimento si acuiva sempre prima di una tempesta. Al nano non importava essere in ritardo. L'ambasciatore nanico - un fiero capo clan di nome Begaf Galoppatuono - sarebbe stato sicuramente più in ritardo di lui. Sarebbe arrivato al castello poco prima del tramonto; ma quando, esattamente, era aperto a ogni ipotesi.

I nani hanno un'idea del tempo molto rilassata. Non riescono a capire l'ossessione umana ed elfica per le ore e i minuti. Un nano divide il giorno in tre parti - alba, mezzogiorno, tramonto. Questi eventi segnano la giornata, e un nano li nota solo perché all'alba si sveglia e toglie il campo, a mezzogiorno fa una breve pausa per far riposare il cavallo, e al tramonto monta il campo e dorme. Non ci sono regolari ore per i pasti. Anzi, i nani deridono gli umani e gli elfi che, come dice il proverbio nanico, 'guardano l'orologio per sapere se hanno fame'. Un nano mangia quando glielo suggerisce il suo stomaco. Quanto alla notte, che senso ha misurare il tempo nell'oscurità, se uno non fa altro che dormire?

Dunner era stato costretto a imparare a vivere secondo una scansione di tempo umana, soprattutto perché era l'unico modo in cui riusciva a ottenere qualcosa da mangiare. Il giorno del suo arrivo al castello era quasi morto di fame. Un nano che cerchi un pasto sostanzioso a metà pomeriggio è sfortunato. Il cuoco, occupato a ripulire dopo pranzo e a cominciare i preparativi per la cena, non gli aveva concesso neppure una scodella di zuppa. Dunner aveva preso l'abitudine di portarsi pane e formaggio in tasca, mentre addestrava il suo stomaco a regolare le sue esigenze secondo i rintocchi degli orologi del castello, che funzionavano ad acqua oppure con la magia.

«È Dunner! Ciao, Dunner!»

Dunner girò la testa e vide il giovane principe, Dagnarus, e il suo compagno, la vittima designata (un altro bizzarro concetto umano), che correvano per il corridoio. Il principe agitò amichevolmente la mano, ma non si

fermò. La vittima designata - Dunner non conosceva il suo nome - agitò anche lui la mano, un poco imbarazzato, e seguì il suo principe.

Dunner aveva visto il principe cadere malamente e ripetutamente dal suo cavallo la mattina stessa. Ora il nano guardò il bambino correre in agili falcate per il corridoio, e ne invidiò la giovinezza e la capacità di recupero. Una caduta da cavallo in tenera età, frantumando le ossa della gamba sinistra di Dunner, aveva posto fine ai suoi giorni di cavaliere. Anzi, per essere brutali, ai suoi giorni di nano. La frattura era stata curata alla maniera dei nani, avvolgendo strettamente la gamba in fasce di cotone e lasciandola ad aggiustarsi da sola. Durante la convalescenza, Dunner fu trasportato su una lettiga mobile - un pezzo di tela grezza attaccata a due pali di legno e legata dietro al cavallo di sua madre. I pali sobbalzavano sul terreno, causandogli fitte di dolore a ogni scossone.

Quando le fasce furono rimosse, le ossa si erano aggiustate, ma tutte nei posti sbagliati, lasciando Dunner con un arto deforme e l'incapacità di restare in sella per più di poche miglia. Il capo clan decise che Dunner avrebbe rallentato la tribù, e lo proclamò un Disarcionato. I genitori di Dunner portarono il ragazzo alla Città dei Disarcionati, gli fecero iniziare l'apprendistato con una scrivana professionale, una nana dalla schiena rotta che scriveva messaggi per i nani che avevano bisogno di lei per comunicare con il mondo esterno, essendo in gran parte analfabeti.

Dunner non rivide mai più i suoi genitori. Occasionalmente il clan passava dalla Città dei Disarcionati, ma loro non si presero mai la briga di cercarlo, e neppure lui provò a cercare loro. Sebbene i Disarcionati siano pubblicamente onorati per il loro lavoro, in realtà lui era un imbarazzo per la sua famiglia, una vergogna per il clan. Se fosse tornato alla sua tribù, lo avrebbero ricevuto con fredda cortesia, come avrebbero ricevuto un orco, o un umano molto rispettato.

Dunner si affezionò profondamente alla scrivana, una donna gentile che aveva pagato gli orchi - razza abile con le mani - per costruirle una sedia su rotelle con cui si muoveva per casa. La scrivana trattò con dolcezza con il ragazzo durante quei primi giorni solitari in cui lui credeva che sarebbe morto per la nostalgia della famiglia, confinato com'era sempre nello stesso posto, senza potersene andare... aveva addirittura sperato di morire, ma il suo corpo si era ostinato a vivere.

Con il passare del tempo, la scrivana gli insegnò a sopportare il suo fato, se non voleva finire come uno dei nani folli. Questa minaccia impressionò Dunner, che aveva visto qualche volta i nani folli, ed era deciso a non ca-

dere mai in quella pietosa e disgustosa condizione. Diversi nani folli vivevano nella Città dei Disarcionati. Sfuggiti dagli altri nani, erano laceri e trasandati, e sopravvivevano con cibo rubato, rifiuti o elemosine. Non contribuivano in alcun modo alla società dei nani, ed erano quindi considerati la casta più miserabile, più dei criminali condannati, che almeno scontavano i loro delitti offrendosi volontari per lavorare nelle miniere di ferro.

Dunner imparò a sopportare il desiderio che bruciava nel suo sangue a ogni sorgere del sole, il desiderio di balzare sul suo cavallino e cavalcare nel nuovo giorno. Imparò a stringere i denti e resistere, così come resisteva al dolore della sua gamba deforme. Né il desiderio né il dolore lo lasciavano mai. Il cuore gli era morto dentro. Non avrebbe mai più amato la vita, ma almeno poteva tollerarla, soprattutto rendendosi utile al suo popolo.

Il lavoro lo salvò. Si dimostrò uno studente brillante, e presto fu in grado di leggere e scrivere il fringrese, la lingua dei nani, meglio della sua maestra. Lei era vecchia e aspettava con ansia di porre fine alla sua sfortunata condizione con la morte, e fu felice di passare a Dunner una parte sempre crescente del suo lavoro. Avendo imparato il fringrese, e sentendo la necessità di riempire il vuoto nel suo cuore, lui decise che la cosa migliore per farlo era riempirsi la testa di conoscenza. Lavorò come scrivano per alcuni mercanti nanici, anch'essi Disarcionati, che commerciavano con i navigatori orchi. La maggior parte dei nani conoscono un'infarinatura di orchesco, sufficiente per le trattative economiche, che è tutto ciò di cui hanno bisogno. Troppo spesso, tuttavia, Dunner vedeva che i loro affari non erano molto redditizi, non quanto avrebbero potuto essere, soprattutto perché loro non capivano pienamente gli orchi, che hanno la loro maniera di trattare con i clienti.

Dunner cominciò a studiare non solo la lingua, ma anche i costumi degli orchi. Imparò, per esempio, che non si conclude mai un affare con un orco in una notte di luna calante, perché un orco ritiene che gli affari stipulati alla luce della luna valgano solo per la durata di quella particolare luna. Una volta che la luna se n'è andata, l'orco si sente perfettamente libero di infrangere l'accordo, riprendersi la mercanzia - non importa che sia stata pagata - e rivenderla nel successivo ciclo lunare. Dunner imparò a fare affari con gli orchi solo durante la luna nuova, e a rivendere la mercanzia il più in fretta possibile - oppure nasconderla fino a quando i mercanti orcheschi non avessero preso di nuovo il mare.

Presto, Dunner fu molto richiesto fra i mercanti nanici, che lodavano la sua abilità e spargevano la voce che con lui i profitti aumentavano. Gli or-

chi preferivano fare affari con un nano che li capiva, piuttosto che con uno che li inseguiva strillando a pieni polmoni di essere stato raggirato.

Alla fine la vecchia scrivana morì, il che significava che il suo spirito era entrato nel corpo di un lupo e avrebbe vagato per sempre libero, e quindi Dunner non poteva soffrire per lei. Invidiarla sì, ma non soffrire. Poco dopo che lui ebbe preso il posto della vecchia come scrivano, il re degli umani mandò ambasciatori nelle terre dei nani per dire loro del Portale. Ovviamente, il Gran Capo Clan non era nei paraggi e non poteva prendere una decisione. La sua assenza irritò gli umani, che avevano mandato messaggi specificando la data prevista del loro arrivo e aspettandosi che lui fosse lì ad accoglierli. Quella data non significava niente per il Gran Capo Clan o per un qualsiasi nano.

Per placare gli umani, i nani mandarono a chiamare Dunner. Lui avrebbe preso nota delle informazioni e le avrebbe riferite al Gran Capo Clan di lì a qualche anno, quando questi fosse ricapitato da quelle parti.

Gli umani non ebbero altra scelta che accettare. Dunner non parlava affatto la loro lingua, ma uno degli umani masticava un po' di nanico, e un altro un po' di orchesco. Dunner imparava in fretta, e quando gli umani se ne andarono aveva acquisito una buona conoscenza di loro e del loro linguaggio. Vide anche come i Portali potevano offrire immensi benefici; non solo avrebbero ingrassato le borse da sella dei nani e riempito i loro forzieri, ma avrebbero fornito un modo semplice per realizzare il destino dei nani, che era quello di governare tutta Loerem.

Dunner portò la questione di fronte ai mercanti nanici della Città dei Disarcionati. Li esortò ad approvare la costruzione del Portale su base strettamente temporanea, soggetta all'approvazione del Gran Capo Clan. In quel modo, insisté Dunner, il Portale poteva essere messo alla prova e il Gran Capo Clan avrebbe ricevuto tutte le informazioni necessarie per prendere una decisione.

I mercanti nanici avevano già viaggiato per le terre degli umani e degli elfi, ma il viaggio poteva impiegare anni, e sebbene i guadagni fossero considerevoli - l'artigianato in metallo dei nani era molto pregiato - i profitti coprivano appena il tempo e lo sforzo, per non parlare del pericolo. Il Portale avrebbe ridotto il tempo per arrivare a Vinnengael, da un anno a meno di un giorno. I nani potevano continuare a imporre gli stessi prezzi elevati per le loro merci, incorrendo in meno della metà della spesa. I profitti avrebbero spiccato un balzo degno di un puledro.

Così, i mercanti nanici approvarono immediatamente la costruzione del

Portale. Quando arrivarono i maghi umani, Dunner si occupò di mediare fra loro e i nani per quanto riguardava la posizione, e le centinaia di cavilli che avrebbero potuto trasformarsi in serie battaglie a causa della semplice incomprensione dei rispettivi costumi. Quando il Portale fu completato e i primi carri nanici si avviarono verso Vinnengael, i maghi invitarono Dunner a venire con loro, per presentarlo a re Tamaros come il nano cui andava il merito di quel successo.

Tamaros invitò Dunner a vivere nel castello, per aiutare il proseguimento dei negoziati. I Disarcionati furono d'accordo che c'era bisogno di uno dei loro a Vinnengael per affrontare gli irrazionali e irragionevoli umani, e Dunner fu la scelta ovvia. Sopportò questo fardello come aveva imparato a sopportare gli altri. Non credeva di poter essere più infelice di così. Scoprì che si sbagliava.

Ormai viveva a Vinnengael da molti anni, e solo due raggi di sole entravano nella sua prigione, come lui definiva il castello. Il primo era la Grande Biblioteca. Leggendo di altre terre e altri popoli, imparando le loro storie, i loro costumi, i loro segreti, Dunner riusciva a dimenticare il dolore nella gamba e nel cuore. E poi c'era il giovane principe.

Dunner non era mai stato pratico di bambini. I Disarcionati si sposano raramente e solo fra loro, e in quel caso il bambino nato dall'unione viene mandato a vivere con il clan dei genitori non appena è in grado di cavalcare, cioè di mettersi seduto. Dunner non si era mai sposato. Non vedeva la ragione di dividere la sua estrema infelicità con una femmina nanica egualmente infelice. Non aveva generato bambini. Nessun bambino lo aveva guardato con adorazione, lo aveva ammirato, aveva ascoltato le sue storie, aveva voluto imparare da lui. E poi aveva incontrato Dagnarus, che tentava di addestrare il suo cavallo e in tipico stile umano.

Guardando il principe e il suo amico schizzare giù per il corridoio, Dunner si chiese che cosa stessero combinando. Qualche birbonata, senza dubbio. Tutti sapevano che Tamaros non riusciva a controllare il figlio minore; sua madre Emillia non faceva neanche lo sforzo di provarci. La sola persona che sembrava avere una qualche influenza sul principe era il suo ciambellano elfico, un bastardo astuto e infido agli occhi di Dunner, il quale d'altra parte considerava gli elfi alla stregua dei tafani. Dunner aveva ben più di una mezza idea che fosse stato l'elfo a mandare il comunicato anonimo che li aveva scagliati sull'orlo precario di una guerra. Ma il nano non poteva provare i suoi sospetti, che, ammettiamolo, erano basati sull'aver visto l'elfo accennare a un sorriso quando credeva che nessuno lo stesse

guardando. Tutti gli altri a corte biasimavano re Olgaf. Agli occhi di Dunner, Olgaf non era abbastanza sveglio per aver ideato un simile piano.

Quanto a Dagnarus, Dunner vedeva il buon potenziale del ragazzo marcire, come delle mele in un barile cacciato in un angolo buio e negletto. Ebbene, non importa che cosa sarebbe successo al principe in futuro, Dunner avrebbe fatto in modo che almeno questo umano sapesse stare su un cavallo.

Dopo una svolta sbagliata che quasi lo portò nelle camere della regina, da cui si ritrasse con velocità dolorosa, Dunner si ritrovò ancora più in ritardo. Nel castello continuava a perdere l'orientamento, e non riusciva a imparare la disposizione di alcun edificio, dove ogni muro che lo rinchiudeva assomigliava a tutti gli altri muri.

Finalmente arrivò alle camere del concilio, per scoprire che l'ambasciatore nanico non aveva ancora fatto la sua apparizione, e nessuno ne era sorpreso. Dunner controllò che Tamaros avesse almeno mandato qualcuno a prenderlo, insieme al suo seguito. Quando lo rassicurarono, Dunner trovò uno scranno delle sue dimensioni e ci si lasciò andare con gratitudine.

Re Tamaros non era presente. Per non offendere nessuno facendosi vedere a chiacchierare privatamente con questo e con quello, il re non sarebbe comparso finché tutti i partecipanti non fossero stati riuniti. Il figlio maggiore, Helmos, agiva da padrone di casa in attesa di suo padre. In quel momento stava cercando di pacificare il nobile Mabreton, che si era adombrato per il ritardo dei nani.

Alla vista di Dunner, Helmos si scusò educatamente e si avvicinò a Dunner con un caldo sorriso. Dunner fece per alzarsi in segno di rispetto, ma Helmos scosse la testa.

«No, amico mio. Rimani seduto. Nessuna formalità fra noi. È bello vederti. Sono lieto che tu sia riuscito a venire.»

«È mio l'onore di essere stato invitato, altezza» disse Dunner.

Si era affezionato a Helmos più che a chiunque altro nella sua vita, con la possibile eccezione della scrivana. I due si strinsero la mano con calore, ignorando il nobile Mabreton; questi affermò ad alta voce in elfico che siccome un nano, un nano qualsiasi, era presente, avrebbero dovuto dare inizio alla riunione.

«Vi auguro gioia per il vostro fidanzamento, mio signore» aggiunse Dunner, osservando attentamente Helmos, rattristato da ciò che vedeva.

Il principe sembrava sfinito. Doveva aver dormito poco in quegli ultimi giorni, se pure aveva dormito. Sembrava anche stordito e confuso; lui e

suo padre erano stati colpiti alle spalle, a tradimento. Un attimo prima erano stati sul punto di fare la pace con gli elfi, un attimo dopo erano sull'orlo della guerra con tutti.

Signore dei Dolori. Che terribile titolo da conferire a un giovane - umano o meno. Dunner aveva voglia di prendere quei maghi che avevano gettato una nuvola scura sulle fulgide speranze del principe, e far fare loro il giro del cortile a calci. Invano il precettore Evaristo, un altro degli amici di Dunner, aveva commentato che erano stati gli dèi stessi a dare quel titolo a Helmos. Dunner non ci credeva per niente. Dunner aveva smesso di credere agli dèi da bambino, quando aveva pregato e pregato che gli guarissero la gamba, permettendogli di rimontare in sella, e loro non lo avevano ascoltato.

Almeno la menzione del suo fidanzamento portò un sorriso sul volto pallido del giovane - terreo per lo sfinimento e la preoccupazione - e riaccese la luce nei suoi occhi.

«Grazie, Dunner. È ciò che ho sempre desiderato da quando eravamo bambini. Chiesi ad Anna di sposarmi quando lei aveva dieci anni...»

«E quale fu la sua risposta?» chiese Dunner, incoraggiando il principe in quegli argomenti piacevoli.

«Lei disse che odiava tutti i ragazzi» replicò Helmos, sorridendo al ricordo. «E poi mi diede una bastonata.»

«Scommetto che questa volta non vi ha colpito» disse il nano.

«No, non lo ha fatto» rise Helmos, e il nobile Mabreton lo guardò torvo, pensando che il nano stesse guadagnando qualche tipo di vantaggio politico.

«Quando sarà il matrimonio?»

«Entro il mese» disse Helmos, tornando cupo. Gettò un'occhiata al signore elfico, che camminava su e giù per la stanza, manifestando chiaramente la sua indignazione. «Se gli dèi lo vorranno.»

Ovvero, se Vinnengael non sarà in guerra - era questo che intendeva.

«Grazie al cielo la cerimonia del matrimonio è sacra e privata» aggiunse Helmos ironicamente. «Ne ho avuto abbastanza di spettacoli pubblici.»

In quel momento, arrivò l'ambasciatore orchesco, il capo degli orchi che vivevano a Vinnengael. Dunner ne aveva sentito l'odore un bel pezzo prima di vederlo; doveva essere appena sceso dalla sua barca da pesca. L'ambasciatore nanico entrò poco dopo l'ambasciatore orchesco, lanciando occhiatacce a tutti, irritato per la convocazione. L'odore di cavallo si mescolò con quello del pesce. Gli oli aromatici che bruciavano nelle lampade tenta-

rono di coprire entrambi, senza molto successo.

Helmos accolse l'orco e il nano usando la loro lingua. Conosceva il Capitano, come gli orchi chiamano i loro capi, da precedenti visite, e si informò educatamente sull'andamento della pesca, che non era per niente buono, disse l'orco. Ma gli orchi dicevano sempre così, perché la scarsità di pesce significava che potevano alzare il prezzo di quello che vendevano al mercato.

Dunner offrì i suoi rispetti all'ambasciatore nanico, lo accompagnò verso un seggio - l'ambasciatore si sarebbe accovacciato sul pavimento, se fosse stato nella sua tenda - e gli fece capire che era sconveniente, per non dire offensivo nei confronti del re umano, essersi portato dietro dodici guardie del corpo.

Stava persuadendolo a ridurre le guardie del corpo da dodici a quattro, facendoli sedere sul pavimento in fondo alla camera del consiglio, quando un servitore sconvolto corse da Helmos e disse qualcosa a voce bassa. Helmos apparve allarmato, poi severo. Diede ordini al cortigiano, poi, scusandosi con gli ospiti e invitandoli a favorire del rinfresco in sua assenza, lasciò la stanza in tutta fretta.

Tutti i convenuti annunciarono ad alta voce che questo era sospetto, e che avrebbero potuto sentirsi insultati. Il signore elfico rifiutò di mangiare o bere in casa del nemico, poiché, annunciò, avrebbe perso la faccia. Il Capitano degli Orchi e i nani non ebbero simili scrupoli, tuttavia. Le dodici guardie del corpo fecero fuori in un lampo frutta, pane, formaggio, vino, tutto ciò che si trovava sulla tavola. Quello che non potevano mangiare se lo cacciarono nei pantaloni per sbocconcellarlo in seguito.

Il cortigiano tornò e annunciò: «Re Olgaf di Dunkarga» per poi ritirarsi.

Un ometto avvizzito, con la voce lamentosa e il viso contratto in una smorfia, la bocca torta come se avesse avuto in bocca un perenne sapore amaro, entrò nella camera del concilio.

«Ah, ecco come stanno le cose» ringhiò Dunner fra sé. «Altri guai.»

Mentalmente, chiese scusa all'elfo Silwyth per averlo sospettato. Ora sapeva chi aveva mandato il comunicato anonimo, o almeno, se non lo aveva mandato lui, da parte di chi arrivava. La capitale di Dunkarga distava parecchie settimane di viaggio. L'incontro del concilio era stato convocato solo due giorni prima, e anche se Olgaf fosse stato invitato, non avrebbe mai potuto arrivare in tempo. Doveva essere al corrente che una simile assemblea si sarebbe tenuta, e qual era il modo migliore di saperlo se non istigarla lui stesso?

A Dunner non piaceva Olgaf, non si fidava di lui. In quel momento, per esempio, Olgaf stava andando verso l'ambasciatore nanico con un sorriso compiacente; eppure Dunner sapeva con certezza che Olgaf aveva ordinato ai suoi soldati di sbarazzarsi di qualsiasi nano osasse agitare la sua barba a Dunkarga. I soldati avevano l'ordine di scortare tutti i nani al confine, dando loro una bella ripassata perché si ricordassero di non tornare.

Dunner rammentò questo fatto al suo ambasciatore, parlando in nanico. Gli dispiaceva doverlo fare, perché ciò avrebbe alimentato il fuoco e incrementato l'antipatia e la sfiducia dell'ambasciatore verso tutti gli umani, incluso re Tamaros. Ma Dunner non poteva restare lì a guardare Olgaf prendersi gioco dei nani.

Il risultato fu che l'ambasciatore si tirò la barba alla faccia di Olgaf - un insulto terrificante, se l'uomo l'avesse saputo - e annunciò che le dodici guardie del corpo restavano. Olgaf non riconobbe l'ingiuria, ma comprese dal tono irato del nano che gli approcci amichevoli non sarebbero stati ben accolti.

Olgaf diede a Dunner un'occhiata come uno schiaffo e rivolse la sua falsa adulazione al nobile Mabreton, che fu affascinato nello scoprire finalmente un umano che lo apprezzava.

Helmos ritornò. Si inchinò a re Olgaf come era dovuto a un parente, forse a un cugino di centosessantesimo grado. Un inchino glaciale.

«Helmos!» Olgaf era di umore eccellente. Trasudava umore eccellente fino a puzzare di vino, in effetti. «Gioia sul tuo fidanzamento, nipote! Ho visto la ragazza. Un bel solco da arare, ma senza dubbio lo saprai già!» E ammiccò sconciamente.

Helmos impallidì di rabbia. Il commento sarebbe stato fuori luogo perfino in una caserma. Il signore elfico, che afferrava il linguaggio degli umani quando voleva, decifrò il modo di dire, lo comprese e ne fu sconvolto. Lui, almeno, aveva un po' di decoro. Si allontanò di un passo da Olgaf, come si sarebbe ritratto dal calpestare una vipera. Il Capitano degli Orchi appariva annoiato; parlava la lingua degli umani, ma prese la frase alla lettera, come fanno gli orchi. Pensò che stessero parlando di agricoltura, un argomento cui non era minimamente interessato. Dunner tradusse per il suo ambasciatore, che, non avendo mai sentito parlare di solchi e di aratri, non ne capì nulla e lo considerò un ennesimo esempio della stupidità umana. Dunner non si preoccupò di illuminarlo.

Helmos era un uomo gentile, lento all'ira, ma quel volgare insulto alla sua adorata lo colpì a fondo, e Olgaf lo sapeva bene. Il principe ereditario

tremava di rabbia e per lo sforzo di controllarsi. Olgaf aprì di nuovo la bocca, intendendo provocare ulteriormente il giovane, nella speranza di tirarlo a cimento o addirittura di farsi colpire, il che avrebbe portato il pandemonio nella camera del concilio. Prima che Olgaf potesse sputare un nuovo dardo avvelenato, entrò re Tamaros.

Entrò senza cerimonie, avanzando nella sala con dignità e maestà tali da far apparire Olgaf un malvagio e astioso folletto. Tamaros appoggiò la mano sulla spalla di suo figlio mentre lo oltrepassava, un tocco lieve e rapido, un avvertimento compassionevole, ricordando a Helmos che litigare con un essere simile non gli avrebbe portato nulla di buono, si sarebbe solo abbassato al suo livello. Helmos trasse un profondo respiro e andò a porsi dietro a una delle sedie dall'alto schienale disposte in cerchio, così che i membri del concilio potessero vedersi tutti in faccia e nessuno avesse la precedenza. Non sedevano a un tavolo, perché in tal caso i nani avrebbero avuto il mento sul legno, mentre le ginocchia degli orchi avrebbero continuato a urtarlo e farlo traballare.

Il re era accompagnato dagli altri Signori del Dominio, quelli che avevano viaggiato fino alle terre delle altre razze e potevano fornire i loro consigli e aiutare la sua decisione. Reinholt, il Reverendissimo Mago Supremo, non era presente, una mossa politica, poiché gli elfi e i nani, anche se ammettevano la necessità della magia, consideravano con il massimo sospetto gli stregoni di qualsiasi razza.

Re Tamaros disse parole di benvenuto a tutti i presenti, rivolgendosi agli stranieri nella loro lingua e informandosi su argomenti che lasciavano capire quanto bene conoscesse ciò che accadeva nelle loro terre. Diede perfino il benvenuto a Olgaf, dicendo che Emillia era sempre felice quando suo padre veniva in visita. Una bugia, poiché tutti sapevano che padre e figlia, essendo molto simili, non si sopportavano.

Svolte le formalità, re Tamaros prese posto alla sua sedia all'estremità nord del cerchio. I Signori del Dominio lo affiancarono. Helmos sedette di fronte a sua maestà. Su un orologio umano, sarebbe stato seduto a ore sei. Olgaf fu disposto a ore tre, gli ambasciatori di fronte a lui. Le dodici guardie del corpo naniche si accovacciarono all'altra estremità della camera, dove furono raggiunte - con discrezione - da diverse guardie del palazzo.

«Vi ringraziamo tutti per essere venuti» disse re Tamaros. Il vecchio appariva logoro e stanco, ma c'era una calma in lui, una fiducia, che si diffuse come un balsamo rinfrescante su ogni sentimento ferito e amor proprio urtato. «Potremmo dire che tutto questo è una semplice incomprensione. O

potremmo dire che non è affatto un'incomprensione. Potremmo dire che tutti voi siete stati ingannati, avete ricevuto false informazioni.»

Il viso di Olgaf si fece ancora più contratto, come se qualcuno gli avesse serrato il naso in una morsa. La bocca gli si arricciò in un sogghigno.

«Potremmo dirvi che è stato un tentativo di indurvi a dichiarare guerra,» continuò Tamaros «una guerra che costerebbe innumerevoli vite, lascerebbe orfani i nostri figli, scaglierebbe la pace di Loerem nella rovina e nella confusione. Potremmo dirvi questo, e non sarebbe nulla di più della verità. Ma non lo diremo.»

Tamaros fece una pausa, guardò intensamente ciascuno degli ambasciatori, trattenendo i loro occhi, scrutando nelle loro anime, con un esame attento, profondo, discriminante. Il signore elfico, il Capitano degli Orchi, l'ambasciatore dei nani incontrarono il suo sguardo e lo restituirono con saldezza. Olgaf rivolse altrove gli occhi e farfugliò qualcosa sul fatto che il suo bicchiere di vino era vuoto.

«Non lo diremo» ripeté il re. «Invece, diremo che abbiamo letto la lista di doglianze che ci avete presentato...»

L'ambasciatore nanico apparve del tutto stupefatto. Lui non aveva mandato alcuna lista. Non sapeva scrivere. Dunner si chinò verso di lui per sussurrargli che si era preso personalmente il compito di presentare una lista delle preoccupazioni dei nani. L'ambasciatore ne fu soddisfatto. Non chiese nemmeno di vedere la lista; non sarebbe stato capace di leggerla, e si fidava di Dunner. Tale era il rispetto in cui venivano tenuti i Disarcionati.

Tamaros attese pazientemente che i nani cessassero di consultarsi sotto voce, poi proseguì.

«Abbiamo letto le vostre doglianze e vi rispondiamo che avete ragione.»

Questa dichiarazione fu accolta da un silenzio stupefatto.

«I Portali sono un dono degli dèi e appartengono di diritto a tutti noi. Tutti dovremmo condividerne il controllo, e la responsabilità di mantenerli, e quindi tutti dovremmo condividerne i profitti. Come?» Tamaros scosse la testa. «Non lo sappiamo. Non abbiamo una risposta.»

Gli ambasciatori erano cupi; pensavano che stesse prendendo tempo.

«E questo è il motivo per cui» continuò Tamaros, a voce un poco più alta, sopravanzando i loro dubbi, «presenteremo il problema direttamente agli dèi. Questa notte, io entrerò nel Tempio. Vi chiedo di darmi settantadue ore, e intanto voi non compirete nessuna azione. E neppure noi. Io digiunerò e pregherò e chiederò agli dèi che mi guidino. So che ciascuno di voi

vorrà fare lo stesso. Perciò, chiunque di voi voglia accompagnarmi al Tempio, al Portale degli Dèi, sarà benvenuto.»

Ben fatto, vecchio, si disse Dunner, riuscendo appena a trattenere le risa mentre traduceva le parole di Tamaros. L'espressione sulla faccia di re Olgaf valeva da sola il prezzo del biglietto d'ingresso. Era venuto lì sperando di fomentare la discordia, era venuto per scatenare una guerra da cui intendeva trarre profitto. Invece si ritrovava con la prospettiva di settantadue ore di digiuno e preghiera.

«Parla sul serio?» chiese l'ambasciatore nanico, guardando dubbiosamente Tamaros.

«Sì» replicò Dunner. Forse non credeva negli dèi, ma aveva cominciato a credere in re Tamaros.

Gli altri stavano considerando la proposta, facendola girare come un gioiello nelle loro menti. Non furono in grado di trovarvi difetti, sebbene dall'espressione di Olgaf fosse ovvio che la stava martellando con tutte le sue forze. Alla fine, dopo ulteriori discussioni, tutti acconsentirono, alcuni più controvoglia di altri. Ciascuno avrebbe parlato con gli dèi a suo modo - il Capitano degli Orchi avrebbe fatto trarre auspici al suo sciamano - e poi sarebbero ritornati.

Tutti - tranne l'ambasciatore nanico, che, una volta che gli fu spiegato a quante albe corrispondevano settantadue ore, inorridì e disse che non poteva rimanere in quella prigione per tutto quel tempo. Accettò di farsi rappresentare da Dunner dei Disarcionati.

Re Olgaf non disse niente, non fece promesse di consultare gli dèi o addirittura di tornare in settantadue ore. Gettò a re Tamaros uno sguardo di odio inveterato, uno sguardo così malevolo che a Dunner dispiacque di averlo intercettato. Il nano strofinò una pietra turchese, una gemma dei Pecwae, che indossava su una fine catena d'argento per proteggersi da qualsiasi colpo accidentale del male.

La riunione fu aggiornata. Dunner, uno degli ultimi ad andarsene, zoppicò fuori dalla camera del concilio e nel corridoio, dove fu quasi travolto dal giovane principe Dagnarus. Il principe apparve dal nulla, accompagnato dal suo amico, la vittima designata. Dunner si chiese che cosa nel nome del Dio Lupo avesse spinto i due ragazzi in quella parte del castello.

«E spostati, mi sei d'intralcio. Oh, scusami, Dunner. Non avevo visto che eri tu» mormorò Dagnarus. Era chiaramente di pessimo umore, sembrava deluso, come se il suo più ambito desiderio gli fosse stato negato. La vittima designata, invece, appariva in preda a enorme sollievo.

«Domani addestrerete il vostro cavallo per la guerra, altezza?» chiese Dunner.

«Perché dovrei? A che serve?» replicò deluso il ragazzo. Si allontanò sconsolatamente per il corridoio, seguito fedelmente dalla vittima designata.

La successiva persona che Dunner incontrò fu Silwyth. Anche lui non aveva nulla da fare in quella zona del castello e a quell'ora.

«Se state cercando sua altezza, ciambellano,» disse Dunner «è andato da quella parte.»

Silwyth proseguì senza rispondere. Non parve nemmeno aver sentito. Anche se gli elfi si vantano di non rivelare nulla delle loro emozioni attraverso il volto, questo elfo apparentemente non se ne preoccupava. Appariva decisamente tetro.

10

Il Portale degli Dèi

Il Portale degli Dèi era stato creato dai maghi insieme agli altri tre portali su insistenza di re Tamaros. Alcuni dei consiglieri si erano decisamente opposti, credendo opportuno che il popolo trattasse direttamente con gli dèi il meno possibile.

Tamaros aveva deciso di aprire il Portale a chiunque desiderasse comunicare con gli dèi. I suoi consiglieri gli erano quasi saltati alla gola; voleva veramente che il più misero mendicante di Vinnengael potesse entrare e chiedere agli dèi chissà che cosa? Come avrebbe fatto la gente a rispettare le leggi del re, se avessero avuto l'impressione di potersi rivolgere più in alto quando erano scontenti?

Tamaros insisté, e il Portale fu costruito nel Tempio dei Maghi, perché tutti potessero usarlo. Pochi lo facevano. La vita era felice. Il popolo era contento. Che gli dèi se ne rimanessero pure in cielo. Non c'era bisogno di loro sulla terra. Così, il Portale aveva pochi visitatori.

Quelli che vedevano il Portale degli Dèi - ed erano pochi, poiché esso era situato in una zona del Tempio isolata e fuori mano - rimanevano delusi. Aspettandosi una stanza magnifica con un'alta cupola piena di sole, vedevano solo una piccola cella, simile a quella di un novizio. Si guardavano attorno furtivi, sentendosi intimamente imbrogliati.

Era stato Tamaros stesso a decidere l'aspetto del Portale. Lui si presenta-

va agli dèi con umiltà, come uno dei loro figli, non come un re, e quindi voleva presentarsi a loro in una stanza non molto più grande di un armadio. Il Portale era situato nella parte più tranquilla della costruzione, dove le pietre sembravano tenute insieme dal silenzio, piuttosto che dalla malta.

Sebbene tutti sapessero dell'esistenza del Portale, pochi nel Tempio sapevano dove trovarlo. Tamaros abbandonò uno dei corridoi principali e camminò verso quello che sembrava un muro cieco. Girando a sinistra, trovò un piccolo corridoio, appena largo abbastanza perché un uomo di corporatura ordinaria potesse camminare fra i muri senza doversi girare di fianco. Il corridoio era piuttosto lungo, almeno cinquanta passi. Alla fine c'erano due gradini che scendevano e altri due che salivano, e poi c'era una porta. Aprendo la porta, si trovò nella celletta senza finestre.

La stanzetta non appariva su nessuno dei progetti usati nella costruzione dell'edificio. Prima che gli dèi la benedicessero, la piccola cella era nota scherzosamente come 'la Follia di Petra', il capo costruttore. Pare che Petra, rendendosi conto all'ultimo momento che i suoi piani erano errati e che si sarebbe ritrovato con un sovrappiù di spazio, vi avesse infilato dentro quella stanzetta per far combaciare tutti i pezzi del gigantesco gioco a incastro che era il Tempio dei Maghi.

Il capo costruttore negò sempre con vigore questa storia. Diceva di essere stato ispirato ad aggiungere la stanzetta dopo averla vista in una visione. Nessuno gli credette, è ovvio, fino al giorno in cui gli altri tre Portali furono creati. Quel giorno, re Tamaros andò dritto nella minuscola stanzetta, anche se non vi era mai stato prima, e annunciò che quello era il Portale degli Dèi. Petra fu giustificato. Da allora, familiari e amici lo guardarono con soggezione e non si fidarono più di lui.

Il rettore della scuola del Tempio fu onorato di scortare il re al Portale. Rimosse il lucchetto magico che custodiva la porta. Di tanto in tanto entravano i servitori a pulire la piccola stanza, scopare per terra, spolverare l'altare, e accertarsi che i topi non avessero fatto il nido nel materasso, ma per il resto essa era interdetta a chiunque.

Chiedendo il perdono del re, il rettore precedette sua maestà nella cella, la osservò attentamente per accertarsi che tutto fosse pulito e in ordine. Tamaros sopportò pazientemente quel ritardo. Gli sembrava sempre che il tempo rallentasse quando entrava nel Portale. A palazzo, i minuti gli scorrevano accanto come un torrente in piena. Nel momento in cui entrava nel Portale, il torrente rallentava, tanto che a lui pareva di distinguere ogni singola goccia che cadeva nello stagno buio del passato irrecuperabile.

La stanza odorava di cera di candele e vecchie rose. Un servitore aveva sparso petali di rosa sulle lenzuola del letto. Il rettore aggrottò lo sguardo a una tale frivolezza, ma Tamaros ne fu contento. L'odore delle rose gli riportava sempre alla mente la sua amata moglie. Dietro al rettore entrarono alcuni novizi. Uno portava una caraffa d'acqua per il ristoro del re. L'altro teneva un vaso da notte e una bacinella per lavarsi. Li deposero con la massima cura, tremando di timore mortale al trovarsi così vicini al loro re, e timorosi di fare un'indecente confusione. Tamaros guardò i giovincelli con occhio così benigno e gentile che loro si sentirono riscaldati e confortati e chiesero la sua benedizione come se fosse stato il loro padre.

E poi erano scomparsi, un gregge di agnelli convogliati verso la porta dal rettore come un pastore. Costui accese grosse candele di cera d'api e chiese se c'era altro che il re desiderasse. Quando gli fu detto di no, il rettore chiuse la porta. Tamaros la bloccò dall'interno, usando una chiave magica fornitagli dal Reverendissimo Mago Supremo Reinholt, una chiave che avrebbe gettato un incantesimo sulla porta, tenendola sigillata fino a quando Tamaros stesso l'avesse riaperta.

Il re trascorse lunghi momenti in piedi al centro della piccola stanza, permettendo al tempo di rallentare ancora di più, finché finalmente i secondi smisero di gocciolare. Lo stagno si fece immobile e placido, non un singolo cerchio sulla superficie.

La pace, il silenzio entrarono nel cuore e nell'anima del re. Egli sedette sul letto e osservò la piccola cella con caldo affetto, come un uomo che osserva la propria casa dopo essere tornato da un lungo viaggio periglioso.

«Sarei felice di rimanere qui per il resto dei miei giorni» disse, indugiando con lo sguardo sull'altare, spoglio e semplice, un tavolo quadrato di palissandro, con i simboli dei quattro elementi intagliati ai quattro punti cardinali.

Una famiglia nobile aveva donato l'altare dalla sua cappella privata, che doveva essere ridecorata in stile moderno. Un altare antico di secoli, forse, crudamente intagliato da un artigiano con più amore che abilità. Il nobiluomo ne aveva parlato con disprezzo, aveva pensato a farne legna da ardere, ma poi aveva riflettuto che così gli dèi potevano offendersi. I maghi avevano accettato il suo dono, trattando l'altare con la reverenza dovuta, ripulendolo con oli finissimi e ponendolo al posto d'onore nel santuario centrale. Tamaros, venuto a vederlo, se ne era sentito stranamente attratto. Aveva richiesto che fosse trasferito al Portale, dove pareva che fosse stato fatto apposta.

Un piatto colmo d'olio era accanto all'altare, con un soffice panno bianco. Tamaros vi si inginocchiò davanti. Intingendo il panno nell'olio profumato, cominciò a lucidare il legno, come prima offerta agli dèi. Mentre lavorava, le preoccupazioni e l'ansia, i meschini litigi, i gravi intrighi, le ambizioni di potere, i tradimenti, le delusioni scorsero via da lui concentrandosi nel panno e furono strofinate nel legno. Il legno le assorbì insieme al dolce olio.

Eseguito il suo compito, Tamaros si alzò, rinvigorito e purificato, e le cure mondane non macchiavano più la sua anima.

Che cosa farebbero se mi rifiutassi di uscire? si ritrovò a pensare, e sorrise pensando alla costernazione del suo vecchio amico Reinholt. Era una tentazione, una forte tentazione. Poteva abdicare in favore di suo figlio maggiore. Helmos sarebbe stato un buon re.

Sarebbe stato, un giorno. Era ancora troppo giovane per una responsabilità così pesante. Eppure, si rammentò Tamaros, quando tu sei diventato re eri poco più vecchio di Helmos.

Tamaros si concesse un sogno, pur sapendo che non era altro che un sogno. Non avrebbe mai abdicato, non avrebbe mai fatto una cosa simile al suo popolo, o ai suoi figli. Come poteva chiunque avere fiducia nella corona, se essa non sembrava nulla di più che un cappello da mettere o togliere a capriccio? Lui avrebbe portato quel fardello fino al giorno in cui gli dèi lo avessero liberato, permettendogli di riunirsi alla sua amata, che lo aspettava nell'alba rosea di una nuova vita.

Tamaros provava una profonda stanchezza. Fra conferenze con gli ambasciatori e incontri con i consiglieri, dormiva male da mesi. Si distese sul letto, crogiolandosi nel pensiero che almeno per qualche giorno nessuno avrebbe disturbato il suo riposo.

Affondò in uno stagno immobile cosparso di petali di rosa.

Il bimbo sedeva in un enorme seggio davanti a un enorme tavolo, in attesa di qualcosa. Non sapeva esattamente che cosa. Era stato depositato lì, in quel seggio, e gli era stato genericamente ordinato di comportarsi bene, qualsiasi cosa ciò significasse. La tavola era piena di cibo e bevande, tutto quello che voleva. Alcuni dei bocconcini più deliziosi, tuttavia, erano al di là della sua portata. Si alzò sulla sedia e si arrampicò sulla tavola, in un tentativo di appropriarsi delle ghiottonerie, ma esse rimanevano - inesplicabilmente - irraggiungibili.

I suoi genitori erano lì, da qualche parte. Ogni tanto li intravedeva affrettarsi, entrare e uscire dalla stanza, con vaga e preoccupata amorevolezza.

Erano meravigliosamente belli, i suoi genitori. O almeno così lui li immaginava. Non riusciva a vederli bene mentre andavano e venivano, gettandogli a malapena un'occhiata ogni tanto.

Non avevano detto una parola quando lui si era alzato in piedi sulla sedia ed era salito sul tavolo, anche se poteva rotolare giù e rompersi la testa. Tornato all'enorme seggio - i suoi piedi non toccavano il pavimento - pensò che avrebbe dovuto chiedere ai suoi genitori di dargli i bramati dolciumi. Sapeva che, quando li avesse avuti in mano, lo avrebbero reso felice. Non avrebbe mai aspirato a nient'altro. Lo disse ai suoi genitori, quando gli passarono vicino un'altra volta, in un fruscio di seta e merletto e gioielli, e un profumo di acqua di rose.

Con gioia meravigliata, loro si fermarono e lo contemplarono dall'alto della loro imponenza.

«Sei un bravo bambino. Ci piace accontentarti. Ma sei sicuro che è questo che vuoi?»

«Sì, sì, ne sono sicuro!» gridò lui, agitandosi nella sedia troppo grande.

«È dolce fuori, ma al centro è amaro al palato. Lo vuoi davvero?»

«Sì lo voglio!» Avrebbe evitato il centro, non ci si sarebbe avvicinato.

«C'è un motivo per cui è stato posto fuori dalla tua portata. Potrebbe essere troppo ricco perché tu riesca a digerirlo. Con l'impegno, potresti raggiungerlo da solo.»

«Ci ho provato! Non ci riesco! Me lo sono meritato! Perché me lo fate vedere, se poi non me lo lasciate prendere? Non è giusto!»

I suoi genitori esitarono, riflettendo.

«È vero che tu sei uno dei nostri figlioli preferiti. Sei sempre stato buono e obbediente. E sia. Il dolce sarà tuo. Ma se vorrai ascoltare il nostro consiglio, lo metterai via e non lo divorerai subito.»

Lui promise, ma, nel momento in cui ebbe fra le mani il meraviglioso manicaretto, si accorse di avere fame, tanta fame. Si sentiva così vuoto e arido dentro di sé. Solo quello poteva soddisfarlo.

I suoi genitori indugiavano, con aria ansiosa. Lui aveva ciò che voleva, ed era sufficiente. Alla fine, se ne andarono. Lui se ne accorse a malapena. Teneva il dono fra le mani e lo contemplava con gioia, pensando che tutti gli altri bambini lo avrebbero amato per questo, e gli avrebbero fatto onore.

Tamaros si svegliò lentamente, destandosi da un sogno che era stato di immensa soddisfazione, ma anche un poco inquietante. Si mise a sedere

sul letto - in qualche modo sorpreso di essere a letto, e non in un alto seggio. Stordito dal sonno pesante, sedette nell'oscurità, incapace di vedere, non afferrando pienamente dove si trovava. La nebbia del sonno si dissipò gradualmente, il sogno svanì, e lui seppe e ricordò.

Come un cieco, si alzò e cercò a tastoni nell'oscurità. La cella era piccola, non c'erano molti mobili - una sedia, uno scrittoio, l'altare. Lui sapeva dove si trovava ogni parte in relazione alle altre, e così arrivò allo scrittoio con relativa facilità. Le sue mani trovarono il candeliere, trovarono l'esca e l'acciarino lì accanto.

Apparentemente, la fiamma della candela era annegata nella sua stessa cera. Non era spenta da tempo; la cera era ancora parzialmente liquida e calda al tatto. Lui incise un piccolo canale nel fianco della candela per far scorrere via la cera, poi riaccese lo stoppino. La fiamma bruciò chiara e splendente.

Il guizzare della candela si rifletteva quattro volte su una lucida piramide di diamante. La base quadrata era lunga approssimativamente come la mano di Tamaros, e la piramide era alta una mano e mezza. Era stata intagliata da un unico blocco.

Tamaros contemplò il diamante con reverente soggezione. Nessuno poteva essere entrato nel Portale. Solo lui poteva dissuggellare l'incantesimo che proteggeva la porta. E in ogni modo nessuno avrebbe osato disturbare il re nelle sue sacre meditazioni. Il diamante era un dono degli dèi, come nel suo sogno. Lo toccò cautamente con un dito tremante.

La pietra era liscia, dura, fredda come ghiaccio al tatto, senza difetti. Mentre la toccava, nella sua mente si formarono immagini, immagini di un elfo con una sezione della piramide fra le mani, e un nano con un'altra sezione, e un orco con una terza, e un umano - lui stesso - con l'ultima. Vide elfi, orchi, nani che subivano la Trasfigurazione. Vide i quattro quarti della piramide separarsi, poi unirsi a formare una perfetta struttura senza difetti.

«Dolce fuori, amara al centro.»

Le voci di ammonimento echeggiarono dal suo sogno. Tamaros cercò di capire, ma non vi riuscì. Il diamante era uno, e allo stesso tempo diviso, ogni parte uguale alle altre, e nessuno ne avrebbe ricevuto una porzione più grande degli altri.

Tamaros cadde in ginocchio, e con lacrime di gioia che gli correvano per le guance, ringraziò gli dèi. Trascorse i due giorni successivi in grata preghiera, e quando emerse dal Portale, portava fra le mani la piramide di diamante, che chiamò la Pietra Sovrana, poiché veniva dagli dèi, signori

sovrani di tutti loro.

Per grazia della Pietra Sovrana, ogni razza avrebbe avuto il diritto di creare i suoi Signori del Dominio. I Signori del Dominio, i più saggi e istruiti di quella razza, si sarebbero uniti per assicurare la pace perenne al continente di Loerem.

Quanto al centro amaro, Tamaros non vedeva nessun centro. Al momento buono, la piramide si sarebbe divisa in quattro parti uguali, e al centro non sarebbe rimasto nulla.

11

Buoni e zitti, bambini

Le voci sulla Pietra Sovrana trapelarono nel palazzo prima ancora che Tamaros lasciasse il Tempio portandola fra le mani. Dopo una giornata di preghiere e ringraziamenti, il re fece sapere che quella sera stessa si sarebbe tenuto un incontro con i Signori del Dominio, i capi degli ordini dei Reverendi Maghi e gli ambasciatori delle altre razze. I maghi si riunirono a convegno nel Tempio, in una sala destinata alle assemblee, dove i Signori del Dominio e gli ambasciatori o i loro rappresentanti si affrettarono a raggiungerli. Tutti attesero il re con ansiosa speranza. Quelli che lo videro quando emerse dal Portale riferirono che vent'anni di preoccupazioni e ansia sembravano essergli caduti di dosso.

Re Tamaros entrò nella sala del convegno. Portava il sacro diamante riposto in una borsa di velluto, lontano dagli sguardi dei curiosi. Appariva così radioso, così eccelso e allo stesso tempo umile, che gli uomini e le donne presenti sorrisero di gioia e cominciarono ad applaudire, certi che qualsiasi cosa avesse reso lieto il loro re, restituendogli il vigore e la salute della gioventù, doveva allietare anche loro.

Tamaros appoggiò sul tavolo la borsa di velluto contenente la Pietra Sovrana.

«Un dono dagli dèi» disse semplicemente, e, aprendo la borsa, ne tolse il diamante. «La Pietra Sovrana.»

Tutti esclamarono, lodandone la bellezza.

Poi Tamaros passò a spiegare loro la funzione della pietra, così come lui l'aveva compresa. I sorrisi cominciarono a svanire.

Lo splendore della piramide di diamante nella luce delle lampade a olio non bastò a nascondere a Tamaros la verità. Il dono degli dèi non era stato

ricevuto con gioia generale, come secondo lui sarebbe dovuto accadere. Osservò le persone riunite attorno al tavolo, coloro che considerava i suoi amici, i suoi consiglieri più fidati, e vide dubbio, incertezza, e in alcuni casi evidente costernazione.

«Che significa?» esclamò, e la sua voce si levò per la rabbia e la delusione. Essa raggiunse con chiarezza coloro che origliavano senza vergogna fuori dalla sala chiusa a chiave. Sentendo la voce del re tremare d'ira, i curiosi, per lo più giovani accoliti e novizi, si affrettarono ad allontanarsi con fare colpevole. Altri - soprattutto i servitori laici, che sarebbero stati pagati bene per le loro informazioni - incollarono le orecchie alle fenditure nel legno.

Dopo aver ascoltato mezz'ora di conversazione nella sala, le spie corsero a fare rapporto. Fu così che Silwyth seppe esattamente che cosa era successo da una giovane donna al suo servizio. Non appena poté sottrarsi alla presenza del principe, ritornò alla propria stanza e scrisse una lettera frettolosa allo Scudo del Divino, una lettera che lasciò il palazzo e si diresse verso il Portale per le terre degli elfi prima ancora che Tamaros e la Pietra Sovrana avessero lasciato la sala del convegno.

La lettera era breve e si concludeva così.

Il nobile Mabreton già afferma che gli elfi rifiuteranno la Pietra Sovrana; che bisogno ne hanno? dice lui. Se davvero la Pietra fosse benefica e potente, i nostri stessi antenati l'avrebbero donata al Divino. Non abbiamo bisogno di ricevere elemosine dagli umani.

Mio signore, temendo che tale possa essere anche la vostra risposta, io vi prego di considerare questo: forse gli dèi hanno donato la pietra agli umani perché non cada nelle mani del Divino! Lui dovrebbe accettarla. Ma non dovrebbe riceverla. Per favore, pensateci, mio signore, e datemi istruzioni.

«Dove sei stato?» domandò Dagnarus, dando un'occhiata tagliente all'elfo quando Silwyth entrò nella sua stanza quella sera stessa, più tardi. «Ti ho cercato.»

«Sono stato colto da un improvviso malessere, altezza» replicò Silwyth. «Vi chiedo perdono.»

«La tua assenza mi ha seriamente infastidito» disse con calma Dagnarus, che aveva annusato novità nell'aria.

«Mi dispiace di aver infastidito vostra altezza. Ma forse vi piacerebbe

avere notizie del vostro onorevole padre. Notizie che voi troverete interessanti, dato che vostra altezza sa che non sono un pettegolo che parla perché ha la lingua.»

«Lo so bene, ciambellano» concesse Dagnarus gravemente, poiché Silwyth diceva la verità. L'elfo non spettegolava mai, non spargeva voci false. Le informazioni che portava sistematicamente al principe erano sempre accurate.

«Un diamante così grande deve essere di grande valore» fu il commento finale di Dagnarus.

«Così è, altezza» disse Silwyth.

Il principe e il suo ciambellano non erano gli unici che parlavano della Pietra Sovrana. Dunner aveva assistito alla riunione e aveva fatto rapporto all'ambasciatore nanico. Questi, tutto sommato, si era lasciato convincere a trattenersi per settantadue ore, a patto che lui e le sue dodici guardie del corpo non fossero costretti a rimanere 'imprigionati' nel castello. I nani avevano drizzato le tende sulle piane fuori dalla città, cambiando di posto ogni giorno.

Dunner era entusiasta all'idea che un nano potesse diventare Signore del Dominio. Descrisse la cerimonia della Trasfigurazione di Helmos, che lo aveva profondamente impressionato.

Non impressionò l'ambasciatore.

«Bah!» fu il commento sprezzante. «Questa pietra non ha valore per noi. Come se un nano potesse accettare di essere trasformato in solida roccia! E tutto questo perché? Per guadagnare una specie di potere magico? I nostri maghi hanno già abbastanza poteri, a parer mio. Nessun nano sarebbe tanto pazzo.»

«Io non ne sono così sicuro» disse Dunner, guardandosi la gamba distorta mentre la massaggiava nel tentativo di allontanare il dolore incessante. «No, non ne sono sicuro. Credo che dovremmo accettarla.»

Il Capitano degli Orchi ricevette le notizie sulla sua barca, mentre era a pesca; uno dei suoi lo aveva raggiunto a nuoto. Il Capitano ascoltò, annuì una volta, e disse laconicamente: «Portami la roccia.»

L'orco obbedì. Andò direttamente al palazzo, dove un cortigiano di re Tamaros trascorse un gran brutto quarto d'ora cercando di spiegargli che la porzione della Pietra Sovrana destinata agli orchi sarebbe stata consegnata al personaggio più elevato della gerarchia orchesca, durante una cerimonia

molto elaborata per onorare gli dèi, e non prima.

«Cerimonia!» Il Capitano grugnì infastidito quando l'orco tornò a mani vuote. «Perché perdere tempo ad appiattirci il sedere con un'altra cerimonia? Non c'è bisogno di annoiare gli dèi con chiacchiere interminabili. Gli dèi hanno fatto quello che il re voleva. Gli dèi gli hanno dato questa roccia. Che altro c'è da dire loro?»

C'era ancora molto da dire agli dèi, a quanto pareva. Gli ambasciatori e i loro rappresentanti se n'erano andati per comunicare le notizie alla loro gente. L'incontro fra i maghi e i Signori del Dominio proseguì per gran parte della notte.

I Signori del Dominio appoggiarono Tamaros, facendo notare che la creazione delle loro controparti elfiche, orchesche e naniche avrebbe assicurato la pacifica coesistenza delle razze. Avrebbe dimostrato la buona fede degli umani, i quali confidavano che anche le altre razze avrebbero agito in buona fede per creare saldi alleati e rendere sicuri i Portali.

I maghi temevano quello che sarebbe successo se un malintenzionato - orco, elfo o nano - avesse guadagnato l'immenso potere di un Signore del Dominio.

«Forniremo direttive che suggeriscano che cosa cercare in un candidato» disse Tamaros. «Ma saranno solo direttive, non regole vincolanti. La Pietra Sovrana stessa - essendo un dono degli dèi - rifiuterà qualsiasi candidato essa ritenga inadatto a diventare Signore del Dominio.»

«La pietra è un dono di *tatti* gli dèi, maestà?» chiese la Bibliotecaria, nota per le sue inclinazioni filosofiche, dando enfasi all'aggettivo.

«Perché lo chiedete?» domandò cautamente il re. Non aveva intenzione di rispondere sì o no, dato che nessuna risposta del genere sarebbe stata corretta da un punto di vista filosofico.

«Il male invero esiste nel mondo, maestà» rispose la Bibliotecaria, e non era una risposta.

«Il male esiste nel vuoto, nell'assenza degli dèi» replicò il re.

«La Pietra Sovrana riempie il vuoto» disse Helmos, con collera crescente. Suo padre era stato così esultante per il dono della Pietra Sovrana. L'aveva portata aspettandosi da loro lo stesso entusiasmo; ora Helmos vedeva suo padre profondamente ferito da quelli che considerava dubbi irragionevoli e sospetti esagerati. «Dove non c'era nulla per unire le razze, ora c'è qualcosa.»

«Ho solo pensato che fosse giusto menzionare la questione, maestà» dis-

se umilmente la Bibliotecaria. «Porgo le mie scuse, se vi ho offeso.»

«Maestà,» disse il Reverendissimo Mago Supremo «voi ci avete onorato nel cercare il nostro consiglio. Certamente, quindi, è nostro dovere porre domande difficili, domande che voi forse non desidereresti ascoltare. Ma è meglio porle ora ed essere soddisfatti delle risposte, che patire più tardi desiderando di averle poste. Io so di parlare per tutti quando dico che onoriamo gli dèi per il loro dono e che onoriamo ancora di più l'uomo che gli dèi hanno scelto di onorare.»

Tamaros chinò la testa.

«Ma devo dire che trovo inquietante questa visione degli dèi» disse con gravità il Mago Supremo. «A giudicare da come voi avete riferito l'incontro, dovremmo credere che gli dèi sono genitori egoisti e indifferenti, che ci vedono come bambini, indegni del loro tempo. È vero?»

«Io ho descritto accuratamente quello che gli dèi mi hanno mostrato» disse rigidamente Tamaros. «Sono certo che i dotti» - gettò un'occhiata fredda alla Bibliotecaria, che tremò sotto di essa - «dibatteranno su questa interpretazione per secoli a venire.»

«E tuttavia, maestà,» disse severamente Reinholt «in una questione così importante, sento di dover porre questa domanda, sebbene dolorosa. Erano gli dèi, i genitori indifferenti? O voi stesso?»

Gli altri maghi erano sgomenti. Nessuno poteva credere che perfino un uomo di alto rango come il Reverendo Mago Supremo avesse osato porre una tale domanda. Apparentemente, non poteva crederci neppure Tamaros. Il re era in collera. Non era mai stato così furioso. Tuttavia ebbe cura di controllarsi, per il momento. Solo una brusca inspirazione, il pallore estremo che gli percorse d'un tratto il viso, il luccichio degli occhi tradirono la sua rabbia.

Nessuno sapeva dove guardare. Non potevano guardare il re. Non volevano guardare il Mago Supremo. Non osavano scambiarsi occhiate, per timore che potessero essere interpretate come complicità. Quindi fissavano il pavimento, o le pareti, o il soffitto. Nessuno guardava Helmos, o lo avrebbero visto turbato e infelice.

Quando Tamaros parlò, la sua voce era pericolosamente calma. «Grazie, reverendo mago. E avete ragione a porre domande. Con la Pietra Sovrana, come con tutti i doni di cui ci onorano, dobbiamo avere fede negli dèi perché ci guidino lungo la retta via.»

Nessuno ebbe dubbi: la riunione era aggiornata. Erano felici di andarsene. Tutti avevano notato, anche se non osavano parlarne, che Tamaros non

aveva risposto alla domanda.

Il Reverendissimo Mago Supremo si inchinò davanti al re - un inchino formale, per ricordare a sua maestà che, sebbene lui fosse il capo politico del suo popolo, Reinholt era il capo spirituale, e che si sentiva legato al proprio dovere. I Signori del Dominio si congedarono, dopo aver ricevuto un caldo ringraziamento personale dal re per averlo sostenuto.

Helmos rimase con suo padre, che non solo aveva ripreso quei vent'anni che aveva perduto, ma sembrava averne guadagnati altri venti.

Smunto, cinereo per la fatica - le discussioni erano state lunghe e stancanti - Tamaros depose la Pietra Sovrana sull'altare e indugiò a contemplarla con amore, riluttante ad abbandonarla, perfino per concedersi un meritato riposo.

«Perché non capiscono?» chiese querulo. «Io non posso vivere per sempre. Forse, figlio mio, a te verrà concesso il dono di continuare a creare Signori del Dominio. Forse no. E dopo di te, chi può saperlo? La Pietra Sovrana garantisce che il potere benefico dei Signori del Dominio continui. E ora quel potere si estenderà ad altre razze. Io sono convinto che questa pietra» - vi pose sopra una mano reverente -«porterà pace al mondo per sempre.»

Suo figlio gli appoggiò una mano affettuosa sulla spalla magra. «Sono brave persone, padre. Dedicati e leali. Eppure a volte le loro menti sono limitate da affanni e meschine preoccupazioni. Non vedono oltre la punta dei loro nasi. Tu vedi lo splendido panorama che si estende davanti a noi.»

«Eppure,» disse Tamaros, senza ascoltarlo, osservando la Pietra Sovrana con uno sguardo di colpo turbato, «eppure, io sono in dubbio. Gli dèi mi hanno detto...» Fece una pausa, a disagio, agitato. «Gli dèi mi hanno detto: 'È dolce fuori, ma amaro al palato nel centro'. E anche 'Potrebbe essere troppo ricco perché tu riesca a digerirlo'. Cosa pensi che significhi?»

«La Pietra Sovrana sarebbe troppo ricca per una persona sola» disse Helmos, dopo un istante. «Tuttavia, se condiviso, il piatto diventa squisito. Io credo che gli dèi ti stiano dicendo di condividere questo dono.»

Tamaros appoggiò la mano su quella del principe. «Sei un buon figlio, Helmos. Un buon figlio, un uomo buono. La cerimonia della consegna della Pietra Sovrana sarà la più splendida che si sia mai vista. Un giorno di gioia che segnerà un punto di svolta nella storia del mondo.»

Il re cominciò a fare le preparazioni per la cerimonia. Quasi subito, decise che il suo figlio più giovane, Dagnarus, ne sarebbe stato parte integran-

te. Il principe, un bambino, in rappresentanza di tutti i bambini del mondo, avrebbe portato la Pietra Sovrana dall'altare al re, che l'avrebbe poi separata nelle sue quattro parti uguali e ne avrebbe consegnata una al rappresentante di ciascuna razza.

Tamaros fece questa scelta per diverse ragioni - Dagnarus era un bel bambino, non si lasciava intimidire dalle folle, conosceva l'importanza e il valore della cerimonia reale. Erano quelli i motivi pratici che lo avevano spinto a scegliere il principe. Gli altri motivi erano meno tangibili, sentiti ma impossibili da ammettere. A dire la verità, le parole del Mago Supremo avevano profondamente turbato Tamaros. Se Reinholt diceva cose simili, significava che altri le pensavano. Tamaros incluse Dagnarus nella cerimonia in segno di sfida. Avrebbe mostrato al mondo che lui amava i suoi figli. Tutti e due.

Dagnarus fu immensamente compiaciuto di avere un ruolo così importante. La sola mosca nel miele era che ora il principe avrebbe avuto meno tempo da trascorrere con il suo nuovo cavallo. Doveva provare ripetutamente la sua parte, un procedimento molto tedioso. Quando non provava gli toccava farsi misurare i suoi nuovi vestiti, il che era anche peggio. Sebbene gli piacessero gli abiti raffinati, detestava dover stare perfettamente immobile. Dato che se ne era incaricata la regina Emillia, i vestiti, una volta finiti, risultarono sbagliati. Il mantello era troppo lungo o troppo corto, la tunica detta dalmatica era troppo stretta o troppo larga, il cappello troppo grande o troppo piccolo, e così Dagnarus veniva continuamente trascinato nelle camere di sua maestà la regina per le prove, dove le donne con le bocche piene di spilli si affaccendavano brontolando attorno a lui.

«Dagnarus!» Garetti afferrò il principe mentre stava per girare un angolo. «Guarda! Madama Florence viene verso di noi!»

Madama Florence era incaricata della realizzazione dei vestiti della regina, e quindi anche del costume da cerimonia di Dagnarus. Quel mattino aveva un'espressione determinata sul viso e un metro da sarto in mano.

«Da questa parte!» disse Dagnarus, che voleva andare in cerca di Dunner, sperando di persuaderlo a insegnargli qualcosa di più sull'arte di andare a cavallo.

I ragazzi si nascosero dietro una colonna che sembrava messa lì apposta, trattennero il respiro e lasciarono che la sarta li oltrepassasse in tutta fretta, puntando verso gli alloggi del principe.

«Silwyth non c'è» sussurrò Dagnarus. «Ed Evaristo oggi ha la giornata

libera.»

«Allora Madama Florence tornerà a cercarti. Sbrigati!»

I ragazzi corsero per il corridoio.

«Come fai a sapere che Silwyth non è nei tuoi alloggi?» chiese Garetti. «Dove dovrebbe essere, se no?»

«In una delle sue missioni misteriose» disse Dagnarus. «Se ne va sempre quando noi siamo fuori dai piedi.»

«Davvero?» si meravigliò Gareth. «Eppure è sempre lì quando torniamo.»

«È per questo che lo so» disse Dagnarus, strizzandogli l'occhio. «È troppo puntuale. Significa che fa qualcosa dietro alle nostre spalle e sta attento a non farsi sorprendere. E poi l'ho visto - No, di qui, giù per le scale.»

«Credevo che tu volessi andare a cercare Dunner nella Grande Biblioteca. Non si passa di qui.»

«Dall'altra parte ci avvicineremmo troppo a mia madre. Giù per le scale, attraverso la sala, si prende il corridoio, si salgono le scale e arriviamo alla Grande Biblioteca dalla direzione opposta.»

Rallentando, Gareth ripassò il percorso nella sua mente. «Ma questo ci porterà nelle stanze di sua maestà il re. Vicino alle sale del concilio. Non ci è permesso giocare lì.»

«Non stiamo *giocando*» disse Dagnarus, gettando un'occhiata bruciante al suo amico. «Io non gioco mai. Non più. E poi, a quest'ora non c'è nessuno. Mio padre e Helmos staranno preparandosi per l'udienza di questo pomeriggio.»

I ragazzi salirono l'ampio scalone, girarono un angolo e videro quello che sembrava un esercito di elfi, con le loro uniformi laccate a colori vivaci, armati di spade e lance, che marciavano per il corridoio.

«Gli dèi ci salvino!» ansimò Gareth.

Non potevano nascondersi, niente arazzi lunghi fino al pavimento o armature, niente larghe colonne o accoglienti alcove. Dagnarus girò la maniglia di una porta lì vicino e scoprì che non era chiusa. Spingendo la porta, trascinò dentro il suo amico e la lasciò socchiusa. Mettendo l'occhio alla fessura, sbirciò fuori.

«È la guerra?» chiese Gareth con voce tremante. «Stanno venendo per ucciderci?»

«Piantala» replicò Dagnarus, irritato dalla stoltezza del suo amico. «Indossano armature cerimoniali, e sono solo venti o trenta. Sono qui per la cerimonia della Pietra Sovrana, è ovvio. Ecco il nobile Mabreton che viene

ad accoglierli.»

«Oh» fece Gareth, sentendosi stupido. «E quello chi è, allora?»

«Non lo so.» Dagnarus aggrottò la fronte. «Però, è strano. Il loro re - com'è che lo chiamano?»

«Il Divino» bisbigliò Gareth.

«Giusto. Il Divino ha scritto a mio padre: sarà il nobile Mabreton a ricevere la loro porzione della Pietra Sovrana. Ora arrivano questi. Mi chiedo perché.»

«Forse dovranno custodire la pietra mentre la riportano alle terre elfiche» suggerì Gareth.

Dagnarus aprì la porta di un altro paio di centimetri, terrorizzando Gareth. «Il nobile Mabreton non sembra per niente contento di vederli. Che fortuna, si fermano proprio qui davanti! Per una volta sarò io a portare notizie a Silwyth. Chiunque sia quell'elfo, è uno importante.» Dagnarus gli fece segno di avvicinarsi alla porta. «Tu parli elfico.»

«Non tanto» protestò Gareth in un sussurro, ma Dagnarus lo folgorò con lo sguardo e fece un gesto stizzito verso la porta. Gareth sospirò, si inginocchiò e scrutò cautamente nel corridoio.

Dagnarus aveva ragione. Sul viso del nobile Mabreton era chiaramente leggibile una rabbiosa delusione. Riusciva a controllarsi, ma solo con un visibile sforzo. Incrociando le mani sul petto, si inchinò all'avvicinarsi degli altri elfi.

L'elfo in testa al drappello - un tipo robusto di mezza età - non portava l'armatura, ma indossava sontuose vesti di broccato, pesanti e così coperte di gioielli e ricami che da sole avrebbero potuto servirgli da protezione. Camminava precedendo il suo seguito di diversi passi, si fermò nel mezzo del corridoio. Ai ragazzi non parve che facesse alcun cenno, ma i suoi seguaci si bloccarono come un sol uomo, obbedendo a un ordine invisibile. L'elfo mosse tre passi verso il nobile Mabreton, fermandosi solo quando praticamente gli stava pestando i piedi. Era troppo vicino. Il protocollo elfico richiede di mantenere una rispettosa distanza fra due persone, a meno che uno dei due non abbia invitato l'altro ad attraversare la barriera invisibile. Altrimenti, uno dei due deve farsi indietro.

I due elfi si fissarono. Lo straniero incrociò le braccia sul petto. Il nobile Mabreton abbassò lo sguardo e cedette di un passo, pur con un'insipida freddezza che non sfuggì all'altro elfo e ai due invisibili spettatori.

«Scudo del Divino» disse il nobile Mabreton a disagio, «mi dispiace non essere stato presente al Portale ad accogliervi, mio signore, ma sono stato

informato solo ora del vostro arrivo. Siamo sempre onorati della vostra presenza, ma non possiamo fare a meno di chiederci perché abbiate scelto di venire a Vinnengael in questa occasione.»

«Sono venuto per assistere alla cerimonia» disse lo Scudo in tono pacato. «Una cerimonia in cui, mi pare di capire, voi svolgerete un ruolo importante.»

Il disagio del nobile Mabreton aumentò, sebbene tentasse di nasconderlo. Il suo sguardo scivolò via dagli occhi intensi dello Scudo e dardeggiò per il corridoio, vuoto, tranne che per gli elfi.

«Una parte trascurabile in una cerimonia trascurabile, mio signore» disse il nobile Mabreton in tono sprezzante. «Il Divino mi ha chiesto di rappresentare il nostro popolo. La cerimonia si terrà fra sette giorni. Sono sicuro che voi troverete stancante l'attesa, rinchiuso in questo castello umido insieme al vostro seguito. Offro la mia casa per la permanenza di vostra signoria...»

«Una casa davvero molto bella, e anche molto lontana da Vinnengael» disse lo Scudo. «Mi sono fermato a casa vostra, nobile Mabreton, mentre mi recavo qui. I miei soldati la trovano estremamente comoda. La vostra bellissima moglie è una padrona di casa deliziosa.»

Il nobile Mabreton arrossì di rabbia. Fece un movimento involontario con la mano, e ogni guardia nel drappello dello Scudo mise la mano sull'elsa della spada, con tale precisa simultaneità che Dagnarus annuì con approvazione.

Il sangue fluì via dal viso del nobile Mabreton, sostituito da un pallore malsano. Lentamente l'elfo abbassò le mani, le lasciò ricadere tremanti lungo i fianchi.

Le guardie non abbandonarono la presa sulle spade. Rimasero fissi sull'attenti, notando tutto, dal sudore che imperlava la fronte del nobile Mabreton a una gatta che ancheggiava nel corridoio in cerca di topi.

Il signore sembrava alla ricerca frenetica di un commento. Lo Scudo gli risparmiò la fatica.

«Sono sicuro che il Divino in questo momento sta componendo un poema con cui mi informerà dei doni della Pietra Sovrana, fra i quali pare ci sia il potere di creare Signori del Dominio elfici. Un tale dono sublime degli dèi merita un poema sontuoso. Senza dubbio il Divino trascorrerà mesi nel comporlo» aggiunse ironicamente lo Scudo. «Mesi durante i quali avrà la Pietra Sovrana in suo possesso. Mesi durante i quali creerà i suoi Signori del Dominio.»

«Lui è il Divino» strepitò il nobile Mabreton, sopraffatto dalla rabbia. «E io sono il suo rappresentante! La Pietra Sovrana è sua di diritto!»

«Io sono lo Scudo del Divino» disse lo Scudo, con una pericolosa risonanza metallica nella voce. «Il protettore del Divino. La Pietra Sovrana di diritto spetta a me. Dovete farvi da parte.»

Fece un passo avanti. «O sarò costretto a spingervi via.»

Il nobile Mabreton perse la testa. Furibondo, gridò: «Osate minacciarmi? Sono un Guardiano! Un leale servitore del Divino! Non oserete toccarmi! Non senza trascinare alla rovina la vostra casata insieme a voi!»

Dagnarus diede un pugno sulla spalla di Gareth. «Guarda! Silwyth!»

«Lo vedo!» sussurrò Gareth, massaggiandosi il livido.

Silwyth aveva girato l'angolo all'altra estremità del corridoio. Si portò alle spalle del nobile Mabreton, il quale, concentrato sullo Scudo, non vide il ciambellano, e non sentì il suo avanzare felpato. Silwyth arrivò a quattro o cinque passi dal nobile Mabreton e poi si fermò, osservando lo Scudo.

Lo Scudo del Divino incrociò le braccia sul petto, contemplò freddamente il nobile Mabreton e fece un cenno del capo quasi impercettibile.

«Avrete ragione, nobile Mabreton» disse in tono pacato e conciliante. «Io non oso toccarvi.»

Silwyth scivolò dietro il nobile Mabreton. La sua mano diede uno scatto. I ragazzi videro un lampo di luce sull'acciaio.

Il nobile Mabreton apparve immensamente sorpreso, poi sgomento. Emise un grugnito, e le ginocchia gli si piegarono. In un unico gesto fluido, Silwyth estrasse il pugnale dalla sua schiena e lo afferrò fra le braccia, impedendogli di cadere al suolo.

L'omicidio era stato compiuto così in fretta, così in silenzio, così semplicemente che nessuno dei due ragazzi capì subito ciò che aveva visto.

A un cenno dello Scudo, una delle guardie sollevò il corpo del nobile Mabreton e se lo caricò in spalla, con la testa e il busto che gli penzolavano sulla schiena, tenendolo saldamente per le gambe.

Gli occhi del signore, spalancati e immobili, fissavano i ragazzi. Il viso era raggelato in un'espressione di sorpresa. Un rivoletto di sangue scendeva dalla bocca aperta.

«È... è morto!» ansimò Gareth in preda all'orrore.

Lo Scudo girò attorno lo sguardo. «Che cos'è stato?»

Dagnarus premette la mano sulla bocca dell'amico. «Silenzio!» gli sussurrò con terribile urgenza all'orecchio.

Gareth, rabbrividendo, annuì. I ragazzi rimasero rannicchiati dietro la

porta socchiusa, senza muovere un muscolo, senza osare respirare.

«Solo quello, mio signore.» Una delle guardie puntò il dito.

La gatta fece un balzo, imprigionando il topo sotto le zampe.

«Ah, la ricompensa del cacciatore» disse lo Scudo con un sorriso.

Silwyth asciugò il sangue con un panno bianco, nascose il coltello e il panno imbrattato di sangue nella sua lunga manica fluente. Sistemò gli abiti del nobile Mabreton con arte, in modo che la macchia sulla schiena non fosse visibile.

«Che cosa intendete fare del corpo, mio signore?» chiese.

«Lo farò rimandare alla nostra terra natale, dove riceverà onorata sepoltura. Non recherò alcun insulto alla sua famiglia. Non darò ai suoi antenati un motivo per odiarmi, o alla sua casata una ragione per insorgere contro di me.»

«Eppure si accorgeranno che è morto per una pugnalata nella schiena, mio signore» osservò Silwyth.

«Vero.» Lo Scudo si rivolse alla guardia che portava il corpo. «Quando sarai a distanza di sicurezza dal palazzo, affonda la tua spada nel corpo dal davanti. Il nobile Mabreton è morto compiendo il suo dovere, sia pure un dovere malinteso. Gli concederemo la morte di un soldato, cosicché la sua famiglia possa riceverlo con onore.»

La guardia chinò il capo indicando che aveva capito.

«Tu, Silwyth, dovrai mostrargli come uscire da questo luogo esasperante» disse lo Scudo.

«Sì, mio signore. C'è un passaggio che conduce dietro alle cascate, e da lì una strada segreta che ho scoperto personalmente. Se qualcuno ci ferma, dirò che il signore è ubriaco. Non sarebbe la prima volta.» Esitò, gettò un'occhiata allo Scudo come sul punto di dire qualcosa di più, poi abbassò lo sguardo.

«Parla, Silwyth» disse lo Scudo, con un sorriso affabile. «Mi hai reso un grande servizio oggi. Ti devo un paio di domande impertinenti.»

«Mi stavo chiedendo... dama Mabreton...» Silwyth sembrava imbarazzato.

«La bellissima dama Mabreton.» Lo Scudo appoggiò la mano sulla spalla di Silwyth. «Il nobile Mabreton ha un fratello non sposato - vedovo di recente, così credo - che sicuramente sarà felice di prendere la signora in moglie. Non preoccuparti. Non le toccherà scontare la follia di suo marito.»

Silwyth annuì, sollevato.

«Lei accompagnerà a casa il cadavere» continuò lo Scudo. «Le ho parlato ieri sera. L'improvvisa morte di suo marito non sarà una grande sorpresa per lei. E non penso neppure che sarà sopraffatta dal dolore. E ora, sono già in ritardo per il mio appuntamento con sua maestà. Confido che ti vedrò ancora durante la mia permanenza qui, Silwyth?»

«Se i miei doveri verso il giovane principe me lo permettono, mio signore.» Silwyth si inchinò.

Lo Scudo proseguì per il corridoio, scortato dalle sue guardie. Silwyth andò in direzione opposta, accompagnando la guardia con il corpo del nobile Mabreton.

«Silwyth ha assassinato quell'uomo!» disse Gareth, quando il corridoio fu completamente vuoto, quando l'ultima eco di passi fu svanita. «Lo ha pugnalato - alla schiena! Ho visto la sua faccia!» Rabbrividì e si mise le mani davanti agli occhi, per chiudere fuori l'orribile spettacolo. «Ho visto la sua faccia!»

«Piantala! Sembri una cameriera sciocca che strilla alla vista di un topo» lo rimproverò Dagnarus. Gli diede un pizzicotto sul braccio, forte. «Mettiti la testa fra le ginocchia. Ti sentirai meglio. Come vorrei capire l'elfico!» aggiunse, frustrato. «Che cosa è successo? Che cosa stavano dicendo?»

«Non lo so» bofonchiò Gareth. «Non mi sento bene.»

«Dimmelo, dannazione!» Dagnarus diede a Gareth uno scossone che lo costrinse ad alzare la testa. «Dimmi che cosa hanno detto.»

Il suo viso era pallido, gli occhi come fuoco verde, un fuoco che attraversò la nausea nello stomaco di Gareth, attraversò il trauma e l'orrore.

«Dimmelo, Macchia» gli ordinò Dagnarus. La sua voce ferma ebbe un effetto calmante.

Gareth obbedì. Era abituato a obbedire.

«Si trattava della Pietra Sovrana» rispose con voce tremante. «Il Divino la voleva per sé, immagino. Quell'elfo era lo Scudo del Divino, e lui crede che la pietra debba essere sua. Il signore ha detto che apparteneva al Divino, e poi... poi...» Gareth deglutì.

«E così Silwyth lavora per lo Scudo» mormorò Dagnarus.

«Tuo padre sarà furioso quando lo scoprirà» fece notare Gareth. «Lui pensava che la Pietra Sovrana avrebbe portato la pace. E invece...»

«Mio padre non deve mai scoprirlo» disse fermamente Dagnarus. «Tu non dirai mai a nessuno quello che abbiamo visto oggi. Se lo fai, Macchia» - il principe fece una pausa, cercando la più orrenda minaccia che gli venisse in mente -«se lo fai, ti farò cacciare via. Dirò che mi hai rubato qual-

cosa. Farò cacciare i tuoi genitori dalla corte. La tua famiglia sarà rovinata. Finirete a mendicare per le strade!»

Gareth lo fissava, stordito dall'orrore.

«Lo farò!» disse Dagnarus in un tono che non lasciava dubbi. «Lo sai che posso farlo. Lo sai che lo farò. Promettimelo, Macchia. Promettimi che non dirai a nessuno ciò che hai visto qui oggi.»

«Ma quell'uomo è stato assassinato...»

«Non ci riguarda. Promettimelo, Macchia. Promettimelo!»

«Lo prometto» disse Gareth con voce impastata.

«Bene.» Dagnarus accarezzò il suo amico, come se stesse ricompensando un cane obbediente. «Molto bene. La notizia avrebbe ferito e preoccupato terribilmente mio padre. Non lo vorresti, vero?»

Gareth scosse la testa. Sapeva benissimo che a Dagnarus non importava nulla della sofferenza di suo padre. C'era sotto qualcos'altro, qualcosa che Gareth non capiva e non voleva capire.

«Come faremo ad affrontare Silwyth?» chiese disperato. «Come posso permettergli di toccarmi dopo... dopo quello.»

«Non essere sciocco!» disse con disprezzo Dagnarus. «Argot ha ucciso centinaia di uomini, e a te non importa se ti tocca.»

«Non è la stessa cosa» protestò Gareth. «Lui l'ha fatto durante la guerra.»

«Questa è una guerra, Macchia. Solo un tipo diverso di guerra. Una guerra alla maniera elfica. Forza. Siamo già in ritardo. Dunner si chiederà che cosa ci è successo.»

«Perché mi stai fissando, Gareth?» chiese Silwyth quella sera, mentre serviva ai ragazzi la loro cena a base di coniglio in casseruola e pane. «Improvvisamente la mia faccia ti infastidisce?»

Dagnarus diede un calcio a Gareth sotto il tavolo.

Gareth abbassò la testa, fissò il cibo che non riusciva a mangiare. Non poteva farci niente. Aveva visto Silwyth compiere un omicidio a sangue freddo. Perfino un elfo, pensava Gareth, dovrebbe mostrare qualche residuo di emozione dopo aver commesso un'azione tanto efferata. Ma Silwyth era controllato e impassibile come sempre. Dagnarus guardò male il suo amico, ricordandogli la sua promessa. Gareth, dandosi malato, andò a letto presto.

Ma non riusciva a dormire. Attraverso le palpebre chiuse vedeva il viso dell'elfo morente. Vedeva il viso di Silwyth, impassibile, indifferente,

mentre affondava il coltello nella sua schiena. Nella stanza accanto, la camera da letto di Dagnarus, Gareth sentì la voce di Silwyth, calma, pacata, mentre parlava con il principe e lo preparava per andare a dormire.

Rabbrividendo nell'oscurità, Gareth desiderò che le voci tacessero. Ma poi si rese conto che in tal caso lui sarebbe rimasto completamente solo, solo con il volto spettrale dell'elfo morto. Scivolò fuori dal letto e premette il corpo contro la porta. Non poteva entrare nella camera del principe, non senza destare il disprezzo di Dagnarus e forse anche la sua rabbia. Ma Gareth aveva bisogno di essere il più vicino possibile ai viventi, per allontanare i morti.

Il principe era nel suo letto e Silwyth si fermò accanto all'uscita, come faceva sempre prima di lasciarlo per la notte. Teneva in mano una candela, pronto a ritirarsi. Gareth vedeva la luce sotto la porta.

«C'è qualcos'altro che posso fare per vostra altezza?» chiese Silwyth, come d'abitudine.

«Ho sentito che il nobile Mabreton ha lasciato la corte» disse Dagnarus. «Non vi pare che la sua partenza sia stata piuttosto brusca e inaspettata?»

Gareth rabbrividì alla temerarietà del principe. Aprì una fessura nella porta, spaventato. Silwyth quel giorno aveva già commesso un omicidio: avrebbe potuto aggravarlo assassinando il principe.

Silwyth non rispose immediatamente. Osservò Dagnarus, che incontrò il suo sguardo, lo sostenne e glielo restituì.

«Non del tutto inaspettata» disse Silwyth, rompendo il lungo silenzio. «Gli è stata offerta una scelta, e lui l'ha compiuta.» Attese ancora un momento, poi disse: «Mi chiedo perché Gareth mi guardasse così stranamente a cena, come se io avessi potuto divorarlo. Voi due avete visto quello che è successo?»

Dagnarus annuì. Gareth serrò gli occhi, temendo il peggio.

«Comprendete ciò che avete visto, altezza?»

«Non del tutto» ammise Dagnarus. «Macchia non parla tanto bene l'elfico. So che lo Scudo voleva la Pietra Sovrana, e anche il nobile Mabreton. Perché è dovuto morire? Perché non se n'è andato quando lo Scudo gli ha chiesto di farlo? Perché lo Scudo non lo ha lasciato andare?»

«Se il nobile Mabreton avesse lasciato il palazzo senza la Pietra Sovrana, avrebbe fallito nei suoi doveri verso il Divino. Avrebbe perso la faccia. Sarebbe stato costretto a tornare a casa disonorato. Per riconquistare il suo onore, lui e la sua casata avrebbero dovuto dichiarare guerra allo Scudo e alla casata dello Scudo. Il Divino, per vendicare l'insulto al nobile Mabre-

ton, suo servitore, avrebbe dovuto schierarsi contro lo Scudo. La nazione elfica sarebbe stata gettata nella guerra civile. È possibile che, a causa dei Portali, Vinnengael stessa sarebbe stata trascinata nel conflitto. Nessuno vince una guerra civile, altezza. La perdita di vite sarebbe stata incalcolabile.»

«Mio padre crede che la Pietra Sovrana porterà pace al mondo» disse Dagnarus. «Eppure a causa sua è già morta una persona.»

«La pietra *ha* portato la pace, altezza. La guerra è stata evitata. La pace sarà mantenuta. La morte di uno ha salvato le vite di molti. Lo spirito del signore lo capirà, quando andrà a raggiungere i suoi antenati. Intendete rivelarlo al re?»

Silwyth fece la domanda con completa disinvoltura, sia che fosse certo della risposta o che fosse pronto a ogni eventualità.

Dagnarus scosse la testa. «No. Ho detto anche a Macchia di restare in silenzio. Qualunque cosa gli venisse detta, mio padre non capirebbe. Ne sarebbe sconvolto. Era già furioso con i Reverendi Maghi. Ha detto che se ci fossero stati altri problemi o dispute a causa della Pietra Sovrana, l'avrebbe chiusa da qualche parte e non l'avrebbe mai usata. E questo sarebbe un peccato» concluse Dagnarus in tono dolce. «Hai mai visto la Pietra Sovrana, Silwyth?»

«No, altezza, non ho avuto questo onore» replicò Silwyth.

«Io sì» disse Dagnarus.

Gareth ascoltò attentamente. Il principe non gliene aveva parlato. Non ne aveva parlato con nessuno.

«Mio padre mi ha permesso di tenerla in mano, un giorno che stavamo preparandoci per la cerimonia. Sentivo il potere al suo interno, Silwyth. Il diamante mi faceva formicolare la pelle, come quando il fulmine sta per colpire vicino. Mi è venuta la pelle d'oca sulle braccia, e tutto il mio corpo fremeva. Era spaventoso e allo stesso tempo eccitante.»

«Voi avete sentito il potere degli dèi, altezza.»

«Sì, lo so. Un tale potere non dovrebbe essere sprecato. Che cosa faranno gli elfi della loro porzione della pietra, Silwyth?»

«Lo Scudo la prenderà per custodirla in nome del Divino. Egli creerà i Signori del Dominio, che agiranno nel nome del Divino per custodire la nazione elfica, e lavoreranno con la vostra gente, altezza, per promuovere il bene di entrambe le grandi nazioni.»

«Cosa pensi che ne faranno i nani e gli orchi?»

«Non ne ho idea, altezza» replicò Silwyth, sdegnoso. «Qualsiasi cosa ne

facciano, non vedo come potrebbe interessarci.»

«Chiederò a Dunner» disse Dagnarus. Sbadigliando, si rannicchiò fra i soffici cuscini. «Grazie, Silwyth. Ora dormirò.»

«Auguro a vostra altezza un felice sonno» disse Silwyth. Si ritirò verso la porta, portando con sé la luce.

«Silwyth» chiamò Dagnarus, quando l'elfo mise la mano sulla maniglia della porta.

«Sì, altezza?»

«Mio fratello erediterà quel potere, non è vero? Erediterà la nostra porzione della Pietra Sovrana.»

«Sì, altezza. Quando diventerà re.»

Silwyth attese che Dagnarus rispondesse, ma il principe rimase in silenzio. Pensando che il suo protetto si fosse addormentato, Silwyth si ritirò, chiuse piano la porta, lasciando il principe nell'oscurità.

Dagnarus sospirò, un sospiro di frustrazione, un sospiro di desiderio.

Non appena la luce più forte della candela si fu ritratta, i raggi della luna riuscirono a entrare nella stanza, strisciando dalla finestra come il fantasma del sole. Gareth, occhieggiando attraverso la porta socchiusa, vedeva il principe disteso sulla schiena, le braccia dietro la testa, gli occhi aperti nell'oscurità venata di raggi di luna, la fronte aggrottata.

Gareth strisciò silenziosamente verso il proprio letto, desiderando nel profondo dell'anima di non aver mai sentito quel sospiro. Si distese, troppo spaventato per chiudere gli occhi, timoroso di vedere ancora la faccia dell'elfo morto.

Ma il nobile Mabreton doveva aver raggiunto i suoi antenati. Doveva essere stato ricompensato per aver compiuto il suo dovere, perché Gareth non rivide mai più il suo viso.

12

Il pozzo dell'oscurità

Il giorno dopo, Evaristo era preoccupato per il suo pupillo. Normalmente allegro e ansioso di imparare, Garetti era silenzioso e turbato, continuava a gettare occhiate oblique alla porta, e - quando il precettore propose di studiare l'usanza elfica del culto degli antenati - scosse violentemente la testa e si rifiutò di aprire il libro.

Alla fine, Evaristo concluse che Garetti era geloso delle attenzioni river-

sate su Dagnarus, il quale era assente come al solito. Il principe era andato a dar da bere e da mangiare al suo cavallo, dato che Dunner gli aveva detto che addossarsi simili banali incombenze, lasciate di solito agli stallieri, creava un legame d'affetto fra cavallo e padrone.

È naturale che questo ragazzino si senta trascurato, pensò Evaristo, che conosceva i genitori di Gareth. Alla gelosia per essere lasciato fuori si aggiungeva il trambusto, la confusione e l'entusiasmo che pervadevano il palazzo, pieno di dignitari che arrivavano ogni giorno da tutte le regioni di Loerem, e le celebrazioni che si tenevano ogni sera.

Probabilmente il ragazzo, oltre a essere invidioso, digeriva male. La cerimonia si sarebbe svolta di lì a sei giorni, ed Evaristo sarebbe stato sinceramente felice di vederla finire, lasciando che tutti quanti tornassero alla vita normale. Per il momento, cercò di capire come riconquistare l'attenzione del suo pupillo.

«Gareth» disse, e fu sorpreso nel vedere il ragazzo sobbalzare sulla sedia.

«Sì, maestro?» Gareth sollevò un visino pallido.

«Interrompiamo le lezioni per oggi.» Evaristo chiuse rumorosamente il libro e lo spinse al centro del tavolo. «Troppe distrazioni. Non riusciamo a concentrarci.»

«Mi dispiace, maestro» disse Gareth. «È solo che...» Esitò, guardando dubbiosamente Evaristo.

«Solo che cosa, Gareth?»

«Niente.» Gareth emise un profondo sospiro.

Evaristo attese, ma il ragazzo rimase in silenzio.

Gli avrebbe fatto bene parlare dei suoi sentimenti, pensò Evaristo. Ma doveva scegliere lui il momento. Costringerlo alle confidenze avrebbe solo creato risentimento nel ragazzo.

«Ti piacerebbe passare la mattinata nella Biblioteca Reale?» chiese Evaristo.

«Davvero, maestro?»

«Sì, davvero!» disse Evaristo, lieto che il suggerimento avesse tanto successo.

Il viso di Gareth aveva ripreso colore, gli occhi si erano illuminati. Balzò in piedi con energia. «Possiamo andare subito?»

«Sì, subito.»

Percorsero i corridoi, abitualmente vuoti, ora brulicanti di domestici e guardie del corpo, sarte e cuochi, scribi e segretari e l'occasionale persona-

lità in visita, che si manteneva al di sopra di tutto il trambusto.

«Ci sono regole da seguire, lo sai, vero?» disse Evaristo.

«Sì, maestro» disse Gareth, cercando di mantenere la dignità adatta all'occasione.

«Non devi parlare. Regola numero uno. Se la infrangi verrai accompagnato fuori. Se hai una domanda o vuoi informazioni, vai dal capo bibliotecario, scrivi la domanda su una lavagna apposita e aspetta la risposta.» Evaristo apparve severo. «Fra i novizi è in voga l'usanza giocosa di avvicinarsi furtivamente e scrivere 'Fuoco!' sulla lavagna, ma confido che tu non sarai tentato di imitarli.»

«No, maestro, certo che no» disse Gareth, inorridito.

«Bene.» Evaristo annuì con approvazione. «Il capo bibliotecario conosce la posizione e il contenuto di ogni libro. È il suo lavoro. I libri sono raggruppati per categorie, tutte molto ordinate e logiche, anche se non all'apparenza. Per esempio, ti aspetteresti di trovare un libro sulla costruzione di navi fra le categorie orchesche, ma simili libri hanno la loro sezione. Se, tuttavia, un libro sulle superstizioni orchesche contiene un capitolo sulla costruzione di navi, lo troverai in un altro luogo ancora. E se il libro è scritto nel linguaggio degli orchi e non degli umani, è in una sezione diversa.»

Evaristo appoggiò la mano sulla spalla del suo pupillo. «Non preoccuparti» disse. Gareth sembrava stordito, come se lo stessero bersagliando di rocce. «Sembra molto confuso, lo so, ma presto ti ci abituerai. Per oggi, fai un giro, familiarizzati con le stanze. Attento a non disturbare i lettori, anche se non credo che oggi ce ne saranno molti. Tutti si stanno preparando per la cerimonia. Se trovi un libro che ti piacerebbe leggere, rimuovilo accuratamente dal ripiano. Metti al posto del libro uno dei blocchi di legno che trovi in giro. Porta il libro al capo bibliotecario e fagli vedere il titolo. Così lui sa chi ha il volume, nel caso che un altro lo richieda.»

La Biblioteca Reale era praticamente deserta. Non c'era nemmeno Dunner. Il capo bibliotecario, seduto a un grande podio, con l'ampia lavagna su un piedistallo accanto a lui, aggrottò la fronte alla vista di un bambino che entrava nel suo santuario. Evaristo scrisse 'Studente' sulla lavagna. Il bibliotecario, un ometto avvizzito con una testa notevolmente grossa, certamente per accomodare tutte le cose che sapeva, diede un brusco cenno del capo e tornò al volume che stava sfogliando.

Evaristo si scelse un volume, e Gareth fu lasciato a guardarsi attorno, pieno di meraviglia.

La pace, la tranquillità si diffondevano come olio sulla sua anima in tempesta. L'aria stessa, odorosa di cuoio e pergamena e inchiostro, sembrava satura di conoscenza. Gareth aveva la sensazione di poter assorbire la saggezza attraverso i pori della pelle solo stando al centro di quel posto meraviglioso. Ripiani su ripiani pieni di libri di ogni dimensione e forma e qualità, una confusione tale da sopraffarlo. Gli scaffali raggiungevano il soffitto altissimo. Una scala di legno intagliato, in grado di scorrere sul pavimento con ruote ben oliate e silenziose, permetteva agli studiosi diligenti di raggiungere i libri sui ripiani più alti.

Gareth non sapeva da che parte cominciare. Conscio dello sguardo diffidente del capo bibliotecario fisso su di lui, passeggiò fino alla prima fila di scaffali, leggendo i dorsi in cuoio. Era così agitato e felice che dapprima non riuscì neppure a capire i titoli. Alla fine si calmò e le parole sulle coste dei libri assunsero un significato. Era in una sezione dedicata apparentemente ai testi in lingua nanica. Lui conosceva un poco di nanico, e riusciva a indovinare le parole su alcuni libri, ma non su altri.

Gli venne in mente che poteva trovare un libro sui cavalli. Si sarebbe preparato sull'argomento e avrebbe fatto colpo su Dagnarus con la sua competenza. Cominciò a cercare ansiosamente. I nani usano molte parole per 'cavallo', ma Gareth non riuscì a trovarne neppure una. L'argomento di quella sezione sembrava il 'ferro', dato che quella parola era ripetuta spesso. Lui comprese che i libri sui cavalli dovevano essere in un'altra sezione.

Naturalmente poteva andare a chiedere informazioni, ma ogni volta che alzava lo sguardo trovava il capo bibliotecario che lo fissava con disapprovazione, come se fosse stato certo al di là di ogni dubbio che quel ragazzino era tipo da scrivere 'Fuoco!' sulla lavagna. Gareth non ebbe il coraggio di affrontare il bibliotecario dalla testa bulbosa, e così decise di cercarsi da solo i libri sui cavalli. La logica sembrava indicare che li avrebbe trovati nella sezione nanica. Percorse un corridoio e poi un altro, e non ne trovò neppure uno.

I libri nanici - straordinario quanti ce ne fossero, per una razza che in generale non sentiva il bisogno di cose simili - continuavano nella stanza successiva. Gareth seguì volentieri quella pista, allontanandosi con sollievo dallo sguardo penetrante del capo bibliotecario.

L'altra stanza era completamente piena di scaffali. I tavoli di lettura si trovavano tutti nella sala principale, dove il bibliotecario poteva tenere d'occhio i lettori. Gareth arrivò alla fine dei libri nanici senza trovare nulla sui cavalli, anche se avrebbe avuto miglior fortuna prendendo il coraggio a

due mani e togliendo qualche volume dagli scaffali. Decise che avrebbe chiesto a Evaristo in una successiva visita. Per il momento si abbandonò alla piacevole attività di vagare fra le pile di libri, beandosi della loro quantità, come un avaro in mezzo al suo oro.

Non notò il passare del tempo. Bighellonava di stanza in stanza, le mani strette dietro la schiena, osservando i titoli all'altezza dei suoi occhi e prendendo mentalmente nota dei libri che gli sarebbe piaciuto leggere la volta successiva. La lista crebbe, e alla fine conteneva sufficiente materiale da tenerlo occupato fino all'età adulta. A un certo punto, con un brivido di emozione, Gareth si accorse di essere entrato in una stanza di libri dedicati allo studio della magia.

Lì non c'erano libri di incantesimi. Quelli erano custoditi nel Tempio dei Maghi. Ma c'erano dotti trattati sulla magia di tutte le razze, la pratica, le componenti, la sua natura.

Fra soli due anni, pensò Gareth, verrò in questa stanza per il mio corso di studi. Si immaginò puntare dritto sul libro desiderato, per poi prenderlo e portarlo al capo bibliotecario, che sarebbe stato debitamente colpito dall'acume del giovane studioso.

Gareth si crogiolò in quella fantasia mentre camminava fra i corridoi. Alla fine anche quel pensiero felice svanì. Era stanco, e gli faceva male il collo piegato all'indietro verso i ripiani più alti di lui, e i titoli cominciavano a confondersi insieme. Era il momento di tornare da Evaristo, e tuttavia Gareth pensò con una fitta dolorosa che non aveva neanche toccato un libro.

Raggiunse la fine di un corridoio, e lì, in fondo allo scaffale più basso, in un angolo buio, c'era un libro sottile dalla rilegatura semplice, pieno di polvere. Si era ribaltato - essendo l'ultimo di una fila - e giaceva su un fianco. Sembrava logoro e innocuo, evidentemente non importava a nessuno, dato che nessuno si era preso la briga di raddrizzarlo. Ecco un libro che lui poteva guardare, un libro che poteva prendere e tenere in mano e sfogliare, un libro che non aveva bisogno di segnaposto sullo scaffale, un libro che lui non doveva mostrare al bibliotecario. Gareth lo raccolse, ci soffiò sopra, starnutì, si sedette a gambe incrociate sul pavimento - felice di un po' di riposo. Aprì il libro.

Che delusione. Era scritto in Linguaggio Antico - la lingua di Vinnengael - ma avrebbe potuto anche essere qualche sottodialetto elfico, tanto era astruso. Per quel poco che lui riusciva a capire, parlava di vacuità e morte e magia, anche se che cosa avessero a che fare l'una con l'altra andava al di

là della sua comprensione. Era pieno di paroloni ed estremamente noioso. C'era una sola figura, con i quattro mandala simbolici degli elementi. Gareth li riconobbe: erano simboli molto diffusi perché si pensava che portassero fortuna, stampati su stoffa o ricamati, su passamanerie o arazzi, spesso dipinti sulle facciate delle case.

Di solito i simboli erano allineati: un cerchio vuoto rappresentava il Fuoco, un cerchio con un punto al centro l'Aria, un cerchio attraversato da una linea orizzontale l'Acqua, e un cerchio con una linea orizzontale e una verticale, in forma di croce, la Terra. Nella figura del libro, i cerchi erano invece in opposizione l'uno all'altro. Il Fuoco opposto all'Acqua, l'Aria opposta alla Terra. Al centro c'era un cerchio completamente nero, così nero che sembrava un buco nella pagina. Questo era identificato come 'il Vuoto'. Lo scrittore parlava di morte e di sangue e dell'anima, e di come il potere degli elementi debba passare attraverso il Vuoto e che cosa succeda in tal caso, e Gareth non ne capì niente.

Sapeva qualcosa del Vuoto, ma non molto, era come il sesso - gli adulti ne parlavano in bisbigli e aggrottavano la fronte se veniva menzionato in loro presenza. Il Vuoto era molto malvagio e aveva qualcosa a che fare con la magia e la morte, ma questo era tutto ciò che lui sapeva.

E non è che volesse particolarmente saperne di più. Il pensiero della morte gli riportò pienamente l'orrore del giorno precedente, dimenticato nel piacevole ambiente della biblioteca. Quando un'ombra cadde su Gareth, rabbrividì e credette che l'elfo morto fosse tornato, per imporgli di rivelare il suo assassinio. Ma era solo Evaristo che veniva a cercarlo.

Gareth rimise il volume sullo scaffale, mettendolo dritto - poteva almeno fare questo per quel libro, anche se secondo lui non ne valeva la pena.

«È ora» fece Evaristo, muovendo solo le labbra.

Gareth annuì, pronto per il pranzo. Ma si sentiva triste nel lasciare la biblioteca; quando lui e il precettore incontrarono un capannello chiassoso, gettò un'occhiata indietro con malinconico desiderio, e gli dispiacque lasciare quella pace, quella solitudine.

«Ti sei divertito?» chiese Evaristo.

«Oh, maestro!» fu tutto quello che Gareth riuscì a dire. 'Divertito' sembrava una parola così spoglia e inadeguata. «Quando torniamo?»

«Potremmo venirci una volta alla settimana» replicò Evaristo. Vedendo il suo pupillo deluso, aggiunse: «Faremo una lista delle domande che ti vengono in mente durante la settimana, e verremo qui a cercare le risposte. Io ti aiuterò a trovare i libri che ti servono. Che cos'era quel libro che stavi

guardando nella sezione della magia?»

«Non lo so» rispose evasivamente Gareth. Non voleva parlare di quel libro, gli dispiaceva di averlo preso in mano. Si sentiva le mani sporche; la polvere gli era rimasta attaccata alle dita. «Potevo leggere le parole, ma non avevano alcun senso.»

«Sì, ricordo quel senso di frustrazione. Anch'io sapevo leggere come un adulto alla tua età. Eppure i libri che gli adulti consideravano importanti non avevano alcun senso per me. Dagli scritti di altri si può imparare solo fino a un certo punto, Garetti. La conoscenza viene dall'esperienza e dagli anni. Devi essere paziente. Imparerai, alla fine, forse anche troppo. Goditi l'innocenza dell'infanzia.»

Garetti sorrise, un poco triste, e disse: «Sì, maestro.»

13

L'offerta della Pietra Sovrana

Lo chiamavano il Capitano dei Capitani. Era il capo degli orchi, non solo il capo politico ma anche quello spirituale. Era vecchio; la campana della nave che scandiva i turni di guardia aveva rintoccato per lui molte, molte volte, tanto che aveva perso il conto.

L'età, comunque, non è importante per gli orchi. Solo gli umani e gli elfi si preoccupano di misurare i loro anni, come uno misura una lunghezza con una corda annodata. Per gli orchi sono tutte stupidaggini. I cicli della vita sono molto più importanti del continuo sorgere e calare del sole. La nascita, la pubertà, l'accoppiamento, la procreazione, e infine l'età della saggezza condivisa. I soli nodi che contano.

Alcuni umani credono erroneamente che gli orchi non invecchino, dato che non si vede mai un vecchio orco debole e fragile, un orco rimbecillito. Gli orchi vivono e muoiono come tutte le altre razze. Quando un orco sente avanzare la debolezza dell'età, costruisce una zattera, dice addio a familiari e amici e parte per l'ultimo grande viaggio.

I corpi degli orchi che muoiono in mare o in terra vengono legati a una tavola e consegnati al mare, dove i sacri leviatani faranno in modo che il defunto raggiunga la sua destinazione. Nessun orco può essere sepolto in terra, e questa è la ragione per cui gli orchi preferiscono vivere in vista del mare o almeno vicino a un grande fiume, che porterà i loro morti al mare.

Il Capitano dei Capitani era nell'Età della Saggezza, l'età in cui le donne

orchesche non hanno più la capacità di generare e quindi possono andare per mare anche loro, l'età in cui gli orchi maschi perdono i capelli e godono quindi del privilegio di farsi crescere la barba. Il Capitano dei Capitani aveva una lunga barba folta, che gli ricadeva sull'ampio petto e che lui aveva decorato intrecciando nel pelo conchigliette e perline.

Il Capitano dei Capitani era venuto a Vinnengael per rivendicare la porzione orchesca della Pietra Sovrana; non perché credesse nella descrizione che re Tamaros aveva fatto dei poteri della pietra - gli umani, anche i migliori di loro, sono bugiardi, lo sanno tutti - ma perché sospettava un imbroglio.

In qualche modo, gli umani avrebbero usato quella pietra per controllare gli orchi. Il Capitano era lì per assicurarsi che ciò non accadesse. Lui stesso avrebbe preso la pietra e ne avrebbe accettato la responsabilità. Non si fidava a lasciarla prendere a nessun altro, e non si fidava molto neanche di se stesso. La sua compagna aveva ordini severi di spaccargli la testa e spedirlo nel suo ultimo viaggio nel momento in cui si fosse accorta di qualche strano e inesplicabile comportamento. Poi avrebbe affidato la pietra al mare insieme al suo corpo.

A causa dell'urgenza della situazione, il Capitano viaggiò attraverso il Portale, cosa che normalmente non faceva. Avrebbe preferito raggiungere Vinnengael con la sua nave, ma sebbene essa fosse veloce, non lo avrebbe mai fatto arrivare in tempo per la cerimonia. Viaggiare nel Portale gli sembrava angusto, confinato e - dato che non c'era acqua in vista - inquietante. Lui e la ciurma si affrettarono attraverso la roccia grigia che non era roccia, correndo per tutta la strada.

Quando raggiunsero l'estremità, era senza fiato e coperto di sudore, non per la corsa, che non avrebbe neppure dovuto fargli accelerare il respiro, ma per la terribile sensazione che il Portale stesse per chiudersi sopra di lui e digerirlo, un'immagine che gli veniva dall'aver visto una volta un serpente divorare un ratto intero. Il suo equipaggio la pensava allo stesso modo. Molti barcollavano dalla paura quando arrivarono a Vinnengael.

Fortunatamente, i presagi per il viaggio erano stati propizi. Nel giorno in cui gli orchi avevano ricevuto notizia della Pietra Sovrana, la montagna sacra aveva eruttato nuvole di fumo. Lunghe file di pellicani in volo verso nord avevano ulteriormente convinto lo sciamano che gli orchi dovevano seguirli. Il Capitano ricordò questi presagi ai suoi per rialzare il loro morale vacillante. Questo, e un diverbio con i custodi umani all'uscita del Portale - il Capitano disse ai custodi non avrebbe pagato il pedaggio, che non

pagava mai, che nessun umano lo avrebbe costretto a pagare - fecero molto per migliorare il suo umore.

I soldati umani interruppero l'alterco. Il pedaggio fu pagato dai forzieri di re Tamaros. Al Capitano fu assegnata una scorta per condurlo a palazzo.

«Capitano dei Capitani» disse re Tamaros, mettendosi le mani sui fianchi e facendo il breve cenno brusco del capo che era il saluto orchesco. «Benvenuto a Vinnengael. La vostra presenza ci fa molto onore.»

Il Capitano si mise le mani sui fianchi e annuì.

Gli orchi considerano offensivo l'uso umano di stringersi la mano. Si toccano solo per esprimere affetto verso il compagno (e questo solo dopo la cerimonia di accoppiamento), quando cullano un bambino (e solo fino a quando il bambino è cresciuto abbastanza per andare in giro da solo), per aiutare un orco ferito o per combattere un avversario valoroso. Gli avversari imbelli vengono uccisi con le armi. È un segno di onore quando un orco strangola qualcuno a mani nude, un onore che purtroppo la vittima non riesce ad apprezzare pienamente.

Re Tamaros presentò lo Scudo del Divino, che si trovava lì per accettare la Pietra Sovrana nel nome del Divino. Introdusse il Gran Capo Clan nanico, che era stato localizzato e persuaso a presenziare alla cerimonia.

Il Capitano rivolse un cenno del capo all'elfo. Al nano rivolse un cenno del capo e un ampio sorriso. Agli orchi piacciono i nani, li considerano l'unica altra razza degna di vivere nello stesso mondo degli orchi. Gli elfi e gli umani hanno il loro posto - soprattutto come fonte di profitto. In generale, entrambe sono considerate specie inferiori che si estingueranno con il tempo, non per alcun atto di aggressione ma per la loro stessa stupidità.

«I miei figli, il principe ereditario Helmos e il principe Dagnarus.»

Il Capitano non li onorò di alcun cenno. Guardò il principe ereditario con pietà e una certa impazienza.

«I presagi per questo umano erano molto brutti - il mare in fiamme» annunciò. «Eppure voi avete insistito per fare di lui un Signore del Dominio, uno dei vostri guerrieri più potenti. Adesso lo chiamate 'Signore dei Dolori'. Com'è tipicamente umano.» Il Capitano scosse la testa.

Re Tamaros parve diventato improvvisamente sordo, perché non diede segno di averlo sentito.

«Gli orchi non conoscono il dolore» insisté il Capitano, parlando a voce più alta. «Soffrire significa raggomitolarsi e gemere impotenti quando gli dèi colpiscono. Meglio rimettersi in piedi, scuotere il pugno in segno di

sfida, e continuare.»

Si batté il dito sul petto. «Fra noi orchi, un guerriero sfortunato come questo Helmos sarebbe stato mandato lontano dalla tribù, a cercare un presagio migliore da qualche altra parte.»

Accorgendosi che un'educata sordità non serviva, Tamaros cercò di cambiare discorso. «Il principe Helmos ha le sue radici» disse il re. «Le sue radici sono qui, nella sua terra natale.»

«Radici!» Il Capitano sbuffò con disprezzo. «Noi orchi non abbiamo radici. E neppure voi umani. Gli alberi hanno le radici. Noi abbiamo i piedi, e li abbiamo per un motivo - la capacità di scelta. Un albero non ha scelta. Deve vivere dove cade il suo seme. Supponiamo che la crescita dell'albero sia impedita dalla vicinanza di un albero più grosso e più forte? Lui non può muoversi. Supponiamo che abbia bisogno d'acqua ma non possa raggiungerla? È condannato. Non può alzarsi e camminare fino a un luogo migliore. Eppure voi umani parlate delle 'radici' come di qualcosa di buono, qualcosa di valevole.

«Ma non gli orchi, e neppure i nani» disse il Capitano, con un sorriso per Dunner. «Se la vita non va bene dove ci troviamo, facciamo i bagagli e partiamo. Da qualche parte il sole splende più vivo, l'acqua scorre più libera. Bisogna solo trovarlo.»

«Forse» disse educatamente re Tamaros. «Ma il principe ereditario è responsabile del suo popolo. È destinato a essere il loro re.»

«Grasso di balena!» disse il Capitano. «Fate diventare re qualcun altro. Voi umani volete sempre essere re. Fate che sia re qualcuno che vuole essere re, se questo è ciò che lo renderà felice. Come questo giovane principino qui.»

Il Capitano si rivolse a Dagnarus. «Tu vuoi essere re, vero? Niente dolori, per te.»

L'orco stava solo seguendo una catena di pensieri. Non aveva detto nulla di più di quello che tutti dovevano già sapere, eppure le sue parole mandarono un fremito costernato per la stanza. Re Tamaros aggrottò la fronte con severità. Si era andati abbastanza oltre.

«Il principe Dagnarus è pienamente consapevole della sua posizione di figlio cadetto, Capitano» disse il re in tono di rimprovero. «Sa che il suo fratello maggiore sarà re un giorno, e gli dà il suo pieno sostegno.»

Il principino stava in piedi con la testa china, gli occhi modestamente abbassati come era ritenuto appropriato per i bambini umani. «Invero, Capitano, io non voglio essere re. Perché questo significherebbe desiderare

che accada qualche disgrazia a mio fratello, e sarebbe terribile. Gli dèi mi punirebbero per un tale desiderio malevolo.»

Ma il Capitano non si fece imbrogliare. Aveva visto il luccichio in quegli occhi verdi. Bugie, tutte bugie, e lo sapevano rutti. Gli umani mentono costantemente - agli altri umani, e, il che è peggio, a se stessi. Gli orchi non mentono mai. Quello che dicono è la verità, perlomeno sul momento. Se le circostanze cambiano, una nuova verità può svilupparsi, nel qual caso può sembrare che la vecchia verità fosse una bugia; ma gli orchi conoscono la differenza. Non è colpa loro se gli altri non riescono a vederla.

Il Capitano gettò un'occhiata per la sala, che era chiusa, priva di finestre. Non poteva vedere fuori e cominciava a sentirsi soffocare. Quella notte la marea sarebbe stata al suo massimo. Buona per navigare. Ne avrebbe approfittato.

«Datemi il mio sasso, dunque» disse il Capitano. «Ditemi che cosa devo farne, supponendo che ne voglia fare qualcosa e non gettarlo ai pesci, e poi me ne andrò. Salpiamo con la marea di stasera.»

Di nuovo, le sue parole precipitarono tutti nella costernazione. Gli umani erano sconvolti. Come si poteva dare a lui la Pietra Sovrana? Era la Pietra Sovrana, non un 'sasso'. E che cosa intendeva con 'gettarla ai pesci'? Quello era un tesoro sacro! Certamente lui ne conosceva il valore!

«E come faccio a conoscerlo? Non l'ho ancora visto» affermò il Capitano, cominciando ad arrabbiarsi. «Questo sasso appartiene agli orchi, no? È quello che ha detto il vostro messaggero. Gli dèi l'hanno dato a voi umani per darlo agli orchi. E così gli orchi possono farne quello che vogliono, e se questo significa gettarlo nell'oceano o nelle viscere della montagna sacra, è quello che faremo. Quindi, re Tamaros, se il sasso è nostro, datemelo ora.»

I nani stavano ridendo, poiché Dunner aveva tradotto le parole dell'orco al suo capo. L'elfo, lo Scudo, era silenzioso e freddo e sembrava annoiato. I ministri e gli altri insignificanti umani si affollarono attorno al Capitano, schiamazzando. Lui non si curò di quei pesci piccoli. Puntò lo sguardo sul re e ve lo tenne.

«Capitano,» disse re Tamaros, lottando per essere paziente, «è vero, la Pietra Sovrana appartiene agli orchi. Quando la vedrete e la toccherete, sentirete il suo potere magico e saprete come usarla per aiutare il vostro popolo. Dato che è un dono degli dèi, dovrete onorare gli dèi con cerimonie e preghiere, come fate prima di spiegare le vele, per assicurarvi che gli dèi vi concedano un viaggio veloce e fortunato.»

Il Capitano ne fu colpito. Aveva sentito dire che re Tamaros era un uomo saggio, ma non ci aveva creduto, fino a quel momento. Era sorpreso che Tamaros conoscesse la cerimonia di preghiera degli orchi, e che sembrasse rispettarla. Era ancor più sorprendente che le sue parole avessero un senso.

«Molto bene» disse con riluttanza. «Quando si terrà questa cerimonia?»

«Domani» disse il re «Nel Tempio.»

Il Capitano aggrottò le sopracciglia. Avrebbe perso la marea, ma non c'era niente da fare, evidentemente. C'era sempre un'altra marea: gli orchi potevano contare su quello.

«Verrò» disse. «A patto che gli auspici siano buoni. Altrimenti» - scrollò le spalle - «non ci sarò. E ora, ho bisogno di riempirmi la pancia.»

Di nuovo ci fu un fremito per la stanza. Preoccupazione su tutti i visi, a parte i nani che ridacchiavano nella barba. L'elfo si permise addirittura di pensare a un sorriso.

«Non è ancora ora» cominciò re Tamaros.

«Bah!» Il Capitano ne aveva avuto abbastanza. Già frustrato dall'ottusità degli umani, non aveva intenzione di farsi prendere per fame. Girò sui tacchi e se ne andò a grandi passi, con l'intenzione di tornare nel quartiere orchesco della città, dove sarebbe stato nutrito, qualunque ora fosse.

Il mattino dopo, mentre faceva colazione - zuppa di frattaglie di pesce e gallette - il Capitano mandò a chiamare lo sciamano locale per trarre gli auspici. La donna arrivò subito, la pelle luccicante di pioggia, dato che la città di Vinnengael era sotto un diluvio continuo.

Sedendosi senza cerimonie di fronte al Capitano, la sciamana, il cui nome era Morga, accettò l'offerta della zuppa e mangiò di gusto, risucchiandola rumorosamente per manifestare il suo apprezzamento. Poi spinse di lato la scodella per indicare che aveva finito, e cominciò a trarre gli auspici.

«Stanotte ha tuonato» disse. «Questo è un brutto segno. Ma le barche uscite questa mattina sono tornate con un'ottima pesca - quattro barili pieni. Le hanno accompagnate quattro delfini, strofinandosi contro le fiancate. Un albatros ha fatto quattro volte il giro dell'albero maestro. Tutti segni favorevoli.»

Il Capitano annuì, per mostrare che ne era al corrente. «Allora, che ne pensi, sciamana? Devo andare alla cerimonia? Devo ricevere questo sasso? Non mi piace il tuono notturno, e neppure la pioggia che ci cade addosso

come se gli dèi scaricassero l'acqua di sentina.»

«Io interpreto i presagi così, Capitano» disse Morga. «Il tuono e la pioggia sono davvero negativi, ma, siccome la nostra pesca oggi è stata buona, non sono un cattivo presagio per noi. Se lo fossero stati, avremmo gettato le reti e le avremmo ritirate vuote. I presagi dicono che devi partecipare alla cerimonia. Ora, il sasso. Tu dici che sarà diviso in quattro parti. Abbiamo quattro delfini, i quattro cerchi dell'albatro, i quattro barili di pesce. I presagi dicono che - *per ora*» - lei calcò queste parole - «tu dovresti accettare la quarta parte di questo sasso.»

«Per ora?» Il Capitano la guardò dubbiosamente.

«Dobbiamo stare attenti, Capitano» lo avvisò Morga. «La pioggia continua a cadere. I presagi possono cambiare. Dobbiamo essere sicuri che il tuono non riguardi noi.»

«Certamente. Tu verrai con me alla cerimonia» disse il Capitano.

«Sissignore» replicò la sciamana.

La cerimonia fu lunga e noiosa, esattamente come il Capitano si aspettava. Non solo quello, ma fu costretto a sedere su una piattaforma rialzata vicino all'altare, perciò le centinaia di umani presenti per assistere alla cerimonia l'avrebbero scrutato per tutto il tempo. La sola parte divertente fino a quel momento era stato l'alterco fra lui e il mago che presiedeva alla cerimonia, a proposito della sciamana.

Il mago disse che la presenza della sciamana non era necessaria, che lei non era un dignitario, che non c'erano abbastanza sedie, e lei non poteva restare in piedi, non quando il re era seduto - una massa di stupidaggini, naturalmente. Il Capitano girò lo sguardo sul podio, vide un tavolo e un massiccio scranno di quercia. Dato che nessuno lo stava usando, sollevò lo scranno, lo trasportò attraverso il podio e lo scaricò accanto alla sua sedia. Con un cenno, ordinò alla sciamana di sedersi.

Il mago quasi svenne. Lo scranno apparteneva al Reverendissimo Mago Supremo! Nessuno poteva usarlo! Doveva rimetterlo a posto!

Il Capitano si arrabbiò. Una sedia era una sedia. Uno ci piazzava il sedere. Forse che il sedere di quel mago era così speciale da richiedere una sedia fatta apposta? Forse il mago considerava il proprio sedere migliore del sedere della sciamana?

Questo scatenò risate tonanti dai nani. Addirittura il capo clan dei nani fu costretto ad appartarsi fra le quinte del podio, dove le sue guardie del corpo gli batterono le mani sulla schiena per aiutarlo a riprendere fiato. Il

giovane principino sorrise, e, a un'occhiata severa da parte di un signore elfico al suo seguito, chinò la testa per nascondere il sorriso nel suo collare arricciato.

Il Reverendissimo Mago Supremo intervenne.

«La sciamana può usare il mio scranno, sia la benvenuta» disse cortesemente Reinholt. «Sono onorato di poterglielo offrire. Per me ne sarà portato un altro.»

Risolta quella stupidaggine, le porte furono aperte ed entrarono i signori e le dame della corte, insieme a quanti più popolani fosse possibile. La sala cominciò a puzzare di umani, e il Capitano si rassegnò al suo destino, soddisfatto di aver pensato a strofinarsi la pelle con olio di pesce per smorzare il loro fetore.

Il Capitano dormicchiò durante tutte le preghiere e i discorsi, svegliandosi solo di tanto in tanto per gettare uno sguardo alla sciamana e sapere se c'erano stati presagi degni di nota. Ogni volta lei scrollò le spalle, roteò gli occhi e scosse la testa. Niente presagi. Ma d'altra parte che cosa ci si poteva aspettare, chiusi dentro un edificio, lasciando fuori gli elementi naturali, che parlavano con chiarezza a coloro che sapevano ascoltare? Il Capitano sentiva le gocce di pioggia battere come tamburi di guerra sul tetto del Tempio.

Gli umani si aspettavano veramente che gli dèi trascurassero la guida del vascello del mondo per ascoltare tutto questo? Se non c'era nessuno al timone, il vascello del mondo sarebbe andato alla deriva o si sarebbe incagliato o schiantato contro una scogliera sottovento. Gli orchi sanno bene che gli dèi sono occupati, e rispettano questo fatto. Quando parlano agli dèi, e lo fanno solo in caso di estrema necessità, sono molto concisi.

Il Capitano si assopì di nuovo.

Si svegliò con il gomito della sciamana che gli affondava nelle costole.

Si raddrizzò nel suo scranno, subito all'erta. Re Tamaros era in piedi davanti all'altare, dove era appoggiato il sasso, coperto da un panno di velluto viola bordato d'oro. Il principino, Dagnarus, stava all'altare accanto a suo padre. Il re tese la mano e tolse il panno di velluto.

Il Capitano ne fu impressionato.

Gli umani l'avevano chiamata una 'pietra', parola che lui aveva associato a 'sasso' - e ciò li aveva irritati. Un termine migliore sarebbe stato 'gioiello'. Se solo gli umani gli avessero detto che stavano per dargli un gioiello, avrebbe potuto prendere la faccenda più seriamente.

La Pietra Sovrana era davvero uno dei più bei gioielli che il Capitano

avesse visto nella sua lunga vita. Una piramide perfetta, i lati lisci sfavillavano di arcobaleni.

La sciamana sospirò, sorrise e annuì. Fin lì, i presagi erano buoni. Molto buoni.

Eppure pioveva ancora. Il Capitano rimase in guardia.

Re Tamaros stese la mano sulla Pietra Sovrana. La sua preghiera fu breve e mirata. Il Capitano l'approvò.

«Io, Tamaros, re di Vinnengael, mi rivolgo agli dèi affinché dividano questa Pietra Sovrana, così che dalla sua divisione le nostre quattro razze possano essere unite.»

Il Capitano sentì il potere degli dèi avvolgere il re. In soggezione, trattenne il respiro. La sciamana chinò la testa reverente. Ci fu un suono come un rintocco di campane, quattro diverse note, tutte sublimi. A ogni nota si schiuse una fessura nella pietra. La piramide si aprì, come un fiore. Quattro punte di cristallo luccicarono nella luce delle candele dell'altare.

Il pubblico sospirò. Quelli sul palco furono sopraffatti dal timore reverenziale, perfino gli elfi, che non tentarono nemmeno di nasconderlo.

Re Tamaros offrì una preghiera di ringraziamento - che il Capitano di nuovo approvò, sentendo che non era più di quanto gli dèi meritassero. Il re sollevò dall'altare una delle punte di diamante e, tenendola alta in modo che tutti potessero vederla, disse con voce forte: «Gli dèi offrono questa parte della Pietra Sovrana ai nostri amici e fratelli, gli elfi.»

Tese la punta di diamante al principino.

Gli occhi di Dagnarus erano spalancati. Era molto pallido per la solennità della cerimonia e il peso della responsabilità. Accettando il diamante, si girò e con passi lenti e solenni lo portò allo Scudo del Divino.

Lo Scudo ne fu così commosso che, lisciandosi le vesti, cadde in ginocchio.

«Nel nome del Divino, io, lo Scudo del Divino, accetto la Pietra Sovrana. Possano i nostri antenati portare i nostri ringraziamenti agli dèi per questo dono.»

Il principino portò la seconda punta di diamante ai nani.

Il capo clan dei nani non si inginocchiò. I nani non piegano il ginocchio di fronte a nessuno, neppure agli dèi. Il capo nanico scrutò il cristallo con diffidenza; i nani vanno molto cauti con la magia. Lo voleva, soprattutto perché gli altri ne avrebbero ricevuto una parte ciascuno, e anche perché era suo di diritto. Ma era riluttante a toccarlo.

Il pubblico cominciò a mormorare. Le guance del principino si arrossa-

rono. Gettò un'occhiata a suo padre da sotto le ciglia per vedere che cosa dovesse fare. Il Reverendissimo Mago Supremo diede un leggero colpo di tosse esortativo, che andò completamente perso per il nano, il quale, abituato al tuonare degli zoccoli, non avrebbe reagito a nulla di meno che uno squillo di corno. Alla fine, il nano risolse il problema con un brusco gesto della mano, un gesto che passava il diamante a Dunner dei Disarcionati.

Dunner sorrise al principino; evidentemente il ragazzo gli piaceva. Il Capitano lo notò e segnò un altro punto in favore del principino. Dagnarus sorrise quando tese il cristallo a Dunner, che lo ricevette nel nome del suo capo con un inchino della testa e un fervido e quasi incoerente ringraziamento agli dèi. Il Capitano notò che Dunner stringeva forte il diamante, come un orco che annega stringe una cima di salvataggio. Una lacrima scese lungo la guancia segnata del nano e si perse nella barba. Dunner guardava fisso davanti a sé, ma era ovvio che non vedeva nulla di quello che stava succedendo. Il capo clan nanico annuì, sollevato.

Ora toccava agli orchi. Il Capitano si alzò in piedi, una presenza potente, formidabile. Dagnarus portò con attenzione la punta di diamante, gliela tese. Il Capitano prestò poca attenzione al bambino umano. Fissò attentamente il gioiello. Diversamente dal nano, desiderava prendere il prezioso oggetto, per impadronirsene nel nome del suo popolo, ma la questione dei cattivi presagi non era ancora stata risolta. Fuori pioveva più forte. L'orco guardò la sciamana.

Sedeva nel seggio del Reverendo Mago Supremo, ci stava dentro a malapena, perché era una femmina orchesca di costituzione robusta, e fissò a lungo il cristallo. Poteva sentire la pioggia che faceva quasi tremare l'edificio. Alla fine, sollevando gli occhi, guardò il Capitano, sospirò, e fece un cenno d'assenso.

Il Capitano prese il diamante fra le mani.

«Grazie, dèi» disse, e si sedette.

Qualcuno nel pubblico, sopraffatto dalla tensione, ridacchiò.

Il Capitano teneva il gioiello con cautela, come se avesse tenuto un riccio di mare, timoroso di aculei nascosti. Aveva già sentito la magia in oggetti divini: le pietre eruttate dalla montagna sacra. Gli orchi le venerano, le indossano come amuleti, le portano sulle navi e le usano per guarire ferite e malattie. Ma non aveva mai avvertito un potere così forte come in quel meraviglioso gioiello, un potere che mandò un formicolio - strano, ma non spiacevole - dalle sue mani alle braccia, al cuore, e di lì al resto del corpo. Si sentiva inebriato, pervaso dì energia, elettrizzato. Se lo avesse voluto, si

sarebbe librato nell'aria con la grazia di un gabbiano. Dietro ai suoi occhi corsero molte visioni, troppe per poterle comprendere. Chiudendo gli occhi e concentrandosi avrebbe potuto distinguerle, ma ancora non poteva permetterselo. Doveva stare attento al presagio, il presagio finale.

L'ultima porzione del gioiello sarebbe andata agli umani, rappresentati dal principe ereditario Helmos, Signore dei Dolori. Dagnarus prese l'ultimo quarto del diamante e lo portò a suo fratello. Il bambino era bellissimo, il principe ereditario era un uomo attraente. C'era poca aria di famiglia, in realtà, ma il pubblico desiderava che ci fosse, e tutti tubarono e sospirarono mentre i fratelli erano faccia a faccia. Dagnarus alzò il viso e sorrise al fratello maggiore, che gli restituì il sorriso con affetto.

Dagnarus sollevò la Pietra Sovrana. Helmos tese le mani per prenderla.

In seguito nessuno fu capace di dire che cosa fosse successo. I palmi di Helmos erano umidi di sudore, e fecero scivolare la pietra. Dagnarus disse che gli si stavano stancando le braccia per lo sforzo di reggere il gioiello con attenzione, e questo aveva causato un fremito improvviso nella sua mano.

Non era colpa di nessuno, disse re Tamaros. Era stato un incidente, nulla di più.

Quando Dagnarus tese a suo fratello la Pietra Sovrana e Helmos tese le mani per prenderla, la punta di cristallo gli tagliò la carne.

Il taglio era piccolo. Molti nel pubblico non lo videro nemmeno, non notarono che c'era qualcosa che non andava, perché Helmos coprì bene il suo gesto goffo, e Dagnarus tenne fermo il diamante per impedire che cadesse. Tuttavia diverse gocce di sangue avevano macchiato il gioiello, e, se non altri, l'avevano visto il Capitano e la sua sciamana.

Con un gesto rapido - mentre offriva i suoi ringraziamenti agli dèi, e a re Tamaros, che aveva interceduto presso gli dèi a favore di tutti i presenti - Helmos asciugò il sangue dalla pietra sulla manica della veste, dove la macchia si perse fra i ricchi ricami. La cerimonia andò avanti, e Helmos disse le necessarie parole, cortesi e appropriate. Neppure il Reverendissimo Mago Supremo aveva notato l'incidente.

Tuttavia la sciamana si rivolse al Capitano con un luccichio esultante negli occhi. Annuì vigorosamente diverse volte e gli diede perfino un pugno sul braccio, un'espressione particolarmente rara per celebrare una vittoria o qualche altro evento degno di congratulazioni.

Fuori, la pioggia continuava a cadere, il tuono brontolava. Il Capitano prestò poca attenzione al temporale. Poteva portare il suo quarto della Pie-

tra Sovrana alla terra degli orchi con la coscienza pulita.

Il cattivo presagio era giunto, ma era giunto per gli umani.

Il Capitano sperava di andarsene con la marea successiva, ma c'era ancora la possibilità di un'altra cerimonia. Aveva pensato di evitarla, ma era stato presente all'incidente: secondo la legge degli orchi era un testimone, e gli poteva essere richiesto di riferire ciò che aveva visto.

Una grandiosa celebrazione si tenne al palazzo dopo l'Offerta, come era stata chiamata. Il Capitano e la sciamana non sapevano che farsene dei festeggiamenti degli umani, che agli occhi di un orco non avevano nulla di festoso. Qualsiasi festa orchesca che non finisse in una baraonda con spargimento di sangue era considerata uno squallido fallimento. Il Capitano e la sciamana erano ansiosi di tornare al loro popolo, dove avrebbero potuto mangiare un pranzo decente e scagliare i boccali vuoti in testa ai vicini.

Ma prima il Capitano aveva un dovere da compiere. Fendette la folla - che si aprì alacremente davanti a lui, dato che l'olio di pesce stava andando a male - e affrontò re Tamaros.

Non c'era tempo da perdere: il Capitano aveva una fame da squalo. Afferrò la spalla di un cortigiano che stava monopolizzando la conversazione del re e lo scagliò da una parte.

«Re Tamaros,» disse poi, e la sua voce crepitò in mezzo a loro, più forte del tuono, «quando uccidete il ragazzo?»

«Che cosa?» Re Tamaros lo fissò perplesso. «Di che state parlando, Capitano dei Capitani?»

«Il ragazzo.» Il Capitano puntò il pollice verso il principino. «Quando lo uccidete?»

Sua madre, la regina, che era seduta lì vicino, gettò un urlo e afferrò il principe, che si agitò imbarazzato nella sua presa. «Il mostro!» gridò. «Chiamate le guardie!»

Tamaros le gettò un'occhiata che la azzittì, e si rivolse al Capitano.

«Dovete darmi una spiegazione.»

«Quando lo uccidete?» disse per la terza volta l'orco, parlando a voce ancora più alta. Aveva dimenticato che il re era sordo. «Sarebbe meglio farlo subito, ma forse volete aspettare che abbia la pancia piena.»

«Capitano, ci deve essere un equivoco» disse Tamaros. «Non ho alcuna intenzione di uccidere mio figlio.»

Gli umani. Che maledetti pignoli.

«Be', i sacerdoti, allora» disse spazientito il Capitano. «Quando lo ucci-

deranno i sacerdoti? Se ci vogliono come testimoni» - indicò la sciamana e se stesso - «allora faranno meglio a sbrigarsi. Io salpo con la prossima marea.»

«Nessuno ucciderà mio figlio» disse re Tamaros, e la sua voce aveva una nota dura. Tese la mano, prese Dagnarus, che si era sottratto all'abbraccio di sua madre. Lo circondò protettivamente con il braccio. Non aveva mai amato suo figlio come in quel momento, o forse fino a quel momento non si era reso conto di quanto amasse quel frutto della sua vecchiaia. «Non vi comprendo, Capitano. Come vi è venuta questa strana idea?»

«Non è una strana idea» replicò pazientemente il Capitano. Con gli umani bisognava parlare come ai bambini. «I presagi per voi sono molto cattivi. Sangue sparso tra fratelli. Dovete ucciderne uno per assicurare la stabilità. Immagino che ucciderete il più giovane, che non vi è ancora costato poi molto per allevarlo, e che quindi vale meno del maggiore.»

«Grazie per la vostra preoccupazione, Capitano» disse re Tamaros, rigidamente cortese, in tono freddo e formale. «Ma noi umani siamo civilizzati. Noi non uccidiamo i nostri bambini. Possa il vostro viaggio essere sicuro e prospero.» Tamaros gli voltò le spalle.

Il Capitano guardò sbalordito il re, trovando difficile credere che perfino gli umani potessero essere così ottusi.

«Non avete visto il presagio?» gridò, ma re Tamaros parve non sentirlo.

Le guardie di sua maestà si pararono fra il re e il Capitano, suggerendo all'orco che era il momento di andarsene, che aveva bevuto abbastanza. La regina gridava con voce stridula che non aveva mai incontrato simili barbari e che qualcuno per favore cacciasse via dalla sua festa quei repellenti mostri che puzzavano di pesce. Tamaros stringeva forte Dagnarus, timoroso forse che il Capitano potesse afferrarlo ed eseguire la sentenza di morte con le sue mani.

Il Capitano non aveva intenzione di perdere il suo tempo. Se gli umani sceglievano di ignorare i presagi, erano affari loro. Non era un suo problema. Lui aveva la Pietra Sovrana, un oggetto prezioso e sacro. Sarebbe tornato a casa e avrebbe cominciato a studiarla per scoprire come potesse essere usata per aiutare il suo popolo. Spingendo via le guardie con tale forza da mandarle a fracassare un paio di tavoli, fra le urla di terrore delle donne, i due orchi lasciarono il palazzo.

Nel momento in cui misero piede fuori, la pioggia cessò, e il vento soffiò via le nuvole lacere. La luce brillante e sicura delle stelle, che guida gli orchi sull'oceano durante la notte, li condusse senza fallo attraverso il de-

dalo di terrazze e strade di Vinnengael, verso il mare.

14

Il centro amaro

Quella pioggia di prima estate continuò a cadere per il giorno successivo e quello dopo ancora, chiudendo il castello in un grigio muro d'acqua. Tutti erano di umore altrettanto grigio, in preda a una vaga e inquietante depressione: le cerimonie erano finite, i personaggi illustri erano tornati ai rispettivi regni con i loro seguiti, il tempo delle feste e dei banchetti era passato. La pioggia era un'avvisaglia degli imminenti giorni plumbei dei monsoni, quando le nuvole rotolavano dal mare e inzuppavano la terra. Era in programma il matrimonio di Helmos, ma non prima dell'autunno, così non c'era nulla da pregustare per un pezzo, tranne altra pioggia.

Dagnarus era di umore particolarmente nero, e vagava per il castello come un animale in gabbia. Non si lasciava impressionare dalla pioggia, e avrebbe cavalcato attraverso un uragano, ma non aveva un compagno, e adesso non aveva neanche un cavallo. Dunner era costretto a letto, impossibilitato a camminare. La sua gamba deforme doleva orribilmente con il tempo umido. Il cavallo di Dagnarus aveva sviluppato un gonfiore nella zampa anteriore sinistra, che secondo Dunner non era nulla di grave, ma che doveva essere strofinato con linimento diverse volte al giorno, e il cavallo non doveva essere montato per nessun motivo. Dagnarus si prendeva cura personalmente del cavallo, ma perfino lui non poteva trascorrere più di tanto tempo nelle stalle. Si annoiava, tornava a palazzo puzzando di letame e di erba medica, e Silwyth lo convogliava alla vasca da bagno.

I soldati erano fuori città a compiere manovre di addestramento, il che sottraeva a Dagnarus un altro dei suoi divertimenti. Aveva pregato di poter andare con loro, ma questa volta sua madre era stata insolitamente inflessibile, e re Tamaros aveva rifiutato perfino di prendere la cosa in considerazione.

«Invecchiare è un inferno, Macchia» si lamentava Dagnarus, dalla venerabile altezza dei suoi dieci anni. «Se fossi piccolo, potrei fare i capricci e consumarmi gli occhi a forza di piangere, e mia madre farebbe qualsiasi cosa per me. Adesso non posso.»

«Perché no?» chiese Garetti.

«Perché i soldati non piagnucolano, qualsiasi cosa gli succeda» replicò

Dagnarus. «Neppure con una freccia nelle viscere. Se facessi i capricci, Argot lo verrebbe a sapere, e sarebbe deluso di me. Ho pensato di scappare, di nascondermi nel loro carro provviste fino a quando non fossero troppo lontani per riportarmi indietro. Ma Argot ha detto che in quel modo avrei messo *lui* nei guai, e così, naturalmente, non ho potuto farlo.»

Gareth sospirò. Da quando le cerimonie si erano concluse il principe lo trattava malissimo, prendendolo a botte e a male parole, e lui sperava desolatamente che Dagnarus scovasse qualcosa per occupare la sua mente annoiata.

I due si trovavano nella stanza dei giochi. Avevano finito di fare colazione; Silwyth stava dirigendo la pulizia della stanza del principe e badando alle altre sue mansioni. Presto sarebbe arrivato Evaristo per cominciare la lezione di Gareth. Il ragazzo non lo attendeva con l'abituale trepidazione. Negli ultimi due giorni, Dagnarus era stato così annoiato da rimanere addirittura con loro, più che altro per la compagnia, non perché avesse alcuna intenzione di riprendere gli studi. Gareth non traeva alcun piacere dalle sue lezioni quando il principe era seduto davanti a lui, immusonito e corrucciato, a dar calci alla gamba del tavolo.

Dagnarus vagò per la stanza dei giochi alla vana ricerca di qualcosa da fare. Gareth, sospirando di nuovo, prese un foglio di minuta e la penna e cominciò a fare pratica con le aggraziate lettere dell'alfabeto elfico. Gli tremava la mano, e anche le lettere risultavano tremolanti. Evaristo avrebbe certamente detto che la sua calligrafia era una catastrofe, ma Gareth insisté, e presto era così assorbito dal suo compito che dimenticò la presenza del principe. Quando Dagnarus parlò dietro le sue spalle, il ragazzo trasalì e fece cadere la penna, lasciando uno sgorbio sulla carta.

«È quella maledetta pietra, Macchia» disse Dagnarus. «Continuo a sognarmela.»

«Che pietra?» chiese Gareth, girandosi sulla sedia.

Dagnarus incombeva su di lui, le mani strette sullo schienale elaborato della sedia, le dita così contratte che le nocche erano bianche.

«La Pietra Sovrana, sciocco» disse sprezzante. «Che altra pietra c'è? Me la sogno ogni notte.» La sua voce si abbassò. «Faccio sogni stranissimi, Macchia.»

«Spaventosi?» chiese Gareth. Non aveva mai visto Dagnarus così preso da qualcosa.

«No» disse Dagnarus dopo un attimo di pausa. «In un certo senso sì, forse. Inquietanti.» Un'altra pausa. «Ed eccitanti.» Sedette al fianco di Gareth.

«Non mi piacciono quei sogni, Macchia. Mi fanno sentire... irrequieto. Non riesco a stare seduto fermo. Continuo a pensare che dovrei fare qualcosa, ma non so cosa. Il sogno vuole qualcosa da me, Macchia. E io non posso darglielo. Almeno, non credo di potere, perché non capisco che cosa vuole. Ma allo stesso tempo - e questa è la parte eccitante, Macchia - so che se do al sogno quello che vuole, esso mi darà qualcosa in cambio. Qualcosa di meraviglioso. E quando penso che sto per capire, mi sveglio e mi sento così frustrato da dover tirare un pugno.»

Avendo assaggiato spesso la frustrazione del principe, Gareth sapeva che Dagnarus parlava sul serio. Tanto sul serio da spaventarlo e metterlo a disagio. Non voleva sentire altro, e desiderava che Evaristo arrivasse, ma il precettore era in ritardo, probabilmente a causa della pioggia.

Sperando di porre fine alla conversazione, Gareth raccolse la penna, la intinse nell'inchiostro e fece per tornare alle sue lettere. Con sua grande sorpresa, Dagnarus gliela strappò dalle mani e tirò verso di sé il pezzo di carta.

«Guarda questo» disse, disegnando con rapidi tratti decisi, così impazienti che la penna schizzava inchiostro e la punta scavava la carta. «È un'idea che mi è venuta durante la cerimonia. Io ero lì quando mio padre ha fatto separare la Pietra Sovrana in quattro segmenti. Non la stava guardando, stava ringraziando gli dèi. Ma io la stavo guardando, Macchia, ed ecco che cosa ho visto.»

Dagnarus aveva tracciato i quattro cerchi che rappresentavano i quattro elementi. Ma non li aveva disegnati in linea retta, come accadeva di solito. Li aveva disegnati in opposizione l'uno all'altro, uno per ciascuno dei punti cardinali. Fece un segno nero al centro, premendo così forte che la punta della penna si spezzò.

«Questo sono io» disse, accantonando la penna ormai inutile e indicando il segno nel centro con un dito macchiato d'inchiostro. «Questo sono io, qui nel mezzo. Sai una cosa, Macchia?» La sua voce vibrava di entusiasmo. «Se tu stai nel centro di questo cerchio» - mise il dito su uno dei mandala esterni - «per esempio quello che rappresenta il Fuoco, ti guardi attorno e che cosa vedi?»

Si diede la risposta da solo, perché Gareth, occhi fissi sul disegno, non riusciva a parlare.

«Non vedi nulla se non il cerchio che ti circonda. Stessa cosa se ti metti nel centro dell'Aria o della Terra o dell'Acqua. Ma se stai qui, in mezzo ai quattro cerchi, dove è vuoto, che cosa vedi? Ciascuno degli altri cerchi! E

la cosa interessante è questa - chi sta negli altri cerchi non può vedere me. Perché io sono nascosto qui.» Cacciò la punta spezzata della penna nel cerchio, premette forte, affondandola di più.

«Dammelo!» Una mano comparve da sopra i ragazzi e afferrò il foglio dalla tavola.

Sorpreso, Gareth alzò lo sguardo e vide Evaristo chino su di loro. Il viso del precettore era livido, Gareth non lo aveva mai visto così arrabbiato, turbato e scosso.

«Chi vi ha messo questa idea in testa?» pretese di sapere Evaristo, con voce vibrante. Guardò Dagnarus con occhi severi. «Rispondetemi. Chi ve ne ha parlato?» Strizzando il foglio nella mano, lo agitò sotto il naso di Dagnarus.

Le guance di Dagnarus si fecero scarlatte. Si alzò lentamente e dignitosamente, fissò lo sguardo imperioso sul precettore pallido e furibondo. «Dimentichi la tua posizione, mago. Come osi parlarmi con questo tono? Io sono il tuo principe.»

Evaristo ribolliva. Per un terribile momento, Gareth temette che il precettore potesse afferrare il principe e dargli uno scrollone. In quel momento di tensione, Silwyth scivolò silenziosamente nella stanza e rimase lì, pronto a intervenire se fosse stato necessario. La vista dell'elfo parve far ritornare in sé Evaristo.

Era diventato cinereo, perfino le labbra avevano perso colore. Bofonchiò qualche parola di scusa. «Non mi sento bene, altezza» disse, e in effetti aveva la fronte coperta di sudore. «Vi chiedo perdono. Se potessi essere sollevato dai miei compiti per oggi...»

Dagnarus parve pensarci sopra, poi fece un brusco cenno del capo. «Potete andare. Ah,» aggiunse magnanimo «spero che presto vi sentirete meglio.»

Evaristo rispose debolmente qualcosa. Tenendo ancora in pugno il foglio accartocciato, vacillò verso la porta, scambiando occhiatacce con Silwyth mentre usciva.

«Spero che vostra altezza non abbia subito alcun danno» disse Silwyth, avanzando.

«Niente affatto» disse Dagnarus, con un sorriso malandrino. Si era divertito. Poteva essere un principe, ma era anche un bambino, e non capitava spesso che il bambino, sebbene principe, riuscisse a umiliare e intimidire completamente un adulto.

«Il precettore ha portato via un foglio di carta. Vostra altezza desidera

che io lo recuperi?»

Dagnarus scrollò le spalle. «Era solo un pasticcetto. Niente di importante. Non riesco a capire che cos'abbia. Tu che ne dici, Macchia?»

Gareth non rispose. Fissava come affascinato un punto nero d'inchiostro rimasto sul tavolo, fatto quando Dagnarus aveva affondato la penna attraverso il foglio.

Dagnarus guardò speculativamente il suo amico, poi disse bruscamente: «Questo è tutto, Silwyth. Puoi andare.»

Silwyth si inchinò e si ritirò, sia pure lentamente e con chiara riluttanza.

«Bene, Macchia, ti ho procurato una vacanza!» disse Dagnarus a voce alta. Adesso era di umore eccellente. Chinandosi, sussurrò all'orecchio di Gareth. «Che c'è? Che ti prende?»

Gareth gettò un'occhiata prudente alla porta. Facendosi più vicino al principe, sussurrò: «Ho già visto un disegno come quello!»

«Davvero?» Dagnarus era deluso, poiché si era ingenuamente convinto di aver concepito lui stesso quell'idea. Aggrottò la fronte. «Dove?»

«Nella Biblioteca Reale» disse Gareth. «In un libro di magia.»

«Magia!» L'interesse e il buon umore di Dagnarus si riaccesero. «Non mi stupisce che Evaristo avesse la faccia di uno che ha un'ape su per il sedere! Che cosa diceva il libro? Dimmelo, Macchia!»

A Gareth dispiaceva distruggere le speranze del principe. «Non lo so» disse mortificato. «Non ne capivo una parola. Parlava molto di morte e vacuità, e c'era quella figura. Mi ha dato la pelle d'oca. Volevo correre via e lavarmi le mani. Aveva a che fare con il *Vuoto.*»

Disse quella parola in un sussurro spettrale, spaventevole, sperando che questo scoraggiasse il principe. Ma non gli piacque l'espressione del viso di Dagnarus - ansioso, eccitato e intenso.

«Devi ritrovare quel libro, Macchia. Devi mostrarmelo.»

Garetti scosse la testa. Abbassò lo sguardo sulla chiazza d'inchiostro sul tavolo. «Non posso» mentì. «Non mi ricordo dov'è. La biblioteca è enorme. Non puoi immaginare quanti libri ci sono. In ogni caso, non potrei prenderlo. Non mi lasciano - Ahi! Mi fai male.»

Gareth cercò di sottrarsi alla presa del principe, ma Dagnarus era forte, più forte della vittima designata, e teneva la mano stretta attorno al braccio magro di Gareth. «Tu lo troverai» disse Dagnarus. «Tu lo troverai, e me lo mostrerai.»

Il dolore era insopportabile. Gareth temette che il principe gli rompesse il braccio.

«Sì, altezza» gemette, deglutendo.

Dagnarus allentò la presa. «Mi dispiace di averti fatto male. Non volevo, ma tu non devi dirmi di no, Macchia. Quando io ti dico di fare qualcosa, tu devi farlo. Non tanto perché sono il tuo principe, ma perché sei mio amico e mi vuoi bene. Non è vero, Macchia?»

Gareth distolse la testa, asciugò di nascosto le tracce delle lacrime, e annuì.

Dagnarus batté leggermente la mano sul braccio dell'amico, dove si vedevano chiaramente i segni bianchi della sua presa, ora tendenti al rosso.

«Mi dispiace di averti fatto male» ripeté.

Evaristo camminò a capo scoperto nella pioggia senza neppure accorgersene, così stravolto da dimenticare di tirarsi in testa il cappuccio del mantello. Gli venne in mente di proteggersi solo quando l'acqua cominciò a scorrergli nella schiena, ma poi lasciò perdere. La pioggia era fresca sulla sua pelle febbricitante, era addirittura piacevole. E gli fece ritrovare il controllo.

Entrando nel Tempio, si fermò all'ingresso per scuotersi l'acqua dal mantello e riflettere sulle sue azioni - passate e future. Non era particolarmente orgoglioso di quelle passate. Aveva perso la testa, doveva ammetterlo. C'era da sperare che non ci fossero conseguenze. Quanto al futuro...

Un novizio, entrando, vide Evaristo bagnato fradicio e cortesemente andò a prendergli un asciugamano. Il precettore si strofinò i capelli zuppi, si guardò tristemente i polsini bagnati della tunica, l'orlo inzaccherato di fango, lo stato d'insieme pietoso. Non era l'aspetto usuale di coloro che richiedevano un colloquio con il Reverendissimo Mago Supremo. Ma d'altra parte, era un'emergenza. Almeno aveva tenuto all'asciutto il foglio, chiuso al sicuro fra le pagine di un libro che avrebbe voluto dare a Gareth.

Il Reverendissimo Mago Supremo era in riunione, naturalmente, e non poteva essere disturbato. Evaristo se lo aspettava. Sedette nella sala d'attesa, lieto di un momento di calma, lieto di potersi asciugare e di fare ordine nei propri pensieri. Non ebbe molto successo.

Alla fine, la riunione ebbe termine. Gli altri maghi uscirono dalla sala. Parecchi che conoscevano Evaristo lo salutarono affabilmente e volevano fermarsi a chiacchierare, ma il segretario del Mago Supremo venne a cercarlo proprio in quel momento. I suoi amici lo guardarono allontanarsi, stupiti e preoccupati. Commentarono fra loro che il precettore sembrava stare molto male.

Il Reverendissimo Mago Supremo ricevette l'inatteso visitatore con cordiale premura, indirizzandolo a un seggio accanto al fuoco e offrendosi di mandare il suo servitore a prendere un cambio di vestiti. Evaristo era grato dell'attenzione, ma non ne aveva il tempo.

«La questione è urgente, Mago Supremo,» disse «o non mi presenterei a voi in questo stato, allagando il vostro ufficio. Ho pensato che dovevate vedermi immediatamente.»

«Va bene, mago» disse Reinholt, perplesso e un poco allarmato. Conosceva Evaristo, non bene ma abbastanza da sapere che non era tipo da gridare al lupo. «Di che si tratta?»

Evaristo estrasse il libro, lo depose sullo scrittoio di Reinholt. Il libro si aprì da sé alla pagina dove lui aveva messo il foglio. Il precettore prese il disegno e lo mise davanti al Mago Supremo.

Reinholt aggrottò la fronte. «Speravo che l'antica religione fosse morta. Apparentemente è tornata in superficie. Ebbene, dovremo affrontarla.» Alzò lo sguardo su Evaristo. «Dove l'avete trovato? Chi ha fatto il disegno?»

Evaristo trasse un profondo respiro, lo lasciò andare insieme alla responsabilità che gravava così pesantemente sulle sue spalle. «Il principe Dagnarus, eminenza.»

Reinholt lo fissò. Il suo sguardo tornò al foglio, il suo corruccio si approfondì. «Ciò non è bene» disse, la voce bassa e turbata. «Non è affatto bene. Per favore, siediti, Evaristo, Quando è successo?»

«Proprio stamattina. Sono venuto qui subito.» Evaristo sedette con gratitudine in un seggio davanti allo scrittoio del Mago Supremo.

«Dimmi esattamente che cosa è accaduto» disse Reinholt in tono fermo, con l'intenzione di calmare l'angosciato precettore. «Ma prima, sei sicuro che sia stato il principe a disegnare... questa cosa?» Agitò la mano verso il foglio, troppo disgustato per nominarlo.

«Ne sono sicuro» disse Evaristo con un sospiro. «L'ho visto che disegnava quando sono entrato nella stanza. Non avevo intenzione di sorprenderlo, ma lui era così assorto nel suo lavoro che non mi ha sentito entrare. Io mi sono avvicinato e l'ho visto mettere la punta della penna nel centro del disegno. L'ho sentito dire...» Evaristo fece una pausa, per rinfrescarsi la memoria e calmare la voce tremante. «Ha detto: 'Ma se stai qui, in mezzo ai quattro cerchi, dove è vuoto, che cosa vedi? Ciascuno degli altri cerchi! E la cosa interessante è questa - chi sta negli altri cerchi non può vedere me. Perché io sono nascosto qui'.»

«Ha detto così. Ne sei certo.»

«Sì, eminenza.»

«E tu che cosa hai fatto?»

Evaristo arrossì. «Io... io ho perso la testa. Gli ho gridato di darmelo e gliel'ho strappato di mano. Poi gli ho chiesto di dirmi come aveva fatto a disegnarlo, chi glielo aveva mostrato.»

«E la sua risposta?» Il Reverendissimo Mago Supremo era profondamente turbato.

«Sua altezza, correttamente, mi ha ricordato che io sono un suo suddito, e che lui non ha il dovere di rispondermi» ammise Evaristo, vergognandosi di se stesso. «A quel punto mi sono dichiarato indisposto e l'ho pregato di permettermi di andarmene. Sono venuto direttamente qui.»

«Hai fatto bene» disse Reinholt.

«Non avrei dovuto reagire in quel modo» continuò Evaristo, rimproverandosi. «Ho dato troppa importanza alla cosa. Avrei dovuto trattarlo come ho trattato Gareth quella volta che ha detto una parolaccia - avrei dovuto liquidarlo come comportamento infantile. In tal caso, sono certo che il principe e il suo giovane amico avrebbero presto perso interesse. Con le mie azioni, ho fatto capire ai ragazzi che si tratta di qualcosa di importante.»

«In effetti sarebbe stato un modo più razionale di affrontare la questione» disse Reinholt. «Ma non essere troppo duro con te stesso, Evaristo. A giudicare da quello che ha detto, sua altezza ha già capito l'importanza di questo disegno. Come credi che abbia potuto scoprirlo? L'elfo? Silwyth?»

«Silwyth non mi piace» disse Evaristo, con voce più dura. «Sono convinto che è coinvolto nell'improvvisa sparizione del nobile Mabreton. Ma quella è politica elfica. Il nobile Mabreton era leale al Divino, mentre Silwyth è leale allo Scudo del Divino. Sappiamo che sta svolgendosi una qualche lotta di potere fra i due, e che, per il momento, lo Scudo ha avuto la meglio. Ma per quanto Silwyth non mi piaccia e non mi ispiri fiducia, non posso accusarlo di praticare la magia del Vuoto.»

«Quali sono le basi di questa tua convinzione?» Il Mago Supremo non appariva del tutto persuaso.

«Il semplice fatto che Silwyth è un agente fidato dello Scudo del Divino. Gli elfi non amano la magia del Vuoto. Essi adorano la vita, ogni tipo di vita, e la magia del Vuoto richiede il sacrificio della vita per trarne potere. Io credo che se Silwyth avesse visto quel disegno, sarebbe rimasto più sconvolto di me.»

«E avrebbe trovato qualche sistema per farne uso a vantaggio degli elfi,

puoi starne certo. Quindi ringraziamo gli dèi che non l'abbia visto.» Reinholt batté la mano sulla scrivania, mentre lo sguardo tornava a quel disegno infantile che racchiudeva tali terribili implicazioni. «Se non è stato Silwyth a insegnarlo al giovane principe, chi è stato?»

«Difficile dirlo. Sua altezza può fare tutto quello che vuole. È amico di quel nano Disarcionato, Dunner.»

Reinholt scosse la testa. «Conosco Dunner molto bene. Una cosa simile lo sgomenterebbe.»

«E allora, i soldati. Il principe trascorre moltissimo tempo con loro. Suppongo che uno di questi potrebbe essere un praticante» disse dubbiosamente Evaristo. «Per loro la morte è mestiere di tutti i giorni.»

«Sì, e la vita di un soldato è dura, difficile e disciplinata, una vita che difficilmente potrebbe attrarre un seguace del Vuoto.» Reinholt sedeva perfettamente immobile, tranne che per un dito che batteva sullo scrittoio. Evaristo rimase zitto, mentre le vesti bagnate gocciolavano in silenzio sul pavimento.

«Dobbiamo scoprire come è successo. Non puoi certamente chiederlo a sua altezza, ma suppongo che potresti chiederlo al suo compagno, la vittima designata. Qual è il suo nome?»

«Gareth. Questo aumenterà la sua curiosità, temo.»

«Non possiamo farci niente.»

«E se si mette a fare domande? Gareth è un bambino sveglio.»

«Rispondigli onestamente - dalle bugie non viene nulla di buono. Ma sii circospetto. Credi che ti dirà la verità?»

«Di solito non mente. Ma se sua altezza gli ordina di non parlare o di inventarsi una storia, lui obbedirà. Il principe è il suo idolo.»

«Un bel problema. Ebbene, dovremo sperare per il meglio. Dovremmo forse fidarci del ciambellano elfico? Potrebbe aver accesso...»

«Assolutamente no, eminenza» disse Evaristo brevemente.

«No, suppongo che tu abbia ragione. Meno persone lo sanno, meglio è. Non ho bisogno di dirti che non devi rivelarlo a nessuno, neppure a tua moglie.»

«Non dirò una parola.»

«Stasera sono invitato a palazzo per cenare con sua maestà il re. Mi farai rapporto. Sarò nella Biblioteca Reale, prima dell'accensione delle candele. Ci incontreremo là.»

Evaristo partì per la sua missione, niente affatto fiducioso della riuscita.

Avrebbe desiderato rimandare all'indomani, ma il Reverendo Mago Supremo aveva detto 'stasera' in un tono che non lasciava spazio alla discussione. Evaristo pregò di trovare Gareth da solo. Il precettore non si sentiva in grado di affrontare sua altezza in quel momento.

O gli dèi erano in ascolto, o lui era fortunato. Gareth era da solo nell'aula, appoggiato a una finestra, il mento sulle mani, e guardava fuori nella pioggia.

«Gareth.» Evaristo parlò quietamente, per non farlo sobbalzare. «Posso parlarti un momento?»

Il ragazzo alzò lo sguardo, il volto pallido, gli occhi diffidenti.

«Vi sentite meglio, maestro?» chiese con una vocetta sottile.

«Sì, grazie» disse Evaristo. Si sedette. «Dov'è sua altezza?»

«Con il suo cavallo. Deve strofinargli l'olio sulla zampa tre volte al giorno.»

Evaristo annuì, sollevato. «Temo di averti spaventato questa mattina, Gareth. Desidero scusarmi. Il disegno che il principe ha fatto mi ha sconvolto.»

«Perché, maestro?» chiese Gareth. «Che c'è che non va?»

«Te lo spiegherò, Gareth, ma prima voglio che tu mi dica una cosa. Dov'è che il principe ha visto quel disegno per la prima volta? Immagino che lo abbia copiato da qualche parte. Un libro, forse? Qualcuno nel castello glielo ha mostrato?»

«Quel qualcuno finirebbe nei guai?» chiese Gareth, mogio mogio.

«Diciamo solo che vorrei parlargli» replicò Evaristo, evitando una risposta diretta.

«Be', allora... nessuno gli ha mostrato il disegno» disse Gareth.

«Davvero?» Evaristo strinse le labbra. Aveva appena notato il livido fresco sul braccio di Gareth. «Sua altezza ti ha ordinato di non parlarne?»

«No, maestro» disse Gareth, incontrando lo sguardo del suo precettore, senza vacillare sotto di esso.

«Gareth,» disse gentilmente Evaristo «non dico che tu stia mentendo, ma so molto bene che sua altezza non può averlo concepito da solo...»

«Ma è vero, maestro!» protestò Gareth. «Ha detto che gli è venuto in mente mentre teneva in mano la Pietra Sovrana.»

Evaristo fissò il bambino. «Ha detto così. Mi stai dicendo la verità, Gareth. Questo è estremamente importante. Più importante di quanto tu possa immaginare.»

«È la verità, maestro» disse Gareth, il labbro inferiore tremante.

«Ti credo» disse Evaristo, cercando di sorridere rassicurante. Lisciò i capelli del ragazzo con una mano sollecita. *Ti credo,* ripeté fra sé. *Gli dèi ci aiutino tutti!*

«Che succede, maestro?» chiese Gareth. «Non capisco.»

Dalle bugie non viene nulla di buono, aveva detto il Reverendissimo Mago Supremo. Eppure Evaristo non vedeva cosa ci fosse di buono nel dire a quel bambino di dieci anni la nuda, spoglia verità. Certamente il Reverendissimo Mago Supremo non aveva previsto quella situazione. Evaristo era su un terreno instabile. Temeva che una parola sbagliata li avrebbe scagliati tutti giù dal precipizio. E così, pazientò.

«Ti ricordi quella parola che hai usato qualche tempo fa, quando ti ho detto che non era una parola molto bella e che non dovevi usarla, e neppure altre parole simili? Te lo ricordi?»

«Sì, maestro.»

«Ebbene, è qualcosa del genere.»

«Davvero?» Gareth sembrava estremamente confuso.

«Devi fidarti di me, Gareth» disse Evaristo, sperando di non suonare così impotente come si sentiva. «Ci sono cose nella vita che i bambini non devono sapere. Questa è una.»

«Vorrei che voi me ne parlaste, maestro» disse timidamente Gareth. «Potrei tentare di capire.»

«No» disse Evaristo, decidendosi. «No, non posso. Non ora. Un giorno, forse, ma non ora.» Tentò di cambiare argomento con una battuta. «Confido che succeda come con le tabelline di moltiplicazione e che sua altezza se ne dimentichi in fretta, se non se ne è già dimenticato. Non deve considerarlo molto importante, se è corso a giocare con il suo cavallo.»

Gareth non appariva convinto. Neppure Evaristo lo era. Non riusciva a immaginare che altro dirgli, e temeva di aver già detto troppo. Congedatosi dal ragazzo, il precettore camminò su e giù per un corridoio vuoto fino al momento di raggiungere la Grande Biblioteca.

Il Reverendissimo Mago Supremo era in una delle salette di lettura adiacenti alla Biblioteca Reale, una stanza dotata di una pietra di luce privata, la cui porta poteva essere chiusa per assicurare la riservatezza di uno studioso appassionato.

«Non vuole essere disturbato» scrisse il capo bibliotecario sulla lavagna, occhieggiando Evaristo con disapprovazione.

«L'Eminentissimo mi ha chiesto di incontrarlo qui!» scrisse impaziente

Evaristo, poco disposto a discutere. «Per favore, diteglielo.»

Il capo bibliotecario andò a riferire il messaggio, brontolando sottovoce. Tornò con aria delusa, e riferì che il Reverendissimo Mago Supremo avrebbe visto il precettore immediatamente. Evaristo entrò nella saletta di studio, sedette dall'altra parte del tavolo. Il Reverendissimo Mago Supremo stava leggendo un libro sulla magia del Vuoto.

«Ebbene» disse Reinholt, a voce bassa.

«È peggio di quello che pensavamo» disse Evaristo, affondando nel seggio. Si sentiva esausto, sfinito. Si chiese come avrebbe trovato la forza di arrivare a casa. «Secondo Gareth, l'idea è venuta in mente a Dagnarus durante la cerimonia, mentre teneva in mano la Pietra Sovrana.»

Il Reverendissimo Mago Supremo non disse nulla per un lungo momento. Fissò il libro di fronte a lui, senza vederlo. Chiudendo gli occhi, scosse la testa. Poi sospirò, si strofinò gli occhi. Quando parlò, parlò più a se stesso che a Evaristo.

«Ho consigliato al re di darmi il tempo di studiare la Pietra Sovrana. L'ho esortato a rimandare la cerimonia. La pietra è un oggetto degli dèi. Non abbiamo idea di quali possano essere i suoi poteri - buoni o malvagi. Ma sua maestà ha deciso il contrario. La situazione politica era troppo instabile. Lui sperava che offrire la pietra alle altre razze, come prova della nostra buona fede e della nostra fiducia in loro, avrebbe promosso la pace e la buona volontà.

«Certamente il dono della pietra ha migliorato le relazioni a breve termine, ma che dire degli effetti sul lungo periodo? Che succederà quando le altre razze cominceranno a creare i loro Signori del Dominio? Potrà la magia della pietra assicurare che questi Signori del Dominio siano devoti alla pace? Che succede se la pietra conferisce un grande potere magico a qualcuno che non lo è? Sua maestà, che è la bontà personificata, sostiene che la pietra in se stessa è buona. Chi siamo noi per discutere con lui?

«E ora...» Reinholt sospirò profondamente «ora abbiamo la prova che la pietra non è buona di per sé. Io stesso avevo detto a Tamaros che era un errore permettere al principe di maneggiare un artefatto così grande e potente. Il re non ha voluto ascoltarmi. Ed ecco... ecco cosa è successo.»

«Temo di non capire, Eminentissimo» disse Evaristo. «Cosa temete che sia accaduto?»

«Tu hai visto la Pietra Sovrana?» chiese seccamente Reinholt.

«Non molto bene» replicò Evaristo. «Sono piuttosto miope, ed ero seduto quasi in fondo alla galleria.»

«Il gioiello ha forma di piramide a base quadrata. Quando si è verificato il miracolo e la pietra si è scissa in quattro parti, si è aperta come i petali di un fiore. Così.» Reinholt usò la mano per rendere l'idea, stringendola a pugno, poi aprendo al massimo le dita. «Come qualsiasi oggetto materiale, la pietra è fatta di ciò che si vede e di ciò che non si vede. Quello che abbiamo visto erano le quattro punte di cristallo che si separavano verso l'esterno. Quello che *non* abbiamo visto, perché nessuno di noi era abbastanza vicino da vedere, era il vuoto rimasto nel centro quando la pietra si è divisa. Nessuno di noi, ma un bambino di dieci anni sì.

«È colpa mia» disse faticosamente il Reverendissimo Mago Supremo. «Avrei dovuto saperlo. Avrei dovuto prevederlo, anche senza studiare l'oggetto. È logico che la pietra sia composta di tutti gli elementi: Terra, Aria, Fuoco, Acqua, e *anche* il Vuoto, che è l'assenza degli elementi. Avrei dovuto restar fermo sulle mie posizioni. Avrei dovuto resistere, contro la volontà del re. Se io fossi rimasto inflessibile, Tamaros avrebbe ceduto alla mia autorità. Ma avrei perso il suo favore. Ero preoccupato per quello. E così ho ceduto.»

Evaristo si agitò a disagio. Avrebbe voluto non sentire quelle parole. Avrebbe disperatamente voluto non lasciarsi coinvolgere. Non sapeva cosa dire: aveva timore a parlare, perché parlando avrebbe ricordato al Mago Supremo la sua presenza, eppure aveva timore a rimanere in silenzio, perché il silenzio poteva essere scambiato per avvedutezza.

«Tutti noi guardiamo nel Vuoto prima o poi, eminenza» disse infine esitante, brancolando. «So che l'ho fatto anch'io quando ero giovane. Fui tentato di prendere quel sentiero oscuro. Ma quando ne ho pienamente compreso le conseguenze, quando ho capito che cosa avrei dovuto sacrificare, ho voltato le spalle al Vuoto. Rinunciare all'amore, all'amicizia, alla fiducia e al rispetto, affrontare la vita sfigurato, emarginato e aborrito, vilipeso e disprezzato - è un prezzo pesante da pagare. Non è sorprendente che così pochi scelgano di pagarlo. Quello che sorprende è che ci siano alcuni che lo fanno!»

«Eppure così è» disse Reinholt.

«Dagnarus è solo un bambino, eminenza. Un bambino cocciuto, certamente, un bambino troppo astuto per il suo bene, ma pur sempre un bambino. Oggi è interessato a questo, domani sarà qualcos'altro. Considerate l'ammontare di studio richiesto per poter anche solo giocherellare con la magia del Vuoto. Io lo dico a mio discredito, forse, ma so per certo che sua altezza non ha mai letto un libro dall'inizio alla fine. Bisogna ammettere

che coloro che praticano questa efferata magia sono padroni di sé, capaci di abnegazione, completamente devoti alla loro causa oscura a discapito di tutto il resto.

«Dagnarus è l'esatto opposto. È egocentrico, e chi potrebbe biasimarlo, poiché i suoi genitori esaudiscono ogni suo desiderio. Ama i suoi piaceri, bei vestiti e buon cibo. È vanitoso della sua bellezza, e sappiano quale maledizione colpisca coloro che praticano la magia del Vuoto. Non ha la minima autodisciplina. Nel momento in cui un compito diventa troppo difficile o oneroso, lui lo abbandona. No, reverendo mago,» disse Evaristo con crescente sicurezza, «gli stessi difetti del principe lo proteggono dal cadere nella tentazione che voi temete.»

Il Reverendissimo Mago Supremo osservò attentamente Evaristo. «Quello che dici ha un senso. È un immenso sollievo per la mia mente - per quanto sia strano essere grati per i difetti di una persona. Ora, la domanda è, come affrontiamo la situazione?»

«Avete intenzione di dirlo al re?» azzardò Evaristo.

Reinholt rifletté, poi scosse la testa. «No, non glielo dirò. Lo preoccuperei inutilmente. Lui potrebbe menzionare qualcosa al ragazzo, e la mia convinzione, sostenuta da ciò che tu dici, è che meno importanza diamo a questo incidente, meglio è.»

Evaristo era sollevato. Un simile colloquio con il re sarebbe stato estremamente spiacevole.

«Che cosa devo fare, eminenza? In quale modo devo trattare il principe?»

«Non parlarne, naturalmente. Lascia cadere l'argomento. Ma sii attento. Se vedi o senti qualcosa d'altro, riferiscimelo immediatamente.»

«Certo. Ma - e se il principe dovesse fare domande?»

Reinholt sorrise. «Digli di venire qui nella Grande Biblioteca e cercare le risposte nei libri. Questo dovrebbe smorzare il suo ardore.»

«Credo proprio di sì, reverendo mago» disse Evaristo, sorridendo confortato.

Il giorno successivo parve dar ragione a Evaristo. La pioggia smise di cadere, anche se solo per un pomeriggio, perché a ovest si stavano nuovamente accumulando nuvole nere. Ma per il momento la giornata era splendida, insolitamente calda e soleggiata. Il principe Dagnarus non venne alla lezione. I soldati erano tornati dalle loro manovre, e lui era ansioso di sapere da Argot com'era andato l'addestramento. Gareth era sempre compun-

to e silenzioso, ma a Evaristo questo sembrava naturale. Era stato lui a metterlo di cattivo umore con i suoi discorsi. Quando Gareth chiese se potevano tornare alla Biblioteca Reale, Evaristo fu ben felice di concedergliello, pensando che quello svago avrebbe distolto la mente del ragazzo da quel disgraziato disegno.

Nella biblioteca, Gareth ripercorse i propri passi e trovò il libro senza difficoltà. Negli anni futuri, di tanto in tanto, si sarebbe chiesto se conoscendo la verità avrebbe lo stesso cercato il libro. Se Evaristo fosse stato onesto con lui e avesse risposto alle sue domande, Gareth avrebbe rifiutato la richiesta del principe, non importa a che prezzo?

Forse. Forse no. Gareth non sarebbe mai arrivato a una risposta soddisfacente. Certamente le risposte evasive di Evaristo avevano soffuso la faccenda di un'invitante aura di mistero. E poi, Gareth, come molti bambini, non sopportava di essere trattato da bambino, di sentirsi dire che avrebbe capito quando sarebbe stato più grande. Il precettore l'aveva trasformata in una sfida.

Gareth poteva convincersi di questo, ma sapeva che la vera ragione per cui stava rubando il libro era che glielo aveva ordinato Dagnarus. Ma no, neanche quella era la verità. Gareth stava rubando il libro perché Dagnarus lo desiderava.

Quindi, Gareth aveva la sensazione che avrebbe ubbidito all'amico anche se Evaristo avesse risposto a tutte le domande del mondo.

La vittima designata trovò il libro e, nel silenzio della stanza, dove nessuno camminava, dove addirittura nessuno entrava, sedette per terra e cominciò di nuovo a sfogliarlo. Le parole che erano parse così inesplicabili cominciavano ad avere un senso, ora, anche se ci sarebbe voluto molto studio prima che lui le capisse completamente.

Quando fu il momento di andare, fu affare da nulla infilarsi il sottile libro nella cintura delle mutande, premuto contro lo stomaco, e coprirlo con la tunica. Eppure Gareth era terrorizzato all'idea che il bibliotecario, i cui occhi sembravano in grado di trapassare il marmo, vedesse attraverso il tessuto sottile e notasse il libro. Il bibliotecario aveva cose più serie con cui impiegare il suo tempo che prestare attenzione a un bambino. Non si prese neanche la briga di alzare lo sguardo, e Gareth uscì dalla Biblioteca Reale con il suo trofeo.

Quella notte, dopo che Silwyth ebbe spento la candela, Dagnarus si intrufolò nella stanzetta di Gareth. Il principe si impadronì del letto. Gareth sedette su un piccolo sgabello, il libro precariamente in equilibrio sulle sue

ginocchia, la candela nell'alta bugia sul pavimento.

«Ora,» disse Dagnarus, appoggiando confortevolmente la schiena contro il cuscino di Gareth, «raccontami che cosa dice quel libro.»

«Altezza,» disse Gareth, con un'ultima, flebile protesta, «io credo che dovreste leggerlo voi stesso.»

«Sciocchezze, Macchia» disse Dagnarus. «Lo sai che odio studiare. Ora leggi.» Si mise comodo, con le braccia dietro la nuca. «Tu mi spiegherai tutto quello che non capisco.»

Aprendo il libro alla prima pagina, Gareth cominciò a leggere.

«La Magia del Vuoto, nota anche come Magia della Morte...»

Seconda parte

1

Dama Valura

«Signora,» disse la Governante del Guardaroba inchinandosi alla regina, «sua altezza chiede il permesso di parlare con voi.»

«Davvero?» La regina sollevò lo sguardo dal suo ricamo. Non lo portava mai a termine, ma le piaceva tenerlo in grembo. Una delle sue dame di compagnia l'avrebbe finito per lei, o piuttosto, secondo la regina, *avrebbe dato gli ultimi ritocchi,* anche se lei aveva solo fatto un paio di punti. «Fate entrare immediatamente sua altezza. No, Aspettate.» Emillia gettò un'occhiata in uno specchio, si toccò i capelli. «Non sono pronta a riceverlo. Informate sua altezza che lo incontrerò nel solarium fra...»

«Madre» disse una voce impaziente da fuori la stanza. Una voce che si avvicinava, accompagnata dal suono di stivali. «Non puoi farmi aspettare come uno qualsiasi dei tuoi cicisbei.»

Il principe Dagnarus entrò nella stanza.

Da bambino era stato bellissimo. Ora, a vent'anni, la maggiore età per gli umani, Dagnarus era un uomo il cui aspetto, portamento, eleganza e contegno suscitavano la meraviglia di chi lo vedeva. Perfino se lo avessero visto in quel momento - appena rientrato da una cavalcata, con i capelli rossicci spettinati dal vento, il rossore della fatica sul volto abbronzato, gli abiti da equitazione coperti di polvere e inzaccherati di fango - i nobili che passavano ore davanti ai loro specchi, pettinandosi e pavoneggiandosi, avrebbero ammirato la sua bellezza con gelosa invidia.

All'arrivo interamente inaspettato e poco ortodosso del principe, la Governante del Guardaroba, angosciata, si torse le mani; le damigelle si affollarono attorno, cinguettando con finta costernazione e sperando di attirare lo sguardo del bel principe. Solo una di loro continuò a cucire con calma. Stava contando i punti e non alzò gli occhi.

Le dame cinguettavano invano. Sebbene Dagnarus fosse in età da matrimonio, nessuna delle bramose nobildonne (o delle loro figlie) era riuscita a strappargli un sospiro dalle labbra o un luccichio dai freddi occhi di smeraldo.

«L'amore indebolisce l'uomo» aveva affermato il principe una volta, mentre lui e gli amici bevevano vino e componevano sonetti dedicati a varie labbra di rubino. «La vista del volto amato spinge lo spadaccino a esitare in battaglia quando dovrebbe colpire. Il tocco della mano amata urta il gomito dell'arciere, e le labbra amate ordinano a un comandante di ritirarsi quando dovrebbe avanzare. Grazie, signori, brinderei piuttosto alla peste che all'amore.» Dicendo questo, aveva scagliato il boccale nel fuoco.

Il principe non brindava all'amore, in compenso brindava al sesso. All'insaputa di chiunque a corte, il ciambellano del principe, Silwyth, teneva un fondo di *tam* d'argento per placare le angustie delle donne abbandonate. Un gran numero di bambini dai capelli rossi che correvano per le strade di Vinnengael potevano vantare sangue di re nelle vene.

Dagnarus non era tipo da permettere che le passioni animali lo dominassero. Indulgeva al suo appetito sessuale, ma solo per impedire che esso interferisse con le cose veramente importanti della vita. Sceglieva le sue concubine saggiamente, prendendo quelle troppo povere per costituire una minaccia, ed era abbastanza onorevole da lasciarle in condizioni migliori di quanto non fossero state prima che lui ci si divertisse, almeno finanziariamente. Era sempre freddamente onesto con loro, freddamente impersonale nel rapporto, e si poteva dire in tutta sincerità che nessuna di quelle donne avesse languito d'amore per lui alla fine della loro relazione.

Dagnarus prestava poca attenzione alle svenevoli damigelle. Ne aveva notata solo una, l'unica che non facesse la smorfiosa, che non avesse neanche alzato lo sguardo al suo arrivo, continuando con il suo lavoro. Dagnarus non era abituato a essere ignorato, e la prese come una sfida. Avrebbe costretto quella donna, chiunque fosse, a riconoscere la sua presenza.

«Ragazzo crudele» lo rimproverò lamentosamente sua madre. «Non vieni a trovarmi per tre mesi, e adesso fai irruzione mentre sto lavorando e getti nella confusione le mie donne. Guardati. Dritto dalle stalle, senza ne-

anche cambiarti. Mi stai trattando estremamente male.»

La regina si appoggiò un fazzoletto di pizzo all'angolo dell'occhio. Le damigelle - tutte tranne una - sospirarono e fecero frusciare le gonne.

«Avanti, madre,» disse Dagnarus in una voce dolce e ricca, una voce che sapeva modulare con l'abilità di un flautista, «lo sai quanto sono indaffarato. Fra i miei studi e le udienze del re e il comando del mio reggimento, la mia giornata non dura mai abbastanza. Questo purtroppo non mi lascia il tempo per il piacere - il grande piacere - di assistere te, signora.»

Dagnarus baciò la mano di sua madre con grande contrizione, lo sguardo fisso sulla damigella che continuava a rifiutare di abbandonare il suo lavoro e concedergli l'ammirazione che gli era dovuta. Dagnarus cominciava a irritarsi. Tutto quello che poteva vedere dì lei erano i capelli neri, morbidi e lisci, divisi nel mezzo e sciolti sulla schiena quasi fino alla vita, e le mani, straordinarie per le dita lunghe e delicate e le unghie rosate. Dal colore dei capelli, la figura snella e la rigida disciplina, nonché il vestito di seta variopinta, seppe che era un'elfa.

«Ah, figlio mio, tu lavori troppo, troppo» disse la madre adorante, perdonandogli immediatamente mesi di negligenza. «Tuo fratello non lavora quanto te, eppure *lui* sarà il re» aggiunse, con un broncio acido.

«Certo, Helmos sarà re» disse amabilmente Dagnarus. «Lui lo merita, e sarà un onore servirlo.» Chinandosi verso di lei, le sussurrò: «Tieni a freno la lingua, madre. Fai più male che bene alla nostra causa.» Ad alta voce, aggiunse: «Desidero parlarti, madre, di una questione privata. Congeda le tue dame.»

Era sconveniente che il principe desse ordini a sua madre, ma lui era stato il suo padrone per tanto tempo che lei gli obbedì senza fare domande.

«Donne, lasciateci» ordinò. «Suonerò quando avrò bisogno di voi.»

L'ordine della regina non poteva essere ignorato, e la diligente cucitrice dovette deporre l'ago. Si alzò con grazia naturale, la grazia di un fiore appena sbocciato che volge la testa al sole, levando un viso dalla bellezza squisita, così perfetto che chiunque lo vedesse desiderava immediatamente trovare un difetto, solo per renderla mortale. I suoi obliqui occhi a mandorla erano insolitamente grandi, e azzurri come l'aria che gli elfi venerano. Le labbra erano piene e sensuali, il mento aggraziato ma fermo, segno di saldezza di spirito. Abbassando gli occhi, il che parve diminuire visibilmente la luce della stanza, si inchinò alla regina e passò freddamente accanto al principe senza manifestare il benché minimo interesse.

«Chi è quell'elfa?» chiese Dagnarus, facendo l'indifferente. Sua madre

era gelosa del suo affetto e si sarebbe immediatamente sbarazzata di chiunque suscitasse la sua ammirazione. Sebbene volesse vederlo sposato, aveva deciso che sarebbe stata lei a scegliergli una moglie. Fino a quel momento, tutte quelle che gli aveva presentato erano brutte come corvi. «Non ricordo di averla mai vista.»

«L'avresti vista, se ti fossi preoccupato di venirmi a visitare» disse sua madre, tutta presa dalle sue doglianze. «È arrivata a corte da meno di due settimane. Suo marito, il nobile Mabreton, è il nuovo ambasciatore degli elfi. Questa sera si terrà un banchetto in suo onore. Confido che vorrai partecipare.»

«Se lo desideri, madre» disse il principe, insolitamente rispettoso.

«Lo desidero» disse la regina. «Ci sarà anche Helmos, a farla da padrone con i suoi sorrisetti. Devi riuscire a farlo scendere di un paio di gradini.»

Per quanto Dagnarus amasse poco il fratello maggiore, neppure lui poteva immaginarsi il dotto, serio e modesto Helmos «farla da padrone con i suoi sorrisetti». Dagnarus evitava quando poteva quelle solennità reali, poiché preferiva passare la notte bevendo e giocando d'azzardo con gli amici nelle taverne. I suoi piani cambiarono immediatamente. Non aveva assolutamente nessuna obiezione ad apparire nei suoi abiti migliori, seduto accanto a suo padre, proprio davanti all'affascinante dama Mabreton.

Mabreton. Il nome aveva un suono familiare. Dagnarus non riusciva a ricordare dove l'avesse già sentito. Prese nota mentalmente di chiedere a Silwyth, che certamente sapeva tutto della signora. E di suo marito.

«Di cosa volevi parlarmi?» chiese la regina. Socchiudendo gli occhi, guardò suo figlio con sospetto. «Non di quell'elfa, vero?»

«Certamente no, madre» disse Dagnarus con un sorriso. «Ho solo chiesto di lei perché mi sembra giusto e riguardoso che io conosca i membri della corte di mio padre. Non sei d'accordo?»

La regina gli credette. Il tono di Dagnarus era distaccato, il suo interesse per la donna appariva solo momentaneo, presto dimenticato. Era abile a dissimulare, a nascondere i suoi veri sentimenti, a mescolare il mazzo di carte nella sua mente in modo che quelle che gli servivano fossero sempre in cima. Nessuno lo aveva mai sorpreso a barare.

Si guardò attorno per accertarsi che le dame non fossero in ascolto. Sicuro di essere solo con sua madre, le rivolse la sua piena attenzione.

«Madre, ci sono novità» disse, sedendo nella sedia di fronte a lei, una sedia che la deliziosa dama Mabreton aveva appena abbandonato e che conservava ancora il suo tepore e il suo profumo. Per un istante, il principe

ebbe qualche difficoltà ad allontanare la sua immagine, ma dopo una breve lotta ci riuscì. «Il nobile Donnengal è morto.»

La regina lo guardò senza capire, e agitò il ventaglio. «Ebbene, e questo come può riguardarmi? Non mi è mai piaciuto quell'uomo, sebbene tuo padre pensasse tanto bene di lui.»

«Madre,» disse Dagnarus irritato «chi se ne frega se ti era piaciuto o no. È morto. Non capisci che cosa significa?»

La regina guardò dubbiosamente suo figlio, desiderosa di farlo contento, ma incerta sul significato delle sue parole.

«Significa» disse pazientemente Dagnarus «che adesso c'è un posto vuoto fra i ranghi dei Signori del Dominio.»

Gli occhi di Emillia si dilatarono. Tendendo la mano, afferrò l'avambraccio del figlio con tale violenza che le lunghe unghie gli scalfirono la pelle. «Quel posto sarà tuo! Certo che lo sarà! Indiremo una meravigliosa cerimonia. Io avrò un nuovo vestito, naturalmente. La festa sarà splendida. Serviremo...»

«Madre» la interruppe Dagnarus, in tono freddo e tagliente. Si sottrasse con uno scatto al suo tocco. «Non cominciare a far spiumare l'oca per la festa. Sai perfettamente che non sarò neppure candidato a quel posto.»

«Ma naturale che lo sarai!» disse la regina rabbiosamente. «Tuo padre non può negartelo! È tuo diritto!»

«Può negarmelo, e lo farà» predisse Dagnarus. «Non mi considera un candidato adatto. Solo perché non sono un miope topo di biblioteca. Solo perché mi addormento quando un menestrello canta d'amore, e preferisco giocare a dadi con i miei amici, piuttosto che restare a bocca aperta davanti a qualche vecchio filosofo che abbaia sul profondo significato riposto nel taglio di un pelo nasale. Stanne certa, madre, non verrò neanche preso in considerazione.»

«Certo che lo sarai. Parlerò io al re» disse Emillia, alzandosi in un fruscio di broccato, con l'intenzione di farlo immediatamente.

«No, madre, non lo farai» disse fermamente Dagnarus. Sapeva bene quanto re Tamaros amasse poco la sua seconda moglie. «Ecco perché sono venuto a parlarti prima...» *Prima che mi combini un danno irreparabile,* disse nel suo cuore, ma ad alta voce proseguì: «prima che tu ti dia pena per me.»

Sua madre era seccata. «Mi chiedo se ti rendi conto di quanto sia importante per te» disse con irritazione. «Non hai speranze di diventare re, a meno che tu non sia un Signore del Dominio come tuo fratello.»

«Lo so quanto è importante, madre, credimi» disse Dagnarus in tono asciutto. *Ed è per questo che intendo occuparmene personalmente,* pensò, ma non lo disse. A voce alta continuò: «Quanto al diventare re, che io sia Signore del Dominio o meno, non succederà. Almeno, non se dipende da mio padre. Il re non deporrà Helmos in mio favore.»

«Sciocchezze. Il re ti adora...» cominciò sua madre.

«Certo,» la interruppe Dagnarus con un sorriso amaro, «ma non gli piaccio poi tanto.»

«Non so di che cosa tu stia parlando!» gridò la regina, e annaspò di nuovo in cerca del fazzoletto. «Per te è sempre colpa mia, ne sono sicura. Ti comporti come se io potessi rovinarti tutto, quando io tengo a te più che alla vita stessa. Non so come puoi essere così crudele...»

«Smettila di frignare, madre, e ascoltami.» Dagnarus stava perdendo la pazienza. «Non nominerai questo argomento a mio padre. Niente lamenti, piagnistei, suppliche, assilli. Quando lui o chiunque altro menzionerà la mia candidatura a Signore del Dominio, tu reagirai con tutta calma, come se fosse un fatto fuori discussione. 'Certamente mio figlio verrà candidato' commenterai, sorpresa che qualcuno possa nutrire dubbi in proposito. E non dirai altro. Mi capisci? E di' a mio nonno Olgaf di starsene fuori da questa faccenda.»

Emillia era una donna sciocca, bisbetica, vanesia, che aveva perso da tempo qualsiasi autorità o influenza a corte. Non era tutta colpa sua. Suo padre, re Olgaf di Dunkarga, continuava ad attizzare il fuoco sotto il pentolone della corte, facendo bollire la zuppa del re nella speranza che un giorno sua maestà ne prendesse una cucchiaiata e si scottasse la bocca. Dagnarus aveva bisogno del suo aiuto quanto aveva bisogno di uno scorpione fra le lenzuola.

Emillia si arrese - stillando a fatica alcune lacrime - non senza lagnarsi, che suo figlio non l'amava, che nessuno l'amava, che i suoi sacrifici non erano apprezzati, che era sicura che avrebbe potuto convincere Tamaros a vedere la ragione, e che il povero caro papà sarebbe stato fin troppo felice di venire a corte e insistere perché a Dagnarus fossero riconosciuti i suoi diritti.

Dagnarus l'ascoltò con tutta la pazienza che riusciva a radunare, ricordandosi che un soldato deve imparare a sopportare le difficoltà e i tormenti. Tuttavia sapeva come manovrare Emillia; lo sapeva da quando aveva due anni. Con una parola l'affascinava, con un'altra la minacciava, fino a quando lei non era più sicura di quale fosse la verità. Gradualmente, la per-

suase a pensarla come lui.

Quando la regina cominciò a convincersi che il piano era stato in primo luogo una sua idea, Dagnarus seppe di aver vinto. Era al sicuro dalle sue macchinazioni. La lasciò non appena possibile, ma si trattenne nell'anticamera, sperando di vedere dama Mabreton. Rimase deluso. Lei non era fra le donne che si affrettavano a rispondere all'imperioso suono della campanella di sua maestà.

Dagnarus ritornò ai suoi alloggi per fare il bagno, cambiarsi e decidere come affrontare suo padre nel modo migliore. Re Tamaros non aveva mai negato nulla al figlio minore. Ma questa volta Dagnarus non era molto fiducioso di riuscire. Per re Tamaros la candidatura di un Signore del Dominio era solenne e sacra, materia di preghiera e di rigorosa considerazione. Non era come regalare un cavallo a suo figlio. Eppure, alla fine del bagno, Dagnarus pensò di aver trovato il sistema di rivolgersi a suo padre.

«Silwyth,» disse scuotendo i riccioli umidi e asciugandosi vigorosamente, «voglio chiederti una cosa.»

«Sì, altezza. Come posso servirvi?»

L'elfo stava preparando per il principe vestiti adatti a un'udienza con il re, anche se Dagnarus non aveva fatto menzione del suo piano. Silwyth lo sapeva. Silwyth sapeva sempre tutto. Dagnarus aveva da tempo rinunciato a capire *come*.

«Mia madre ha una nuova dama di compagnia. Un'elfa.»

«Si tratta di dama Mabreton, altezza.»

«Sì, il nome è quello. Parlami di lei, Silwyth.» Normalmente ci sarebbe stata una schiera di gentiluomini ad aiutare il principe a vestirsi, ma Dagnarus, che aveva interrotto il suo divertimento mattutino alla notizia della morte del nobile Donnengal, era solo con il suo ciambellano.

«È la moglie del nobile Mabreton, un Guardiano della Foresta Orientale e Signore del Dominio. Il nobile Mabreton appartiene al clan Wyval, leale al Divino, ma non oltre misura, se vostra altezza mi comprende: lo Scudo del Divino lo ha creato Signore del Dominio, e lui gli è debitamente grato.

«Dama Mabreton è un membro riluttante della corte. Non desiderava venirci, e si dice che abbia rifiutato risolutamente di accompagnare il suo signore la prima volta che lui ha menzionato l'argomento. Poi si è convinta che il suo signore avrebbe perso la faccia se lei fosse rimasta indietro, disubbidendo non solo ai suoi ordini ma anche a quelli dello Scudo. Si dice che il nobile Mabreton l'abbia minacciata di divorzio, il che avrebbe porta-

to la più completa disgrazia e rovina su di lei e sulla sua famiglia. Io trovo difficile credere a questa voce, tuttavia, perché è ovvio per tutti che il nobile Mabreton adora la sua bellissima moglie. Credo che sia stata la famiglia di lei a convincerla a venire, poiché è una casata impoverita che dipende dalla sua influenza. Quale che sia la ragione, lei è qui a corte. Non solo, ma è una dama di compagnia. Non intendo essere irrispettoso verso la regina vostra madre quando dico che dama Mabreton è molto infelice in quella posizione.»

«Davvero. Interessante.» Dagnarus sorrise, compiaciuto. «Dimmi, Silwyth. Perché il nome Mabreton mi è così familiare? Dove l'ho già sentito?»

«Voi state pensando al nobile Mabreton che era ambasciatore quando vostra altezza era ragazzo. Era il tempo dell'Offerta della Pietra Sovrana...»

Il ricordo tornò alla mente di Dagnarus, il ricordo di Silwyth che affondava il coltello nella schiena di un signore elfico.

«Per gli dèi!» Dagnarus osservò attentamente Silwyth, il cui viso era calmo e composto come sempre. «Mi ricordo quell'uomo! In che parentela è con questo nobile Mabreton?»

«Erano fratelli, mio signore. Dama Mabreton era la moglie del primo fratello. Secondo il nostro costume, un elfo non sposato ha la possibilità di prendere in moglie la vedova del fratello defunto, se la famiglia di lei decide che un tale matrimonio è di vantaggio alla signora. In questo caso, la famiglia di lei desiderava disperatamente rimanere in contatto con la fortuna dei Mabreton, e così si sono messi subito d'accordo.»

«Capisco. Perché non l'ho mai vista a corte quando ero bambino? Non che le avrei prestato molta attenzione, suppongo» disse Dagnarus, sorridendo mentre si allacciava in vita una cintura ingioiellata. «Pensavo più al mio cane che alle donne. E tuttavia, anche un ragazzino avrebbe dovuto notare una creatura così bella.»

«Sono sicuro che vostra altezza l'avrebbe notata» disse Silwyth, e c'era una nota di malinconia nella sua voce. «Le nostre donne sono celebrate per la loro bellezza, ma la sua va al di là di ogni paragone. Tuttavia, all'epoca lei non si recava a corte. Viveva in una casa che il primo nobile Mabreton aveva costruito per lei sulle rive del fiume Rombartiglio. Quando fu raggiunta dalla notizia della tragica e inattesa morte di suo marito, ritornò alla sua famiglia sotto la protezione dello Scudo.»

Il viso di Dagnarus si rabbuiò. «La protezione dello Scudo vale ancora?»

Silwyth esitò, poi disse: «No, mio signore. Le relazioni fra la famiglia

della signora e quella della moglie dello Scudo, già fragili, di recente si sono ulteriormente deteriorate. Lo Scudo non potrebbe proteggerla. Ecco un altro motivo per cui lei ha trovato opportuno recarsi a Vinnengael.»

«Eccellente. Silwyth, hai fatto splendere il sole su tutta la mia giornata. Avrai sentito le notizie, immagino.» Dagnarus infilò un mantello riccamente ricamato e bordato di pelo sopra alla tunica corta.

«La dipartita del nobile Donnengal? Sì, altezza. Vi offro le mie condoglianze. Lo conoscevate bene, credo.»

«Sinceramente, non mi importava di lui, nel bene e nel male. Quello che è importante è che ciò lascia un posto vuoto fra i Signori del Dominio umani.»

«Sì, altezza, ne sono al corrente.»

Dagnarus si girò, le mani sui fianchi, guardò attentamente Silwyth. «Lo sai che lo voglio. Lo sai che lo devo avere, se mai vorrò essere re. Quali sono le mie possibilità? Che cosa hai saputo?»

«Vostra altezza potrebbe essere candidato» disse Silwyth, anche se dubbiosamente. «Ma il Concilio dei Signori del Dominio non approverebbe.»

«Non è necessario che il voto sia unanime.»

«Vero, mio signore, ma vostro fratello Helmos è a capo del Concilio, e difficilmente gli altri umani gli si opporrebbero, anche se si dice che alcuni siano ben disposti verso di voi.»

«Dannato Helmos!» disse con veemenza il principe. «Che il Vuoto lo colga!»

«Attento, altezza. Potrebbe spargersi la voce che voi covate sentimenti pericolosi.»

«Non c'è in giro nessuno tranne noi» disse con impazienza Dagnarus, ma abbassò la voce. «Che cosa mi consigli?»

«Dovete vincere il re alla vostra causa, mio signore. Gli altri Signori del Dominio potrebbero respingere l'obiezione di Helmos, se sapessero di agire secondo i desideri di sua maestà.»

«Esattamente quello che stavo pensando» disse Dagnarus. «E ora, vorrei far avere un piccolo dono a dama Mabreton. Tu te ne intendi. Che cosa potrebbe essere, e come va presentato? Gioielli? Le donne elfiche amano i gioielli?»

Di nuovo, Silwyth esitò, e questa volta l'esitazione fu così pronunciata che Dagnarus se ne accorse.

«Che ti succede, Silwyth? Sembra che tu abbia bevuto dell'aceto. Sei innamorato di questa donna?»

«No, mio signore. Niente affatto» disse Silwyth freddamente. «Gli elfi non si innamorano, o se lo fanno, lo fanno a loro rischio e pericolo. Il mio matrimonio è già stato combinato, e quando la giovane donna raggiungerà la maggiore età, fra cinquant'anni, ci sposeremo. Ma dama Mabreton è molto bella e l'unica volta che ci siamo incontrati è stata estremamente civile con me. Non vorrei vederla soffrire.»

«Non ho intenzione di farla soffrire, Silwyth» disse Dagnarus seriamente. Mise la mano sulla spalla del ciambellano. «Ha rifiutato perfino di guardarmi quando l'ho vista con mia madre. Voglio solo strapparle un sorriso. Questo è tutto. Se odia così tanto gli umani, forse io potrei farle cambiare idea. Rendere un servizio alle nostre due nazioni.»

«Forse, altezza.» Malgrado il tono persuasivo del principe, Silwyth non appariva convinto.

«Coraggio, Silwyth» disse Dagnarus. «Mi conosci. Lo sai che il mio cuore è corazzato contro le astuzie femminili. E da quello che dici di questa signora, difficilmente il *suo* cuore può essere toccato da un semplice uomo. È infelice, e chi può biasimarla? Costretta a passare il suo tempo in compagnia di mia madre! Che male c'è nel renderle la vita un poco più piacevole?»

«Nessun male, mio signore.» Se Silwyth sospirò, lo fece dentro di sé, in modo che il principe non potesse sentire. Silwyth sapeva verso chi andava la sua lealtà. Non aveva intenzione di mettere in pericolo la sua posizione per una donna il cui delizioso fiore cresceva nel giardino della sua mente. Come aveva detto a Dagnarus, lo Scudo non avrebbe mai steso la mano per proteggere dama Mabreton. Silwyth colse il fiore che le aveva dedicato, e, pur con un sospiro, lo consegnò al principe.

«Le donne elfiche considerano vistosi e ostentati la maggior parte dei gioielli. Tuttavia alcuni sono accettabili, ovvero il diamante, per la sua purezza, il topazio blu e lo zaffiro, che sono favoriti dagli dèi dell'aria. Tuttavia, se vostra altezza non bada a spese...»

«Non ci bado» disse Dagnarus. «Ultimamente sono stato fortunato ai dadi.»

«E allora suggerisco una piccola spilla fatta della rara turchese, nota per i suoi poteri magici che proteggono dal male chi la indossa. Un tale dono esprimerà la vostra ammirazione e anche la vostra premura. Sarà un dono che lei potrà portare apertamente, con onore. Un dono che suo marito non potrà criticare, né impedirle di accettarlo.»

«Eccellente. Dove lo trovo?»

«La turchese si trova solo fra i Pecwae, altezza. Sono gli unici che ne conoscono l'origine. I loro gioielli sono foggiati con raffinatezza, adatti alle donne elfiche, e molto apprezzati dal nostro popolo. Se vostra altezza lo desidera, mi impegno a recarmi al mercato e acquistarlo personalmente.»

«Sì, fallo, Silwyth. Portami il gingillo, e io glielo regalerò.»

«Molto bene, altezza.»

«E già che ci sei, passa dal Tempio e lascia un messaggio per Macchia. Voglio parlargli. Anzi,» aggiunse il principe, colpito da un'idea improvvisa, «desidero che prenda parte al banchetto. Gli farò avere un invito: mio padre è affezionato a lui e proprio l'altro giorno ha espresso il desiderio di rivederlo. Il banchetto potrebbe andare per le lunghe, quindi preparagli la sua vecchia stanza. Potrà ben liberarsi dalle grinfie di quelle vecchie galline chioccianti dei maghi per passare una sera lontano dalla sua celletta umida, immagino.»

«Se vostra altezza manderà una richiesta scritta per la presenza di mastro Garetti a una funzione di stato, il Maestro degli Studenti sarà vincolato ad acconsentire. Altrimenti credo che sarebbe difficile ottenerlo. I novizi devono dedicarsi severamente ai loro studi, senza distrazioni esterne.»

«Una richiesta scritta? Be', suppongo che non se ne possa fare a meno.» Dagnarus si sfilò spazientito un grosso anello con sigillo che portava al pollice della mano destra. «Tieni. Scrivi la lettera, firmala per me, e sigillala. Spiega a Macchia di incontrarmi qui all'ora dell'accensione delle candele. Fa' in modo che abbia qualcosa di decente da mettersi, d'accordo? Sembra una tartaruga, con quella testa rapata che spunta dal collettone e gli abiti informi.»

«Sì, altezza.» Silwyth prese l'anello.

Si occupava da anni della corrispondenza del principe, dato che l'ultima pagina macchiata d'inchiostro e sgrammaticata era stata estorta a Dagnarus dal precettore Evaristo. E questi era stato sollevato dai suoi doveri quando il principe aveva dodici anni e Gareth, il suo unico vero pupillo, era entrato nel Tempio dei Maghi per studiare la magia. Tamaros aveva licenziato il precettore, essendo giunto con riluttanza ad accettare il fatto che il suo figlio minore non era e non sarebbe mai stato uno studioso, sebbene il padre continuasse a sperare che, una volta sbolliti gli ardori, Dagnarus sarebbe giunto infine ad apprezzare le gioie dello studio. Una vana speranza, per non dire altro.

«Vado a parlare con mio padre» disse Dagnarus, dandosi un'ultima occhiata critica nello specchio. «Augurami buona fortuna, Silwyth.»

«Così sia, mio signore» disse Silwyth. «Ne avrete bisogno» aggiunse, ma parlò in elfico, una lingua che il principe non si era mai preoccupato di imparare.

2

Il desiderio del cuore

«Onorato padre, i miei rispetti» disse Dagnarus, entrando nello studio del re con un frullo del mantello che fece volar via le carte come se si fosse levato il vento.

Mentre lui attraversava la stanza, il mantello si impigliò nei dorsi dei libri e inclinò le pile, e i passi pesanti ruppero il silenzio contemplativo; il suo crudo spirito animale sembrava rivaleggiare con il fuoco per vedere chi dei due bruciasse più veloce e luminoso. Dagnarus infranse la pace dello studio del re come un colpo di balestra scagliato dalla finestra. Re Tamaros alzò lo sguardo dal suo lavoro con un sorriso di benvenuto indulgente, anche se un poco trepidante. Sebbene la vista del suo bel figlio lo riscaldasse come vino speziato, Tamaros non poteva mai essere certo di come quel vino sarebbe stato digerito. Alla sua età, quasi novant'anni, il re era giunto ad apprezzare l'affidabilità e la stabilità. Neppure gli ammiratori di Dagnarus, e ne aveva molti, avrebbero usato quelle due parole in relazione al principe.

«Benvenuto, figlio mio» disse Tamaros, mettendo da parte il suo lavoro.

La stanza si affacciava sul mondo da ciascuno dei punti cardinali, e il panorama era spettacolare: abbracciava le montagne, le pianure, la grande città, le magnifiche cascate con i loro nastri d'arcobaleno, e soprattutto la cupola blu del cielo e il sole splendente. Da una vita intera il re entrava in quella stanza ogni giorno, ma si era sempre fermato in ammirazione reverente, umile e consapevole della grazia degli dèi. Dagnarus non dedicò al mondo neanche un'occhiata.

«Come fai a leggere qui dentro, padre? La luce del sole è così forte. Sono mezzo accecato.» Il principe si appollaiò sull'orlo dello scrittoio, dissestando i libri e stropicciando le carte. Compose il proprio viso, facendosi serio, e temperò la voce. «Padre, ho tristi notizie, temo. Mi chiedo se le avete sentite.»

«Non ho sentito nulla» disse Tamaros, preoccupato. Mise il segno nel libro e lo chiuse. «Che è successo, figliolo?»

«Il nobile Donnengal è morto» disse Dagnarus in tono addolorato, rispettoso. «Ho pensato che avresti voluto esserne informato, per poter offrire le tue condoglianze alla famiglia. Sono venuto qui appena l'ho saputo.»

«Notizie tristi davvero» disse Tamaros, sinceramente addolorato. «Com'è successo?»

«Era fuori a caccia - uno sport in cui trovava grande gioia, come sapete - e improvvisamente si è afferrato il petto, ha gettato un forte grido, ed è caduto da cavallo. Il suo scudiero e lo staffiere hanno fatto tutto il possibile - gli hanno slacciato il giustacuore e gli hanno allentato la cintura, ma non c'è stato niente da fare. Il cuore era scoppiato, così dicono.»

«Un uomo sano e vigoroso» disse Tamaros. «Un uomo nel fiore degli anni.»

«Avanti, padre» disse Dagnarus, ironico. «Il nobile Donnengal aveva sessant'anni come minimo.»

«Davvero?» Tamaros alzò lo sguardo tristemente. «Suppongo che tu abbia ragione.» Sospirò, scosse la testa. «Se non sembrasse mancanza di fede nel giudizio degli dèi, direi che ho vissuto troppo. Troppo. Gli amici della mia gioventù sono morti, e ora io accendo le pire funebri dei loro figli.»

Stringendosi le mani, abbassò la testa e sussurrò una preghiera silenziosa per la dipartita di un amatissimo e rispettatissimo amico. Dagnarus, pur arso dall'impazienza, ebbe abbastanza buon senso per tenere la lingua a freno, lasciando a suo padre il tempo per il compianto. Alla fine, irrequieto, ruppe il silenzio.

«Mi chiedo se ti rendi conto, padre, che la dipartita del nobile Donnengal lascia un posto vuoto fra le file dei Signori del Dominio.»

Tamaros alzò lo sguardo, le sue preghiere interrotte. «Invero è così» disse, con una traccia di rimprovero. «A *tempo debito*, discuteremo su come riempirlo.»

«Padre,» disse Dagnarus in tono persuasivo «è solo giusto e opportuno che tu nomini me per colmare la mancanza.»

«Figlio mio,» disse Tamaros, guardando Dagnarus con affetto e simpatia, «tu non lo vuoi.»

«Al contrario, padre,» disse Dagnarus irritato «lo voglio con tutto il cuore. Sono maggiorenne. Quel posto è mio per diritto di nascita.»

«Nascita, titolo, carica, fortuna - nulla di ciò gioca una parte nella scelta di un Signore del Dominio. Sono gli dèi a chiamare una persona, e il suo stesso cuore lo chiama dal di dentro. Tu ora lo vuoi perché non capisci che cosa comporti diventare un Signore del Dominio - una vita dedicata alla ri-

cerca della pace, per cominciare. E tu, figlio mio, sei un guerriero nato.»

«Una vocazione che tu disprezzi!» disse Dagnarus, il viso rabbuiato di collera.

«Non è così, figlio» disse seccamente Tamaros. Poteva essere sopravvissuto a due generazioni, ma non era né fragile né debole di mente. «Vinnengael è forte perché il suo esercito è forte. I nostri vicini ci rispettano. Sanno che non cercheremo di espandere pazzamente i nostri territori a spese loro. Ma sanno anche che difenderemo i nostri confini contro qualsiasi incursione, come sai bene anche tu, avendo combattuto recentemente nelle guerre contro i predoni elfici.»

«Ti chiedo perdono, padre» disse Dagnarus, vedendo che aveva fatto un errore e che l'accesso d'ira non avrebbe aiutato la sua causa. «Ho parlato affrettatamente, senza pensare.»

Incapace di rimanere seduto più a lungo, il principe si alzò dallo scrittoio di Tamaros e prese a passeggiare per la stanza, cupo, le braccia strette sul petto, la testa china.

«Hai fatto di Helmos un Signore del Dominio» disse, fermandosi a guardare suo padre con occhi splendenti come fiamma verde. «Sono tuo figlio quanto lui. Ho altrettanto diritto a quell'onore.» Si chinò in avanti, tutto blandizie. «Che cosa si dirà, padre, se per qualche terribile disgrazia mio fratello muore senza eredi e io ascendo al trono? Il popolo non avrà stima di me, perché non sono un Signore del Dominio come mio fratello prima di me. 'Non è degno'. Ecco cosa diranno. Ecco cosa *hanno* detto» aggiunse con intenzione.

«Chi?» chiese Tamaros, a sua volta infuriato. «Chi ha detto queste cose?»

Dagnarus abbassò lo sguardo; le folte ciglia smorzarono il fuoco dei suoi occhi. «Non farò nomi, padre. Non voglio che perdano il tuo favore solo perché capita che abbiano detto la verità. Né tu né i maghi mi considerate degno.»

«Certamente tu ne sei degno» disse Tamaros a disagio, costretto a mettersi sulla difensiva. «Il tuo valore e il tuo coraggio sono indiscussi. Le tue imprese in battaglia sono celebrate per tutto il regno. Non si tratta di essere degni qui, figliolo. Si tratta di essere adatti. Per natura e temperamento, non sei adatto a essere un Signore del Dominio, Dagnarus. Potresti essere un buon regnante, che tu sia o no un Signore del Dominio. Per ora, accontentati di essere un eccellente soldato...»

«E perché, padre, un eccellente soldato non può essere un Signore del

Dominio?» ribatté Dagnarus, il volto arrossato dalla verità della sua causa, tutto il suo aspetto infiammato di entusiasmo. In quel momento, era regale e nobile e serio, e impressionò profondamente suo padre. «Tu stesso hai detto che per assicurare la pace dobbiamo essere pronti alla guerra. I Reverendi Maghi scendono in campo al nostro fianco, con una preghiera sulle labbra, e fra le mani una spada insieme al libro di magia. Gli dèi non voltano loro le spalle, ma li sostengono e benedicono la loro causa. Non c'è mai stato un Signore della Battaglia fra i Signori del Dominio umani, è vero, ma questo non significa che non debba esserci. Tutti i Signori del Dominio elfici sono guerrieri.»

Ipnotizzato, affascinato, Tamaros prese seriamente in considerazione le parole trascinanti di suo figlio.

Dagnarus, vedendo un'apertura, insisté. «Almeno candidami, padre. Gli altri Signori del Dominio dovranno votare per me, e, se decidono di non riconoscermi, mi inchinerò al loro volere e al volere degli dèi. Ma tu, almeno, dovresti sostenermi apertamente. Se mi rifiuti il tuo aiuto, il popolo dirà che non ho la tua fiducia e il tuo rispetto.»

Tamaros cominciò a pensare, a disagio, che Dagnarus non aveva torto. Helmos aveva più di trent'anni, ed era in ottima salute, forte di mente e di corpo, raramente ammalato. Ma le vie degli dèi sono misteriose e stravaganti. Gli incidenti succedono; un incidente aveva tolto la vita alla madre di Helmos. E fino a quel momento Helmos e sua moglie Anna non avevano prodotto un erede, sebbene lo volessero e pregassero per averlo. Erano passati dieci anni dal loro matrimonio, e ancora erano infecondi. C'erano ottime possibilità che Dagnarus accedesse al trono, e, se si fosse saputo in tutta la corte che gli era stato rifiutato l'onore di diventare Signore del Dominio, il popolo avrebbe dubitato di lui, e forse si sarebbe cercato un altro re.

La guerra civile - la peggior paura di ogni governante. Il nonno di Tamaros lo aveva allevato raccontandogli la storia del sanguinoso conflitto che aveva quasi causato la caduta di Vinnengael. Gli aveva spiegato come gli elfi, gli orchi e i nani avessero approfittato delle battaglie fra gli umani per irrompere attraverso il confine e divorare grandi tratti di terra, riconquistati sì, ma solo attraverso altro sangue e fatica. Tamaros doveva fare il possibile per assicurare che il suo regno rimanesse intatto, pacifico, stabile.

Dagnarus è diverso da suo fratello, si disse Tamaros, diverso dagli altri Signori del Dominio, è vero, ma se fossimo tutti uguali, il mondo ristagnerebbe. Alcuni devono curare il gregge, altri devono macellare gli animali.

«C'è un rischio, Dagnarus» disse, intimamente felice e meravigliato della bellezza di suo figlio, della sua salute robusta, della sua evidente e appassionata gioia di vivere. «Diventare un Signore del Dominio è pericoloso.»

«Io sono un soldato, padre» disse Dagnarus. «Il rischio è parte della mia vocazione.» Era compunto e umile, più straordinariamente bello che mai. «Avanzerai la mia candidatura, padre?»

Tamaros sospirò. Il cuore lo metteva in guardia, ma lui non poteva rifiutare. «Lo farò, figlio mio.»

«Grazie di darmi questa possibilità, padre!» Dagnarus era più splendido del sole, in quel momento, e quasi accecò suo padre - o lo accecò del tutto. «Ti renderò orgoglioso di me. E ora, non interromperò ulteriormente il tuo lavoro. Con il tuo grazioso permesso, mi congedo.»

Tamaros annuì. Dagnarus se ne andò, e il re sentì la voce del figlio levarsi in una melodiosa canzone da ballo mentre si allontanava per il corridoio. Tamaros non ritornò al suo lavoro, ma fissò senza vederlo il volume su cui era stato concentrato.

Il re era ancora seduto con lo sguardo sul libro, quando entrò l'altro suo figlio, il maggiore, Helmos.

Silenzioso, senza farsi notare, Helmos camminò fino a trovarsi al fianco del padre. Attese in silenzio che Tamaros si accorgesse della sua presenza.

«Vedo che hai ricevuto le notizie, padre» disse con riguardosa gravità. «Mi dispiace di non essere stato io a portartele. Vedo che la morte del nobile Donnengal ti ha toccato profondamente.»

«È venuto Dagnarus a dirmelo» disse Tamaros, tendendo la mano per premere quella del suo adorato figlio.

«Dagnarus!» Helmos aggrottò la fronte.

«Ha detto che immaginava il mio dolore, e che dovevo saperlo per mandare le mie condoglianze alla moglie e ai figli.»

«Mio fratello ha improvvisamente il cuore molto tenero» disse Helmos, gettando un'occhiata turbata a suo padre.

Tamaros sorrise mesto. «Non sono un vecchio pazzo traballante. Non ancora. So perché me l'ha detto. Lui vuole» - Tamaros fissò intensamente suo figlio - «occupare il posto lasciato dalla morte del nobile Donnengal. Dagnarus vuole diventare un Signore del Dominio.»

«Impossibile» disse seccamente Helmos.

«Non ne sono così sicuro» disse Tamaros pensieroso.

«Padre! Non puoi parlare sul serio...! Ti chiedo perdono, padre. Non intendevo mancarti di rispetto, ma Dagnarus è completamente inadatto...»

«Quella parola» lo interruppe Tamaros. «Inadatto. Ciò significa che non soddisfa i requisiti per essere un Signore del Dominio. Ma mi chiedo - chi siamo noi per porre quei requisiti? Non sono gli dèi a scegliere? Forse gli dèi hanno scelto lui.»

«Come, padre?» chiese Helmos.

«Mettendo questo desiderio nel suo cuore» replicò Tamaros.

«Allora mio fratello è pieno di desideri dati dagli dèi» replicò Helmos amaramente. Gli dèi negavano a lui e alla sua adorata moglie i figli che avrebbero disperatamente voluto, mentre Dagnarus metteva al mondo bastardi con la facilità indifferente di un gatto a spasso per i vicoli. «E lui li soddisfa tutti.»

«Che stai dicendo?» chiese con forza Tamaros, irritato.

Helmos sospirò profondamente, e sedette di fronte a suo padre. «Sto dicendo ciò che non avrei voluto dire, ciò che speravo di non doverti mai dire, padre. Mio fratello non deve diventare un Signore del Dominio. Quando dico che è inadatto, ho i miei motivi. È un perdigiorno gaudente. Trascorre le sue notti bevendo e facendo baldoria con uomini e donne di scarsa reputazione. E le conseguenze partorite da quelle disgraziate potrebbero popolare una città!»

«Voci incontrollate» disse Tamaros, guardandolo torvo. «Pettegolezzi degli invidiosi. Forse Dagnarus gioca d'azzardo e beve un po' troppo vino ogni tanto, ma anche a me piacevano i dadi quando ero giovane.»

Helmos scosse la testa. «È praticamente analfabeta, padre. Sa a malapena scrivere il suo nome.»

«Partecipa alle udienze» replicò Tamaros. «Tutte le volte che gli ho chiesto di intervenire, il suo giudizio è stato saggio e giusto. La sua reputazione di soldato e comandante è impeccabile.»

«È intelligente, è vero» ammise Helmos. «Ha un acume naturale, un sano buon senso. Non lo nego. Neppure nego che sia coraggioso, un buon capo. Quindi lasciamo che rimanga tale, padre. Lasciamo che mio fratello si accontenti di guidare i nostri eserciti. Padre, tu non devi - ripeto - non devi concedergli il potere magico di un Signore del Dominio. Non credo che lo vorrebbe, in ogni modo. Il dovere sacro a cui un Signore del Dominio presta giuramento è di preservare la pace.»

«Vero» disse Tamaros. «Era questo lo scopo originario. O almeno così pensavo. Forse... forse mi sbagliavo.»

Alzandosi in piedi, Tamaros andò verso il lato orientale della stanza, guardò fuori, verso le montagne. Era tardo pomeriggio. Il sole stava tramontando. I raggi di rosso dorato fecero risplendere il viso di Tamaros, lo illuminarono, come se fosse stato intinto nell'oro, un'immagine scolpita di saggezza e dovere, un re il cui lascito sarebbe durato per secoli, un re simile agli dèi, di proporzioni mitiche.

Io sarò un buon re, si disse Helmos, non un grande re. Lui lo sa. E sebbene mi ami, io sono per lui una delusione. Ebbene, io sono ciò che sono. Gli dèi mi hanno creato così. Non posso cambiare.

Tamaros, le mani strette dietro la schiena, si girò ad affrontare suo figlio.

«Speravo che dando a ciascuna delle razze la Pietra Sovrana ci saremmo uniti, avremmo imparato a vivere insieme in pace. Le mie speranze si sono rivelate infruttuose. Gli elfi continuano a sgretolare i nostri confini, i nani si sono impadroniti di diverse colonie umane e ora le dominano, affermando che furono costruite sulle loro terre.»

«I nani credono che tutta Vinnengael sia costruita sulle loro terre» osservò Helmos, asciutto.

«Vero, vero, ma io speravo che il loro atteggiamento sarebbe cambiato. Invece pare che la Pietra Sovrana abbia reso le altre razze più forti e abbia fatto apparire noi più deboli. Pensano che siccome ora hanno la Pietra Sovrana possono attaccarci impunemente. Forse abbiamo bisogno di un Signore della Battaglia, un Signore del Dominio il cui giuramento non sia solo di preservare la pace, ma di farlo con la spada, se ciò si rende necessario.»

«E se creiamo un Signore della Battaglia, che cosa impedirà agli elfi e ai nani e agli orchi di fare altrettanto?» obiettò Helmos con insolita veemenza, alzandosi per affrontare suo padre. «No, padre. Non essere deluso della Pietra Sovrana. Abbi fede in essa e negli dèi. Ti aspetti troppo e troppo in fretta, tutto qui. Il tuo sogno di pace sarà realizzato, ma ci vuole tempo. Stiamo lavorando con gli altri Signori del Dominio per comprenderci, per rispettare le reciproche convinzioni. Solo allora, quando ci fideremo gli uni degli altri, potremo lavorare per cambiare quelle convinzioni che ostacolano la via della vera pace.»

«Ciò che dici è saggio, figlio mio, ma non sei ancora re. Sono io il re, e io devo fare ciò che è meglio per il nostro popolo, sia a breve scadenza che per il futuro.»

Il sole scomparve sotto l'orizzonte, le ombre si insinuarono nella stanza. L'immagine scolpita era adesso quella di un vecchio, piegato dalle molte

preoccupazioni, curvo e consumato.

«Dimmi che non lo hai già promesso a Dagnarus, padre» disse piano Helmos.

Tamaros non rispose, ma girò la schiena e guardò fuori dalla finestra.

Helmos rimase in silenzio per attimi interminabili. Le ombre nella stanza si allungarono. Un domestico entrò per accendere le candele. Helmos fece un cenno con la mano, e il domestico si allontanò in silenzio.

«Non ho mai contrastato i tuoi desideri in tutta la mia vita, padre» disse infine Helmos. «Ma questa volta non ti appoggerò. Mi oppongo alla candidatura di mio fratello, e farò il possibile per impedirla.»

Tamaros continuava a tacere, continuava a guardare fuori.

«Dagnarus non avrà motivo di biasimarti, padre» aggiunse Helmos. «Me ne assumerò io la responsabilità. Tu dichiarerai pubblicamente che lo sostieni. Lui non ti amerà meno per questo.»

«Farai ciò che credi giusto, come io ti ho insegnato» disse Tamaros, ma la sua voce era fredda. «Mi addolora, tuttavia, vedere i miei figli in conflitto fra loro.»

Helmos rimase in silenzio, dibattendo con se stesso. Voleva far piacere a suo padre, ma non poteva andare contro il proprio cuore. Sapeva come avrebbe potuto porre fine alla questione, sapeva che cosa dire per screditare completamente suo fratello, per colpire e distruggere per sempre Dagnarus agli occhi di suo padre. Ma quelle parole erano così nere, così brutte, così atroci che Helmos non poteva costringersi a pronunciarle ad alta voce. Temeva davvero che avrebbero ucciso suo padre dal dolore. E poi, Helmos non aveva prove. La sua fonte non era degna di fede, una donna che gli aveva riferito parole mormorate nel sonno a proposito della magia del Vuoto, una donna venuta da Helmos a cercare di vendere il proprio silenzio. Suo padre avrebbe rifiutato di credere a una tale folle storia, e Helmos non avrebbe potuto dargli torto.

Doveva sostenere da solo quel fardello.

«Mi dispiace, padre» disse, e lasciò la stanza.

Tamaros rimase a lungo nell'oscurità, perché il domestico che doveva accendere le candele aveva sentito la disputa tra re e principe ereditario, ed era troppo sgomento, intimidito e spaventato per entrare.

3

La vittima designata non è più un bambino

Gareth si sentiva la stanchezza fin nelle ossa.

Aveva trascorso l'intera giornata, dal mattino prestissimo fino a ben oltre il crepuscolo, dedicandosi ai suoi studi, quelli ufficiali. Aveva trascorso metà della notte dedicandosi a quelli proibiti, i suoi studi segreti. Non aveva avuto intenzione di far tanto tardi, ma stava approfondendo una scoperta che lo atterriva e lo affascinava, e non aveva abbandonato la ricerca della conoscenza fino a quando i suoi occhi non si erano arresi per primi, chiudendosi contro la sua volontà.

La campana del mattino lo aveva sorpreso sul libro, con le spalle irrigidite e un doloroso torcicollo. In classe era stato lento e istupidito, attirandosi le ire del maestro. Bramava il letto e sperava di andare presto a dormire, così era rimasto costernato nel ricevere l'ordine del principe di partecipare a un banchetto e passare la notte a palazzo.

Gareth pensò bramosamente di rifiutare, di darsi malato, ma il Maestro degli Studenti - che gli aveva dato il permesso di partecipare al banchetto e che ora guardava il giovane con invidia palese - avrebbe trovato estremamente strano un tale rifiuto, e avrebbe potuto fare domande. A quel punto, naturalmente, Gareth avrebbe dovuto risponderne a Dagnarus, che si sarebbe infuriato. Il principe era sempre iracondo quando il suo volere veniva intralciato.

Gareth indossò i vestiti da cortigiano che Silwyth aveva deliberatamente lasciato per lui nella sua cella: la dalmatica, la tunica lunga dalle ampie maniche nota come pellanda, che allora andava molto di moda, la calzamaglia di lana, il mantello e la cintura ingioiellata e le scarpette di cuoio. Mentre si vestiva, pensò quanto scomodi e limitanti fossero tali abiti, dopo essersi abituato alla libertà della divisa degli ecclesiastici, che per i novizi consisteva in scarpe, calze e una semplice tunica marrone indossata sulla biancheria.

Gareth non aveva uno specchio - si supponeva che i maghi fossero al di sopra di certe debolezze come la vanità personale - e quindi non fu costretto a vedersi con il cappello che Silwyth gli aveva fornito per coprire la sua testa rasata. La grossa voglia violacea che aveva deturpato il suo viso di bambino non era svanita (come Gareth aveva segretamente sperato). Già non era un bel ragazzo in partenza. Il cappello lo faceva apparire ridicolo. Ma non c'era nulla da fare. Era un ordine di sua altezza, e a sua altezza bisognava sempre obbedire.

Gareth lasciò il Tempio senza dire niente a nessuno, anche se incrociò

molti novizi impegnati in varie commissioni prima dell'ora del sobrio pranzo. Aveva pochi amici fra i novizi. Reticente e diffidente per natura, complessato per la voglia sul viso, Gareth tendeva a essere silenzioso e introverso a scuola. La sua riservatezza spingeva gli altri studenti a chiamarlo orgoglioso, troppo superiore per abbassarsi a fare amicizia con chiunque fosse meno che un principe. La verità era che li lasciava stare per il loro bene. I suoi studi clandestini nell'antica e proibita materia della magia del Vuoto lo separavano dagli altri studenti - gli innocenti. Lui temeva di affezionarsi troppo a qualcuno, temeva che, se fosse stato scoperto, chiunque gli fosse stato vicino avrebbe potuto condividere il suo destino.

Questo non valeva per il principe, ma d'altra parte tutto quello che Gareth faceva, o era, o poteva essere, era dedicato a Dagnarus.

La camminata spedita verso il palazzo aiutò l'ex vittima designata a svegliarsi. Le guardie lo accolsero con cenni amichevoli e rapidi scatti del capo che lo invitavano a entrare; la maggior parte lo aveva conosciuto da bambino. Gareth allontanò il paggio che doveva mostrargli la via attraverso il castello - la conosceva meglio di chiunque. Si fermò davanti a uno specchio per guardarsi: come aveva sospettato, il cappello lo faceva sembrare un imbecille.

La sala dei banchetti era torrida e rumorosa, irradiante luce e calore grazie a un fuoco ruggente e a una miriade di pietre di luce e candele. Gareth porse i necessari omaggi ai suoi genitori - suo padre, rosso in faccia e sgarbato, si era già fatto qualche bicchiere; sua madre era immersa negli ultimi pettegolezzi e lo degnò a mala pena di uno sguardo. Il cibo non era ancora stato servito; qua e là c'erano capannelli di ospiti che chiacchieravano e bevevano vino speziato. Alcuni giovani improvvisavano in un angolo le figure di un ballo, accompagnati da un flautista e da un liuto. Gareth si aprì la strada fra la gente. Riusciva sempre a localizzare Dagnarus nella folla. Doveva solo trovare il capannello più nutrito di cortigiani adulanti, e al centro ci sarebbe stato certamente sua altezza.

Gareth si fermò ai margini del gruppo, che rideva rumorosamente a una delle storie di Dagnarus. Colse lo sguardo del principe fra le teste, e alzò la mano per fargli sapere che era arrivato. Si aspettava che Dagnarus rispondesse con non più di un sopracciglio lievemente alzato, e fu sbalordito quando il principe - concludendo la storia in modo piuttosto brusco - avanzò attraverso la folla, che si aprì come un branco di pesci davanti allo squalo, e afferrò il suo amico.

«Macchia! È più di un'ora che ti aspetto. Perché sei così dannatamente in

ritardo? Va bene, non importa.» Dagnarus continuò a parlare, senza dare a Gareth la possibilità di aprir bocca. «Vieni con me. Ho una missione della massima delicatezza e importanza. E poi, voglio che tu la veda.»

Il principe gli pestò i piedi, per scrutare sopra alle teste della folla. Trovando quello che cercava, afferrò la manica rigonfia della pellanda di Gareth e lo trascinò via.

«Largo! Largo!» esclamò Dagnarus, offrendo una credibile imitazione di un banditore cittadino, fra il divertimento di tutti. Si aprì la strada, trascinandosi dietro Gareth. Impossibilitato a vedere dove andava, Gareth rimbalzava a destra e a sinistra contro gli invitati, calpestava piedi, urtava gli alti cappelli delle dame. Emergendo accaldato, confuso e scompigliato, Gareth rimase sgomento nel trovarsi in presenza del re, del principe ereditario, della principessa e di una coppia elfica sconosciuta, e tutti lo guardavano divertiti. Tutti tranne la donna elfica, il cui sguardo languido prese nota di lui e lo accantonò, sorvolandolo per rivolgersi al muro di pietra.

Gareth era abituato alle usanze degli elfi, avendole studiate sia nei libri che tramite Silwyth, il ciambellano elfico. Sapeva in quale bassa considerazione la maggior parte degli elfi tengano gli umani, e avrebbe dimenticato l'insulto, ignorando la donna per pura cortesia, se non fosse stato per due fatti. Prima di tutto, era la donna più straordinariamente bella che Gareth avesse mai visto; secondo, il modo in cui fissava il muro di pietra. Il suo sguardo non diceva, come Gareth si sarebbe aspettato: «Trovo questa fredda pietra più interessante di coloro che mi circondano.» Il suo sguardo era selvatico e furtivo, e diceva: «Se gli dèi avessero pietà di me, dissolverebbero questa pietra e mi lascerebbero fuggire!»

Gareth spostò lo sguardo dalla donna. Dovette togliersi il cappello e inchinarsi al re, che - a causa della sua età - sedeva su uno scranno, e a Helmos, in piedi alla destra di suo padre, che guardò Gareth con un caldo sorriso. Gareth distolse gli occhi imbarazzato. I suoi studi clandestini lo opprimevano, particolarmente quando era in compagnia di Helmos, che riveriva e adorava particolarmente ora che era in grado di valutarlo con i criteri di un adulto. Gareth colse la prima occasione per congedarsi da Helmos e dalla sua graziosa, fragile moglie Anna, e dedicarsi alla coppia di elfi.

«I nobili signori Mabreton, i nuovi ambasciatori» disse Helmos.

Al nome 'Mabreton' Gareth fu trasportato in un istante alla scena di sangue a cui aveva assistito da bambino. Fissò il signore in preda a una sorta di panico, pensando a storie di fantasmi, finché Dagnarus non pronunciò la parola 'fratello', chiarendo immediatamente la questione.

E tuttavia, il colpo era stato forte. Gareth rimase in una specie di stordimento. Per fortuna, non aveva molto da dire e fu in grado di ritrarsi in una relativa oscurità, da cui riusciva a osservare senza che gli fosse richiesto di contribuire alla conversazione. Dalla sua posizione favorevole, notò che il nobile Mabreton, pur avendo una forte rassomiglianza con il fratello defunto, era più affabile, più spiritoso e più affascinante. Gareth guardò di nuovo dama Mabreton. Aveva distolto lo sguardo dal muro, ma solo per fissare intenta la calda sfera luminosa di una pietra di luce che adornava il grande tavolo di quercia a cui stavano per sedersi.

Suo marito, che appariva molto affezionato a lei, le gettava sguardi ansiosi e a volte si interrompeva nel mezzo di una conversazione per chiederle in elfico se stava abbastanza al caldo, o se magari voleva un mantello o un altro bicchiere di vino. Lei replicava freddamente, a monosillabi, e non lo guardava. Gareth ne dedusse che non conosceva il linguaggio degli umani. Non c'era da stupirsi che trovasse la conversazione noiosa. Eppure, la donna non appariva annoiata. Sembrava in trappola.

Altri vennero a richiedere l'attenzione del re. Helmos doveva assistere suo padre. Dagnarus, con abile diplomazia, riuscì a insinuarsi fra la coppia di elfi e il capannello del re e ad allontanarli un poco fino a formare un gruppetto indipendente. Gareth, a uno sguardo imperioso di Dagnarus, li accompagnò, lievemente perplesso. Dagnarus non aveva mai manifestato il benché minimo interesse per gli elfi, tranne come nemici dall'altra parte di un campo di battaglia. Ora stava dandosi da fare per mostrarsi affascinante e piacevole. Stava parlando al signore, ma il suo sguardo correva continuamente alla dama, e improvvisamente Gareth - sentendosi molto ottuso per non averci pensato prima - comprese.

Fu colto dallo sgomento. Dagnarus non gli parlava mai delle sue avventure amorose. Quando il suo amico aveva dato inizio alle sue imprese di seduttore (intorno ai quindici anni) Gareth gli aveva fatto chiaramente capire che non gli interessava e non voleva saperne niente. Gareth aveva mosso qualche timido passo nel mondo delle storie d'amore, solo per vedersi compatito e rifiutato. Aveva distolto per sempre dall'amore il suo volto sfigurato. Provvedeva alle sue esigenze fisiche a pagamento, avendo trovato in una casa affermata una comoda prostituta più vecchia di lui che, se lo derideva, almeno lo faceva dietro le sue spalle. Gareth si era convinto che Dagnarus avrebbe avuto abbastanza cervello da tenersi lontano dalle dame della corte, a meno che non decidesse di sposarne una. Ed ecco qui il suo amico infatuato di una signora elfica, una donna sposata di nobile stir-

pe. Nulla di più sconveniente, o di più pericoloso.

E quello, Gareth comprese disperatamente, era proprio ciò che ci voleva per rendere più stuzzicante il desiderio di Dagnarus.

«La vostra gentile moglie non sembra divertirsi, temo» disse Dagnarus. «Probabilmente ci considera sciocchi ignoranti.»

«Al contrario, altezza» disse il nobile Mabreton, con un'altra di quelle occhiate amorevoli e ansiose verso la moglie. «Dama Mabreton non comprende il vostro linguaggio, e quindi trova tediosa la conversazione. Si sta impegnando per migliorarsi, ma necessariamente ciò richiede tempo.»

Gareth, che adesso osservava attentamente la signora, notò un luccichio nel suo sguardo blu e un colorito più acceso sulle sue guance, e indovinò che lei capiva ben più di quanto volesse ammettere. Probabilmente era troppo orgogliosa per rivelare che parlava il Linguaggio Antico, un linguaggio che gli elfi considerano rozzo e crudo.

«La mia onorevole madre, la regina, è profondamente preoccupata per vostra moglie» disse Dagnarus. Frugò in una borsa ingioiellata che portava al fianco e ne tolse un piccolo involto di broccato vellutato nero, legato da un nastro purpureo di seta. «Perciò mi sono preso la libertà di portare un regalo che nelle speranze di mia madre servirà a mostrare a sua signoria quanto apprezziamo la sua presenza fra noi. Vorreste essere così gentile da offrire questo regalo a vostra moglie, nobile Mabreton?»

Dagnarus diede il pacchetto al signore con un aggraziato inchino. Non rivolse neanche uno sguardo alla dama.

«È molto gentile da parte di vostra madre, altezza» disse il nobile Mabreton, soddisfatto. «Dovete offrirglielo voi personalmente. Mia cara,» disse teneramente passando all'elfico «il principe ha un regalo per te. Mi renderai estremamente felice se lo accetterai.»

Dama Mabreton distolse lo sguardo dalla pietra di luce e guardò dritto Dagnarus. Il suo atteggiamento non cambiò. I suoi occhi erano placidi e immobili come un laghetto ornamentale. Si inchinò alla maniera elfica, ma non accettò il dono.

Dagnarus arrossì. Non era abituato a essere trattato in tale modo sprezzante. Tuttavia, anziché scoraggiarlo, il disinteresse della signora parve ammaliarlo più che mai.

«Posso permettermi di aprirlo per vostra signoria?» disse, e con un raffinato gesto della mano slegò il fiocco.

Il tessuto si aprì rivelando l'oggetto. L'argento luccicava, le pietre azzurre come il cielo - e invero i Pecwae credono che le turchesi siano piccoli

frammenti di cielo caduti sulla terra - creavano una vivace macchia di colore contro la stoffa nera.

La pietra di turchese era enorme, la più grande che Gareth avesse mai visto, squisitamente tagliata in forma di bocciolo di loto incastonato in una delicata filigrana d'argento. A quella vista gli occhi della signora si dilatarono. Poteva anche essere una fanciulla di ghiaccio, ma non era insensibile a un oggetto così bello e prezioso. E si diceva che i gioielli dei Pecwae fossero magici.

Dagnarus sollevò il pendente dal suo nido di velluto, lo infilò sul nastro rosso e lo espose alla luce. La signora non poteva distogliere lo sguardo. Ora la sua espressione era cambiata, ora le sue guance erano tinte di rosa, i suoi occhi caldi e morbidi. Parlò a suo marito, la voce bassa e melodiosa.

«Ti prego, esprimi la mia gratitudine al principe. Sono restia ad accettare un dono così costoso.»

«Devi accettarlo, moglie mia» disse suo marito, sorridendo. «Viene da sua maestà la regina. Se non lo accetti, lei si sentirà offesa.»

Dagnarus la osservava ansiosamente, come se avesse compreso le sue esitazioni.

«E allora,» disse la signora rassicurata «dite a sua maestà che accetto con piacere il dono.»

Il nobile Mabreton tradusse. Dagnarus era in estasi.

«Vi chiedo in cambio un favore, mio signore. Sarebbe sconveniente se mi fosse permesso di mettere con le mie mani la pietra al collo della signora?»

«Certamente no, altezza. Mia cara, sua altezza desidera metterti al collo il pendente.»

La signora inclinò la testa. Dagnarus legò assieme le estremità del nastro. Facendosi vicino a lei, un poco più vicino di quanto non fosse assolutamente necessario, le fece scendere il nastro e il pendente sul capo. Le sue mani si muovevano lentamente, per non disturbarle i capelli. Un osservatore attento avrebbe potuto vederle tremare leggermente.

«Possa la magia della pietra agire come ha inteso il suo creatore» disse piano Dagnarus. «Possa proteggere vostra signoria da ogni male.»

Lei sollevò lo sguardo, e Gareth in quel momento si rese conto che la donna elfica comprendeva il Linguaggio Antico, anche se non lo parlava. Sapeva esattamente cosa aveva detto il principe. Le dita di Dagnarus le sfiorarono la guancia. Le labbra della signora si schiusero, il suo respiro era affrettato. La guancia si colorò come se il tocco avesse versato il suo

sangue.

Anche il respiro di Dagnarus era accelerato, e i suoi occhi bruciavano di un lucore innaturale. L'intensità dei sentimenti fra i due era così forte che Gareth si sentì la pelle d'oca sulle braccia, come se un fulmine l'avesse sfiorato. Pensò che tutti nella stanza avessero dovuto vedere il lampo accecante, particolarmente il nobile Mabreton, ma l'elfo si era voltato un momento per rispondere a un altro cortigiano che gli augurava buona fortuna. Quando si girò di nuovo, il momento era passato, il fulmine era svanito, lasciando Gareth ad attendere nervosamente il tuono.

Lo schianto avrebbe tardato, ma sarebbe arrivato prima o poi, e Gareth lo sapeva con cupa preveggenza. L'unico conforto che lui avesse mai tratto da tutti gli amori illeciti di Dagnarus era che l'*amore* non ne aveva mai fatto parte. Anzi, Dagnarus spesso si beffava degli innamorati, deridendo l'amore come un'emozione che sconvolgeva le menti razionali e indeboliva il coraggio di un uomo, affievolendo la sua ambizione.

Ora Dagnarus sembrava sbalordito e scottato. Lui che così spesso e così energicamente si era scagliato contro l'amore, aveva mosso un passo oltre il limite ed era caduto nel precipizio della passione senza un grido, senza voltarsi indietro.

Dama Mabreton aveva abbassato gli occhi. Quando suo marito la guardò, lei stava ammirando il suo dono. Dagnarus avrebbe continuato a fissarla, folgorato, se Gareth non gli avesse dato una gomitata nelle costole.

Riprendendosi, Dagnarus ricevette con un sorriso e una risposta educata i ringraziamenti della signora, tramite suo marito. L'invito generale a prendere posto risparmiò al gruppo l'imbarazzo di decidere che cosa dire dopo. Dama Mabreton si inchinò graziosamente e, mettendo la mano sul braccio di suo marito, si lasciò condurre assieme a lui verso un posto d'onore al tavolo. Non rivolse un altro sguardo al principe.

«È la donna più bella che io abbia mai visto» disse piano Dagnarus, seguendola con lo sguardo. «Non avrei mai immaginato che una tale bellezza potesse esistere.»

«Sono sicuro che suo *marito* la pensa allo stesso modo» disse Gareth, triste, ombroso e acido.

Dagnarus si girò di scatto verso il suo amico. Con il volto pallido di rabbia, gli occhi dilatati, diede un colpo alla mano ammonitrice di Garetti.

«Non farmi prediche, Macchia!» disse. «Né ora, né mai. O la nostra amicizia è finita.»

Facendo svolazzare il mantello dietro di sé, il principe si girò e si allon-

tanò a grandi passi dalla tavola del banchetto, dove gli ospiti cominciavano a prendere posto. Quando sua madre gli chiese con voce stridula dove stava andando, il principe rispose bruscamente che non si sentiva bene, e le chiese il permesso di essere scusato. I suoi occhi, mentre lo diceva, erano fissi su dama Mabreton, e la signora ne era consapevole, anche se cercava di apparire ignara del suo sguardo. La sua mano andò al pendente di turchese. Lo strinse forte, forse invocandone la magia protettiva.

La magia tradizionale dei Pecwae era potente, Gareth l'aveva imparato nei suoi studi, ma dubitava che essa, o qualsiasi magia, anche quella del più grande mago, fosse abbastanza potente da contrastare l'inarrestabile magia del cuore.

Anche Gareth lasciò la sala. Nessuno sentì la sua mancanza, e quindi non gli fu richiesto di dare spiegazioni.

Trovò Dagnarus dove si aspettava di trovarlo, steso sul letto, ancora vestito, di umore cupo, sempre più cupo. Silwyth si muoveva per la stanza in silenzio, piegando e ritirando il mantello che era stato gettato sul pavimento, e dirigendo la disposizione di una varietà di carni fredde, frutta, pane e caraffe di vino che i domestici avevano portato per poi andarsene. Come sempre, Silwyth pareva conoscere l'accaduto come se fosse stato presente lui stesso.

Gareth si avvicinò fino ai piedi del letto.

«Sembri un cretino con quel cappello» disse Dagnarus.

«Lo so.» Gareth se lo tolse, mettendoselo sotto il braccio. «Mi dispiace. Per quello che ho detto.»

«Perché?» chiese amaramente Dagnarus. «È solo la verità. Lei è un'elfa, è di nobile stirpe, è la moglie di un Signore del Dominio, è un'ospite alla corte di mio padre - quante altre ragioni possono esserci per non amarla? Eppure io l'amo» aggiunse piano, sotto voce.

Si era tolto il cappello e lo stava facendo a pezzi distrattamente, strappando le piume che lo adornavano e tirando con irritazione le raffinate impunture.

«È quello il motivo per cui mi hai fatto chiamare?» chiese Garetti, sedendo sulla sponda del letto.

«Sì» rispose Dagnarus. «Volevo che tu la vedessi. Non mi aspettavo che mi avresti fatto una predica!»

«Ti ho detto che mi dispiace» replicò Garetti. «Non te ne farò più.»

«Bene.» Dagnarus si tirò a sedere, gettò di lato il cappello maltrattato. «Se me lo prometti, potrai rimanere e dividere questa cena con me. E devi

dormire nella tua vecchia stanza. Suppongo che il Reverendissimo Mago Supremo possa cavarsela senza di te per una sera.»

I suoi occhi guizzarono in un'occhiata laterale a Silwyth. Garetti capì che bisognava discutere di cose serie, ma non davanti al ciambellano.

«Se il Reverendissimo Mago Supremo ha bisogno del mio consiglio, sa dove trovarmi» disse Garetti.

«Ci serviremo da soli, Silwyth» disse Dagnarus. «Sei libero per la serata. Oh, a proposito, il dono che hai scelto era perfetto. La signora ne è stata conquistata, non sei d'accordo, Macchia?»

«Decisamente» disse Gareth, asciutto.

Silwyth si inchinò. «Sono lieto di aver soddisfatto vostra altezza.»

«Ancora una cosa, Silwyth» disse Dagnarus, mentre l'elfo cominciava a ritirarsi. «Qual è il nome di dama Mabreton?»

«Valura, altezza» disse l'elfo.

«Valura» ripeté Dagnarus, assaporandolo sulla lingua come se fosse stato un vino pregiato. «E che cosa significa in elfico?»

«Conforto del cuore, altezza.»

«Conforto del cuore.» Dagnarus sorrise amaro. «I suoi genitori si sono tristemente ingannati. È tutto, Silwyth.»

«Posso augurarvi una buona notte di riposo, altezza?»

«Puoi farlo, anche se probabilmente non la otterrò» mormorò Dagnarus.

L'elfo si ritirò. I due giovani sedettero al tavolo. Gareth mangiò di buon appetito, godendosi il cibo che, anche se non di buona qualità come il banchetto a cui avrebbe potuto partecipare, era molto meglio del montone che gli avrebbero propinato al Tempio. Dagnarus inghiottì qualche boccone, poi spinse da parte il piatto e si concentrò sul vino.

«Oggi almeno ho ottenuto una vittoria» disse, infrangendo un lungo silenzio. Fissò il calice del vino, fece vorticare il liquido violaceo nella sua mano. «Hai sentito della morte del nobile Donnengal?»

«Ho sentito. Non sapevo che ti fosse sgradito.»

«Non mi importava di lui, in un modo o nell'altro. Non è quello che intendevo» disse Dagnarus, spazientito dalla lentezza del suo amico. «La sua morte lascia un vuoto fra i Signori del Dominio.»

«Sì, immagino di sì» replicò Gareth, totalmente ignaro. «Tuo padre ha in mente qualcuno per prendere il suo posto?»

«Sì» disse Dagnarus. «Me.»

Gareth era stato sul punto di prendere un sorso di vino. Fece quasi cadere il calice. Fissò il suo amico.

«Parli sul serio?»

«Mai come adesso» disse Dagnarus. «Perché sei sorpreso? Ne abbiamo già discusso.»

«E io ti ho sempre esposto le mie obiezioni. L'ultima volta che abbiamo affrontato l'argomento, credevo di averti convinto.»

«Ci ho pensato,» disse Dagnarus «e mi è venuto in mente che se rifiuto di procedere solo per il timore del pericolo, allora sono un codardo. E se sono un codardo, allora non avrò mai più il diritto di guidare i miei uomini in battaglia o in qualsiasi altra situazione pericolosa.»

«Non è come andare in battaglia» gridò Gareth, scaldandosi. «Non è come prendersi una lancia nel cuore - il dolore terribile di un momento, e poi una morte misericordiosa. Questa è la Sacra Trasfigurazione, Dagnarus. Potrebbe significare la tua morte, è vero, ma potrebbe significare molto peggio.»

Dagnarus era sprezzante. «Ho visto la cerimonia. Ho visto mio fratello subirla, e sembrava spiacevole, è vero, ma nulla che io non possa sopportare. Gli dèi lo hanno fatto Signore dei Dolori. Non possono farmi di peggio, e possono fare molto meglio.»

Gareth esitò prima di parlare. I due erano soli nella stanza. Dato che tutti erano al banchetto, non doveva esserci nessuno in quella parte del castello. Eppure, Gareth si chinò in avanti, così che il principe sentì il respiro delle sue parole sulla guancia come all'orecchio.

«Helmos non aveva guardato nel Vuoto, altezza.»

«E allora? Che c'entra?» Dagnarus si ritrasse, spazientito.

«Helmos non aveva abbracciato il Vuoto, mio signore» continuò Gareth con urgenza. «Tu sì!»

«E anche tu, Macchia» disse Dagnarus, con voce fredda.

«Lo so» disse Gareth. «Che gli dèi mi aiutino, lo so.»

«Ebbene, dunque, spiegami il problema. E perché questa è la prima volta che ne sento parlare?»

«Perché è da poco che sto studiando questo argomento. E perché credevo che tu avessi abbandonato l'idea di diventare Signore del Dominio. Non mi sembrava necessario menzionarlo.»

«Ebbene, e cosa potrebbe succedere? Mi spunteranno corna e coda?»

«Non lo so, mio signore» disse Gareth, ignorando il sarcasmo. «Non posso esserne sicuro. Nulla di questo genere è mai stato descritto.»

«E allora scoprilo! Intanto, io seguirò il mio piano.»

«Farò ciò che posso, ma devi ricordare che sto conducendo una doppia

vita. Nessuno sa che lavoro con la magia del Vuoto. I miei studi nel Tempio sono già abbastanza duri. Mi lasciano solo un tempo limitato per allontanarmi segretamente a studiare i testi proibiti.»

«E allora abbandona i tuoi studi nel Tempio! Tanto hai detto che le tue abilità magiche vanno ben oltre quelle che ti stanno insegnando.»

«Devo mantenere la facciata, o si insospettirebbero. Come dici tu, i miei maestri rimarrebbero sbalorditi dalle magie che so compiere.»

Gareth si slacciò i bottoni sul collo e sul petto e si aprì la veste, scoprendo il petto e l'addome.

Alla vista, Dagnarus si ritrasse. Afferrando un fazzoletto, si coprì frettolosamente naso e bocca.

«Diamine, Macchia! Che orribile malattia hai contratto? E come osi tentare di attaccarmela?»

La pelle di Gareth era coperta di bolle e pustole, alcune secche, altre fresche e trasudanti, fasciate per impedire che il pus passasse attraverso i vestiti. Cupamente, scostò le bende, mordendosi le labbra per il dolore poiché si erano attaccate ai lembi delle ulcerazioni.

«Non ho la peste» disse. «E non sono neppure contagioso. Non devi temere nulla da quel lato.»

«E allora che cos'hai?» chiese Dagnarus, cautamente abbassando il fazzoletto, ma continuando a mantenere le distanze.

«Magia del Vuoto» disse Gareth. «Diversamente dalla magia che viene dagli dèi come una benedizione, la magia del Vuoto viene dalle parti oscure dentro di noi. Queste pustole sono la manifestazione fisica degli incantesimi che lancio. Nessuno sa esattamente perché succeda. Personalmente penso che il mio corpo si stia ribellando contro il Vuoto, per cercare di convincere il mio spirito a rifiutare l'oscurità.»

«Ricopriti!» Dagnarus distolse lo sguardo, disgustato. «Quella vista mi fa accapponare la pelle. Ho visto membra troncate e non ho battuto ciglio, ma odio le malattie. Lo sai. Che ti è venuto in mente di mostrarmelo?»

«Soffro solo ciò che mi è richiesto dal Vuoto» disse Gareth, riabbottonandosi i vestiti. «Sono i sacrifici che devo fare per acquisire la mia abilità magica.»

«E tutto questo che cosa dovrebbe farmi capire?» chiese Dagnarus, buttando giù in fretta il vino e riempiendo di nuovo il calice. «Non mi stai dicendo che mi riempirò di pustole anch'io?»

Garetti non rispose immediatamente. Invece chiese: «Se verrai candidato per la carica di Signore del Dominio, dovrai affrontare le Sette Preparazio-

ni. Come intendi superarle?»

«Non lo so.» Dagnarus scrollò le spalle. «Non so che cosa prevedano. Certamente non possono essere troppo difficili. Mio fratello le ha superate.»

«Io le ho studiate, e so questo - *tu* non sarai in grado di superarle, Dagnarus. Non senza fare ricorso al Vuoto» Garelli concluse.

«Hai così poca fiducia in me?» chiese Dagnarus, con un pericoloso luccichio negli occhi verdi.

«Fascerai le piaghe dei lebbrosi?» ribatté Gareth. «Piaghe come quelle che porto io?»

«Per gli dèi, no!» Dagnarus fece una smorfia. «Perché dovrei?»

«Per mettere alla prova la tua compassione. Resterai seduto per ore davanti a una giuria di Reverendi Maghi, discutendo della probabilità della trasmigrazione dell'anima dopo la morte?»

«Te lo stai inventando!» protestò Dagnarus, ridendo e tracannando il suo vino.

«Sono perfettamente serio, mio signore.»

«Ebbene, in tal caso, no, non lo farò. Farò piuttosto una conferenza sulle tattiche di battaglia.»

«Avresti già fallito due prove.»

«Io non fallirò. Se sarà necessario, chiamerò il Vuoto ad assistermi» disse Dagnarus senza pensare, riempiendosi di nuovo il calice.

«Il Vuoto richiede un pagamento per i suoi servigi» disse Gareth, la voce urgente, intensa. «Il Vuoto richiede un sacrificio. Senza dare niente, non si ottiene niente.»

«E allora darò qualcosa» disse Dagnarus, sopracciglia aggrottate, occhi lampeggianti.

«Che cosa?» lo incalzò Gareth. «Che cosa saresti disposto a dare?»

«Qualsiasi cosa, purché io non finisca sfigurato» disse Dagnarus, spazientito dalla discussione. «Lo voglio, Macchia» disse improvvisamente con veemenza. «Non posso ottenere la corona, finché non sarò pari a mio fratello.»

«Non otterrai affatto la corona, finché tuo fratello vive» disse piano Gareth.

«Gli incidenti capitano» ribatté Dagnarus. «Una caduta da cavallo uccise sua madre. Potrebbe scivolare su una mattonella umida. Cadere dalla barca. O prendersi qualche malattia mentre sta compiendo le sue opere di carità. Il Vuoto vuole un sacrificio. Ebbene, che sia...»

«Non dirlo, Dagnarus!» Gareth balzò in piedi, versando il vino e facendo cadere il piatto dal tavolo. Mise la mano sulle labbra del principe. «Per l'amore degli dèi, non dirlo!»

«Ebbene, non lo dirò» disse Dagnarus, irritato, spingendo via la mano di Gareth. «E non toccarmi. Non sono ancora convinto che tu non abbia la peste. Quanto a ciò che ho detto, non intendevo dirlo. Non ho un grande amore per mio fratello, ma non gli voglio male. Purché non tenti di impedirmi di diventare un Signore del Dominio.»

«Se lo facesse» replicò Gareth «sarebbe solo per amor tuo. Come faccio io.»

«Dubito dell'affetto di mio fratello» disse Dagnarus. «Ma non del tuo, Macchia.»

«Grazie, mio signore.» Gareth era intorpidito dal vino e dalla stanchezza. Si strofinò gli occhi, cercando di impedirsi di scivolare nel sonno.

«Vai a dormire» gli ordinò Dagnarus, vuotando una delle caraffe e cercandone un'altra. «Sei una compagnia noiosa.»

«Mi dispiace, mio signore» disse Gareth. «Ma ultimamente non ho dormito molto.»

Dagnarus lo guardò con curiosità. «Che magie stai sperimentando, che ti hanno trasformato in un lebbroso?»

Gareth scosse la testa. «Te lo dirò quando sarà il momento, mio signore. Adesso è troppo presto. Troppo presto.»

Dagnarus scrollò le spalle, senza particolare interesse.

Gareth si avviò verso il suo stanzino accanto alla camera del principe.

«È bellissima, non è vero?» disse Dagnarus piano, guardando dentro al suo calice ricolmo.

«Davvero bellissima» disse Gareth.

Dagnarus sorrise nel vino.

Gareth andò a dormire con un sospiro.

4

Conforto del cuore

«Due visite in due giorni, figlio mio? Dopo avermi ignorato per tre mesi? Che cosa ho fatto per meritarlo?» protestò Emillia. Troppo cibo e troppo vino la notte precedente l'avevano lasciata irritabile, bisbetica e sgarbata con tutti, incluso il figlio adorato. «Specialmente dopo avermi fatto fare

una brutta figura come ieri sera.»

«Ed è per questo che sono venuto a scusarmi, signora» disse umilmente Dagnarus. «Sono stato colto da uno spiacevole malore. Se fossi rimasto, avresti veramente fatto una brutta figura, perché avrei depositato sulla cena quello che avevo mangiato per pranzo.»

La regina si fece tutta preoccupata. Alzò su di lui uno sguardo ansioso. «Sembri davvero pallido. Credo che tu abbia la febbre. La tua pelle scotta. Dovresti andare immediatamente dagli Ospitalieri e farti visitare.»

Dagnarus era pallido e scottava, ma la sua febbre non veniva da altre malattie che dall'amore. Aveva atteso per ore, pregustando con impazienza il momento in cui sua madre dava udienza, bramando di rivedere la bellissima dama Mabreton, magari di strapparle un sorriso o almeno uno sguardo. Ma non riusciva a trovarla. Non era fra le damigelle che gli facevano la riverenza, o quelle che ripulivano la cipria rovesciata dalla regina in un accesso d'ira, o che raccoglievano i vestiti buttati in giro da sua maestà in preda alla stizza.

Dagnarus ne fu acutamente deluso. Era sorpreso e inquieto per l'assenza della signora. Gli venne in mente che forse sua madre l'aveva mandata a fare qualche commissione, a prendere altro filo da cucito, o a raccogliere un fazzoletto lasciato cadere da qualche parte, o in cerca di un orecchino perduto.

«Spero che tutto sia andato bene ieri sera» disse. «Confido che il nobile Mabreton e sua moglie si siano divertiti.»

«Oh, chi può dirlo, con questi elfi» replicò stizzosamente Emillia. «Ingrati, tutti ingrati. Accolgo questa donna nel mio seguito - secondo il desiderio di tuo padre, naturalmente, io non l'avrei mai scelta come compagna, una creatura così scontrosa, sempre imbronciata, che mi dava la collana di perle quando io chiedevo quella di rubini. Non è vero, Constance? L'avevo detto chiaramente che volevo indossare la collana di rubini, e lei ha preso le perle, solo per infastidirmi, ne sono certa.»

«Madre,» disse gentilmente Dagnarus «dama Mabreton non parla la nostra lingua.»

«Oh, ma certo che la parla» disse la regina. «Tutti gli elfi la parlano. Fanno solo finta di non parlarla, per poterci spiare. Ma non importa, ora. Se n'è andata, e tanto meglio. Ero stufa di averla sott'occhio. Una donna così insignificante, così poco attraente.»

«Andata?» Dagnarus sentì il sangue defluirgli dal viso e svuotare il suo cuore. Sicuro che la natura gelosa di sua madre non avrebbe mancato di

notare un cambio così drastico nel suo aspetto, si chinò a raccogliere un pettine che le era caduto dai capelli, tenendo nascosto il viso fino a quando non ebbe ripreso il controllo di se stesso.

«Che significa andata, madre?» chiese, affettando indifferenza. «Attraverso il Portale? È tornata alla sua terra natale?»

«Non so dove sia andata» disse la regina Emillia, volgendosi allo specchio, rinfrescandosi dopo il difficile mattino. «E non me ne importa. Adesso dove vai?»

«Seguo il tuo consiglio, madre, e vado dagli Ospitalieri» disse Dagnarus. «Ti prego di scusarmi. Mi sento di nuovo poco bene.»

«Forse è contagioso» disse Emillia dopo che lui fu uscito. «Presto, bruciate della salvia e portatemi uno spicchio d'aglio da annusare. Presto, donne!»

«Silwyth!» gridò Dagnarus. «Silwyth, dove... Oh, eccoti. Silwyth, dama Mabreton se n'è andata!»

«Sì, altezza» replicò impassibile l'elfo. «Vi stavo cercando per informarvi.»

«Dove? Perché? È tornata alla sua terra? C'è qualcosa che non va? È stato suo marito?»

«Altezza, calmatevi» disse Silwyth a bassa voce, gettando un'occhiata alla porta aperta della camera da letto del principe.

Dagnarus vide che era cosa saggia e tacque, anche se ribolliva di impazienza. Si versò una coppa di vino e la trangugiò. Il vino caldo era piacevole, filtrò nelle sue vene e raggiunse il cuore, rimpiazzando il sangue che aveva perso e restituendogli la salute.

Silwyth gettò un'occhiata per il corridoio, che per fortuna a quell'ora del mattino era vuoto. Chiuse la porta.

«Dimmi» disse Dagnarus. «Dov'è andata?»

«Dama Mabreton ha lasciato la corte questa mattina presto. Ha raggiunto la sua casa sulle rive del fiume Rombartiglio.»

«Allora non è tornata a Tromek!» Dagnarus sospirò con un sollievo così grande che fu costretto ad appoggiarsi un momento alla tavola per sostenersi. «Perché se n'è andata? Colpa di mia madre?»

«Non saprei, altezza...»

«No! Per gli dèi!» Dagnarus si diede una risposta da solo. «È per me, vero? Se n'è andata a causa mia! Mi ama, e teme il suo cuore. Prendimi gli stivali e il mantello...»

«Altezza,» disse Silwyth in tono di rimprovero «non potete agire in questa maniera impetuosa. Fermatevi e pensate. È scortata da uno squadrone di soldati, ha con sé i suoi domestici. Se siete indiscreto, le causerete problemi. Non vi gettereste mai in battaglia con tanta temerarietà, altezza.»

I Le ultime parole avevano senso, penetrarono la nebbia felice che circondava Dagnarus. Quella era una battaglia, quella era una guerra. La signora era in ritirata, era fuggita davanti a lui, e ciò significava che lui aveva trovato il punto debole nella sua armatura di ghiaccio. Il suo primo pensiero era stato di inseguirla di corsa e assicurarsi la conquista, ma ora vedeva che quel piano avrebbe potuto fargli perdere la guerra. Doveva fare una ricognizione sul territorio, stabilire la forza del nemico schierato conto di lui, decidere una strategia.

«Hai ragione, Silwyth. Devo conoscere la posizione della sua casa. Devo scoprire la disposizione delle stanze e del giardino, dove possono essere appostate le guardie, quanti uomini ci sono con lei, e dove dormono i domestici.» Dagnarus ricadde nella sua cupezza. «Un'impresa impossibile, temo.»

«Non è così, altezza. C'è un domestico dell'attuale nobile Mabreton che era al servizio del precedente. Lui mi fornirà la risposta alle vostre domande.»

«Non si insospettirà?»

«Senza dubbio, ma sa essere discreto. È stato discreto per molti anni, ormai, al servizio di un altro.»

Dagnarus studiò Silwyth attentamente, cercando di decifrare l'espressione impassibile sul volto dell'elfo. «Vuoi dire che quest'uomo spia il suo padrone.»

«Diciamo, altezza, che quest'uomo serve un padrone più grande del nobile Mabreton.»

«È una spia dello Scudo del Divino, dunque. Ma tu dici che il nobile Mabreton è devoto allo Scudo. Perché spiarlo?»

«Lo Scudo si compiace della lealtà del nobile Mabreton, altezza. Se ne compiace così tanto che non si stanca mai di riceverne prova costante.»

«Capisco.» Dagnarus sorrise. «Mi chiedo che cosa hai detto allo Scudo di me, Silwyth.»

«Gli ho detto che siete un ottimo soldato, un brillante comandante, uno studioso scadente e un seguace del Vuoto.»

Dagnarus sollevò un sopracciglio, si allungò sulla sedia. «Il Vuoto, Silwyth? Di che stai parlando? È una religione per incantatori e streghe.

Una religione oscura e malvagia, se dobbiamo credere a tutte le stupidaggini che i maghi predicano contro di essa.»

«E anche una religione per un principe, altezza» disse Silwyth, estraendo un caldo mantello di lana pesante da un baule e scrollando via le pieghe. Lo sollevò davanti alla luce per controllare che non ci fossero buchi di tarme. «E per un giovane aspirante mago. Non preoccupatevi, altezza. Anch'io so essere discreto. Non ho detto nulla a nessuno, tranne che allo Scudo. È soltanto giusto che egli conosca tutto il possibile sull'uomo con cui un giorno intende allearsi.»

«E quando sarà quel giorno?» chiese Dagnarus, dopo un momento.

«Il giorno in cui vostra altezza sarà re.»

«E *quando* sarà quel giorno?» chiese con forza Dagnarus.

«Il giorno che vostra altezza vorrà» replicò Silwyth.

Dagnarus era pericolosamente silenzioso. «Supponendo che quello che dici sia vero» disse infine. «Non mi va che qualcuno abbia tanto potere su di me, Silwyth.»

«E questo è esattamente il motivo per cui vi ho informato, altezza. Vi ho fatto sapere che io so, e vi ho fatto sapere come mi sono servito di questa conoscenza. Che cosa vostra altezza voglia fare di me adesso dipende da vostra altezza. Potrei garantirvi la mia lealtà e il mio silenzio, ma se vostra altezza non si fida di me, allora tali garanzie non avrebbero senso. E se vostra altezza si fida di me, allora non ha bisogno di garanzie.»

Dagnarus rispose con il bagliore di un sorriso. «Oh, mi fido di te, Silwyth. Ti dirò perché mi fido di te. Come sai, conosco la verità sulla fine del primo nobile Mabreton. Mio padre non farebbe mettere a morte l'assassino, dato che questi è un membro di un governo straniero, ma certamente lo chiuderebbe in una segreta per un considerevole periodo di tempo. Chiuso in una cella buia senza mai vedere l'esterno... pura tortura per un elfo. Credo che tale elfo preferirebbe la morte. Non è vero, Silwyth?»

«È vero, altezza» disse Silwyth inchinandosi. «Vostra altezza conosce bene il mio popolo.»

«Datti da fare, allora» disse Dagnarus. «Vai a parlare con la tua spia. Abbiamo già perso abbastanza tempo.»

Avvolto nel mantello, calzato di stivali, provvisto delle informazioni necessarie, con una mappa che mostrava la posizione della casa e una piantina della casa stessa, entrambe infilate nel cappello, Dagnarus partì per la sua missione. Viaggiava solo. All'inizio, aveva pensato di portarsi dietro

Silwyth; il principe non parlava l'elfico, e un interprete poteva essere utile. Dopo ulteriori considerazioni, aveva deciso che Silwyth doveva rimanere indietro per deviare le domande sulla sua assenza improvvisa.

Per fortuna, Dagnarus era notoriamente appassionato di caccia. Quel giorno stesso un cacciatore aveva portato notizie di un cinghiale selvaggio che devastava le colture e terrorizzava la gente dei villaggi. Dagnarus dichiarò che intendeva uccidere la bestia. Prese arco e frecce, e mentre aspettava che il suo cavallo fosse sellato e pronto, discusse con il capitano Argot i vari sistemi per uccidere un cinghiale, e se uno dovesse mirare all'occhio o alla gola.

Argot era stupito che Dagnarus non portasse compagni con sé. Dagnarus ammise di essere di pessimo umore, uno stato d'animo veramente schifoso, una compagnia insopportabile per chiunque. La solitudine e la febbre della caccia sarebbero servite a bruciare le ragnatele, per così dire. Argot augurò buona fortuna a sua altezza e ritornò ai suoi doveri.

Dagnarus si allontanò al galoppo proprio mentre le ombre della sera stavano strappando gli arcobaleni dalle cascate. Non ci voleva molto, e la strada era facile e ben tenuta. Molti nobili e perfino qualche ricco mercante avevano le loro case lungo le rive del fiume, dove si recavano in estate per sfuggire al caldo della città. La luce della luna illuminava la notte, e sebbene non fosse molto portato per le divagazioni poetiche, Dagnarus immaginò che la strada fosse un nastro d'argento che si svolgeva davanti a lui, un nastro che presto - così lui sperava - lo avrebbe legato alla donna che amava.

Due ore di intenso galoppo lo portarono nelle vicinanze della casa elfica. Non ebbe difficoltà a orientarsi. Alla luce della luna vedeva chiaramente le impronte delle guardie del corpo. Poteva perfino stabilire dove il gruppo aveva lasciato la strada principale e imboccato il sentiero laterale che conduceva alla casa. Dagnarus si fermò a legare il cavallo, poiché da lì intendeva procedere a piedi. Lo nascose in una radura con erba a sufficienza e un torrentello per dissetarsi, lo legò con una lunga fune, e continuò il suo viaggio. Per prima cosa, si rinfrescò la mente guardando di nuovo la mappa della casa, anche se non ne aveva davvero bisogno, perché la casa - la casa di lei - era incisa a fuoco nel suo cervello.

Si mosse silenziosamente e con cautela attraverso la foresta, arco e frecce sulla schiena, coltello in mano. Non si aspettava di incontrare pattuglie nella foresta; il servitore elfico aveva informato Silwyth che le guardie del corpo tenevano una sorveglianza molto lassa quando la casa sul fiume era

abitata. E tuttavia, non voleva lasciarsi cogliere di sorpresa.

Le sue precauzioni furono superflue. Arrivò in vista della casa senza incontrare nulla di più temibile di un opossum infuriato che gli soffiò e snudò i denti, prima di scivolare via nel sottobosco. Dagnarus era di ottimo umore; il suo desiderio, il brivido e l'eccitazione dell'avventura erano una combinazione inebriante. Si chiese con divertimento che razza di presagio potesse essere un opossum che soffia sul suo cammino. Doveva ricordarsi di chiederlo ai suoi amici orchi, la prima volta che andavano a pescare.

Si piazzò nell'ombra di un albero per osservare la casa, sagomata contro il fiume rapido e rilucente per la luna. Era una costruzione grande e sontuosa, costruita in stile elfico, con muri dipinti di bianco e un tetto di tegole rosse, circondata da un'alta palizzata di legno. La facciata era buia; all'interno non si vedeva alcuna luce. Le torce montate su supporti a intervalli regolari lungo la palizzata splendevano nella notte. Al centro della palizzata si trovava un cancello spalancato, al di là del quale Dagnarus vedeva un giardino fittamente popolato di alberi e fiori, che doveva ricordare la patria agli abitanti elfici. Mentre osservava, due guardie elfiche si incontrarono al cancello, completando una ronda che li aveva portati lungo tutto il perimetro. Lui non vide altre guardie. Una sorveglianza puramente formale.

Il domestico aveva detto che le guardie facevano la ronda solo una volta all'ora, controllando i lucchetti dei cancelli. Per il resto del tempo, chiacchieravano e giocavano a dadi al cancello principale.

Dagnarus trattenne la sua impazienza, costringendosi ad attendere un intero ciclo per vedere se le guardie si comportavano come previsto. E infatti gli elfi si accovacciarono a terra, tracciarono un cerchio con il coltello e tirarono fuori le loro borse dei dadi. Dagnarus fu costretto a sopportare diverse partite, mentre i *tara* passavano di mano fra incomprensibili borbottii. Infine una campana suonò da qualche parte nel cortile. Gli elfi si alzarono pigramente, si stiracchiarono e partirono per la ronda.

Dagnarus tenne nota del tempo, contando fra sé fino al loro ritorno. Vide che i due si ritrovarono ai lati opposti della porta rispetto a come erano partiti, il che significava che si erano incrociati dietro la casa. Quindi ogni lucchetto veniva controllato da due persone diverse, una precauzione sensata.

Tornati alla porta, gli elfi si inginocchiarono e ricominciarono a giocare. Dagnarus era già in piedi, e scivolava per la foresta, diretto al retro della casa, prima ancora che il primo dado venisse lanciato.

I pali di legno della palizzata, piallati sulla cima fino a formare punte li-

sce, si ergevano davanti a Dagnarus, alti il doppio di lui. Aveva previsto questa opportunità, e srotolò una misura di corda dalla cintura. Creò un cappio con un nodo marinaio che gli era stato insegnato dai pescatori orchi, e lo lanciò in cima alla palizzata. Dopo diversi tentativi, riuscì finalmente ad accalappiare un palo. Tirò la corda fino a stringere il cappio, poi si arrampicò sulla cima della palizzata. In un equilibrio precario, guardò giù nel giardino. Lungo la palizzata era piantata un'alta siepe fitta. Non c'era modo di evitarla. Si lasciò cadere con agilità e atterrò nella siepe con un fruscio di foglie e uno spezzarsi di rametti che doveva essersi sentito fino a Vinnengael.

Rimase immobile, respirando a malapena, aspettando che qualcuno chiamasse le guardie. L'informatore elfico aveva detto che spesso la signora passeggiava in giardino di notte, e quando era in giardino, il suo seguito l'accompagnava.

Nessuno diede l'allarme. Nessuno venne a vedere che cosa stava strisciando nel giardino. Dagnarus si districò dal cespuglio. I rami gli si impigliavano nel mantello, le foglie scricchiolavano sotto i piedi. Un tiro ben assestato alla corda, e le spire gli caddero in testa. L'arrotolò e la nascose sotto il cespuglio. Mantenendosi fra le ombre create dalle torce fiammeggianti, scivolò attraverso il giardino, diretto alla casa.

Si muoveva lentamente, saggiando ogni passo, evitando stagni ornamentali e schivando statue. Il giardino era immenso. Ormai era ben oltre il raggio delle torce, camminava alla luce della luna, e stava rapidamente smarrendosi, disorientato. Aveva intravisto la casa dalla cima della palizzata, ma l'aveva persa di vista non appena sceso. Non aveva idea di quanto avanti si fosse spinto, o come avrebbe fatto a tornare dove aveva nascosto la corda. Gli innumerevoli sentieri non conducevano da nessuna parte, serpeggiavano e si snodavano qua e là, formando addirittura cerchi, facendolo finire in un grattino, e terminando un paio di volte in un vicolo cieco, apparentemente al solo scopo di fargli ammirare qualche stupido albero.

Il domestico non aveva pensato di dirgli come fare a uscire dal labirinto elfico. Dagnarus, privo di qualsiasi esperienza con i giardini elfici, non aveva pensato a chiederglielo. Accaldato e coperto di sudore, pieno di graffi e mezzo stordito per il profumo dei fiori notturni, cominciava a sentirsi estremamente frustrato, e anche estremamente nervoso. Sembrava che potesse passare il resto dei suoi giorni vagando per quel posto dimenticato dagli dèi.

Aveva accidentalmente messo un piede in uno stagno e allo stesso tem-

po aveva evitato per un pelo di sfracellarsi contro un'enorme campana appesa a un ramo, quando alzò lo sguardo e vide dama Mabreton.

Camminava in un'ampia radura, su un vasto patio rotondo fatto di qualche magica pietra bianca che imitava la luce della luna, poiché la roccia sotto i suoi piedi brillava di una lucentezza pallida e strana. Era abbigliata in una diafana veste di seta, i lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e giù fino alla vita. La luce della luna da sopra e da sotto illuminava il suo corpo, nudo sotto la veste. Indossava solo il pendente di turchese, il pendente che lui le aveva regalato. Allora lui seppe che lei lo amava e che avrebbe vinto, e tremò per la potenza del suo desiderio.

La donna era inquieta. Non passeggiava per il giardino ammirandone la bellezza. Camminava come febbricitante, le mani strette per l'angoscia, senza neppure guardarsi attorno. Mormorò qualcosa in elfico, che Dagnarus non riuscì a comprendere. Turbata com'era, non aveva di certo sentito alcun rumore.

Dagnarus rimase con un piede nello stagno, con l'acqua gelida che filtrava attraverso lo stivale di cuoio, e non se ne accorse neppure. Il suo desiderio era un dolore fisico così forte che avrebbe potuto fermargli il cuore. Eppure, come conquistarla? Come affrontarla? Cosa avrebbe pensato di un uomo che balzava improvvisamente fuori dal suo giardino? Lo avrebbe sospettato di essere un ladro, o peggio. Avrebbe chiamato le guardie.

Pensò di afferrarla da dietro, mettendole la mano sulla bocca, avvisandola di rimanere in silenzio. Ma lei avrebbe sofferto di un trattamento così brusco, e Dagnarus non poteva permettersi - ora che la vedeva - di toccarla, a meno che lei non glielo consentisse. Non la voleva con la forza. La voleva amorosa e languida fra le sue braccia.

Nel suo vagare senza pace, la donna si era allontanata. Ora, si era voltata e stava tornando nella sua direzione.

Dagnarus uscì allo scoperto sul patio illuminato dalla luna, gli stivali risuonanti sulla roccia. Lei alzò la testa sorpresa, lo fissò con occhi spalancati, impauriti.

Dagnarus cadde in ginocchio davanti a lei, allargò le mani, levò lo sguardo su di lei. «Non ti farò del male, Valura. Vengo da te per amore» disse semplicemente. «Se vuoi, chiama le guardie e fammi uccidere qui.» Non sperava che lei capisse, ma il gesto era palese.

Lei lo fissò, il respiro accelerato, le mani strette davanti a sé. Non chiese aiuto e non chiamò le sue dame di compagnia. Camminò verso di lui con passo incerto, e tese una mano tremante.

«Io sogno» disse in un sussurro sommesso, parlando il Linguaggio Antico. «Tu non sei reale.»

La gioia esplose nel cuore di Dagnarus. Lui si alzò e le prese la mano. Al suo tocco, lei ansimò, trasalì e si ritrasse, cercando di svincolarsi. Lui la trattenne, stringendole la morbida mano sottile.

«Io sono reale, Valura. Il mio amore per te è reale. Reale come il tuo amore per me.»

«Io non ti amo!» gridò lei, distogliendo il viso da lui.

«È la verità?» chiese lui, con il cuore nella voce. Le lasciò andare la mano. «Dimmi che non mi ami. Guardami e dillo, e io me ne andrò e non ti infastidirò mai più.»

La signora rimase per lunghi momenti in silenzio, un silenzio che sembrava durare dall'inizio del tempo. Lui attese con pazienza, lui che in tutta la sua vita non aveva mai conosciuto la pazienza. E tuttavia la voleva come mai aveva voluto qualcosa in tutta la sua vita.

Alla fine, lei rialzò il capo. Il suo volto era diafano ed esangue nella luce della luna, gli occhi scuri e luccicanti come l'acqua negli stagni immobili, le labbra così pallide che quasi sparivano. «Con mia vergogna, ti amo, Dagnarus» disse, e una lacrima le scivolò per la guancia.

Lo condusse al suo letto, in una stanza sontuosamente decorata che dava sul patio.

«E le guardie? I domestici?» chiese lui in un sussurro senza fiato.

«Ho mandato i domestici a riposare. Non ci disturberanno. Devi andartene prima del mattino, tuttavia.»

Lui si tolse i vestiti. Lei gli unse il corpo nudo con un olio fragrante prima di fare l'amore, un rituale elfico che aumentò il suo desiderio sino a un tormento bruciante, un tormento che fu placato e poi riacceso e placato ancora.

Quando il loro amore fu sazio, lui giacque fra le sue braccia, la testa sul suo seno, le mani che le accarezzavano pigramente la pelle, non tanto per risvegliare il desiderio, quanto per rinnovarne il ricordo. Lei fece scorrere le dita fra i suoi capelli e gli baciò la fronte e le palpebre e rabbrividì al tocco.

«È quasi mattina, amore» disse. «Le mie dame di compagnia verranno qui per vestirmi. Devi andartene ora, e in fretta.»

«No» disse lui con calma. «Non me ne andrò.»

«Che cosa?» Lei impallidì. «Perché vuoi farmi questo? Tu sarai la mia

morte!»

«Me ne andrò, ma solo a una condizione. Che tu oggi stesso ritorni a corte.»

«No!» Valura scosse la testa. I lunghi capelli neri le piovevano sul petto nudo. Dagnarus le accarezzò i seni. Lei sospirò e gli afferrò le mani, baciando le dita. «No. Non chiedermi questo. Come potrei vederti ogni giorno e non desiderare di essere con te? Come potrei sopportare il tocco di mio marito?» Rabbrividì. «No, sarebbe una tortura. Sto meglio qui. Ho conosciuto una notte di estasi. Mi basterà a sopravvivere.»

«Ma non basterà a me» disse Dagnarus, spostandole gentilmente i capelli, così che lei non potesse nascondersi dietro la fragrante cortina. «Voglio vederti ogni giorno. Voglio sentire la tua voce, toccarti, amarti. Ci sono passaggi segreti nel palazzo, luoghi per incontrarci e soddisfare il nostro desiderio. Tuo marito non lo saprà mai. Nessuno lo saprà mai.»

Lei scosse di nuovo la testa.

«Molto bene» disse Dagnarus, con voce dura. «E allora lascia che i tuoi domestici mi trovino. Lascia che le tue guardie vengano a uccidermi. Se devo vivere senza di te, allora non voglio vivere.»

«Per gli dèi, io credo che tu parli sul serio» disse lei, guardandolo con meraviglia. Lottò per un istante con se stessa, ma il suo bisogno, il suo desiderio era forte come quello di lui. «Molto bene» disse, abbassando lo sguardo. «Oggi tornerò a corte.»

«Stanotte saremo di nuovo insieme!» disse lui, baciandola.

Con gentile rimprovero, lei lo spinse via. «Vai ora, amore mio! Presto!»

«Ma come faccio a uscire?» chiese lui mentre si rivestiva. Nel trasporto del piacere, aveva dimenticato il labirintico giardino che doveva attraversare.

«Segui le pietre marcate con una rosa. Ti condurranno giù per alcune scale e attraverso una galleria che passa sotto la palizzata. La galleria porta alla rimessa delle barche. Ecco la chiave per la serratura della porta. Esci dalla rimessa e ti troverai oltre la palizzata. Addio, mio adorato.»

«Fino a stanotte» disse lui, e la baciò ancora una volta, poi, vedendo che il cielo stava veramente facendosi più luminoso a est, la lasciò.

Le pietre con le rose furono facili da trovare, e lo condussero dritto alle scale. Lui entrò nella galleria, fredda e umida, e trovò la porta della rimessa. Mise la chiave nella serratura, aprì la porta cautamente per essere certo che non scricchiolasse. Dalla sicurezza della rimessa, osservò le guardie compiere la loro ronda, e, quando furono passate, si allontanò tranquilla-

mente, attraversando i boschi fino al punto dove aveva lasciato il cavallo.

* * *

Valura giacque a letto dopo la partenza del suo amante, accompagnando con il pensiero ogni suo passo attraverso il giardino. Sobbalzò allarmata, pensando di aver sentito la porta della rimessa stridere sui cardini arrugginiti. Capì che era solo la sua fantasia, perché non poteva sentirla da quella distanza. In preda alla tensione, attese che le guardie lo scoprissero, ma la casa e il giardino erano silenziosi. Gli zoccoli del cavallo le rintronarono nel sangue, e lei seppe che lui era in salvo.

Si rannicchiò nel letto di piume, stringendosi attorno le coperte. Sentiva l'odore di lui nel letto, sul cuscino. Strinse il cuscino fra le braccia, respirò il suo odore, e il ricordo del brivido della loro passione fu un delizioso tormento.

Una delle cameriere entrò, con l'intenzione di aprire le tende per far entrare il sole.

«Lasciami» ordinò Valura. «Non mi sento bene. Di' agli altri di non entrare.»

La cameriera si inchinò, sorpresa, e si affrettò a uscire.

«Che cosa devo fare?» chiese Valura alle ombre.

Sapeva bene cosa doveva fare. Doveva lasciare quella casa, lasciare Vinnengael, tornare alla tenuta di suo marito, alla sua terra, al suo popolo. Chiudendo gli occhi, immaginò la casa in cui aveva vissuto: le stanze pulite e vuote, prive di oggetti che potessero costituire un intralcio; i giardini ben progettati, ben tenuti, puliti e ordinati; le campane a vento che venivano coperte se il vento soffiava troppo forte, perché la loro musica non diventasse selvaggia e discordante. Valura avvolse il proprio corpo attorno al cuscino, si rannicchiò su se stessa come un animale sfuggito al laccio. Non poteva tornare indietro. Se fosse tornata, sarebbe morta.

Aveva quattro fratelli, ed era la figlia di mezzo, la figlia solitaria. I maggiori erano due maschi, molto più grandi di lei, e molto uniti. Le minori erano due bambine, molto più piccole, completamente devote l'una all'altra, coccolate e viziate dai genitori. La sola dote che i genitori apprezzassero di Valura era la sua notevole bellezza, e l'apprezzavano solo in termini di quanto potesse fruttare loro, come una mucca di razza.

Valura veniva da una casata nobile ma impoverita, una terribile combinazione, causata da un'amministrazione scadente e alleanze matrimoniali

sbagliate. Una famiglia meno nobile avrebbe potuto lavorare per guadagnarsi da vivere. Almeno non sarebbero stati assillati dalle responsabilità verso superiori e inferiori, responsabilità che costavano caro.

Perfino gli dèi li avevano abbandonati, perché l'Onorevole Antenato si era talmente irritato per le cantonate di suo genero da lasciare la casa della figlia, e nessuno poté dire o fare qualcosa che lo inducesse a tornare. Forse si possono perdonare quei genitori, assillati dalla continua, logorante lotta per la sopravvivenza, per aver atteso impazienti che i loro bambini crescessero e li aiutassero a sostenere la famiglia. I fratelli di Valura dovevano conquistare la ricchezza con la spada. Valura doveva farlo con il suo volto e il suo corpo.

Nel giorno in cui i costumi elfici stabilivano che era passata dalla fanciullezza all'età adulta, Valura fu data in moglie al nobile Balor Mabreton, membro di una casata relativamente nuova e di immensa ricchezza, in cerca di rispettabilità e di un lignaggio nobile per i discendenti. Valura era la risposta alle sue preghiere. La sua seconda aspirazione, tuttavia, era condannata alla delusione. Valura non desiderava avere bambini. L'idea di restare incinta, con le nausee e il grottesco gonfiarsi del corpo, e il parto, con il suo dolore, la facevano inorridire.

Lei conosceva le erbe da bere per sbarazzarsi di un fardello indesiderato, e lo aveva fatto tre volte durante il suo primo matrimonio. Se suo marito se ne fosse accorto, aveva il diritto, secondo la legge elfica, di ucciderla. Fortunatamente, il primo nobile Mabreton era così ottuso che non aveva mai pensato di mettere in dubbio il fatto che la sua deliziosa moglie era apparentemente sterile.

Soffocata dalle costrizioni della società elfica, dai vincoli del dovere - dovere verso la famiglia, verso il marito, verso gli antenati, verso i poveri, i ricchi, il Divino, lo Scudo del Divino - Valura vedeva gli anni della sua vita come una prigione. Dovunque si girasse c'era un muro.

Non aveva voluto trasferirsi a Vinnengael con il primo marito, ma non per le ragioni che aveva dichiarato. Non le piacevano gli umani, questo era vero. Li trovava brutali e rumorosi, violenti e collerici. E per le stesse ragioni per cui li trovava così sgradevoli, li invidiava, li ammirava. Così si isolava da loro, per impedire che la contaminassero con la loro doppia malattia di libertà e indipendenza.

Solo una volta nella vita Valura aveva visto la porta della cella aprirsi: al momento della prematura morte del primo nobile Mabreton. Sapeva benissimo che era stato assassinato, lo Scudo del Divino le aveva detto quasi

tutta la verità, affinché lei non causasse problemi. Lei non aveva intenzione di causare problemi. Si sarebbe inginocchiata a benedire l'assassino, se avesse saputo chi era. La porta della cella si era aperta, lei aveva sentito la luce del sole calda sul viso, e poi essa si era richiusa, intrappolandola.

Il fratello minore del nobile Mabreton aveva scelto di prenderla in moglie.

Se lei lo avesse conosciuto per primo, se avesse sposato lui invece del fratello maggiore, avrebbe potuto imparare ad amarlo. Dalor era buono e gentile. Non le aveva mai imposto le sue attenzioni, come faceva il primo marito. Ma Valura aveva scoperto che l'unico modo per sopportare la vita nella sua cella era di accertarsi che, se lei non poteva uscirne, nessuno potesse entrarvi. Suo marito era un brav'uomo, che l'amava e si impegnava costantemente per farla contenta, e a volte aveva pietà di lui. La pietà era l'unica tenera emozione che potesse provare per lui.

Ancora una volta, era stata costretta a vivere fra gli umani. E questa volta non poteva isolarsi. Suo marito le avrebbe permesso di restare nella casa sul fiume, ma lo Scudo le aveva ordinato di servire come dama di compagnia della regina, un compito oneroso. Valura odiava le donne umane con trasporto, e con altrettanto trasporto voleva essere come loro. La dicotomia delle sue emozioni contrastanti aveva trasformato la sua anima in un uccellino frenetico, che sbatteva frustrato le ali contro le sbarre della gabbia. A forza di sbattere, presto si sarebbe ucciso.

E poi Dagnarus aveva teso la mano e aveva aperto la porta. L'uccellino era volato libero, ed era volato da lui.

Al suo arrivo aveva sentito dire tante cose del giovane principe. Le dame della corte parlavano costantemente di lui, descrivendo ad alta voce la sua bellezza e il suo portamento regale, lo stile del suo abbigliamento. Sussurravano delle sue presunte avventure, a prima vista sgomente, affermando che non gli avrebbero mai permesso alcuna avance, ma adulandolo e mettendosi in mostra nel momento in cui lui compariva.

A Valura non interessava. Lui era un uomo, e gli uomini erano un respiro caldo, goffi brancolamenti nel buio, e dolore. E il rischio continuo che il seme mettesse radici dentro di lei e diventasse un'altra creatura infelice come lei.

Chiudendo gli occhi, si rivide al banchetto. La prima cosa che aveva sentito di lui era la voce, melodiosa, bassa, non rauca come quella di tanti umani. Le sue mani, ricordava le sue mani - pulite e curate, con dita lunghe, arrotondate ai polpastrelli. Mani forti, non molli, incallite dalla spada.

E in quelle mani, il suo dono.

La sua mano strinse il pendente che portava al collo. Nessuno le aveva mai dato un dono come quello, un dono solo per lei, un dono che non doveva essere diviso con la sua famiglia. Alzando lo sguardo dal dono al donatore, aveva visto Dagnarus per la prima volta. Aveva visto l'ammirazione nei suoi occhi; ma non era la prima volta, e lei non ne era stata mai toccata. Eppure, quando lui le aveva messo al collo il pendente, quando la sua mano le aveva sfiorato la guancia, aveva visto l'ammirazione diventare amore e struggimento, e aveva conosciuto uno struggimento identico, un desiderio che l'aveva sorpresa e spaventata.

Giacendo sveglia quella notte, aveva immaginato le mani di lui sul suo corpo. Aveva immaginato il suo respiro sulle labbra, e il pensiero le aveva dato un brivido. Disgrazia, rovina, morte, non solo per lei, ma per la sua famiglia - quella era la pena per un amore illecito. Si era costretta a pensare a tutto ciò che poteva succedere, e, con sgomento, quei pensieri non avevano frustrato il desiderio, ma lo avevano incrementato. Lei era fuggita, pensando che così sarebbe finito tutto. Lui si sarebbe offeso, avrebbe perso interesse in lei, l'avrebbe dimenticata.

Ma anche lontana da lui, chiusa nella sua casa isolata, ben custodita e ben protetta, lei aveva conosciuto il tormento di amarlo. Incapace di dormire, era fuggita nel giardino, per lasciare che il vento dell'autunno rinfrescasse la febbre del suo corpo, per rimproverarsi, per chiudere con uno schianto la porta della sua cella e tenerla chiusa, anche se la serratura era rotta.

E poi lui era apparso, l'incarnazione dei suoi sogni e desideri, in ginocchio davanti a lei, audace e tenero, sfrontato e umile, e aveva lasciato la scelta, la decisione, a lei.

Sorrise, baciò il pendente e si abbandonò al ricordo dell'estasi. Sarebbe tornata a Vinnengael. Sarebbe uscita dalla sua cella, senza voltarsi indietro.

Quella sera, Silwyth stava aiutando il principe a vestirsi per cena. Dagnarus aveva congedato i signori che abitualmente lo accompagnavano, gettando loro il denaro necessario per bere alla sua salute. Era di umore eccellente, diceva che la sua caccia era andata straordinariamente bene. I signorotti furono fin troppo felici di obbedire.

«Altezza,» disse Silwyth «pensavo che forse vi farà piacere sapere che dama Mabreton è tornata a corte.»

Gli occhi di Dagnarus lampeggiarono; la mano che si allacciava il giu-

stacuore tremò leggermente. «Questa è un'ottima notizia, Silwyth. Grazie. Conosci qualche persona astuta che possa far arrivare un messaggio a sua signoria? Facendo in modo che nessuno veda lo scambio?»

«Credo di conoscere la persona adatta, altezza» disse Silwyth, impassibile.

«Bene. Ecco il messaggio. Oh, e Silwyth, spargi un po' di petali di rosa sul mio letto stasera, vuoi? E fa' in modo che io non sia disturbato.»

5

Il soffio nero

Il tempo, insolitamente caldo per essere autunno, mutò dalla calma placida a una burrasca ululante, apparentemente in pochi istanti. Enormi banchi di nuvole nero-verdi oscurarono il sole. Le foglie che correvano leggere lungo la strada si alzarono d'un tratto nell'aria in una raffica, turbinarono e si dispersero in direzione opposta. Si levò il vento. La pioggia scrosciò violenta come centinaia di pugnali, e il nevischio picchiettava sui tetti di legno.

Quel giorno gli orchi, che la notte precedente avevano tratto gli auspici dal volo dei gabbiani verso l'entroterra, non erano usciti per mare, nemmeno uno. Gli umani avevano riso delle loro superstizioni e avevano approfittato del limpido pomeriggio assolato per tentare la fortuna sulle barche da pesca. Si erano trovati in pericolo, con le onde che correvano alte e selvagge e il vento che strappava le vele e spezzava gli alberi.

«Non vorrai uscire in una nottataccia come questa?» Una giovane novizia si fermò a guardare Gareth che si allacciava stretto il mantello e si tirava in testa il cappuccio del saio.

«Purtroppo è necessario» replicò Gareth, lottando con la fibbia della grossa spilla che gli chiudeva il mantello. «Il tempo peggiora, ma gli ammalati che assisto non migliorano.»

«Quanto impegno» commentò la novizia, guardandolo con un interesse che non aveva mai mostrato prima, sebbene i due seguissero gli stessi corsi da quando avevano dodici anni. «Lascia che ti aiuti con quella fibbia.»

Gareth le permise di prendergli la spilla, infilare l'estremità appuntita attraverso la stoffa spessa del pesante mantello di lana e fissarla fermamente. La ragazza era carina, tutta pimpante, occhioni castani e guance rosa. Le sue mani indugiarono lisciandogli il mantello e mettendogli a posto il cap-

puccio.

«Sarai congelato fino alle ossa quando torni» continuò. «Io studierò fino a tardi. Spesso mi preparo un latte e miele verso la mezzanotte. Potrei prepararlo per due, se sarai già tornato.»

Una parte di Gareth avrebbe tanto voluto dire di sì, bere il latte con il miele, e magari baciare il miele su quelle labbra invitanti. E poi che cosa? La ragazza si sarebbe sfilata la veste, e lui avrebbe fatto altrettanto. Lei avrebbe visto il suo corpo coperto di pustole trasudanti...

«Mi dispiace» replicò lui imbarazzato - non si era mai davvero abituato a mentire. «Non so quando tornerò. Grazie, è un pensiero gentile, ma è davvero impossibile...»

La ragazza si era allontanata scrollando le spalle, non particolarmente infastidita dal suo rifiuto, dopo tutto. Gareth sospirò e proseguì.

Il portiere dovette gettarsi addosso alla porta per aprirla a forza contro l'impeto gelido del vento e far uscire Gareth. Squadrò il mago come se fosse stato un pazzo delirante che ballava in mezzo alla strada.

Fuori, il vento si scagliò su Gareth immobilizzandolo con la sua forza. Abbassando la testa, avanzò lento ma deciso, scendendo cautamente i gradini del Tempio, resi viscidi dal nevischio. Era quasi arrivato in fondo quando urtò qualcuno che veniva dalla direzione opposta.

Entrambi tesero le mani per aiutare l'altro a riprendere l'equilibrio.

«Chiedo scusa» disse Gareth, scosso dalla collisione. «Spero di non aver...»

«Gareth!» L'uomo lo scrutò, ma non poteva vederlo bene nella caligine della tempesta. «Riconosco la tua voce. Sì...» L'uomo fece girare Gareth fino a esporne il viso alla luce di una torcia che divampava e sfrigolava nella pioggia battente. «Sei proprio tu.»

«Maestro Ev-evaristo» balbettò Gareth.

«Proprio la persona che cercavo.» Evaristo gridava per farsi sentire al di sopra del vento ululante. «Sono due giorni che cerco di parlarti. Non hai ricevuto i miei messaggi? Potrei pensare che mi stai evitando di proposito!»

Gareth, che infatti lo stava evitando, tentò di sfuggirgli. «Se volete scusarmi, maestro, sono desiderato a...»

«No.» Evaristo afferrò Gareth con mano ferma. «Adesso ti ho preso, e non ti mollo. Torna dentro con me. Quello che devo dirti è questione di un attimo, poi potrai dedicarti a qualsiasi missione ti spinga a uscire in questa nottataccia.»

Fuggire sarebbe parso estremamente sospetto. Gareth non poté fare altro che tornare nel Tempio con il suo antico precettore. Il portiere, costretto di nuovo a lottare con la porta esponendosi agli elementi, li accolse con occhiatacce e borbottii seccati.

Evaristo trascinò Gareth in una stanzetta tranquilla. Si tolse il mantello fradicio. Gareth si avvolse più strettamente nel proprio, chinando la testa, accertandosi che il cappuccio gli ombreggiasse almeno parte del viso. Una delle pustole gli era scoppiata in faccia. I suoi compagni l'avevano scambiata per un foruncolo, ma Gareth temeva che Evaristo potesse indovinare la verità.

«Che cosa ti spinge a uscire in una notte come questa?» chiese Evaristo allegramente.

Non era cambiato di molto in otto anni, si era fatto forse più rotondo e più tranquillo. Era un uomo felice, un uomo soddisfatto, contento di sua moglie e dei suoi figli, contento della sua carriera fra i maghi. Ora dirigeva una scuola per bambini, figli di ricchi mercanti, e se la cavava decisamente bene.

Gareth aveva una bugia pronta, la recitò con notevole disinvoltura, ricordando con cuore pesante che nei giorni dell'infanzia Evaristo era stato abile a capire quando la vittima designata tergiversava e quando invece diceva la verità.

«Mi viene richiesto di compiere opere di carità... assisto i malati... quelli che non possono muoversi di casa... preparo da mangiare per loro...»

«Le prove del novizio» sorrise Evaristo. «Me le ricordo bene. Non ti impedirò di andare a cucinare le tue zuppe.» Osservò attentamente Gareth, come cercando di vedere attraverso le ombre. «Come stai? Sembri pallido, come se fossi stato malato.»

«Sto benissimo, maestro» replicò Gareth, stringendosi nell'ombra. «Come dite voi, le prove del novizio...»

«Ore piccole, troppo studio. Devi fare un poco di moto e mangiare di più. Sei troppo magro.»

«Maestro...» cominciò Gareth con una traccia di impazienza.

«Lo so. Sei atteso altrove.» Evaristo si fece molto serio. Gettando attorno un'occhiata per controllare che fossero soli, il precettore mosse un passo verso di lui. «Gareth, è vero quello che si dice? Che Dagnarus sta per essere candidato alla carica di Signore del Dominio?»

Gareth si chiese come rispondere nel migliore dei modi. Fu tentato di dire che non aveva sentito nulla a riguardo. Poi ci rinunciò. Evaristo sapeva

quanto i due giovani fossero vicini. Non avrebbe mai creduto che Dagnarus avesse nascosto una cosa tanto importante al suo amico.

«So che Dagnarus lo ha chiesto a suo padre» ammise Gareth, cauto. «Non sapevo che sua maestà avesse accettato.»

«Sua maestà ha accettato» confermò tetramente Evaristo. «Sua altezza il principe ereditario è violentemente contrario. Hanno litigato... il primo scontro fra il re e suo figlio. È una brutta faccenda, Gareth.» Evaristo scosse la testa, cupo. «Molto brutta.»

«Mi dispiace di questo disaccordo» disse Gareth, e almeno questa era la verità. «Come sapete, maestro, ho grande rispetto per sua maestà e grande affetto per suo figlio, per *entrambi* i suoi figli» enfatizzò. «Ma non capisco...»

«Devi dissuadere Dagnarus» affermò Evaristo, con urgente intensità. Fuori, il vento urlava, e la pioggia batteva contro le finestre di vetro piombato come se anch'essa volesse entrare al caldo. «Non ne può uscire nulla di buono. Ha già causato una frattura fra il re e il principe ereditario. Una frattura che può solo allargarsi. I Signori del Dominio stessi stanno dividendosi in fazioni, complicate dal fatto che ora sono coinvolti anche Signori del Dominio elfici, nanici e orcheschi. Dagnarus deve capire la ragione e rinunciare!»

«Maestro,» disse Gareth estremamente a disagio «non so perché mi dite questo...»

«Perché tu sei l'unico che abbia influenza su Dagnarus.»

«Non direi proprio, maestro» sorrise tristemente Gareth.

«Eppure sì, Gareth, anche se non ci credi. Tu conosci i rituali, li hai studiati. Sai che lui non può superarli! Che è destinato a fallire...»

«E allora non c'è problema» lo interruppe Gareth. «Dagnarus fallirà, e il Concilio dei Signori del Dominio non lo ammetterà alla Trasfigurazione.»

«Potrebbe non essere così semplice.» Evaristo aggrottò la fronte. «Sappiamo tutti e due che un candidato può passare tutte le prove e non essere ammesso. Perciò, è ragionevole pensare che un candidato possa fallire ed essere ammesso. Non è mai successo, è vero, ma Dagnarus ha i suoi sostenitori, in particolar modo lo Scudo del Divino fra gli elfi e Dunner fra i nani.»

«E siete così certo che Dagnarus fallirà, maestro?» chiese Gareth.

«E tu, Gareth?»

Gareth non poteva rispondere con una bugia, soprattutto perché aveva già ammonito Dagnarus sui rischi di un possibile fallimento.

«Se si sottopone alla Trasfigurazione, potrebbe costargli la vita» continuò Evaristo. «Abbiamo già visto morire un Signore del Dominio. All'epoca, quella morte spinse la gente a chiedersi se l'ordine dei Signori del Dominio dovesse essere mantenuto o abolito. Ora, se il principe dovesse morire - è immensamente popolare fra i sudditi - se dovesse morire, la sua morte causerebbe una reazione pubblica così forte che l'Ordine dei Signori del Dominio potrebbe non sopravvivere.»

«Mi dispiace, maestro» replicò Gareth con riluttanza. «Ma non sono d'accordo con voi. Io credo» - gli dèi mi aiutino! pensò - «che Dagnarus sarebbe un eccellente Signore del Dominio.»

«Non lo credi veramente, Gareth.» Evaristo lo guardò con tristezza. «Lo so. Non sei mai stato capace di mentirmi.»

Eppure sto mentendo, maestro, ribatté Gareth silenziosamente. Io vivo nella menzogna. Ed è così dal giorno in cui Dagnarus mi ha ordinato di guardare nel Vuoto.

Non aveva nulla da rispondere. Poiché non c'era motivo di continuare quel colloquio così poco soddisfacente, si scusò e se ne andò. Evaristo rimase nella stanzetta, seguendolo con uno sguardo cupo, deluso e arrabbiato.

Gareth uscì nella tempesta con sollievo, sfidando lo sguardo bieco del portiere quando dovette aprire ancora una volta la porta a forza. Il tumulto selvaggio della Natura si accordava bene con quello della sua anima. Lasciò il Tempio e i cortili, uscì dalla Porta dei Maghi, arrancando sul ponte di pietra, aggrappandosi ai parapetti che impedivano ai pedoni di precipitare nell'abisso sottostante.

Raggiunse il Distretto degli Ambasciatori, dove gli inviati delle varie razze abitavano in dimore sontuose. Quella notte c'era in giro solo la guardia cittadina, di ronda. Lo oltrepassarono a passo di marcia, curvi e infelici, la pioggia che scorreva sui loro visi, le labbra bluastre e serrate per il freddo. Gli gettarono occhiate incuriosite, chiedendosi cosa facesse in giro, ma vedendo che era un mago e ritenendo che la sua missione, quale che fosse, dovesse essere urgente, non lo fermarono.

Gareth lasciò il Distretto degli Ambasciatori, scese la lunga scalinata intagliata nella roccia lungo la Rupe del Castello fino al livello della Sala della Gilda. La scalinata era umida e sdrucciolevole per il nevischio, la discesa perigliosa. Gareth si fermò, spinto contro la parete di roccia dal vento mugghiante, e pensò di tornare indietro, di ripararsi nel caldo rifugio del Tempio. Rabbrividendo, il mantello di lana fradicio e ghiacciato in alcuni

punti, si rese conto che era andato troppo oltre per arrendersi. Gli ci erano voluti mesi di lavoro e sacrificio per ottenere il suo scopo. Se si fosse potuto dire di lui che bastavano vento e pioggia per tenerlo chiuso al sicuro nel Tempio, avrebbe dovuto rinunciare a qualsiasi speranza di successo. Il simbolismo delle sue azioni non gli sfuggì. Continuò a scendere, procedendo con la massima cautela.

Doveva superare ancora un altro livello, ma le scale che conducevano dalla Gilda al Distretto dei Birrai non erano così ripide, non avendo lo scopo di rallentare un esercito in avanzata, ma piuttosto quello di migliorare il traffico. La Birreria Reale, in fondo alla strada, era piena di luce; ci voleva ben più di una tormenta per tener lontani gli avventori regolari. Gareth girò le spalle al calore e alla vita, e si inoltrò nell'oscurità.

L'aria era ancora venata dall'odore acre del sangue, mescolato con la puzza di animali e di concime. Neppure la pioggia torrenziale poteva lavarlo via. Era entrato nel Distretto del Macello, un luogo adatto dove trovare un seguace della magia della Morte. Gareth immaginava il muggito del bestiame in attesa dell'ascia del macellaio, il belato delle pecore. Svoltò nella Strada Sud.

Le botteghe dei macellai, sbarrate per la notte, erano allineate lungo la strada. Al mattino ci sarebbero stati pezzi di carne fresca stesi su lunghe tavole di legno su cavalletti, polli appesi agli uncini per i piedi, cani ovunque, nugoli di mosche. Gareth lasciò la via principale e svoltò in un vicolo, noto popolarmente fra i locali come Calle del Sangue, perché con la pioggia il sangue dalle botteghe scorreva giù per il vicolo fino a un canaletto di scolo all'estremità.

Scivolando e sdrucciolando sul gelido selciato fradicio, Gareth si guardava attorno con prudenza. Quel quartiere di Vinnengael era tristemente famoso per i suoi malviventi, rapinatori e borseggiatori. Gareth vi era abbastanza noto; l'uomo che andava a visitare era famoso, e quindi lui era al riparo dal pericolo, almeno fino a un certo punto. Poteva sempre capitare qualche nuovo venuto, qualcuno che non sapeva come stavano le cose.

Il vicolo era tetro già di giorno. Di notte, e con quella tempesta, era talmente buio che Gareth doveva camminare strisciando la spalla contro i muri degli edifici, a tentoni. Per fortuna conosceva il posto. Trovò il portone, quasi in fondo al vicolo, batté piano sulla porta, tre volte, poi altre tre. Una voce gli disse di entrare. La porta non era chiusa a chiave. Dentro non c'era nulla che valesse la pena rubare, o quanto meno nulla che avrebbe attratto un ladro comune. Vi erano sì dei tesori, ma solo per chi li sape-

va comprendere.

Gareth spinse la porta, entrò e la richiuse in fretta dietro di sé. Malgrado ciò un turbine di nevischio soffiò all'interno, e lui dovette appoggiarsi alla porta per riuscire a chiuderla.

La stanza era calda, fin troppo. Un fuoco ardeva vivace nel focolare. L'aria odorava di semolino e di chiuso. E ora anche di pecora bagnata, poiché il mantello di lana di Gareth, quando lo tolse e lo appese vicino al fuoco, cominciò a fumare per il calore. E sotto a quegli odori, la puzza della vecchiaia consumata, della morte imminente.

«Sei venuto.» La voce era appena un gracidio da una massa di coperte e lenzuola.

«Certo» rispose gentilmente Gareth, chinandosi sul letto. «Come vi sentite?»

«Come dovrei sentirmi? Annoiato. Stanco. Pieno di dolori. Queste vesciche purulente non mi danno tregua! Ma credo che stanotte verrà la mia ora. Mi piacerebbe. Sapere che la mia anima si unisce all'oscurità e alla tempesta, portata via dai venti sferzanti. Mi piacerebbe.»

Gareth annuì. Non protestò, non offrì false parole di conforto. L'uomo nel letto voleva morire. Aspettava di morire, da settimane. Se avesse voluto, avrebbe potuto vivere più a lungo. Aveva già esteso la sua vita oltre agli anni assegnati agli umani, e avrebbe potuto farlo ancora, ma, come diceva, era pieno di dolore, e si annoiava. Quelli che lo conoscevano sapevano che era vecchio, probabilmente l'uomo più vecchio che avessero mai visto. Ma nessuno sapeva quanti anni avesse. Nessuno, tranne Gareth. Quel segreto era stato condiviso solo con lui.

Gli occhi rilucevano in una testa che poteva essere stata scolpita nel marmo lucido, tanto la pelle era liscia e tesa sulle ossa del cranio. Non rimanevano capelli, neppure le sopracciglia. La testa sembrava già morta, gli occhi animati erano gli unici segni di vita. Le coperte erano rimboccate sotto il mento, perché il corpo non riusciva più a generare calore; il vecchio aveva perennemente freddo. E le coperte nascondevano le pustole, le ulcere che gli coprivano il corpo. Molte si erano seccate, perché da tempo non gettava incantesimi. Ma anche quelle secche prudevano e bruciavano, come Gareth aveva imparato.

Dopo aver controllato che il morente fosse il più possibile a suo agio, Gareth prese una scheggia affilata di legno dal mantello e disse le parole magiche. Ordinariamente non avrebbe potuto usare la magia del Fuoco, propria dei nani, ma la magia del Vuoto può imitare le altre magie, se usata

per la distruzione. Il legno prese fuoco. Gareth gettò la scheggia nel focolare, rafforzando la magia, facendo ardere più forte le fiamme, che sembravano alimentarsi dalle pietre del camino. Era uno dei suoi compiti... venire ogni tre giorni ad attizzare il fuoco.

Chiese al vecchio se aveva mangiato.

«No. Perché dovrei? Non ho né mangiato né bevuto.»

Gareth cominciò a protestare, ma il vecchio lo interruppe.

«Non ne ho bisogno. Non ne soffro la mancanza. Questa notte.» Guardò Gareth intensamente. «Questa sarà la mia ultima notte. Lo so. Abbiamo molto da fare. Sono lieto che tu sia qui. Temevo che non saresti venuto. In tal caso avrei atteso, ma ora ne sono lieto. Me ne andrò con i venti di tempesta.»

«Che cosa devo fare, maestro?» chiese Gareth.

«I libri della magia del Vuoto. Li hai presi tu.» Il vecchio scrutò confusamente la stanza. «Non riesco a vedere.»

«Sì, li ho presi io. Sono in un posto sicuro. Ho una stanza in affitto, non lontano da qui. I libri si trovano lì.» Gareth era paziente. L'aveva già detto al vecchio, ma sapeva che questo lo preoccupava.

«Bene.» Il vecchio tormentava senza pace il copriletto. «Bene. Ne rimane uno. Quello che ti ho chiesto di lasciarmi.»

«Sì, maestro» mormorò Gareth.

«Stanotte» disse il vecchio «ti insegnerò l'incantesimo.»

«Stanotte?» ripeté Gareth. Sentì le mani raffreddarsi, un tremito lo scosse. Fuori, il vento annusava la porta e dava zampate alle finestre, come una cosa viva che cercasse di entrare.

«Sì. Stanotte. E un giorno tu insegnerai l'incantesimo al tuo apprendista sul tuo letto di morte. Così viene trasmessa la conoscenza. Ti sei esercitato?»

«Sì, maestro.» Gareth si sbottonò il farsetto, si sollevò la camicia, rivelò le piaghe che sbocciavano come fiori velenosi.

«Con quale risultato?»

«Con successo, maestro» replicò Gareth. «Gli incantesimi hanno funzionato come richiesto.»

«Bene. Bene. Ma puoi ottenere quei risultati anche con altre stregonerie. Stregonerie comuni. Non così in fretta, non così facilmente, ma è possibile. L'incantesimo che ti insegnerò stanotte è l'unico che puoi ottenere solo con la magia del Vuoto. Ne abbiamo già parlato. È l'unico incantesimo che ci invidiano. È quello che temono. Quello che tu vuoi conoscere.»

Gareth non ripose. Rimase in piedi accanto al letto, con le mani giunte, guardando gli occhi rilucenti nella faccia liscia come osso.

«Hai intenzione di usarlo?» chiese il vecchio.

«Sì, maestro.»

«Anch'io lo volevo, una volta» mormorò il vecchio. «Non ne è venuto fuori niente. Ma d'altra parte, io non ho mai avuto l'appoggio di un principe. Sarei quasi tentato di restare a guardare come te la cavi. Quasi. Ma non del tutto. Lo vedi? Non sono più curioso. E quando uno non è più curioso, perché continuare? Te la caverai bene. Hai talento. Il mio allievo più brillante. E se tu non dovessi cavartela...» Scrollò le spalle, le coperte vibrarono. «Per me non cambierà nulla.»

Fece un gesto debole. «Metti la mano sotto il cuscino.»

Gareth ubbidì. Facendo scivolare le dita sotto il cuscino di piume - il peso della testa del moribondo era inesistente - toccò il freddo dell'acciaio.

«Attento» lo avvertì il vecchio. «È affilato. Non vogliamo sacrifici involontari, vero?»

Gareth cercò cautamente l'elsa, la trovò, afferrò ed estrasse il pugnale. Lo osservò alla luce del fuoco, girandoselo fra le mani con prudenza. Aveva sentito l'astuto vecchio intrigante che ne parlava, ma non l'aveva mai visto. Non immaginava neppure che il vecchio ne fosse in possesso; aveva pensato di doverlo andare a cercare, seguendo le indicazioni del vecchio. Non aveva osato sperare di trovare il tesoro vero e proprio.

Il pugnale aveva forma di drago - la coda squamosa e appuntita costituiva la lama, le ali aperte formavano la guardia. Il corpo era l'impugnatura, e la testa del drago, con la bocca spalancata e i denti aguzzi, era il pomello. Un pugnale da cerimonia, non destinato a un volgare assassinio, poiché con la sua struttura elaborata era goffo e scomodo e difficile da tenere in mano. Le membrane frastagliate delle ali pungevano la carne di Gareth, le scaglie dell'elsa erano ruvide al tocco. Il pugnale era stato conservato con cura, evidentemente amato; l'acciaio splendeva brillante alla luce del fuoco.

«È il mio dono per te.» Anche ora, certo di lasciare questo mondo, il vecchio fissava la lama con avida concupiscenza.

«Grazie, maestro» rispose Gareth, umilmente. Osservava il pugnale con un misto di disgusto, ripugnanza e anticipazione. Il metallo gli mordeva la mano, ma si scaldava al suo tocco.

«Portami il libro. Siediti vicino a me, e io ti dirò quello che so. Sai già che re Tamaros ricevette dagli dèi il potere di creare Signori del Dominio.

Io allora vivevo nel Tempio, ero uno dei Reverendi Maghi, come te. Solo che io non ero un novizio. Ero vecchio, anche se più giovane di come mi vedi ora. Credevano che avessi novant'anni. In effetti, grazie al Vuoto, ero nella mia seconda vita, vicino ai centonovanta. Mi ritenevano uno sciocco sempliciotto. E così recitavo la mia parte. Colpito dalle infermità della vecchiaia, ero compatito e trattato con sufficienza, ed ero completamente libero. Potevo andare dovunque, fare qualsiasi cosa, dire qualsiasi cosa. Loro scuotevano la testa, sorridevano e dicevano: 'E solo Zober. Un vecchietto inoffensivo. Non dategli retta'.»

«Fanno lo stesso errore con i bambini.» Gareth pensava alla sua infanzia, alla facilità con cui aveva spaziato nelle zone proibite del Tempio, le lievi punizioni ricevute quando veniva sorpreso.

«Non interrompere» disse seccamente il vecchio. Il respiro era lieve e affrettato. «Non abbiamo molto tempo. Tamaros venne al Tempio, io sapevo che era lì per unirsi agli dèi. Sapevo che cosa avrebbe chiesto - la facoltà di creare i Signori del Dominio, i cavalieri del bene, al servizio del re e di Vinnengael. Aveva già discusso la questione con il Reverendissimo Mago Supremo, una discussione privata, segreta. Io mi ero preso la briga di origliare, usando il potere del Vuoto per ascoltare attraverso i muri.

«La creazione dei Signori del Dominio presentava un rischio. Il Reverendissimo Mago Supremo lo sapeva, e anch'io. Ciò che gli dèi danno con una mano, lo tolgono con l'altra. Perché esista il tutto, bisogna che esista il nulla. Ci vuole il buio, perché ci sia la luce. Tutto ha un prezzo. Gli dèi avrebbero concesso a Tamaros il potere di creare Signori del Dominio, certo. Ma allo stesso tempo, avrebbero messo al mondo la possibilità di distruggerli.

«Dieci Signori del Bene.» Il vecchio indicò il pugnale. «Dieci Signori del Male.»

«Per gli dèi!» Gareth fissò la lama con sgomento. «Non avevo idea che fosse così... così potente!»

«Il Reverendo Mago Supremo cercò di avvertire Tamaros del rischio, ma il re decise che ne valeva la pena. Il bene compiuto dai Signori del Dominio avrebbe sicuramente superato il possibile male. E così si unì agli dèi. Nello stesso momento, io mi unii al Vuoto. La facoltà di causare la distruzione dei Signori del Dominio avrebbe avuto origine nello stesso momento in cui veniva concesso a Tamaros il potere di crearli. Toccava a me capire come.

«Furono ore spossanti. Tamaros digiunava e pregava. Digiunavo anch'io,

chiuso nella mia cella. Non osavo lasciarmi distrarre da nulla, né cibi né bevande. Non osavo dormire. Ascoltavo l'oscurità, e le parole di Tamaros dall'altra parte del buio, parole a malapena udibili, come se io fossi stato in fondo a un immenso abisso, e il re sulla cima. Eppure lo seppi. Seppi che il re aveva ricevuto la benedizione. In quel momento, da qualche parte fu creata la maledizione. Ma dove?

«Aprii gli occhi e girai lo sguardo sulla mia cella. Cercai dovunque, sotto il letto, fra le mie carte. Pensai perfino, nell'iniziale trasporto, di fracassare il mio scrittoio e cercare fra le schegge. Vedi, potevo percepire la magia del Vuoto. Come se avessi sentito un suono d'acqua nella notte, goccia dopo goccia, senza sapere da dove viene, o come fermarla. Un suono minuscolo, eppure terribile, dopo ore che picchia monotono nel tuo cervello. Non puoi dormire. Sei ossessionato dal desiderio di porvi fine. Io stavo per mettermi a cercarlo, procedendo alla cieca, dato che non avevo idea di dove trovarlo, ma poi mi controllai. Ritrovai la calma. Dovevo affrontare la situazione con la logica.

«Nato dal Vuoto, l'oggetto doveva trovarsi nel Vuoto. Io ascoltai l'oscurità e lasciai che mi attirasse al suo interno. Non immagini che cosa trovai?»

«No, maestro» ammise Gareth.

«Una stanza nel Tempio consacrata al Vuoto!» Il vecchio era compiaciuto, trionfante, si godeva lo sconvolgimento del suo giovane allievo.

«No! Davvero? Nel Tempio? Ma come...»

«Il Tempio è antico. Fu costruito nei giorni in cui la magia del Vuoto, anche se non amata, era per lo meno rispettata. E così ha una stanza dedicata al Vuoto. Io l'ho trovata. L'ho identificata. Il libro che hai in mano te ne indicherà la posizione.

«Camminai nell'oscurità. Con ogni passo aumentava la sensazione che mi stavo avvicinando al mio scopo - il gocciolio diventava più forte, se vuoi metterla così - e seppi che ero sulla pista giusta. Avanzavo con cautela, perché spesso anche di notte c'è gente in giro per il Tempio. Nessuno mi vide, tuttavia. E fu un bene. Ero così concentrato e in tensione che credo che avrei ucciso chiunque avesse interrotto la mia ricerca.

«Trovai la stanza segreta. Trovai l'altare del Vuoto. Ma quello che cercavo non era lì! Ululai per la frustrazione, senza preoccuparmi di svegliare l'intero Tempio. Pensavo che il Vuoto mi stesse giocando uno scherzo, spingendomi a proseguire solo per deridermi. Ma quando misi la mano sull'altare nero, la conoscenza mi apparve.

«L'oggetto che cercavo era proprio al centro del Tempio. Proprio come il Vuoto si trova al centro dei quattro elementi.»

«Il grande anfiteatro» mormorò Gareth. «Al centro dei quattro altari.»

«Sì. E fu proprio lì che andai. Dovevo sapere esattamente dove cercare. Dovevo localizzare il centro esatto della stanza, o per lo meno arrivarci il più vicino possibile. Cominciando dall'Altare degli Umani camminai cautamente verso il fondo del Tempio, contando i passi - faticosamente - fino a raggiungere l'Altare degli Elfi, che gli sta proprio di fronte. Poi mi spostai all'Altare degli Orchi, che si trova a un angolo di quarantacinque gradi da quello degli umani, e camminai fino all'Altare dei Nani, contando ogni passo. Immagina la mia gioia nello scoprire che le due coppie di altari erano equidistanti. Rapidamente determinai a quanti passi dovesse trovarsi il centro. Cominciai a percorrere quella distanza, contando ad alta voce per non lasciarmi confondere dall'emozione.

«Entrò qualcuno, una novizia, per controllare le candele.

«'Chi c'è?' chiamò. 'Oh, siete voi, Reverendo Mago Zober. Che fate qui? Dovreste essere al caldo nella vostra cella. State tremando. Lasciate che vi accompagni...'

«'No, no, no!' feci io con voce stridula, con l'irascibilità di un vecchio traballante. 'Lasciami in pace! Sono venuto qui a pregare! ' Dentro di me continuavo a ripetere il numero che avevo raggiunto, per non dover ricominciare un'altra volta. Il gocciolio echeggiava sordo nella mia mente, come quegli enormi tamburi che gli orchi battono per dare il tempo ai rematori.

«Finalmente la donna se ne andò, e io continuai. Giunsi proprio al centro della sala, e là il rimbombo era così forte che sembrava riverberare nel mio cranio e farmi uscire il cervello dalle orbite. Mi trovavo fra due file di seggi di pietra. Guardai a terra, e lì ai miei piedi c'era quel pugnale che hai fra le mani. Per terra, come se qualcuno l'avesse lasciato cadere. E dapprima fu proprio quello che pensai. Raccogliendolo, vidi che era appoggiato a un cerchio nero intarsiato nel pavimento di pietra. Un cerchiolino, grande come il polpastrello del tuo dito indice, insignificante. Innumerevoli persone ci avevano camminato sopra senza vederlo. Io stesso ci ero passato tante volte e non l'avevo mai notato. In seguito, feci ai maghi qualche domanda innocente. Perché c'era quel cerchio? A che cosa serviva?

«Mi dissero che ce l'aveva messo il costruttore, per aiutarlo nelle misurazioni. Ovviamente. Era questo che *dovevano* dire. Ma tu e io - noi conosciamo la verità. Come tutti gli altri devoti hanno la rappresentazione dei

loro dèi nell'anfiteatro, così noi seguaci del Vuoto abbiamo la nostra.

«Portai il pugnale alle labbra e lo baciai, mi inginocchiai sul cerchio nero a pregare e ringraziare. E mi fu concesso di capire come usare questo pugnale e a quale scopo.»

«E sarebbe?» Gareth parlò in un roco gracidio. Gli si era seccata la bocca, aveva le mani umide. Se le strofinò sulle vesti.

«Uccidi un uomo con questo pugnale,» disse il vecchio con voce sommessa, così sommessa che Gareth dovette chinarsi verso di lui per sentire, «e il cadavere sarà ai tuoi ordini.»

«E che me ne faccio di un cadavere?» chiese Gareth, disgustato e deluso.

«Non un semplice cadavere. Un cadavere che cammina» spiegò il vecchio. «Un cadavere che pensa. Un cadavere che sembra vivo da tutti i punti di vista. Il cadavere mantiene forma di uomo, fin quando indossa la magica armatura concessagli dal Vuoto. Non ti ricorda niente?» Il vecchio ridacchiò.

«Ma il bello è che finché il cadavere è in quella forma deve servire colui che possiede il pugnale. E così, come vedi, diventa l'opposto di un Signore del Dominio. Può attingere alla magia del Vuoto quando lo desidera. Dentro all'armatura ha la forza di dieci uomini, non conosce la paura, non soffre il caldo o il freddo, non patisce la sete o la fame... brama solo ciò che lo tiene in vita.»

«E sarebbe?» chiese Gareth esitando, inorridito, affascinato.

«Anime. Le anime degli sfortunati che si trovano sul suo cammino quando ha fame. Questa creatura si nutre dei morenti e ne trae la vita. Perciò sono chiamate 'Vrykyl', una parola elfica. Significa 'mangiatore di morti'.»

Gareth rabbrividì, si raccolse nelle vesti. Il pugnale era tiepido nella sua mano, e lui lo strinse.

«Ci sono...» Esitò, incerto su come porre la domanda, incerto di voler conoscere la risposta. «Voi siete...»

«Un Vrykyl? No.» Il vecchio fece una smorfia. «Come potrei? Una persona non può usare il pugnale su se stesso, proprio come re Tamaros non può nominarsi Signore del Dominio da solo. La magia del Vuoto ha prolungato i miei anni. Ma, diversamente dai Vrykyl, tale magia non può estendere la giovinezza, non può dare forza. Ecco perché io giaccio qui come un pupazzo rotto» aggiunse amaramente. «Ecco perché ho smesso di gettare quel maledetto incantesimo. A che serve? Ormai ho compiuto il mio dovere. E, per rispondere all'altra tua domanda, no, non esiste alcun

Vrykyl, attualmente. E non perché nessuno ci abbia provato.»

Il vecchio brontolò, cambiò posizione sotto le coperte, senza riposo. Fece un debole cenno. «È tutto lì, in quel libro. Ho scritto tutto quello che so sul pugnale e sulla cerimonia richiesta per creare un Vrykyl. Il soggetto deve abbracciare il Vuoto... ecco la chiave. Deve essere giudicato un candidato accettabile. Non puoi semplicemente arrivare alle spalle di qualcuno, tagliargli la gola e aspettarti che diventi un Vrykyl» disse il vecchio irosamente, aggiungendo in un mormorio: «Lo so. Ho provato. Non funziona. Il pugnale mi è caduto di mano prima che potessi colpire. È il pugnale a scegliere, capisci. O piuttosto, è il Vuoto a scegliere.»

«Capisco» commentò cupamente Gareth. Teneva il pugnale alla luce, ne studiava la fattura, meravigliato dai dettagli. Non sarebbe stato molto sorpreso se si fosse trasformato in un vero drago nelle sue mani.

Il vecchio emise un profondo respiro, come se si fosse liberato di un grave fardello. Giacque sul cuscino, con un'espressione appagata e pacifica sul viso.

«E ora è tuo, Gareth» disse.

«Sì.»

Il vecchio chiuse gli occhi. La sua voce era poco più che il fruscio di un respiro. «Ora è tuo. Te l'ho trasmesso, come mi era stato richiesto. E tu, a tua volta, lo trasmetterai quando verrà il tuo momento di lasciare questa vita.»

«Sì» disse di nuovo Gareth. Si rigirò il pugnale fra le mani.

«Sai che cosa devi fare quando non ci sarò più.»

«Sì» ripeté Garetti per la terza volta.

«Non ci vorrà molto, ora. Sono stanco. Tanto stanco.»

Non disse altro. Tutto ciò che Gareth sentiva era il raschiare del respiro corto e l'ululato e il frastuono della tempesta.

Gareth si alzò, rigido per essere rimasto seduto troppo a lungo senza muoversi. Appoggiò il pugnale sul tavolo, prese il libro avvicinando lo sgabello al fuoco, lo aprì e cominciò a leggere.

Alzando la testa, guardò la candela graduata che bruciava la notte. Fu sorpreso nel notare che erano passate due ore. Fuori, la tempesta andava calmandosi. Il nevischio non picchiettava alla finestra, il vento non batteva più alla porta. A giudicare dal silenzio, il vecchio aveva smesso di respirare.

Gareth andò a controllarlo, gli sollevò il polso. Era freddo e flaccido. Il vecchio era morto.

Sollevando la coperta sulla forma immobile, Gareth pensò che avrebbe dovuto provare dolore - ormai veniva a visitarlo in segreto da quasi cinque anni - eppure non ci riusciva. Il vecchio non gli era mai davvero piaciuto, e ora poteva solo provare sollievo. Era finita, era fatta. Aveva il pugnale. Aveva il libro che gli insegnava come usarlo. Aveva il potere di condurre nel mondo l'antitesi dei Signori del Dominio, creature di immenso potere magico che avrebbero servito come schiavi il portatore del pugnale.

Gareth alzò la lama alla luce del fuoco, osservò le fiamme bruciare nell'acciaio scintillante. Si permise di immaginare, per un breve momento, di avere una scelta. Di poter gettare via quell'oggetto oscuro. Re Tamaros sarebbe morto in pace, come quel vecchio malvagio. Helmos sarebbe stato un re buono, riverito e amatissimo. Il mondo avrebbe tirato avanti in una pace precaria. Lo immaginò con chiarezza, mentre lacrime di desiderio e rimpianto gli inumidivano la guancia.

Si asciugò il viso con la manica.

Non aveva scelta. Nessuna scelta. Non più. Aveva compiuto la sua scelta tanto tempo prima.

Lo farai, disse Dagnarus, perché mi ami.

Gareth prese il libro e se lo mise in tasca. Avvolse il pugnale in un pezzo di panno tagliato dalla coperta del vecchio e lo pose nella bisaccia insieme al libro. Girò per l'ultima volta lo sguardo sul tugurio del vecchio, non vide nulla di utile. Aprì un vasetto di olio per lampade che aveva comprato qualche giorno prima, proprio a quello scopo. Inzuppò lenzuola, coperte e materasso. Bastò un gesto, e le fiamme balzarono dal focolare. Si impadronirono avidamente delle lenzuola impregnate. Il letto prese fuoco con una vampata.

Gareth lasciò di corsa la casa, prima che l'odore della carne bruciata lo raggiungesse. Percorse in fretta il vicoletto, camminando fra le ombre, anche se nessun uomo sano di mente sarebbe stato in giro a quell'ora di notte, in quel tempo crudele. Giunto in fondo al vicolo, si girò e vide le fiamme che cominciavano a sprigionarsi dal soffitto.

Si diresse verso la Strada Sud. Non c'era un'anima. La rabbia della tempesta si era consumata, ma il vento era ancora forte, e soffiava violento e freddo dal mare schiumante. Avrebbe diffuso in fretta le fiamme. Prima che qualcuno se ne accorgesse il tugurio sarebbe stato completamente distrutto, e reso il corpo irriconoscibile.

La sua anima consegnata al Vuoto.

6

Il pugnale dei Vrykyl

«Altezza» sussurrò Silwyth all'orecchio del principe, in modo che i signori del seguito non potessero sentire. «Garelli richiede di incontrarvi nella vecchia stanza dei giochi all'ora di cena. Deve comunicarvi qualcosa con grande urgenza.»

«Davvero?» chiese Dagnarus, sorseggiando la sua cioccolata.

«Vi trovo estremamente di buon umore questa mattina, altezza» dichiarò uno dei suoi soliti adulatori.

«Grazie, nobile Malroy, sono di ottimo umore. Forse è per via di questo tempo splendido.»

«Tempo splendido, altezza?» ripeté il signore, senza capire.

«C'è stato un tremendo temporale stanotte, altezza» mormorò Silwyth, chinandosi per prendere il vassoio della colazione del principe.

Dagnarus aveva trascorso la notte fra le braccia di Valura, nascosto in una camera segreta di un'ala interna del palazzo che ospitava i diplomatici stranieri, una parte del castello ideale per gli incontri amorosi, dato che veniva aperta solo per funzioni o celebrazioni speciali. Dagnarus non aveva sentito il vento, il nevischio, la pioggia battente. Annegato nel piacere, non aveva sentito nulla tranne il mare ruggente del suo stesso sangue. I due si erano separati con riluttanza un'ora prima dell'alba; Valura si era diretta silenziosamente alla stanzetta accanto alla camera da letto della regina (suo marito viveva da solo nella loro casa in città; lei aveva insistito per essere vicina a sua maestà), e Dagnarus aveva percorso i passaggi segreti in cui giocava da bambino, fino alla propria camera, per essere pronto quel mattino ad accogliere i signori del seguito.

«Per me è un tempo splendido, nobile Malroy» tagliò corto Dagnarus, gettando di lato le coperte. «Io adoro la furia e il frastuono della tempesta. Falli sparire» mormorò a Silwyth.

Silwyth allontanò i signori dalla camera, come galline. Controllò che si accomodassero in un'anticamera a giocare a dadi, quindi ritornò dal principe.

«Che si spettegola a palazzo, Silwyth?» chiese Dagnarus mentre si preparava per il bagno. «Qualcuno ha parlato?»

«Riguardo a voi e a dama Valura, no, altezza. A parte il fatto che vostra altezza è stata insolitamente di buon umore in questi giorni, e che sua si-

gnoria è stata rimproverata per essere distratta e insonnolita in presenza della regina, non è stato notato nulla di sconveniente.»

Dagnarus sorrise. «Dovrei fare una scenata per qualcosa, immagino, tanto per difendere la mia reputazione. Ma vedi, Silwyth, io sono un tipo tranquillo, il più delle volte allegro, non fanno per me il malumore o la malinconia o i capricci. A *me* non sembra di essere affatto cambiato.»

«L'amore rende attraente ciò che è brutto, altezza, e ne consegue che debba rendere bellissimo ciò che già è attraente.»

«L'amore.» Dagnarus parlò meditabondo. «Credevo di essere immune da quella dolce malattia. Ma hai ragione. L'ho presa, e la sua febbre mi consuma. Mi chiedo quando si esaurirà.»

Silwyth lo guardò gravemente. «Non si esaurirà tanto facilmente in dama Valura, altezza. Le donne elfiche non sono capricciose e incostanti come le femmine umane. Quando un'elfa ama, porta quell'amore nella tomba.»

«Davvero? Mi sorprendi, Silwyth» disse Dagnarus, scrollando le spalle. «Io amo Valura intensamente, adesso, ma nessuna emozione violenta dura a lungo dentro di me - che sia il furore della battaglia, o qualcosa di più dolce. Eppure» - sospirò, ricordando il trasporto del loro piacere nella notte - «non riesco a immaginare di *non* amarla. Forse stavolta la mia infatuazione durerà, Silwyth, quindi piantala con quell'aria altezzosa e scaldami l'acqua per il bagno.»

Garetti sedeva scomodo in una delle basse sedie della stanza dei giochi, con le ginocchia piegate praticamente sotto il mento. La stanza era piena di polvere, poiché era abbandonata da tempo. Circa una volta all'anno le cameriere l'aprivano e la spazzavano e toglievano le ragnatele, ma poi veniva di nuovo chiusa. Gareth non ci entrava dal giorno in cui se n'era andato per recarsi al Tempio, a dodici anni. Si guardò attorno, pieno di affettuosi ricordi sovrastati da una specie di orrore incombente, come se avesse ricordato un sogno piacevole ma che al risveglio lo aveva lasciato a disagio.

Sfogliando i vecchi libri, ordinatamente impilati sul tavolo, risentiva la voce di Evaristo che pontificava, e la voce petulante di Dagnarus, sprezzante, seducente, oratoria. Non riusciva affatto a sentire la propria voce.

Stava leggendo uno dei vecchi libri quando la porta si spalancò con uno schianto, e Dagnarus entrò con passo tranquillo.

Gareth alzò appena lo sguardo.

«Hai un'aria terribile» commentò allegramente Dagnarus. «Dovresti fare

qualcosa per quel foruncolo, Macchia. Coprirlo di cipria o simili.»

Gareth ricordò il giorno in cui la regina voleva coprire di cipria la sua voglia, e Dagnarus l'aveva dissuasa dicendole che erano stati gli dèi a marchiarlo. Ebbene, era vero.

«Non ho dormito affatto stanotte, altezza» replicò Gareth scontrosamente, ignorando il commento sul foruncolo.

«Nemmeno io» ribatté Dagnarus, strizzando un occhio. Rimase in piedi, battendo i guanti nel palmo della mano, poiché veniva da una cavalcata e aveva ancora stivali e mantello. «Perché hai scelto questo posto deprimente? Sono stato imprigionato qui dentro per abbastanza tempo. Non penso che ti piacerebbe sentirmi leggere un'altra volta.»

Gareth si alzò e andò a guardar fuori dalla porta. Vedendo Silwyth che aleggiava nel corridoio, si girò.

«Posso suggerirti di mandar via l'elfo, mio signore?» sussurrò.

Dagnarus sollevò un sopracciglio, ma gli intrighi gli piacevano come il vino. Cercando in una tasca interna, estrasse un fazzoletto di tela fine e pizzo, tanto delicato che avrebbe potuto essere stato tessuto da un ragno.

«Silwyth. Ecco un gingillo che ho scoperto al mercato. Fa' in modo che arrivi nelle mani giuste. Subito.»

«E la vostra cena, altezza?»

«Non ho fame» replicò Dagnarus. Gettò un'occhiata a Gareth, che scosse la testa. «E neanche Gareth. Compi la tua missione. E accertati di non essere visto.»

Silwyth prese il fazzoletto, si inchinò e se ne andò. Gareth, che teneva d'occhio il corridoio, lo vide fermarsi e indugiare. Uscì dalla porta e lo fissò freddamente. Silwyth inclinò la testa e scomparve. Gareth attese ancora un istante, per essere certo che l'elfo non tornasse indietro. Infine, sicuro di essere veramente solo con il principe, chiuse la porta e mise il catenaccio.

Dagnarus aveva seguito la scena con divertita sorpresa. «Quante precauzioni! Si direbbe che stiamo progettando di svaligiare il tesoro reale. E invece non è così, vero?»

«Sei di buon umore» fece Gareth, in tono accusatorio.

«Me lo dicono tutti» rispose Dagnarus con un gran sorriso. «Ti rivelerò un segreto, amico mio. Sono innamorato.»

Gareth non lo sentì, o, se lo fece, le parole non avevano significato per lui. Fece cenno al principe di seguirlo alla finestra, il più lontano possibile dalla porta. Dagnarus, perplesso, lo accompagnò, e appoggiò il braccio sul davanzale.

«Di che si tratta, Macchia? Per gli dèi, stai tremando come una foglia! Cattive notizie? È successo qualcosa?»

«Dammi un minuto. Lasciami raccogliere i pensieri.» Gareth cercò di calmarsi. Rimase accanto alla finestra, a testa china.

Dagnarus, colpito dalla vena cupa nella voce del suo amico, attese in silenzio per il minuto richiesto.

«E dai, Macchia» sbottò alla fine, spazientito.

Gareth alzò la testa e fissò ansiosamente Dagnarus. «Quello che sto per dirti è noto solo a tre uomini al mondo. Il primo è morto. La notte scorsa. Ha trasmesso questa conoscenza al secondo, che sono io. Il terzo sei tu. Lo dico per farti capire la gravità e l'enormità di quello che sto per rivelarti.»

«Sì, sì, sbrigati.» Dagnarus era palesemente colpito, malgrado il tono impertinente. «Prometto di comportarmi bene, maestro precettore.»

Gareth si lasciò sfuggire un sorriso, ma fu di breve durata. Da sotto il mantello estrasse una bisaccia. La mise sul tavolo, l'apri, allargò l'apertura.

Il giorno fuori era grigio e gelido, con brandelli di nuvole minacciose che non avevano deciso se scaricare un'altra tempesta oppure no. Silwyth aveva acceso un fuoco nella stanza dei giochi per riscaldarla, ma non aveva portato lampade. Il fuoco scoppiettava incostante nel focolare; la stanza era buia e grigia come il cielo fuori dalla finestra. Dagnarus era vestito di nero e marrone, Gareth indossava le insignificanti vesti grigie di un novizio. Il velluto rosso era l'unica punta di colore nella stanza, e sembrava divampare come sangue sulla neve. La Lama dei Vrykyl giaceva sul velluto, la superficie levigata rifletteva il grigio del cielo e il rosso del suo nido.

Dagnarus osservò il pugnale con spregio. Non provò neppure a toccarlo. «Francamente, è bruttino. Poco pratico, oltretutto. Nessun armaiolo con un briciolo di cervello forgerebbe un pugnale come quello.»

«È un pugnale cerimoniale, come sapete bene, e non è fatto per essere usato in battaglia. È un oggetto del Vuoto» sussurrò Gareth con voce fervida.

«Davvero?» Dagnarus studiò il pugnale con maggiore interesse. Ancora non provò a toccarlo. «Che cosa fa?»

«Anima i cadaveri, altezza» rispose Gareth.

Dagnarus cominciò a ridere. La risata gli morì sulle labbra. «Parli sul serio?» esclamò incredulo.

«Sul serio?» Gareth fissò il suo amico, sgomento. «Sul serio! Avevo dieci anni quando tu mi hai mostrato il Vuoto. Dieci anni, quando mi hai costretto a leggerti i libri sulla magia del Vuoto! Da allora vivo in una

menzogna, ho sacrificato la mia pace, la mia felicità... e tu mi chiedi se parlo sul serio!»

«Avresti potuto smettere in qualsiasi momento» dichiarò Dagnarus, freddo. «Io non ti ho mai costretto a proseguire i tuoi studi sul Vuoto. Sei stato tu a incaricartene.»

«Lo so» ammise Gareth stancamente. «Lo so che cosa ho fatto. Lo rifarei... forse. Mi dispiace, mio signore. Perdona il mio sfogo. Non ho dormito. Ho passato la notte leggendo di questo pugnale.» Accennò all'arma.

«E va bene. Che cosa fa?» chiese Dagnarus, e il suo tono era serio, rispettoso.

«È venuto al mondo nello stesso momento in cui a tuo padre fu concesso il potere di creare i Signori del Dominio.» Gareth immaginava che questo avrebbe attirato l'interesse del principe. Fu ricompensato da un guizzo di fiamma negli occhi verdi di Dagnarus. «Come al re fu dato il potere di creare, così nacque il potere di distruggere. Chiunque usi questo pugnale può creare l'opposto oscuro di un Signore del Dominio, un'ombra di male, una creatura non morta con poteri magici e abilità straordinarie, una creatura leale a colui che possiede il pugnale. Ma, mentre un Signore del Dominio alimenta la sua magia con l'energia vitale, il Vrykyl - così si chiamano queste creature - usa la morte.»

«Vrykyl. Sembra una parola elfica. Che significa?»

«È proprio una parola elfica. Significa 'mangiatore di morti'.»

Dagnarus fece una smorfia. «Non molto invitante. Come funziona? Che cosa bisogna fare? Che incantesimo bisogna lanciare?»

«L'incantesimo è vincolato al pugnale. Chiunque può usarlo, ma non è facile come può sembrare» aggiunse in tono di avvertimento, poiché aveva visto gli occhi di Dagnarus brillare di entusiasmo.

«Dimmi tutto, Macchia.» A quel punto Dagnarus tese la mano verso il pugnale.

«Per prima cosa, il pugnale si sceglie da sé le vittime. Deve decidere se il candidato è accettabile. Quindi, la vittima deve essere qualcuno che ha abbracciato il Vuoto.»

Dagnarus sorrise, e Gareth immaginò che cosa stava pensando.

«Bisogna rispettare queste regole, altezza» disse con enfasi. «Il vecchio che me l'ha trasmesso ha cercato di creare Vrykyl con l'inganno. Non ha funzionato.»

Dagnarus sollevò un sopracciglio, scrollò le spalle. «Molto bene. Seguiremo le regole. Non dovrebbe essere troppo difficile trovare qualcuno che

sia accettabile per il pugnale. E così, riporta in vita i morti. Pensa alle possibilità.»

«È una vita empia» lo ammonì Gareth con un brivido. «E per sostenerla, la creatura deve uccidere.»

«Noi uccidiamo tutti i giorni per sostenerci» osservò Dagnarus.

«Non sto parlando di pollame» ribatté Gareth, irritato. «Sto parlando di persone. Un Vrykyl si nutre di anime. Un Vrykyl è dotato di un'armatura magica, come un Signore del Dominio, tranne che la sua è nera e lucente. L'armatura copre il Vrykyl dalla testa ai piedi e rimane con lui fino alla morte...»

«Credevo che questi Vrykyl fossero già morti.»

«Ci sto arrivando, altezza. La prima cosa che fa un Vrykyl quando viene animato è di forgiarsi un pugnale da un pezzo del suo stesso scheletro. Per lui non è un problema, dato che non prova dolore e non sanguina. Può tagliarsi un braccio senza danno. Il braccio è avvolto dall'armatura magica, e non è davvero necessario. L'armatura stessa agisce da arto. Una volta che il coltello viene forgiato, usando l'osso come parte dell'elsa, il Vrykyl può usare il coltello per rubare l'anima di una vittima e così rifornire la propria vita. Senza questo, il Vrykyl finisce per declinare nel suo stato originale. Il suo corpo comincerà lentamente a deteriorarsi, fino a quando, alla fine, chi vedesse un Vrykyl senza l'armatura vedrebbe un cadavere che si è decomposto da mesi nella terra.»

«Hai fatto bene a suggerire di saltare la cena» commentò ironicamente Dagnarus. «E un Vrykyl ben nutrito, che aspetto ha?»

«Quello che vuole» rispose Gareth. «Se quando è morto era vecchio, può ritornare a com'era in gioventù - il ritratto del vigore e della salute. La magia dell'armatura gli permette di assumere l'aspetto illusorio di chiunque abbia mai visto.

«Solo due cose possono uccidere un Vrykyl; la mancanza di sostentamento e le armi benedette dagli dèi. Se in qualche modo si riuscisse a rinchiudere un Vrykyl per sei mesi senza dargli l'opportunità di uccidere, perirebbe. Ovviamente questo sarebbe estremamente difficile, dato che un Vrykyl è dotato di forza sovrumana. Dubito che sia stata costruita una segreta in grado di contenerne uno. La spada benedetta di un Signore del Dominio, se attraversa l'armatura e tocca la carne morta sottostante, ucciderà immediatamente il Vrykyl.»

Dagnarus quasi non ascoltava. Con gli occhi scintillanti, sollevò il pugnale e lo espose alla luce grigia del giorno. Se lo fece girare fra le mani

con ammirazione.

«Pensa a quello che significa, Macchia. Potrei creare eserciti...»

«Niente eserciti» lo corresse Gareth. «Il numero dei Vrykyl è legato al numero dei Signori del Dominio. A ogni razza sono permessi solo dieci Signori del Dominio, per un totale di quaranta, quindi possono esserci solo quaranta Vrykyl.»

«Ebbene, sarebbero i comandanti dei miei eserciti. Sarei invincibile! Mio padre è Re Supremo delle terre degli uomini. Io potrei essere Re Supremo di tutte le terre, ovunque. Quando diventerò anch'io un Signore del Dominio...»

«No!» gridò Gareth, sconvolto. Afferrò il braccio di Dagnarus, lo strinse forte. «No» ripeté.

«Che vuoi dire?» Dagnarus sottrasse il braccio alla presa dolorosa di Gareth. «Perché mi fissi in quel modo?»

«Non vedi, mio signore?» disse disperatamente Gareth. «Non hai *bisogno* di diventare Signore del Dominio, ora. Non ti serve! Ecco perché l'ho fatto! Ecco perché ho cercato questo oggetto! Per te! Non devi rischiare la vita...»

«La tua preoccupazione per me è molto commovente, Macchia.» Dagnarus parlò in tono freddo e pericoloso. «Ma è anche un insulto. Tu sei convinto che io fallirò. Ti ricordo che non ho mai fallito alcuna sfida in vita mia. Non fallirò neanche in questo... perché mio fratello c'è riuscito!» Arricciò il labbro con disprezzo.

«Non puoi essere un Signore del Dominio, benedetto dagli dèi, e usare questo pugnale, mio signore.»

«Ebbene, allora tu creerai i Vrykyl per me.»

«Certamente, altezza.» Gareth si inchinò. «E loro saranno leali a me, poiché sarò io il portatore del pugnale.»

Dagnarus aggrottò la fronte, non abituato a vedere il suo volere intralciato. «Bisogna trovare un sistema per aggirare questo ostacolo! Tu lo troverai, Macchia. E io troverò un candidato adatto. Faremo una prova e vedremo se questo pugnale fa tutto quello che tu affermi.»

«E dove troverai un candidato?» Gareth era scettico. «Uno che voglia apertamente abbracciare il Vuoto?»

«Ho io un'idea» disse Dagnarus in tono leggero. Rimise il pugnale nella borsa, lo coprì accuratamente e si mise il fagotto nella camicia, contro la pelle. «Questo lo tengo io, Macchia.»

«Certamente.» Gareth guardava il pugnale con un brivido. «Sono lieto di

sbarazzarmene. Nascondilo al sicuro, mio signore.»

«Non temere. Ultimamente sono abituato a mantenere i segreti. A differenza di te, lo trovo un passatempo piacevole.»

Gareth si limitò a scuotere la testa.

Dagnarus guardò l'amico con preoccupazione, e Gareth vide la pietà negli occhi del principe. Non poteva biasimarlo. Doveva avere un aspetto orribile, magro e sbattuto e pallido, apparentemente più vecchio - molto più vecchio - dei suo vent'anni. Aveva le unghie morse fino alla carne, i bordi frastagliati e sanguinanti. Batteva gli occhi troppo in fretta perché gli bruciavano, cercava continuamente di inumidirli. I vestiti erano trascurati, le scarpe logore. E sempre quel terribile marchio sul suo viso. Due terribili marchi, ora.

«Mi dispiace, Macchia» mormorò Dagnarus improvvisamente.

«Cosa?» Gareth fissò esterrefatto il principe. Non aveva mai sentito Dagnarus scusarsi con qualcuno per qualcosa. «Ti dispiace per cosa?»

«Per averti trascurato. Tu hai fatto tutto il lavoro e io mi sono preso tutto il divertimento. Vedrai.» Dagnarus tese le mani, le mise sulle spalle magre di Gareth. «Dovrai condurre la tua doppia vita ancora per un poco, temo. Solo fino a quando non divento Signore del Dominio. Poi potrai lasciare quei vecchi pazzi traballanti nel Tempio e verrai a lavorare per me, come mio consigliere, come progettavamo quando eravamo bambini. Quando sarò re di Vinnengael...»

«Non dirlo, mio signore» esclamò disperatamente Gareth. «O almeno, non re di Vinnengael. Helmos sarà re di Vinnengael, un re degno. Tu sarai re delle terre degli elfi, o di quelle dei nani...» Abbassò la testa, perché il principe non vedesse le sue lacrime.

«Quando sarò re delle terre degli elfi, dunque.» Dagnarus riformulò la frase in toni amichevoli, concilianti. «Mi farò perdonare tutto. Vivrai una vita comoda. Ti costruirò un castello, ti procurerò una moglie. Una moglie e un'amante...»

«Grazie, altezza.» Non c'era molto altro da dire. Un castello, una moglie e un'amante in cambio della sua anima. Sarebbe potuto andargli peggio.

«E ora,» Dagnarus mise un braccio attorno alla sua vittima designata, indirizzandolo verso la porta, «ora ce ne andremo da questo posto angoscioso, che mi ha sempre depresso, e troveremo qualcosa da mangiare. No, niente discussioni. Chi se ne frega se sei in ritardo per i corsi? Manderò Silwyth a dire che ho richiesto la tua presenza. Andiamo a convincere il cuoco a prepararci una zuppa per pranzo, come quando eravamo ragazzi.

Che ne dici di uno sformato freddo di cacciagione e formaggio fresco di capra? Pane croccante appena sfornato e birra appena spillata?»

«Sembra meraviglioso, altezza» rispose Gareth, e lo stomaco gli si torse.

Dagnarus aprì la porta con uno schianto, trascinando il suo amico come se lo avesse arrestato.

«Bene! Dobbiamo darti da mangiare, mettere un po' di colore nelle tue guance foruncolose. A proposito,» aggiunse distrattamente «ti ho accennato che la mia candidatura a Signore del Dominio viene presentata oggi al Consiglio?»

«Ti auguro buona fortuna, mio signore» disse Gareth.

«Lo so, Macchia.» Dagnarus sorrise, stringendo la presa. «Lo so.»

7

La candidatura

La riunione del Concilio per i Signori del Dominio era prevista per il quarto giorno di ogni terzo mese, e in tale occasione i Signori del Dominio prendevano in considerazione tutti gli argomenti che venivano loro proposti. Era richiesta la presenza, anche se un Signore del Dominio poteva essere assente se impegnato in una missione imprescindibile. Dato che il numero dei Signori del Dominio era variabile, si era deciso che la presenza di tre quarti dell'attuale numero costituiva il quorum.

Le decisioni si prendevano tramite votazione, ed era necessaria una maggioranza di due terzi per le questioni davvero importanti, come la scelta di un nuovo Signore del Dominio. Re Tamaros, anche se lui stesso non era un Signore del Dominio, era presente come consigliere, ma non votava. Anche altri regnanti erano invitati a partecipare, soprattutto se dovevano esporre al Consiglio le loro doglianze o proposte.

Erano passati dieci anni dall'Offerta della Pietra Sovrana. I Signori del Dominio umani erano quasi a pieni ranghi, nove su dieci. Gli elfi ne avevano dieci, poiché avevano messo in pratica l'idea con alacrità. Lo Scudo del Divino, ora in possesso della Pietra Sovrana, aveva avuto la meglio nella sua disputa con il Divino per il comando degli elfi. Il Divino era ancora considerato il capo spirituale, ma tutti sapevano (compreso il Divino stesso, con suo notevole fastidio) chi deteneva il vero potere.

A differenza degli umani, che dovevano candidarsi volontariamente, i Signori del Dominio elfici erano scelti dallo Scudo del Divino. Potevano

rifiutare - il Concilio lo prevedeva - ma in tal caso avrebbero perso la faccia e anche il favore dello Scudo, il che bastava per gettarli in disgrazia insieme alle loro famiglie, una disgrazia che poteva durare per secoli.

Lo Scudo aveva costruito un grazioso sacello per la porzione elfica della Pietra Sovrana. La pietra fluttuava su un cuscino di aria sacra sopra a un piedistallo di marmo bianco, a forma di bocciolo di loto, che si levava dal centro di un grande stagno perfettamente circolare di limpida acqua cerulea, in mezzo a un giardino soleggiato. Il giardino era sacrosanto: a nessuno tranne che allo Scudo era permesso passeggiarvi. Le guardie lo circondavano giorno e notte. Gli stregoni elfici - i Wyred - avevano gettato la loro magia sul giardino, così che chiunque vi si avventurasse senza il necessario amuleto di difesa (che solo lo Scudo indossava) sarebbe rimasto invischiato in trappole magiche. Un ladro era stato catturato in questo modo. Si era ucciso prima di poter essere preso e interrogato, ma era ben noto che era stato mandato dal Divino.

La cerimonia elfica per creare i propri Signori del Dominio si teneva in segreto, non in pubblico come la cerimonia degli umani. Solo la famiglia del candidato, lo Scudo e il suo seguito vi prendevano parte. Dato che gli elfi selezionati avevano un diritto di scelta solo nominale, si diceva che uno o due fossero morti durante la Trasfigurazione. Il fatto che non ne fossero periti di più era dovuto alla saggezza dello Scudo, che esaminava accuratamente tutti i candidati prima di compiere la sua scelta. Gli attuali Signori del Dominio venivano da casate leali allo Scudo o che, come nel caso del nobile Mabreton, non lo erano state ma ora gli erano vincolate. Nessuno era stato rifiutato dal Concilio dei Signori del Dominio. Tutti erano stati giudicati degni.

* * *

Sebbene compiaciuti di possedere una porzione della Pietra Sovrana, né i nani né gli orchi avevano sfruttato al massimo l'abilità di creare Signori del Dominio. I nani, sempre diffidenti dei motivi degli uomini, temevano che diventando Signore del Dominio un nano sarebbe in qualche modo diventato più umano. Solo uno di loro si era offerto volontario. Si trattava di Dunner il Disarcionato, che aveva vissuto per molti anni fra gli umani.

Dunner stesso non riusciva a spiegare i motivi che lo avevano spinto a sottoporsi alla pericolosa Trasfigurazione. Ne aveva troppi, tutti gettati nello stesso calderone, e uno alla volta salivano ribollendo alla superficie.

Da un punto di vista puramente egoistico, il nano sperava di guarire la gamba deforme e liberarsi del dolore continuo, e questo l'aveva ottenuto. Era emerso dalla Trasfigurazione sano e privo di cicatrici - per la meraviglia e lo sgomento di tutti i nani che si erano riuniti ad assistere allo spettacolo, e che a quel punto cominciarono ad avere ripensamenti sui vantaggi di diventare un Signore del Dominio.

Dunner aveva sperato di poter di nuovo cavalcare e riunirsi così al suo clan, dovunque esso si trovasse. Ora aveva ottenuto il suo scopo, ma aveva scoperto che non lo desiderava più così tanto. Un motivo meno egoistico era il fervido desiderio di aiutare la sua gente a ricoprire un ruolo più importante in una terra che secondo lui veniva rapidamente usurpata dagli elfi e dagli umani. Poteva riuscirci soltanto diventando parte del loro mondo, rappresentando gli interessi dei nani alla corte di Vinnengael, e così aveva fatto.

Dunner protestava costantemente contro le incursioni degli umani in territorio nanico, e difendeva i tentativi nanici di respingerli. È vero, i nani credevano che un giorno tutto il continente di Loerem sarebbe stato loro, e che tutte le altre razze gli avrebbero obbedito, ma non avevano una particolare fretta di realizzare questo destino; e intanto, a causa del loro continuo vagare rifiutando di stanziarsi da qualche parte, vedevano le loro terre rosicchiate da agricoltori e pastori umani.

Dunner combatteva una battaglia solitaria e ingrata, poiché i capi clan nanici consideravano le trattative un segno di debolezza. Molti non avrebbero mai scoperto le piccole vittorie che Dunner otteneva da solo, o quante vite umane e naniche erano state salvate dalla sua lingua piuttosto che da spade e archi. I capi nanici attribuivano il pacifico allontanarsi degli insediamenti umani al volere degli dèi, e in un certo senso era così.

Il Gran Capo Clan aveva affidato a Dunner la Pietra Sovrana perché la conservasse. Dunner l'aveva posta in un tempietto che aveva costruito a quello scopo nella Città dei Disarcionati, dove era rimasta per due anni a prendere polvere, perché nessun nano se ne interessava particolarmente. Dunner pensava tristemente di essere l'unico della sua gente a ritenerla veramente meravigliosa, l'unico che perdesse tempo a venerarla. Ma un giorno si accorse che qualcun altro si prendeva cura della Pietra Sovrana in sua assenza. Aveva trovato il pavimento del tempietto spazzato, la pietra spolverata. Si chiese chi mai se ne prendesse cura, e la sorvegliò segretamente.

Con sorpresa, scoprì che i guardiani della pietra erano bambini Disarcionati, negletti e abbandonati. Disperati e tristi come era stato lui da bambi-

no, quei piccoli mendicanti si erano uniti per fondare una lega non ufficiale dedicata alla Pietra Sovrana.

I bambini tenevano pulito il tempietto e lucidavano la pietra con panni morbidi. Dapprima Dunner era stato tentato di cacciarli via: credeva che per loro fosse un gioco. Ma osservandoli aveva capito che unendosi per accudire la Pietra Sovrana i bambini avevano compiuto un'azione rara per dei Disarcionati... erano emersi dall'isolamento, instaurando amicizie e lealtà che andavano oltre l'appartenenza a un clan. In un certo senso, avevano formato il loro clan attorno alla Pietra Sovrana.

Dunner fu felice oltre misura di questo, ed ebbe cura di lasciare liberi i bambini, di non dare loro problemi, di non attrarre l'attenzione su di loro. Indovinava che quei bambini erano i futuri Signori del Dominio. E per il momento era abbastanza forte per continuare da solo.

Quanto agli orchi, il Capitano dei Capitani in persona era diventato un Signore del Dominio, soprattutto per ottenere l'armatura speciale, che ammirava molto. E gli piaceva l'idea di dover superare certe prove per ottenere la dignità di Signore del Dominio. Gli orchi sono una razza molto competitiva, amanti delle prove e delle sfide, degli indovinelli e dei dilemmi. Secondo una leggenda, un tempo un re degli umani salvò la propria città dando agli assalitori un indovinello da risolvere, promettendo che avrebbe consegnato la città se loro avessero trovato la soluzione. Mentre gli orchi sedevano davanti alla città a discutere della questione, il re in fretta e furia mandò a chiedere rinforzi a un vicino. Le truppe arrivarono e ruppero l'assedio. Si dice anche che gli orchi rifiutassero di abbandonare il campo fino a quando qualcuno non avesse dato loro la risposta corretta, ma questa è considerata la parte meno credibile della storia.

Il Capitano voleva creare delle prove per il suo popolo, ma non era certo cosa dovessero riguardare. Le prove degli umani gli parevano assurde. Fasciare le piaghe dei lebbrosi... che stupidaggine. Fra gli orchi non esistevano lebbrosi. Come minaccia alla società non sarebbero stati mantenuti in vita, e comunque gli orchi erano apparentemente immuni a quella malattia. Gli elfi rifiutarono di divulgare la natura delle loro prove, così non furono di aiuto. Dunner - l'unico nano - aveva scelto di sottoporsi alle prove degli umani.

Infine, il Capitano scelse prove che riguardassero l'abilità marinara (la più importante), il combattimento, la risoluzione di indovinelli (per mettere alla prova le capacità mentali), il coraggio e l'abilità di realizzare un

buon affare. Avendo stabilito i criteri, il Capitano non ritenne onorevole determinare la natura delle prove che lui stesso avrebbe affrontato. Si rivolse alla sua compagna, ordinandole di ideare prove difficilissime. E così lei fece. Fortemente convinta che fosse in gioco l'onore suo e del suo compagno, preparò prove così straordinariamente ardue che il povero Capitano sopravvisse a malapena.

La sciamana della tribù ritenne che la sopravvivenza fosse un risultato accettabile, tuttavia, e grazie a un presagio eccezionalmente buono - un misterioso gatto nero apparso dal nulla che era saltato in grembo al Capitano - gli concesse il diritto di diventare Signore del Dominio. Dopo essere stato messo alla prova con rigore quasi mortale, la Trasfigurazione, in cui la sua carne si trasformò in pietra e poi di nuovo in carne, fu un disagio minore, a malapena avvertibile.

In seguito, moltissimi orchi vollero diventare Signori del Dominio - soprattutto per affrontare la sfida delle prove - tanto che il Capitano non sapeva più chi scegliere. Le loro file si sfoltirono considerevolmente quando si sparse la voce che i Signori del Dominio orcheschi non solo dovevano interagire con gli umani, ma dovevano anche trattarli bene.

Alla riunione del Concilio destinata a votare la candidatura di Dagnarus c'erano dunque nove umani, incluso suo fratello Helmos; dieci elfi, incluso il nobile Mabreton; Dunner, in rappresentanza dei nani; il Capitano e gli unici due orchi sopravvissuti alle prove.

«I dieci voti elfici sono vostri, altezza, come lo Scudo ha promesso» riferì Silwyth. «Dunner naturalmente voterà per voi, non c'è dubbio. Quanto agli orchi - creature impossibili - inutile cercare di prevedere la loro decisione. Una mosca che si muove da destra a sinistra e non da sinistra a destra farà cambiare il loro voto in un istante. Fra gli umani, al momento nessuno di loro vi sostiene.»

«Devo ringraziare il mio amato fratello» commentò Dagnarus.

«Perciò avete undici voti in vostro favore, altezza» concluse Silwyth, calcolando il totale. «E ne servono diciassette per essere ammesso... quindi altri sei.»

Dagnarus aggrottò la fronte. Camminando su e giù per la sua stanza, le mani serrate dietro la schiena, pensò ai nove umani schierati contro di lui. Suo fratello Helmos non avrebbe mai cambiato il suo voto. Quanto agli altri, Dagnarus praticamente non li conosceva. Non aveva mai prestato loro molta attenzione, a parte qualche inchino nelle occasioni ufficiali. Gli pa-

reva di ricordare che a un banchetto aveva passato il sale a uno di loro. Non aveva nulla in comune con quegli uomini e donne che parlavano di libri e di musica, di filosofia, di metafisica e della nobiltà dell'uomo.

«Però ho sentito» aggiunse cautamente Silwyth, notando l'espressione cupa e corrucciata del principe, «che tre dei Signori del Dominio umani sono incerti sulla loro decisione.»

«Oh, così va meglio.» Dagnarus alzò lo sguardo con speranza rinnovata.

«Posso darvi un suggerimento, altezza?»

«Certo, Silwyth. Nessuno è più bravo negli intrighi di voi elfi.»

Silwyth si inchinò, accettando il complimento. «Nel vostro discorso al Concilio dovreste enfatizzare questo: vostro fratello continua a protestare che i Signori del Dominio sono inclini alla pace e rifiuta di prendere anche solo in considerazione l'idea di un Signore della Guerra, ma ciò va contro l'intento originale degli dèi quando crearono i Signori del Dominio.»

«Davvero? Tu mi sorprendi, Silwyth. Continua.»

«Non è poi così sorprendente, altezza. Fra le altre prove, un candidato deve dimostrare abilità nel combattimento.»

«Ma da quello che mi dice Gareth, è tutta una faccenda cerimoniale. Non si combatte veramente» ribatté Dagnarus sprezzante.

«Cerimoniale o no, l'intento c'è. Ma l'argomento più probante di tutti, mio signore, è che il dono degli dèi a un Signore del Dominio è l'armatura magica. *L'armatura*, mio signore.»

«Vero!» Dagnarus era colpito. «Hai ragione, Silwyth. L'armatura magica. Con questo, gli dèi intendono...» Fece una pausa, gettò un'occhiata all'elfo.

«Gli dèi intendono, altezza, che un Signore del Dominio non deve essere solo una saggia guida per il suo popolo, ma anche il loro protettore e difensore. In battaglia, non solo in tempo di pace. Potreste accennare al fatto che tutti i Signori del Dominio elfici e i tre attuali Signori del Dominio orcheschi sono combattenti esperti e capi militari, e che, pur sperando che le nostre razze siano per sempre in pace, non possiamo mai sapere che cosa il futuro ci riservi. Non sarebbe consigliabile che gli umani apparissero deboli in questo campo.»

«E così mi sembra che,» dichiarò Dagnarus nella sua Supplica al Concilio «pur sperando che le nostre razze siano per sempre in pace, non possiamo mai sapere che cosa il futuro ci riservi. I nostri amici elfi ci presentano Signori del Dominio noti per il coraggio e l'abilità sul campo di batta-

glia. Il nobile Mabreton, per esempio, è un eroe della Fortezza di Tessua.»

Quella era stata una battaglia rivelatasi disastrosa per gli umani, come tutti i Signori del Dominio di quella razza seduti attorno al tavolo ben ricordavano. Apparivano molto cupi, specialmente alla vista dei Signori del Dominio elfici che sorridevano con immensa soddisfazione... ora la Fortezza di Tessua era controllata dagli elfi. Re Tamaros annuiva benignamente, e Dunner batté il pugno chiuso sul tavolo, esprimendo la sua approvazione alla maniera nanica.

Helmos osservava la scena con grave preoccupazione.

Non vedete che cosa sta facendo? chiese loro silenziosamente. Gioca su vecchie paure, rinnova antichi odi. Ci nutre con dolci avvelenati, il cui gusto orribile è nascosto dal rivestimento di zucchero. Gli elfi lo sostengono. Si deve essere accordato in qualche modo con loro, è ovvio. Il nobile Mabreton parla della gentilezza di Dagnarus verso sua moglie, per come l'ha fatta sentire benvenuta in questa corte straniera. Dice che adesso la signora si sente a casa sua, tanto che non desidera tornare alla terra natia! Non si accorge di quello che si sussurra di lei. Il marito è sempre l'ultimo a sapere, si dice. Io non posso provare nulla, e non lo farei, se anche potessi. Posso solo pregare gli dèi che mio fratello non porti disgrazia a tutti noi, e specialmente a dama Mabreton, povera donna. Che sta pensando? Non sa che lei avrebbe finito di vivere se la sua infedeltà fosse scoperta?

Forse lo sa. Helmos osservò suo fratello con tristezza. Forse lo sa, e non gliene importa niente. Basta che la sua lussuria sia saziata. E sono vere le altre voci? Che venera il Vuoto... insieme a Gareth, poiché sento che ha trascinato giù con sé il suo amico troppo fiducioso, troppo malleabile. Non oso parlare neanche di quello, perché se fosse vero spezzerebbe il cuore di nostro padre.

«Prometto che mi dedicherò al servizio del nostro Ordine» stava concludendo Dagnarus umilmente, «e al servizio dei popoli del mondo.»

Era così bello ed elegante, i capelli arricciati, pettinati e scintillanti, la figura dritta e muscolosa; era nobile e solenne, serio e sincero. Prendendo con la mano vigorosa quella di Tamaros, consumata dall'età, Dagnarus si piegò su un ginocchio per ringraziare suo padre per la fiducia riposta in lui, e promise su tutto quello che aveva di più sacro (ovvero niente, pensò Helmos, se venera il Vuoto) che lo avrebbe reso orgoglioso. Tamaros, alzandosi, posò la mano sul capo lucente del figlio in una benedizione. Parecchi degli umani si asciugavano gli occhi senza vergogna.

Dagnarus si alzò e affrontò il Concilio. Si inchinò di nuovo, con aggra-

ziata umiltà. Gli elfi applaudirono all'unisono, quieti e sommessi. Dunner girò attorno al tavolo per andare a stringergli la mano. I Signori del Dominio umani sussurravano fra loro, e alcuni gettavano occhiate oblique a Helmos e scuotevano la testa. Il Capitano degli Orchi si svegliò e chiese borbottando se era il momento di mangiare.

Dagnarus si congedò; non sarebbe stato presente al voto che, con sgomento degli orchi, si sarebbe tenuto prima che la riunione del Concilio fosse aggiornata per la cena.

Re Tamaros si alzò per parlare. Era fragile e curvo, i capelli bianchi come la neve, la barba cosparsa di grigio, ma la sua mente era intatta. Sebbene il suo corpo stesse preparandosi a lasciare questa vita, la mente non lo era. Avanzò la candidatura del figlio minore in termini chiari e potenti, impressionando tutti.

Tutti tranne il figlio maggiore e più amato.

Helmos e il padre non erano mai stati in disaccordo, prima. Helmos aveva un reverente rispetto per Tamaros, lo amava come poche persone al mondo. Ma questa volta aveva intenzione di ostacolare suo padre. Questa volta non poteva permettergli di prevalere. Eppure doveva combattere quella battaglia con le mani legate; doveva lottare senza ferire nessuno dei suoi due avversari o spettatori innocenti, il che significava che le sue armi migliori erano inutilizzabili.

«Mio figlio Dagnarus non è uno studioso» Tamaros stava dicendo. «Non gli importa dei libri. Non vede la bellezza nell'arte. Diventa inquieto e annoiato al canto di un menestrello. Eppure questo, io credo, non dovrebbe sminuirlo, se non sminuisce altri.» Il re gettò un'occhiata eloquente verso gli orchi.

«Mio figlio Dagnarus è un soldato. È un comandante nato. Gli uomini che servono sotto di lui lo venerano per il coraggio, per il buon senso, per la cura che ha di loro. Ho parlato con molti fanti che hanno combattuto con Dagnarus, ed essi lo lodano come un sol uomo. Lo seguirebbero dovunque, credo. Perfino nel Vuoto.»

«Non nominare il male!» esclamò d'un tratto il Capitano con voce tonante, che fece sobbalzare tutti, poiché avevano supposto che si fosse addormentato di nuovo, dato che aveva gli occhi chiusi. Si raddrizzò e fece il segno scaramantico contro i cattivi presagi, così come gli altri due orchi che sedevano ai lati.

I Signori del Dominio umani sorrisero con indulgenza, divertiti. Tamaros chiese gravemente scusa, dicendo che non aveva intenzione di offende-

re nessuno. Continuò con la sua lode di Dagnarus. Helmos sedeva in silenzio, rattristato, e ascoltava a malapena, pensando a cosa dire per confutarlo, e che effetto avrebbero avuto le sue parole su suo padre.

Concluso il discorso, Tamaros si sedette.

Il Capitano alzò lo sguardo speranzoso. «Adesso votiamo, poi andiamo a mangiare.»

«Non ancora, signore» lo interruppe il nobile Mabreton, che era stato appena eletto Capo del Concilio per rimpiazzare il defunto nobile Donnengal. «Se c'è qualcuno che ha qualcosa da dire contro la candidatura del principe Dagnarus può ora presentare i suoi argomenti.»

Il Capitano emise un profondo sospiro, appoggiò i robusti gomiti sulla tavola e scosse la testa. «E allora andiamo avanti» mormorò.

«C'è qualcuno che vorrebbe parlare contro la candidatura del principe Dagnarus?» chiese il nobile Mabreton, e dal suo tono era chiaro che in tal caso sarebbe rimasto sconvolto.

E infatti il signore rimase sconvolto, e re Tamaros dispiaciuto, quando Helmos si alzò.

«Quello che devo dire lo dirò con la più grande riluttanza, sapendo che le mie parole saranno motivo d'ira e di dolore al mio re» cominciò il principe. «Mi sarebbe facile tacere. Mi sarebbe facile accettare. Farei di tutto per il mio re, sacrificherei tutto. Darei la mia vita per lui, e lo riterrei un privilegio. Darei qualsiasi cosa - qualsiasi cosa - tranne questo.»

Gli occhi di Helmos si riempirono di lacrime. Abbassò lo sguardo sulle mani, che tremavano anche se erano appoggiate sul tavolo. «Tranne ciò che lui vuole di più.» L'ultima frase fu pronunciata con voce roca, e Helmos rimase un momento in silenzio, riprendendo il controllo di se stesso, prima di continuare.

Gli altri Signori del Dominio osservavano e attendevano, commossi dall'angoscia di Helmos e dalla profondità del suo sentimento, se non dalle sue parole.

Il principe alzò la testa, le lacrime asciutte. «Io mi oppongo alla candidatura del principe Dagnarus. Egli è completamente inadatto a essere un Signore del Dominio. Invero, come voi dite, padre, egli è un buon soldato, un capo carismatico. Lo riconosco, e dico: lasciategli fare il soldato. Lasciategli fare il generale. Lasciategli condurre gli uomini in battaglia. Ma non lasciategli guidare le loro vite.

«È vero, come dice Dagnarus, che noi Signori del Dominio riceviamo una meravigliosa armatura, magica e potente. E quando si pensa a un'ar-

matura, si pensa alla battaglia, alla guerra. Ed è vero, noi combattiamo. Combattiamo in ogni giorno delle nostre vite... combattiamo la battaglia che gli dèi ci hanno assegnato. La battaglia contro l'ignoranza, contro il pregiudizio e l'odio, contro l'avidità e l'ingiustizia. Noi combattiamo per portare la pace ai nostri popoli. Ecco le battaglie che gli dèi ci hanno dato, ed ecco perché gli stessi dèi ci hanno dato l'armatura. Le nostre armi non sono le spade. Le nostre armi sono la pazienza, la tolleranza, la comprensione, la forza d'animo, la sopportazione, la misericordia e la compassione. Anche voi dovete ammettere, maestà, che nessuna di queste virtù, *nessuna»* - Helmos enfatizzò la parola - «può essere applicata al principe Dagnarus.

«Gli dèi sanno che noi non siamo perfetti. Io non pretendo di possedere neppure metà dei nobili attributi che ho elencato. Ma lotto per riuscirci. Come tutti, credo. Il principe Dagnarus è coraggioso... sono il primo a riconoscerglielo. È brillante e deciso. Il re ammette che il principe Dagnarus non è uno studioso, e accantona questo aspetto come irrilevante nelle nostre decisioni, implicando che altri fra noi non sono necessariamente studiosi.» Helmos guardò gli orchi, che una volta tanto lo stavano osservando con profonda attenzione.

«E tuttavia costoro, che forse non sono in grado di leggere le parole scritte su una pagina, possono determinare la loro posizione in mare aperto con precisione, usando strumenti e calcoli matematici che per me non hanno senso quanto la parola scritta per loro. Il principe Dagnarus sceglie di non studiare, sceglie di rimanere ignorante dei popoli e del mondo che lo circonda, rifiuta di investire tempo ed energie nel miglioramento della sua mente, e questo indica a mio parere che manca di pazienza, di autodisciplina.

«Autodisciplina. A mio parere, ecco la maggiore mancanza di Dagnarus. Potreste controbattere, giustamente, che è un difetto molto comune nei giovani. E invero, il principe Dagnarus è molto giovane. Forse potrebbe imparare, con il tempo, a colmare questa sua mancanza. Ma fino a quel momento, se un tale momento mai verrà, io dico al Concilio che dobbiamo votare contro di lui. Il principe Dagnarus non è adatto al nobile ed elevato compito di un Signore del Dominio. Io voto a sfavore, ed esorto gli altri membri del Concilio a fare lo stesso.»

Helmos sedette, pallido ma composto. Nel suo cuore sapeva di aver agito bene. Poteva perfino incontrare lo sguardo di suo padre con serenità, anche se era un colpo sanguinoso sapere che la rabbia del re era diretta con-

tro di lui. Helmos aveva sperato di convincerlo, lacerando la luminosa e scintillante ragnatela di incantesimi tessuta dal fascino di Dagnarus. Ma seppe di aver fallito, perché Tamaros, anche se non era arrabbiato con il figlio maggiore, era profondamente deluso.

Non posso dire nient'altro, comprese Helmos, impotente. Non posso dar voce ai miei sospetti, non senza rovinare troppe vite. Devo affidarmi agli dèi, che impediscano a mio fratello di diventare Signore del Dominio, anche se noi lo permettiamo.

«Qualcun altro ha qualcosa da dire in proposito?» chiese gravemente il nobile Mabreton. La sua espressione era pensierosa. Quantomeno, Helmos gli aveva dato qualcosa su cui riflettere.

Nella sorpresa generale, il Capitano si alzò ponderosamente. Gli orchi non avevano mai parlato a una riunione del Concilio (tranne per chiedere se era ora di pranzo).

«I presagi sono cattivi per costui. Noi» - il Capitano accennò ai suoi due compagni - «votiamo no.» Rivolgendosi a re Tamaros, l'orco aggiunse: «Te l'ho detto. Dovevi strangolarlo quando era cucciolo.»

L'orco si sedette. Aveva detto tutto ciò che era necessario. Helmos era grato del suo appoggio, anche se aveva la sensazione che l'orco avesse fatto più male che bene. Ora re Tamaros era arrabbiato: gli era tornato alla memoria quell'incidente, che era stato sdrammatizzato come un'incomprensione, una buffa incomprensione. Tamaros non era contento di sentirselo ricordare, non era contento che lo sfortunato incidente, che aveva coinvolto la Pietra Sovrana, fosse stato portato davanti al Concilio. Diversi Signori del Dominio apparvero sconcertati dalla brusca affermazione dell'orco e guardavano il re in attesa di una risposta.

Il nobile Mabreton, traendo ispirazione dall'ira del re, decise di evitare l'argomento. «Ci sono altri che desiderano parlare in favore o contro la candidatura del principe Dagnarus?»

L'elfo guardò Dunner, che era noto a tutti loro come un amico di lunga data del principe. Il nano sedeva a testa china, a disagio. Era d'accordo con Tamaros per la lode a Dagnarus, ma si trovava d'accordo anche con Helmos. Era dolorosamente lacerato. Voleva bene a Dagnarus quanto un nano può voler bene a un umano, e avrebbe voluto fortemente votare per lui, perché il voto non era segreto. Il principe avrebbe conosciuto i nomi di coloro che avrebbero votato in suo favore o meno. E tuttavia Dunner si chiedeva se poteva votare per Dagnarus con la coscienza pulita. Per la prima volta in vita sua, il nano desiderava essere un orco, desiderava che un volo

di uccelli o uno sciame di insetti gli chiarisse quello che doveva fare.

«L'ora di cena è passata da un pezzo» disse infine, trovando qualcosa di utile nella strana abitudine umana di mangiare in momenti prestabiliti. «Il brontolio nel mio stomaco sovrasta i miei pensieri. Aggiorniamo la riunione e andiamo a mangiare, poi torniamo e discutiamo.»

Il Concilio votò per aggiornarsi e riunirsi di nuovo dopo due ore. Tamaros rimase indietro fino a che tutti non se ne furono andati, parlando amichevolmente, ringraziando coloro che gli esprimevano il loro sostegno. Helmos rimase seduto. Parecchi Signori del Dominio umani andarono da lui, gli parlarono a voce bassa. Il principe li ringraziò per la loro cura, e anche loro se ne andarono. Infine padre e figlio rimasero soli.

«Padre» cominciò Helmos. «Vi prego, credetemi...» Le sue parole morirono.

Tamaros si alzò. Guardò Helmos con tristezza e pietà. «Non avrei mai immaginato che tu potessi essere geloso di tuo fratello fino a questo punto. Che tu potessi mancare così completamente di comprensione e sostegno. È colpa mia. Ho fallito come padre con entrambi i miei figli.» «Padre!» Helmos si alzò. «Padre, vi prego...» Tamaros si girò e lasciò la stanza. Quando il Concilio dei Signori del Dominio si riunì di nuovo, due ore più tardi, il voto fu diciassette a sei in favore di Dagnarus.

Alla fine, Dunner aveva votato per il suo amico.

8

Shakur

«Ah, eccoti qui!»

La voce forte lacerò il silenzio della biblioteca, completamente inattesa, come un fulmine scaturito da un limpido cielo blu, e quindi tanto più sorprendente. Le teste chinate sui libri si alzarono di scatto, i lettori rimasero senza fiato, le mani ebbero un sussulto e rovesciarono le boccette d'inchiostro, e le penne lasciarono macchie sulla carta. La bibliotecaria era balzata in piedi, il volto contratto e pallido d'ira, e poi vide chi era il responsabile. Le parole di rabbia non potevano essere richiamate, ma lei riuscì a soffocarle per non rimproverare il principe.

Dagnarus accantonò il suo borbottio incoerente, avanzò a grandi passi fra i tavoli e raggiunse Gareth.

«Ti ho cercato dappertutto!» affermò, come se Gareth fosse stato re-

sponsabile di non essere dove il principe pensava che fosse.

Gareth aveva riconosciuto la voce del principe ed era già in piedi, radunando freneticamente i libri su cui studiava, mentre il volto e le orecchie gli avvampavano per l'imbarazzo. Gli altri studiosi non potevano esprimere irritazione verso il principe, ma un giovane novizio del Tempio era una preda facile, e così lo squadrarono con cipiglio furioso.

«Guarda che cosa hai fatto!» sussurrò Gareth al principe.

«Una volpe nel pollaio» bisbigliò Dagnarus, gettando un'occhiata intorno. «Stupidi vecchi scorreggioni. Scommetto che non avevano tante emozioni da anni. Perdonatemi, Bibliotecaria» disse in tono umile e amabile, chinandosi sulla mano della donna e baciandola con reverenza. «Non intendevo creare tanta confusione. Sono un soldato, non uno studioso, e non sono abituato a trovarmi in un ambiente così silenzioso, solenne e dotto. Ho una questione urgente da discutere con il mio consigliere, Gareth. Affari di stato. Molto importanti. Perdonatemi.»

«Certamente, altezza» disse la bibliotecaria, assai ammorbidita dalle sue parole, pronunciate con disarmante sincerità. Sebbene fosse molto concentrata sul suo lavoro, a cui si dedicava con devozione, la bellezza e le maniere fascinose del principe avevano reso il baciamano estremamente piacevole. Lei arrossì per l'onore di tanta attenzione e gettò un'occhiata obliqua da sotto le ciglia per accertarsi che gli altri maghi se ne fossero accorti.

Il principe lasciò la biblioteca, mentre il suo mantello da equitazione bordato di pelo creava un piccolo turbine che trascinò giù i libri dai tavoli e fece sollevare i fogli di carta. Gareth lo seguì sulla scia della tempesta che aprì un ampio solco di distruzione prima che il principe fosse di nuovo al sicuro nel corridoio.

«Che cosa...» cominciò Gareth.

«Non qui.» Dagnarus lo afferrò per la manica e lo trascinò per il corridoio, verso la parte del castello dove le armature vuote montavano la loro guardia rugginosa.

«Che c'è? È successo qualcosa?» chiese Gareth.

Evidentemente Dagnarus veniva da fuori - aveva le guance arrossate dall'aria fresca e frizzante, e indossava ancora mantello e stivali da equitazione.

«Sono stato a caccia» annunciò.

«A caccia?» Gareth lo fissò, incapace di capire che cosa c'entrasse lui con la caccia. «Hai preso molta selvaggina, mio signore?»

«Non ero a caccia di selvaggina, ma di un uomo.»

«Ah sì?» Gareth era ancora perplesso.

«Un fuggitivo, un assassino. Ricordi quel borghese che è stato pugnalato in un vicolo della città bassa la settimana scorsa?»

«Ne ho sentito parlare. Un furto, dicono.»

«È così che volevano che sembrasse - borsa e gioielli rubati. Ma lo sceriffo si è insospettito. Per prima cosa, il coltello che ha ucciso l'uomo è stato veloce, preciso, dritto al cuore. È morto all'istante, senza un grido. Poi, i gioielli sono riapparsi in possesso della giovane e inconsolabile vedova, che veniva confortata per la morte prematura del marito da un affascinante giovane 'cugino'.»

«Un assassinio, dunque.»

«Esatto. Questi due, che erano amanti, volevano sbarazzarsi del marito, ma non dei suoi soldi. Così hanno complottato per ucciderlo. L'assassino doveva rubare i gioielli, perché sembrasse un furto, ma la vedovella avida non poteva sopportare il pensiero di separarsene davvero, e così ha ordinato all'assassino di riportarglieli. La donna e il suo amante sono stati catturati, e si sono accordati con lo sceriffo: hanno testimoniato contro l'assassino, e sono stati esiliati. L'assassino ci era quasi sfuggito - è un farabutto malvagio e astuto - ma lo abbiamo rintracciato tra le montagne.» Dagnarus fece un sorrisone, eccitato dall'inseguimento, compiaciuto per la cattura.

«Sono contento che un uomo malvagio sia stato consegnato alla giustizia,» disse Gareth «ma che cosa...»

«Che cosa c'entra con noi?» Dagnarus si fece più vicino. «Abbiamo il nostro candidato. Il nostro primo Vrykyl.»

Gareth sentì il sangue che gli defluiva d'un colpo dalla testa e si accumulava da qualche parte nel suo stomaco, facendolo sprofondare per il peso. Disorientato, mosse un passo traballante indietro e si appoggiò al muro.

«Che ti succede, Macchia?» chiese Dagnarus, infastidito. «Sembri sconvolto. Non dirmi che non te lo aspettavi. Forza, tieni la testa bassa, prima di svenirmi davanti!»

«No, non me lo aspettavo, altezza.» Gareth seguì il suggerimento, chinando la testa fino a quando il sangue non ritornò al cervello. «Non supponevo... non così presto...»

«Dobbiamo afferrare l'occasione per le briglie, come direbbe Dunner» replicò il principe. «Sono ansioso di vedere se funziona. E non avremo mai un miglior candidato. Un assassino di professione, catturato, condannato all'impiccagione la settimana prossima. Gli offriremo la libertà se compirà una missione per noi. Una missione che non richiede altro se non di ab-

bracciare apertamente il Vuoto. Non vedo come quel disgraziato potrebbe rifiutare.»

Gareth alzò la testa. Vedeva il proprio viso riflesso come uno spettro nell'armatura davanti a lui. Il cavaliere senza corpo sembrava fissarlo con severa disapprovazione.

«Mio signore, la settimana prossima tu entrerai nel Tempio per cominciare le Sette Preparazioni. Dovresti concentrarti su quello. Ti ho dato i libri da studiare. Devi...»

«Li ho guardati. Noiosi volumi. Studierai tu per me, Macchia. Mi aiuterai a superare le prove. Vieni» lo esortò, prendendo l'amico per mano. «Voglio che tu veda quel tizio. Devi spiegargli il suo compito; non è che io lo capisca molto. Dobbiamo scrivere qualcosa?»

Dagnarus girò sui tacchi, ansioso di procedere. Disperato, Gareth lo afferrò, trattenendolo.

«Mio principe,» esclamò con ansia «pensaci bene! Dove compiremo questa impresa? Come lo faremo uscire di prigione? Che succederà se ci riusciamo? La creatura non sarà un serpente addomesticato a cui gettare un topo ogni mese. Vorrà anime, Dagnarus. No.» Chinò la testa di nuovo. «No, non posso. Non chiedermelo...»

«Eppure sei tu il solo a cui lo possa chiedere» sibilò Dagnarus in tono sferzante. La mano si chiuse dolorosamente sul braccio magro di Gareth. «Perché mi hai dato questo pugnale se non intendevi che io lo usassi?»

«Io pensavo... Lo sai quello che pensavo.» Gareth, disperato, non rialzò lo sguardo.

«Pensavi di dissuadermi dal diventare Signore del Dominio. Ma il Concilio ha votato. Io lo diventerò, e nulla e nessuno al mondo mi fermerà. Quanto a questo Vrykyl, è un esperimento. Come posso fare piani per lui se non so come funziona? Dove lo nasconderemo? *Se* avremo successo - e io devo ancora crederci - lo metterò in una delle mie stanze alla Lepre e Segugio. Lì mi conoscono, e, soprattutto, conoscono i miei soldi. Non faranno domande. E quanto a quello che mangerà...» Dagnarus scrollò le spalle. «Ci sono un sacco di mendicanti a Vinnengael. Si potrebbe addirittura dire che compiamo un servizio per la città.

«Macchia» continuò Dagnarus, stringendo la presa. «Ascoltami, Macchia. Io lo voglio. Non puoi rifiutare.»

Potrei, pensò stancamente Gareth. Ma tu non mi perdoneresti mai. E io non potrei vivere con il tuo odio, la tua rabbia. Ammettilo, Gareth. Hai già preso questa decisione. L'hai presa quando hai accettato il pugnale dal vec-

chio. L'hai rinnovata quando hai dato il pugnale a Dagnarus. Tutto il resto è solo una scusa, una scusa per la tua debolezza, per la tua codardia. Ammettilo. Sei interessato alla riuscita quanto lui. Vuoi sapere se funzionerà. Vuoi sapere se hai il potere di resuscitare i morti.

«Molto bene, altezza» concluse.

«Andiamo!» Dagnarus trascinò con sé l'amico, ansioso come un bambino che vuole provare un nuovo giocattolo.

«Altezza!» Il carceriere si alzò in piedi, estremamente sorpreso, e fece l'inchino in ritardo. «Reverendo Mago.» Concesse un altro inchino, non altrettanto profondo, a Gareth, che tenne il viso coperto con il cappuccio del mantello. Lui e il principe avevano deciso che era meglio se nessuno lo riconosceva. La gente poteva cominciare a fare domande.

«Come posso servire vostra altezza?» chiese il carceriere, comprensibilmente curioso.

In tutti i suoi anni di regno, Tamaros non aveva mai visitato le segrete sotto il suo castello, e neppure Helmos, il principe ereditario. Tamaros mandava agenti ad accertarsi che i prigionieri venissero trattati in modo umano - che le celle fossero pulite, che venissero nutriti decentemente, che non fossero picchiati o torturati per divertimento. Al di là di ciò, non se ne curava molto. Non era sorprendente, dato che i prigionieri avevano rinunciato a ogni diritto infrangendo le leggi stabilite dal re, leggi giuste e oneste, leggi che proteggevano i diritti di tutti. E nel preoccuparsi che i prigionieri non fossero maltrattati il re mostrava molta più considerazione per loro di quanto qualsiasi altro governante avesse mai fatto.

«Il prigioniero che abbiamo portato oggi - l'assassino che io ho aiutato a catturare.» Dagnarus si lisciò i guanti fra le mani. «Sono stato avvicinato da questo Reverendo Mago che mi supplica che gli sia permesso di interrogare l'uomo. Si pensa che costui possa essere coinvolto nella morte di uno dei loro confratelli a Neyshabur l'anno scorso. Dato che vi ho aiutati a catturare quello scellerato,» aggiunse Dagnarus con disinvoltura «sento un certo interesse in lui.»

«Ma certo, altezza. Vi capisco perfettamente.» Il carceriere cominciò a cercare nella collezione di chiavi che teneva su un grosso anello di ferro. «Sono sempre felice di assistere i maghi. Da questa parte.»

Camminarono per uno stretto corridoio scavato profondamente nella roccia su cui sorgeva il castello. Le segrete dove i criminali più pericolosi e incalliti venivano tenuti erano molto al di sotto della porzione principale

del castello, quasi a livello del mare. Bisognava scendere innumerevoli gradini per arrivarci. Celle simili ad antri, scavate nella roccia stessa, si dipartivano da ogni lato del corridoio, illuminato vivacemente da torce che fumavano nell'aria umida.

La prigione aveva solo una piccola squadra di guardie per tenere sott'occhio i prigionieri. I tentativi di fuga erano ben pochi. Un fuggitivo doveva per prima cosa evadere da una porta chiusa con la magia - quasi impossibile, perfino per un mago. Poi doveva sfuggire ai sorveglianti e salire trecento gradini per raggiungere l'uscita, nel mezzo della caserma.

«Mi scuso per la camminata, altezza,» disse il carceriere «ma lo abbiamo messo da solo in una delle celle sul fondo. Quello è un bastardo in piena regola. Dubito che vostra altezza se lo ricordi - eravate solo un bambino, allora - ma l'ultima volta che lo abbiamo messo qui è riuscito a fuggire. Uno dei pochi che c'è riuscito, sono orgoglioso di dire.»

Qualcosa si mosse nel profondo della mente di Gareth a quelle parole, qualcosa di spiacevole, perché gli si accapponò la pelle. Non riusciva a dare un nome alla sua paura, tuttavia, e infine la attribuì all'atmosfera cupa della prigione, gli odori orribili, il suono dei laceranti colpi di tosse, il passo ritmico di stivali alle sue spalle, dato che Dagnarus si era portato dietro due dei suoi soldati. Per il resto, tutto era silenzioso. Gli spessi muri di pietra e le pesanti porte di ferro, dotate solo di una piccola apertura attraverso cui il carceriere guardava durante il suo giro, attutivano tutti i rumori. Non si parlava, tranne forse con se stessi, e quel tipo di conversazione non raggiungeva il corridoio. I prigionieri, soli nelle loro celle, avrebbero potuto essere soli al mondo.

«Eccolo qui.» Il carceriere si fermò davanti a una cella situata proprio in fondo al corridoio. Tirò fuori le chiavi, che erano incantate, trovò quella che entrava nella serratura e la inserì. Ci fu un lampo di luce - la chiusura magica che veniva rimossa - poi uno scatto sordo, che aprì la chiusura meccanica, e la porta girò lentamente sui cardini. Gareth stava cercando di trattenere il respiro per non sentire l'odore di corpi non lavati, urina e feci, poi capì che era meglio farci l'abitudine. Probabilmente sarebbero rimasti lì per un pezzo. Tuttavia cercò di respirare il meno possibile.

«Shakur!» chiamò il carceriere. «Ci sono visite! Sua altezza in persona.»

Non ci fu risposta, tranne che un lieve sferragliare di catene, che poteva essere causato da un irrequieto cambiare di posizione.

«Io sarò qui fuori, altezza» continuò il carceriere. «Meglio lasciare la cella aperta.»

«Non vogliamo allontanarti dai tuoi doveri» disse Dagnarus amichevolmente. «Questo è un colloquio privato.» Avvicinandosi, aggiunse in tono sommesso, da cospiratore: «Faccende da stregoni. Mi capisci?»

«Sì, altezza.» Tuttavia il carceriere appariva dubbioso. «È un gran bastardo, altezza. Potrebbe tagliarvi la gola così come sputarvi in faccia.»

«Sono ben armato.» Dagnarus mostrò spada e coltello. «E apposterò fuori dalla cella le mie guardie del corpo.» Fece un cenno ai due soldati che lo accompagnavano. «Ora dovrai permettermi di condurre questo colloquio come meglio mi pare, altrimenti, Messer Carceriere, comincerò a pensare che metti in dubbio la mia autorità.»

Parlò con leggerezza, ma il carceriere vide di essere andato troppo oltre. Inchinandosi profondamente si allontanò, non prima di averli avvertiti di «cacciare un urlo» se serviva qualcosa.

«Sì, un po' d'aria fresca» mormorò Dagnarus, arricciando il naso. «Se mi trovassi chiuso qui dentro, per gli dèi, sarei ansioso di essere impiccato, tanto per avere la possibilità di uscire.»

«Ti rendi conto» sussurrò Gareth, guardandosi attorno con orrore e parlando in tono basso, cupo, «che se mi sorprendessero a praticare la magia del Vuoto è qui che mi manderebbero?»

«Hai così poca fiducia in me?» chiese Dagnarus con un lampo negli occhi. «Lo sai che non permetterei mai una cosa del genere.»

«So che faresti del tuo meglio» Gareth cominciò in tono di scusa. «Ma...»

«Avanti» lo interruppe Dagnarus con voce fredda. «Stiamo perdendo tempo.»

Entrarono lentamente nella cella, fermandosi sulla porta per permettere allo sguardo di abituarsi all'oscurità. Alcune delle altre celle erano dotate di piccole finestre intagliate nella roccia, ma questa no. Evidentemente temevano che il prigioniero trovasse un sistema per scivolare fuori da un buco largo una spanna e poi scendere da una parete a picco. Come ricompensa per tutto il suo impegno si sarebbe sfracellato fra le onde che battevano sulle rocce.

Gareth capì che, sebbene loro non potessero vedere il prigioniero, lui poteva vederli benissimo. Si fece più vicino a Dagnarus, che aveva afferrato la situazione e aveva la mano sull'elsa della spada.

«Shakur» disse Dagnarus, e la sua voce echeggiò. «Io sono il principe Dagnarus. Questo è Gareth, mio amico e consigliere. Siamo venuti a parlare con te. Gareth, prendi una torcia e chiudi la porta della cella - non com-

pletamente, abbastanza da garantirci la riservatezza.»

«Posso fare un po' di luce, altezza» propose Gareth con calma, per niente dispiaciuto di mostrare le sue abilità magiche al suo amico e al prigioniero. Alzando la mano ordinò alla pietra di prendere fuoco, accendendo una piccola vampa nel centro della cella, una vampa che sembrava nutrirsi di fredda roccia. Alla luce, vide la pelle sul dorso della mano coprirsi di pustole. Tirò giù la manica della veste.

Il fuoco arse vivace, gettò la sua luce sul prigioniero, disteso su uno strato di paglia sul pavimento. L'uomo si tirò a sedere per fissare il fuoco - socchiudendo gli occhi con interesse - e poi i due visitatori. Alla vista del volto del prigioniero, Gareth indietreggiò fino a urtare contro il muro della cella.

«E adesso che ti prende?» chiese Dagnarus in tono irritato, girandosi per guardar male il suo compagno.

«Conosco quest'uomo!» ansimò Gareth, indicando Shakur come se ci fossero state quaranta persone nella cella e lui dovesse identificare proprio quello. «Quando ero piccolo... il capitano Argot mi aveva messo sul suo cavallo. Quest'uomo fu catturato mentre disertava. Mi buttò giù e cercò di rubare il cavallo! Io te l'ho raccontato, mio signore. Devi ricordartelo!»

«No, non me lo ricordo» replicò Dagnarus indifferente, osservando il prigioniero.

«Ma devi! Quella faccia ha ossessionato i miei sogni per settimane!»

«Forse ho qualche vaga rimembranza» sbottò Dagnarus, spazientito. «Adesso non ha importanza, Macchia. Non ti salterà addosso di nuovo. È incatenato mani e piedi. Vieni qui. A meno che tu non voglia urlare le nostre intenzioni a tutto il mondo.»

Con riluttanza, Gareth si avvicinò, incapace di distogliere gli occhi da Shakur, che gli sorrise con malvagità, godendosi il suo turbamento.

Il viso dell'uomo - insanguinato e gonfio - era stato materia di incubi quando Gareth lo aveva visto l'ultima volta, anni prima. Da allora, Shakur non era migliorato. La terribile ferita era guarita, ma malamente. Metà del muscolo e della carne erano stati strappati via, lasciando una massa grottesca di tessuto cicatriziale che aveva aderito direttamente allo zigomo, rendendo il viso avvizzito e contratto. La palpebra era cascante, ma evidentemente Shakur ci vedeva ancora da entrambi gli occhi, che osservavano i due visitatori attraverso luridi capelli impastati con evidente, minacciosa curiosità.

«Benvenuto nella mia umile dimora, altezza» sogghignò Shakur. «Mi

perdonerete se non mi alzo, ma sono incatenato al muro. Coraggio. Guardatemi finché volete. Non diventerò più bello.»

«Non siamo venuti per prenderci gioco di te.» Dagnarus si accovacciò davanti al prigioniero, che sedeva a gambe incrociate sulla paglia. «E neppure siamo qui per una curiosità puerile o morbosa. Abbiamo una proposta per te, Shakur.» Dagnarus abbassò la voce. «Una proposta che ti permetterà di sfuggire al cappio del boia.»

«Un lavoretto per vostra altezza?» chiese Shakur, con voce immediatamente più rispettosa.

«Sì,» rispose Dagnarus «un lavoretto.»

«Chi è la vittima?» si informò Shakur con interesse professionale.

«Ogni cosa a suo tempo» replicò Dagnarus. «Prima, una domanda. Che ne sai della magia del Vuoto, Shakur?»

Shakur gettò un'occhiata verso il fuoco che bruciava dal nulla, poi spostò lo sguardo sul principe. Gli occhi astuti scintillarono di interesse. «*Voi* che ne sapete, altezza?»

«Abbastanza.» Dagnarus estrasse un coltello dallo stivale e si batté la punta sul dito. La lama era affilata e venata di fiamme. «E ora che sai il mio segreto, non posso permetterti di vivere per rivelarlo. Il che ti porta a un'interessante alternativa. Ti ucciderò qui e ora - posso sempre dire al carceriere che mi hai aggredito e hai cercato di afferrare la mia spada per fuggire - o puoi lasciare questa cella insieme a me e al mio amico e a questi soldati.»

«E allora, di che lavoretto si tratta?» chiese Shakur, osservando attentamente il principe. «E che cosa c'entra il Vuoto?»

«Perché io mi possa fidare di te, tu dovrai abbracciare il Vuoto.» Dagnarus giocherellava con il coltello. «Rinunciare agli dèi.»

Shakur scrollò le spalle. «Non ho mai saputo che farmene degli dèi. E dubito che loro sappiano che farsene di me. Tutto qui?»

«Più o meno. Dovrai provarmi il tuo valore sottoponendoti a una piccola prova. Non hai obiezioni, immagino.»

«Che tipo di prova?» Shakur era sospettoso.

«Nulla di speciale. Dovrai solo giurare, su un oggetto sacro al Vuoto, che accetti il Vuoto come tuo signore.»

«Tutto qui?»

«Tutto ciò che ti viene richiesto» disse Dagnarus, amabile.

«E voi mi tirerete fuori di qui? Mi salverete dal boia?»

«Immediatamente.»

«E se mettessimo sul piatto anche un sacco d'argento?» Shakur sogghignò.

«Non forzare la mano alla fortuna» rispose Dagnarus divertito.

«E allora, sono il vostro uomo, altezza.» Shakur tese le mani ammanettate per farsi liberare.

«Gareth, vai a dirlo al carceriere» ordinò Dagnarus.

«A dirgli cosa?» chiese Gareth sgomento.

«Digli che portiamo con noi il prigioniero per interrogarlo ulteriormente.»

«Diventeremo la favola delle taverne» sussurrò Gareth ansioso. «Il carceriere lo racconterà a tutti. La notizia rimbalzerà fino al palazzo. Che diremo quando qualcuno vorrà sapere perché hai liberato un assassino condannato a morte?»

«Darai questo al carceriere.» Dagnarus si tolse una borsa dalla cintura e la tese a Gareth. «Digli che l'uomo assassinato da questo disgraziato era un mio amico, che ho giurato vendetta. Mi dispiace togliere il divertimento di un'impiccagione al popolo, ma è in gioco il mio onore. E poi gli chiederai di mantenere il silenzio.»

«E se non si lascia corrompere?»

«Non è corruzione. È una ricompensa per il disturbo. Per gli dèi, Macchia!» Dagnarus si alzò. «Devo pensarci io?»

«No, no.» Gareth afferrò la borsa. Non voleva restare solo con Shakur. «Vado io.»

Uscì dalla cella in tutta fretta.

«Chi è quello?» chiese Shakur, increspando leggermente il labbro.

«Il mio negromante» replicò Dagnarus con calma.

«È giovane.»

«Ma molto esperto.»

Shakur non parve colpito. «E allora, quando devo fare il lavoretto? Dove mi nasconderò?»

«Ho preparato ogni cosa. Non devi preoccuparti.» Dagnarus gettò un'occhiata verso la porta. «Perché diavolo ci mette così tanto?»

Shakur fece un gesto con la mano, un esperto colpo di polso. «Un lavoretto con il coltello, immagino?»

Dagnarus si girò a guardare Shakur. «Sì. Un lavoretto con il coltello.» Tornò a fissare con impazienza la porta.

«Mi giudichereste male se cercassi di fuggire, altezza?» sogghignò Shakur.

«Non potrei giudicarti peggio di così» lo assicurò Dagnarus. «Ovviamente puoi provare, ma le mie guardie mi sono molto devote. Li conosci, sono al servizio del capitano Argot. Un tempo anche tu hai servito con il capitano Argot, credo. I suoi uomini non ti amano molto. Non sputerebbero su un'occasione per malmenarti. Nulla che possa diminuire la tua utilità, sappilo. Solo qualcosa di estremamente spiacevole.»

All'udire il nome del capitano Argot, il ghigno sprezzante di Shakur scomparve, sostituito da ombrosa cocciutaggine. Non disse altro. La voce del carceriere, forte e incredula, si avvicinava nel corridoio.

«Altezza!» strepitò nel momento in cui entrò nella cella.

«Libera quest'uomo» ordinò Dagnarus.

«Altezza, devo protestare...»

«Protesta pure» ribatté Dagnarus spazientito. «E quando hai finito, consegnami quest'uomo. Mi assumo la completa responsabilità.»

Il carceriere protestò, più a lungo del normale, considerando che stava protestando contro la decisione di un principe. Shakur era un famigerato assassino, una preda ambita, e l'impiccagione prometteva di essere estremamente spettacolare. Tutto l'argento del principe non poteva ripagarlo. Dagnarus sopportò le proteste oltre qualsiasi previsione di Garelli, ma alla fine la pazienza si esaurì.

«Esigo di essere esaudito» ribadì infine, con sguardo infuocato, e perfino il cocciuto carceriere capì che ulteriori discussioni sarebbero state non solo inutili ma anche dannose.

Dagnarus ordinò ai soldati di entrare nella cella. Il carceriere liberò Shakur dalle catene. I soldati gli allacciarono attorno alla vita una cintura di ferro, da cui pendevano due paia di manette: un paio per i polsi e un paio per le caviglie. Lo incatenarono con rapida efficienza. Era ovvio dai loro sguardi che conoscevano Shakur, e dal suo ghigno spavaldo era ovvio che lui si ricordava di loro.

Lo portarono via a passo di marcia, mentre il carceriere li guardava tristemente, scuotendo la testa e borbottando, perfino mentre apriva la borsa per contare le monete.

9

La creazione di un Vrykyl

Come aveva fatto per il figlio maggiore, re Tamaros indisse un banchet-

to per il figlio minore, la sera prima del suo ingresso al Tempio. Fu un banchetto davvero splendido, a base di capponi e piccioni, accompagnati da salsicce, prosciutti e cinghiale selvatico, un'intera pecora arrosto, e polli con zucchero e acqua di rose.

Gareth, invitato come onorato ospite, ricordò con una fitta di tristezza la festa per Helmos: era stato così emozionato, allora, e Helmos lo aveva trattato con tanta gentilezza...

«Ed è così che ripagherò Helmos per la sua protezione» si disse cupamente, giocando con il cibo e fissando il vino nella coppa ancora piena. «Stanotte assisterò suo fratello in un rituale per ridare vita sacrilega ai morti.»

«Coraggio, Macchia!» gridò Dagnarus, distogliendosi dagli altri compagni con una risata fragorosa e dandogli una pacca sulla spalla. «Niente musi lunghi! Questo è un momento di gioia! Bevi!»

Versò altro vino nella coppa già piena, e il liquido rosso come il sangue traboccò. Gareth gettò un'occhiata di rimprovero al principe, ma Dagnarus non fece altro che ridere più forte.

Il principe non era ubriaco, o, se lo era, lo nascondeva bene. Poteva bere per tutta la notte, bere mentre gli altri scivolavano dalle sedie e giacevano sotto il tavolo, flosci come lo strofinaccio della locandiera, e tuttavia mantenere il controllo di sé. Era come se ci fosse in lui una parte fredda come il ghiaccio che nessun calore poteva toccare - né quello del vino né quello dell'amore. Come ultima e disperata misura, Gareth si era segretamente appellato a dama Valura, comunicandole che cosa poteva accadere se Dagnarus avesse insistito nel voler diventare un Signore del Dominio.

Dama Valura sapeva benissimo quali prove attendessero Dagnarus. Aveva osservato il proprio marito sottoporsi alla Trasfigurazione. Terrorizzata per il suo amante che - così le sembrava - andava incontro alla morte, Valura trascorse una notte a pregarlo di abbandonare quella sciocca idea. Per amor suo, doveva rinunciare alla candidatura per amor suo.

«Se ti accadesse qualcosa, amore mio,» gli mormorò accarezzando i capelli rossicci posati sul suo seno, «mi ucciderò.»

La sua risposta fu di baciarla e fare l'amore con lei, e quando la candela si fu consumata fino alla tacca che indicava la vicinanza dell'alba, si alzò dal letto e disse che gli dispiaceva, ma dopo quella notte non avrebbero più potuto incontrarsi - Dagnarus sarebbe stato nel Tempio, a sottoporsi alle Preparazioni, e sebbene ci avesse pensato a lungo, non sapeva come allontanarsene per incontrarsi con lei. Fu gentile, ma Valura poteva capire che

era contrariato, addirittura arrabbiato, e ricadde piangendo fra i cuscini.

Quella sera la dama non partecipò al banchetto; suo marito mandò a dire che non si sentiva bene. Non si era alzata dal letto per tutto il giorno, aveva rifiutato il cibo. Dagnarus diede una risposta appropriata, e quando di tanto in tanto gettava un'occhiata triste alla sedia vuota, la sua espressione si induriva subito, e beveva un'altra coppa di vino e rideva più rumorosamente che mai.

Solo un'altra persona non prese parte al banchetto... il principe Helmos. La sua assenza fu notata da tutti con sorpresa, e da Dagnarus con estremo fastidio. Il re fece quel che poteva per non dare importanza alla cosa, ma tutti vedevano bene che era arrabbiato anche lui... non lo vedevano così da molti anni. Due chiazze rosse gli accendevano le guance scavate; gli occhi luccicavano come quelli di un vecchio falco fiero.

Infrangendo il protocollo, mandò il suo ciambellano a chiamare il figlio maggiore. Il ciambellano tornò solo - tutti nella stanza lo guardavano, sapevano che cosa stava succedendo - e si chinò a sussurrare all'orecchio di Tamaros. Le chiazze sulle sue guance si allargarono fino a che il rossore si diffuse su tutto il viso. Tuttavia il re ingoiò la sua rabbia e mormorò qualcosa per indicare che Helmos era indisposto. Sollevando la coppa del vino, propose che la compagnia riunita bevesse alla salute del figlio minore, il principe Dagnarus.

La compagnia riunita lo fece, e non una volta sola, ma molte. Era bene che il principe Helmos non si fosse presentato, perché quando il re se ne andò - prima di quanto fosse sua abitudine - la festa diventò sfrenata. Tuttavia Gareth sentiva che Helmos era presente nello spirito, sentiva la delusione e lo scontento del principe. Questo, aggiunto al pensiero dell'impresa che doveva compiere quella notte, lo fece star male fisicamente, tanto che fu costretto ad alzarsi dal tavolo.

«Dove stai andando?» pretese di sapere Dagnarus, afferrando il polso di Gareth, stringendolo dolorosamente.

«Vado a preparare il rituale» sussurrò Gareth. «Ci vediamo nella stanza dei giochi. Sarai pronto, mio signore?» Sperava quasi che la risposta fosse no.

«Sarò pronto!» ribatté Dagnarus con un sorriso minaccioso. Sollevando la coppa, fece un brindisi beffardo a Gareth e tracannò il vino in una sola sorsata.

Sentendosi male per il nervosismo e la paura, tanto da riuscire a malapena a camminare, Gareth fuggì dal banchetto. Attraversò i corridoi del pa-

lazzo senza prestare davvero attenzione a dove andava, continuando a rimuginare nella propria mente il crimine sconvolgente che lui e il principe stavano per commettere. Percorrendo il corridoio a testa china, urtò qualcuno che a sua volta camminava distrattamente, perso in pensieri cupi.

«Chiedo scusa» ansimò Gareth, inciampando. Una mano ferma gli impedì di cadere. Alzando lo sguardo, fu colpito e angosciato nello scoprire che si trattava del principe Helmos.

«Altezza, perdonatemi» mormorò Gareth, e cercò di fuggire.

Helmos lo trattenne, guardandolo nel corridoio scarsamente illuminato. «Gareth, non è vero? L'amico di mio fratello...»

Non amico... la vittima designata...

«Non stai bene» esclamò Helmos. «Qui, siediti. Lascia che chiami qualcuno...»

«No, altezza, per favore! Vi prego. Non è nulla. Un malessere passeggero.»

Gareth quasi non sapeva quello che stava dicendo. Cercò di allontanare le mani del principe, cercò di sfuggirgli. Le ginocchia lo tradirono. Vacillando, non poté fare altro che cedere all'insistenza del principe. Una bassa panca di legno intagliato correva lungo il muro. Pensando che fosse meglio sedersi prima di stramazzare al suolo, Gareth vi si lasciò cadere e si tirò il cappuccio sulla testa, sia per lasciare che il sangue rifluisse che per nascondere il viso allo sguardo penetrante del principe.

Gareth sperava con fervore - avrebbe pregato con fervore, se non fosse stato convinto che gli dèi non ascoltavano più le sue preghiere - che Helmos se ne andasse.

«Grazie, altezza» disse. «Mi sento già molto meglio. Non trascurate i vostri doveri a causa mia.»

«Sei preoccupato per lui.» Helmos si sedette e appoggiò la mano calda su quella di Gareth, fredda e tremante. «Hai paura per lui. Tu sei un mago, non è vero? Tu sai a che cosa va incontro Dagnarus. Le prove che gli richiediamo di superare sono difficili. Ma quelle vere vengono dagli dèi. Se loro...» Esitò, rendendosi conto di dove puntava con quel pensiero, attento a formulare le parole in modo da non essere ingiusto verso suo fratello e non sembrare malvagio o vendicativo. «Gli dèi trovano difetti in tutti noi» si corresse. «Noi siamo mortali, solo gli dèi sono perfetti. Gli dèi hanno scoperto i miei difetti. Sono stato ridimensionato. Il dolore... il dolore della Trasfigurazione è difficile da sopportare - molto difficile! La fede aiuta a superarlo. Io temo...»

Lui sa! comprese Gareth, e la consapevolezza lo trapassò come la punta di una lancia. Il suo corpo rabbrividì per il colpo. Helmos sa che Dagnarus ha guardato nel Vuoto e lo ha abbracciato; sa che io l'ho raggiunto in quella vacuità oscura. Ci denuncerà...

Pieno di paura, Gareth alzò la testa e guardò il volto di Helmos. Aspettandosi di vederlo severo, duro e accusatore, vide gentilezza, pietà, compassione...

Abbassò la testa, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime. Debole, disperato, terrorizzato da se stesso e dall'enormità del crimine che stava per commettere quella notte, Gareth desiderava confessare la sua colpa, i suoi terribili peccati. Nessuna punizione, per quanto severa, neppure la morte, poteva essere un tormento peggiore di quello che stava passando in quel momento.

«Dimmelo, Gareth» sussurrò Helmos, e al mago sembrava che il principe ereditario parlasse da un'immensa distanza, da un luogo in alto sopra di lui. «Non tacere per una malintesa lealtà. Dimmelo ora, e c'è ancora una possibilità di salvezza, per te e per lui. Potresti perfino salvargli la vita. Per amor suo, Gareth...»

Per amor suo.

Gareth chiuse gli occhi, un singhiozzo represso lo scosse tutto. Per amor suo. Non posso tradirlo. Non oso. Ti sbagli, Helmos. Non possiamo più salvarci, nessuno di noi. Siamo andati troppo a fondo nell'oscurità.

E invero, Gareth non poteva più sentire la voce del principe, anche se sapeva che Helmos gli stava parlando. La voce era pacata e gentile, ma troppo lontana. Distante, remota.

Gareth riprese il controllo di se stesso. Alzando la testa, guardò Helmos dritto negli occhi. «Non dovete temere per vostro fratello, principe Helmos.» Parlò con fermezza, il suo sguardo non vacillò. «È forte e risoluto. È ansioso di affrontare qualunque prova gli dèi gli mandino. Non chiede altro che dimostrare il suo valore a voi, a suo padre, al suo popolo.»

Helmos si alzò. Gareth si aspettava la sua rabbia. Vide solo delusione, tristezza e rimpianto.

«Grazie, altezza.» Abbassò gli occhi, incapace di guardare quel dolore lacerante. «Grazie per la vostra preoccupazione. Ora mi sento molto meglio.»

Helmos rimase ancora per un momento, ma Gareth sedeva in silenzio, immobile.

«Gli dèi siano con te, Gareth» mormorò Helmos, e se ne andò.

Quando Gareth non sentì più i passi del principe, quando il corridoio fu buio e vuoto, si alzò e traversò le sale silenziose fino a raggiungere la camera da letto di Dagnarus. Lì, nelle latrine, si liberò lo stomaco di tutta la bile amara che aveva ingoiato e si sentì un po' meglio. Si diresse alla stanza dei giochi, dove trovò Dagnarus, in mantello e stivali, il volto nascosto da un profondo cappuccio, che lo attendeva con impazienza.

«Dove sei stato?» chiese il principe con forza.

«A parlare con tuo fratello» replicò Gareth.

Dagnarus lo afferrò rudemente per il braccio, lo trascinò alla luce, lo fissò in viso con severa attenzione.

«Non preoccuparti» replicò freddamente Gareth. «Non gli ho detto niente. È preoccupato per te, tutto qui. È preoccupato per quello che potrebbe succederti.»

«Farebbe meglio a pensare per sé.» Dagnarus lasciò andare Gareth e gli diede una spinta. «L'ora si avvicina. Andiamo.»

Nella parte alta della città, nel quartiere degli ambasciatori, le strade erano vuote. Le case erano buie e silenziose. La maggior parte degli ambasciatori era al banchetto di Dagnarus, e probabilmente in quel momento stavano guardandosi attorno chiedendosi che cosa fosse successo all'ospite d'onore. Silwyth era pronto a porgere le necessarie scuse: il principe si era ritirato presto, attento a essere al suo meglio il mattino dopo.

Gareth e il principe si lasciarono alle spalle le case eleganti dei diplomatici, svoltarono in un cortile, percorsero il vicolo fino in fondo. C'era una taverna frequentata dagli stallieri, i cavallai e i servi degli ambasciatori. Era piena, dato che quella notte i loro padroni erano fuori. Pochi degnarono Gareth e Dagnarus di uno sguardo quando entrarono. I clienti abituali erano soliti badare ai fatti propri. Dagnarus lanciò un'occhiata al barista, che fece un cenno affermativo e un segnale con la testa. Gareth e il principe, i cappucci tirati sul viso, salirono le scale fino al piano superiore.

Due soldati erano accovacciati fuori da una porta chiusa e giocavano a dadi. Alla vista del principe balzarono in piedi.

«Tutto bene?» chiese Dagnarus.

«Tutto bene» rispose uno dei due, mentre l'altro tirava fuori una chiave di ferro dalla cintura e apriva la porta.

La stanza non aveva finestre. L'unico modo per entrare o uscire era di passare davanti alle guardie sulla porta. L'arredamento consisteva in un letto, un tavolo e due sedie. Seduto in una delle sedie c'era Shakur. Giaceva

stravaccato sul tavolo, con una brocca di vino accanto e la mano ancora stretta su un boccale mezzo pieno. Una donna trasandata e mezza svestita dormiva rumorosamente nel letto.

Gareth attraversò la stanza e scosse Shakur per la spalla. Come unica reazione, la mano dell'uomo ricadde dal boccale.

«Che succede, altezza?» chiese Gareth, allarmato. «Deve essere cosciente! Deve sapere quello che sta dicendo!»

«Lo saprà» replicò Dagnarus. «Gli effetti della pozione sonnifera svaniranno presto. Più presto di quanto vorrebbe, sicuramente. Ho pensato che sarà più facile camminare per le strade senza latrati e confusione.»

«Giusto.» Gareth guardò dubbiosamente il prigioniero. «Se sei sicuro che gli passerà...»

«Ne sono sicuro.» Dagnarus si rivolse alle guardie, tirò fuori una borsa. «Ecco la vostra paga...»

I due scossero la testa. «È nostro dovere servirvi, altezza.»

«E va bene,» disse Dagnarus con un sorriso soddisfatto «vi ringrazio per aver compiuto il vostro dovere, e vi sollevo da ogni compito.»

I due salutarono, ma non se ne andarono subito. «Non avete bisogno di noi, altezza? Questo sciagurato è audace e astuto. Ha già cercato di fuggire due volte, una volta fingendo di essere addormentato, come adesso.»

Dagnarus si avvicinò, afferrò i genitali di Shakur e diede una stretta e una torsione. Shakur grugnì e sussultò, ma non si mosse.

«Dovrebbe essere più che umano per continuare a fingere di dormire» commentò Dagnarus, e i soldati sogghignarono. «Il mio amico e io possiamo cavarcela da soli. Grazie ancora per il vostro servizio. Dite al capitano Argot che vi ho dato una settimana di licenza per ricompensarvi.»

I soldati se ne andarono.

«E la donna?» chiese Gareth, mentre abbigliavano Shakur con le vesti di un novizio, assicurandosi che fosse ben legato mani e piedi.

«È stata pagata» replicò Dagnarus. «Pagata bene. Se lo è meritato. Certo che questo bastardo poteva anche farsi un bagno!»

Una volta che Shakur fu travestito e impacchettato, Dagnarus sollevò l'uomo drogato e se lo caricò in spalla. La testa e le braccia di Shakur, con le manette nascoste dalle lunghe maniche delle vesti, penzolavano sulla schiena del principe.

«Dopo questo dovrò bruciare i vestiti» fece Dagnarus con una smorfia. «Non riuscirò mai a mandar via l'odore!»

«Sbrigati, mio signore» sussurrò nervosamente Gareth, infastidito da

tanta leggerezza. «Non possiamo perdere un istante. Dobbiamo esser al Tempio, pronti a compiere la cerimonia, un'ora dopo mezzanotte. E ormai è quasi mezzanotte.»

I due lasciarono la taverna, portando il loro fardello. Ricevettero un paio di occhiate dai clienti, ma nessuno disse una parola. Non erano affari loro. Di nuovo sulla strada, sembravano festaioli che portavano a casa uno della compagnia che aveva alzato il gomito più di quanto potesse permettersi. Seguirono una strada tortuosa verso il Tempio, raggiungendolo dal retro.

C'era un ingresso per i commercianti, con pesanti porte doppie, ampie abbastanza per lasciar passare i carretti carichi di sacchi di farina e quarti di bue per la cucina, casse di vino e di birra per la cantina. I carretti venivano faticosamente trascinati dentro e scaricati, e il contenuto stivato nell'ampia dispensa echeggiante.

Le porte doppie erano chiuse con un grosso lucchetto di ferro.

«Stai di guardia» chiese Gareth a Dagnarus in un sussurro. «C'è una sentinella. Di solito non fa la ronda fino a mezzanotte passata, ma qualche volta esce in anticipo, per evitare la sonnolenza. Se lo vedi, chiamami. So che cosa dirgli.»

«E che cosa gli dirai?» indagò Dagnarus. I suoi occhi brillavano alla luce della luna. Il fardello era pesante e fetido, ma il principe sopportava il peso con agio e la puzza con appena una lieve smorfia. Si stava divertendo, si godeva il pericolo e l'intrigo. «Qual è la nostra versione?»

«Dirò che sto aiutando un amico ubriaco a rientrare e che tu ti sei offerto di portarlo per me. La sentinella è un uomo perbene. È abituato a storie simili, e ci lascerà passare con una predica e la promessa di rigare dritto.»

«Ebbene, sbrigati.» Dagnarus scaricò Shakur in un angolo, si pulì le mani e si spazzolò i vestiti. Shakur si scosse e borbottò; stava uscendo dal suo sonno drogato. Dagnarus osservò il lucchetto. «Sembra robusto. Hai la chiave?»

«No, quella non lascia mai la cintura del portiere. Ma ho la mia magia.» Gareth gettò un'occhiata a Shakur con una certa trepidazione. «Fai buona guardia. Se vedi qualcosa che non va, avvertimi.»

Dagnarus incrociò le braccia, inclinò indietro la testa, ammirando le stelle, e si appoggiò con disinvoltura al muro. Gareth non poteva vedere le stelle, l'oscurità sembrava avvolgerlo, coprendolo dalla testa ai piedi come un sudario. Gettò un'altra occhiata preoccupata a Shakur. Vedendolo tranquillo per il momento, si mise al lavoro sul lucchetto, un normale lucchetto, destinato a tener lontani i comuni ladri. I lucchetti magici di solito ser-

vivano a tener lontani i maghi, ed era improbabile che un mago cercasse di fare irruzione nella dispensa.

Sebbene il tempo prezioso scorresse via rapidamente, Gareth indugiò prima di dedicarsi al suo compito, facendosi forza. Come ogni tipo di magia, l'uso della magia del Vuoto richiede un prezzo dal mago che la evoca. Altre magie, quelle del Fuoco, dell'Aria e dell'Acqua, traggono il loro potere dagli elementi. Il Vuoto richiede di essere riempito, e così la magia del Vuoto richiede una porzione della forza vitale del mago, rappresentata dalle ulcere che si formano sulla pelle. Un incantesimo di magia del Vuoto condotto male può portare alla morte del mago. I postumi che Gareth avrebbe sofferto per averne gettato uno così potente sarebbero stati dolorosi, debilitanti. Ma d'altra parte, anche l'ubriaco sa che cosa lo aspetta quando si sveglia.

Gareth respirò sul lucchetto, sette volte. «Per il Vuoto, io evoco l'aria» disse. «Distruggi questo metallo.»

Il lucchetto di ferro era già arrugginito in partenza. La magia si limitò ad accelerare il processo. Ci respirò sopra di nuovo, e il ferro si fece bruno alla luce della luna e cominciò a squamarsi. Alla terza volta, il respiro non venne. Il battito del cuore aveva alterato il suo ritmo regolare e rassicurante, si era fatto erratico e doloroso. Gareth provò una fitta di paura, mentre le stelle esplodevano formicolando dietro le palpebre. Resistette, lottò per respirare, e infine gli fu permesso un ansito. Il battito del cuore tornò normale.

Sfinito, in preda ai brividi, fu costretto ad appoggiarsi alla porta per un momento, sebbene non potesse permetterselo, prima di guadagnare abbastanza forza per continuare. Zone di pelle in varie parti del suo corpo bruciavano e pungevano. Si stavano formando le pustole. Grato che Dagnarus non fosse stato testimone della sua debolezza - una debolezza che il principe non avrebbe mai compreso - Gareth continuò a respirare sul lucchetto fino a quando non ci fu un mucchietto di scaglie ferrose ai suoi piedi.

Provò il lucchetto, lo tirò diverse volte, e quando - indebolito dalla magia - il lucchetto cedette, Gareth pose fine all'incantesimo smettendo di respirarci sopra. Non voleva che si corrodesse completamente. Sarebbe stato troppo sospetto.

«Ben fatto!» esclamò Dagnarus. «Sono colpito. Come ci sei riuscito?»

«Non c'è tempo da perdere, mio signore» scattò Gareth, ancora debole e troppo nervoso per essere compiaciuto della lode. «Prendilo e seguimi.»

L'espressione di Dagnarus si oscurò; non apprezzava ricevere ordini da

un sottoposto.

«Perdonami, mio signore» mormorò Gareth. Gli tremavano le mani, era coperto di sudore gelido. «Non sono in me... questa orribile vicenda...»

Senza una parola, Dagnarus sollevò di nuovo Shakur sulle spalle ed entrò nella dispensa. Gareth, con un sospiro tremante, chiuse la porta dietro di loro. Il danno sarebbe stato scoperto l'indomani, e agli occhi di tutti sarebbe sembrato che un semplice lucchetto arrugginito avesse finalmente ceduto.

All'interno del magazzino, Gareth prese una delle torce che abitualmente stavano in un barile accanto alla porta. Il magazzino era buio, perfino di giorno. Una parola della magia del Vuoto fece accendere la torcia. Tenendola alta, Gareth guidò Dagnarus, che portava Shakur, in un'ampia galleria che si divideva in diverse gallerie minori, dalla dispensa alla cucina, la cantina, l'erbario. L'aria era profumata di erbe secche, dell'odore scuro e ricco del vino, del lieve odore di decomposizione della selvaggina appesa agli uncini. Topi e ratti, intenti a nutrirsi del grano versatosi dai sacchi, corsero via sotto i loro piedi.

Entrarono in un'altra galleria prima di raggiungere la cucina, passando accanto a enormi botti di vino, e da lì ne imboccarono un'altra ancora. Dagnarus si era perso con tutte le svolte e i giri, ma Gareth seguiva la sua strada senza sbagliare. Erano nel Tempio forse da un quarto d'ora, e Shakur, con tempismo sfortunato, stava cominciando a svegliarsi, quando Gareth li fece fermare fuori da un alto arco scolpito nel marmo.

Shakur grugniva e di tanto in tanto alzava la testa di scatto e mormorava qualche parola incoerente.

«Non puoi farlo star zitto?» sussurrò Gareth.

«No, a meno di strangolarlo» ribatté cupo Dagnarus. «Piantala di agitarti, bastardo! E poi, potrei scendere con un esercito quaggiù, e nessuno mi sentirebbe.»

«Immagino che tu abbia ragione.» Il senso di colpa di Gareth amplificava ogni più piccolo rumore in un urlo sufficiente a infrangere il sonno dei morti.

«Dove siamo?» chiese Dagnarus, alzando lo sguardo all'ingresso di marmo tutto scolpito.

«La Sala dell'Eternità» replicò Gareth con voce sommessa. «Le vecchie tombe.»

Uno strato spesso di soffice polvere copriva il pavimento, le ragnatele pendevano dal soffitto. Figure di marmo scolpito riposavano sui sepolcri.

Tutti nella stessa posizione, con gli occhi chiusi e le mani giunte sui petti di marmo. Tutti indossavano lunghe vesti, alcuni con tuniche ornate e copricapi di vario genere, in base al grado e allo stile dell'epoca. Uomini e donne erano sepolti lì a dormire il loro sonno di marmo.

«Molto, moltissimo tempo fa, qui venivano sepolti i Reverendi Maghi» mormorò Gareth, passando fra le file di morti. «Ora non ci viene sepolto più nessuno. Non è più di moda, da quando hanno costruito il grande mausoleo. Nessuno passa da queste parti, neppure per rendere loro onore. È davvero triste. Pochi sanno dell'esistenza di questa sala; solo quelli di noi che vivono nel Vuoto. L'altare che cerchiamo è qui.»

«Naturalmente.» Perfino i bollenti spiriti di Dagnarus erano in qualche modo smorzati, sgomenti dalla presenza della morte. «Deve essere qui. È il posto ideale.»

«Esatto» disse Gareth asciutto. «È per questo che l'altare è stato costruito qui, ai tempi in cui la pratica della magia del Vuoto era accettata.»

Dagnarus osservò le figure silenziose, pacifiche, immerse nella luce della torcia. Su ciascuna erano stati sparsi petali di rosa, ora secchi. In tutto c'erano forse venticinque sepolcri. Intorno alle tombe il pavimento era stato scopato, le ragnatele tolte.

«Qualcuno ha reso loro onore» mormorò Dagnarus. «E anche di recente.»

Il volto pallido di Gareth riprese un poco di colore. «È solo giusto, altezza» spiegò. «Io li uso, uso i loro spiriti per compiere le mie magie. Devo dar loro qualcosa in cambio.»

«Per propiziarli?»

«Anche» mormorò Gareth. Avevano percorso l'intera sala, arrivando a una piccola porta di ferro all'estremità.

Quella porta aveva un lucchetto magico; Gareth vi aveva gettato un incantesimo, che solo lui, con le parole corrette e il contro incantesimo adatto, poteva togliere. Appoggiò la mano sulla maniglia, mormorando e borbottando fra sé, mentre Shakur alzava la testa e si guardava attorno con occhi arrossati.

«Dove sono?» chiese con irritazione.

«In una tomba» gli disse Dagnarus. «Avanti, sta' in piedi da solo. Ne ho abbastanza di doverti portare.»

«Una tomba.» Shakur aggrottò la fronte, osservando il luogo. «Strano, un lavoretto da fare in una tomba.»

«In realtà è proprio il posto ideale» replicò Dagnarus.

La porta di ferro si aprì scricchiolando sui cardini. Uno sbuffo d'aria fetida esalò su di loro. Dagnarus arricciò il naso, e Shakur emise un grugnito di disgusto.

Gareth fece un passo di lato. «Prego, entrate.»

Shakur non si mosse. Scrutò nel buio, tentando invano di distinguere qualcosa.

«Ti sei divertito per due giorni» disse Dagnarus. «È il momento di pagare il conto.» Diede una spinta a Shakur, mandandolo a rotolare sul pavimento.

Chinandosi sul criminale ammanettato, Dagnarus lo afferrò per il colletto della camicia e lo trascinò dentro la stanza. Gareth chiuse la porta di ferro dietro di loro. Guardò Shakur e, rivolgendosi di nuovo alla porta, inserì il dito nel lucchetto.

«Per il Vuoto, io sigillo questa porta» disse. «Che si apra solo al mio comando.»

«Che ti succede?» chiese Dagnarus fissando Gareth, che era ingobbito come un vecchio, il viso contorto, le braccia avvolte attorno al corpo come se cercasse di tenersi dentro le ossa e le viscere.

«Il prezzo della magia, altezza» replicò Gareth dopo un istante. Inspirando dolorosamente, si raddrizzò. «Puoi liberare Shakur. Almeno i piedi. Non può fuggire.»

Gareth accese spesse candele di cera d'api disposte su massicci candelabri di ferro battuto in giro per la stanza. Dagnarus tolse le catene dai piedi di Shakur e aiutò il criminale a rimettersi in piedi.

Shakur si guardò attorno attraverso la massa di capelli unti che pendeva sulla sua faccia orribilmente sfregiata. «Ehi!» esclamò con rabbia. «Che sta succedendo? Perché mi avete portato qui?»

«Rilassati» sbottò Dagnarus, spazientito. «Ti ho detto che avrei avuto bisogno di un tuo giuramento. Questo è il luogo in cui lo pronuncerai. In questa stanza, tu abbraccerai il Vuoto, come concordato. Oppure» - fece un rapido sorriso sottile - «torni dal boia.»

La stanza era grande - un uomo dell'altezza di Dagnarus avrebbe potuto percorrerla diagonalmente in trenta lunghi passi. Di forma rotonda, con un soffitto alto a cupola, era vuota, tranne che per un altare scolpito in un blocco di liscio marmo nero, senza decorazioni. Le pareti e il soffitto e il pavimento erano d'onice, lucidato al punto che i minuscoli bagliori delle innumerevoli candele si riflettevano infinite volte sulla superficie, e ogni singola candela diventava migliaia, come stelle in un cielo notturno senza

nuvole. Era come trovarsi in mezzo al vuoto della notte, con le stelle tutto attorno, alla deriva nell'oscurità.

Dagnarus alzò lo sguardo e lo abbassò.

«Macchia,» mormorò, la voce addolcita dalla meraviglia, «è questo... è questo che ho visto tanto tempo fa, quando ho guardato nel centro della Pietra Sovrana. Ero in piedi nell'oscurità e le stelle mi circondavano. C'è un potere in questa stanza, una forza.»

«Quello che senti è l'assenza degli dèi» rispose Gareth, la voce sommessa e piana come se fosse stato nella Biblioteca Reale. «Gli dèi evitano questa stanza, non hanno autorità su di essa. Questa stanza appartiene al Vuoto.»

«I Reverendi Maghi sanno che esiste?» chiese Dagnarus.

«Sì» rispose semplicemente Gareth.

«E allora perché non la distruggono?»

«Non possono. Vedi il soffitto a cupola? Tutto il peso del Tempio poggia su questa stanza. Distruggi questa stanza e l'intero Tempio ne sarebbe indebolito. Erano saggi, coloro che costruirono il Tempio tanti anni fa. L'acqua spegne il fuoco, eppure l'uomo ha bisogno di entrambi per sopravvivere. Ha bisogno di aria per respirare, ha bisogno della terra sotto i piedi, non potrebbe vivere in un mondo costituito solo dell'una o dell'altra. Gli dèi detengono il loro potere solo perché esiste un posto in cui essi non hanno alcun potere. Noi abbiamo la capacità di attingere a entrambi. Gli dèi sono saggi, non cercano di distruggere il loro opposto, né il Vuoto cerca di assorbire l'universo, perché in tal caso il Vuoto stesso sarebbe riempito e cesserebbe di esistere. Se tutto è nulla, allora il nulla cessa di essere qualcosa.»

Dagnarus non aveva battute brillanti con cui rispondere. Si sentiva sospeso nel tempo, sospeso nei cieli, in un regno in cui nessuna legge lo limitava, nessuna regola lo vincolava. La vita non era altro che la fiamma di una singola candela. Soffiaci sopra e sarebbe scomparsa, ma ne rimanevano ancora milioni. E lui era nel mezzo, e riempiva il Vuoto, finalmente.

«Allora, non devo far altro che pronunciare un qualche giuramento?» chiese Shakur.

«Al Vuoto» replicò Dagnarus, girandosi a guardarlo.

Shakur annuì lentamente. «Capisco.» Parlava a se stesso, ma le parole sussurrate vibrarono per l'aria vuota come fantasmi. «Sono pronto. Che cosa devo dire?»

«Shakur, accetti di prendere il Vuoto come tuo padrone?» chiese Gareth.

«Di dedicare la tua vita e la tua anima al Vuoto?»

«Sicuro.» Shakur scrollò le spalle.

«Questa è una cosa seria!» scattò Gareth, folgorandolo con lo sguardo. «Dobbiamo essere certi della tua lealtà. Dobbiamo sapere che intendi davvero quello che dici.»

«Lo intendo davvero» disse Shakur bruscamente. «Vi dirò perché, se volete. Vi racconterò la mia storia. Non ho chiesto io di essere messo al mondo. Mia madre non mi voleva: interferivo con il suo lavoro. Cercò di sbarazzarsi di me prima che io nascessi, ma non ci riuscì. Mio padre, chi era? Non l'ho mai saputo. Qualche cliente che ha pagato un soldino per il privilegio di generarmi.

«Fui preso a calci e a sberle quando ero piccolo, finché mia madre non scoprì che tutto sommato servivo a qualcosa. Alcuni degli uomini che andavano da lei avevano anche un debole per i ragazzini, voi capite, e la pagavano bene per i miei servizi. Alla fine, però, i soldi furono miei. Una notte lei mi colpì in preda alla rabbia e al vino, lei e uno dei suoi amanti. Io afferrai il coltello dalla cintura che l'uomo aveva gettato sul pavimento, e quella fu la fine di mia madre. Di tutti coloro che ho ucciso, e ce ne sono stati moltissimi da allora, sento ancora le sue urla.»

Shakur crollò in ginocchio. Sollevando la testa, fissò l'oscurità con sguardo fermo. «Sono nato per il Vuoto. Il Vuoto è il mio padrone. Lo giuro, per il sangue di mia madre sulle mie mani.»

Il principe era mortalmente pallido, ma un fuoco esultante bruciava nelle profondità dei suoi occhi che avevano perso ogni colore, non erano più verde smeraldo, ma sembravano essere diventati simile all'oscurità picchiettata di stelle.

Gareth, stranamente commosso, mormorò: «Credo che sia sincero. Vediamo se è un candidato accettabile.»

«Cosa?» Shakur aggrottò la fronte. «Che cosa vuoi dire - un candidato accettabile? Ho giurato, no?»

Lentamente, toccato da una reverenza che non aveva mai provato prima alla presenza degli dèi, Dagnarus estrasse la Lama dei Vrykyl. La superficie lucida rifletteva la luce delle fiammelle, così che piccoli torrenti di fuoco sembravano correre per la sua superficie, come se fosse stata estratta da un fiume di fiamme. Gli occhi del drago intagliato sull'elsa luccicavano rossi e sembravano palpitare di piacere.

«Ehi, che cos'è quello?»

«L'arma che userai per il lavoretto.» Gareth si leccò le labbra aride.

Shakur la guardò appena, con disprezzo. «Troppo elaborata, quella. Ho io il mio fidato scannaporci.» Alzò le mani ammanettate. «Ho pronunciato il vostro dannato giuramento. Liberatemi!»

«Bisogna dire qualcosa?» chiese piano Dagnarus, fissando il pugnale con meravigliata soggezione.

«No» replicò Gareth. «La magia è dentro il pugnale. Deponilo sull'altare.»

Piano, con reverenza, Dagnarus eseguì.

«Ho detto di liberarmi, maledetti!» gridò Shakur. Balzando in piedi, tese le mani ammanettate verso la gola di Dagnarus.

«Così sia» disse il principe.

La lama lampeggiò alla luce delle fiamme. Sollevandosi dall'altare, colpì Shakur alla schiena, fra le costole, colpì velocemente e colpì duro. La testa di Shakur scattò verso l'alto, con un basso grugnito. I suoi occhi si spostarono da Dagnarus, che lo guardava con uno strano, terribile sorriso, a Gareth, che vide la vita abbandonare le orbite spalancate.

Shakur cadde a faccia in giù sul pavimento di onice, morto.

La prima cosa di cui Gareth si rese conto era Dagnarus chino su di lui con espressione preoccupata.

«Macchia? Che c'è? Stai bene? Ho dimenticato che non sei un soldato, Macchia. Avrei dovuto dirti di distogliere lo sguardo. Che ne facciamo, adesso?» Abbassò lo sguardo sul cadavere, interessato e curioso.

«Dobbiamo metterlo sull'altare.» Gareth evitò di guardare il cadavere.

«Non stai bene» disse Dagnarus. «Siediti prima di cadere per terra. Non mi servi svenuto, e sarà quello che succederà se picchi la testa sul pavimento di pietra. Farò io ciò che è necessario.»

Docilmente, Gareth ubbidì al principe. Non c'erano sedie nella stanza, nessun posto dove sedersi, ma lui appoggiò la schiena al freddo muro di pietra, chiuse gli occhi e trasse alcuni profondi respiri. Questo dissipò la vertigine e allontanò la nausea. Si disse che non aveva commesso nulla di male, che aveva posto fine a una vita odiosa, una vita che aveva portato pena e dolore a tanti, una vita che Shakur stesso era parso felice di abbandonare. Quando rialzò la testa, fu in grado di osservare con equanimità il corpo di Shakur disteso sull'altare.

«Togli il pugnale dalla ferita.»

Dagnarus esitò. «Posso toccarlo?»

«Sì, ha compiuto il suo dovere, ha accettato il candidato. Ora, deponi la Lama dei Vrykyl sul cuore di Shakur. La testa del drago verso la sua testa,

l'incrocio allineato con le braccia, la punta verso le gambe.»

Gareth osservò Dagnarus che era sul punto di lasciar andare il pugnale. «Aspetta!» gridò in tono autoritario.

«Cosa?» Dagnarus alzò lo sguardo, sorpreso.

Gareth non parlò subito. Guardò Shakur, poi rivolse lo sguardo al principe. «L'essenza vitale di quest'uomo è ora contenuta nella lama. Se vuoi, mio signore, puoi assorbirla.»

«Cosa? Diventare come lui?» Dagnarus guardò Shakur con disgusto. «No, grazie!»

«No, altezza. Non è così che funziona questa magia. Secondo il libro, se tu assorbi la sua essenza vitale, ricevi solo quella. A lui non serve più. Il suo cadavere è sostenuto dal Vuoto. La sua vita estenderà gli anni della tua. Ti darà due vite, in effetti.»

«Davvero?» Dagnarus appariva dubbioso.

«La ragione per cui te lo consiglio,» continuò Gareth «è che in un certo senso questo servirà anche a proteggerti. In altre parole, la sua forza vitale servirà da corazza per la tua. Tu sai, mio signore, poiché sei un soldato, che ogni corazza può essere trapassata e penetrata, non rende invulnerabile chi la indossa. Ma potrebbe aiutarti a sopravvivere...» Vide la fronte di Dagnarus aggrottarsi di disappunto, e non continuò.

«Potrebbe aiutarmi a sopravvivere alle prove di un Signore del Dominio» terminò per lui Dagnarus. «Ancora non hai fiducia in me!»

Gareth non rispose. Rimase in piedi accanto all'altare, contemplando il cadavere.

«Eppure» considerò Dagnarus, lentamente dominando la rabbia e osservando il pugnale con nuovo interesse, «questa seconda vita potrebbe essere utile per altre ragioni. Un generale che non viene facilmente ucciso in battaglia godrebbe di un grande vantaggio. Pensa all'effetto che avrebbe sul morale dei miei uomini, vedermi rialzare, sano e salvo, dopo una ferita apparentemente mortale! Prenderò la sua essenza vitale, Macchia. Che cosa devo fare?»

«Devi intingere le dita della mano sinistra nel sangue del morto, portartele alla bocca e assaggiarlo.»

Dagnarus fece come gli veniva detto, asciugando con le dita il sangue dal pugnale - attento a non tagliarsi - e leccando il sangue dalle dita con una smorfia. «Non è il vino più dolce che abbia mai bevuto.» Alzò lo sguardo. «E ora?»

«Questo è tutto, mio signore. Ora, deponi il pugnale sul cadavere.»

«Non mi sento per niente cambiato» commentò Dagnarus, deluso. «Come faccio a sapere se funziona?»

«Lo saprai, mio signore» mormorò Gareth.

Scrollando le spalle, non particolarmente entusiasta, Dagnarus depose il pugnale sul petto di Shakur, la testa del drago sotto il suo volto, le ali del drago allargate come le braccia di Shakur. Fatto ciò, Dagnarus fece un passo indietro.

Non accadde nulla.

Dagnarus aggrottò lo sguardo, rivolgendo un'occhiata accusatoria a Gareth. «Non funziona!»

Gareth indicò l'altare. «Al contrario. Guarda, mio signore.»

Dagnarus guardò, e i suoi occhi si dilatarono dallo stupore.

La Lama dei Vrykyl si stava lentamente sollevando nell'aria, spontaneamente. Fluttuò sospesa sul petto di Shakur.

Le scaglie del drago, incise nel pugnale, presero forma e consistenza, divennero scure e lucenti come le pareti d'onice. A centinaia, cominciarono a piovere su Shakur. Affilate come schegge d'ossidiana, penetravano la carne morta dovunque cadessero. Si aprirono la strada nella carne e si ancorarono saldamente sotto la superficie della pelle, poi cominciarono a espandersi e a ingrandirsi. Ciascuna scaglia nera si unì a un'altra, fino a che non furono tutte a contatto e il corpo di Shakur fu racchiuso in un duro guscio nero e squamoso.

Il guscio assunse la forma di un'armatura, un'armatura nera e scintillante che sembrava costituita dagli stessi tendini, legamenti, ossa e muscoli del corpo. Era come se la pelle fosse stata scuoiata e la carne e le ossa rivelate, solo che erano dure come pietra, nere come il giaietto.

La testa era coperta da un elmo nero che assomigliava alla testa del drago sul pugnale, adorna di nere protuberanze spinose.

Shakur si mosse.

La mano sollevò la celata e rivelò il viso. Gli occhi si aprirono. Non c'era vita in essi. Erano scuri e freddi, fissi in uno sguardo vitreo. Shakur si mise seduto. Il pugnale svanì, solo per riapparire in mano a Dagnarus.

La testa corazzata di Shakur si rivolse verso il pugnale. Lo guardò, e poi guardò Dagnarus. Scendendo dall'altare, si inchinò profondamente al principe.

«Per gli dèi!» sussurrò Dagnarus. «Per gli dèi, Macchia. Ha funzionato!»

«Gli dèi non c'entrano» disse Garetti amaro.

«E allora, siano dannati gli dèi!» gridò Dagnarus fra risa di giubilo. Ri-

mise cautamente il pugnale nel fodero che portava alla cintura. «A chi servono gli dèi, dico io! A me no di sicuro!» Osservò Shakur con orgoglio.

Garetti sospirò. «È vero, altezza.»

«E ora che ne facciamo di lui?» chiese Dagnarus, osservando Shakur dalla testa ai piedi.

«Sono ai vostri ordini, altezza.» Shakur si inchinò di nuovo.

Quando Gareth la sentì per la prima volta, la voce del Vrykyl gli sembrò quella di un uomo vivo. Ma mentre continuava a parlare, Gareth notò che le parole del Vrykyl avevano un timbro vuoto, echeggiante, come se pronunciate dal fondo di un pozzo oscuro.

«Parola mia, è di sicuro più educato da Vrykyl» disse Dagnarus.

«Risponderà ai tuoi ordini, mio signore, e solo ai tuoi.»

«Ha qualcosa nel cervello? O è solo una marionetta senza anima?» chiese Dagnarus. «In tal caso, ci sarà di scarso uso.»

«L'armatura magica permette a un Vrykyl di mantenere tutti i ricordi della sua vita passata. Conserva tutte le abilità - esattamente com'erano. In altre parole, sarà sempre lo stesso bastardo, solo che adesso ubbidirà agli ordini. Inoltre, non è più soggetto alle debolezze del corpo. Non ha bisogno di cibo *normale*» - Gareth enfatizzò il concetto - «e non ha bisogno di dormire. Non può stancarsi o soccombere alla sete. Non può essere ucciso da alcuna arma comune. Solo un'arma benedetta dagli dèi può penetrare la sua carne sacrilega.»

«Sì, sì, questo lo so» disse Dagnarus spazientito. «Ora deve costruirsi un coltello dal suo stesso osso. Non credo che sia il caso che noi restiamo a guardare.»

«Il Coltello di Sangue» spiegò Gareth. «Con esso il Vrykyl uccide le sue vittime e ruba le loro anime. Non dovrà nutrirsi ancora per qualche tempo, e così non gli serve il coltello, ma quando ne avrà bisogno, quando la carne comincerà a decomporglisi addosso, quando sentirà che la sua forza disumana comincia a svanire, ucciderà la prima persona che trova. Solo tu e coloro che sceglierai saranno al sicuro.»

«Non è che trasformerà le sue vittime in altri Vrykyl, vero?» volle sapere Dagnarus, aggrottando la fronte. «Altri Vrykyl su cui io non ho alcun controllo?»

«No, solo il portatore della Lama dei Vrykyl può farlo. Il Coltello di Sangue si limita a nutrirlo, altezza.»

«L'armatura è notevole.» Dagnarus osservò con ammirazione il guscio nero e luccicante. «Ma sarà chiaro a chiunque lo veda che non è un comu-

ne abitante di Vinnengael. Deve andare in giro combinato così per tutto il tempo?»

«I Vrykyl possiedono la capacità di dissimularsi, secondo il libro, ma dato che Shakur non la possedeva prima di morire gli ci vorrà qualche tempo prima di dominarla» replicò Gareth. «Può apparire come vuole. Potrebbe riprendere l'aspetto originario...»

«Per gli dèi, perché dovrebbe volerlo?» lo interruppe Dagnarus.

«Oppure potrebbe assumere le sembianze di un vecchio studioso elegante, o magari di un bel giovane. È così» disse Gareth con un mezzo sospiro «che attira le vittime alla morte.»

«Hai lavorato bene, Macchia!» Dagnarus appoggiò la mano sulla spalla di Gareth. «Sono più che soddisfatto. Qualsiasi ricompensa tu mi chieda, te la concederò.»

«Questa è la mia ricompensa, altezza.» Gareth osservò Shakur, in piedi immobile come una delle armature vuote che montavano la loro eterna guardia nel corridoio del castello. «Averti servito.» Fece una pausa, poi aggiunse con voce bassa: «Probabilmente ti arrabbierai con me se ti dico questo, ma te lo chiedo ancora una volta, mio signore... Non farlo, ti prego!»

Garetti cadde in ginocchio davanti al principe, alzò le mani supplichevoli. «Abbandona l'idea di diventare Signore del Dominio! Ascoltami, Dagnarus. No, non distogliere lo sguardo. Ora hai quello che hai sempre voluto! Hai fatto ciò che fa tuo padre: hai creato tu stesso un Signore del Dominio! Con quel pugnale, ne puoi creare altri, fino a quando non avrai altrettanti Signori al tuo servizio quanti ne ha tuo padre! *Lui* non è un Signore del Dominio, eppure è re. Neanche tu hai bisogno di essere un Signore del Dominio. Il pericolo è reale, più reale di quanto tu possa immaginare!»

Abbassando la mano, Dagnarus toccò i capelli di Gareth, li accarezzò.

Gareth chiuse gli occhi, e le lacrime create dal dolore, dallo sfinimento e dalla tensione nervosa gli corsero giù per le guance.

«Tu mi ami, vero, Macchia?» chiese Dagnarus.

Gareth non riuscì a rispondere, chinò il capo. Le lacrime lo bruciavano, ma anche il suo amore.

«Tu e Valura. Le uniche due persone che mi abbiano mai amato. Gli altri - mio padre fra loro - mi temono, mi ammirano.» Dagnarus rimase in silenzio, riflettendo, poi disse: «Non voglio essere come mio padre, Macchia. Voglio essere più grande di mio padre. Voglio che lui mi guardi co-

me guarda Helmos. Voglio essere un Signore del Dominio, Macchia. E lo sarò, dovesse costarmi la vita.

«E ora,» concluse con gaiezza forzata, girandosi, «che ne facciamo del nostro Vrykyl? Non posso sguinzagliarlo per le vie di Vinnengael. Questa mattina entrerò nel Tempio per cominciare le Sette Preparazioni.»

«Lo terremo qui, nelle viscere del Tempio.» Gareth aveva presentato le sue ragioni per l'ultima volta. Ora basta. Ora doveva solo fare il possibile per tenere in vita Dagnarus.

«Eccellente idea! Quando avrò tempo, fra una stupida prova e l'altra, verrò quaggiù e comincerò ad addestrarlo!»

«Altezza!» Gareth era sgomento. «Si suppone che tu trascorra il tuo tempo in meditazione e... e...»

«E che cosa? Preghiera?» Dagnarus era divertito. «Credi che gli dèi mi ascolterebbero?» Si girò. «Shakur.»

Il Vrykyl si inchinò.

«Tu rimarrai qui. Non ti muoverai da questo luogo. Nessuno deve trovarti. Se per caso viene qui qualcuno che non sia Gareth o me, hai il permesso di ucciderli.»

Shakur si inchinò di nuovo. Gareth si sentì avvizzire fino in fondo all'anima. Sapeva bene che era scarsamente probabile che uno degli altri maghi scendesse fin lì, ma al pensiero di che cosa sarebbe successo loro in tal caso...

Che cosa ho fatto? si chiese, mentre la sua anima si torceva nella disperazione. Che cosa sono diventato? Dovrei porre fine a tutto questo! Dovrei andare dal principe Helmos e rivelargli tutto, confessare i miei terribili crimini e trovare la pace nella punizione e nella morte! Dovrei. Ma non lo farò, comprese, con una certezza raggelante. Ho bevuto l'acqua di questo pozzo dell'oscurità. Non posso confessare i miei crimini senza tradire il mio principe. Lui si fida di me, pensò Gareth con meraviglia. Io conosco tutti i suoi segreti. Uno per uno. Potrei rovinarlo, eppure non mi ha mai minacciato, non ha mai dubitato di me.

Una voce cinica nell'anima di Gareth gli sussurrò che ciò accadeva perché Dagnarus sapeva che Gareth era la sua creatura. Si era assicurato che fosse così. Fin dall'infanzia, Gareth era stato legato al suo principe con legami di dovere, legami d'amore. Legami fatti di fili di seta, ma annodati strettamente. Se Gareth avesse cercato di liberarsi di quei legami, Dagnarus li avrebbe tagliati. Non c'era affetto reciproco, solo l'orgoglio del possesso.

«Andiamo, Macchia!» Dagnarus mise il braccio attorno alle spalle di Gareth. «Stai crollando dalla stanchezza. E io devo andare dalla mia dolce Valura e consolarla per la mia futura assenza di sette giorni dal suo letto.»

«Credevo che tu avessi litigato con lei» commentò Gareth, apatico.

Dagnarus gli strizzò l'occhio. «L'ho perdonata.»

I due lasciarono la stanza. Il Vrykyl si era ridisteso sull'altare, per trascorrere come meglio poteva le sue ore senza sonno. Assomigliava molto a una delle figure scolpite sulle tombe.

Gareth fu costretto a rimuovere il sigillo magico che aveva messo sulla porta, in modo che Dagnarus potesse aver accesso alla stanza dell'altare. Invertire l'incantesimo provocò a Gareth lo stesso dolore della prima volta.

Fortunatamente, Dagnarus era troppo immerso nella piacevole anticipazione del letto della sua amante per accorgersene.

10

Le sette preparazioni

L'alba sorse luminosa e serena. Gli orchi uscirono con le barche da pesca: i presagi avevano promesso tempo buono e pesce abbondante. Helmos, in piedi davanti all'enorme finestra nella stanza della torre, osservava il lago. Vedeva le vele, come bianchi gabbiani, correre sull'acqua verso le zone di pesca.

Sotto di lui, nel cortile, la processione per scortare Dagnarus al Tempio si snodava dal palazzo come un serpente. I soldati dell'esercito di Vinnengael, allineati lungo il percorso, esultavano e facevano risuonare le spade contro gli scudi, oppure battevano le aste delle lance sul terreno. Per Helmos non l'avevano fatto.

«Ha la lealtà degli uomini, di molti dei loro comandanti» si disse Helmos, meditabondo. «Al momento non c'è alcun pericolo. L'esercito rimane leale a mio padre. Finché lui è re, l'esercito lo appoggerà. Ma io? Che succederà quando *io* sarò re?»

Helmos premette la fronte contro il vetro. Dagnarus, splendente nella semplice tunica bianca di un candidato a Signore del Dominio, camminava lungo la fila di uomini esultanti, accompagnato da suo padre. Tamaros si muoveva lentamente - Dagnarus era costretto a ridurre il passo lungo e impaziente, per adattarlo a quello del padre - ma camminava senza alcun aiuto, rifiutando un bastone o il braccio del figlio. I soldati esultavano per

Dagnarus, ma si inginocchiarono in reverenza e rispetto per il loro re.

«Capisco il vostro piano, padre.» Helmos parlò al vecchio che camminava laggiù, così lontano da sembrare uno dei giocattoli del bambino Dagnarus. «Lo so che voi volete che io governi in pace, con saggezza e giustizia, con il mio leale fratello a proteggermi le spalle, armato di scudo e spada per difendere il regno. Un sogno splendido. Prego gli dèi, più per amor vostro, padre, che per me, che quel sogno si avveri.

«Ma non credo che gli dèi ascoltino le mie preghiere» Helmos aggiunse tristemente. «Credo che sia molto più probabile che mio fratello, anziché guardarmi le spalle, mi pugnali alla schiena.»

«Sei così malinconico, mio signore?» disse una voce dolce al suo fianco.

Helmos si girò e vide che sua moglie, con il solito passo morbido e discreto, era scivolata così silenziosamente nella stanza che lui non l'aveva sentita. Le sorrise. Tendendo il braccio, la raccolse al suo fianco.

«È vero, ma il tuo viso, come il sole, ha aperto le nuvole che si addensano su di me e solleva la mia tristezza.»

Anna osservò la scena sotto di loro e tornò a levare lo sguardo su suo marito. Helmos divideva con lei ogni pensiero, ogni sogno, ogni desiderio, ogni paura. Ogni paura tranne una, che lui non aveva osato pronunciare, neppure a se stesso. Anna conosceva i suoi pensieri, con la stessa chiarezza che se li avesse sentiti espressi in parole.

«Tu e il tuo amato padre siete ancora lontani?» chiese.

«Non mi parla dal giorno della riunione del Concilio» rispose faticosamente Helmos. «Era furioso perché non ho partecipato al banchetto, ma sarebbe stato da ipocriti. Per la stessa ragione, ho deciso di non scortare mio fratello oggi al Tempio.»

«Gli dèi non permetteranno questa farsa» gli disse Anna. «Dagnarus non supererà mai le Sette Preparazioni. Tu lo sai, marito mio. I Signori del Dominio non avranno altra scelta che rifiutarlo.»

«Mi piacerebbe crederci,» mormorò Helmos «ma mi manca la tua fede, amore mio.»

Lei sollevò gli occhi ai suoi, sorpresa e turbata.

«Temo che qui sia all'opera un'altra forza» ammise gravemente Helmos. «E se questo è vero, non so che cosa possano fare gli dèi contro di essa.»

«Non sono sicura di capire che cosa intendi» fece Anna con voce incerta.

«Non l'ho detto a nessuno,» disse Helmos «ma il segreto pesa sul mio cuore...»

«E allora devi condividere questo fardello, amore mio» affermò Anna stringendolo con vigore. «Io sono forte. Posso sopportare la mia parte.»

«Lo so.» Helmos le baciò la fronte. «Ma è un segreto terribile.» Sospirò. Il suo sguardo andò alla processione. Dagnarus aveva raggiunto la scalinata del Tempio e veniva accolto dal Reverendissimo Mago Supremo. «Credo che il mio fratellastro sia un seguace del Vuoto.»

«In nome degli dèi, no!» sussurrò sua moglie, sconvolta. «Oh, marito mio! Ne sei sicuro?»

«No, non ne sono sicuro. Non ho prove» sospirò Helmos. «E senza prove non oso accusarlo. E anche se ne avessi, non sono sicuro che le produrrei. Un tale colpo ucciderebbe mio padre.»

«Io spero e prego che ti sbagli» mormorò Anna. «Dagnarus è arrogante e orgoglioso, incauto e superficiale, sregolato. Ma sicuramente non è... non è malvagio, non è corrotto. E se lo è, gli dèi lo ostacoleranno! Loro hanno potere sul Vuoto, così ci è sempre stato insegnato.»

«Forse ne avevano, un tempo» disse Helmos con riluttanza.

Dagnarus e re Tamaros erano entrati nel Tempio. La folla indugiava all'esterno, esultante, cantando canzoni. Helmos girò le spalle alla finestra, trasse sua moglie con sé. Era preoccupato al vederla cerea e smunta. Il suo pallore lo spaventava.

«Non ho il diritto di disturbare la tua pace, mia cara. Non parleremo di queste storie oscure.»

«E invece sì, mio signore» ribatté Anna. «Come posso essere veramente in pace se tu sei tormentato? Dimmi delle tue paure, e io farò ciò che posso per alleviarle, o resterò al tuo fianco e le guarderò in faccia.»

«Tu non sai quanto io sia sollevato nel sentirti parlare così.» Helmos si arrese. «Forse mi sono davvero sbagliato. Mi piacerebbe pensarlo. Eppure... ma te lo dirò. Nei tempi antichi, quando mio nonno era solo un ragazzo, la magia del Vuoto era una pratica accettata.»

«Così ho sentito dire» disse Anna. «Lo trovo difficile da credere.»

«Eppure è vero. I miei studi lo confermano, così come quelli di Reinholt, quando gliene ho parlato. C'è anche la voce secondo cui, così ho capito, all'interno del Tempio stesso si trova un altare dedicato al Vuoto. È solo una voce, i maghi lo negano. E questo, io credo, è stato il nostro errore.»

«Non ti capisco. Come può essere un errore rinunciare alla venerazione del male?»

«L'errore non sta nel rinunciare, ma nel rifiutare di ammettere che esiste. Anziché lasciare il culto del Vuoto all'aperto, dove possiamo vedere le er-

bacce che crescono e strapparle se necessario, noi neghiamo l'esistenza delle erbacce e così esse fioriscono senza controllo. Chi sa quanto alte e quanto fitte sono ora? Chi sa quanto si siano diffuse e quali buoni frutti abbiano soffocato? Questa è una delle mie paure.

«Quanto all'altra, userò una metafora diversa. Supponi che il Vuoto sia come lava fusa bollente, che gorgoglia in un vulcano. Noi abbiamo stabilito che quel vulcano è spento, ma in realtà è solo quiescente. La bolla di lava è coperta da una crosta scura. Quella bolla continua a crescere e crescere, e quando finalmente scoppia, l'eruzione distruggerà ogni cosa sul suo cammino. Io comincio a dubitare che perfino gli dèi siano in grado di prevenire un tale evento catastrofico.»

«Ma gli dèi possono tutto» obiettò sua moglie.

«È vero» concesse Helmos. Rimase in silenzio per un istante, guardando la folla che andava disperdendosi, prima di aggiungere: «E sanno tutto. Le loro vie sono misteriose. E se fossero irritati perché ignoriamo il Vuoto, invece di combattere attivamente contro di esso?»

«Come possono essere irritati con noi?» chiese Anna. «Ci hanno donato la Pietra Sovrana.»

«Ricordi l'incontro di mio padre con gli dèi nella visione? Lui è un bambino seduto a tavola, gli dèi sono genitori troppo occupati per stargli dietro, e così gli danno dolcetti per tenerlo tranquillo.»

«Così sembrava. Io ho visto le azioni degli dèi in modo diverso» disse sua moglie. «Nessun bambino vuole che i suoi genitori si rimbecilliscano per lui, standogli addosso ogni secondo. Lo proteggono da ogni male, è vero, ma in tal modo lo soffocano, gli impediscono di crescere e raggiungere il suo vero potenziale. Nessuno amerebbe un bambino più di noi,» aggiunse piano, con gli occhi bassi in modo che suo marito non vedesse il suo dolore, «ma non potremmo essere con quel bambino ogni minuto di ogni giorno, osservando ogni sua mossa, strappandolo a ogni pericolo. Come potrebbe imparare? Come potrebbe crescere? Anche se sarebbe doloroso per noi, lo lasceremmo camminare da solo, cadere, compiere i suoi errori, scottarsi la mano con il fuoco.»

«Mia cara!» Helmos era profondamente commosso. La tenne stretta, la baciò. «Mia adorata. Tu sei saggia. Dovresti essere madre di una dozzina di figli! E invece non lo sei, e questa è un'altra ragione per cui dubito dell'influenza degli dèi in questo mondo.»

«Non parlare così!» lo pregò sua moglie. «Forse ci stanno insegnando qualcosa.»

«Non capisco che cosa potrebbero insegnarci, impedendoci di avere un bambino» disse ostinatamente Helmos.

«La pazienza, forse.» Anna lo guardò attraverso le lacrime. «La forza. Una prova d'amore reciproco. Una prova della nostra fede in loro.»

«Io *cerco* di essere paziente!» La voce di Helmos era roca per le lacrime in gola. «Io cerco di avere fede. Ma è difficile! Gli dèi mi siano testimoni, è difficile! Specialmente quando vedo in giro per strada la prole di mio fratello, generata da puttane...»

«Shhh!» Anna appoggiò la mano sulla sua bocca. «Shhh! Non dire altro! Oggi andremo al Tempio e faremo un'offerta...»

«*Un 'altra* offerta» la interruppe Helmos, amaro.

«Mio caro...» Anna protestò.

«Lo so. Mi dispiace. Farò la mia offerta, e chiederò il perdono degli dèi per aver dubitato di loro.»

Anna lo baciò e se ne andò per dedicarsi ai suoi doveri, uno dei quali era visitare la regina, che stava già preparando i festeggiamenti per celebrare l'ascesa di suo figlio alla carica di Signore del Dominio.

Helmos si girò di nuovo a guardare dalla finestra. Il cortile si era svuotato. Le porte del Tempio si erano chiuse su Dagnarus.

«Farò un'offerta. Vi chiederò un figlio.» Helmos guardò il cielo, il luogo dove si diceva abitassero gli dèi. «Ma quale sarà la vera preghiera del mio cuore? Quale preghiera esaudirete, se mai? Quale dovrei sperare che esaudiate, se è necessaria una scelta? Ne sacrificherei una per esaudire l'altra? Potrei, forse. Non lasciate che mio fratello diventi un Signore del Dominio!» Alzò le mani in ansiosa supplica. «Impediteglielo!»

I tre Signori del Dominio che avrebbero sorvegliato le Sette Preparazioni di Dagnarus erano in piedi dietro all'Altare degli Dèi nel Tempio. Li accompagnavano il Reverendissimo Mago Supremo e i tre maghi che avrebbero condotto le prove. Re Tamaros sedeva nel suo trono dall'alto schienale accanto all'altare, assistendo con orgoglio. Un novizio, amico del principe e presente su richiesta di Dagnarus stesso, stava in piedi umilmente con la testa chinata e le mani strette, nelle ombre accanto all'altare illuminato di candele.

Il Reverendissimo Mago Supremo pronunciò le parole rituali.

«Che gli dèi siano testimoni! Davanti a noi giunge uno che si sottoporrà alle Sette Preparazioni richieste a tutti gli umani che vogliano ascendere alla nobile e potente carica di Signore del Dominio. Sappia il candidato che

queste Sette Preparazioni sono state progettate per aiutare noi, i Giudici, a valutare il suo vero valore. E ancora più importante, le Preparazioni educano il candidato a conoscere se stesso.

«Queste sono le Sette Preparazioni: Forza, Compassione, Saggezza, Resistenza, Cavalleria, Comprensione, Comando. Non è previsto che tu superi tutte le prove. Forse quelle che fallirai si riveleranno più valevoli per te, perché ci è stato insegnato che si impara di più sbagliando che con il successo. La prova stessa è più importante del risultato, ed è da quella che sarai giudicato.

«Se tu, Dagnarus, figlio di Tamaros, accetti queste condizioni e comprendi che cosa ti viene richiesto, e se sei pronto a sottoporti alle Sette Preparazioni, allora avanza fino all'altare. Di fronte agli dèi, pronuncia la tua promessa.»

Il Reverendissimo Mago Supremo aveva parlato severamente, più di quanto non fosse il suo solito. Anche lui era turbato da quella candidatura. Vi si era opposto con Tamaros, a lungo e con energia, fino al punto che il re aveva lasciato capire che il suo amico Reinholt si trovava su un terreno molto pericoloso e instabile. La carica di Reverendissimo Mago Supremo non era determinata dal re ma dal Concilio dei Maghi, quindi Reinholt non dipendeva dal re per la sua posizione. Tuttavia il Concilio seguiva i desideri del re, e nel caso che quel terreno franoso avesse dovuto improvvisamente cedergli sotto i piedi, il Reverendissimo Mago Supremo avrebbe potuto facilmente ritrovarsi nella sua precedente posizione di Guardiano dei Portali.

Ora la questione non era più nelle sue mani. I Signori del Dominio avevano votato e il Mago Supremo non poteva più rifiutare di impartire le Preparazioni. Era stato molto preoccupato per l'idoneità del candidato, dato che Reinholt era ben informato e aveva sentito alcune - se non tutte - delle stesse oscure voci su Dagnarus che erano giunte alle orecchie di Helmos. Ora, tuttavia, mentre il principe avanzava e si inginocchiava davanti all'altare, il Reverendissimo Mago Supremo era sollevato, nella speranza che quelle voci si sbagliassero.

Vestito di semplici abiti candidi, nudo sotto di essi, Dagnarus era una figura notevole. Aveva bramato quel momento, si era preparato, aveva lavorato per ottenerlo fin da quando, da bambino, aveva assistito con invidia alla Trasfigurazione di suo fratello. Inginocchiarsi davanti all'altare, intraprendere le Sette Preparazioni era il culmine dell'ambizione di Dagnarus. Quel pensiero non lo intimidiva, e neppure era impressionato dalla solen-

nità, la riverenza e la santità del momento. Non aveva paura. Le prove non contenevano alcun mistero per lui. Sebbene si supponesse che dovessero essere tenute segrete al candidato, Gareth aveva fornito al principe un resoconto dettagliato di ciascuna. Insieme, avevano stabilito il modo migliore per superare la prova o aggirarla.

Dagnarus era impressionato dal fatto che alla fine aveva raggiunto lo scopo della sua vita - di quella porzione della vita, per lo meno. Questa consapevolezza lo toccava in profondità, lo riempiva di immensa soddisfazione. Era quindi in uno stato di confacente reverenza, il volto arrossato e gli occhi scintillanti di ciò che agli osservatori poteva sembrare un rapimento sacro. Solo una persona presente - Gareth, in piedi fra le ombre - sapeva che in realtà gli occhi del principe scintillavano di esultanza per il suo definitivo successo.

Il Reverendissimo Mago Supremo non notò nulla di tutto questo. Vide di fronte a sé un uomo di considerevole bellezza personale e indubitabile fascino, un principe nelle fattezze e nel portamento, inginocchiato davanti agli dèi e pronto a dedicarsi, anima e corpo, alle Preparazioni che stava per subire. Il Reverendissimo Mago Supremo vide l'orgoglio di re Tamaros per suo figlio, vide le lacrime negli occhi del vecchio mentre concedeva a Dagnarus la sua benedizione, vide Dagnarus accettarla con tutte le apparenze di grata umiltà.

«Ebbene, forse lo abbiamo giudicato male» pensò Reinholt, rivolto a se stesso e agli dèi. «Forse questa cerimonia segnerà un punto di svolta nella sua vita. Chi fra noi non ha fatto qualche follia in gioventù? Bisogna raccoglierne i frutti amari e andare avanti. Vedremo come si comporta durante le prove. Sarà il giudizio definitivo.»

Ad alta voce, disse: «Secondo la legge, tu, Dagnarus, subirai le Sette Preparazioni da solo, senza aiuto o consiglio di alcuno. I Signori del Dominio osserveranno da lontano tutto ciò che accade: ciò che farai, ciò che non farai, le tue parole, le tue azioni. Sarai giudicato in base a questo. Sei d'accordo, Dagnarus, figlio di Tamaros?»

«Sì, Reverendissimo Mago Supremo» rispose umilmente Dagnarus.

«Le prove dureranno sette giorni. Al tramonto dell'ultimo giorno, il Concilio dei Signori del Dominio si riunirà e ascolterà il rapporto di tre testimoni. Poi si andrà al voto. Se il voto sarà a tuo favore, il giorno successivo ti sottoporrai alla Trasfigurazione.»

Dagnarus inspirò bruscamente: i suoi occhi erano smeraldi fiammeggianti. «Capisco, Reverendissimo Mago Supremo!»

«Se il Concilio vota contro di te, non ritenerlo un segno di essere una persona non meritevole, o di aver fallito agli occhi della tua famiglia, dei tuoi amici, o di te stesso. Giungendo a questo illustre livello hai già ottenuto più della maggior parte degli uomini e delle donne.»

«Io non fallirò!» esclamò Dagnarus, accentuando ogni parola con appassionata intensità, accompagnando la promessa con la mascella serrata e il pugno stretto.

Il Reverendissimo Mago Supremo sollevò le sopracciglia. Sarebbe stato più confacente che il candidato esprimesse la sua umile gratitudine per l'opportunità che gli veniva data, non la sua determinazione al successo. La promessa di non fallire rovinò la successiva battuta di Reinholt, una piccola predica sull'imparare dai fallimenti. Eliminandola saggiamente, il Reverendissimo Mago Supremo passò alla conclusione, che consisteva nell'invocare la benedizione degli dèi sul candidato.

La cerimonia era finita. Il Reverendissimo Mago Supremo ordinò a Dagnarus di rialzarsi. I tre Signori del Dominio si fecero avanti e presero posto, due ai lati del candidato e uno alle sue spalle - una scorta cerimoniale. Con volto solenne, accompagnarono Dagnarus alla piccola cella dove avrebbe trascorso da solo le ore, meditando e pregando, negli intervalli fra le prove. Qui lo lasciarono con parole di incoraggiamento e auguri, che lui accolse con gratitudine. Poi chiusero la porta della cella alle sue spalle.

Girando lo sguardo sulla stanza spoglia e scomoda, Dagnarus sospirò e si preparò a cavarsela il meglio possibile. Si gettò sul letto. Fra la creazione del Vrykyl e il dover consolare Valura, la notte precedente non aveva dormito affatto. Tuttavia almeno gli venivano concesse diverse ore di preghiera in attesa della prima prova. Intendeva approfittare di quel momento di tranquillità per dormire, e si stava assopendo quando fu svegliato da un grattare e un lieve battere sul muro.

Dapprima pensò che fossero topi, ma il battito veniva a intervalli regolari dal muro di fronte alla porta. Alzatosi, Dagnarus si avvicinò al muro, e rispose allo stesso modo. Gli arrivò una voce fioca.

«L'armadio! Vai all'armadio!»

Dagnarus si guardò intorno, vide un alto armadio in un angolo, grande abbastanza da poterci entrare. Aprendo la porta, trovò una tunica bianca pulita e un paio di sandali, come quelli che i maghi indossano nel Tempio. Entrò nell'armadio. Un pannello di legno sul retro, largo un palmo, scivolò via. Il viso di Gareth apparve nell'apertura.

«Davvero astuto» disse Dagnarus con approvazione. «L'hai preparato

tu?»

Gareth scosse la testa. «No. E parla piano! In certi periodi dell'anno, vari maghi devono sottoporsi a giorni di preghiera e digiuno. Quelli che non riescono a sopportare il digiuno chiedono agli amici di portare segretamente del cibo. Molte delle celle sono provviste di queste 'dispense', come le chiamano.»

«Buono a sapersi!» Dagnarus sorrise. «Non speravo in una cena. Mi immagino proprio che razza di cibo 'sacro' mi daranno. Qualche brodaglia, probabilmente.»

«Niente cena, altezza» ribatté Gareth. «Si suppone che tu ti nutra soltanto di spirito.»

«Ma dai, questo è pazzesco!» protestò Dagnarus. «Non sapevo che morire di fame facesse parte di...»

«Ascoltami, mio signore!» lo interruppe Gareth, con i nervi a fior di pelle. Tutti e due correvano un rischio terribile, e lui sperava che il principe fosse più serio. «La prima prova comincia questo pomeriggio. Sono venuto a dirti questo.»

«Questo pomeriggio. Bene. Faccio in tempo a schiacciare un pisolino. Che prova è?»

«La Preparazione alla Compassione. Verrai portato dagli Ospitalieri, nella zona del Tempio dove stanno coloro le cui condizioni sono considerate senza speranza, coloro che non sono in grado di guarire. Là, ti prenderai cura di loro - farai loro il bagno, fascerai le loro piaghe, applicherai pomate alle irritazioni della scabbia, ripulirai la loro sporcizia...»

Dagnarus aggrottò la fronte, chiaramente infastidito. «Te l'ho detto, Macchia, non farò niente del genere. Non respirerò la loro aria fetida e contagiosa. Non toccherò la loro carne putrida! Tu dovevi trovare una via d'uscita, una scappatoia.»

«Ho provato, altezza» replicò Gareth. «Ho fatto del mio meglio per oppormi, affermando che non era una prova adatta a te, un soldato, e insistendo che venisse sostituita con qualcosa di più marziale. Devi ricordare che sono solo un novizio, e che sebbene io abbia un'importanza speciale come tuo amico, le mie opinioni hanno ben poco peso presso il Mago Supremo o il Concilio. Hanno rifiutato anche solo di prendere in considerazione la mia proposta. La visita sarà orribile, altezza, ma durerà solo un giorno e una notte. Quanto a rimanere contagiato, molti fratelli e sorelle lavorano lì senza essere contagiati...»

«Ma alcuni lo sono» obiettò Dagnarus cupamente.

«È vero, altezza.» Gareth rimase in silenzio.

«Te lo dico io, Macchia» mormorò Dagnarus dopo una pausa. «Tutti abbiamo orrore di qualcosa. Io ho orrore delle malattie. Quando ero piccolo, mi hanno portato a visitare mia madre, che si era ammalata. Me lo ricordo ancora - i guaritori che andavano avanti e indietro in punta di piedi, riempiendo l'aria già fetida di fumo soffocante, scodellando medicine amare per purgare gli odori malati del corpo, tirando fuori le sanguisughe dai loro vasi. Non ce la feci più, e cominciai a urlare e tirare calci fino a quando non furono costretti a portarmi fuori.»

Rimase in silenzio per un momento, poi disse a voce bassa: «Non posso sopportarlo, Macchia. Non posso.»

«E allora dovrai semplicemente dire che non puoi, mio signore,» tagliò corto Gareth sollevato «e mettere fine a tutto questo.»

«No» replicò Dagnarus ostinatamente. «Non lo farò mai!»

«E allora *che cosa farai,* mio signore?» ribatté Gareth, esasperato.

«Ancora non lo so» disse Dagnarus. «Ci penserò. Almeno,» aggiunse cupamente «se devo proprio andare, non ci andrò a stomaco vuoto. Lasciami finire il mio sonno, poi portami qualcosa da mangiare.»

L'Ordine degli Ospitalieri era uno dei meno rispettati, più criticati e sottovalutati tra tutti gli ordini dei maghi - almeno fra la popolazione umana. La magia, costantemente affidabile in quasi tutte le altre circostanze, era inaffidabile quando si trattava di guarigione. I teologi avevano discusso a lungo sul motivo. L'argomentazione più valida, con cui andava d'accordo la maggior parte di loro, era quella avanzata cento anni prima dalla Guaritrice Demorah, la decana dell'Ordine degli Ospitalieri.

Quando si tratta di magia di guarigione, ci troviamo a trattare con quelle che possono essere considerate forze contrastanti. La magia del guaritore tenta di agire su una persona che possiede una magia propria. Ed è naturale per la magia propria di una persona resistere alle influenze magiche esterne. Questo è il modo concessoci dagli dèi per proteggerci da ciò che altrimenti potrebbe farci male. E così, entro certi limiti, siamo per natura resistenti agli incantesimi gettati su di noi, incantesimi che possono essere malvagi in natura e intento, incantesimi che potrebbero forzarci a compiere azioni a cui non siamo inclini - uno dei motivi per cui i filtri d'amore non hanno successo, a meno che la persona non sia già incline all'amore.

Il guaritore deve quindi affrontare il problema di come superare la nati-

va diffidenza del corpo verso le stregonerie esterne, diffidenza che può essere aumentata dallo stato di debolezza del corpo. Abbiamo successo nel curare quelle malattie e condizioni quando riusciamo a persuadere le difese naturali del corpo a lavorare con noi nella cura della persona.

I guaritori combinano la magia con altri metodi destinati a indurre la magia interna del paziente ad aiutare e favorire il processo di guarigione, non a combatterlo. Uno dei metodi è un'atmosfera calma e tranquilla in cui il paziente può rilassarsi e concentrare tutte le sue energie sulla guarigione. Il Palazzo degli Ospitalieri era dunque un luogo attraente. La costruzione, che faceva parte del complesso del Tempio, era tenuta pulitissima, poiché i guaritori avevano imparato che la malattia sembrava svilupparsi e propagarsi in condizioni di sporcizia e che la pulizia rigorosa del corpo e dell'ambiente contribuiva al benessere del paziente.

Enormi finestre nelle stanze esterne permettevano l'ingresso di aria fresca e sole in quelle aree dove si trovavano i convalescenti. Le stanze interne erano mantenute calde e confortevoli per i malati che soffrivano di infreddature, polmonite, mal di gola e raffreddori. I pazienti e la loro magia interna venivano quotidianamente cullati con la musica calmante di arpa e flauto. La fragranza dolce della lavanda e quella pungente della salvia mascheravano il fetore della malattia. Medicine e tisane accuratamente preparate, le cui proprietà erano state provate e catalogate negli anni, aumentavano i magici poteri di guarigione del corpo.

L'arte di guarire era considerata la più difficile di tutte, e richiedeva ulteriori anni di studio. Il guaritore doveva essere straordinariamente paziente, di temperamento amabile, ma capace di pensare e reagire in fretta in situazioni di pericolo di vita. Il guaritore doveva possedere una vasta conoscenza delle applicazioni pratiche delle erbe e dei loro poteri, oltre che una base di magia, dato che essa si applica sia alle arti della guarigione che alla vita di ogni giorno. Nei tempi andati, tale conoscenza magica aveva incluso la magia del Vuoto, dato che era più che possibile che il guaritore si trovasse davanti un paziente che aveva abbracciato il Vuoto. Quella pratica era stata interrotta per diverse ragioni. Praticare la magia del Vuoto era illegale, ormai, e nessun paziente osava ammetterlo. Inoltre, i guaritori avevano trovato difficoltà nel guarire i seguaci del Vuoto, i quali sfibrano la propria energia vitale per mettere in atto le loro arti oscure, facendo sì che la magia propria del corpo lotti ostinatamente contro il guaritore.

Il Palazzo degli Ospitalieri era un edificio di diversi piani, diviso in grandi stanze, ciascuna dotata di numerosi letti. I pazienti erano divisi in

maschi e femmine, adulti e bambini, e per razza.

Pochi elfi venivano alle Sale. Un elfo ammalato quasi sempre sceglieva di essere curato nella terra natale. Nelle rare occasioni in cui un elfo veniva portato alle Sale in situazione di emergenza, veniva alloggiato in una corsia apposita a cielo aperto (con il bel tempo) e piena di alberi e piante. Veniva accompagnato da guaritori elfici che restavano con lui e proibivano qualsiasi interferenza esterna.

Né i nani né gli orchi si servivano del Palazzo degli Ospitalieri, avendo le loro pratiche per la magia della guarigione, la maggior parte delle quali erano menzionate dagli umani con un brivido di orrore, ma che per loro sembravano funzionare. I pazienti orchi venivano immediatamente immersi in acqua di mare, non importa quale fosse la malattia - una ragione per cui così pochi orchi vivevano nell'entroterra, o comunque abitavano in luoghi da cui si poteva raggiungere il mare in meno di un giorno di viaggio.

Dopo il trattamento con l'acqua di mare, il paziente veniva portato a casa propria o a quella dello sciamano, che cercava di rendere la vita intollerabile alla malattia, considerata un'entità fisica che si era impadronita della vittima. Un paziente orchesco era quindi sottoposto a puzze fetide, cibo rancido, maschere orribili (indossate dallo sciamano e dai parenti della vittima, per spaventare la malattia) e il belato di una zampogna, un suono che presumibilmente la malattia trovava obbrobrioso. Come potessero gli orchi sopravvivere alla cura era un mistero per molti umani, ma gli orchi non solo sopravvivevano, ne uscivano più forti.

Il metodo dei nani di praticare le arti di guarigione era di non praticarle, o di farlo in modo incontrollato e rischioso. Un nano ammalato o disabile era un intralcio e un pericolo per l'intera tribù. La maggior parte dei nani che si ammalavano soffrivano in stoico silenzio, fingendo di stare benissimo ed evitando i guaritori nanici quanto più possibile, poiché il più delle volte la cura era peggiore della malattia. Il guaritore nanico aveva la responsabilità di rimettere in sella il nano, e quindi le cure tendevano a essere drastiche e spiacevoli, sebbene spesso efficaci. I guaritori nanici non erano scelti per il loro temperamento incoraggiante, come gli umani, ma piuttosto per la loro forza, dato che spesso dovevano convincere un paziente riluttante che la cura era necessaria. A questo scopo, i guaritori nanici erano abili con i nodi quasi come gli orchi.

Non essendo il tipo da rimuginare su situazioni ed eventi su cui non a-

veva alcun controllo, Dagnarus trascorse la mattinata dormendo e si risvegliò molto rinvigorito. Sentendo dei passi che si avvicinavano, si inginocchiò in fretta davanti al piccolo altare della cella e assunse un atteggiamento di preghiera. Appariva così immerso in meditazione - occhi chiusi, testa china, mani strette - che i Signori del Dominio che vennero a scortarlo furono dapprima restii a infrangere la sua comunione con gli dèi.

Tuttavia il tempo stringeva, dato che la prima prova doveva cominciare quel giorno stesso, e così, dopo una conversazione sussurrata, uno di loro entrò nella cella e toccò gentilmente la spalla di Dagnarus, scusandosi profusamente per averlo disturbato.

Deluso che il suo stratagemma non avesse funzionato (anche se non ci contava molto), Dagnarus lasciò che il cavaliere lo scuotesse ancora un paio di volte, poi aprì gli occhi e offrì lo sguardo di chi si strappa da un mondo straordinariamente meraviglioso e bello per rivolgersi al brutto e al banale.

«Miei signori» disse con rispetto.

«Altezza,» lo apostrofò la Signora Altura in tono altrettanto rispettoso, lieta dell'aria mite e umile del principe, «è l'ora della vostra prima prova. Dovete seguirci.»

«Sono pronto, signori» rispose Dagnarus, alzandosi.

Indossava la tunica bianca. I tre Signori del Dominio indossavano l'armatura cerimoniale completa, come richiesto dall'occasione. Ripresero lo schieramento, due ai lati di Dagnarus, uno dietro.

Mentre si dirigevano agli Ospitalieri, Dagnarus osservò da vicino e con ammirazione i due cavalieri accanto a lui. Era la prima volta che aveva l'occasione di studiare da vicino la loro armatura, e ne fu colpito. Era leggera, eppure abbastanza forte da deviare qualsiasi arma ordinaria e molte di quelle magiche. I diversi pezzi, gli spallacci e gli schinieri e il pettorale elaborato, l'elmo e i guanti di maglia, non erano indossati uno alla volta, ma apparivano sul corpo secondo la volontà del Signore, che toccava un pendente e invocava gli dèi. L'armatura appariva anche spontaneamente, se il Signore era minacciato.

Dagnarus desiderò quella meravigliosa armatura magica. Ciò aumentò la sua determinazione a diventare Signore del Dominio e gli diede forza per la prova imminente, che a suo parere sarebbe stata la peggiore.

La Signora Altura era Signora della Cavalleria. La sua armatura era modellata in onore del cavallo. L'elmo, una testa equina stilizzata, era dotato di una criniera fluente di fili d'oro. Dagnarus si chiese quale animale gli dèi

avrebbero scelto per lui. Sperava nel lupo, per il quale aveva un'inclinazione particolare.

Gli Ospitalieri attendevano Dagnarus, che in vita sua non era mai stato alle Case di Guarigione e prima di allora non ne aveva mai avuto l'intenzione. Prima di entrare inspirò aria fresca a pieni polmoni, perché si aspettava di essere assalito da ogni sorta di odori orrendi. Si sorprese a esitare sugli ampi gradini, notando con attonito fastidio tutte le sensazioni fisiche della paura: mani sudate, respiro corto, stomaco contratto, viscere aggrovigliate.

Gli era già successo di galoppare in una gloriosa carica contro il nemico, così veloce che i suoi uomini erano stati lasciati indietro e da fargli attaccare da solo le prime file del nemico. Era stato circondato, assalito da ogni parte, prima che i suoi riuscissero a raggiungerlo e a toglierlo dai guai. Eppure non aveva provato il terrore che sperimentava in quel momento. Aveva visto i lebbrosi per strada, le mani mutilate e avvolte in stracci, che ben poco nascondevano lo sfacelo del temuto morbo. Aveva visto visi non più umani, con enormi buchi dove avrebbe dovuto essere il naso. Vide se stesso - lebbroso, sfigurato, compatito, costretto a strisciare furtivo per le strade suonando quella dannata campanella che diceva: «Largo! Arriva il contagio! Largo!»

Dagnarus fissò con orrore le grandi porte doppie dietro alle quali vivevano tali creature, e per un istante non riuscì a muoversi. La paura lo paralizzava. Si vide disonorato fin dalla prima prova, e questo causò una tremenda scossa a tutto il suo essere. Una gelida risolutezza d'acciaio gli percorse le vene. La testa gli si schiarì, la paura divenne qualcosa di affrontabile. Stringendo le mandibole, tenendo la testa alta e il corpo rigido, Dagnarus entrò nel Palazzo degli Ospitalieri.

Una volta all'interno, fu piacevolmente sorpreso e notevolmente sollevato. Le prime corsie erano il reparto dei convalescenti. Erano luminose e aerate, piene di pazienti indeboliti ma in via di guarigione, e nel complesso allegri e non orribili alla vista.

«Coraggio, non è poi così male» commentò fra sé Dagnarus. Camminò fra i pazienti, seduti a godersi il sole del tardo pomeriggio. Di tanto in tanto si fermava e parlava gentilmente ad alcuni che erano molto onorati da tanta attenzione. Fra di loro non c'erano lebbrosi.

«La vostra gente compie veramente miracoli, qui» disse Dagnarus a una giovane guaritrice, particolarmente gentile d'aspetto e molto attraente. «Sono lieto di essere venuto. Potrete non crederci, Reverenda Maga,»

ammise confidenzialmente «ma avevo orrore di questo luogo. Voi avete placato le mie paure.»

«Ne sono lieta, altezza» rispose la Reverenda Maga. «Ora, se volete venire con me, vi mostrerò il resto dell'Ospedale e poi vi porterò dove dovrete impartire le vostre cure.»

«Non devo restare qui?» chiese Dagnarus, gettando un'occhiata alla stanza serena che aveva appena visitato.

«No, altezza» rispose la Signora Altura, che lo seguiva da vicino. «Queste persone non hanno bisogno delle vostre cure. I malati e gli incurabili si trovano in un'altra ala dell'edificio.»

Dagnarus strinse i denti per la frustrazione, ma non poteva reagire. I Signori del Dominio e i guaritori lo scortarono in un'altra grande sala, questa volta non certo così piacevole. Qui si trovavano i veri malati, in vari stadi del morbo - alcuni febbricitanti e in preda al delirio, altri coperti di pustole, e certi vomitavano nelle ciotole che i guaritori tendevano loro. Se avesse incontrato qualcuno di quei disgraziati per strada, Dagnarus si sarebbe frettolosamente coperto la bocca e il naso con il fazzoletto e li avrebbe oltrepassati al più presto.

Non aveva fazzoletto, quindi non era tentato di farlo, anche se doveva trattenersi dal premere la manica della veste sulla bocca. Respirava il meno possibile, sperando di non risucchiare il contagio.

«Mi chiedo come lo sopportate!» sussurrò alla giovane donna al suo fianco.

«Volete dire la vista di tanta sofferenza?» chiese lei, guardandolo con calore negli occhi.

Veramente no, non era ciò che Dagnarus voleva dire - voleva dire come riusciva la giovane a sopportare la puzza di vomito, l'odore della malattia, il rischio di prendersi una male mortale. Ecco che cosa voleva dire. Ma non corresse l'errore.

«È difficile, specialmente all'inizio» ammise la guaritrice. «Ma che cos'è il mio disagio a paragone del loro dolore? Nulla. E non potete immaginare la soddisfazione che si prova nell'aiutarli a liberarsi di qualche terribile malattia, nell'osservarli migliorare quotidianamente, nel vedere una madre restituita ai suoi figli, un bambino ai suoi genitori.»

«Ma a volte si perde la battaglia» disse Dagnarus, cercando di distrarsi, timoroso di vomitare anche solo per la puzza. Lavanda e salvia non potevano compiere miracoli.

«Sì, a volte i nostri pazienti muoiono» rispose lei con fermezza. «E seb-

bene la loro dipartita sia triste, particolarmente per coloro che rimangono indietro, la loro morte non è terribile come potreste immaginare. Noi facciamo tutto il possibile per ridurre il loro disagio, in modo che la fine sia tranquilla. Dove vanno troveranno la libertà dal dolore e dalla sofferenza. Ho incontrato molti che hanno potuto vedere l'aldilà dalle rive di questa vita. Tutti parlano della bellezza, della sensazione di essere amati da un'entità grande e buona. A volte coloro che si avvicinano a quella riva lontana, ma che, per qualche ragione, sfuggono alla morte e tornano fra i vivi, piangono addirittura per il dolore di non aver ricevuto il permesso dì attraversare.»

Dagnarus non disse nulla che potesse distruggere le leggiadre illusioni della giovane donna. Aveva guardato la morte sul campo di battaglia e non aveva visto altro che un abisso vuoto, in cui l'anima precipitava e veniva ingoiata dall'oscurità. Si chiese che tipo di erbe somministrassero ai morenti per indurre simili visioni piacevoli.

«Ebbene, dunque,» esclamò rinsaldandosi, sperando di trovare un paziente che non soffriva di una malattia contagiosa, «datemi un panno e una bacinella d'acqua, e io intraprenderò il mio compito di alleviare le sofferenze.»

«Ma voi non dovete lavorare qui, altezza» gli comunicò la Signora Altura con espressione grave. «Gli incurabili sono più oltre.»

«Che il Vuoto ti colga» mormorò Dagnarus, che in quel momento sarebbe stato felice di mettere la Signora Altura fra gli incurabili.

La solenne processione continuò per i lunghi corridoi, fino a una parte dell'edificio che era tenuta isolata dal resto. La giovane donna rimase indietro, perché, così disse, non era abbastanza avanzata nei suoi studi da avere il diritto di entrare in quella sezione dell'Ospedale. Dagnarus vide che era delusa per questo, e si chiese se era sana di mente.

Mentre percorrevano i corridoi - per lo più vuoti, solo qualche guaritore li incrociava ogni tanto - Dagnarus cercava di capire come sfuggire a quella prova onerosa e pericolosa senza arrecare un danno irreparabile alla sua causa. Mentre si avvicinavano, tutti poterono sentire delle urla - urla terribili - o grida selvagge e incoerenti. Lo stomaco di Dagnarus si contrasse: faceva fatica a respirare. Per la prima volta prese in considerazione l'idea di lasciar perdere, di abbandonare la sua meta.

Si permise di immaginare che cosa sarebbe successo se si fosse girato e fosse scappato. Sapeva che sarebbe stato marchiato per sempre come un codardo. I soldati che servivano sotto di lui e che lo ammiravano avrebbe-

ro sogghignato. Avrebbero detto, giustamente, che suo fratello aveva subito la stessa prova e l'aveva superata con stile e coraggio. Dagnarus non poteva esser da meno.

Strinse i denti e proseguì.

Una porta, sbarrata e chiusa, si aprì quando la Signora Altura bussò. Venne ad accoglierli un guaritore, un uomo vicino alla quarantina, attraente, con un sorriso caldo.

«Altezza,» lo accolse «vi stavamo aspettando. Per favore, entrate, e che la grazia degli dèi sia con voi.»

Dagnarus riuscì appena a sentire quello che l'uomo stava dicendo, a causa delle orribili urla che venivano da oltre la porta. Aveva sentito urla del genere sul campo di battaglia, emesse da coloro che avevano ricevuto una freccia nei genitali o una lancia nelle viscere. Ma quelle urla non duravano mai a lungo.

Il guaritore tenne la porta aperta per Dagnarus. Il principe entrò, facendo appello a ogni traccia di coraggio che possedesse e trovandone alcune che neppure sapeva di avere. I tre Signori del Dominio, che osservavano le sue azioni, lo accompagnarono. Ciascuno di loro aveva subito la sua prova in quel luogo, e sapevano cosa aspettarsi. Nessuno di loro tradì alcuna emozione o esitazione.

Certo che no, pensò Dagnarus amaramente. Senza dubbio la loro armatura magica li protegge anche dal contagio.

Li maledisse silenziosamente e di cuore mentre entrava in quella camera infernale. Oltrepassando la soglia, notò che le mani del guaritore erano sparse di orribili macchie bianche - uno dei primi sintomi della lebbra.

Dagnarus rabbrividì. Ogni istinto lo spingeva a fuggire. L'odore della morte e le urla dei tormentati si mescolavano in un fosco turbine d'orrore. D'un tratto si rese conto che l'uomo dalla mano macchiata lo stava aiutando a sedersi su uno sgabello di legno.

Vedendo quella mano contagiata posarsi sul suo braccio, toccare la sua tunica, Dagnarus si ritrasse. Vergognandosi per essere quasi svenuto, era arrabbiato con se stesso, furioso per la situazione. Si alzò così in fretta da capovolgere lo sgabello, mandandolo a rotolare per il pavimento di pietra.

«Grazie, Guaritore,» fece a denti stretti, gettando un'occhiata rapida verso i Signori del Dominio che lo guardavano impassibili, «ma non ho bisogno del vostro aiuto.»

«Non vergognatevi di una debolezza momentanea, altezza» rispose il guaritore con un sorriso incoraggiante. «La vostra sensibilità alle sofferen-

ze altrui va a vostro credito.»

Dagnarus ascoltava a malapena le banalità dell'uomo. «Che cosa vorreste che io faccia, Guaritore?» chiese, deciso a farla finita con quell'oneroso compito il più in fretta possibile. «Ricordate che io sono un guerriero, le mie mani sono incallite dalla spada, il mio tocco non è gentile.»

«Per prima cosa, altezza, vi mostrerò come lavoriamo. Molti hanno dei pregiudizi sulla nostra opera...»

Quella parte dell'edificio era in effetti un'intera ala, con diverse corsie dedicate a diverse forme di malattie incurabili. La prima zona ospitava i lebbrosi, che, a parte i più gravemente menomati, erano in grado di passeggiare, sedersi, chiacchierare fra loro, compiere lavoretti e condurre vite quasi normali.

Dagnarus e i Signori del Dominio passarono per le corsie. Il guaritore continuava a chiacchierare. Dagnarus, tenendosi stretto il coraggio e la determinazione, non prestava molta attenzione a quello che diceva. Il guaritore tuttavia attirò l'interesse del principe quando affermò che, a parer suo, la lebbra non era così contagiosa come molti temevano.

«Pochissimi di coloro che lavorano fra gli afflitti contraggono la malattia» disse. «Se fosse altamente contagiosa, vi potreste aspettare che fossimo tutti infetti. Qui curiamo solo coloro che si trovano allo stadio avanzato quando la malattia colpisce le ossa e rende loro difficile spostarsi. Una combinazione di magia e applicazioni di olio di chaulmoogra, che otteniamo dal regno degli orchi - viene da un albero che fiorisce nelle regioni tropicali - fa molto per calmare le sofferenze, e in alcuni casi ha addirittura permesso di ricostituire parte della carne danneggiata.»

Dagnarus evitò accuratamente i lebbrosi dagli arti e dai volti coperti di bende.

Avevano lasciato i lebbrosi e stavano oltrepassando una zona dove i pazzi che erano stati giudicati pericolosi per gli altri o per se stessi erano confinati in celle private. «Perché quell'uomo sta urlando?» chiese Dagnarus, interrompendo il guaritore in qualche dotto discorso a proposito della follia.

I pazzi scrutarono Dagnarus al suo passaggio, berciando e ululando, tendendo le braccia fuori dalle sbarre delle loro celle, cercando di afferrarlo. Il gruppo oltrepassò una cella in cui una ragazzina sedeva per terra, fissando il muro davanti a sé. Cullava fra le braccia un bambino immaginario. Una guaritrice le sedeva accanto e le parlava in tono gentile.

«Non potete fermare quelle urla?» insisté Dagnarus.

Sentiva le strida di quel disgraziato da quando era entrato. Aspettava con ansia che finissero - probabilmente con la morte. Eppure le urla continuavano, senza sosta, e gli stavano logorando i nervi.

«Ahimè, no, altezza» replicò tristemente il guaritore. «Il paziente è in una delle stanze in fondo al corridoio. Ha una crescita, un cancro, che consuma i suoi organi vitali. Anche se a volte possiamo curare questi cancri se la crescita è molto piccola, in questo caso il processo è molto avanzato. Non c'è modo di fermarlo. Quanto al dolore, potremmo alleviarlo con la nostra magia e con il papavero, ma lui non ce lo permette. Vedete, è furioso con noi, e viene preso da una crisi di rabbia ogni volta che ci avviciniamo.»

«Perché? Che cosa gli avete fatto?»

«Non è quello che gli abbiamo fatto, altezza, ma quello che *non* vogliamo fare per lui.» Il guaritore osservò Dagnarus, riflettendo. «Quest'uomo era un soldato. Forse voi sareste in grado di persuaderlo a lasciarsi aiutare.»

Almeno, pensò Dagnarus, questo è meglio che strofinare olio nelle piaghe dei lebbrosi.

«Direi che tutto quello che ci vuole è un destro ben assestato» osservò. «Non vi darebbe più alcun problema.»

Si stavano avvicinando alla stanza. Le urla piene di dolore erano terribili. Dagnarus stava ripensandoci. Almeno i lebbrosi stavano zitti.

«Noi non costringiamo i pazienti a lasciarsi curare, a meno che non siano troppo giovani per giudicare da soli le loro condizioni o abbiano perso la capacità di comunicarci la loro volontà» replicò il guaritore. «Prendiamo in considerazione anche i desideri della famiglia. Questo poveretto non ha parenti, nessuno che si prenda cura di lui.»

Arrivarono alla stanza dell'uomo, una piccola cella di pietra senza finestre, poiché quella parte dell'edificio era situata all'interno dell'Ospedale. Il guaritore aprì la porta della stanza, e con un cenno del capo esortò Dagnarus a entrare.

Consapevole che i Signori del Dominio lo stavano guardando, Dagnarus entrò. Una luce magica la illuminava con un bagliore dolce e confortante. Ma nulla poteva confortare l'uomo in preda ai tormenti, steso su lenzuola inzuppate di sudore, torcendosi di agonia. Dagnarus lo guardò più attentamente.

«Conosco quest'uomo» disse. «Sarof» chiamò ad alta voce, per farsi sentire sopra alle urla. «Era uno dei miei luogotenenti. Sarof» ripeté inginoc-

chiandosi accanto al letto. «Mi dispiace vederti così.»

Gli occhi si spalancarono; Sarof fissò selvaggiamente Dagnarus, dapprima senza riconoscerlo. Poi parve riacquistare un poco di discernimento. Interruppe un urlo con una brusca inspirazione, dominando il dolore, distratto dalla vista del principe.

«Altezza!» ansimò, e il suo volto pallido si tinse di colore. «Grazie agli dèi!» Tese una mano tremante, afferrò Dagnarus con una stretta simile a una morsa. «Voi capite! Voi sapete come vuole morire un soldato! Dite a questi bastardi di fare quello che chiedo!»

«E che cos'è, tenente?» chiese Dagnarus, appoggiando la propria mano su quella di Sarof, forte come la disperazione, sebbene indebolita dalla malattia.

«Dite loro di farla finita!» lo pregò l'uomo. La bava gli macchiava le labbra. Non poté più sopportare il dolore, e piegandosi in due gemette e urlò di nuovo. «Non ce la faccio più! Voglio morire! E loro non mi lasciano!»

Dagnarus rivolse uno sguardo interrogativo al guaritore, che scuoteva lentamente la testa. «La nostra missione è di preservare la vita, non di porvi fine. Non possiamo concederti ciò che ci chiedi. È contro la legge.»

Dagnarus si rivolse al malato. «Sono guaritori, tenente. Non assassini. Per legge, non possono fare ciò che tu chiedi.»

«Se questo fosse un campo di battaglia, voi non mi lascereste in questo tormento.» La saliva gli gocciolava dalle labbra, il viso era coperto di sudore. Il respiro usciva in ansiti dolorosi.

«Questo non è un campo di battaglia» affermò Dagnarus severamente, alzandosi in piedi. «Non c'è nulla che io possa fare, tenente. Lascia che ti diano qualcosa per calmare il dolore...»

«Non c'è nulla!» ringhiò Sarof. «Nulla al mondo può calmare il mio dolore! Solo la morte! Solo nella morte troverò il riposo! Bastardi!» Gemette e urlò di nuovo, dibattendosi da una parte all'altra.

E allora Dagnarus vide che i guaritori avevano legato l'uomo al letto, in modo che non si ferisse negli spasmi.

Dagnarus uscì dalla stanza, con le urla che gli rintronavano nelle orecchie. Il tenente Sarof era stato un bravo soldato, un uomo coraggioso. Aveva servito bene e con onore. Meritava una morte migliore di quella - legato come un criminale, torturato come un'anima dannata. Oltrepassando il guaritore, che continuava a scuotere la testa, Dagnarus afferrò l'elsa della spada della Signora Altura e, prima che l'attonita Signora del Dominio po-

tesse fermarlo, snudò la lama.

Il principe spinse di lato il guaritore - che stava facendo un debole tentativo di fermarlo. Tornò nella stanza del malato. Alzò la spada sopra al tenente, lo guardò interrogativo.

«È questo che vuoi, Sarof?»

«Sì, altezza!» ansimò l'uomo.

Dagnarus non esitò. Ignorando le proteste inorridite del guaritore e le grida di sgomento dei Signori del Dominio, affondò la lama nel petto del soldato.

Sarof alzò lo sguardo su Dagnarus.

«Gli dèi vi benedicano...» sussurrò. Gli occhi si fecero vitrei, la testa ciondolò da una parte.

Le urla erano cessate.

Dagnarus liberò la spada con uno strattone, asciugò il sangue sulle lenzuola inzuppate. Lasciando la stanza, rese la spada all'attonita e scossa Signora Altura.

«Ci sono altri pazienti da curare?» chiese amabilmente.

11

Il conteggio dei voti

Il dibattito sull'ammissione di Dagnarus nelle file dei Signori del Dominio fu il più lungo che si fosse mai tenuto fino ad allora. Come aveva affermato il Reverendissimo Mago Supremo nel suo discorso iniziale, superare o fallire le prove non era importante tanto quanto il modo in cui il candidato le superava o falliva. Quel modo doveva, presumibilmente, rivelare qualcosa della natura del candidato. In realtà, le prove di Dagnarus rivelarono altrettanto sui Signori del Dominio che su Dagnarus. Ciascuno vide un lato diverso del principe.

«È come se io fossi diviso in quattro.» Dagnarus ascoltava segretamente insieme a Silwyth in un'alcova nascosta accanto alla sala dove si teneva la riunione del Concilio. Il principe avrebbe dovuto essere nella sua cella al Tempio, in comunione con gli dèi. «E io sono nel mezzo e osservo tutti e quattro dall'esterno.»

«Vostra altezza si è comportato ammirevolmente, o almeno così mi hanno riferito i miei fratelli.» Silwyth si inchinò.

«Se lo chiedi a *mio* fratello, te la racconterà diversamente. Comunque,

gli sarà difficile influenzare il voto - così come sta adesso il conto. Ho ragione? Tu che cosa hai sentito?»

«Attualmente il conto è più o meno com'era quando voi siete stato candidato, solo che forse è lievemente più favorevole. Come avete ordinato, ho fatto in modo che le voci del vostro comportamento durante le prove filtrassero fino al popolo, che è stato molto colpito. L'opinione pubblica vi sostiene fortemente. I Signori del Dominio e i maghi affronteranno una forte opposizione, se dovessero votare contro di voi. Inoltre, la Signora Altura - che in origine aveva votato contro la vostra candidatura - è rimasta molto impressionata dall'atto di misericordia che avete compiuto nelle Sale della Guarigione. Pare che sua madre sia recentemente scomparsa per la stessa malattia, dopo terribili sofferenze.»

«Eppure mio fratello definisce le mie azioni 'barbariche', un ritorno ai tempi in cui si venerava il Vuoto.»

Dagnarus e Silwyth si scambiarono occhiate significative. Non era necessario dire altro.

«E in ogni modo, uccidere il paziente ha posto fine ai miei doveri in quel maledetto ospedale. I guaritori si sono sbarazzati di me al più presto. Adesso che succede?»

Il dibattito infuriava da sette ore, e aveva tutta l'aria di dover proseguire per altrettante. Silwyth era stato nell'alcova a origliare per tutto il tempo. Il principe era appena arrivato. Aveva celebrato la sua liberazione dalle Preparazioni nella stanza da letto segreta, facendo l'amore con Valura, che era stata in grado di allontanarsi furtivamente perché suo marito - che era un Signore del Dominio - partecipava alla riunione del Concilio per votare l'ammissione del suo amante.

Dagnarus riusciva a vedere nella stanza solo applicando l'occhio a un forellino praticato nel muro e nascosto da un arazzo sull'altro lato, un arazzo con un foro in corrispondenza, mascherato dall'occhio ricamato di un unicorno. Guardare a lungo nel foro lo faceva lacrimare. Non c'era molto da vedere, quindi si riposò su un alto sgabello, rinvigorendosi con un boccale di vino portato da Silwyth. I due sentivano benissimo, soprattutto perché la maggior parte del dibattito si era svolta in toni accalorati.

«Perché si sono fermati?» chiese Dagnarus. Un improvviso silenzio era caduto.

Silwyth guardò nel foro. «Il vostro reale padre è entrato, altezza» riferì. «Si stanno alzando per accoglierlo. Ora aspettano che si sieda. Vostro fratello va ad assisterlo. Vostro padre lo allontana con uno sguardo irritato.»

«Se non altro, ho piantato un cuneo fra quei due» commentò Dagnarus con soddisfazione, masticando strisce di carne affumicata per calmare l'appetito. «Si dice che mio padre potrebbe accantonare Helmos e nominarmi suo erede.»

«L'ho sentito anch'io, altezza,» disse Silwyth «e mi dispiace dirvi che non do molto credito a questa voce.»

«No, temo che tu abbia ragione. Mio padre non commetterebbe mai un'azione così completamente opposta al naturale ordine delle cose. E tuttavia il pensiero avrà dato a Helmos qualche notte insonne, scommetto. Shhh, mio padre sta parlando...»

Silwyth e Dagnarus si appoggiarono al muro per ascoltare.

«Che sta dicendo?» chiese Dagnarus. «Parla così piano che non riesco a sentire.»

Gli elfi possono udire una gamma più ampia di toni rispetto agli umani, uno dei motivi per cui gli umani trovano difficile apprezzare la musica elfica.

«Il re dice che non ha sentito altro che pettegolezzi riguardo a ciò che è successo durante le prove. Chiede di avere un resoconto completo. Il Reverendissimo Mago Supremo si sta alzando per parlare.»

«Oh, questo dovrebbe essere divertente.» Dagnarus buttò giù il vino e si mise in ascolto.

«Maestà,» cominciò il Mago Supremo «con il vostro permesso, vi leggerò il rapporto sul risultato delle Sette Prove di Preparazione del principe Dagnarus. È stato compilato dai Signori del Dominio che hanno assistito alle prove.

«La prima prova - la Preparazione alla Compassione. Il candidato è entrato nell'ospedale e ha ucciso il paziente che era stato affidato alle sue cure.»

Un borbottio dal re.

«Sì, altezza, c'erano circostanze attenuanti» ammise il Mago Supremo. «Il paziente, che soffriva di dolori atroci, ha pregato il candidato di ucciderlo. Il paziente ha dato il suo consenso mentre il candidato teneva la spada sopra di lui. Ci sono quattro testimoni. Due affermano che il candidato ha agito con vera compassione - superiore a quella mai esibita in precedenza da altri candidati. Due sostengono che il candidato ha agito barbaramente, usurpando il ruolo degli dèi, che soli hanno il diritto di prendere una vita.»

Uno scoppio di voci si inserì a quel punto; seguirono grida e confusione.

«Che stanno dicendo?» chiese Dagnarus.

«È il Capitano degli Orchi, altezza» replicò Silwyth. «È particolarmente offeso dalle parole del Mago Supremo e chiede che l'ultima frase sia tolta dal verbale.»

«Gli orchi praticano sacrifici rituali, mi pare» disse Dagnarus. «Sia fra di loro, che con altre razze che gli capitino per le mani. Li gettano in un vulcano come offerta al loro dio del fuoco, o almeno così mi hanno detto.»

«Ho sentito la stessa versione, altezza, anche se non posso giurare sulla sua veridicità.»

Dopo ulteriori discussioni, il Reverendissimo Mago Supremo, con pazienza esemplare, accettò di modificare l'ultima frase, cancellando la parte sul compito degli dèi, e la parola offensiva 'barbaramente' fu sostituita con 'convenientemente', che il Capitano trovò di suo gusto.

«Passiamo alla prova successiva» continuò il Reverendissimo Mago Supremo, dopo essersi asciugato la fronte con un fazzoletto. «La Preparazione alla Forza. In questa prova, come vostra maestà ricorderà, il candidato deve tenere in mano due secchi pieni di sabbia, con le braccia tese, quanto più a lungo gli è possibile. Questo è già abbastanza difficile, ma viene aggiunta un'ulteriore difficoltà lasciando gocciolare acqua nei secchi e aumentando così il loro peso. La prova non solo mostra la forza fisica, ma la capacità della mente del candidato nello spingere il corpo oltre i limiti. Così il tempo effettivo non è considerato un fattore primario.

«La Signora Altura tenne i secchi per soli quindici minuti prima di lasciarli cadere, ma questo rivelò la sua resistenza e fortezza di spirito, dato che prima della prova non era stata affatto in grado di sollevare i secchi.»

«E il principe Dagnarus come si è comportato?» chiese il re, con voce ora forte e nitida.

«Il candidato ha tenuto i secchi sollevati per tre ore» rispose il Reverendissimo Mago Supremo, aggiungendo con un sospiro: «Durante quel periodo, ha annunciato che si stava annoiando e ha chiesto se non si potevano combinare due Preparazioni. Era disposto a sottoporsi alla Preparazione alla Saggezza allo stesso tempo. Ovviamente, siamo stati costretti a rifiutare.»

«Qualche candidato ha mai mostrato altrettanta forza?»

«No, maestà» ammise il Reverendissimo Mago Supremo. «Nessuno ci si è mai neppure avvicinato.»

«Procedete» disse il re.

«Maestà, veniamo alla Preparazione alla Saggezza. In questa prova, il

candidato si incontra con dieci membri del Concilio dei Maghi che chiedono al candidato di discutere di varie questioni, quali 'Perché gli dèi hanno messo il male nel mondo?', 'Qual è la natura dell'anima?' Ovviamente, non esistono risposte giuste o sbagliate, ma esplorare questi argomenti ci permette di conoscere i profondi meccanismi di pensiero del candidato. Ricordo con piacere» - la voce di Reinholt si addolcì - «la prova del principe Helmos. Trascorremmo diciotto ore a discutere e avremmo potuto continuare, ma fummo costretti a procedere con le prove.»

La voce del Reverendissimo Mago Supremo si fece profonda di disapprovazione. «La prova del candidato, il principe Dagnarus, è durata un quarto d'ora, di cui dieci minuti trascorsi ad aspettare il principe, che era in ritardo.»

«Dovevo andare al cesso» disse Dagnarus a Silwyth. «Suppongo che anche i Signori del Dominio vadano al cesso ogni tanto.»

L'elfo non rispose, fece finta di non aver sentito. La menzione delle funzioni corporali non è permessa fra gli elfi, perfino fra parenti stretti, che ricorrono a educati eufemismi se per qualche ragione devono parlarne per forza.

«La prima domanda postagli è stata: 'Perché gli dèi hanno messo il male nel mondo?' Il candidato ha risposto: 'Non lo so. Non credo che lo sappia nessuno'.»

Il Reverendissimo Mago Supremo fece una pausa ad effetto.

«Capisco» disse il re con impazienza. «È vero?»

«Ebbene, sì, maestà, ma il punto è...»

«*Voi* sapete perché gli dèi hanno messo il male nel mondo?» insistè il re.

«Potrei ipotizzare...»

«Non vi sto chiedendo una delle vostre dannate ipotesi filosofiche!» gracchiò il re. «Sapete perché gli dèi hanno messo il male nel mondo?»

«No, maestà» rispose il Reverendissimo Mago Supremo rigidamente. «Non lo so.»

«Maestà» intervenne Helmos. «Perdonatemi, ma non è questo il punto. Il punto è...»

Il re lo ignorò. «E come dite, non ci sono risposte giuste o sbagliate?»

«No, maestà» replicò il Reverendissimo Mago Supremo con un altro sospiro.

«Così la risposta del principe Dagnarus è forse la più chiara e più onesta che possa esistere.»

«È vero, maestà.» Reinholt sapeva riconoscere la sconfitta.

«Procedete.» Il re era soddisfatto.

«Le successive Preparazioni sono quelle alla Resistenza e al Comando.» Il Reverendissimo Mago Supremo parlava con rassegnazione. «In casi in cui il candidato non è mai stato messo alla prova su queste cose, lo sottoponiamo al giudizio. Nel caso di questo candidato, tuttavia, il suo servizio nell'esercito di vostra maestà è ben noto. Il capitano Argot e molti degli uomini che hanno servito con il principe Dagnarus sono stati chiamati a testimoniare. Non c'è dubbio sull'abilità del candidato nel sopportare estreme privazioni, o nel comandare e ispirare fiducia - e invero, potrei giungere a dire adorazione - in coloro che lo servono. Non siamo riusciti a ideare alcuna prova che potesse essere altrettanto difficile di quelle che egli ha già subito. Tenuto conto di questo, con il consenso del Concilio dei Signori del Dominio, quelle due prove sono state abbandonate.

«Nella Preparazione alla Cavalleria, il candidato ha dimostrato notevole abilità nell'equitazione...»

«Ci credo. Gli ho insegnato io» fece una voce rude.

«Dunner?» chiese Dagnarus, sorridendo.

Silwyth, sbirciando dal buco, annuì. *«Sì altezza.»*

«È nell'uso della spada» concluse il Reverendissimo Mago Supremo. «Dubito che chiunque possa essergli alla pari. So che *io* non ho mai visto nulla di simile. Il che *ci* porta all'ultima prova, la Preparazione alla Comprensione. In questa prova, il candidato viene chiuso in una stanza vuota, con le pareti dipinte di bianco. Vi viene lasciato per ventiquattr'ore senza cibo o acqua, in modo che comunichi con se stesso e con gli dèi. Allo scadere del tempo, gli viene chiesto di descrivere il suo viaggio spirituale.»

«Ventiquattr'ore!» Dagnarus sbuffò. «Giuro che quei bastardi mi hanno lasciato in quella maledetta camera per ventiquattro settimane! Non mi sono mai annoiato così totalmente e profondamente in tutta la mia vita! E non hai idea di quanta sete ti venga quando sai che non puoi bere. Suppongo di essere rimasto senz'acqua per ventiquattr'ore in battaglia, e non me ne sono mai accorto. Lì dentro, sono morto di sete dal momento in cui hanno chiuso quella maledettissima porta! Se non avessi dormito per almeno dodici delle loro stupide ore, sarei diventato matto.»

«Quando il candidato è emerso,» continuò il Reverendissimo Mago Supremo «gli è stato chiesto che cosa avesse visto durante il viaggio. Lui ha risposto: 'Niente'.»

«E che cosa si aspettavano che vedessi?» sbottò Dagnarus. «La stanza era vuota, per gli dèi!»

Silwyth nascose un sorriso, applicando di nuovo l'occhio al foro.

«Voi capite il nostro problema, maestà» disse il Reverendissimo Mago Supremo, in un tono venato di disperazione.

«No, non capisco» replicò seccamente il re. «Il principe Dagnarus ha affrontato le prove e, se anche non le ha passate come altri che lo hanno preceduto, le ha passate secondo la sua natura. È stato fedele a se stesso, e può essere che agli occhi degli dèi questo sia il meglio che chiunque di noi possa sperare di ottenere nella propria vita. Ma» aggiunse «lascio al Concilio la decisione.»

«Vostro padre se ne sta andando» riferì Silwyth.

Dagnarus si alzò in piedi, stiracchiandosi. «Me ne vado anch'io. Ormai ci sono ben pochi dubbi, suppongo, sul voto del Concilio. Devo sbrigare alcuni affari. Resta qui, e fammi sapere a che ora sarà la Trasfigurazione.»

«Sì, altezza.» Silwyth tornò al suo posto vicino al foro nel muro, ma si girò un istante per fermare il principe prima che se ne andasse. «Perdonatemi, altezza, ma ho dimenticato di dirvi che ho ricevuto una risposta dallo Scudo riguardo alla vostra proposta.»

«Sì? E sarebbe?»

«Lo Scudo sarà lieto di offrirvi il suo più completo sostegno e appoggio. Non solo quello, ma ha un esercito di cinquemila soldati in attesa, pronto a varcare la frontiera non appena voi darete il segnale.»

«Eccellente!» Dagnarus si fregò le mani.

«Lo Scudo ha tuttavia espresso preoccupazione per le pattuglie alla frontiera, altezza.»

«La frontiera è lunga, Silwyth» disse Dagnarus. «Ci sono zone che restano per mesi senza sorveglianza. Spesso le pattuglie vengono mandate ad addestrarsi in un'altra parte del regno. Manderò allo Scudo la posizione di un punto sulla frontiera dove un'armata elfica potrà infiltrarsi senza rischi.»

«Molto bene, altezza.»

«Dovresti abituarti a chiamarmi maestà.» Dagnarus gli strizzò l'occhio.

«Toccate ferro, altezza!» lo rimproverò Silwyth. «È sbagliato tentare il destino.»

«Bah!» Dagnarus rise fra sé. «Parli come un orco!»

Ma dopo che il principe se ne fu andato, Silwyth, con aria grave, strofinò le dita su una borchia dello sgabello.

Camuffato negli abiti di un mago, sotto un pesante mantello, il volto na-

scosto dal cappuccio, Dagnarus tornò al Tempio, ma non alla sua cella. Avrebbe dovuto trovarsi lì quando i Signori del Dominio sarebbero arrivati a comunicargli che il suo più profondo desiderio era stato esaudito. Ma quello non sarebbe successo ancora per qualche tempo. Il dibattito sarebbe durato ancora per diverse ore. Da quel punto di vista, Helmos somigliava al fratellastro - non si sarebbe arreso senza combattere.

Seguendo un percorso indiretto, Dagnarus scese fino alle tombe dimenticate e da lì fino alla camera con l'altare dedicato al Vuoto. Sarebbe stata la sua ultima visita. Era tempo di mandare il Vrykyl nel mondo a compiere il volere del suo padrone.

Dagnarus era estremamente contento del Vrykyl. Aveva sottoposto Shakur a diverse prove, e lui le aveva superate tutte, aveva ubbidito a tutti gli ordini del principe senza esitazione. La sua forza era impressionante, il triplo di quella di un comune mortale. Non era un compagno particolarmente piacevole - Dagnarus trovava sconcertante guardare negli occhi senza vita del Vrykyl. Ma il principe aveva già tutta la piacevole compagnia che voleva. Quello che gli serviva adesso era un guerriero leale e temibile.

Il principe sbloccò la porta ed entrò nella camera. Gettò un'occhiata alla lastra di pietra su cui il Vrykyl giaceva di solito e vide - con sgomento - che Shakur non c'era.

«Altezza» venne una voce.

Dagnarus colse con la coda dell'occhio la figura di un uomo in piedi dietro di lui. Si girò, con la mano sull'elsa del coltello, la lama che già scivolava fuori dal fodero.

«Altezza» disse l'uomo. «Non mi riconoscete? Sono io, Shakur.»

Dagnarus lo fissò sbalordito. Rimise il coltello a posto.

«No, non ti avrei riconosciuto» rispose il principe. «Certamente non sei lo stesso Shakur che io ho trovato nella cella della morte.»

L'uomo era alto - più alto di quanto non fosse stato Shakur - il corpo meglio proporzionato. Il volto era simile, anche se gli mancava la terribile cicatrice ed era in qualche modo più attraente. Il sorriso era quasi accattivante. Gli occhi erano sempre morti, nessun calore, nessuna risata in essi, nessun dolore. Guardare in quegli occhi era come guardare nel Vuoto. Ma, a prima vista, pochi se ne sarebbero accorti. L'uomo era ben vestito, con abiti raffinati. O quello che sembravano abiti raffinati.

«È un'illusione» disse il Vrykyl. «Posso essere tutto quello che voglio essere. Forse vi piaccio di più in questa forma.»

La figura del Vrykyl cominciò a tremolare e ondeggiare, e poi si rifor-

mò, si concretizzò in un nuovo essere. La prostituta con cui il vero Shakur aveva trascorso le sue ultime ore di vita stava davanti a Dagnarus con un sorriso lascivo.

In un istante, la prostituta scomparve. Il Vrykyl riprese il suo aspetto con l'armatura nera.

«Eccellente» commentò Dagnarus, del tutto soddisfatto. «Questo si adatta perfettamente alle mie esigenze.»

«E alle mie» ringhiò il Vrykyl. Trasse dalla cintura il Coltello di Sangue, plasmato dal suo stesso osso. «Presto avrò bisogno di nutrirmi. Posso assumere la forma di qualsiasi persona io abbia mai conosciuto, basta che sia in grado di formare la loro immagine nella mia mente. Così, assumendo un aspetto piacevole, potrò ingannare le mie vittime e coglierle di sorpresa.»

Il Vrykyl gettò un'occhiata significativa alla porta. «Come dicevo, altezza, presto dovrò nutrirmi. Sento la mia forza scemare.»

«E ti nutrirai» disse Dagnarus. Gettò al Vrykyl la chiave. «Devo affidarti una missione. Vattene da qui quando sarà buio. Non uccidere nessuno nella città di Vinnengael. Abbiamo uno sceriffo attivo e astuto, e non voglio che si metta a fare domande. Quando sarai fuori dai confini della città, potrai fare quello che vuoi.»

Il Vrykyl si inchinò, per mostrare che capiva e che avrebbe obbedito.

«Dove devo andare, altezza?»

«Raggiungerai la città di Dunkarga. Puoi andare a cavallo?» chiese Dagnarus, colpito da questo dettaglio che non aveva ancora considerato.

«Non senza gettare un incantesimo sul cavallo» rispose il Vrykyl. «Gli animali avvertono la mia vera natura e non mi si avvicinano. La mia magia mi permetterà di incantare un cavallo e costringerlo a servirmi.»

«E allora cavalcherai fino alla città di Karfa Kan. Un ministro del re di Dunkarga ti attenderà lì.»

Re Olgaf era morto, furioso al pensiero che Tamaros gli sarebbe sopravvissuto. Suo figlio, il fratello della regina Emillia, era salito al trono. Re Reynard non era il sovrano intrigante e importuno che era stato suo padre. Reynard era un freddo calcolatore. Reynard non concupiva la ricchezza di Vinnengael. Concupiva Vinnengael stessa.

«Consegna questo messaggio non appena arrivi - che sia giorno o notte. Se il messaggero del re dorme, sveglialo.» Dagnarus gli tese un rotolo. L'aveva scritto Gareth, ma il sigillo era quello del principe. «Aspetterai la sua risposta e ritornerai da me immediatamente quando l'avrai ricevuta. Il cavallo che incanterai, immagino che sarà veloce...»

«Veloce come l'ombra della notte che si muove sopra la terra, altezza. Se muore, ne troverò un altro. Potrei compiere il viaggio in una sola notte.»

«E allora ti do una notte...»

«Vi dimenticate, altezza, che prima devo nutrirmi.»

«Allora fallo. Ma non indugiare con il tuo pranzo. Ti concedo questa notte per arrivare fin là, un'ora per conferire con il ministro del re, e il giorno dopo per tornare. Perciò ti aspetterò domani al tramonto. Non entrare in Vinnengael, ma aspettami fuori dalle porte della città. Quello sarà il giorno della mia Trasfigurazione. Quando mi rivedrai, sarò un Signore del Dominio.»

«Congratulazioni, altezza.» Il Vrykyl si infilò la missiva nella cintura da cui pendeva il Coltello di Sangue.

«La decisione non è ancora definitiva, ma ci sono ben pochi dubbi. Ricorda, aspetta che faccia buio prima di andartene. Assumi la forma di uno dei maghi, e non avrai difficoltà a passare attraverso i cortili del Tempio. Eccoti una mappa che ti mostra come uscire da questa camera. Ricorda, non uccidere mentre sei entro la città.»

«Come voi ordinate, altezza» disse il Vrykyl. «Sono ansioso di essere libero da questo posto. Sento che il tempo passa lentamente, specialmente quando uno non ha bisogno di dormire.»

«Dato che avrai secoli a tua disposizione, ti suggerisco di abituarti.»

Secoli, rifletté Dagnarus mentre camminava per i corridoi, ritornando segretamente alla sua cella. Ora ho l'essenza vitale di Shakur, e ne guadagnerò altre, dato che dovrò creare altri Vrykyl. Se creo quaranta Vrykyl, avrò quaranta altre vite, che mi daranno quanti anni in più? Quasi quattromila, se ho ereditato la longevità di mio padre. E se continuo a creare Vrykyl, continuerò a guadagnare vite. Così sono a tutti gli effetti senza età, e posso ancora approfittare del vantaggio di una buona notte di sonno!

Tali riflessioni, seppure gratificanti, erano anche stancanti, soprattutto la parte matematica, così, tornato alla cella, Dagnarus si stese sul letto e cadde in un sonno profondo e pacifico. Fu svegliato da un sommesso battere sulla parete.

Dagnarus aspettava quel segnale. Anche nel sonno, era cosciente di aspettarlo, e fu subito sveglio. Balzando dal letto, entrò in fretta nell'armadio, emozionato.

«Sì?» mormorò.

«Hanno votato, altezza» disse Garetti. «Sarai un Signore del Dominio.»

12

Il volere degli dèi

Anni prima, Gareth aveva marciato nella parata in onore della Trasfigurazione di Helmos. Quel ricordo risaltava fra gli altri come un gioiello splendente in una collana di perline di legno - la folla, i colori, il gioioso tumulto, e lui bambino, incantato e felice. E ora che era venuto il momento della Trasfigurazione di Dagnarus, invece, la ressa lo opprimeva, i colori vivaci fiammeggianti nel sole lo infastidivano, il tumulto gli dava il mal di testa.

Gareth aveva un posto d'onore nel seguito di Dagnarus, accanto a Silwyth e appena davanti a re Tamaros, che chiudeva la processione. Sfortunatamente, questo lo poneva direttamente dietro a Helmos e al suo seguito. Prima di prendere posto nella fila, il principe ereditario si fermò a dirgli qualcosa. Il senso si perse in un improvviso ruggito della folla alla vista dello stendardo di Dagnarus che usciva dal castello; tuttavia l'espressione sul viso di Helmos disse a Gareth che erano parole gentili. Consumato da una notte insonne per la preoccupazione, oppresso dal senso di colpa per aver contribuito a raggirare il re e il Concilio, Gareth avrebbe potuto gettarsi nella polvere della strada ai piedi di Helmos e piangere.

E invece si limitò a inchinarsi e farfugliò una risposta incoerente, mentre il sangue gli affluiva caldo al viso. Helmos gli diede un rapido sguardo preoccupato; ma il ciambellano del re, che stava mettendo in ordine la fila, indugiava al fianco del principe ereditario, esortandolo educatamente a prendere posto in modo che la processione potesse cominciare.

Gareth sospirò profondamente e poi sussultò mentre lunghe dita premevano dolorosamente nel suo braccio.

«Questa è un'occasione gioiosa, mastro Gareth» sussurrò Silwyth, sebbene le grida e le canzoni del popolo coprissero ogni cosa. «Entra nella parte.»

«Come puoi parlare così? Oggi Dagnarus va incontro alla sua morte» replicò Gareth, disperato. «E la colpa sarà mia.»

«La colpa sarà solo del principe. Tu hai fatto del tuo meglio per convincerlo a rinunciare.» Sotto voce, Silwyth aggiunse: «Siamo tutti nelle mani degli dèi, non è vero?»

Gareth gettò uno sguardo diffidente all'elfo per vedere se era una battuta o se faceva il sarcastico, ma il viso di Silwyth era liscio e opaco come una

tazza di latte.

«Sai bene che il principe e io non lo siamo» replicò piano Gareth. Vedeva nell'elfo una degnazione compiaciuta e indifferente, e ciò lo irritava. «Coloro che abbracciano il Vuoto devono necessariamente rinunciare all'aiuto degli dèi.»

«Eppure nell'oscurità eterna della notte brillano le stelle» disse Silwyth. Inchinandosi a Gareth, si mosse per prendere posto nella fila.

Anche Gareth avrebbe dovuto farlo, ma le parole di Silwyth lo colpirono con forza penetrante. Ebbe un tremito fino alla punta delle dita. Forse l'elfo intendeva confortarlo: gli dèi avrebbero vegliato su Dagnarus, che fosse degno della loro preoccupazione o meno. Gareth capiva tuttavia che quella moneta lucente doveva avere un rovescio molto più sgradevole. Il pensiero lo riempì di paura.

Il ciambellano del re stava formando la fila a forza di minacce e spintoni. Il seggio della regina fu messo al suo posto. Sua maestà lanciava grida stridule di irritazione alle dame di compagnia, che le si affollavano attorno e non riuscivano a combinare nulla di buono. Gareth vide fra loro sua madre, logorata nei nervi, ma anche lieta ed emozionata. Suo padre, che soffriva di gotta, non avrebbe preso parte alla parata. Poi fu portato il seggio del re, l'ultimo della processione. Tamaros era stato costretto a rinunciare a cavalcare, ma non prima del novantesimo anno, e solo perché il suo adorato cavallo era morto di vecchiaia - un segno, così aveva detto il re, che i suoi giorni di cavaliere erano finiti.

Vedendo che tutto era pronto, il ciambellano diede il segnale. La processione si mise in marcia con uno strattone, cominciando dai primi. Era una bella giornata, fin troppo bella. Il sole picchiava senza pietà su coloro che aspettavano di muoversi. I membri della corte, in abiti pesanti e ornati e tuniche cerimoniali, ansavano senza fiato, cercando ristoro con ventagli di piume. Molti dei begli spiriti al seguito di Dagnarus avevano messo sotto i cappelli grossi pezzi di ghiaccio, presi dalle cantine frigorifere. Sciogliendosi, il ghiaccio colava sui loro visi, ma il resto della folla accaldata li guardava con invidia.

Gareth e i suoi vicini erano ammassati come animali. Non ci muoveremo mai, pensava lui, rimarremo sotto il sole cocente per l'eternità. Ma quando finalmente venne il suo turno di avanzare verso il Tempio, il passo gli parve fin troppo veloce. Desiderò disperatamente di poter rallentare lo scorrere del tempo, o addirittura fermarlo.

Silwyth gli diede una gomitata. «Ti trascini come se marciassi dietro a

un funerale. Sorridi. Agita la mano!»

Gareth fece come gli veniva detto, e alzò la testa. Si ritrovò a fissare il viso severo di Evaristo. Il precettore, in piedi fra la folla ai lati del percorso, pareva rimproverarlo silenziosamente. Incontrando gli occhi di Gareth, scosse la testa, crucciato. Gareth distolse in fretta lo sguardo, tentò di distrarsi concentrandosi sul resto della folla, e fu allora che notò gli orchi.

Con improvvisa chiarezza gli venne alla mente un dettaglio della processione di Helmos - il capitano Argot che chiedeva ai suoi soldati dov'erano gli orchi. Gareth risentì la conversazione di dieci anni prima come se quegli uomini fossero stati al suo fianco.

«Pensi che stiano complottando qualcosa?» chiese Argot.

«No, capitano!» rispose uno dei suoi luogotenenti. «I loro sciamani dicono che hanno avuto cattivi presagi.»

«Che cosa?... Uno stormo di oche che volava da nord a sud anziché da sud a nord?»

«Qualcosa del genere, capitano. Avete visto l'alba stamattina, signore?»

«... Devo ammettere che è stata proprio bella. La benedizione degli dèi su questa giornata.»

«Be', gli orchi l'hanno considerata proprio spaventosa, invece.»

Gareth ricordava quell'alba - non ne aveva mai vista una simile, il cielo stesso si era fatto di fuoco. E ricordava che i presagi avevano avuto ragione. Helmos era sopravvissuto alla Trasfigurazione, ma era stato nominato Signore dei Dolori, e certamente da allora la sua vita era parsa realizzare quella tremenda profezia. Gareth ripensò all'alba di poche ore prima, l'alba della Trasfigurazione di Dagnarus, ma non riusciva a ricordarsene. Nulla di insolito, apparentemente.

Il battito del suo cuore accelerò. Osservò l'enorme folla di orchi, che superavano tutti con la testa e le spalle, mentre gli umani evitavano il contatto con loro a ogni costo, tenendo il fazzoletto sul naso per difendersi dalla puzza di pesce. Gareth avrebbe voluto correre ad abbracciarli.

Se i presagi fossero stati cattivi, gli orchi non sarebbero venuti. La parte logica di Gareth sapeva che credere nei presagi orcheschi era una sciocca superstizione come evitare i gatti neri e aspettarsi di ricevere dei soldi quando il palmo della mano prudeva. Eppure, quella parte di lui che invece era solita gettare oltre la spalla sinistra il sale versato sul tavolo rifiorì di speranza. Se i presagi fossero stati negativi, gli orchi non sarebbero venuti. Quindi la Trasfigurazione di Dagnarus si sarebbe svolta sotto buoni auspici!

Intorpidita dal caldo, la processione strisciò verso il Tempio. Gareth entrò con gratitudine sotto il portico ombroso, asciugandosi di nascosto il sudore dal viso con la manica. Lui e gli altri membri del seguito del principe presero i posti d'onore nella prima fila del vasto anfiteatro echeggiante. Silwyth si allontanò per offrire i suoi rispetti all'altare degli elfi.

Consapevoli della loro importanza, i nobili presero posto con quieta dignità. Il ciambellano aveva chiesto loro di mantenere un educato e rispettoso silenzio, nella speranza di influenzare il resto della folla. Una speranza vana. Eccitati dalla parata e dall'attesa della cerimonia, gli spettatori del popolino - anche se in qualche modo intimiditi dall'atmosfera reverente - presero posto nella galleria con sonore chiacchiere e di tanto in tanto una risata soffocata.

Gareth era grato di non essere obbligato a parlare con Silwyth o con chiunque. I visi degli dèi rappresentati sopra all'altare sembravano fissarlo con disapprovazione. Sciocchezze, si disse, come i presagi orcheschi. Cercò di ignorarli, ma il suo sguardo era attratto verso l'alto, e ogni volta gli dèi glielo restituivano severamente. Si agitò al suo posto, fino a quando il suo vicino - il coppiere del principe - lo guardò male e scosse la testa.

Silwyth ritornò e prese posto accanto a lui. Il suo viso, di solito privo di espressione, appariva insolitamente tetro.

«Che c'è?» sussurrò Gareth, tirando la manica degli abiti da cerimonia di Silwyth. «Qualcosa non va?»

Silwyth gli diede a malapena un'occhiata, scosse la testa.

«Dimmelo!» insisté Gareth, ora in preda a un selvaggio terrore.

Le labbra di Silwyth si strinsero, come se stesse cercando di controllarsi. Poi sussurrò in elfico: «La mia offerta è stata rifiutata.»

Gareth fissò l'elfo, atterrito. Voleva parlare, chiedere di più, ma gliene mancò la forza.

«Non è un brutto segno per sua altezza» aggiunse Silwyth, con voce tesa. «È un brutto segno per me. Devo capire che cosa significa.»

«E che cosa può significare?» chiese Gareth, ma Silwyth si era ritirato in se stesso e non volle dire altro.

Gareth si raggomitolò nel seggio, angosciato, così spaventato da sentirsi fisicamente male. Alzò gli occhi sulle terribili figure sopra l'altare e tremò al loro cospetto. Chinò il capo, sperando di evitare quello sguardo spaventoso, e pregò, la prima preghiera che avesse rivolto agli dèi dal profondo del cuore, fin da quando aveva dieci anni. «Se il principe muore, punite anche me, perché sono colpevole quanto lui!»

Alla fine, la folla si assestò. I dieci Maghi Supremi entrarono in fila, per prendere i posti d'onore sul palco in dieci seggi dall'alto schienale.

Ormai non mancava molto.

Le mani di Gareth erano fredde come il ghiaccio; le dita avevano perso ogni sensazione. Le strofinò per scaldarle, e intanto si sentì la nuca formicolare, come se qualcuno lo stesse guardando. Si girò, cercando nei posti alle sue spalle, e non vide nessuno. Poi guardò a destra, e i suoi occhi incontrarono gli occhi spalancati e terrorizzati di dama Valura.

Era seduta dall'altra parte del corridoio, anche lei in prima fila, dato che suo marito era un Signore del Dominio e avrebbe preso parte alla cerimonia. Era straordinariamente pallida, così pallida che una delle sue ancelle la stava sventolando piano con un ventaglio. La mano di Valura stringeva il pendente che portava al collo, la turchese donatale da Dagnarus. Indifferente alle sue dame, alla folla attorno, a suo marito che stava prendendo posto con gli altri Signori del Dominio vicino all'altare, Valura fissò intensamente Gareth. I suoi bellissimi occhi erano così eloquenti che lui la comprese come se avesse urlato. Gli stava chiedendo conforto.

Gareth non ne aveva. Cercò di sorriderle, ma doveva essere un sorriso malato, perché non l'aiutò. Dama Valura sprofondò nel seggio, gli occhi ora chiusi. L'ancella agitò più forte il ventaglio.

La folla esultò all'ingresso della regina e delle sue dame. Esultò con più entusiasmo - un ruggito di affetto - quando entrò il re. Vestito di abiti bordati d'ermellino, salì senza aiuto sul palco. Durante la processione era apparso debole e fragile, ma forse era stato un effetto dell'afa. Dentro al Tempio il peso dell'età gli cadde dalle spalle. Alto e dritto più del solito, avanzò con passo deciso.

Gareth fissava l'altare, ma non lo vedeva. Non vedeva nulla, non provava nulla, né paura né disperazione. Il gelo si era diffuso dalle mani a tutto il corpo. Le persone davanti a lui sul palco si muovevano e parlavano, ma erano come marionette in un teatrino da fiera, piccoli corpi di legno, grottescamente danzanti sui loro fili.

Re Tamaros prese posto a lato dell'altare, di fronte al Mago Supremo. La folla fremette un'ultima volta, ancora qualche colpo di tosse, e poi silenzio. Il Mago Supremo si alzò in piedi. Si inchinò al re, poi pronunciò le parole che davano inizio alla cerimonia.

«Che il candidato avanzi.»

Due Signori del Dominio - uno di loro era il marito di Valura - lasciarono il loro posto, si mossero verso l'alcova sul fondo. Si aprì una porta. Ga-

reth ricordava con luminosa chiarezza la Trasfigurazione di Helmos, e gli parve di assistere a due cerimonie allo stesso tempo - quella di allora, sovrapposta all'attuale. Anni prima, Helmos aveva indugiato sulla soglia, circondato di luce...

Dagnarus non indugiò. Non era certamente famoso per la sua pazienza. Doveva essere già dietro la porta a premere, perché la spinse con la spalla al primo accenno di movimento, uscì e avanzò sul palco lasciandosi indietro la scorta cerimoniale. Era di ottimo umore e sorrideva trionfante.

Il Reverendissimo Mago Supremo aggrottò la fronte, e perfino Tamaros scosse leggermente la testa in segno di severo rimprovero.

Dagnarus comprese immediatamente: la fretta era disdicevole, l'esuberanza era fuori luogo. Rallentò il passo, attese la scorta e riuscì ad atteggiare il viso in qualcosa di più somigliante all'umiltà e alla contrizione. Giunse davanti all'altare e si fermò.

Un mormorio percorse la folla. Dagnarus non era mai apparso così regale, così bello. Il volto era soffuso di gioia trionfale, senza alcuna traccia di timore. Si inchinò profondamente al popolo, che lo amò per questo. Qualche applauso spontaneo qua e là attrasse uno sguardo sbigottito e severo dal Mago Supremo. Dagnarus si girò, raggiunse suo padre e si inginocchiò davanti a lui.

«Padre, imploro la vostra benedizione» disse, e la voce si diffuse con chiarezza, echeggiò dall'alta cupola.

Re Tamaros, commosso e felice, posò la mano sulla testa china di suo figlio, accarezzò i folti riccioli rossicci. Solo la prima fila udì la sua risposta, ma tutti la sentirono nei loro cuori.

«Ti concedo la mia benedizione, figlio mio. Oggi mi hai reso molto orgoglioso.»

Dagnarus si alzò e si voltò verso suo fratello.

Helmos, vestito dell'armatura di Signore del Dominio, era in piedi accanto a suo padre. I Signori del Dominio erano a capo scoperto, ma il viso del principe ereditario, più duro e più freddo dell'acciaio, avrebbe benissimo potuto essere nascosto dalla celata dell'elmo. Il Reverendissimo Mago Supremo appariva a disagio, la folla si tese in nervosa anticipazione, speranzosa, intimorita, avida di una scena spiacevole.

Dagnarus si inginocchiò di nuovo. Sollevando la testa, guardò il fratellastro.

«Helmos, imploro la tua benedizione. Non procederò con la cerimonia, se tu non me la concederai.»

Dagnarus era nobile, bellissimo, umile, serio, solenne.

Helmos era toccato; non poteva evitarlo. Esitò, come se avesse davvero potuto rifiutare la sua benedizione. Guardò Dagnarus, studiandolo, come per sondarlo fin nelle più riposte profondità dell'anima. Dagnarus sostenne il suo sguardo fermamente, senza vacillare.

Gareth sapeva che era tutta una commedia, sapeva che Dagnarus stava segretamente ridendo di Helmos. Fremette nel suo seggio e si coprì gli occhi, non sopportando di vedere Helmos preso in giro.

«Rifiuta!» pregò Garetti, ma sapeva che Helmos avrebbe ceduto, affascinato da Dagnarus come un topolino dal serpente.

«Ti concedo la mia benedizione, fratello» disse infine Helmos, con voce spezzata dall'emozione.

«Grazie, fratello» rispose Dagnarus, e tutti nella folla tirarono fuori i fazzoletti e se li premettero agli angoli degli occhi.

Gareth rialzò la testa con un sospiro.

Dagnarus andò da sua madre, che balzò in piedi e gli si scagliò addosso, abbracciandolo e coprendolo di lacrime. Lui non poté nascondere un certo fastidio, e, districandosi dalla stretta che lo cingeva al collo, la restituì alle sue dame.

Infine, Dagnarus girò lo sguardo e cercò nella folla per l'ultima volta. Guardò fisso Valura, la contemplò così a lungo che Gareth capì che il loro amore era ormai rivelato a tutti i presenti, e Silwyth mormorò in elfico: «Non fatele questo, altezza!»

Dama Valura era sprofondata nel suo seggio, circondata dalle sue donne. Gareth non riuscì a vedere il suo viso.

Dagnarus distolse lo sguardo, riprese il suo posto accanto all'altare.

«Sono pronto, Reverendo Mago» disse, e la sua voce era un canto di vittoria.

La cerimonia continuò come era avvenuto per Helmos; la tela dell'altare fu rimossa, il Mago Supremo vi si sedette. Il rotolo di pergamena gli fu deposto davanti, insieme al pennello e alla boccetta di sangue d'agnello. Era preparato a ricevere la volontà degli dèi, a scrivere il titolo che Dagnarus avrebbe portato come Signore del Dominio.

«Che il Miracolo della Trasfigurazione cominci» annunciò il Mago Supremo.

Dagnarus si inginocchiò davanti all'altare. Re Tamaros venne avanti, appoggiò entrambe le mani sulla testa china del figlio, e invocò gli dèi di concedere al candidato la saggezza e il potere di un Signore del Dominio.

«Sei disposto, Dagnarus, figlio di Tamaros, a dedicare la tua vita al servizio degli altri? Sei pronto, se sarà necessario, a sacrificarla per salvare un altro?»

«Piaccia agli dèi, lo sono» replicò Dagnarus.

Tamaros indietreggiò dall'altare.

Dagnarus si girò e fronteggiò il pubblico. Incrociò le braccia sul petto, con volto fiducioso, sereno, sicuro, e chinò la testa. Garetti smise di respirare, attese l'espressione di dolore che avrebbe segnato l'inizio della trasformazione.

Dagnarus era perfettamente immobile.

Non accadde nulla.

Dagnarus attese ancora. Ancora nulla.

I dieci maghi sul fondo si scambiarono rapidi sguardi incerti. I Signori del Dominio guardavano dritti davanti a sé, i volti rigidi, sebbene di tanto in tanto un muscolo della guancia guizzasse. Re Tamaros aggrottò la fronte. Le mani strinsero i braccioli del seggio. Gettò uno sguardo irritato al Reverendissimo Mago Supremo.

Questi ripeté nervosamente, senza alcuna sicurezza: «Il Miracolo dell'Armatura ha inizio.»

Ma non era così. Non stava iniziando nulla, assolutamente nulla.

Dagnarus era in piedi davanti all'altare, davanti al popolo di Vinnengael, e non gli stava succedendo nulla. L'attore protagonista aveva dimenticato le sue battute. L'attore protagonista si era visto rubare la scena dagli dèi. La Trasfigurazione gli sarebbe stata negata.

Dal pubblico venne un basso mormorio. Re Tamaros era livido di rabbia. Helmos diede a suo fratello un'occhiata compassionevole. Si sentì la regina Emillia urlare con voce stridula: «Che sta succedendo? Non capisco!»

Dagnarus sollevò la testa. Era furibondo. Emanava ondate di rabbia, turbinanti come un ciclone. Gareth sentì il terribile impatto investirlo, schiacciarlo contro lo schienale. Non era solo. In tutto il Tempio la gente ansimava e i bambini cominciavano a piangere. Le candele dell'altare oscillarono e guizzarono.

Il Reverendissimo Mago Supremo si alzò in piedi, cupo e severo in viso. Una cosa del genere non era mai successa. Reinholt guardò il re con aria di scusa. Tamaros lo folgorò con lo sguardo, ma non c'era nulla da fare, e il re lo sapeva. Gli dèi avevano parlato.

«Sono profondamente dispiaciuto, principe Dagnarus,» disse il Reve-

rendissimo Mago Supremo «ma sembra che gli dèi abbiano rifiutato la vostra candidatura.»

Le mani di Dagnarus ricaddero lungo i fianchi. Le dita si strinsero a pugno. Tremava letteralmente di rabbia e di desiderio insoddisfatto, il viso era quasi nero di furia. In preda all'ira, affondò i denti nel labbro; il sangue gli scese lungo il mento. Non solo gli era stato negato il sogno del suo cuore, ma era stato umiliato davanti all'intero regno, davanti a suo padre e sua madre, davanti a Valura, davanti a suo fratello.

«No!» gridò, e il suo grido si gonfiò fino a un urlo. «No!» Girandosi, batté il pugno stretto sull'altare. «Siano dannati gli dèi! Io lo voglio!»

Sconvolto da quel sacrilegio fino in fondo al suo essere, il Mago Supremo tese la mano per afferrare il principe e redarguirlo. Con un grido di dolore, ritirò di scatto la mano, come se si fosse scottato.

Il corpo di Dagnarus prese fuoco.

Il Reverendissimo Mago Supremo indietreggiò barcollando, inorridito. I Signori del Dominio osservavano, sconvolti dall'angoscia. Con sguardo stralunato, re Tamaros si alzò dallo scranno e corse verso suo figlio, con l'intenzione di cercare di soffocare le fiamme con le sue stesse mani fragili.

«State indietro!» gridò il Mago Supremo con voce terribile. «Questo è il volere degli dèi! Non possiamo interferire!»

Helmos afferrò suo padre, lo trattenne. Tamaros crollò fra le braccia del figlio come un giocattolo rotto, incapace di muoversi. La regina Emillia urlava e urlava, sempre la stessa nota, come un coniglio fatto a pezzi da una volpe.

All'ordine di Helmos, i Signori del Dominio accorsero ad aiutare il re tramortito. Lo presero dalle braccia del figlio e deposero il suo corpo snervato sul trono.

Gettando una lugubre occhiata di sfida al Mago Supremo, Helmos stesso corse da Dagnarus, pronto a rischiare la vita per salvare suo fratello. Non poté neppure avvicinarsi; il calore del fuoco infernale che consumava il corpo di Dagnarus lo respinse.

Fra le fiamme che roteavano attorno a Dagnarus si vedeva la carne annerita e carbonizzata che si consumava al calore. Dopo quell'ultima esclamazione di sfida non aveva detto una parola. Non aveva urlato o gettato grida. Le sue membra si torcevano in atroce agonia, e non emetteva un suono.

Alcuni fra il pubblico, presi dal panico, fuggirono dall'edificio urlando. Altri sedevano storditi, osservando il terribile spettacolo con fascino morboso.

Valura lanciò un urlo da strappare il cuore, e poi silenzio. Avrebbe anche potuto essere morta.

Gareth era paralizzato dall'orrore, incapace di muoversi, di parlare. Non riusciva a respirare e, ricordando il suo voto, pensò che sarebbe morto con il suo principe. Non lottava contro il fato; non voleva vivere. A paragone del tormento della colpa, e della consapevolezza che la sua complicità nella terribile tragedia sarebbe stata rivelata, la morte era un sollievo.

Le fiamme si spensero improvvisamente, come soffocate da un vento gelido. Una massa carbonizzata di carne annerita, priva di ogni forma umana, giaceva davanti all'altare. I maghi e i Signori del Dominio la fissavano con orrore. Reinholt strappò via il panno dell'altare, con l'intenzione di coprire il corpo. Fece per muoversi ma ricadde a sedere, sconvolto.

La massa carbonizzata aveva cominciato a muoversi. Le braccia si tesero. La testa si sollevò dal pavimento. Il corpo contorto e bruciato cominciò a raddrizzarsi.

I maghi restarono senza fiato e invocarono la misericordia degli dèi.

L'oscurità prese forma e consistenza: pettorale, schinieri e bracciali, mani guantate di nero. L'armatura splendeva nella luce, un carapace nero con tendini e legamenti chiaramente visibili fra ossa e muscoli di acciaio nero.

I dieci Maghi Supremi erano raccolti come galline in una tempesta. I Signori del Dominio, ricordando il loro dovere, si mossero in fretta per difendere il re e Helmos da quell'apparizione. Il pubblico avrebbe potuto anche essere di pietra, tanto erano silenziosi mentre osservavano quell'orribile miracolo.

La figura in armatura nera aveva ora raggiunto la piena altezza. Parve guardarsi le membra con meraviglia, e il viso - coperto di un elmo nero in forma di lupo famelico - si girò da destra a sinistra. Piegò le dita, fece un passo o due, provando la capacità di movimento. Estrasse la lucente spada nera dal fodero e menò alcuni fendenti, valutando la propria forza, la flessibilità. E intanto la mente doveva riflettere, dubitare, e alla fine capire, accettare. Con gioia.

Si girò verso il pubblico e sollevò la celata dell'elmo. Il volto di Dagnarus era pallido ma ancora bellissimo, gli occhi offuscati dal ricordo del dolore luccicavano di vendetta. Gli occhi di Gareth si riempirono di lacrime, non sapeva se di gioia o di amaro dolore. Non sapeva se ringraziare gli dèi o maledirli. Cacciò via le lacrime nervosamente e sobbalzò quando una mano fredda si chiuse sul suo braccio.

«Stai attento» sussurrò Silwyth. «Tieniti pronto. Se gli sei ancora fede-

le.»

Gareth comprese. Doveva compiere una scelta. Ma non c'era alcun dubbio... aveva compiuto quella scelta tanto tempo prima, quando aveva deciso di restare nella stanza dei giochi, come vittima designata del principe.

Dagnarus sorrise, un sorriso di scherno, e si girò verso suo padre.

Tamaros sedeva afflosciato sullo scranno. Non si muoveva, non parlava. La pelle era cinerea, gli occhi erano spalancati, fissi, eppure erano la sola cosa viva in lui. Il resto avrebbe potuto essere un cadavere. Il lato destro della bocca era afflosciato verso il basso, la mano destra era scivolata dal bracciolo del seggio e penzolava al suo fianco.

«Padre.» Dagnarus gli rivolse un elaborato inchino, la mano sull'elsa della spada. «Pare che tu abbia un figlio per governare il giorno, e ora uno per governare la notte!»

Tamaros non si mosse. Cercò di parlare, ma l'unico suono che venne dal suo corpo devastato fu un grido gutturale, come un animale trafitto da una freccia.

Dagnarus gli gettò un'occhiata di disprezzo, poi si rivolse alla regina. «Ebbene, madre, questo è ciò che hai sempre desiderato. Non sei orgogliosa di tuo figlio?»

Emillia lo fissava, battendo le palpebre. Il trauma aveva mandato a fondo una mente già alla deriva. Non aveva più alcuna consapevolezza di ciò che era accaduto. Sapeva solo di aver visto suo figlio morire, e adesso era vivo. Rise, una risatina cinguettante, un singhiozzo, e tese una mano per toccare l'armatura nera.

«Sei un Signore del Dominio, figlio mio. E un giorno sarai re. L'ho sempre saputo. Oh, come sei elegante!»

Le dame, senza fiato per l'orrore, cercarono di azzittirla.

Dagnarus contemplò la madre con disprezzo. Le allontanò la mano bruscamente e si voltò, girando le spalle al padre e al fratello.

«E gli dèi che cos'hanno da dire?» chiese Dagnarus al Reverendissimo Mago Supremo, con un vago sorriso di scherno. Accennò alla pergamena. «Sono un Signore. Signore di che cosa?»

Reinholt fissò Dagnarus come se avesse parlato una lingua straniera. Poi, riprendendosi, abbassò lo sguardo sul rotolo aperto sull'altare. Tese una mano tremante per sollevarlo, mostrarlo ai testimoni.

La pergamena era intrisa di sangue.

Quando Dagnarus aveva colpito l'altare, aveva rovesciato la boccetta di sangue di agnello, inzuppando la pergamena. Ma i più vicini potevano ve-

dere che la pergamena recava uno scritto, a lettere nere, come incise dalla fiamma.

«Signore del Vuoto» lesse il Reverendo Mago Supremo. Lasciò cadere la pergamena sull'altare come se gli avesse bruciato le dita.

La sfrontatezza di Dagnarus ebbe un breve cedimento. Il suo volto era pallido quasi come quello del padre colpito, la mano strinse l'elsa della spada. Rimase in silenzio, il tempo di trarre un respiro tremante. Per un fuggevole istante fu di nuovo il bambino che Gareth ricordava: non amato, trascurato, solo, abbandonato. Gareth non sarebbe stato sorpreso - quasi se lo aspettava - di vedere Dagnarus crollare di schianto, gettarsi ai piedi di suo padre e implorare il perdono. Ma era racchiuso dall'ambizione, nera come l'armatura, e dall'orgoglio, duro e freddo come la sua superficie brillante. Alzò la testa, e i suoi occhi luccicavano.

«Che tu sia dannato» gridò al Mago. Con un ampio gesto incluse tutti i presenti nel Tempio. «Che siate dannati tutti! E sappiate questo... un giorno io sarò il vostro padrone!»

Chino su suo padre, Helmos cercava di prestargli soccorso, scaldando le gelide mani grigie, chiedendogli se sentiva dolore. Non aveva prestato molta attenzione a Dagnarus, fino a quell'ultima affermazione. Comprese l'intenzione di suo fratello, previde il pericolo con chiarezza donatagli dagli dèi.

«Prendetelo!» gridò. «Non lasciatelo fuggire! Uccidetelo, se necessario!»

I Signori del Dominio, guidati dal nobile Mabreton, estrassero le spade e cominciarono ad avanzare. Dagnarus mise la schiena contro l'altare. Per quanto forte e valente, era indebolito dalla terribile ordalia, e non poteva sperare di resistere a tutti e dieci, senza contare i maghi guerrieri che stavano affrettandosi a portare aiuto per catturare il conclamato Signore del Vuoto.

Almeno Dagnarus non sarebbe morto da solo. Grato di poter agire, Gareth salì sul palco per raggiungere il suo principe, con un incantesimo di fuoco e distruzione che già gli bruciava sulla punta delle dita. Silwyth aveva sguainato la spada e si affrettava a seguire Gareth.

«Fermi!»

Era la voce del re, appena riconoscibile, ma abbastanza forte da essere udita sopra al clamore del metallo e ai passi di pesanti stivali.

Tamaros era riuscito, solo gli dèi sapevano come, a sollevare dal trono le membra paralizzate. In equilibrio precario, tese la mano sinistra.

«Non fategli del male!» ordinò in un aspro gracidio. «È colpa mia. Lasciatelo andare.»

Tamaros crollò, si afflosciò al suolo. La corona gli cadde dal capo, rotolò attraverso il palco e si fermò ai piedi di Dagnarus, in una pozza di sangue d'agnello.

Helmos non la vide, era chino su suo padre. I Signori del Dominio la videro; e anche i Reverendi Maghi. Non ci voleva un orco per interpretare quel terribile presagio. I Signori del Dominio trattennero le spade. Tamaros era ancora re. Aveva dato un ordine, e bisognava obbedire.

Dagnarus raccolse la corona. La tenne nella mano, guardandola luccicare. Camminando davanti ai Signori del Dominio, senza degnarli di uno sguardo, gettò la corona a Helmos.

«Tienila in caldo per me, fratello.»

Balzando giù dal palco, atterrò con grazia da lupo sul pavimento dell'anfiteatro. Gareth e Silwyth lo raggiunsero, e l'elfo gli coprì le spalle. I Signori del Dominio rimasero immobili, frementi come cani al guinzaglio che annusano la preda ma non possono aggredirla.

Dagnarus si fermò davanti a Valura. La dama non aveva emesso un suono, tranne quell'unico urlo atroce quando aveva creduto di assistere alla fine del suo amante. Alzò lo sguardo su di lui, pallida e bellissima come un giglio spiccato dallo stelo. Dagnarus tese la mano guantata di nero.

«Se dovrò essere il Signore del Vuoto, vorrai diventare la mia Dama?»

Valura esitò solo per un istante. Guardò oltre Dagnarus, verso suo marito, poi, ignorando le urla e le strida delle sue donne, mise la mano in quella del principe. Girando le spalle al marito, accompagnò Dagnarus lungo il corridoio centrale. I due camminarono con strana e terribile maestà verso le enormi doppie porte. Gareth e Silwyth li seguirono, l'elfo proteggendo senza sosta la retroguardia.

«Dagnarus!» gridò Helmos. La sua voce si propagò attraverso il Tempio. «Dagnarus, fratello mio, ti do l'occasione di redimerti. Rinuncia a questo male che si è impadronito di te. Nostro padre ordina che ti mostriamo clemenza, e gli obbediremo. Lui ti ama, Dagnarus. Per amor di nostro padre, torna indietro.»

Allora Dagnarus si volse, ma solo per sfida.

«Il Vuoto ti colga, fratello» disse ad alta voce. «E colga anche nostro padre.»

Il re è morto, viva il re

Il cavallo di Dagnarus, addobbato per la cerimonia, con la criniera e la coda intrecciate di rose, attendeva davanti al Tempio. Tenuto per le briglie da una delle Guardie Reali, che aveva conquistato questo onore per l'eroismo in battaglia, il cavallo doveva portare il nuovo Signore del Dominio in trionfo a palazzo. Le Guardie Reali formavano un anello attorno al cavallo, proteggendolo dai curiosi, che, non avendo potuto entrare nel Tempio, erano radunati all'intorno, in attesa di acclamare il nuovo Signore del Dominio.

La folla era felice e chiassosa, come quando si aspetta l'apertura di una fiera. Molti si erano portati fiaschi di vino per calmare la sete. Al centro di un gruppo stava un menestrello, che aveva composto una canzone in onore di Dagnarus e ora la stava cantando per la sedicesima volta fra grandi applausi e una continua pioggia di monete. Alcuni bambini improvvisarono un ballo, mentre gruppi di orchi insegnavano agli umani più creduloni un giochino d'azzardo che richiedeva tre conchiglie e un pisello.

La voce che qualcosa fosse andata orribilmente storta volò sussurrando dal Tempio come un grande uccello dalle ali membranose, e la sua ombra passò sulla folla, azzittendo il menestrello e ponendo fine alla danza. Le porte del Tempio erano aperte, in modo che anche chi era fuori nelle vicinanze potesse vedere e sentire. Ora quelli che erano assiepati vicino alle porte riferivano a quelli dietro che cosa stava succedendo, e quelli dietro riferirono ai loro vicini.

«Il Vuoto... il Vuoto... il Vuoto...» Il bisbiglio strappava sguardi sconvolti e ansiti ed esclamazioni di incredulità.

I più vicini premettero in avanti, ognuno colpito dall'idea di potersi infilare dentro per vedere che cosa succedeva. I soldati che custodivano le porte del Tempio reagirono in fretta. Spinsero indietro la folla, anche se avevano colto le stesse voci, ed erano turbati e gettavano occhiate frequenti ai loro comandanti.

«Scoprite che cosa sta succedendo!» ordinò il capitano Argot, ma in quel momento ebbe la sua risposta.

Dagnarus era in piedi in cima alla scalinata del Tempio. Il sole colpì l'armatura nera, facendola luccicare in mille sfumature di arcobaleno, velate e bizzarre. Da sotto la celata sollevata, il principe lanciò un rapido sguardo attorno a sé, fermandosi in cima alle scale per valutare la situazio-

ne. Ignorò la folla rumoreggiante, ignorò i soldati sconvolti. Non erano altro che insetti. Poteva schiacciarli, se gli davano fastidio.

Girandosi, Dagnarus disse qualcosa a Silwyth, fece un gesto. L'elfo annuì. Soddisfatto che il suo ordine sarebbe stato eseguito, Dagnarus cominciò a scendere maestosamente le scale con Valura al suo fianco che gli stringeva forte la mano. Nessuno si mosse per fermarli. La folla e i soldati si aprirono davanti a loro. Gli spettatori prendevano in braccio protettivamente i figli in lacrime, coprivano loro gli occhi contro quel terrore. Gli orchi facevano il segno scaramantico contro il male al passaggio di Dagnarus.

La guardia che teneva il cavallo di Dagnarus resistette fino a quando l'apparizione in armatura nera non fu vicina. Poi non ce la fece più. Fuggì, disposto ad accettare la punizione per la disubbidienza piuttosto che rischiare di lasciare la sua anima al principe demone.

Il cavallo del principe era ben addestrato e non si mosse. Per lui il colore dell'armatura del suo padrone non cambiava nulla; la paura, l'eccitazione e la tensione gli ricordavano il campo di battaglia. Roteò un occhio verso Dagnarus e scrollò la criniera, come per dire spazientito: «E allora, muoviamoci!»

Dagnarus indugiò accarezzando il collo del cavallo. «Anche tu mi sei leale» mormorò commosso. «Non me lo dimenticherò.»

Sollevando Valura fra le braccia, la mise seduta dietro la sella. Con movenze sciolte ed eleganti, come se l'armatura fosse stata un liscio rivestimento nero sulla sua pelle e non metallo e maglia pesante, salì a cavallo. Silwyth aveva requisito uno dei cavalli della guardia per sé e per Garetti, il quale sedette dietro di lui, con le braccia strette attorno alla sua vita sottile.

Un lamento venne dal Tempio, e il grido, rimandato da molte gole: «Il re è morto!»

Il capitano Argot udì quel grido. Prima guardò il Tempio, e poi Dagnarus, che si stava assestando in sella. Argot si spinse in avanti. Tese una mano e prese la briglia del cavallo del principe.

Dagnarus fissò a lungo l'uomo che era stato suo amico e maestro fin dall'infanzia, un soldato e un compagno leale. Il capitano guardò l'uomo che aveva ammirato più di chiunque altro.

«Smontate, mio signore» ordinò Argot. «Siete in arresto.»

Dagnarus non si mosse. Mise una mano sul collo del cavallo, calmando la bestia che si agitava con impazienza, ansioso di allontanarsi.

«A chi va la tua lealtà, capitano?» chiese Dagnarus.

«Al mio re» rispose Argot, il volto pallido e severo.

«Perciò a Helmos, ora» disse Dagnarus, asciutto.

«Sì, mio signore.»

Dagnarus appoggiò la mano sull'elsa della spada. «Mi hai insegnato a usarla, capitano. Non costringermi a usarla per ucciderti.»

«Farete ciò che dovete, mio signore» disse Argot con risolutezza. «Così come farò io.»

«Maledetto bastardo traditore!» esclamò Dagnarus con rabbia, sfoderando la spada e sollevandola.

Vedendo il coraggio del loro comandante, i suoi luogotenenti e i fanti si vergognarono di restare fermi e avanzarono a difendere il loro capitano. Un anello d'acciaio circondò Dagnarus e i suoi seguaci. Il principe, in svantaggio di cento a uno, esitò.

«Non temere per me, amore mio!» gridò fieramente Valura, togliendogli il braccio dalla vita. «Colpiscili!»

«Lasciatelo andare, capitano! È un ordine.»

Argot sollevò gli occhi, stupito.

In cima alla scalinata del Tempio c'era Helmos. «Lasciateli andare tutti. È stato l'ultimo ordine di mio padre morente, e io lo onorerò. Nessuno tocchi mio fratello o coloro che scelgono di seguirlo, se lasceranno la città di Vinnengael. Ma se torneranno, come seguaci dichiarati del Vuoto, saranno considerati fuorilegge, e per legge saranno messi a morte.»

Argot non tolse gli occhi da Dagnarus, e non lasciò la briglia del cavallo. «Ripensateci, maestà!» gridò. «Dovremmo prenderlo ora, prima che il suo potere malvagio cresca!»

«Avete i vostri ordini, capitano» dichiarò Helmos, con voce severa e pesante di dolore e di rimpianto. «Io sono il vostro re, e dovete obbedirmi.»

Lentamente, Argot aprì la mano e abbandonò la briglia del cavallo. «Lasciateli passare, uomini» ordinò cupo.

Dagnarus rinfoderò la spada. Con sguardi minacciosi, i soldati indietreggiarono. Dagnarus disse una parola al cavallo, toccò l'animale nei fianchi con gli speroni. Il cavallo balzò in avanti e si lanciò al galoppo. La gente si allargò precipitosa in preda al terrore per evitare la pazza corsa dell'animale. Silwyth e Gareth lo seguirono: l'elfo elegante e a suo agio sulla sella, il mago che sobbalzava e si aggrappava a Silwyth in preda alla paura e alla disperazione.

Il suono degli zoccoli dei cavalli rimbombava sull'acciottolato, rimbombava nei cuori e nelle menti. Nessuno si mosse finché quel tuono non si fu

allontanato nell'aria bollente e immobile. E poi tutti, confusi e stupefatti dalle calamità che li avevano colpiti, si guardarono a vicenda, increduli e dubbiosi.

Nella memoria di ognuno, Tamaros era sempre stato re. Era stato re per quanto i loro padri e nonni potessero ricordare. Alcuni erano giunti alla conclusione che sarebbe stato re per sempre. Ora non c'era più, ed era come se un prepotente avesse dato un calcio alla loro gruccia di poveri storpi. Quella mattina la vita era stata tranquilla, sicura. Ora nulla era sicuro.

Tutti guardarono verso le scale del Tempio, verso il loro nuovo re, ma Helmos non era lì. Era rientrato a prendersi cura del corpo di suo padre. Infelici, ansiosi, abbandonati, cominciarono a disperdersi per correre a casa, a nascondere gli oggetti di valore e fare incetta di provviste, come in tempo di guerra.

«È stato un errore» disse Argot cupamente. «Prego gli dèi che sua maestà non finisca per pentirsene.»

«È stato l'ultimo ordine di suo padre» fece notare uno dei luogotenenti, che era stato di turno nel Tempio. «Ho sentito chiaramente le parole del re. Ha ordinato che nessuno tocchi il principe Dagnarus.»

«E il nuovo re avrebbe dovuto rispettosamente decidere di disobbedire. Tamaros è morto!» disse duramente Argot, l'espressione tetra. «È lontano dai problemi di questo mondo. Ma noi siamo vivi. E date ascolto alle mie parole... siamo noi quelli che soffriremo.»

Nel Tempio, Helmos ritornò all'altare. Diversi spettatori erano ancora rannicchiati nei loro seggi. Alcuni erano troppo sconvolti dallo spettacolo per muoversi; altri aspettavano e osservavano, sperando in un qualche miracolo o almeno in una rassicurazione. Ma per la maggior parte se n'erano andati, ansiosi di raccontare ad amici e conoscenti tutto quello che avevano visto, di sfogare il trauma e l'orrore con le parole.

Un guaritore aveva fatto il possibile per ricomporre il corpo del re, chiudendo gli occhi spalancati e tentando invano di cancellare la grottesca smorfia che gli deformava la bocca. I Signori del Dominio formavano una guardia d'onore attorno al corpo, e guardarono Helmos, in attesa di ordini.

Per prima cosa, Helmos si curò della regina, che era ancora lì e insisteva che qualcuno andasse a dire a Dagnarus di presentarsi immediatamente da lei. Quando la informarono, con gentilezza, che il re era morto, Emillia rispose bruscamente: «È solo uno dei suoi attacchi. Presto si riprenderà. Dov'è mio figlio? Perché non viene da me?»

«È stravolta dal dolore, riportatela al castello.» Helmos guardò Emillia con pietà. «Datele del succo di papavero per aiutarla a dormire.»

«Mio signore.» Anna raggiunse suo marito e lo circondò con le braccia. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

Helmos la strinse forte, trovando conforto nel suo amore. Ma non poteva indugiare a lungo nel dolore. Ora era il re. La gente cominciava ad affollarglisi attorno, in attesa di saltargli addosso con domande e richieste. Prima, tuttavia, doveva dare il suo ultimo addio al morto.

Helmos e Anna si inginocchiarono accanto al corpo. Prendendo fra le mani quelle di suo padre, già gelide di morte, Helmos pregò ad alta voce, chiedendo agli dèi di benedirlo e di portarlo alla loro bellissima dimora, dove si sarebbe ricongiunto con la donna che non aveva mai smesso di amare. Infine gli ripose le mani immobili sul petto.

Poi Helmos cercò di elevare una preghiera di misericordia e perdono per suo fratello, poiché sapeva che Tamaros glielo avrebbe chiesto. Le parole non riuscirono a superare le labbra del nuovo re. Non poteva neppure pronunciarle nel suo cuore, e comprese in quel momento che erano gli dèi a fermare la sua preghiera. Non solo non l'avrebbero esaudita: non volevano neppure sentirla.

Compiuto il suo dovere verso il morto, Helmos doveva cominciare a pensare ai vivi. Alzandosi, guardò i Signori del Dominio, riuniti in silenziosa preghiera attorno a lui.

«Dov'è il nobile Mabreton?» chiese.

«Se n'è andato, maestà» rispose uno dei Signori elfici.

«Andato. Andato dove?» volle sapere Helmos, anche se poteva immaginarlo.

«È andato a vendicare il suo onore, maestà» disse tetro l'elfo.

Helmos si fece grave. «Ho ordinato che mio fratello non venga toccato.»

«Il nobile Mabreton non è vincolato dalle leggi di un re umano, mio signore» replicò l'elfo. «La sola ragione per cui non lo ha sfidato in questa sala è che qui siamo in un luogo sacro in cui non si può spargere sangue.»

Helmos provò un segreto sollievo. Era stato posto di fronte a un dilemma spiacevole. Come seguace ormai dichiarato del Vuoto, suo fratello non poteva essere lasciato in vita. Ma l'ultimo desiderio di suo padre aveva tolto il problema dalle sue mani, a quanto pareva.

«Che ne sarà di dama Valura?» chiese.

Il viso dell'elfo si indurì. «Verrà catturata viva, se possibile. Se le rimane un qualche senso dell'onore, richiederà la morte al marito che ha offeso. La

richiesta verrà esaudita, potete starne certo. Se non lo fa, il nobile Mabreton la riconsegnerà ai suoi genitori, avendo lei portato disgrazia e rovina sulla sua casata. Suo marito potrà rivendicare tutte le proprietà e le terre della famiglia, in riparazione del disonore arrecatogli. Se lei gli ha generato dei figli, lui li farà mettere a morte.»

«Gli dèi abbiano pietà!» gridò Anna. «Il crimine è della loro madre! Loro sono innocenti.»

«Vero, maestà.» Il signore elfico si inchinò. «E tuttavia, il marito oltraggiato non potrebbe mai essere veramente certo che fossero figli suoi. Non oserebbe affidare il futuro del suo lignaggio a un bastardo. Ora, se vostra maestà vuole scusarmi, il nobile Mabreton mi ha incaricato di riferire questa triste occorrenza allo Scudo del Divino. Devo andarmene subito. Se gli dèi lo vogliono, tornerò in tempo per assistere al funerale del vostro onorato padre.»

«E Silwyth, che ne sarà di lui?» chiese Helmos, ricordando che l'elfo aveva scelto di condividere il destino di Dagnarus.

«Non ne sono certo, maestà...»

Il signore elfico era un leale seguace dello Scudo. Sapeva che Silwyth e la sua famiglia godevano della sua protezione, e sospettava che il giovane elfo fosse stato infiltrato nella famiglia reale come spia dello Scudo. Tuttavia, non poteva certamente ammettere questo davanti al nuovo re.

In effetti, il Signore del Dominio elfico era grandemente turbato. Per la prima volta in più di cento anni, i regni umani di Vinnengael e degli stati soggetti erano deboli, vulnerabili. Il signore elfico era affezionato a Helmos, ma non lo rispettava come gli elfi avevano rispettato Tamaros. Helmos era uno studioso, non un governante. Gli elfi, grazie alle loro spie, erano ben informati della politica degli umani; ora che Tamaros era morto, il signore immaginava che il regno di Dunkarga, governato dallo zio di Dagnarus, non aveva ragione di rimanere fedele e si sarebbe staccato. Forse avrebbe addirittura dichiarato guerra. Il signore elfico avrebbe scommesso tutta la sua considerevole fortuna che Dagnarus fosse probabilmente diretto là.

Il capitano dell'esercito umano si era dimostrato leale a Helmos, ma secondo i rapporti era molto più probabile che le truppe si schierassero con Dagnarus piuttosto che con suo fratello, in caso di battaglia. Ora che Dagnarus si era rivelato come seguace del Vuoto, questo poteva cambiare, oppure no. Era ancora da vedere.

Molto dipendeva anche dall'immediato futuro: sarebbe riuscito Dagnarus

a sfuggire alla collera del Nobile Mabreton? Se sì, e se sopravviveva, l'elfo non aveva dubbio che il nuovo Signore del Vuoto avrebbe mantenuto la sua promessa e avrebbe tentato di diventare sovrano di Vinnengael.

In tal caso Vinnengael sarebbe stata travolta dalla guerra civile, e lo Scudo sarebbe stato pazzo a non approfittare subito del disordine per impadronirsi delle città contese sulla frontiera, e magari acquisire qualche nuovo territorio.

Come Signore del Dominio, l'elfo era consacrato alla pace. Come leale seguace dello Scudo, avrebbe potuto essere presto consacrato alla guerra. Si chiese su quale terreno si trovasse in quel momento.

Helmos lesse i pensieri dell'elfo con chiarezza, come se fossero stati scritti a inchiostro sulla sua fronte. Vide il pericolo in cui si trovavano lui e Vinnengael. Ancora una volta, sperò che la questione gli venisse tolta dalle mani.

«... Ma il crimine di Silwyth» riprese l'elfo, rispondendo finalmente alla domanda postagli «verrà giudicato dallo Scudo.»

«Quale crimine?» chiese bruscamente Dunner. Il nano avanzò rumorosamente fino a fronteggiare Helmos. «A parer mio Silwyth non ha commesso alcun crimine, tranne che restare fedele a un padrone che ha seguito per più di dieci anni! E qual è il crimine del principe Dagnarus? Solo quello di innamorarsi di una donna di tale impareggiabile bellezza che *non* innamorarsi di lei sarebbe un crimine maggiore!»

«Dagnarus si è dimostrato un seguace del Vuoto» disse Helmos.

«Il Vuoto!» sbuffò Dunner. «E questo che c'entra?»

Il nano era infastidito, scosso, preoccupato. Ammirava e amava Dagnarus, e non riusciva a venire a patti con quello che gli era successo - un fato che il nano capiva solo nebulosamente. Dunner si chiedeva quale fosse la causa di tanta agitazione. A differenza degli umani, i nani non considerano negativa la magia del Vuoto. Sempre pragmatici, ammettono che ha la sua utilità e il suo posto nel mondo, come la notte, come la morte.

«Non dovrebbe essere bandito! La sua oscurità rende più brillante la luce dei Signori del Dominio» insisté il nano.

«La sua oscurità ci diminuisce» disse Helmos in tono di freddo rimprovero. «E prendendo le sue difese, voi non siete degno della fiducia che mio padre riponeva in voi.»

Dunner ne fu offeso, profondamente offeso. Inchinandosi una sola volta, rigidamente, si girò e se ne andò senza un'altra parola.

Helmos non si rese conto di quale profonda ferita avesse inferto al nano,

e le sue parole brusche furono presto seppellite da altre preoccupazioni, dal dolore, dalla paura, dalla vergogna. I negromanti - i maghi che si occupano dei morti - vennero a portar via il cadavere di suo padre per prepararlo con rituali magici alla veglia e al funerale. Helmos li guardò all'opera con cuore pesante e addolorato. Si vergognava delle sue emozioni, si vergognava di non riuscire a provare dolore per la perdita del suo adorato padre, ma solo rabbia. Rabbia verso Tamaros stesso, per averlo lasciato solo in quel momento difficile, per aver creato praticamente con le sue mani quel nuovo e terribile Signore del Vuoto.

I negromanti conclusero la loro opera. Ricomposto il corpo, lo coprirono con un riquadro di seta dorata. Secondo le usanze, sarebbe stato esposto in una camera ardente nella sala centrale del palazzo, in modo che tutti potessero passare a rendergli onore. Sollevando sulle spalle il corpo del re, i negromanti lo portarono via con passi solenni, lenti e misurati. I Signori del Dominio umani formarono una guardia d'onore, e il corteo funebre si avviò verso le Sale della Negromanzia.

D'un tratto le fiamme delle candele si dilatarono alla vista di Helmos, e l'altare di pietra parve dissolversi. Lui chiuse gli occhi e tese un braccio per riprendere l'equilibrio. Sentiva le braccia di Anna sorreggerlo, la udì chiamare aiuto, ma la sua voce era lontana e sembrava sempre più debole.

Lo accompagnarono a una sedia - il seggio del Reverendissimo Mago Supremo accanto all'altare. Helmos ci si lasciò cadere e strinse la mano di sua moglie, esortandola a non preoccuparsi per lui. Credette che un velo rosso gli avesse offuscato la vista, ma poi si accorse che stava fissando la pergamena inzuppata di sangue, con quelle parole impresse a fuoco.

Disgustato, Helmos distolse lo sguardo. Il Mago Supremo frettolosamente raccolse il documento e lo tese a un subordinato, che lo prese con diffidenza e disgusto e lo portò via per archiviarlo nella Biblioteca del Tempio.

«Guaritore!» Reinholt fece un cenno. «Vieni ad assistere sua maestà!»

Il re scosse la testa. «No. È stata solo una debolezza momentanea. Mi sento già meglio. E ora» sospirò «c'è molto da fare. Mia cara,» disse a sua moglie «dovresti andare dalla regina. Vedi se possiamo confortare il suo dolore in qualche modo.»

Anna lo guardò turbata. «Non voglio lasciarti, mio signore.»

«Starò bene. Voglio parlare un momento con il Mago Supremo. Va' da Emillia. Porta con te il guaritore. Porgi alla regina le nostre più profonde condoglianze.»

Anna se ne andò, non senza gettare indietro molte occhiate ansiose.

Quando fu uscita, e il re e il mago furono rimasti soli, Helmos chiese in tono sommesso: «È sbagliato, Reverendo Mago, che io desideri la morte di mio fratello?»

Reinholt rimase in silenzio, cercando una risposta. Non poteva mentire, ma voleva offrire conforto. Alla fine disse: «Gli dèi sanno quale sia il vostro compito, maestà, e perché.»

Helmos riuscì a tirar fuori un sorriso stanco. «In altre parole, gli dèi possono decidere di maledirmi, ma io devo sopportarlo. Per amor del mio popolo, mio fratello deve morire, e sono io che devo ordinare la sua morte.»

«Forse il signore elfico...» cominciò il Reverendo Mago, senza troppa speranza.

Helmos scosse la testa. «Mio fratello trae forza dal Vuoto. Con l'aiuto del Vuoto è sopravvissuto all'olocausto, al fuoco dal cielo. Io credo che un singolo Signore del Dominio non sia capace di ucciderlo. Forse tutti noi insieme non ne saremmo capaci. E tuttavia quella deve essere la nostra missione, se Dagnarus tornerà.»

Reinholt non rispose. Aveva visto i Signori del Dominio elfici scambiarsi occhiate significative prima di affrettarsi a tornare alle loro terre e fare rapporto allo Scudo. Aveva visto Dunner allontanarsi, ferito e insultato. Le file dei Signori del Dominio erano infrante, divise, proprio come Tamaros aveva diviso la Pietra Sovrana. Il Reverendissimo Mago Supremo aveva visto di persona il Vuoto al centro della Pietra. Aveva distolto lo sguardo, ma un altro non l'aveva fatto. Dagnarus l'aveva guardato, e ne era stato attratto. La mano ferma ma amorevole di suo padre avrebbe potuto salvarlo, se Tamaros lo avesse avvertito del pericolo e lo avesse tirato indietro. Ma questo non era successo.

Eppure, forse poteva offrire un poco di conforto a Helmos, dopo tutto.

«Vostro padre ha agito per il meglio, maestà» disse. «Ha fatto quello che credeva giusto. Non ingannatevi pensando che la tragedia sia colpa sua. Il suo solo pensiero è stato di comportarsi nobilmente e generosamente verso il suo figlio minore. Dagnarus ha preso questo nobile e generoso atto e lo ha pervertito, lo ha insozzato. Non ho dubbi che il giovane Gareth - gli dèi abbiano pietà di lui - abbia infranto il voto di segretezza che i maghi devono pronunciare, e abbia rivelato a Dagnarus la natura delle Sette Preparazioni. Così il principe sapeva in anticipo come rispondere, come comportarsi per fare colpo su di noi. Ha rinunciato alla sua vita, maestà. Gli dèi lo hanno condannato a morte, e addirittura hanno cercato di distruggerlo con

il fuoco. Con l'aiuto del Vuoto, è sopravvissuto. Se voi lo uccidete, sarete innocente del suo sangue come il boia che esegue la legge del re.»

Un mago era apparso fra le ombre, restio a disturbare la conversazione.

Vedendolo, Reinholt gli fece segno di avvicinarsi. «Maestà, ho mandato un confratello a radunare alcune informazioni per me. Potreste essere interessato ad ascoltare che cos'ha da riferire.»

«Che venga avanti» ordinò il re.

Il mago si inchinò al re. In tono estremamente grave, disse: «Come sospettavate, Mago Supremo, l'antica stanza dedicata al Vuoto, che era stata sigillata e abbandonata per molti anni, è stata riaperta di recente.»

Reinholt scosse la testa.

«Mago Supremo, maestà,» proseguì il mago «ho terrore a dirvi questo, ma... abbiamo trovato del sangue sull'altare.»

Helmos sollevò lo sguardo, lo fissò. «Sangue! Qualche animale...»

Il Mago Supremo sospirò profondamente. «Temo di no, maestà. Se ciò che temo è vero, questo potrebbe spiegare come sia riuscito vostro fratello a sopravvivere all'olocausto. Non voglio dire altro, prima di avere le prove.»

«Almeno ditemi che cosa sospettate.»

Reinholt esitò. «Non vorrei causarvi maggior dolore, maestà. E quello che temo potrebbe non verificarsi...»

«Devo sapere adesso, Mago Supremo,» insisté Helmos «se dovrò affrontare Dagnarus.» Sorrise tristemente. «Quanto al dolore, non credo che potreste infliggermene altro, neanche se mi trafiggeste con frecce uncinate.»

«Molto bene. È possibile, maestà, che il principe Dagnarus sia entrato in possesso di ciò che è noto come la Lama dei Vrykyl, un terribile e malvagio oggetto del Vuoto. Questo pugnale magico, usato da una persona che ha abbracciato il Vuoto, ha il potere di sottrarre l'essenza vitale della vittima e trasferirla su colui che brandisce il pugnale.»

«Dèi misericordiosi!» gridò Helmos, il volto pallido e spettrale.

«Inoltre, maestà,» continuò implacabile il Mago Supremo «il pugnale che uccide la vittima ha anche il potere di animarne il corpo. Un tempo c'era un mago fra noi, un vecchio di nome Zober... sospettavamo che avesse trovato una simile lama e che l'avesse portata via prima che riuscissimo a fermarlo.»

«Un oggetto del Vuoto!» ripeté Helmos. «Come avrebbe fatto Dagnarus a impadronirsene? Come avrebbe potuto sapere della sua esistenza?»

«Pensavamo che Zober fosse morto, o che almeno fosse partito per qual-

che terra remota» disse il Reverendissimo Mago Supremo. «Avremmo dovuto insistere per scoprire dove si trovava, ma all'epoca sospettavamo solo che fosse un seguace del Vuoto. Non avevamo prove. Ma ora io credo che Gareth si sia imbattuto in Zober e abbia ottenuto da lui il pugnale. Come tutti gli oggetti del Vuoto, il pugnale era certamente ansioso di essere trovato.»

«Come avrebbe fatto questo Zober a procurarsi un'arma tanto pericolosa?» pretese di sapere Helmos. Socchiuse gli occhi con sospetto. «Come poteva conoscerne l'esistenza?»

«Ne avrà trovato notizia nella biblioteca, maestà.»

«La conoscenza di simili stregonerie avrebbe dovuto essere chiusa al sicuro, tenuta segreta!»

«La conoscenza è una spada a doppio taglio, maestà» il Reverendissimo Mago Supremo replicò in tono di rispettoso rimprovero. «Ciò che viene usato per il bene può essere usato anche per il male. Il succo di papavero calma il dolore, ma se preso in grandi quantità può gettare in un sonno profondo da cui non ci si risveglia più. Vorreste che rinchiudessimo tutti i libri e i manoscritti?»

«Non tutti» replicò bruscamente Helmos. «Ma mi sembra logico distruggere quelli che trattano di queste cose malvagie.»

«Ma solo in quei libri, maestà, possiamo trovare il sistema di combattere il male. Il male esiste nel mondo, maestà, così come il bene. Distruggere i libri non distrugge il male.»

«Ebbene, non è questo il momento di discutere» disse Helmos con una punta di asprezza. Si alzò, stanco e scoraggiato.

«Dovreste riposarvi, maestà» suggerì il Reverendissimo Mago Supremo, appoggiando una mano gentile sulla spalla di Helmos.

«Prevedo ben poco riposo per tutti noi, Reinholt» replicò Helmos. «Devo prepararmi al funerale di mio padre e al ritorno di mio fratello alla testa di un esercito. Informatemi se scoprite qualcos'altro su quella lama maledetta.»

Il Reverendissimo Mago Supremo si inchinò profondamente. «Che gli dèi siano con voi.»

«Il mio povero padre» mormorò Helmos. «Se avesse saputo quanto male aveva fatto mio fratello, non ci avrebbe mai ordinato di lasciarlo scappare sano e salvo.»

«Forse no. E forse sì, maestà» disse il Reverendissimo Mago Supremo. «Vostro padre era già fra le braccia della Morte quando ha trovato la forza

di alzarsi e dare l'ordine. Solo gli dèi avrebbero potuto riportarlo alla vita per un attimo.»

Helmos non rispose. Non c'era nulla da dire. C'era solo da chiedersi perché gli dèi avrebbero dovuto fare una cosa simile; ma nessun mortale poteva anche solo sperare di conoscere la risposta. Stava per scendere dal palco, quando fu fermato e fronteggiato dal Capitano degli Orchi e dai suoi compagni.

«Sì, che succede, miei signori?» Helmos si costrinse a essere paziente.

«Io mi ero offerto di uccidere vostro fratello quando era cucciolo» disse il Capitano. «I presagi erano stati molto brutti. Vostro padre avrebbe dovuto ascoltarmi.»

Helmos non aveva nulla da dire neanche al Capitano. Era troppo stanco per cercare di spiegare, troppo stanco per finezze che con gli orchi sarebbero comunque andate perse. Ora Helmos era re, con miriadi di fardelli e responsabilità. Avrebbe voluto passare oltre, ma l'orco fece un altro passo e gli bloccò la strada.

«Mio signore...» Helmos cominciava ad arrabbiarsi.

«Oggi i presagi sono stati favorevoli agli orchi» disse il Capitano.

Helmos si fermò, lo guardò fisso. «Capisco. Ciò significa che non mi aiuterete a combattere il principe Dagnarus?»

Il Capitano guardò la sciamana, che scrollò le spalle massicce.

«Vedremo che cosa diranno i presagi futuri» replicò l'orco. «Ma per ora, la risposta è no. Torneremo alla nostra terra natale.»

«Come volete, miei signori» rispose Helmos.

Lasciò l'altare, scese dal palco e camminò da solo fino al palazzo.

14

Il Signore del Vuoto

Il nuovo Signore del Vuoto si incontrò con il suo Vrykyl fuori dalle porte della città. Le guardie alle porte permisero a Dagnarus di passare, non avendo ordini in contrario.

Shakur non chiese spiegazioni: sembrava sapere esattamente che cosa era successo. Dagnarus aveva notato che Vrykyl divideva con lui una specie di strano legame mentale, e spesso rispondeva a una domanda prima che il principe l'avesse posta, o diceva qualcosa che pareva seguire i pensieri di Dagnarus. Inoltre il principe capiva che cosa pensasse Shakur, e

aveva la sensazione che avrebbe potuto, con qualche sforzo, guidare lui stesso i pensieri dell'essere che aveva aiutato a creare.

«Che cosa dice il ministro del re?» chiese Dagnarus, arrestando per qualche momento il galoppo selvaggio che li aveva portati fuori dalle porte in una volata.

«Il re di Dunkarga vi sostiene nella vostra impresa, maestà» rispose Shakur. «Un esercito di diecimila uomini marcerà al vostro ordine e potrà raggiungere Vinnengael in una settimana.»

«Eccellente. Ma forse» aggiunse Dagnarus pensieroso «mio zio non mi sosterrà quando sentirà le bugie che verranno sparse su di me. Già mi chiamano 'demone', e puoi star certo che il mio caro fratello Helmos farà il possibile per incoraggiare questa idea.»

«Da quello che ho ricavato parlando con il ministro, che è un informatore di fiducia, vostro zio non crederebbe a Helmos neppure se questi affermasse che il sole splende nel cielo. Non solo, ma Reynard è ambizioso, e l'ambizione vede solo quello che vuole vedere.»

«E allora tornerò a Vinnengael.» Dagnarus sollevò gli occhi sulle guardie che lo fissavano con stupore dalle porte. Alzò la voce. «Dite al re che tornerò, e allora sarò alla testa del mio esercito!»

«Oh, proseguiamo, mio signore» lo esortò Valura, disperatamente. «Abbiamo già perso troppo tempo, qui!»

Dagnarus disse con disprezzo: «Helmos non ci inseguirà. Non ne ha il fegato.»

«Ma mio marito sì, mio signore» sussurrò Valura. «Ho portato vergogna e disgrazia su di lui. Non avrà riposo fino a quando non ci avrà presi e avrà vendicato il suo onore.»

«È vero, altezza!» chiamò Silwyth. Puntò il dito. «Guardate! Guardate là!»

Le porte si stavano chiudendo dietro di loro, ma attraverso di esse si vedeva una nuvola di polvere levarsi dalla strada cittadina. Dagnarus poteva udire e perfino avvertire dentro di sé il galoppo tonante di molti zoccoli, forse addirittura un centinaio di cavalieri elfici, tutti altamente addestrati con arco e frecce.

Dagnarus era furioso di dover fuggire davanti ai suoi nemici. Se fosse stato solo, sarebbe rimasto a combattere. Si sentiva forte abbastanza da sfidare gli stessi dèi. Ma doveva pensare a Valura. Sarebbe stata lei il principale bersaglio dell'ira di suo marito, e Dagnarus non poteva combattere e proteggerla allo stesso tempo. Spronò il cavallo per la strada, allontanan-

dosi dalla città. Shakur e Silwyth lo seguirono, spingendo all'estremo le loro bestie. Gareth, pallido e tremante, chiuse forte gli occhi, più terrorizzato dal cavallo che dallo spettro della battaglia. Si tenne aggrappato a Silwyth con una presa simile al rigor mortis.

Il nobile Mabreton gridava alle guardie di tenere le porte aperte, ma Dagnarus sapeva che i soldati umani non si sarebbero affrettati a obbedire all'ordine di un elfo. Il ritardo alla porta gli avrebbe fatto guadagnare tempo. Mentre cavalcava, preparò la sua strategia.

Per prima cosa dovevano seminare gli inseguitori, poi trovare una posizione che potessero difendere e in cui Valura fosse al sicuro. Rischiando un'occhiata dietro le spalle, vide che le porte stavano cominciando a spalancarsi di nuovo, ma molto lentamente. Gli elfi erano imbottigliati dietro di esse. Dagnarus curvò attorno a una collina, e le porte della città scomparvero alla vista.

Seguì la strada per un'altra manciata di miglia, poi, trovando il sentiero che cercava, indirizzò il cavallo fuori dalla strada e si immerse a forza nella foresta. Gli altri lo seguirono, costretti a rallentare per aprirsi un varco attraverso un intrico di arbusti e un fitto sottobosco apparentemente insuperabile. L'aria si riempì dell'odore della salvia, schiacciata sotto gli zoccoli.

«Shakur! Copri le nostre tracce!» ordinò Dagnarus, rallentando ma senza fermarsi.

Il Vrykyl, il volto invisibile sotto l'elmo nero, annuì per mostrare che capiva. Scivolò dalla sella mentre il cavallo era ancora in movimento e corse verso la strada. Usando la sua forza immensa, strappò gli arbusti e cominciò a riarrangiare i rametti e i piccoli alberi per nascondere il loro passaggio.

Dagnarus continuò, spingendo il cavallo alla massima velocità lungo il sentiero, che era pieno di erbacce e in alcuni punti spariva del tutto. Era un'antica pista che portava a un vecchio avamposto in rovina, dove i soldati dell'antica Vinnengael un tempo avevano montato la guardia contro i loro nemici.

Abbandonando la strada principale, Dagnarus stava correndo un rischio calcolato. Il suo cavallo era veloce, in grado di distanziare quelli degli elfi; ma ora portava due persone, come quello di Silwyth, e non avrebbe potuto mantenere a lungo quel passo. Se il suo piano funzionava, e gli elfi perdevano le loro tracce, Dagnarus calcolava che lui e Valura avrebbero solo dovuto stare nascosti per qualche giorno, in attesa che gli elfi abbandonas-

sero la caccia, e poi la loro fuga sarebbe stata compiuta.

L'avamposto era costruito su una rupe affacciata su Lago Ildurel. Là le sentinelle di un tempo avevano acceso enormi falò per avvisare l'antico villaggio di pescatori se il nemico risaliva in barca dal mare. Costruito con pietre scavate dal fianco della montagna, l'avamposto era abbandonato da più di cento anni, fin da quando Vinnengael era diventata una grande città dalle forti mura che la proteggevano da ogni attacco.

La piccola guardiola dell'avamposto era in sfacelo, le pareti si sbriciolavano, il soffitto era crollato da tempo. Le finestre non avevano ante, l'unica porta, mezza marcita, pendeva precariamente da cardini arrugginiti. Ma l'avamposto sarebbe stato un eccellente nascondiglio. Pochi umani ne ricordavano l'esistenza, e gli elfi sicuramente non ne sapevano nulla. Dagnarus lo conosceva solo perché il capitano Argot lo aveva portato lì da ragazzo, per mostrargli l'importanza strategica del luogo.

Negli anni successivi, Dagnarus era ritornato all'avamposto, usandolo come capanno di caccia improvvisato. Gli piaceva sedere sull'orlo della rupe e guardare il grande lago, le terre attorno, e la città di Vinnengael. Un'aquila non avrebbe potuto avere una vista migliore. Dall'avamposto, Dagnarus era riuscito a notare i punti deboli nelle difese della città, che pensava di rinforzare - se fosse diventato re - o di sfruttare.

Mentre il suo cavallo avanzava cautamente per il ripido sentiero, Dagnarus si girò per accertarsi che Valura stesse bene. Non avrebbe dovuto preoccuparsi. La dama si crogiolava nell'emozione. Il volto arrossato, le labbra socchiuse in un sorriso estatico, gli occhi luccicanti di piacere. A un certo punto lui la sentì ridere, una risata argentina che echeggiò sulle rocce come l'acqua di una cascata.

Silwyth era stato un soldato; cavalcava bene e teneva dietro a Dagnarus. Gareth finalmente aprì gli occhi, solo per vedere che stavano salendo per quella che sembrava una parete verticale di roccia. Li richiuse. Shakur non era ancora tornato: era rimasto vicino alla strada, per poter fare rapporto sulle mosse degli elfi.

Il sole stava ormai calando su quello strano e terribile giorno quando Dagnarus e i suoi seguaci raggiunsero l'avamposto.

«Temo che non starai molto comoda in questo posto, amore mio» disse Dagnarus mentre aiutava Valura a scendere da cavallo. «Ma conto di restare qui solo per alcuni giorni, finché tuo marito non si stanca di cercarci.»

Valura si fece seria. «Mio marito non si stancherà mai di cercarci, mio caro. Anche se dovesse vivere per cento anni.»

Dagnarus si tolse l'elmo nero a forma di muso di lupo, scrollò i capelli fradici di sudore. Silwyth stava cercando di convincere Gareth che erano arrivati, che erano in salvo, che poteva scendere. Gareth aprì gli occhi, guardò sconvolto il fiume, un sottile nastro d'argento sotto di loro. Rabbrividendo, distolse in fretta lo sguardo. Cercò di scendere da cavallo, ma era così rigido e dolorante, i muscoli così contratti dalla paura che scivolò giù e cadde pesantemente a terra.

«Lo Scudo del Divino è mio alleato.» Dagnarus sorrise rassicurante. «Ha accettato di fornirmi uomini e armi per detronizzare mio fratello. In cambio avrà tutte le città di frontiera che vuole. Non permetterà che la vendetta personale di un signore metta in pericolo la nostra alleanza.»

Valura sorrise tristemente. «Quanto poco sai di noi, amore mio.» Lo baciò con tenerezza. «Silwyth ti spiegherà la situazione. Io sono troppo stanca. No, mio adorato, va tutto bene. Tutto quello che mi serve è una coperta da stendere per terra.»

«Non hai neppure un mantello» la rimproverò gentilmente Dagnarus. «La notte sarà fredda qui fra le montagne. Ah, amore mio» aggiunse, prendendole le mani e attirandola vicina. «A che cosa ti ho condotto? Rovina, disgrazia, pericolo. Niente cibo, solo una puzzolente coperta da cavallo per riscaldare il tuo sonno. Venire con me è stata una scelta infelice. Avresti dovuto rimanere con tuo marito e rinnegarmi come tutti gli altri. Almeno questa notte saresti stata al sicuro, a mangiare lingue di pavone e bere vino speziato, e poi dormire al caldo nel tuo letto con le lenzuola di seta.»

«Desidero queste cose come un prigioniero in fuga desidera i ferri e il buio della cella» replicò Valura. La voce si indurì. «Sono stata una prigioniera per tutta la vita... prima nella casa di mio padre, poi nelle ville dei miei mariti. Ora nessuna catena mi stringe, se non le catene dell'amore, e quelle sono intessute di fiordalisi e fili di ragno. Eppure sono così forti che neppure la morte può spezzarle. Se io morissi domani, amore mio, mio cuore, morirò con un sorriso sulle labbra, perché oggi sono stata felice. Felice di essere libera del nostro segreto, felice di mostrare al mondo quanto ti amo.»

Dagnarus le baciò le mani strette fra le sue, le baciò le dita, e poi le baciò la bocca. Malgrado le sue proteste, la condusse nella guardiola, dove fece il possibile per metterla comoda. Silwyth andò a badare ai cavalli. Una stalla in rovina dietro alla guardiola offrì un poco di riparo alle bestie sfinite.

Gareth era troppo scosso dalla caduta e stremato dai cataclismi della giornata per essere di molta utilità a qualcuno. Sedette tristemente su un tratto del muro in rovina che circondava la guardiola, fissando il cielo. Lunghe strisce di rosso lo attraversavano, come se il sole calante stesse afferrando le nuvole con dita insanguinate, cercando di salvarsi dall'abisso della notte.

Alzò lo sguardo, scoraggiato, quando Dagnarus si avvicinò.

«Ebbene, ne valeva la pena?» chiese amaro.

«Parli del dolore?» Gli occhi di Dagnarus si offuscarono, il volto sbiancò, la mano si contrasse nel ricordo del tormento. «Non credevo che sarei sopravvissuto» disse dopo un istante, con voce roca. «Il dolore delle fiamme era atroce. Vedevo...» Fece una pausa, meravigliato. «... Vedevo i volti degli dèi! Non erano arrabbiati, solo tristi.» Sorrise tetro. «Strano, ma mi è venuto in mente Evaristo, quando ti batteva. Gli dèi avevano la stessa espressione mentre mi punivano.»

Esitò, come restio a parlarne; ma sembrava aver bisogno di sfogarsi.

«Sarebbe stato facile morire. *Volevo* morire, per sfuggire a quel terribile dolore. Ma poi vidi un altro viso che mi osservava insieme agli dèi... quello di mio fratello. E lui mi guardava soffrire con un sorriso sulle labbra.»

«Non è vero!» protestò Gareth, scosso. «Io ho visto Helmos benissimo. Era sconvolto. Ha rischiato la vita per salvarti dalle fiamme! Gli altri signori hanno dovuto tirarlo indietro, e lui ha ancora cercato di liberarsi!»

«Davvero?» Dagnarus scrollò le spalle. «Ebbene, forse mi sono sbagliato. In ogni modo, è vero che mi ha salvato la vita, perché è stata proprio la vista di quel suo sorrisetto compiaciuto a darmi la volontà e la forza di combattere gli dèi. In mezzo alle fiamme, ho cercato l'oscurità. Vi sono entrato, e nel suo vuoto le fiamme si sono estinte. E l'oscurità mi ha ricompensato! Mi ha reso migliore di un Signore del Dominio. Migliore delle creature di mio padre.»

«Signore del Vuoto» mormorò Gareth.

«Sento il suo magico potere dentro di me, come una donna sente una nuova vita nel suo ventre, o così immagino» continuò Dagnarus, estatico. «Il potere è ancora giovane, ma cresce ogni momento che passa.»

«Ti servirà, se vuoi sfuggire al nobile Mabreton» osservò Gareth, cupamente.

«Ah!» Dagnarus rise. «Sta seguendo la pista sbagliata. Lui e i suoi uomini probabilmente sono a metà strada fra qui e Tinnafah, adesso!» Sbadigliò, si stiracchiò. «Dèi! Sono esausto! Andrò a stendermi con Valura per

un'oretta.»

Dagnarus abbassò lo sguardo sulle braccia corazzate, sul pettorale nero. «Parlando di sonno, che ne faccio di questa bizzarra armatura? È comoda... quasi non mi accorgo di averla addosso. Sembra una parte di me, come la pelle o le unghie. Ma suppongo di non doverla portare giorno e notte.»

«Tuo fratello Helmos e gli altri Signori del Dominio indossano un pendente magico dato loro dagli dèi, mio signore.» Anche Gareth era improvvisamente stanco, ma aveva paura di dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi vedeva il principe che si consumava nel fuoco sacro. «Basta toccare il pendente e pregare gli dèi, e l'armatura appare.»

«Dubito che pregare gli dèi mi sarà di aiuto ora» disse Dagnarus ironico. «Devo per caso pregare il Vuoto?» chiese dubbioso.

Gareth sospirò e scosse la testa. «No, mio signore. Il Vuoto non dà disinteressatamente, come gli dèi. Il Vuoto prima prende, poi esaudisce. Tu hai sacrificato la tua anima. Il Vuoto ha accettato il tuo sacrificio e ti ha ricompensato, dandoti una nuova vita, l'armatura, e il potere magico che essa conferisce.»

Studiò attentamente l'armatura. Si adattava al corpo, ricreandone le forme. Erano visibili i contorni della cassa toracica e i muscoli, i tendini e le ossa. Al centro del pettorale, sul cuore, era inciso un emblema. Un emblema semplice - i quattro mandala degli elementi. Nel mezzo, un singolo punto nero, più scuro dell'armatura stessa, più buio della notte.

Gareth lo indicò con il dito, attento a non toccare l'armatura. «Quel simbolo, mio signore. Guarda.»

Dagnarus chinò la testa e cercò di vederlo. «Lo riconosco!» mormorò in soggezione. «Quando stavo... morendo, suppongo, l'ho visto! Nero contro la fiamma, la ruota girava davanti ai miei occhi.»

«Metti la mano sul simbolo, mio signore, e dovrai solo desiderare che l'armatura scompaia» lo istruì Gareth.

Dagnarus eseguì. Davanti al loro sguardo attonito l'armatura parve dissolversi nella pelle del principe: ciascuna goccia di lucente oscurità rifluì in un poro, diventando parte del suo flusso vitale. Dagnarus rimase vestito degli abiti bianchi che aveva indossato durante la cerimonia. Al collo aveva un pendente rotondo. Tagliato da una singola grossa pietra, luccicava e scintillava nella luce del sole morente con il fulgore di un diamante, tranne che era nero come il giaietto. Al fianco di Dagnarus pendeva la Lama dei Vrykyl, tenuta ferma dalla sua volontà, fissata sul suo corpo dalla magia.

Dagnarus guardò il pendente e il pugnale con soddisfazione, la veste con

disgusto. «Che spettacolo, cavalcare per la campagna vestito come una verginella che va a nozze! Ah, ecco il Vrykyl! Che nuove degli elfi?»

«Hanno perso completamente le nostre tracce, padrone» disse Shakur, inchinandosi dalla sella. «Io ho atteso, nascosto nel Vuoto, e li ho guardati passare al galoppo. Nessuno ha pensato di gettare uno sguardo verso il lato della strada, tanto erano intenti a inseguirvi.»

«Sciocchi!» Dagnarus li liquidò con un gesto di disprezzo. Guardò con interesse le borse da sella di Shakur. «Non penso che tu abbia un cambio di vestiti lì dentro, vero?»

«In effetti è proprio così, padrone» replicò Shakur. Aprendo le borse ne estrasse una tunica di cuoio, una fine camicia di seta e una calzamaglia di lana. Li tese a Dagnarus, che gettò loro un'occhiata di disprezzo.

«Abiti da borghese. E tuttavia, suppongo che dovrò adattarmi fino a quando non riuscirò a comprarmi qualcosa di meglio. Che cosa sono queste macchie scure?»

«Sangue, padrone» replicò Shakur imperturbabile. «Mi avete ordinato di nascondere l'omicidio, e così ho pensato bene di non lasciare tracce. Ho seppellito il corpo, ma ho portato con me i vestiti del morto, con l'intenzione di rivenderli.»

«Silwyth,» ordinò Dagnarus «prendili e lavali, vedi se riesci a renderli accettabili perché io li possa indossare.»

Shakur sollevò la celata, rivelando il viso e gli occhi morti. Tese gli abiti macchiati all'elfo.

Silwyth, con espressione impassibile, fece un passo indietro.

«Lasciali per terra» ordinò, senza accennare a toccarli.

«Vieni a prenderli, elfo» sogghignò il Vrykyl.

Silwyth non si mosse. Arricciò il naso per il disgusto. «No. Puzzi di morte e putrefazione!»

«Si chiama Shakur, Silwyth.» Dagnarus osservava lo scontro con un certo divertimento. «È un Vrykyl, una creatura del Vuoto che mi serve... proprio come te» aggiunse con voce stridente di sarcasmo.

Silwyth si inchinò profondamente. «Sì, io vi servo, altezza. Vi sono leale, e credo di averlo dimostrato. Ma non servirò questa corrotta parodia della santità della vita.»

Il viso di Dagnarus si arrossò di rabbia.

Gareth stava tirando la manica del principe, sussurrando frettolosamente: «Non insistere, mio signore! Non farlo, se Silwyth vale qualcosa per te! Gli elfi onorano la morte, onorano i defunti. Credono che i loro spiriti la-

scino questa vita per raggiungerne una migliore. L'idea di uno spirito imprigionato nella carne morta è per loro impensabile!»

Dagnarus ribollì di rabbia, ma non disse niente a Silwyth. Gli era venuto in mente un nuovo pensiero preoccupante.

«Credi che Valura la prenderà allo stesso modo?»

«Immagino di sì, altezza» rispose Gareth.

«E allora manderò via il Vrykyl. Potrà precederci, andare a incontrare l'esercito di mio zio. Shakur!» Dagnarus fece un cenno. «Ho nuovi ordini per te...»

«Troppo tardi, altezza!» sussurrò Gareth.

Valura stava sulla porta dell'edificio. Il volto livido, fissava Shakur con un misto di repulsione e orrore.

«La morte!» sussurrò. «La morte è venuta a prendermi!»

Le ginocchia cedettero. Valura si afflosciò contro la porta aperta e sarebbe caduta, ma Dagnarus corse da lei e la prese fra le braccia.

«No, mia cara, mia amata!» esclamò il principe. «Non la morte, ma la vita! Ho trovato un sistema per sconfiggere la morte. Questo corpo non morirà!»

Lo sguardo di Valura andò agli abiti macchiati di sangue. «Vive nutrendosi delle vite altrui!» Rabbrividì, chiuse gli occhi. «Ho sentito quello che diceva.»

«Nel nome della mia causa» enfatizzò Dagnarus. «Loro muoiono per me. Per gli dèi, dovrebbero ringraziarmi! Le loro piccole, miserabili vite diventano nobili e preziose al mio servizio. Tu non dubiti di me, vero, mia amata?» aggiunse corrucciato, infastidito e seccato. «Non metti in dubbio le mie azioni?»

«No, no!» rispose Valura, ma distoglieva il viso dal Vrykyl, e addirittura sollevò le mani per proteggersi dalla sua vista. Premette la testa contro il petto di Dagnarus.

«Ho agito come mi sentivo spinto a fare» spiegò lui, con voce calma. Lasciò cadere il braccio dalle sue spalle. «Senza questa creatura che tanto ti ripugna, non saremmo riusciti a fuggire. Anche adesso, probabilmente saremmo alla mercé di tuo marito, se non fosse per lui. È dieci volte più forte di un uomo mortale, non ha bisogno di sonno o di cibo. Non ha bisogno di dormire. Morendo, mi ha dato la sua essenza vitale! Solo così sono sopravvissuto al fuoco che mi avrebbe ucciso. Siamo legati insieme, io e lui.» La voce di Dagnarus si addolcì di meraviglia. «I suoi pensieri sono miei, e i miei sono suoi. Dovesse viaggiare fino all'estremità del mondo,

potrei ancora dargli ordini, e lui mi obbedirebbe.»

Dagnarus afferrò la Lama dei Vrykyl, la mostrò a Valura. Le prese il mento per impedirle di girare la testa, e la costrinse a guardare il pugnale, a guardare lui.

«Ascoltami, amore mio» continuò Dagnarus, tenendo il pugnale davanti al suo sguardo terrorizzato. «Con quest'arma io progetto di creare altri Vrykyl, tanti quanti i Signori del Dominio creati da mio padre. Ciascuno mi darà la sua essenza vitale, e io imbroglierò la morte. Avrò la longevità di un elfo, e anche di più. Pensaci! Tu e io non verremo separati. Non succederà che io invecchi e muoia mentre tu rimani giovane e bella. Saremo sempre insieme, e sono i Vrykyl che lo rendono possibile. Non maledire Shakur. Dovresti piuttosto offrirgli la tua benedizione.»

Valura si girò a guardare il Vrykyl, ma lo fece con grande riluttanza. I suoi occhi incontrarono gli occhi morti del cadavere animato. Impallidì e rabbrividì, ma non distolse lo sguardo.

«Perdonami per la mia sciocca debolezza, mio adorato» mormorò attraverso labbra così pallide e rigide che riuscivano a malapena a muoversi.

Dagnarus la baciò teneramente. «Vieni, amore. È stata una giornata dura. Sei sfinita.»

Accompagnò Valura nell'avamposto, solo per tornare pochi istanti dopo.

«Come sta?» chiese ansiosamente Gareth. «Non aveva un bell'aspetto.»

«La vista è stata sconvolgente. Colpa mia. Avrei dovuto prepararla» replicò Dagnarus. «Presto giungerà ad accettarne la necessità, ma per ora ha bisogno di tempo per adattarsi, e ciò non può succedere mentre il Vrykyl è presente. Shakur! Cavalca fino a Dunkarga. Di' loro che cosa è successo. Di' loro che ho bisogno dell'esercito, ora. Scopri quando saranno pronti a muoversi.»

«Sono vincolato a obbedire al vostro ordine, padrone» disse Shakur. «Ma vi esorto a ripensarci. Non siete ancora fuori pericolo, e siamo troppo pochi per proteggervi.»

«Non ho bisogno di protezione» ribatté Dagnarus. «Gli elfi sono sulla pista sbagliata. Tu eseguirai i miei ordini, Shakur. La gente di Dunkarga deve essere immediatamente informata della situazione. Helmos sa che io mi rivolgerò là in cerca di aiuto. Potrebbe aver già ordinato al suo esercito di marciare su Dunkarga nel tentativo di anticiparmi! Ti ho dato un ordine, Shakur. Tu mi obbedirai.»

Il Vrykyl si inchinò. Gettando i vestiti insanguinati ai piedi di Silwyth, abbassò la celata, fece girare il cavallo e partì al galoppo attraverso i bo-

schi.

«E adesso che c'è?» chiese bruscamente Dagnarus, girandosi irritato verso Gareth.

«Niente, altezza» disse Gareth.

«Credi che io abbia sbagliato a mandarlo via?»

«Credo che avrebbe potuto esserci utile, altezza» rispose Gareth cupamente. «Questa notte dovremo montare la guardia, e siamo tutti morti di fatica.»

«Non c'è niente là fuori!» scattò rabbiosamente Dagnarus. «Ma se questo ti rende felice, farò io il primo turno di guardia mentre tu e Silwyth dormite. E ora, renditi utile. Prendi l'acqua dal pozzo e vedi di trovare qualcosa da mangiare. Silwyth, fai quello che puoi per lavare le macchie di sangue da quei vestiti.»

Dagnarus entrò nell'avamposto e chiuse la porta con tale violenza che la mandò quasi in frantumi.

Il bagliore che seguiva il tramonto riempiva ancora il cielo, ma la notte già cominciava a strisciare attraverso i boschi. Gareth non aveva idea di come trovare del cibo. Poteva usare la sua magia per accendere un fuoco, ma la luce magica - brillante e bianca come le stelle nel buio - sarebbe stata un faro di segnalazione per qualsiasi inseguitore.

Gareth si chinò ad aiutare Silwyth a raccogliere i vestiti. «Credi che il nobile Mabreton abbia veramente perso le nostre tracce?» chiese piano.

Silwyth affondò lo sguardo nel crepuscolo, come se avesse potuto aprire le ombre e vedere che cosa si nascondeva sotto di esse. Forse vedeva davvero più di Gareth. Gli elfi hanno una vista eccellente, molto più degli umani. Quando Silwyth parlò, Gareth comprese che l'elfo non stava descrivendo ciò che poteva vedere, ma ciò che sentiva.

«Il nobile Mabreton ha un solo obiettivo nella vita ora - la vendetta. Prova una sola emozione - l'odio. È attratto dall'oggetto del suo odio e della sua vendetta come il ferro a una calamita. Dobbiamo tutti fare la guardia molto attentamente, stanotte.»

E così fu. Dagnarus disse acidamente che se non altro il brontolio dei loro stomaci li avrebbe tenuti svegli. Sia pure a malincuore, concordò che se il nobile Mabreton li stava cercando sarebbe stata una follia accendere un fuoco, magico o meno, su quell'alta collina. Le nuvole coprivano il cielo, la notte era scurissima, più di quanto Gareth - che non aveva mai trascorso una notte al di fuori delle confortevoli pareti della casa o del castello - po-

tesse immaginare. Aveva il terrore di allontanarsi nel buio dall'edificio cadente, con il rischio di precipitare nel pozzo o di perdersi nei boschi, senza mai più ritrovare la via del ritorno.

Ma il bisogno di scaricarsi lo spinse a uscire in cerca delle latrine nell'oscurità accecante. Fortunatamente, esse erano costruite della stessa pietra biancastra dell'avamposto. Le trovò senza cadere nel pozzo, un buco nero spalancato nel cortile oscuro.

Silwyth lavò i vestiti e li stese su alcune rocce larghe e piatte, riscaldate dal sole durante il giorno. Dagnarus si tolse la tunica bianca, l'appallottolò e la scagliò in un angolo. La notte era tiepida. Avrebbe dovuto arrangiarsi con la biancheria fino al mattino. Uscì per il primo turno di guardia. Valura lo accompagnò, riluttante a separarsi da lui, anche solo per qualche ora. Aveva dormito un poco, e diceva di sentirsi molto più forte.

Gareth si distese e cercò di dormire, ma sebbene stesse crollando dalla stanchezza, i terribili eventi della giornata gli impedivano il riposo che cercava disperatamente. Sentiva Dagnarus e Valura, fuori, che parlavano e ridevano sottovoce. Le risa divennero ansiti affannosi e sospiri di piacere. Dagnarus non stava facendo buona guardia.

Gareth li ascoltò fare l'amore con un misto di ribrezzo, irritazione, invidia e risentimento. Tanto per peggiorare le cose, Silwyth si era addormentato nel momento in cui la sua testa aveva toccato il mantello arrotolato che usava come cuscino. Gareth si agitava e si rigirava e cercava di non sentire, cercava di non immaginare che cosa stava succedendo a pochi metri da lui. Ma era ancora sveglio quando Dagnarus e Valura rientrarono silenziosamente, soffocando le risa. Ed era ancora sveglio, anche se fingeva di dormire, quando Dagnarus gli toccò la spalla e lo chiamò per il secondo turno di guardia.

Gareth uscì senza una parola e prese il suo posto, appollaiato scomodamente in un avvallamento sulle misere mura dell'avamposto. E poi, ovviamente, dato che non doveva addormentarsi, fu colto dal sonno. Si svegliò di scatto, sentendosi colpevole alla vista di Silwyth in piedi accanto a lui.

«Presso il mio popolo, a un guerriero che si addormenta mentre è di sentinella non viene permesso di svegliarsi... mai più. Gli si taglia la gola sul posto.»

«Mi dispiace» disse Gareth, mortificato, affrettandosi a rimettersi in piedi. Diede un'occhiata attorno. «Io... non credo di aver dormito molto.»

«No, infatti.» Silwyth era cupo. «Io ero sveglio, e quando ti ho sentito borbottare ho capito che ti eri assopito. Vai dentro. Torna a dormire. Farò

io il tuo turno. Raramente dormo più di poche ore per notte.»

Gareth tentò di protestare, ma Silwyth lo interruppe.

«Fai piano. Non svegliare sua altezza o dama Valura. Lascia che abbiano almeno una notte di pace insieme.» Silwyth prese posto sul muro, guardando nell'oscurità.

Gareth esitava al fianco dell'elfo. «Sembri molto sicuro che ci troveranno.»

«Lo sono.»

«Ebbene, non dovremmo fare qualcosa?» chiese Gareth, impotente.

«Quali incantesimi di guerra conosci, mago?» ribatté Silwyth con voce cantilenante, beffarda.

«Nessuno» ammise Gareth. «Non ho studiato per essere un mago guerriero.»

«E allora puoi fare ben poco, tranne che dormire.» Silwyth si mise comodo sul muro di pietra e gli girò la schiena.

Addolorato, Gareth si allontanò remissivamente e tornò al piccolo forte. Giacque a occhi aperti nell'oscurità, fino a quando il sonno non lo liberò finalmente dalla paura.

15

Il sacrificio

Dagnarus si svegliò nella luce che precedeva l'alba. Valura era raggomitolata fra le sue braccia, la testa sul suo petto. I lunghi capelli neri gli si riversavano sul braccio nudo. Giaceva con gli occhi chiusi e il respiro profondo e regolare, sicura della sua forza, confortata dal suo calore. Il principe non voleva disturbarla, e così rimase a lungo al suo fianco senza muoversi, proteggendo il sonno dell'amata.

Fuori, gli uccelli emettevano i loro vivaci richiami, delimitando i confini dei loro territori. Le coppie in amore bisticciavano per la costruzione del nido. Dagnarus allontanò i capelli dal viso di Valura con un tocco gentile. La dama aveva sfidato il marito per amor suo, e lui era travolto dall'amore. Di solito la sua natura energica, facile preda della noia, lo spingeva a schizzar fuori dal letto nel momento in cui apriva gli occhi. Ma in quella mattina così pacifica e serena pensò che poteva restare al fianco della sua signora per tutto il giorno.

«Altezza!» chiamò piano Silwyth, fuori dalla finestra.

Dagnarus non rispose per timore di svegliare Valura. Era tentato di ignorare l'elfo, di fingersi addormentato, ma la voce di Silwyth aveva una nota di urgenza. Cautamente, con dolcezza, fece scivolare il braccio da sotto la testa di Valura. Lei mormorò nel sonno, le palpebre vibrarono, ma non si svegliò.

Teneramente, Dagnarus le depose la testa sulla veste bianca che avevano usato come cuscino, e la baciò dolcemente. Alzandosi in silenzio, camminò a piedi nudi fino alla finestra aperta.

«E allora, che succede?» disse di pessimo umore.

«State giù, altezza» lo avvertì Silwyth. Era accucciato sotto la finestra, e osservava attentamente la foresta. «Restate fra le ombre.»

«Che succede?» chiese di nuovo Dagnarus. Seguì lo sguardo di Silwyth. «Che cosa hai visto?»

«Nulla, altezza.»

«E allora, perché tutto questo strisciare e accucciarsi?» sbottò Dagnarus, esasperato. «Ascolta. Gli uccelli cantano, indaffarati e contenti. Non hanno paura.» Indicò due scoiattoli che giocavano a rincorrersi da un ramo all'altro. «Gli animali sono tranquilli.»

«Sì, tranquilli, proprio come se un esercito di diecimila elfi fosse qui fuori nei boschi, altezza» disse ansiosamente Silwyth, la voce bassa e sommessa. «Voi avete già combattuto contro gli elfi. Dovreste saperlo. Noi abbiamo un'affinità con gli uccelli, che sono creature dell'aria e sono contente di eseguire i nostri ordini. I soldati elfici sanno muoversi in silenzio come fantasmi; potrebbero essere tutto attorno a noi!»

Dagnarus uscì dall'avamposto. Ancora non credeva che ci fosse qualcosa che non andava; ma Silwyth aveva ragione, il principe aveva già combattuto gli elfi e li rispettava come un nemico astuto e scaltro. Raggiunse Silwyth rimanendo fra le ombre, come l'elfo gli aveva consigliato.

«Hai visto qualcosa? Sentito qualcosa?»

«No, altezza. Ma c'è un sapore nell'aria. Un odore che non mi piace. Sarebbe meglio se tutti rimanessimo dentro...»

«Mio signore?» La voce di Valura, impastata dal sonno, venne dall'ingresso. Non poteva vedere Dagnarus, accucciato sotto la finestra, e uscì nella luce del sole a cercarlo.

La freccia volò così rapida, così silenziosa che nessuno di loro la vide fino a quando non colpì, interrompendo il suo volo nella carne morbida. Valura ansimò e si afflosciò contro la porta, guardando attonita il dardo piumato che le affondava nella coscia. Il sangue sgorgò attorno alla ferita,

inzuppando la sua veste di seta.

Dagnarus gettò un grido rauco d'affronto e scattò in piedi.

«No, altezza!» gridò Silwyth, cercando di afferrare il principe e ripararlo dal pericolo.

Un'altra freccia saettò verso Dagnarus. Lo avrebbe trafitto al cuore, se fosse stato un comune mortale. Il Vuoto, avvertendo il pericolo per il suo Signore, agì per proteggerlo. L'armatura nera fluì sul suo corpo come acqua buia, proteggendolo dall'attacco.

La freccia colpì il pettorale nero. L'asta svanì in una vampata di fuoco, la punta cadde innocua per terra. Dagnarus sollevò la tramortita Valura fra le braccia e la portò al sicuro dentro l'avamposto.

Silwyth si buttò nella finestra aperta in mezzo a una furente pioggia di frecce. Gareth, svegliato dal grido di Dagnarus, corse a sbarrare la porta. Alcune frecce la urtarono con un tonfo sordo. Altre entrarono con un sibilo spettrale attraverso la finestra, andando a colpire il muro di fronte.

Dagnarus depose Valura sugli abiti bianchi. Il sangue le inzuppava le vesti. Era cinerea, gli occhi sbarrati e traumatizzati, e tremava per il dolore. Respirava in brevi ansiti tesi. La mano, appiccicosa di sangue, cercò la freccia.

Dagnarus la fissava in tetra disperazione, poi afferrò la spada.

«Attaccheranno l'edificio. Quanti credi che...»

«No, altezza» gridò Silwyth. «Non è il loro piano. Non ci attaccheranno, finché restiamo qui.»

«Perché? Che cosa credono di guadagnare, restando nascosti là fuori nei boschi?» chiese con forza Dagnarus, la voce tremante di rabbia.

«Non ci attaccheranno perché temono di uccidere dama Valura. La vogliono viva» disse tetramente Silwyth. Guardò la ferita. Il sangue pulsava, usciva a fiotti. Silwyth sollevò lo sguardo sul principe. «Ma temo che questa freccia abbia sbagliato mira, mio signore» mormorò. «Ha colpito un'arteria. Dama Valura non può sopravvivere.»

«Che ne sai?» esclamò Dagnarus rabbiosamente, e spinse via Silwyth. «Sei un guaritore? Mia amata.» Si chinò su di lei, le prese la mano fredda. «Mia amata!»

«Principe Dagnarus!» gridò una voce fuori dalla finestra.

«Il nobile Mabreton» mormorò Silwyth.

«Signore del Vuoto!» gridò l'elfo. «Non hai più scampo. Ti sfido a risolvere la questione in un combattimento leale. Se sei un uomo d'onore, accetterai. Prima, però, devi consegnare la donna infedele, senz'anima e sen-

za onore, che un tempo era nota come dama Mabreton, ma il cui nome è ora Puttana. Ho un guaritore con me. La Puttana sarà trattata bene - meglio di quanto meriti. Se è saggia, mi richiederà la morte. Questo non le restituirà il suo onore, ma salverà la sua famiglia dalla disgrazia. Altrimenti la restituirò alla sua casa, e sarà il padre a decidere il suo destino.

«Puoi mandarla fuori,» continuò il nobile Mabreton, con voce fredda e dura, «o puoi guardarla morire dissanguata. Ti do trenta minuti per prendere una decisione.»

Valura tese la mano insanguinata, afferrò il braccio di Dagnarus. I suoi occhi erano cupi, offuscati dal dolore.

«No!» lo pregò. «Non consegnarmi a lui!» Risucchiò un respiro tremante, i suoi occhi si chiusero nel tormento. «Io... preferisco morire...»

Dagnarus si inginocchiò accanto a lei, si chinò a baciarla.

«Non ti abbandonerò mai!» promise. «Mai! Fate qualcosa!» sibilò.

Gareth stava cercando invano di tamponare il sangue, che sgorgava dalla ferita con ogni battito del cuore. Guardò il principe e scosse la testa. «Non sono un guaritore» disse. «E non ci sono incantesimi di guarigione nella magia del Vuoto. Forse, se tu riuscissi a togliere la freccia...»

«È uncinata!» esclamò Dagnarus con un'imprecazione amara. «Ho già visto uomini colpiti da queste dannate frecce. Se cerco di estrarla, le strapperò i muscoli. Anche solo il dolore potrebbe ucciderla.»

Dagnarus raccolse Valura fra le sue braccia, la tenne stretta. «Amore, amore mio! Non devi morire! Non devi lasciarmi!»

Valura aprì gli occhi. Sollevando la mano, toccò il volto di Dagnarus attraverso la celata sollevata dell'elmo nero. Il tocco lasciò tracce di sangue sulla guancia del principe. «Vedo le ombre protendersi verso di me» disse debolmente. «Ma c'è un modo. Quando non ci sarò più, trasformami... in una di loro.» Tese la mano e toccò la Lama dei Vrykyl. «Saremo sempre... insieme...»

«No!» gridò Dagnarus, in preda all'orrore. La depose di nuovo sulle vesti inzuppate di sangue. «No!» ripeté rabbrividendo.

«Dama Valura...» la avvertì Gareth, sconvolto fino in fondo al suo essere. «Non sapete quello che dite! Questi morti maledetti possiedono solo una parodia della vita! Non sono veramente vivi! Si nutrono dei viventi...»

Le dita di Valura, viscide di sangue, si chiusero spasmodicamente sull'elsa del pugnale.

«Dagnarus...» Cercò con gli occhi lo sguardo del principe, lo incontrò, lo sostenne. «Non ti lascerò... mai. Offro la mia anima... al Vuoto.»

«Oh dèi! No!» gemette Dagnarus, cadendo in ginocchio al suo fianco.

Valura non disse una parola, non emise un suono. Dagnarus non poté far altro che guardare la vita che l'abbandonava. La dama lo fissò finché ebbe vista, finché la morte non lo cancellò dai suoi occhi. La mano sul pugnale si aprì mollemente. Gli occhi continuavano a fissare Dagnarus, ma era uno sguardo vitreo, senza vita.

Dagnarus non si mosse. Non parlò, non emise altri lamenti. Rimase in ginocchio accanto a lei così a lungo che poteva essere diventato di pietra, come se alla fine gli fosse stata concessa la Trasfigurazione negatagli. Gareth ricadde a sedere sui calcagni, stordito e sconvolto dalla tragedia, incapace di reagire. Con un profondo sospiro, Silwyth si tese per chiuderle gli occhi sbarrati.

«Non toccarla!» ordinò Dagnarus selvaggiamente.

Strinse le labbra. Dopo un momento di esitazione, sollevò il pugnale.

«Onorerò il suo ultimo desiderio» disse a denti stretti. «È un candidato accettabile?»

«Lo proibisco, altezza!» gridò Silwyth, e cercò di strappargli il pugnale.

Dagnarus colpì violentemente l'elfo con il dorso della mano, mandandolo dall'altra parte della stanza. Silwyth batté contro il muro e si afflosciò a terra.

Dagnarus non si curò se fosse vivo o morto. Appoggiò la lama sul petto immobile di Valura.

«Altezza» fece Gareth con voce rauca. «Sei sicuro di volerlo? Pensa! Pensa a quello che diventerà! Un mostro...»

La parola gli morì sulle labbra. Si ritrasse dalla furia terribile del principe.

«Guidami!» gli ordinò Dagnarus. Aveva le labbra macchiate di schiuma, gli occhi cupi e infossati. «Ricordami quello che devo fare!»

«Il suo sangue...» cominciò Gareth esitando.

«La sua vita!» gridò Dagnarus, e si chinò ponendo le labbra sulla ferita, succhiando il sangue di Valura come un bambino succhia al seno materno.

«Metti... mettile la lama sul... petto» istruì Gareth con voce fioca, scosso dalla pietà e dall'orrore. «La testa del drago... verso la sua testa. L'incrocio allineato...» Non poteva continuare. Nauseato e stordito, temette di svenire.

Le labbra di Dagnarus erano macchiate del sangue di Valura. Lui le depose il pugnale sul petto, ritirò la mano e attese.

Lentamente, il pugnale cominciò a sollevarsi nell'aria. Le scaglie del

drago, nere e luccicanti, piovvero sulla pelle di Valura, trapassandola. Dovunque cadessero, affondavano sotto pelle, fluivano unendosi l'una all'altra fino a quando il suo corpo non fu racchiuso in un duro guscio nero di armatura lucente.

Dagnarus osservava con il volto rigido come la pietra, implacabile, immobile. Un elmo nero, adorno delle ali nere di un corvo, coprì il volto di Valura. Guanti di maglia nera racchiusero le sue mani. Nessuna parte della sua carne rimaneva scoperta. Era stata ingoiata dall'oscurità.

La mano di Valura fremette, si alzò, sollevò la celata dell'elmo. Gli occhi si aprirono - privi di vita, scuri e freddi, fissi in uno sguardo vitreo. Cercarono Dagnarus, e quello sguardo morto si posò su di lui.

«Io sono con te» gli disse Valura. «Sempre.» Tese la mano guantata.

Dagnarus gliela prese, si premette le dita sulle labbra. «Sempre» ripeté. La parola uscì dalle labbra del principe macchiate di sangue, labbra più fredde, più morte perfino di quelle di Valura, che parlavano dal reame degli inferi.

«Il tempo è scaduto!» gridò il nobile Mabreton. «Fate uscire la Puttana o verremo noi e la trascineremo fuori.»

«Sì» mormorò Dagnarus. «Lascerò uscire tua moglie.» Gettò un'occhiata indifferente dietro di sé. «Silwyth. Sei leale a me, o adesso desideri essere contato fra i miei nemici?»

L'elfo aveva ripreso conoscenza. Scosse la testa per schiarirla, si toccò la mandibola. Il sangue fluiva dal labbro tagliato e gonfio. Gettò un'occhiata al nuovo Vrykyl, un'occhiata di disgusto, e subito distolse lo sguardo.

«Sono il vostro servitore, altezza, come sempre» rispose asciugando il sangue. «Perdonate il mio recente cedimento.»

«Sei perdonato» disse con calma Dagnarus. «Dama Valura sta per consegnarsi a suo marito. Tu la accompagnerai.»

Il Vrykyl aveva cambiato forma e aspetto. Armatura nera e elmo alato erano scomparsi. Valura, bella come era stata in vita, ferita e apparentemente indifesa, giaceva morente sulle vesti macchiate di sangue. Il suo sguardo freddo e morto incontrò quello di Silwyth. Un brivido scosse l'elfo in tutto il corpo. Sbiancò in viso, ma non vacillò.

«Non vi deluderò, altezza.» Chinandosi, raccolse fra le braccia il Vrykyl che era stato un tempo dama Valura.

Silwyth sentiva il freddo terribile del Vuoto, e la liscia superfide apparentemente fragile dell'armatura nera, che l'illusione nasconde, ma non può eliminare. Dava la schiena a Dagnarus. Solo Gareth vide lo scontro dentro

di lui, così violento da non poterlo nascondere, per essere costretto a toccare la maledetta creatura corrotta del Vuoto.

«Quali sono i vostri ordini, altezza?» chiese Silwyth, con un lieve, lievissimo tremito nella voce.

«Porta dama Valura» - non 'il Vrykyl', come chiamava Shakur - «nella radura, e deponila al suolo. Il nobile Mabreton manderà i suoi uomini a prenderla. Tu, amore mio, ti occuperai di loro.»

Valura annuì con un sorriso terribile.

«Io raccoglierò la sfida del nobile Mabreton.» La mano di Dagnarus si strinse sull'elsa della spada. «Ne sono ansioso. Gareth, gli arcieri elfici sono nascosti nei boschi. Al mio segnale, darai fuoco alla foresta. Silwyth, quando avrai lasciato dama Valura, corri alle stalle e metti al sicuro i cavalli, lontano dalle fiamme. Noi ti raggiungeremo presto, quando il nostro lavoro sarà finito.»

«La stanno portando fuori, mio signore» riferì uno degli elfi del suo seguito.

Pieno di angoscia e dolore, il nobile Mabreton osservò il servitore del principe, Silwyth, portare l'elfa ferita fuori dall'avamposto in rovina. Il signore aveva davvero amato la sua bellissima moglie. Anzi, aveva commesso il grave peccato di amarla quando lei era la moglie di suo fratello. Aveva cavallerescamente tenuto nascosto il suo amore illecito e l'avrebbe portato con sé nella tomba, se la morte prematura del fratello non gli avesse permesso di esprimerlo come si conviene.

Era consapevole che Valura non lo ricambiava, ma aveva sperato di riuscire, con paziente gentilezza, a vincere il suo cuore, come aveva vinto la sua mano nel matrimonio. Gli ultimi mesi trascorsi insieme gli avevano dato speranze di successo. Per la prima volta nel loro matrimonio, Valura era stata affettuosa e partecipe a letto. Era apparsa più allegra, aveva smesso dì protestare per essere costretta a vivere fra gli umani. Sembrava interessarsi a suo marito e a quello che lui diceva e faceva.

Ora il signore conosceva la vera ragione per la sua improvvisa passione nel fare l'amore... stava recitando una parte, amandolo per mascherare il fetore dell'amore di un altro. La sua improvvisa felicità poteva essere attribuita alla stessa ragione. Il nobile Mabreton ricordava ogni mossa, ogni parola, e si chiedeva come avesse potuto essere così cieco. Tutte le volte che si era svegliato e non l'aveva trovata più nel letto. Valura gli aveva detto che non riusciva a dormire e che era andata a passeggiare al fresco. Le

notti che dormiva al castello, piuttosto che a casa loro, affermando che la Regina le aveva chiesto di restare.

Il nobile Mabreton ora la odiava per la vergogna che Valura aveva portato su di lui e sulla sua casata. Aveva ordinato agli arcieri di colpirla, azzoppandola. I guaritori l'avrebbero mantenuta in vita, ma Valura sarebbe stata soggetta a un tormento atroce che sarebbe finito solo in una morte ignominiosa, per mano di lui, se le rimaneva una qualche traccia di onore. Eppure anche ora, mentre il servitore elfico la deponeva gentilmente a terra, il signore non riusciva a guardarla, non poteva contemplare la sua bellezza ancora fulgida senza sentire il cuore fremere d'amore per lei.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Girò le spalle ai suoi uomini, che non vedessero la sua debolezza.

Il servitore elfico del principe si inchinò in direzione del signore nascosto fra gli alberi. «Il mio padrone, il principe Dagnarus accetta la sfida del nobile Mabreton e lo incontrerà in singolar tenzone su questo stesso terreno, macchiato dal sangue di dama Valura.»

«Eccellente.» Il nobile Mabreton indossava l'armatura di un Signore del Dominio, l'armatura magica splendente d'argento alla luce del sole. «Libererò il mondo dal principe demone.»

«E il servitore del principe, Silwyth, mio signore?» chiese uno degli arcieri, alzando l'arco con la freccia incoccata. «È una vergogna per il nostro popolo. Potrei colpirlo facilmente.»

«Lascialo stare» ordinò fermamente il nobile Mabreton. «Di lui si occuperanno gli antenati.»

In verità, il signore sapeva che Silwyth era al servizio dello Scudo, il quale aveva un'alta opinione del giovane elfo. Il nobile Mabreton non aveva certo intenzione di essere lui a uccidere la spia preferita dello Scudo.

«Voi due, andate a prendere la femmina. Portatela dai guaritori. Devono trattarla bene e darle conforto come meglio credono. Dovrà cavalcare fino alla strada, dove verrà trasferita in una lettiga per il ritorno a casa.»

Gli elfi eseguirono l'ordine. Due deposero le armi e avanzarono nel recinto dell'avamposto. Valura giaceva su una coperta, indebolita dalla perdita di sangue e semisvenuta per il dolore. Eppure, quando gli elfi si avvicinarono, trovò la forza di sollevare la testa e alzarsi su un braccio.

«Non toccatemi!» ordinò con uno sguardo bruciante. «Camminerò da sola!»

Rifiutando il loro aiuto, si alzò penosamente da terra, si mise in piedi. L'asta della freccia era ancora conficcata nella coscia. Valura fece una

smorfia ed emise un forte ansito quando fu costretta ad appoggiare il peso sulla gamba ferita, e quasi cadde. Con un grande sforzo, tuttavia, riuscì a rimanere in piedi. Avanzò zoppicando, le labbra strette per resistere al dolore, il volto cinereo. Ogni passo doveva essere un tormento, ma Valura insisté, rifiutando qualsiasi offerta di sostegno.

Gli elfi non possono che ammirare tanto coraggio e forza d'animo, perfino quando chi lo manifesta è caduto in disgrazia. I soldati mormorarono la loro approvazione. Il nobile Mabreton dovette nuovamente distogliere lo sguardo, reprimendo l'istinto di correre da lei e stringerla fra le braccia, di perdonarla e riprenderla con sé. Il suo dovere verso la famiglia non glielo avrebbe mai permesso.

Il signore attese gettandole occhiate discrete, fino a essere sicuro che stava dirigendosi verso i guaritori. Valura si muoveva con dolorosa lentezza, appoggiandosi ai tronchi degli alberi per aiutarsi nel passo vacillante, ma procedeva da sola. Le guardie la seguivano, senza tentare di aiutarla, dato che chiunque accennasse un movimento verso di lei veniva allontanato con uno sguardo di furioso disprezzo.

«Nobile Mabreton!» chiamò una voce fredda. «Mi sto stancando.»

Il Signore del Dominio strappò lo sguardo dalla donna che era stata un tempo sua moglie e si concentrò sul suo amante diabolico.

Snudando la spada, avanzò per accettare la sfida.

«Ricorda, mio signore,» Gareth ammonì Dagnarus mentre il principe si preparava a uscire, «la spada di un Signore del Dominio è un'arma benedetta, e può esserti fatale.»

«Ma anche così, Macchia,» replicò Dagnarus prontamente «dovrà uccidermi due volte.»

I due combattenti, uno abbigliato in argento e splendente come l'alba, uno in nero e oscuro come il vuoto della notte, si incontrarono sul campo dell'onore. Il viso di ciascuno era nascosto dalla celata abbassata; tuttavia si guardavano negli occhi attraverso la fessura, sperando di indovinare dove sarebbe caduto il primo colpo.

Si girarono attorno. Per primo, Dagnarus menò un fendente con la spada, parato con facilità disinvoltura dal nobile Mabreton. L'elfo diede un furioso colpo verso il basso, deviato da Dagnarus. Stavano valutandosi a vicenda, mettendo alla prova la forza, l'agilità e la bravura dell'avversario. Fu subito evidente che i due si equivalevano.

Gareth si distolse dalla finestra. Doveva concentrarsi sulla sua magia,

doveva prepararsi al notevole dolore che un incantesimo così potente gli sarebbe costato. Si ritrovò a guardare fuori dalla porta, insieme a Silwyth.

«A chi va il tuo sostegno?» chiese piano l'elfo, tenendo gli occhi sui combattenti.

«A sua altezza, naturalmente.»

Lo sguardo dell'elfo - scuro e cinico - lampeggiò verso di lui.

Gareth cercò di sostenerlo e scoprì di non riuscirci. Tornò a guardare lo scontro.

Dagnarus era un abile guerriero. Combatteva bene nel tumulto della battaglia, quando un soldato ha poco tempo per pensare, e il suo istinto deve reagire in fretta a condizioni in continuo mutamento. Tuttavia gli mancava la pazienza del duellante esperto. Voleva solo porre fine in fretta allo scontro. Irritato dalle finte del signore elfico, dalle schivate, dalle manovre, Dagnarus cominciò a commettere errori.

Accanto a Gareth, Silwyth schioccò la lingua, come quando il principe bambino si era dimostrato particolarmente ostinato e cocciuto.

Il suono riportò Gareth alla stanza dei giochi. Non poteva piangere sulla perdita dell'innocenza; se l'era lasciata alle spalle nel momento in cui aveva messo piede a corte. Ma poteva piangere sui sogni perduti. L'argento splendente e il luccichio del nero si confusero alla sua vista. Abbassò la testa per un istante. Accanto a lui, Silwyth inspirò bruscamente.

Con il cuore lacerato dalla paura, Gareth alzò in fretta lo sguardo e vide il nobile Mabreton affondare la spada nel petto di Dagnarus. L'arma del Signore del Dominio, benedetta dagli dèi, trapassò con facilità l'armatura del Signore del Vuoto.

Il nobile Mabreton strappò la lama dalla ferita. Il sangue la seguì, riversandosi sull'armatura nera di Dagnarus.

Il principe non gridò. Lasciando cadere la spada dalla mano molle, abbassò lo sguardo sull'ampia ferita, sul sangue che scorreva a fiotti, e parve attonito. Cadde in ginocchio. Si premette la mano sul petto.

Come richiedevano la cavalleria e l'onore, il nobile Mabreton non attaccò ulteriormente il morente. Tese la spada al suo scudiero perché asciugasse il sangue. Incrociando le braccia sul petto, si preparò a guardar morire il suo nemico.

Dagnarus cominciò a cadere in avanti. All'ultimo momento, afferrò la spada. Balzando in piedi, si lanciò all'attacco. Sbalordito dall'orrore, incapace di credere a ciò che i suoi sensi negavano, il nobile Mabreton rimase lì, senza armi, impossibilitato a reagire all'attacco. Dagnarus gli affondò la

lama in gola.

Un colpo brutale, crudele. La spada nera tagliò l'armatura d'argento, spiccò la testa dal collo dell'elfo. Il nobile Mabreton era morto prima ancora che il suo corpo si afflosciasse. Lo scudiero fece un disperato tentativo di ferire l'aggressore con la spada del suo signore caduto. Dagnarus lo colpì in faccia con il pugno guantato di maglia di ferro, spezzandogli il collo. In piedi davanti al corpo decapitato del Signore del Dominio elfico, Dagnarus sollevò la spada viscida di sangue.

«Chi è il prossimo?» gridò, e la voce echeggiò orribile da sotto l'elmo. «Chi altri vuole sfidare il Signore del Vuoto?»

Dal fianco della collina, dove i guaritori avevano portato Valura, venivano orribili urla e grida... la signora vacillante si era trasformata in un nero uccello di morte e lacerava la carne di coloro che l'avevano assassinata.

«Vai ora, Gareth» disse Silwyth. La sua voce era calma, non tradiva alcuna emozione. «Sai quali sono i tuoi ordini.»

Gareth lo sapeva. Ammantandosi dell'oscurità del Vuoto, scivolò fuori dalla porta, non visto dagli sconvolti arcieri elfici, e corse dietro all'edificio. Gli venne in mente che poteva continuare a correre, correre fino all'orlo della rupe e correre ancora... verso un benedetto oblio. Tuttavia non lo fece. Non perché gli mancasse il coraggio di uccidersi - la morte sarebbe stata facile per lui, ora. Non lo fece, perché dentro era già morto. Dentro di sé, era un Vrykyl quanto Valura o Shakur. Solo con la morte di Dagnarus i Vrykyl sarebbero stati liberati dalla loro esistenza maledetta. Solo con la morte di Dagnarus Gareth sarebbe stato liberato dalla sua.

Quanto a Dagnarus, era già morto. La sua maledizione era di continuare a morire, e morire ancora, e poi ancora.

Quella notte, la gente di Vinnengael lasciò le case e si radunò nelle strade per osservare un grande incendio in cima alla Collina del Falò. Tutti sapevano che l'avamposto era abbandonato da tempo; da cent'anni lassù non veniva acceso un falò. Quel fuoco doveva essere frutto di magia, perché le fiamme dorate avevano un'anima verde e violacea. Le vampe si levavano così alte che sembravano voler lambire le stelle.

Helmos e il Reverendissimo Mago Supremo rimasero svegli tutta la notte, osservando il fuoco dalla stanza della torre.

«Che cosa credete che sia?» chiese il re, dopo che ebbero guardato in silenzio per un'ora.

«Le ipotesi mi spaventano, maestà» replicò Reinholt.

«È la magia del Vuoto?» Dalla finestra, Helmos guardava le sagome de-

gli alberi lontani, nudi scheletri neri contro le fiamme.

«Sì, maestà» rispose il Mago Supremo. «È la magia del Vuoto.»

Il fuoco infuriò per tutta la notte, estinguendosi infine al mattino. Fumo denso e cenere scesero turbolenti giù dalla montagna, gettando un sudario sulla città. Tossendo fino a soffocare, la gente rimase in casa, con le finestre chiuse e le porte bloccate da coperte per tenere fuori quel fumo nero, poiché aveva un odore orrendo, e si diceva che fosse velenoso.

Gli orchi se ne andarono, tutti, a quanto pare dopo che la sciamana ebbe detto al Capitano che i presagi erano fra i peggiori cui avesse mai assistito in vita sua. Si affollarono sulle loro navi e spiegarono le vele, approfittando dello stesso vento che portava quel fumo maledetto dalle montagne.

Gli elfi rimasero, per scoprire che cosa era stato del nobile Mabreton.

Quel giorno ebbero la loro risposta.

Il capitano Argot entrò a palazzo, richiedendo di vedere il re.

Il re, gli fu detto, era con suo padre.

Argot entrò nella camera ardente. Il corpo di Tamaros, in vesti rosse dal bordo dorato, coperto da un panno viola, giaceva su un catafalco, illuminato da candele accese alla testa e ai piedi. Attorno stavano file di armature vuote, in un'indifferente e interminabile veglia funebre.

Helmos sedeva su una sedia a fianco del padre. Il vecchio re appariva sereno, calmo, in pace. Il capo del nuovo re era chinato sotto le preoccupazioni e i dubbi, una marea crescente che sommergeva anche il dolore.

«Che cosa avete scoperto?» chiese Helmos.

Per tutta risposta, Argot gli tese un pendente. Un tempo era stato d'argento luccicante, ora era offuscato e annerito. Helmos lo prese, lo fissò. I suoi occhi si chiusero per l'angoscia, la mano lo strinse.

«È il pendente di un Signore del Dominio. È del nobile Mabreton, maestà» disse il capitano Argot. «Lo riconosco.»

«Nessun Signore del Dominio si toglie mai il pendente» replicò Helmos con affanno. «A meno che non sia morto.»

«Abbiamo trovato i corpi dei suoi uomini, maestà. La maggior parte degli elfi sono morti nell'incendio, che ha completamente carbonizzato il fianco della collina. Alcuni, però, non sono morti fra le fiamme. Abbiamo trovato diversi...» Argot esitò.

«Continuate, capitano» disse Helmos.

«Abbiamo trovato i cadaveri di diversi elfi. Nient'altro che gusci vuoti e avvizziti, come se la loro essenza fosse stata succhiata via. Ciascuno di loro - e sembravano essere guaritori, maestà, non soldati - era morto per una

pugnalata al cuore. Non abbiamo trovato il corpo del nobile Mabreton, solo il pendente.»

«Nessuna traccia di mio fra...» Helmos si interruppe, trasse un brusco respiro. «Nessuna traccia di Dagnarus?»

«No, maestà. Tuttavia i contadini che vivono fra qui e Dunkarga mormorano di demoni in sella a destrieri di oscurità, al galoppo sulla strada verso Dunkarga. Sono gente ignorante e superstiziosa, maestà...»

«Grazie, capitano.» Helmos distolse lo sguardo, posò la mano su quella fredda e senza vita di suo padre.

«Quali sono i vostri ordini, maestà?» chiese il capitano. «Perdonate se vi infastidisco, ma la città è in subbuglio...»

Helmos non si girò. Strinse la mano di suo padre, con un profondo sospiro.

«Preparatevi per la guerra, capitano. Ecco i miei ordini. Preparatevi per la guerra.»

Terza parte

1

Divisi

Lo Scudo del Divino si avvicinò con reverenza al sacello dedicato all'Onorevole Antenata. Indossava i suoi abiti più lussuosi, perché sua madre aveva sempre affermato di saper giudicare il carattere di un uomo dalla qualità della seta che sceglieva per vestirsi. Lo Scudo portava fra le mani un dolce d'avena al miele... una delle leccornie preferite dall'Onorevole Antenata. Dietro di lui camminavano alcuni domestici, inchinandosi ogni pochi metri mentre si avvicinavano alla parte più sacra della casa. Portavano un'elaborata coppa a forma di drago, piena di bucce d'arancia e tè di foglie di pepe nero, e due piccole coppe di porcellana, così fini da essere pressoché trasparenti.

Lo Scudo depose il dolce d'avena davanti al sacello e diresse la disposizione delle tazze da tè. Congedò i servitori, versò il tè personalmente - l'Onorevole Antenata avrebbe apprezzato quel segno di distinzione. Poi, sorseggiando il tè, attese il suo arrivo.

Il fantasma della vecchia signora non si fece desiderare a lungo. La sua immagine, come riflessa nell'acqua, accompagnata da una lieve fragranza

di caprifoglio, apparve dall'altra parte del tavolo. Sebbene l'Onorevole Antenata non avesse più bisogno di nutrirsi, e neppure potesse bere il tè, era contenta del sentimento rappresentato dall'offerta.

Dopo che le formalità furono completate - e dopo che l'Onorevole Antenata si fu informata ansiosamente dello stato di salute di ogni singolo membro della famiglia immediata dello Scudo, inclusi i suoi quattordici figli, e dopo che lo Scudo ebbe chiesto educatamente notizie degli altri antenati, il bisnonno e la bisnonna, le prozie e i prozii e perfino un cugino adorato, morto prematuramente in battaglia - i due passarono a discutere di affari.

«Il messaggero di re Helmos è arrivato questa mattina, Onorevole Madre» disse lo Scudo, estraendo un rotolo dalle pieghe dell'abito. Lo depose sul tavolo, vi posò la mano. «L'ha portato un Signore del Dominio, una certa dama Altura. Ecco la richiesta del re umano, consegnata personalmente dalla Signora. Non è ciò che ci aspettavamo.»

«Soldati, oro, armi.» Gli occhi della dama, la sua parte più concreta, erano scuri e penetranti come quelli di un uccello cardinale. Fece finta di bere il tè, per non mettere il figlio nell'imbarazzo di bere da solo. «Non chiede nulla di ciò?»

«Sì, naturalmente, ma solo per una questione di forma» replicò lo Scudo. «Senza dubbio le sue spie lo hanno informato che gli elfi costituiscono una buona porzione delle forze del principe Dagnarus. Sa che queste truppe sono entrate nei territori umani con la mia benedizione, o perlomeno non a mia insaputa.»

«Potrebbe pensare che vengono dal Divino» osservò lo spettro, gettando occhiate malinconiche al dolce d'avena.

«Re Helmos sa che il Divino è un pupazzo fra le mie mani, e che si muove solo quando io tiro i fili. Io ho affermato pubblicamente che le forze elfiche schierate con il principe Dagnarus sono composte di rinnegati, ma il re non è uno stupido.»

«Manda un esercito anche a lui» suggerì l'Onorevole Antenata. «Finché uccidiamo gli umani e conquistiamo i nostri obiettivi, che importa da che parte stiamo?»

«Ho pensato di comportarmi proprio così, ma non è un esercito che mi chiede.»

Lo Scudo spostò lo sguardo verso un elaborato reliquiario in oro e cristallo, deposto nel punto più sacro dell'altare della famiglia. All'interno, montato su un piedistallo rivestito di velluto viola, c'era un singolare gio-

iello a forma di piramide dai lati lisci. Il diamante rifletteva la luce delle candele sull'altare, brillando di mille minuscoli arcobaleni.

«La Pietra Sovrana!» disse improvvisamente il fantasma, in tono secco.

«Sì, Onorevole Madre.» Lo Scudo si inchinò. «Ecco perché ho pensato bene di rimuovere la pietra dal giardino dove era conservata e portarla nella nostra casa. Re Helmos richiede che la pietra sia restituita. Si potrebbe quasi dire che... lo esige.»

«Ah!» L'Onorevole Antenata aggrottò la fronte e dimenticò il suo tè immaginario. Gli occhi di uccello luccicarono, si strinsero. «Questo presenta una difficoltà. Ne ha talmente tanto bisogno? Pensa veramente che il principe demone possa impadronirsi della corona?» Scosse la testa spettrale. «Anche se il Signore del Vuoto assediasse la città, Vinnengael è una fortezza potente. Le loro scorte di cibo potrebbero durare per anni. Hanno una riserva infinita d'acqua. Che cosa teme re Helmos? Non è come se...» il fantasma emise un respiro di disprezzo «come se *noi* elfi lo assalissimo con tutta la nostra potenza. Allora sì che il re umano avrebbe ragione di preoccuparsi.»

«Eppure non assaliamo Vinnengael con tutta la nostra potenza proprio per queste ragioni.» Lo Scudo si versò un'altra tazza di tè. «E anche perché ricaviamo di più commerciando con gli umani che se li soggiogassimo. No, a me sembra che sarebbe meglio lasciare gli umani a tagliarsi la gola a vicenda, e, quando si saranno dissanguati, ci riprenderemo le terre di confine e ci arricchiremo vendendo loro il legname e le materie prime di cui avranno bisogno per ricominciare a vivere.

«Ecco il mio piano, e credo che sia buono. Tuttavia» - lo Scudo depose la tazza con viso preoccupato - «non mi aspettavo che il re richiedesse la restituzione della Pietra Sovrana.»

«E perché questo dovrebbe costituire un problema?» chiese l'Onorevole Antenata. «Digli semplicemente che è nostra, e che intendiamo tenercela.»

«Non è così semplice, Onorevole Madre. Quando ho accettato la pietra, ho pronunciato un giuramento agli dèi. Abbiamo giurato tutti. Se uno dei quattro che possiede una sezione della pietra dovesse essere in grave pericolo, gli altri tre restituirebbero la loro, per poterle riunire insieme.»

«E che cosa succede quando la pietra viene riunita?» chiese la spettrale signora, con un luccichio astuto negli occhi.

Lo Scudo rifletté. «Non lo so» disse infine. «Il suo potere magico aumenta a dismisura, suppongo.»

«E tutto quel potere sarebbe nelle mani del re umano.» Il fantasma strin-

se le labbra in una smorfia.

«È vero, Onorevole Madre» annuì lo Scudo. «Ci avevo pensato.»

«Certamente puoi capire il suo piano, figlio mio» disse l'Onorevole Antenata. «Helmos non ha davvero bisogno del potere della pietra per combattere una guerra civile contro suo fratello. No! Re Helmos sta usando questa guerra come scusa per riavere la pietra che suo padre imprudentemente ha dato via. Ho sentito che perfino fra gli stessi consiglieri c'è. stato chi ha avvertito re Tamaros che la pietra non doveva essere divisa. Quando re Helmos la riavrà intatta, userà il suo potere per sconfiggere il fratello. Ma non si fermerà a questo. Rivolgerà il suo sguardo avido su di noi. Noi lo sconfiggeremo, è ovvio» commentò l'Onorevole Antenata con sublime noncuranza. «Ma lo scontro costerebbe la vita a molti elfi.»

«Siete saggia, Onorevole Madre.» Lo Scudo si inchinò dalla vita. «Non c'è da meravigliarsi che io venga a chiedere il vostro consiglio.»

Il fantasma sorrise con soddisfazione.

«Ma io» continuò lo Scudo «ho pronunciato un giuramento agli dèi. Non posso infrangerlo. Significherebbe perdere la faccia e trascinare la famiglia nella disgrazia. Il Divino lo scoprirebbe di certo, e affermerebbe che, avendo infranto un giuramento una volta, non sono affidabile per mantenerne un altro. E avrebbe ragione.»

«Quando credi che il principe Dagnarus sferrerà il suo attacco?» chiese l'Onorevole Antenata.

«Secondo Silwyth, la mia spia, il principe si muove lentamente. Ha radunato le sue forze. Potrebbe essere pronto a muoversi con il sorgere della luna nuova, anche se questo non è sicuro. Gli piace vedere suo fratello sudare.»

La signora incorporea sorrise dolcemente. «Ecco come ti comporterai, figlio mio. Dirai a questa Signora del Dominio che devi conoscere il volere del Padre e della Madre in merito alla Pietra Sovrana. Questo richiederà preghiere, digiuni, cerimonie solenni, il raduno di tutti i sacerdoti del reame, l'intercessione del Divino...»

«Quanto a questo, posso garantire che per una volta io e il Divino saremo d'accordo, Onorevole Madre» intervenne lo Scudo. «È riluttante quanto me a separarsi dalla Pietra Sovrana.»

«Eccellente. Ci vorranno almeno sei mesi per riunire i sacerdoti, alcuni dei quali devono venire dai loro santuari sulle più alte cime delle montagne. Dopo di ciò, i giochi cerimoniali per onorare gli dèi e l'offerta dei sacrifici appropriati impiegheranno altri due mesi, e poi bisognerà interpreta-

re la risposta degli dèi. Questo può a volte richiedere un anno e anche più...»

Lo Scudo si alzò con rispetto e si inchinò profondamente tre volte. «Possa la nostra casata contare sempre sulla tua saggezza, Onorevole Madre» disse con entusiasmo. «E possa tu essere sempre presente a guidarci.»

Sedendosi di nuovo, passò a discutere questioni dì famiglia, il che richiese diverso tempo. Poi fecero una partita di mah-jongg.

Dopo tutto, non c'era fretta.

Il Capitano degli Orchi era felicemente insediato nella sua bettola preferita nella città costiera di Quesh 'Gaat, a godersi i suoi due passatempi preferiti: bere il tipico liquore orchesco e cercare di risolvere un tangram. Il nome orchesco del liquore è 'cha-gow', traducibile approssimativamente con 'latte materno'. Pochi umani ne sopportano l'odore, e ancora meno riescono a mandarlo giù, poiché si dice che sia a base di olio di pesce e ananas fermentato.

Il tangram è un gioco di pazienza che consiste in un pezzo di legno quadrato diviso in sette parti: cinque triangoli, un quadrato e un romboide. I pezzi possono essere combinati per formare due quadrati uguali, ma questo è il livello più elementare. Il bello è creare centinaia di figure, navi o bottiglie, uomini o bestie. Il Capitano era stato sfidato a creare un albatro, un compito semplice per lui, solo che doveva riuscirci entro sessantasette battiti dei piede.

Il tempo veniva segnato rumorosamente dall'entusiastico ritmo di molti stivali orcheschi, poiché quel giorno la taverna era strapiena. Una tempesta aveva costretto le barche da pesca a restare in porto e aveva impedito alle navi di prendere il mare. Il pavimento della taverna vibrava a ogni colpo, e con esso il tavolo, facendo ballare violentemente i pezzi e minacciando la concentrazione del Capitano.

«Cinquantacinque, cinquantasei...» recitavano in coro gli orchi, ora battendo anche il palmo delle mani o le caraffe sui tavoli.

Il Capitano c'era quasi riuscito, stava disponendo in posizione il romboide, quando all'ingresso dalla taverna scoppiò un subbuglio.

«Nel nome del re!» chiamò la voce di un uomo. «Fatemi passare!»

«Re di che?» ruggirono gli orchi. «Come si chiama? Niente re da queste parti, grazie, torna un'altra volta.» Il messaggero fu accolto da altre battute brillanti.

Il Capitano spostò la testa per vedere che succedeva e inavvertitamente

tolse la mano dai pezzi del gioco.

«Hai perso!» gridò la sciamana, seduta davanti a lui.

«Sessantuno, sessantadue.» Alcune voci stavano ancora contando, sebbene la maggior parte - sentendo che il gioco era finito - si fossero spente.

Il Capitano, girandosi minacciosamente, folgorò la sciamana con espressione torva. «Ho ancora tempo!»

«Hai tolto la mano» fece notare la sciamana. «Ciò significa che hai finito, e quello...» guardò con disprezzo i pezzi del gioco «non ho mai visto un albatro fatto così!»

«Non gli ho ancora messo il becco!» ruggì il Capitano.

«Nel nome del re!» La voce dell'umano era furente. «Ho un messaggio per il Capitano!»

«Questo giro lo offri tu.» La sciamana bevve compiaciuta il suo chagow.

Furibondo, il Capitano pagò, poi si girò, di pessimo umore, per vedere chi mai gli avesse causato la sconfitta.

L'umano in armatura d'argento scintillante non era neppure riuscito a varcare la soglia: gli orchi si divertivano a tendere i piedi per farlo inciampare quando cercava di avanzare, o lo urtavano 'accidentalmente', ributtandolo fuori.

«Lasciatelo venire da me» ordinò il Capitano, riconoscendo uno dei Signori del Dominio.

Gli ordini del Capitano erano sempre eseguiti con la massima celerità: il livello di disciplina che richiedeva sulla sua nave era ben noto. L'umano fu afferrato da diverse mani e spinto attraverso la folla così in fretta che i suoi piedi non toccarono terra fino a quando gli orchi non lo scaricarono, con grave oltraggio alla sua dignità, davanti al Capitano.

«L'umano, come da ordini, signore!» riferì uno degli orchi, toccandosi la fronte in un saluto.

Il Capitano alzò la mano per metterli a tacere. La taverna cadde immediatamente in un silenzio così profondo che avrebbero potuto essere sul fondo dell'oceano.

«Sono stato mandato da... re Helmos di Vinnengael» disse il signore, prendendo fiato. «Porto un messaggio urgente per voi, Capitano, da sua maestà il re.»

Il Signore del Dominio fece una pausa, aspettandosi una qualche risposta.

«Non saresti un granché, come messaggero, se non portassi un messag-

gio» osservò il Capitano per tutta risposta.

Sua signoria provò di nuovo. «Il messaggio è di re Helmos. È molto urgente.»

«E allora sputa, uomo!» ordinò il Capitano, irritato. «Lo so di chi è. Non c'è bisogno di continuare a ripeterlo.»

Abbassando la voce, il signore si chinò in avanti. «Il messaggio è privato, Capitano. Solo per voi.»

Un mormorio di disapprovazione rimbombò attraverso la bettola, e il pavimento tremò nuovamente. Il Capitano sbuffò e agitò la mano. «Questo riguarda tutti gli orchi, no?»

«Ebbene, mio signore...»

«Parla, che sentano tutti» insisté il Capitano. «Non ho segreti per il mio popolo.»

Per qualche minuto il Signore del Dominio non riuscì neppure a farsi sentire. Gli orchi manifestavano la loro approvazione con colpi sui tavoli e pacche sulle cosce.

Quando il silenzio fu ancora una volta ristabilito, il signore spiegò: «Fonti affidabili conducono re Helmos a credere che la città di Vinnengael sarà presto attaccata da Dagnarus, il Signore del Vuoto. Affinché il popolo di Vinnengael possa difendersi da questo attacco ingiustificato e illecito, re Helmos richiede che gli orchi restituiscano la loro porzione della Pietra Sovrana a Vinnengael, in tal modo tenendo fede al giuramento che il Capitano ha fatto a re Tamaros e ai suoi eredi in eterno.»

Il Capitano tenne lo sguardo sull'umano per tutta la dichiarazione. Alla fine, batté le palpebre e gli chiese di ripetere. Il messaggero ripeté, e gli offrì la richiesta scritta, che l'orco accettò per cortesia. Guardò la raffinata calligrafia con una certa ammirazione e decisa diffidenza e la lasciò cadere sul tavolo, ad assorbire il cha-gow che era stato versato.

Il Capitano dedicò la dovuta considerazione al problema, e poi disse, con un gesto sprezzante: «Di' a re Helmos di no.»

Evidentemente non era la risposta che il Signore del Dominio si aspettava. «Ma Capitano, avete giurato davanti agli dèi di restituire la pietra in caso di necessità! Non vorrete infrangere il vostro sacro giuramento?»

Il Capitano guardò la sciamana. «Che giorno era quando ho fatto il giuramento?»

«Il terzo giorno» rispose la sciamana. Gli orchi numerano i loro giorni da uno a undici.

«Il terzo giorno» ripeté il Capitano. «Tutti sanno che il terzo giorno è il

più sfortunato di tutti i giorni della settimana, e che tutti i giuramenti e le promesse fatti in un terzo giorno valgono solo fino al terzo giorno successivo.»

Gli orchi attorno a lui annuirono saggiamente.

«Dubito che re Tamaros lo sapesse.» Il Signore del Dominio cominciava a farsi rosso in viso per la rabbia.

«Allora è colpa sua» concluse il Capitano severamente. «Io non c'entro.»

«Ma infrangere il vostro giuramento agli dèi...»

«Gli dèi sanno che il terzo giorno è sfortunato» disse il Capitano. «Non se la prenderanno.»

Il Signore del Dominio abbassò la voce. «Signore, re Helmos è in grave pericolo. Il Signore del Vuoto ci scaglierà contro ogni genere di atroci stregonerie. Ha creato altri demoni del Vuoto, chiamati Vrykyl, per guidare il suo esercito. Se non restituite la Pietra Sovrana, c'è la possibilità che Vinnengael cada!»

«E se mandiamo la nostra parte del sasso a Vinnengael, e Vinnengael cade, e Dagnarus vince, lui se la prenderà, e anche quella umana, e quella degli elfi e dei nani. E allora che succederà?»

«Io... io non...» Il Signore del Dominio non se l'aspettava.

«Te lo dico io. Dagnarus diverrà così potente da comandare gli orchi e gli elfi e i nani e gli umani, e magari gli dèi stessi» affermò succintamente il Capitano. «La porzione orchesca della Pietra Sovrana deve rimanere qui, per proteggerci se Vinnengael cade, il che a sentire quello che dici è molto probabile.»

«Ma se mandate la pietra come promesso, Vinnengael *non* cadrà!» Il Signore del Dominio difese la sua causa. «Gli elfi e i nani manderanno le loro!»

«Ne siete sicuri?» Il Capitano scrutò divertito l'umano. «Il vostro re le ha già ricevute?»

«Non prima che io me ne andassi» ammise il Signore del Dominio. «Tre di noi sono partiti contemporaneamente, ciascuno diretto a un reame diverso. Io ho impiegato più del previsto a trovarvi, e così...»

«Nessuno le manderà.» Il Capitano tornò al suo tangram.

«Io spero e prego e confido che voi vi sbagliate, signore» disse l'uomo.

«Scommettiamo» si offrì il Capitano, senza rialzare lo sguardo dai pezzi del gioco. «Se le altre due parti della Pietra Sovrana vengono restituite, io restituirò la mia. Ma non prima. Dillo al tuo re.»

«Dubito che la vostra pietra arriverebbe in tempo» disse amaramente il

Signore del Dominio. «Dagnarus sta raccogliendo un'armata mentre noi siamo qui a discutere. Ma vi ringrazio, almeno per questo.»

Inchinandosi, lasciò la taverna. Gli orchi, dopo un'occhiata e un'alzata di sopracciglio del loro Capitano, si scostarono per lasciar passare il messaggero del re senza intoppi.

«Dategli una scorta per il Portale.» Il Capitano seguì l'umano con lo sguardo e scosse tristemente la testa. «Un tale sprovveduto non dovrebbe andare in giro da solo.»

Il messaggero inviato ai nani ebbe difficoltà a trovare Dunner, il solo Signore del Dominio nanico. Trovò la sua casa - una modesta struttura di argilla, bassa sul terreno. Il Signore del Dominio le diede un'occhiata, entrò addirittura e fece un giro in cerca del nano. Non ne trovò traccia, nessun segno che la costruzione fosse occupata. Tuttavia, la maggior parte delle case dei Disarcionati sembrano abbandonate a un osservatore occasionale. I nani non riempiono le loro abitazioni di ninnoli. Non hanno tesori da custodire. Non ci sono poltrone comode per riposarsi, niente letti intagliati e circondati da drappi di velluto, niente bauli pieni di abiti o armadi colmi di stoviglie.

Le case dei Disarcionati sono arredate semplicemente come quelle dei loro parenti nomadi. Qualsiasi famiglia nella Città dei Disarcionati potrebbe fare i bagagli ed essere pronta a spostarsi a cavallo in pochi istanti. Dato che molti di loro sono incapaci di camminare, per non dire salire a cavallo, tale precarietà conferisce un aspetto piuttosto malinconico alle case. Gli occupanti non se ne andranno mai, fino a quando non si lasceranno alle spalle i corpi deformi ed entreranno nel corpo del Lupo per correre in eterno nelle verdi pianure... un momento che quasi tutti attendono con ansia.

L'arredamento di Dunner consisteva in qualche coperta gettata su un materasso di paglia, un piatto, una zuppiera, un cucchiaio e un boccale, e un tappeto intrecciato con cura per sedercisi sopra. L'unica differenza fra la sua casa e quelle degli altri Disarcionati era un'alta pila di libri in un angolo, insieme a penna e inchiostro, e sotto ai libri era conservato un pacco di fogli di pergamena per mantenerli piatti e puliti. L'unica sedia aveva le ruote, e sembrava più un ricordo che un oggetto utile, dato che era coperta di polvere.

Il Signore del Dominio chiese a una vicina se Dunner aveva lasciato la città, ma la donna si limitò a scrollare le spalle. Non aveva idea di dove fosse Dunner e non voleva saperlo. I suoi dolori la impegnavano per tutto

il tempo. Non aveva bisogno di quelli che opprimevano i vicini.

«Dove posso trovare la Pietra Sovrana, dunque?» chiese il Signore del Dominio. «È una questione della massima urgenza, signora.»

La donna lo guardò imbronciata. «Non ho mai sentito parlare di una 'pietra soriana'. Ma se cercate quella specie di sasso venuto dal regno degli uomini, che piace tanto a Dunner, lo troverete in quella tenda laggiù.»

Emise un soffio di disprezzo e un sogghigno, e si allontano zoppicando prima che il Signore del Dominio potesse riprendersi dal colpo. La preziosissima e sacra Pietra Sovrana... 'una specie di sasso'?

Il Signore del Dominio si diresse verso la tenda che ospitava la 'pietra soriana'. Si trovava in un grave dilemma. Dunner era di diritto il guardiano ufficiale della pietra, ed era necessario il suo permesso per trasportare la porzione nanica della pietra a Vinnengael. Ma era più che probabile che Dunner, da buon nano, fosse in viaggio. Poteva essere a cento miglia da lì, magari mille. Il Signore del Dominio avrebbe potuto cercarlo per anni e non trovarlo.

Eppure, apparentemente la Pietra Sovrana era lì. Indubbiamente Dunner aveva lasciato qualcuno a custodirla in sua assenza. Il Signore del Dominio decise che se fosse riuscito a ottenere il permesso del guardiano sarebbe stato onorevolmente autorizzato a rimuovere la pietra senza il consenso di Dunner. Tutto sommato, era un sollievo pensare che la pietra non era nelle mani di Dunner, le stesse mani che avevano stretto in amicizia la mano del Signore del Vuoto.

Il Signore del Dominio toccò il pendente e pregò gli dèi di benedire la sua missione. L'armatura magica fluì su di lui, fresca come acqua di fonte in una giornata torrida. Non aveva intenzione di intimidire i guardiani nanici, ma sperava di colpirli, e di far ben comprendere l'urgenza e l'importanza della sua causa. Chinandosi per entrare dalla porta a misura di nano, il Signore del Dominio si fermò fra le ombre della tenda e rimase a occhi spalancati.

La Pietra Sovrana era lì, e scintillava su una coperta da cavallo deposta a coprire una scatola di legno. Era una coperta finemente intessuta e davvero molto bella, ma non c'erano dubbi che fosse una coperta da cavallo. E attorno non c'erano guardie. C'erano solo sei o sette bambini nanici, che a quanto pareva stavano giocando con la Pietra Sovrana!

Sotto lo sguardo del Signore del Dominio, troppo sconvolto per parlare, una di loro - una bambina con un braccio avvizzito - rimosse la Pietra Sovrana dalla coperta. Una cordicella di crini di cavallo intrecciati era avvol-

ta attorno alla pietra per reggerla come un ciondolo. La bambina se la mise al collo.

Gli altri bambini le si inchinarono e tesero la mano per toccarla, come per augurarsi buona fortuna. Sembravano prendere sul serio il gioco... il Signore del Dominio doveva riconoscere loro almeno quello. Non ridevano. Non c'era scherno in quella specie di cerimonia. Ma la Pietra Sovrana non era un giocattolo!

Ormai il Signore del Dominio non aveva più scrupoli a sottrarre la pietra alle mani dei nani. Non sarebbe stata restituita fino a quando i nani non avessero assicurato il Concilio che la pietra sarebbe stata onorata e trattata con rispetto.

Il signore uscì dalle ombre, fermandosi in una chiazza di sole che si riversava da un'apertura nel soffitto della tenda.

«Che significa tutto questo?» chiese con voce severa, in nanico.

I bambini trasalirono all'inattesa voce e all'incredibile apparizione del cavaliere vestito d'argento, costretto a tenere la testa e le spalle chine per non forare la tela della tenda con l'elmo. Ma non erano in soggezione o spaventati. Non cedettero terreno, guardandolo con sospetto. Quattro di loro si misero fra lui e la bambina con la pietra al collo. Al signore parve solo una parte del gioco, e ciò lo irritò.

«Datemi quella pietra!» ordinò ai bambini. «La Pietra Sovrana non è un giocattolo! È un oggetto sacro, donatoci dagli dèi!»

«Chi sei, umano?» chiese la bambina. I nani, con le loro voci profonde e brusche, avrebbero sicuramente considerato stridula la sua voce, ma al Signore del Dominio suonò come la voce di una donna umana adulta. «E che diritto hai di entrare nel nostro sacro tempio?»

«Tempio?» mormorò il signore. Non gli era venuto in mente che quella tenda potesse essere un tempio, che la scatola di legno e la coperta da cavallo potessero essere l'idea iranica di un altare.

Se era vero, aveva commesso un grave errore. I bambini avevano ragione, e lui era nel torto. Era entrato nel loro 'tempio' senza permesso, e non si era presentato come un vero signore cavalleresco.

«Io sono Gregor» si presentò. «Un Signore del Dominio di Vinnengael. Sono devoto a re Helmos. Mi scuso per la mia sgarbatezza. Tuttavia mi sono sentito profondamente offeso nel vedere la Pietra Sovrana trattata come un giocattolo.»

«Anche noi saremmo offesi nel vedere una cosa simile» disse gravemente la bambina. «Ma non devi preoccuparti. Noi siamo i Guardiani della

Pietra Sovrana, e non permetteremmo a nessuno di trattarla senza rispetto.»

I guardiani! Il nobile Gregor li fissò, sgomento. Quei bambini erano i guardiani della pietra! Dunner aveva molto da spiegare, e l'avrebbe fatto. Il nobile Gregor l'avrebbe trascinato davanti al Concilio.

«Non desidero offendervi, ma voi siete solo bambini. I bambini non dovrebbero custodire la Pietra Sovrana. Tocca ai grandi guerrieri. E poi, non dovreste usarla come un ornamento frivolo» aggiunse il nobile Gregor con un cenno.

«Infatti non lo è!» La bambina era indignata.

«La pietra è rimasta qui per molte lune» aggiunse un ragazzino. Aveva assunto quella che al nobile Gregor ora appariva come una posa difensiva. «Era sola. Nessuno veniva a vederla. Nessuno la onorava. Era trascurata, abbandonata.»

Come questi bambini, pensò il nobile Gregor. Tutti orfani. Abbandonati dai loro genitori, trascurati da chi dovrebbe prendersene cura.

«Un giorno siamo venuti qui a vedere la pietra» raccontò la bambina. «Scintillava nel sole, irradiando arcobaleni danzanti. Era la cosa più bella che avessimo mai visto.»

«Togliemmo la polvere e spazzammo il pavimento, e rendemmo la sua dimora pulita e ordinata» disse un altro bambino.

«E ogni giorno uno di noi la prende e la porta sul cuore» - la bambina si mise la mano sul petto ossuto - «per onorarla e lasciarle capire che questo è il suo posto. Che è una di noi.»

Il Signore del Dominio piegò un ginocchio a terra. In parte lo fece perché le spalle incurvate cominciavano a infastidirlo, ma soprattutto sentiva che quei bambini si erano guadagnati il suo rispetto.

«Vi chiedo umilmente perdono» disse. «Non avevo capito, e ho giudicato con troppa fretta. Accettate le mie scuse, Guardiani della Pietra Sovrana.»

«Scuse accettate, nobile Gregor» rispose la bambina, con una bizzarra solennità che sarebbe stata adatta a re Helmos in persona. «E ora, dicci perché sei venuto alla Città dei Disarcionati.»

«Sono venuto a cercare il nobile Dunner» replicò il nobile Gregor. «Ha accettato la Pietra Sovrana dal mio re, per custodirla in nome del vostro popolo. In quell'occasione ha giurato solennemente che se il mio re avesse avuto bisogno della pietra come aiuto in battaglia, i nani l'avrebbero restituita. Ora il mio re è in gravi difficoltà,» continuò semplicemente il signore

«e mi ha mandato a chiederne la restituzione, in onore al giuramento. Speravo di poter parlare con il nobile Dunner.»

I bambini si guardarono in faccia. Parvero raggiungere un qualche tipo di accordo. «Conosciamo il nobile Dunner» disse la bambina. «È il solo, a parte noi, che viene a rendere onore alla pietra. Ma non sappiamo dove sia.»

«Se avesse saputo del tuo arrivo,» aggiunse il bambino «sarebbe qui per incontrarti.»

«Non ho potuto informarlo prima.» Il nobile Gregor sentiva più che mai di aver condotto male la sua missione. «Sono venuto qui più in fretta possibile. Il nostro regno è in grave pericolo.»

«Chi ha cominciato questa guerra?» chiese la bambina.

Il nobile Gregor lo spiegò come meglio poteva: raccontò loro che il principe Dagnarus si era rivolto al male e aspirava al trono quando in realtà non ne aveva il diritto.

«Una guerra tra fratelli umani» disse la bambina, per chiarire a se stessa la situazione.

«Sì, è vero» confermò il nobile Gregor.

«Mio padre è il capo del suo clan» dichiarò la bambina. «Se lui e mio zio si scontrassero, gli umani manderebbero la loro parte della Pietra Sovrana per aiutare l'uno a sconfiggere l'altro?»

«Io... ecco...» Il Signore del Dominio non poteva mentire. L'idea era assurda, naturalmente. Annaspò in cerca di un sistema per spiegare a quei bambini che una faida familiare fra nani era ben diversa da una guerra fra il re di Vinnengael e il suo demoniaco fratello.

«E come fanno gli umani a sapere quale dei due fratelli ha ragione?» chiese un ragazzino. «Magari il capo clan è un cattivo capo. Forse suo fratello sarebbe un capo migliore. Forse suo fratello merita di essere il capo. Gli umani non potrebbero saperlo. Potrebbero mandare la pietra a quello sbagliato.»

«Voi umani non mandereste affatto la pietra» disse un altro bambino, fissando il nobile Gregor con uno sguardo penetrante. «Non è vero?»

«C'è un'enorme differenza» tentò di spiegare il nobile Gregor. «Vinnengael è un immenso regno; il regno più potente del continente! Quello che accade a Vinnengael influenzerà tutti, compresi i nani. Invece quello che accade in un singolo clan nanico è... è... meno importante» concluse miserevolmente.

«Per noi lo è» ribatté la bambina. «Per i membri di quel clan, il clan è il

loro continente. È la più potente forza al mondo. Questo regno di Vinnengael di cui ci parli è molto lontano da noi.»

«Proprio come un clan non si immischia negli affari di un altro clan,» disse il bambino «così noi nani non dovremmo immischiarci negli affari di voi umani.»

«Terremo con noi la nostra parte della Pietra Sovrana» decise la bambina. «Qui, dove sappiamo che è al sicuro e che qualcuno verrà ogni giorno per renderle onore.»

Togliendosi la pietra dal collo, la ripose con grande reverenza sulla coperta da cavallo. I bambini nanici si riunirono attorno alla pietra e si inchinarono. Poi, schierandosi davanti alla pietra, piccoli e fragili, si girarono e fissarono il nobile Gregor con sguardo fermo.

Il signore avrebbe potuto prendere la pietra. Avrebbe potuto strapparla dall'altare, portarla via con la forza. Quei bambini non potevano fermarlo, anche se probabilmente ci avrebbero provato, e lui sarebbe stato costretto a far loro del male.

Il nobile Gregor comprese che in tal caso la pietra avrebbe smesso di creare arcobaleni nel sole. Il suo splendore si sarebbe offuscato. Come Signore del Dominio, aveva giurato di proteggere i deboli e gli innocenti, di proteggere bambini come questi. Poteva obiettare che i nani stavano infrangendo il loro giuramento e che avevano rinunciato ai loro diritti sulla pietra, ma aveva la sensazione che gli dèi non avrebbero accettato quell'obiezione. Se il nobile Dunner fosse stato lì, la situazione sarebbe stata diversa. Era stato Dunner a pronunciare il giuramento, e la responsabilità di infrangerlo era sua. Ma Dunner non era lì, e il Signore del Dominio non avrebbe rubato la pietra a quei bambini.

Il nobile Gregor si chiese che fare. Alla fine decise che l'unica possibilità era tornare immediatamente a Vinnengael, spiegare la situazione e chiedere consiglio. Se re Helmos gli ordinava di venire a prendere la Pietra Sovrana con la forza, il nobile Gregor l'avrebbe fatto. Ma solo se il suo re e i suoi fratelli Signori del Dominio glielo imponevano.

E lui non credeva che re Helmos sarebbe giunto a tanto.

Inchinandosi ai bambini e alla Pietra Sovrana, il nobile Gregor lasciò il tempio.

I bambini salutarono la pietra, promettendole di tornare l'indomani, e poi uscirono per riprendere le loro vite squallide. Vite che ogni giorno, per un attimo, si riempivano di arcobaleni.

Solo quella sera, ben dopo che il nobile Gregor fu entrato nel Portale per

il suo viaggio di ritorno a Vinnengael, Dunner entrò nella tenda. Il tempio era buio, ma la Pietra Sovrana sembrava brillare di una debole fosforescenza. Forse era tutta una sua fantasia, o forse la pietra aveva davvero una luce interna. Dunner non era mai riuscito a capirlo.

Si inginocchiò davanti alla pietra, ma non la toccò, come faceva a volte, felice del tepore che entrava dentro il suo corpo e calmava lo spirito. Era lì per dirle addio, perché non l'avrebbe rivista mai più. Aveva infranto il suo giuramento. Nascosto in silenzio, aveva assistito agli avvenimenti nella tenda. Sarebbe stato punito: lo sapeva. Voleva portare la sua maledizione il più lontano possibile dalla pietra.

Dalla pietra, e dai suoi guardiani.

Dunner lasciò la città a piedi e si inoltrò nelle pianure desolate.

A piedi, poiché era uno dei Disarcionati.

2

I Custodi del Tempo

A nord di Vinnengael, sulle Montagne del Drago, all'altezza delle prime nuvole, sorge il grande monastero dei Custodi del Tempo. La distanza da Vinnengael non sembra eccessiva, a giudicare da una mappa, ma in effetti un viaggio verso il monastero richiede molti, molti giorni. C'è una pista, ma è poco più di una mulattiera, contorta e tormentosa, tutta tornanti, come un vecchio serpente impigrito che si gode il sole sul fianco della montagna.

Il monastero è una struttura immensa di enormi blocchi di granito, le cui mura sembrano sorgere dalle ossa stesse della montagna. È antico, e le sue origini sono misteriose. Neppure i Custodi sanno come il loro monastero sia stato costruito e da chi, poiché, secondo la leggenda, era già lì quando loro furono portati alla montagna all'inizio del tempo.

I Custodi credono che il monastero sia stato costruito dagli Antichi, una razza che popolava Loerem molto prima di elfi e uomini, nani o orchi, o almeno così si dice; una razza presumibilmente estinta, ma non prima di aver lasciato affascinanti tracce della sua esistenza. Il monastero è forse la più grande e ambiziosa delle loro opere, anche se alcuni attribuiscono agli Antichi la deviazione del corso del fiume Rombartiglio nel suo letto scavato sopra la parete di roccia, e quindi le sette cascate che in seguito avrebbero circondato il palazzo di Vinnengael.

Spesso, in posizioni bizzarre - una parete di roccia a picco, o il soffitto di una grotta - si trovano dipinti di straordinaria bellezza che si dice siano opera degli Antichi. Nessuno sa spiegare come sia potuto scomparire una società capace di produrre monumentali meraviglie in campo architettonico, come il monastero, o scientifico, come le cascate, o artistico, come quegli squisiti dipinti. Si raccontano molte leggende sugli Antichi; tutti concordano che fossero più alti degli orchi, più slanciati degli elfi, di bellezza meravigliosamente superiore a quella dell'umano più bello, e addirittura cavalieri più abili dei nani. Anzi, tra i nani esiste una leggenda secondo la quale gli Antichi avrebbero catturato e domato i primi cavalli selvaggi.

Un tempo una nave di orchi, finita fuori rotta a causa di una terribile tempesta, prese terra in un continente sconosciuto e affermò di aver incontrato gli Antichi, descritti come gente piccola, avvizzita e timorosa, che abitava in capanne di fango. Pochi diedero credito a questa storia, dato che notoriamente gli orchi sono dei grandi contafrottole. Alcuni sostennero che gli orchi avessero semplicemente incontrato i nani, che possono apparire piccoli e avvizziti a gente che è sopravvissuta per settimane bevendo solo l'inebriante cha-gow.

Il monastero ha una struttura semplice, con grandi pilastri quadrati, mura lisce e stanze spaziose aperte al sole e al vento, alla pioggia e alla neve. Ci sono molte finestre, ma niente vetri, niente sbarre di ferro per respingere gli invasori, niente feritoie. Il monastero è un luogo di pace, tranquillità e serenità. Non è una fortezza. E se un'armata di invasori riuscisse a salire per il fianco della montagna, molti cadrebbero dalle rupi, e gli altri crollerebbero a terra, ansanti nell'aria rarefatta, troppo esausti per la scalata.

Il monastero è interamente autosufficiente; i monaci vivono di ciò che coltivano nell'orto e delle offerte di cibo portate dai pellegrini che compiono il faticoso viaggio per la montagna. Non bevono altro che acqua di fonte, il cui gusto si dice che rivaleggi con il vino più raffinato, e il rarissimo tè che cresce solo lassù. Il tè non solo prolunga la vita dei monaci, ma preserva i loro corpi dopo la morte. La conservazione dei corpi è importantissima, perché sulla pelle di ogni monaco viene trascritta la storia dei secoli. I cadaveri dei monaci vengono conservati e catalogati, non diversamente dai libri nella Biblioteca Reale. Camminare nella necropoli del monastero - che non è chiamata necropoli ma Catalogo - è come camminare in mezzo al passato.

Anche se spesso i pellegrini compiono la lunga escursione in cerca di

consiglio, i monaci non ne offrono. Non dicono mai a una persona quello che dovrebbe fare. Non conoscono l'arte della divinazione. Non possono vedere il futuro. Ma conoscono tutto il passato, e quindi sono giunti a comprendere bene il funzionamento dei cuori e delle menti dell'umanità, inclusi elfi, nani e orchi. A un supplicante può essere spiegato che il suo problema è già stato affrontato da qualcuno settant'anni prima, e quest'uomo lo ha risolto in un certo modo, o ha scoperto che non poteva affatto risolverlo, ma un altro trent'anni dopo ha incontrato una situazione simile e ha avuto successo con un determinato metodo. Poiché molti sono convinti che i loro problemi siano unici al mondo, tali informazioni di solito non sono né benvenute né particolarmente utili. Per questo motivo, e a causa dei rigori del viaggio, ben pochi vanno a cercare il consiglio dei monaci.

Quanto ai monaci stessi, salgono e scendono dalla montagna continuamente, in sella ai loro asini robusti e sicuri, non molto veloci ma capaci di giungere infallibilmente a destinazione. I monaci percorrono il mondo per registrare la storia mentre accade, accompagnati dalle loro guardie del corpo.

Queste guardie vengono da una tribù chiamata Omarah, che ha vissuto a lungo fra le montagne e venera e riverisce i monaci. Un membro degli Omarah non può ricevere onore più grande di essere scelto dai monaci come uno dei pochi che viaggiano con loro e che hanno la responsabilità di difendere la persona del monaco, in vita o in morte. Se un monaco dovesse morire per strada, è sacro dovere delle guardie del corpo riportare il suo cadavere al monastero, dove prenderà il posto che gli è destinato nel Catalogo. Gli Omarah sono di origine umana, ma sono alti e forti come orchi. Anzi, se gli incroci fra le razze non fossero impossibili, si potrebbe pensare che siano un incrocio fra orchi e umani.

Le guardie del corpo sono scelte fra i più alti e forti della loro razza, uomini e donne. Ciascuno serve per dieci anni, dai venti ai trent'anni di età, poi va in pensione e riceve in dono un campicello, un piccolo gregge di pecore o capre, e una casa. Le guardie vengono onorate in perpetuo dalla loro tribù, e spesso entrano a far parte dei concili tribali o diventano dei capi.

È davvero curioso vedere una processione che si snoda lentamente dalle montagne. Il monaco, piccolo e avvizzito, dalla pelle color bruno profondo per effetto del tè e coperta interamente di tatuaggi intricati, trotterella sul suo tranquillo asino, circondato da uomini e donne massicci e alti più di due metri, in armatura di cuoio e armati di enormi lance che sembrano

querce.

La persona del monaco è sacra. Si dice che chiunque aggredisca un monaco o una guardia del corpo sia maledetto non solo dagli dèi, ma perfino dal Vuoto. Il monastero stesso è governato da cinque draghi, che ben pochi hanno mia visto. I cinque draghi si vendicano orribilmente su qualsiasi città o villaggio, gruppo o individuo responsabile della morte prematura di uno dei monaci.

Tale è la loro conoscenza e intuizione del passato che i monaci riescono a predire gli avvenimenti con inquietante regolarità prima che accadano, ed è per questo che spesso sembrano conoscere il futuro. Ogni qual volta sta per accadere un evento di importanza storica, sicuramente un monaco arriverà sul posto per registrarlo. Lo stesso accade con avvenimenti che sul momento non sembrano importanti, ma che in seguito si riveleranno punti di svolta per la storia.

Era passato quasi un anno da quando Dagnarus era diventato Signore del Vuoto, e gli eventi di quell'anno erano già stati registrati nel monastero. Di quell'anno, erano passati quasi sei mesi da quando Helmos aveva mandato i Signori del Dominio a prendere le tre parti mancanti della Pietra Sovrana. Erano passati quattro di quei sei mesi, e due delle richieste erano state drasticamente rifiutate. Gli elfi erano ancora immersi in preghiera, dediti a offerte e giochi in onore degli dèi per propiziarli a prendere una decisione in proposito, ma Helmos sapeva riconoscere l'odore di un rifiuto.

In quel periodo, i quattro monaci a capo dell'Ordine dei Custodi del Tempo convocarono una dei loro. In realtà a capo dell'Ordine c'erano cinque monaci, ma il quinto si vedeva solo in occasioni speciali e solo quando il mondo era colpito da gravi sconvolgimenti. In effetti, i quattro monaci si erano aspettati di veder comparire il quinto a quella riunione. Quando non era comparso, avevano ritardato l'inizio dei procedimenti finché avevano potuto, gettando continue occhiate alla quinta sedia nella sala, aspettandosi da un momento all'altro che venisse occupata. Tuttavia il quinto monaco non apparve, e la sua assenza fu debitamente registrata con un tatuaggio sul braccio della monaca convocata alla loro illustre presenza.

La monaca si chiamava Tabita, un'arzilla vecchietta di circa centottanta anni. Era umana, come tutti i monaci del monastero. Sebbene i monaci non abbiano pregiudizi razziali, e accettino chiunque sia seriamente intenzionato a dedicare la vita allo studio della storia, pochi membri delle altre razze scelgono di condurre una simile esistenza. Tutte le razze, perfino quelle più prevenute verso gli umani, onorano i monaci e li trattano con grande

rispetto. Gli elfi, tuttavia, ritengono che il tè che prolunga la vita di un umano accorci quella di un elfo di circa duecento anni. I nani, anche se apprezzano l'idea di viaggiare per il mondo, non sopportano di perdere tempo a trascrivere il tutto. Gli orchi, con la loro dipendenza da presagi, segni e portenti, sono troppo imprevedibili per essere buoni storici. Così, la maggior parte dei monaci sono umani.

Tabita aveva quasi raggiunto la fine della sua vita. Era la più anziana dei monaci viventi, e la più onorata. Il suo corpo era coperto di tatuaggi che ricordavano tutti gli eventi importanti a cui aveva assistito. Fra di essi c'era la nascita di re Tamaros, che era stata registrata sul suo stinco sinistro. Il viso era pure coperto di tatuaggi, ma le fittissime rughe li rendevano quasi illeggibili. Nella morte la pelle si sarebbe spianata, tesa e liscia sulle ossa - un effetto del tè, che preveniva la decomposizione del corpo.

La sommità della testa rasata di Tabita era ancora intatta come quella di un bambino. Su quella porzione del corpo, il monaco registra quello che considera l'evento fondamentale della sua intera vita, e Tabita non aveva ancora trovato quello adatto. Molti dei monaci più giovani sussurravano che solo una volta registrato questo evento la monaca avrebbe considerato concluso il lavoro della sua vita e avrebbe potuto morire in pace.

Forse queste voci avevano raggiunto i capi dell'Ordine; o forse essi sapevano ciò che stava per succedere, e avevano voluto che fosse lei a registrarlo.

«Tabita» disse Fuoco. Ciascuno era noto solo con il nome del dio che serviva. Fuoco era vestito di rosso-arancio. «È tempo che tu ti metta in viaggio per Vinnengael.»

Tabita chinò la testa nuda verso ciascuno dei quattro e verso la sedia vuota, perché il quinto - anche se assente - non veniva mai dimenticato. Si era aspettata quella convocazione. «Partirò subito, Onorato. E vi ringrazio» aggiunse.

Tabita non era mai stata alta, e il tè e l'età veneranda l'avevano rimpicciolita ancor di più. In piedi di fronte ai quattro, sembrava delicata, gracile e secca come una bambola di foglie di granoturco. Indossava solo una veste semplicissima - una lunga striscia di stoffa avvolta attorno al corpo, come un sudario. I monaci non indossano mai mantelli o abiti pesanti, non importa se il tempo è brutto, freddo o inclemente. Il tè fornisce al corpo tutto il calore di cui ha bisogno.

«L'esercito di Dagnarus sta per muoversi» disse Aria, il cui sudario era color blu cielo. «È una grande armata di elfi e uomini, e fra loro si trovano

i fieri barbari guerrieri, i Trevinici. Dato che è così massiccia, avanza lentamente. Dovresti avere tutto il tempo di raggiungere Vinnengael prima di loro.»

«Le porte di Vinnengael sono chiuse e sorvegliate» aggiunse Acqua, vestito di verde. «I Portali sono sigillati, nessuno può entrare dalle terre delle altre razze. Dato che hanno rifiutato di restituire la loro parte della Pietra Sovrana, re Helmos non si fida più di coloro che un tempo erano suoi alleati, e non ha chiesto loro ulteriore aiuto. Nessuno a Vinnengael può allontanarsi tramite i Portali: re Helmos teme che possano essere catturati da elfi, nani o orchi, e consegnati a Dagnarus.»

«Gli agricoltori che vivevano attorno alla città hanno già abbandonato le fattorie e si sono rifugiati all'interno delle mura per avere protezione» disse Terra, vestito di marrone. «Re Helmos attende il tuo arrivo, tuttavia, e le porte verranno aperte per te e il tuo seguito.»

I quattro monaci e Tabita gettarono un'occhiata alla sedia vuota, come se si fossero aspettati di vederla improvvisamente occupata. Tabita si inchinò a ciascuno di loro, per indicare che aveva compreso e accettato le loro informazioni.

«È probabile che tu venga coinvolta in una battaglia come non si è mai vista a Loerem» concluse Fuoco. «Correrai un pericolo gravissimo.»

«Capisco» rispose con calma Tabita. «E sono pronta. Piaccia agli dèi, prima di morire avrò il tempo di trascrivere ciò che accade.»

«Abbiamo scelto i migliori e i più forti degli Omarah per accompagnarti. Entrambi gli eserciti hanno promesso di accordarti libero passaggio attraverso le loro file, ma non si può prevedere che cosa può succedere nel caos della guerra.»

«Ne sono consapevole» disse Tabita. «Per essere onesta, sono molto stanca di questa vita, e vorrei prendere il mio posto nel Catalogo.»

«Gli dèi ti benedicano» dissero insieme i quattro, e si inchinarono a Tabita, che restituì l'inchino.

Uno sferragliare di metallo e passi pesanti, molto pesanti, indicarono che la scorta degli Omarah stava formandosi nel cortile del monastero. Tabita non aveva bisogno di bagagli, dato che i monaci non possiedono nulla. Quando sono in viaggio, vivono dei frutti della terra - le guardie del corpo cacciano e cucinano - o vengono nutriti da coloro che incontrano per strada.

Congedatasi dai quattro, Tabita si diresse verso le stalle per scegliere uno dei muli. Ne preferiva uno: un piccolo animale tranquillo, e sperava

che non fosse già in viaggio con qualche altro monaco.

Entrò in una specie di vicolo che separava l'edificio principale dalle stalle. Il vicolo è eternamente avvolto dalle ombre, gettate dalla cima della montagna che incombe sul monastero, o dall'edificio stesso. La luce del sole non vi entra mai. La neve che cade d'inverno vi rimane per tutto l'anno, anche quando i fiori sbocciano al sole nei giardini del monastero.

Tabita era arrivata in fondo al vicolo, le stalle erano in vista, quando un'ombra le bloccò il passo. La vecchia alzò la testa, fissò l'ombra con sguardo acuto.

Di fronte a lei stava un altro monaco. Era una figura alta e magra e, a differenza degli altri, era vestito di panni neri che lo coprivano interamente; perfino le mani erano avvolte in strisce di stoffa nera. Non si vedeva il viso, ma solo gli occhi, che scrutavano dall'oscurità e sembravano parte dell'oscurità stessa; tanto che Tabita quasi non li riconobbe come occhi, solo come punti di buio più bui.

In tutti i centosettant'anni trascorsi al monastero (vi era entrata a dieci anni) non aveva mai visto il quinto monaco. Tuttavia lo riconobbe, e il suo inchino fu molto profondo e molto deferente.

Il quinto monaco non disse nulla. Se lo avesse fatto, le sue parole sarebbero state smorzate dalla stoffa nera che copriva la parte più bassa del suo viso. Tese una mano avvolta di nero e la depose sulla testa nuda di Tabita.

Il tocco di quella mano era freddo perfino per il suo sangue riscaldato dal tè. Raggelata, Tabita rabbrividì. Tenne la testa china, troppo riverente per alzare lo sguardo. Il tocco cessò. La monaca rimase immobile per lunghi momenti, e solo quando anche l'ombra si ritirò, e la monaca poté nuovamente vedere la luce del sole in fondo al vicolo, si rese conto di essere sola.

Aveva ricevuto la benedizione del quinto monaco. Era stata abbracciata dal Vuoto. In soggezione e profondamente commossa, Tabita continuò fino alla stalla, dove scoprì, con sua grande gioia, che gli stallieri erano stati informati in anticipo delle sue esigenze e che l'asinello grigio era sellato e attendeva pazientemente.

L'esercito di Dagnarus, Signore del Vuoto, era in marcia. Contava trentamila persone ed era così composto: i guerrieri di Dunkarga, guidati dal loro re, lo zio di Dagnarus; il contingente elfico mandato dallo Scudo, sotto il comando di uno dei loro generali; i Trevinici, sempre contenti di combattere, non importa per quale causa, ma ora particolarmente speran-

zosi di stabilire fermamente la loro pretesa su alcune terre in discussione; e una schiera di mercenari, attratti sotto le insegne di Dagnarus dal denaro e dalla prospettiva di un ricco saccheggio.

I mercenari erano guidati da Shakur, un comandante così spietato che perfino il guerriero più incallito, che combatteva solo per l'oro e di solito se ne fregava degli ordini, il tipo per cui pugnalare un comandante alle spalle o salutarlo era lo stesso, inorridiva e si portava rispettosamente la mano alla fronte ogni volta che il Vrykyl si avvicinava.

L'esercito aveva trascorso un anno accampato sulle vaste pianure erbose fuori dalla città di Domah Ran, lungo il confine orientale di Dunkarga. Dagnarus non aveva neppure tentato di nascondere il suo numero; anzi, se ne vantava, sapendo bene quanto fosse importante demoralizzare il nemico. Sapeva che le spie di Helmos lo stavano osservando, e ne era ben lieto. Che tornassero pure a descrivere il vasto esercito messo insieme per attaccare Vinnengael. Che il popolo si preoccupasse e si agitasse e si rodesse il fegato. Che i mercanti smettessero pure di entrare in città, che il commercio si spegnesse, che l'economia crollasse. Che la città si indebolisse dall'interno, così da cadere più facilmente all'attacco dall'esterno.

E così Dagnarus ritardava deliberatamente l'attacco. A Vinnengael tutti si aspettavano che piombasse tuonando su di loro dopo essere sfuggito al nobile Mabreton; invece Dagnarus li lasciò a sudare sugli spalti, e nel frattempo addestrava tranquillamente i suoi guerrieri. Di tanto in tanto riuniva l'esercito, radunava le provviste, caricava i carri e sembrava sul punto di mettersi in marcia. Le sue spie gli riferivano che gli abitanti di Vinnengael, sentendo dell'imminente partenza, accumulavano le scorte e si preparavano per un assedio. Veniva a sapere degli agricoltori che fuggivano dai campi, dei soldati mandati a pattugliare le mura. All'ultimo momento, annunciava alle sue truppe che era stato solo un addestramento. Il mattino dopo erano di nuovo ad allenarsi nei campi erbosi, come al solito.

Effettuò questo trucco altre due volte. Dapprima i suoi soldati l'avevano trovato divertente, ma ora cominciavano a innervosirsi e a mordere il freno. Dagnarus non avrebbe potuto trattenerli molto più a lungo, ma in fondo non ne aveva bisogno. Sapeva - lo sapevano tutti - che i cosiddetti alleati di Vinnengael avevano rifiutato di restituire le loro porzioni della Pietra Sovrana.

Vinnengael era rimasta sola, lasciata a scrutare l'orizzonte a occidente, con una paura che lentamente divenne stanchezza, e la stanchezza lentamente cominciò a trasformarsi in disperazione... una città sotto assedio, e il

nemico non era neanche nel raggio di cento miglia.

Con la fine dell'estate, dopo il raccolto - le sue truppe avrebbero dovuto semplicemente prendersi quello che volevano dai granai e dai magazzini pieni - Dagnarus diede l'ordine di prepararsi a marciare. Questa volta tutti sapevano che faceva sul serio.

«Lanciamo un attacco a tenaglia» disse ai suoi generali, riuniti nella tenda comando dal vessillo nero che era stata issata alla periferia di Dunkar. «Qui e qui.» Indicò i punti su una mappa, aperta su un ampio tavolo.

Indossava l'armatura nera, scintillante e bestiale, ma non portava l'elmo, in modo che i suoi comandanti lo vedessero in viso e conoscessero la sua determinazione, la sua feroce risolutezza. Valura era al suo fianco, in armatura e con la celata dell'elmo abbassata. Pochi l'avevano mai vista in faccia, e quei pochi lo rimpiangevano, poiché da allora avrebbero visto per sempre quel bellissimo e terribile viso nei loro sogni. Era sempre al fianco di Dagnarus, la sua fedele guardia del corpo.

Silwyth era ora l'aiutante di campo del suo signore, e fungeva da ufficiale di collegamento fra lui e le truppe elfiche, aiutando a risolvere tante piccole difficoltà e incomprensioni, naturali fra due culture. Quel giorno, Silwyth era presente come interprete.

C'era anche Gareth. Aveva radunato altri incantatori, quelli che avevano abbracciato il Vuoto. Sfuggiti e perseguitati da chi sapeva o sospettava della loro natura, gli incantatori avevano trovato non solo un rifugio nell'esercito di Dagnarus, ma anche una ricompensa monetaria, e il rispetto per i loro talenti. Anche se Gareth era fra i più giovani in età, era uno dei più esperti nella magia del Vuoto, dato che l'aveva studiata fin da piccolo, mentre la maggior parte degli altri l'avevano scoperta solo da adulti. Per la prima volta nella sua vita, Gareth era considerato con rispetto... perfino da Dagnarus.

«Parte delle nostre forze attaccherà la città da nord. È la direzione da cui si aspettano che arriviamo, e non vogliamo deluderli. Le loro difese principali saranno concentrate là.»

«Infatti è l'unica direzione da cui *possiamo* attaccare, altezza» affermò il generale elfico, senza preoccuparsi di nascondere il suo disprezzo. «Il resto della città è protetto da rupi a picco e cascate. I Portali sono stati sigillati dai maghi. E quindi io sono completamente contrario a dividere le nostre forze! Ci servirà ogni singolo uomo e probabilmente dovremmo averne il doppio per aprire un varco nelle loro difese al muro nord.»

«Un attacco a tenaglia» ripeté Dagnarus, con voce aspra. I gelidi occhi

foschi non vacillarono, non batté neppure le palpebre. «Colpiremo qui, sul muro nord. Penseranno che sia la nostra offensiva principale. Ma il vero attacco verrà da qui.» Mise il dito sulla linea che indicava il corso tortuoso dell'ampio e veloce Rombartiglio.

«Voi siete pazzo!» sogghignò l'elfo, non intimidito dallo sguardo minaccioso di Dagnarus. «Ci ordinerete di buttarci dalle cascate? Dobbiamo catturare la città schiantandoci sulle rocce? O forse progettate di bervi il fiume» aggiunse in tono di scherno. Gli ufficiali elfici che lo accompagnavano risero doverosamente per l'umorismo del loro comandante.

«Proprio così» disse Dagnarus in tono serio, con un'occhiata a Gareth, che si inchinò. Gli elfi smisero di ridere e si fecero tetri.

«Non voglio avere nulla a che fare con la magia del Vuoto» affermò il loro comandante.

«Non ve lo chiederei mai» replicò Dagnarus. «Le vostre forze, insieme a quelle di Shakur, attaccheranno il muro nord. Farete in modo che l'attenzione dell'esercito di Vinnengael si concentri lì, e ve la manterrete.»

Il generale elfico continuò a cavillare, e finalmente se ne andò senza impegnarsi. Nominalmente, gli elfi combattevano per lo Scudo, non per Dagnarus, e non cessavano di ricordarglielo, spingendolo a chiedersi più volte se la loro alleanza valeva tanti problemi, e costringendo Silwyth a passare ore in negoziati.

In questa occasione, Silwyth tornò alla tenda di Dagnarus diverse ore dopo l'incontro iniziale. «Il generale Urul ha accettato il piano, altezza» riferì. «Alla riunione ha sottilizzato soprattutto per salvare la faccia davanti ai suoi uomini. Io gli ho fatto alcune irrilevanti concessioni, che potrete facilmente ritirare se così deciderete. Non si oppone più al vostro piano.»

«Il Vuoto colga lui e tutti gli elfi» mormorò Dagnarus, buttando giù un bicchiere di vino. «Esclusi i presenti, è ovvio.»

Silwyth si inchinò e silenziosamente riempì la coppa a sua altezza.

Dagnarus beveva moltissimo, negli ultimi tempi. Cominciava al risveglio e continuava fino all'ultima coppa con cui attirare il sonno che da sobrio lo sfuggiva. Il vino non aveva alcun apparente effetto su di lui, non importava quanto ne bevesse; e ne beveva abbastanza per mandare qualunque umano all'altro mondo prima del tempo. Il vino non lo rallegrava, non accendeva mai una scintilla nei suoi occhi adombrati, non richiamava mai un sorriso sulle sue labbra. Dagnarus non sembrava neppure apprezzarne il sapore; lo trangugiava senza curarsene.

Gareth pensava spesso che era come se stesse versando il vino nel Vuoto

- il Vuoto che Dagnarus era diventato.

«Sono pronti gli stregoni?» chiese Dagnarus, tracannando la coppa e tendendola per farsela riempire.

«Sì, altezza» replicò Gareth, mordendosi la lingua, sapendo che discutere con il principe riguardo ai suoi eccessi con il vino era meno che inutile. Tali rimostranze in passato gli avevano procurato solo una tirata rabbiosa o un indispettito silenzio. «Devo dirti, mio signore, che un incantesimo di tali proporzioni non è mai stato lanciato prima, che io sappia. Non ho idea di quali possano essere gli effetti secondari e le conseguenze a lungo termine. Richiederà ogni traccia di energia magica che ciascuno di noi possiede. Dopo l'incantesimo rimarremo tutti indeboliti, e temo che nessuno di noi potrà lanciare un altro incantesimo per un bel pezzo. C'è la possibilità che alcuni di noi muoiano...»

«C'è la possibilità che moriamo tutti» replicò Dagnarus. «Un rischio della guerra, se non te ne sei accorto.» Alzò lo sguardo, gli occhi scuri lampeggianti di una luce che neppure il vino poteva annegare. «Voialtri preziosi stregoni siete forse una massa di codardi?»

Gareth sospirò. «Volevo solo informarti della situazione, e farti sapere che se ci usi per quest'unico potente incantesimo, non ti saremo di alcun aiuto in seguito.»

«Basta che gettiate quell'incantesimo, e che lo gettiate bene, e che *funzioni,»* Dagnarus mise enfasi sulla parola «poi il Vuoto può cogliervi tutti allegramente. La vittoria sarà mia.»

Gareth sapeva che la successiva richiesta era senza speranza e che rischiava di incorrere nell'ira del principe, ma doveva a Helmos almeno un tentativo.

«Altezza, avrei un suggerimento... sarebbe un gesto nobile se tu comunicassi le tue intenzioni a tuo fratello, per dargli una possibilità di consegnare la città. Salveresti migliaia di vite...»

Dagnarus rise. La risata, intrisa di vino, era senza allegria, stridente, orribile. La collera del principe sarebbe stata più facile da sopportare che non quella risata ultraterrena.

«Onestamente, credi che il mio caro fratello si arrenderebbe a me? Permetterebbe a un 'demone del Vuoto' di governare al suo posto? Che babbeo che sei, Macchia! Non c'è da meravigliarsi che io ti tenga con me. Sei il solo che possa ancora farmi divertire. Dovrei nominarti mio giullare, altro che vittima designata.»

Gareth si inchinò e lasciò la tenda, così arrabbiato che non si fidava a

parlare. Sapeva bene che Dagnarus aveva ragione, Helmos non si sarebbe mai arreso, e Gareth non sapeva quale dei due lo irritasse maggiormente: Dagnarus perché diceva la verità, o Helmos perché non voleva vederla.

Quella notte, la notte prima che l'esercito si mettesse in viaggio, Gareth giacque nella sua branda, ascoltando Dagnarus e Valura che parlavano a voce bassa, elaborando piani su come avrebbero governato Vinnengael come re e regina.

Alla fine la voce di Dagnarus si spense. Gareth sapeva che cosa avrebbe trovato se fosse entrato nella tenda del principe, e saperlo non fece nulla per la sua pace spirituale. Avrebbe trovato il Vrykyl, in armatura nera e splendente, in piedi accanto al letto del suo amante, a proteggere il suo sonno ebbro e tormentato.

Il capitano Argot andò a cercare Helmos nella stanza della torre, che era stata un tempo la preferita di re Tamaros e che ora era diventata un rifugio per suo figlio.

«L'esercito del Signore del Vuoto è finalmente in marcia, maestà.»

«È sicuro?» Helmos alzò lo sguardo. Avrebbe potuto essere suo padre, seduto al suo scrittoio, circondato da libri e carte. Helmos era invecchiato molto negli ultimi mesi, e a poco più di trent'anni somigliava molto a Tamaros quando ne aveva settanta.

«Sì, maestà.»

Helmos fece un pallido sorriso. «Potrei quasi dire che ne sono contento, se non fosse crudele essere contento della guerra e dell'inevitabile morte e distruzione. Eppure» sospirò profondamente «sarò sollevato quando tutto sarà finito. Dobbiamo convocare gli altri Signori del Dominio.»

«Mi sono permesso di occuparmene io, maestà.»

«Stasera ci incontreremo e faremo gli ultimi piani, allora. Qual è la direzione della marcia del principe?»

«Questo è il particolare più strano, maestà.» A un cenno di Argot, un aiutante si fece avanti e, con il permesso del re, spostò una pila di libri e stese una mappa sullo scrittoio. «I nostri rapporti indicano che il grosso delle sue forze, incluso l'esercito elfico, si sta incamminando proprio sul percorso che ci aspettavamo, lungo la Strada di Vinnengael, con l'intenzione di colpirci sul muro nord. Questo contingente è guidato da un Vrykyl - pensiamo che si tratti di un uomo di nome Shakur, un tempo disertore e poi assassino prezzolato. Un carceriere della prigione ha riferito che il principe Dagnarus e il mago, Gareth, lo hanno liberato poco prima della Trasfigura-

zione del principe. Il principe ha tenuto Shakur nascosto in una locanda per qualche giorno, e quella è l'ultima volta che è stato visto da vivo.»

Helmos rabbrividì. Era diventato molto pallido. «Povero disgraziato» mormorò. «Ho letto tutte le informazioni disponibili sui Vrykyl. Qualsiasi terribile crimine abbia commesso, non meritava un fato così spaventoso. Ma perché dite che c'è qualcosa di strano in questo, capitano? Ne abbiamo già parlato - ci aspettavamo che il Signore del Vuoto venisse da nord, l'unica direzione da cui potrebbe attaccarci. L'avete detto voi. Quindi concentrerete le vostre forze sul muro nord.»

«Lo so, l'ho detto io, maestà.» Argot guardò la mappa con la fronte aggrottata. «Ma ora comincio a dubitarne. Il principe Dagnarus è stato il miglior comandante sotto cui io abbia mai servito. Lui sa - deve saperlo - che un assalto frontale al muro nord ha ben poche possibilità di riuscire. Quanto a mettere la città sotto assedio, abbiamo scorte di cibo sufficienti a resistere per mesi, per tutto l'inverno, se siamo prudenti. Abbiamo acqua in abbondanza. Là fuori al freddo, senza riparo dai venti dell'inverno, il principe e le sue truppe soffrirebbero molto più di noi in caso di un assedio prolungato. Sarebbe lui a cedere. E allora qual è il suo piano?»

L'espressione corrucciata del capitano Argot si fece più intensa. Pareva aspettarsi che la mappa gli parlasse, ed era seccato quando non lo fece. Folgorò la mappa con lo sguardo come se fosse stata un prigioniero che gli negava importanti informazioni. «Qual è il suo piano?» mormorò fra sé.

«Credo che voi lo sopravvalutiate, capitano» disse Helmos. «Un tempo, è vero, Dagnarus era un abile comandante, ma era prima che il Vuoto risucchiasse tutto ciò che vi era di buono e positivo in lui e lasciasse la sua anima buia e vuota. Ci ho pensato a lungo, e mi sembra che Dagnarus non voglia affatto catturare Vinnengael. Non vuole altro che infliggerci il peggior danno possibile, non importa a che prezzo per lui e per i suoi seguaci.»

Il capitano Argot e il suo aiutante si scambiarono un'occhiata - entrambi avevano servito agli ordini di Dagnarus, ed entrambi lo rispettavano, anche se non lo ammiravano più.

«Potrebbe esserci del vero in quello che dite, maestà.» Il capitano non fu capace di contraddire direttamente il suo re. «Eppure...»

«Parlate francamente, capitano. Non sono un esperto militare. Mi affido a voi per consigliarmi in questo campo.»

«Sì, maestà» disse Argot, cupo. «Secondo i nostri esploratori, il Signore del Vuoto non è alla testa del suo esercito. È scomparso, insieme a una

considerevole porzione delle sue forze. Almeno è quello che crediamo.»

«Credete?» Helmos apparve grave. «Non potete stabilirlo?»

«Non con certezza, maestà. Il principe è molto astuto. Non si è preoccupato di nasconderci il fatto che stava assemblando un esercito, ma è riuscito a nasconderci il suo numero. C'erano continuamente truppe che entravano e uscivano dall'accampamento. Le uniformi e le bandiere cambiavano continuamente. Le nostre spie potrebbero benissimo aver contato lo stesso uomo sei volte, o potrebbero esserci sei uomini per ogni uomo che abbiamo contato. La sola forza di cui siamo certi è il contingente elfico. Inoltre, maestà, si dice che il principe abbia radunato un gran numero di stregoni dediti al culto del Vuoto. C'è stato tempo inclemente nelle montagne - strane nebbie fitte, insolite per questo periodo dell'anno. Può darsi che le intemperie siano opera della magia e che siano state create per nascondere i movimenti del principe.»

«Ma se Dagnarus e una parte di esercito stanno marciando attraverso le montagne, che cosa possono sperare di ottenere?» chiese Helmos. «Si ritroveranno comunque davanti al muro nord. La città è circondata da rupi a picco su due lati, con il fiume sul terzo. Può avere tutti gli stregoni del Vuoto che vuole, ma gli stregoni non possono mettere le ali ai soldati per superare le mura in volo, o le branchie per nuotare nel fiume!»

«No, ma potrebbero trovare un sistema per scalare le rupi e aprire una breccia nelle mura con le loro magie. Preferirei tenere un contingente di riserva, pronto al contrattacco dovunque sia necessario. Dovesse risultare che c'è bisogno di loro al muro nord, possiamo sempre mandarli là.»

«Ne discuterò con i Signori del Dominio» disse Helmos. «Lo lascio al loro giudizio.»

«Molto bene, maestà.» Argot esitò, poi chiese: «E voi, maestà, e gli altri membri della vostra famiglia, dove sarete durante la battaglia?»

«La regina rimane qui a Vinnengael. Ho cercato di convincerla a trovare rifugio nel suo castello avito, che si trova sul fiume, ma non intende andarsene.»

«Il coraggio di sua maestà la regina è ben noto.» Argot si inchinò.

«Sì.» Helmos sorrise, e questa volta era un sorriso caldo, come sempre quando pensava alla sua adorata moglie o parlava di lei. «Quanto alla regina vedova Emillia, speravamo di poter esaudire i suoi desideri e scortarla alla sua terra natale, ma non è in condizioni di viaggiare.»

Per tutta la città si era sparsa la voce che la regina era pazza, malata di malinconia, e doveva essere vegliata notte e giorno perché non facesse del

male a se stessa o agli altri.

«E vostra maestà?» chiese Argot. «Voi dove sarete durante la battaglia?»

Helmos apparve sorpreso. «Nel Tempio, naturalmente. A pregare gli dèi di difenderci.»

«Molto bene, maestà.» Fra sé, Argot pensava: «Sarebbe molto meglio che voi foste sulle mura con quelli di *noi* che moriranno per difendervi, piuttosto che con gli dèi, che probabilmente se ne fregano di questa battaglia.»

Helmos parve sentire le parole inespresse. Un lieve rossore percorse le sue guance. «Anche se indosso l'armatura di un Signore del Dominio, non sono un guerriero, capitano, come sapete bene. Se dovessi prendere posto sugli spalti, sarei solo d'impiccio ai soldati. Ma combatterò, anche se la mia spada è forgiata nella fede, non nell'acciaio. Combatterò per proteggere la Pietra Sovrana.» Il re accarezzò con amore il pendente di diamante che portava al collo, appeso a una catena di fili d'oro e d'argento intrecciati. Negli ultimi tempi lo teneva sempre con sé, così si diceva. Anche quando dormiva.

«Non avevo dimenticato la Pietra Sovrana, maestà» replicò il capitano Argot. «Stavo per suggerire che la sacra pietra sia scortata in qualche posto sicuro...»

«Avete parlato con il Mago Supremo» lo interruppe Helmos.

«Reinholt parla con saggezza, maestà. Se - gli dèi non vogliano - Vinnengael dovesse cadere, la Pietra Sovrana deve essere difesa. Almeno, dovrebbe essere nascosta nel Tempio, in un posto segreto, tenuta al sicuro con un lucchetto magico...»

«E a che ci servirebbe, lì? Ho sentito parlare di avari in possesso di sacchi d'oro che, anche se morivano di fame e tremavano vestiti di stracci, rifiutavano di spendere un centesimo del loro tesoro per nutrirsi o scaldarsi! Non commetterò quell'errore. Userò il potere della Pietra Sovrana per salvare la città.»

«Allora permettetemi almeno di farvi sorvegliare...»

Helmos scosse la testa. «Così sembrerei mancare di fede.»

«E allora i Signori del Dominio potrebbero proteggervi. Perdonate l'insistenza, maestà, ma sento che è mio dovere...»

«Non c'è bisogno di chiedere il mio perdono, capitano. Voi e i Signori del Dominio farete quello che meglio credete per difendere questa città. Per quanto riguarda la Pietra Sovrana, tuttavia, io ho pieni poteri. Ne ho preso su di me il fardello e la gioia. Nessuno tranne me può sostenerlo. Ho

fede negli dèi. Loro non permetteranno che la pietra cada nel Vuoto. Sarà loro cura far sì che la pietra che ora è divisa un giorno sia di nuovo intera. Questo è tutto, capitano» concluse Helmos, ritornando ai suoi studi. «Informatemi quando arrivano i Signori del Dominio.»

Il capitano Argot sì lasciò congedare. Non aveva alternative. Ma aveva intenzione di menzionare la protezione della Pietra Sovrana ai Signori del Dominio.

Era una bella cosa impugnare una scintillante spada di fede. Ma, nella mente del capitano, una simile spada sarebbe stata più forte se la lama fosse stata temprata nel buon senso.

3

L'oscurità ai tuoi ordini

L'esercito del principe Dagnarus, Signore del Vuoto, marciava lungo l'antica Strada di Vinnengael: migliaia di uomini con i vessilli variopinti che battevano nel vento che soffiava dall'oceano, portando con sé l'odore pungente del salmastro e dell'inverno. Li guidava un guerriero in armatura nera, ma quel guerriero - così riferirono gli esploratori di Vinnengael che avevano osato avvicinarsi strisciando nella boscaglia - non era il principe Dagnarus.

E lui dov'era? Non lo sapeva nessuno. Non marciava con il suo esercito, questo era certo. La gente di Vinnengael ne fu rincuorata; si sparse la voce che il principe era morto, che gli dèi - per intercessione di re Helmos - avevano abbattuto il malvagio demone prima che potesse attaccare Vinnengael. Il suo esercito veniva per deporre le armi e arrendersi. Il popolo costruì alcuni falò e cominciò a danzare per le strade. Il capitano Argot mandò i suoi uomini a porre fine a quelle stupidaggini, dicendo ai danzatori di tornare a casa o trovarsi un posto sulle mura insieme ai difensori della città. L'esercito non era venuto ad arrendersi. Era venuto a conquistare.

Quanto a dove fosse il principe Dagnarus, il capitano Argot si era posto quella domanda cento volte al giorno, finché non la sentì martellargli nelle orecchie perfino nel sonno. Argot aveva combattuto insieme al principe. Aveva visto Dagnarus galoppare in testa a una carica, guidare personalmente le truppe attraverso le fortificazioni, raggiungere per primo le linee nemiche. Non era il tipo di generale che conduceva la battaglia dalle retrovie. Era là fuori, da qualche parte, e se Argot avesse capito dove, avrebbe

potuto intuire qualcosa della strategia del principe.

Nessun esploratore riferì di aver visto il principe, ma d'altra parte le condizioni climatiche fra le montagne erano terribili. La pioggia batteva di traverso, tagliente come frecce. Fulmini devastanti incendiavano gli alberi. Il tuono era assordante. Infine, una nebbia ottenebrante avvolse le montagne, così spessa che l'intera nazione nanica a cavallo avrebbe potuto passare di là e nessuno se ne sarebbe accorto.

La riserva di Argot era pronta a intervenire all'istante dovunque Dagnarus progettasse di sfondare le mura. Questo significava che il muro nord era difeso appena adeguatamente. Se i difensori cominciavano a vacillare, era lì che doveva agire la riserva. I Signori del Dominio avevano scelto di rimanere anche loro sul muro nord, aggiungendo le loro potenti magie a quelle dei maghi guerrieri.

Re Helmos era sulle mura con i Signori del Dominio raccolti attorno a lui - i Signori umani. Lo Scudo del Divino aveva mandato a dire che i Signori del Dominio elfici, nel timore che il Signore del Vuoto potesse rivolgere la sua collera sul popolo elfico, avevano scelto di restare a difendere le loro terre. I Signori del Dominio orcheschi avevano comunicato che a causa di cattivi presagi l'intera popolazione aveva preso il mare - il solo posto in cui si sentivano sicuri. Quanto all'unico Signore del Dominio nanico, Dunner, non ce n'erano notizie.

Helmos osservò le vallate a nord di Vinnengael riempirsi di truppe nemiche che montavano il campo e si preparavano per l'attacco. Se la presero comoda, permisero alla popolazione di Vinnengael di dare una buona occhiata alle dimensioni e alla potenza dell'esercito, lasciandoli tremare alla vista delle enormi macchine da guerra. Erano enormi affari mostruosi di legno, ricoperti da lastre d'armatura, diversi da qualsiasi macchina da guerra loro avessero mai visto. Una piattaforma sulla cima conteneva quella che sembrava a tutti gli effetti un'enorme pompa d'acqua. I guerrieri sulle mura indicarono le macchine ridendo e si chiedevano se Dagnarus voleva offrire a tutti una doccia.

«Ancora nessuna traccia del principe?» chiese Helmos.

«No, maestà» replicò Argot. «Non è fra le forze riunite là fuori, ci giurerei. A meno che non si nasconda sotto un travestimento, e non è nel suo stile. Il principe Dagnarus non è un codardo, qualsiasi altra cosa sia. Abbiamo perso contatto con parte degli esploratori; quelli che sono tornati hanno riferito di non averlo visto, ma d'altra parte lo strano tempo nelle montagne ha impedito di vedere molto.»

Helmos sospirò profondamente.

«Maestà!» Uno dei Signori del Dominio puntò il dito. Il sole scendeva sull'orizzonte, e il bagliore rosso luccicava sulle punte delle lance di un piccolo contingente di soldati che avanzava lungo la strada. Le truppe nemiche permisero loro di passare con notevole rispetto, tanto che i guidatori di alcuni carri di provviste misero in pericolo il carico affrettandosi ad accostare per lasciare la strada libera.

«Dagnarus?» chiese Helmos, sporgendosi oltre il muro, cercando di vedere.

«No, non direi, maestà» disse la Signora Altura, dalla vista d'aquila. «È la Custode del Tempo, è qui per registrare la battaglia.»

Gli enormi guerrieri omarah camminavano lentamente, niente affatto sconcertati o intimiditi dall'enorme esercito che stavano attraversando, e neanche dagli avversari schierati lungo le mura della città. Nel mezzo, una donnina dalla pelle bruna cavalcava un asinello grigio.

«Aprite le porte» ordinò Helmos. «Scortate la Custode al Tempio ed esaudite ogni suo desiderio.»

Argot ripeté l'ordine ai suoi uomini. Le porte, che erano state fortificate per resistere a un attacco, furono riaperte con molta difficoltà. Ma nessuno mormorò una parola di protesta mentre la Custode del Tempo, sorridendo benignamente, entrava trotterellando in città.

Il sole svanì. Pareva che la notte marciasse con l'esercito invasore. Man mano che il numero delle truppe aumentava, cresceva il buio. I fuochi da campo brillavano più fitti delle stelle.

«Quando attaccheranno?» chiese piano Helmos.

«All'alba, maestà» replicò Argot.

«Dormite finché potete. Dite agli uomini di fare lo stesso.»

«Sì, maestà.»

Tutti e due sapevano che nessuno a Vinnengael avrebbe dormito quella notte.

Helmos tornò a palazzo, dove il suo ciambellano lo intercettò e cercò di invogliarlo a cenare. Il solo odore del cibo dava la nausea al re. Allontanò il piatto con un cenno.

«Dov'è la regina?»

«Insieme alla regina vedova, maestà.» Il ciambellano aggiunse a voce bassa: «La regina vedova va male, stasera. Peggio di quanto io abbia mai visto.»

Le guardie aprirono davanti a sua maestà le porte degli appartamenti del-

la regina vedova. Helmos entrò silenziosamente, intimidito da uno strano miscuglio di disgusto e pietà. Gli ornamenti e i ninnoli che un tempo avevano ingombrato la camera erano scomparsi. Emillia li aveva rotti nei suoi accessi di follia, oppure erano stati rimossi per la sua sicurezza. Le numerose dame di compagnia erano scomparse: per la maggior parte erano fuggite da Vinnengael nella sicurezza delle loro case nobiliari, e quelle rimaste erano state mandate dalla regina Anna ad assistere nelle Case di Guarigione, che presto sarebbero state piene di feriti di guerra.

Ad assistere Emillia rimaneva solo un'anziana domestica, che aveva fatto parte del suo seguito personale, e una guaritrice che non la perdeva mai di vista.

La regina vedova sedeva a rimirarsi davanti al muro vuoto dove era stato un tempo il suo specchio. Lo specchio era andato in pezzi tempo prima; lei aveva aggredito uno dei servitori brandendo un frammento affilato. Helmos cercò di fare piano, sperando di attirare l'attenzione di sua moglie senza disturbare - la regina vedova, ma al suono dei suoi passi Emillia si girò di scatto.

Lo spettacolo era patetico. I capelli svolazzavano in sottili ciocche disordinate: se li tormentava continuamente, ordinando di essere pettinata, poi di smontare tutto e di rifare l'acconciatura, cento volte al giorno. La sua figura era grinzosa e rattrappita: dovevano costringerla a mangiare, nutrirla come un bambino. Gli occhi lo fissarono da un volto cadaverico.

Helmos pensò che somigliava a suo figlio mentre si consumava nel fuoco degli dèi.

«Dagnarus?» chiamò Emillia, scrutando fra le ombre. «Dagnarus? Dov'è quel ragazzo? L'ho mandato a chiamare infinite volte, e lui mi ignora. Dovremo dargli una lezione. Dov'è quell'altro ragazzo, la vittima designata?» La regina vedova si raddrizzò di scatto. «Tu!» Aveva visto Helmos. «Mandami la vittima designata! Lo farò frustare a morte, o quasi. Questo insegnerà le buone maniere a mio figlio, ne sono sicura.»

«Sì, maestà» disse Helmos. Secondo i guaritori, l'unico sistema per trattare con Emillia era di assecondare la sua follia. Il minimo raggio luminoso di realtà che scivolava attraverso le fessure della sua mente isolata le era insopportabile. Solo il tempo e la pazienza avrebbero potuto curarla, condurla fuori dalla cella in cui era fuggita per proteggersi dal dolore. «La vittima designata verrà condotta al vostro cospetto, come ordinate.»

Helmos fece un cenno a sua moglie, che sedeva accanto alla regina vedova, un compito che si accollava ogni giorno, compiacendo i folli capric-

ci di Emillia e ascoltando con pazienza le sue penose chiacchiere. Anna teneva affettuosamente la mano su quella avvizzita di Emillia. Alzandosi, si inchinò come se la vedova fosse stata ancora regina, e lei solo una delle damigelle. La guaritrice prese il posto di Anna.

«Dovreste bere un poco d'acqua, maestà.» La guaritrice le tese una coppa di legno.

Emilia la buttò per terra, schizzandosi l'acqua sulla veste.

Pazientemente, la guaritrice raccolse la coppa, la riempì e la offrì di nuovo.

«Non credevo che fosse peggiorata tanto» sussurrò Helmos a sua moglie.

Anna accennò di sì. «Mi sembra che peggiori un poco ogni giorno. I guaritori hanno smesso di dire che il tempo porterà una cura. Vogliono trasferirla alle Case di Guarigione, ma io temo che il cambiamento improvviso possa ucciderla.»

«Curarla è un grave fardello per te, mia cara.» Helmos attirò a sé sua moglie.

«Non è poi così grave.» Anna sorrise con allegria forzata. «Quando ci sono qui io, è più docile. I guaritori dicono che ho una buona influenza su di lei. Sono l'unica che riesce a convincerla a mangiare.»

«Ora devi lasciarla un momento» disse Helmos. «Ho bisogno di te.»

«Certo» rispose Anna, preoccupata e ansiosa. «Che cosa c'è? Ho sentito...» Esitò un momento, poi disse, lottando per sembrare calma: «Ho sentito che l'esercito di Dagnarus sta prendendo posizione fuori dal muro nord.»

«Sì» rispose Helmos. «Il capitano Argot dice che l'attacco avverrà all'alba.»

I due camminarono per il lungo corridoio, in silenzio per qualche momento, sottobraccio, il passo uguale. Le vuote armature lungo i muri erano una muta guardia d'onore per il re e la regina. Quasi a metà del corridoio, una delle lance improvvisamente scivolò dalla presa rugginosa di un cavaliere e cadde al suolo con un sacrilego clangore tintinnante, quasi ai piedi del re.

Helmos si fermò, con gli occhi sbarrati, pallido come se la spada lo avesse colpito. Al suo fianco, Anna ansimò e si premette la mano sul cuore che batteva impazzito.

Il frastuono echeggiò per il palazzo silenzioso, richiamando servitori e guardie.

«Maestà!» I soldati avevano le spade sguainate, in cerca del nemico. «State bene? Chi vi ha aggredito?»

«È stato lui» disse Helmos con un sorriso forzato. «Gli dèi ci benedicono, avete visto? Gli spiriti di questi cavalieri morti da tempo sono tornati e sono ansiosi di scendere in campo!»

Le guardie annuirono con sollievo, divertiti dalla fantasia del re. Un domestico prese la lancia e cercò di rimetterla al suo posto, ma la mano di metallo era così arrugginita che non teneva la presa. A un cenno della regina, il domestico appoggiò la lancia su un lato dell'armatura e si ritirò frettolosamente.

Anna aveva notato l'allarmante pallore del marito. «Amore mio, che cosa c'è?»

«Se io fossi un orco» mormorò Helmos, lo sguardo fisso sulla lancia, «prenderei il mare immediatamente.»

«Ma tu non sei un orco» disse Anna in tono pratico. «Tu sai che il guanto era arrugginito e che è stata la vibrazione dei nostri passi a far cadere la lancia.»

Sperava di vederlo sorridere, dandosi amabilmente dello sciocco, ma Helmos rimase cupo e serio.

«Sul mio cuore grava una strana pesantezza» sussurrò Helmos. «Oggi ho percorso le sale del palazzo ed è come se fosse l'ultima volta. No, no, mia cara. Lasciami parlare. Dicono che la vita di un uomo gli passa davanti agli occhi prima di morire. Oggi ho visto la mia vita. Anna, ho visto mia madre» disse con voce tenera e piena di dolore. «L'ho vista accanto a una finestra. Si è girata e mi ha sorriso, ma quando ho fatto per parlare era scomparsa. Sono passato davanti alla stanza dei giochi e qualcosa mi ha spinto a guardare dentro, e lì c'ero io... di nuovo ragazzo, con il mio precettore e i miei libri. E poi c'era Dagnarus, con quell'infelice vittima designata, Gareth. Li sentivo ridere, vedevo Dagnarus che muoveva i suoi soldatini di piombo nel recinto della sabbia.

«E mio padre. Mio padre è stato con me tutto il giorno. Mi guarda così tristemente, come se volesse parlare o spiegarmi qualcosa. È strano, ma ho la sensazione che cerchi il mio perdono. Come se avesse mai commesso azioni bisognose di perdono! E tu, mia cara, cuore mio.» Si fermò nel corridoio, si girò per fronteggiarla, le prese entrambe le mani e asciugò le lacrime silenziose che cadevano dai suoi occhi. «Tu sei un sogno sacro, e una sacra realtà.»

La baciò sulla fronte, come per benedirla.

Anna non poté parlare per lunghi momenti, poi ingoiò la sua paura. «Non hai dormito per tre notti, mio signore. E non hai toccato più di un boccone di cibo. Non è strano che tu sia tormentato da queste bizzarre fantasie. Scommetto» aggiunse con una risatina tremula «che una buona bistecca le caccerebbe via!»

Allora Helmos sorrise, sentendo l'amore per lei traboccargli nel cuore, illuminando la terribile oscurità. La tenne stretta. «Sto andando al Tempio, a prepararmi per la mia sacra veglia. Volevo dirti addio ed esortarti ancora una volta a lasciare la città.» Le prese il volto fra le mani, costringendola a guardarlo negli occhi. «Non è troppo tardi. Conosci la galleria che porta nel rifugio segreto fra le montagne. Un gruppo di nostri servitori, uomini scelti, aspetta di scortarti...»

Anna scuoteva la testa. «Io non me ne andrò» affermò. «Lo sai che non lo farò, quindi non insistere. Resterò con la povera Emillia. Il rumore e la confusione insolita potrebbero agitarla. Marito mio, ripongo la mia fede negli dèi, e in te.»

Si abbracciarono, restii a separarsi, anche se il duro dovere li chiamava entrambi. Helmos, accarezzando i capelli di sua moglie, guardò nel corridoio. I servitori stavano accendendo le torce, e alla loro luce tremolante Helmos vide ciascuno dei cavalieri incorporei sollevare la celata, e l'oscurità del Vuoto fluì da essi come un fiume nero.

L'esercito guidato da Dagnarus marciava attraverso le montagne, nascosto dalle tempeste create dai suoi stregoni. La via era illuminata da fulgidi lampi che colpivano dovunque, ma mai in mezzo a loro. Marciavano accompagnati dal rullo di tamburi del tuono, nascosti da una nebbia così fitta da non vedere i tronchi degli alberi ai lati della stretta pista di montagna; eppure il sentiero su cui camminavano era sgombro, poiché la nebbia si sollevava davanti a loro e calava dopo il loro passaggio. Tutt'intorno, le gocce di pioggia erano come colpi di lancia, e il nevischio un nugolo di frecce; ma loro non ne erano toccati. Per loro, la via era piana e asciutta.

I guerrieri avanzavano veloci, a marce forzate. Dagnarus li aveva scelti personalmente, dopo averli osservati per mesi durante l'addestramento. Erano i migliori, l'elite del suo esercito. Nessuno deviava dalla linea di marcia, sebbene il viaggio su e giù dai fianchi delle montagne fosse lungo, difficile e stancante. Nessuno diceva una parola di protesta. Dagnarus marciava con loro. Condivideva le difficoltà, non chiedeva loro nulla che non chiedesse a se stesso. Dormiva sul terreno roccioso, guadava i torrenti ge-

lidi, mangiava cibo freddo, poiché non osavano accendere un fuoco. Valura camminava al suo fianco, senza stancarsi mai, parlando raramente, sempre guardando lui e lui solo.

I soldati ammiravano il loro comandante, ma non amavano il Vrykyl. La sua bellezza crudele, visibile in quelle rare occasioni in cui si toglieva l'elmo, ossessionava i loro sogni. Sapevano che si nutriva dei viventi, e sebbene si dicesse che Dagnarus le aveva proibito di uccidere i suoi soldati, non si fidavano di quella creatura del Vuoto. Nei turni di guardia notturni stavano attenti al nemico - ma anche al Vrykyl.

I soldati non si fidavano neanche degli stregoni, sebbene fosse proprio la magia del Vuoto a tenerli nascosti agli occhi dei nemici. Gli stregoni si erano addestrati per mesi insieme ai soldati, e ora sapevano tenere il passo veloce delle marce forzate. Alcuni nel contempo attingevano alla propria energia per creare la magia della tempesta; tuttavia Gareth aveva ordinato alla maggioranza di conservare le forze, in preparazione all'immensa e difficile stregoneria che avrebbero dovuto compiere alla fine del viaggio.

La connessione magica di Dagnarus con Shakur e gli altri Vrykyl lo rendeva partecipe dei loro pensieri, così il principe seppe il momento esatto in cui il grosso del suo esercito era arrivato fuori dalle mura di Vinnengael. Dagnarus e il suo contingente emersero dalle montagne quella sera stessa, stanchi ma trionfanti. Ai soldati fu concessa una notte di sonno lungo la riva del fiume. Per gli stregoni non ci sarebbe stato riposo.

Gareth fece in modo che i suoi ricevessero una razione di cibo più abbondante del solito, perché avrebbero avuto bisogno di tutta la loro forza e anche qualcosa di più per l'ordalia che li attendeva. I maghi sedevano per conto proprio; i soldati che per dovere o necessità erano costretti a passare da quelle parti li evitavano scrupolosamente. Mentre gli stregoni mangiavano e discutevano il loro compito imminente con voci basse e ansiose, Gareth andò a cercare Dagnarus.

Il principe era seduto su una roccia piatta e stava consumando la cena - un poco di carne secca e fibrosa, pane duro come roccia intinto nel vino per renderlo mangiabile, e altro vino per annegare il tutto. Non avevano acceso un fuoco, ma ormai la tempesta magica si era sollevata, e la notte era limpida, illuminata dalla fredda luna pallida e dalle stelle. Valura era in piedi accanto a Dagnarus, con la mano sulla sua spalla - la mano livida dell'amore, fredda e morta; le dita strette per sempre attorno al cuore del principe. Silwyth era in piedi fra le ombre, con un otre di vino in mano.

Gareth si inchinò al principe.

Dagnarus lo guardò con un luccichio negli occhi. «Ebbene, i tuoi stregoni sono pronti a cominciare?»

«Sì, altezza. Io...»

«E allora comincia.» Dagnarus accennò a Silwyth di versare altro vino.

«Chiedo scusa, altezza,» disse Gareth «ma ho bisogno di sapere se sei completamente e irrevocabilmente votato a questa impresa, e se sei consapevole delle possibili conseguenze, sia sugli stregoni che su te stesso.»

«Sugli stregoni?» Dagnarus scrollò le spalle. «Alcuni moriranno. La perdita è accettabile. Su di me?» Gli occhi di smeraldo lampeggiarono infastiditi. «Quali saranno le conseguenze su di me? Non me ne hai mai parlato.»

«L'ho fatto, altezza,» disse pazientemente Garetti «la prima volta che hai proposto questo stratagemma. L'incantesimo che richiedi è così potente che sarà necessaria la tua assistenza per eseguirlo. La magia del Vuoto risucchierà la tua forza vitale - non molto, non come accadrà a tutti noi, dato che tu adesso hai vite da buttar via, mio signore» aggiunse, incapace di reprimere l'amara ironia. «Ma forse ti sentirai debole, con la testa leggera...»

Dagnarus aggrottò la fronte. «Lo sai che domattina dovrò condurre le mie truppe in battaglia?»

«Sì, altezza. Ecco perché volevo essere certo che tu fossi al corrente delle conseguenze, se vuoi ancora che procediamo...»

«È tardi ora per tornare indietro, Macchia» affermò Dagnarus. «Io *non* mi ricordo che tu me ne abbia parlato. Me ne ha parlato, Silwyth?»

«Sì, altezza» mormorò l'elfo, riempiendo di nuovo la coppa di vino.

Dagnarus lanciò a Silwyth uno sguardo di rabbia, che l'elfo finse di non vedere. «E va bene, me lo avrai anche detto. Sto per lanciare il più grande assalto che si sia mai visto, contro la città più forte e meglio fortificata del mondo. Non puoi pretendere che io ricordi ogni sciocchezza.» Agitò negligentemente la mano. «Quando verrà il momento di lanciare il vostro incantesimo sarò pronto. Dubito che mi darà grossi problemi, tutto sommato.»

«La tua presenza sarà necessaria poco prima che l'incantesimo sia concluso, cioè vicino all'alba» disse Gareth. «Posso suggerirti, mio signore, di cercare di dormire, per essere nel pieno delle forze?»

«Puoi suggerirmi il cavolo che vuoi» replicò imbronciato Dagnarus. «Torna ai tuoi stregoni da strapazzo, Macchia. Io ho un incontro con i miei comandanti.» Lo congedò con un cenno e si chinò su una mappa di Vinnengael che aveva aperto sul terreno.

Gareth gettò un'occhiata significativa a Silwyth, che indicò, con una lieve alzata di spalle e un abbassare del capo, che avrebbe fatto il possibile. Gareth stava girandosi per andarsene, quando Dagnarus disse, senza alzare lo sguardo: «Tu non prenderai parte a questo incantesimo mortale, vero, Macchia?»

«Sì, altezza» replicò Gareth. «Io sono il loro comandante, come tu comandi le tue truppe. Non chiederò alla mia gente qualcosa che non farei personalmente.»

«Te lo proibisco, Macchia.» Dagnarus continuò a studiare la mappa. «Ho bisogno del tuo aiuto per affrontare mio fratello.»

Non ottenendo risposta, Dagnarus alzò la testa, aggrottando la fronte. «Ebbene? Rispondimi!»

«Non chiedermi questo, mio signore» disse piano Gareth. «Te ne prego.»

Il viso di Dagnarus si infiammò per la rabbia e per il vino. «Io non ti *chiedo* nulla, Macchia! Io te lo ordino!»

Gareth non riuscì a dire niente. Quello che avrebbe potuto dire, avrebbe dovuto dirlo molto, molto tempo prima. Ormai era come i Vrykyl, anche se non aveva mai sentito il dolore lacerante del coltello. Dagnarus aveva bevuto l'anima di Gareth, se n'era nutrito, l'aveva resa parte di sé. Gareth si inchinò in silenzio e tornò al suo drappello. Gli stregoni si alzarono al suo arrivo, rispettosi nei confronti del giovane e pronti a cominciare.

«Sapete che cosa vi viene richiesto.» Gareth si rivolse al gruppo, costituito di uomini e donne in gran parte più anziani di lui. Erano tutti umani e venivano da varie parti di Vinnengael, dai villaggi nell'estremo nord come Myammar, fino al sud, a Lu'keshrah. «Sapete quale sacrificio dovrete compiere.»

«Lo sappiamo,» disse una donna con calma «e lo faremo volentieri!»

Gareth li capiva benissimo. La maggior parte degli stregoni era giunta alla magia del Vuoto come lui: per caso. Per ambizione o avidità o orgoglio, quei maghi erano rimasti insoddisfatti del processo lento e metodico della magia elementale, e avevano desiderato una magia più rapida, più potente. Sebbene la magia del Vuoto fosse dolorosa e spesso debilitante, sebbene fossero costretti a coprirsi le mani e il viso per nascondere le pustole e le piaghe, sebbene fossero additati dai loro vicini e spesso perseguitati, o addirittura uccisi, o cacciati dalle loro case per vagare per il mondo, gli stregoni credevano che il risultato finale valesse le sofferenze subite. E ora l'avrebbero dimostrato. Avrebbero manifestato al mondo il loro potere.

Avrebbero conquistato il rispetto che bramavano. Finalmente potevano smettere di fuggire, potevano voltarsi ad affrontare i loro detrattori e i loro tormentatori, e dire orgogliosamente: «Ecco chi siamo! Ecco che cosa possiamo fare! Guardateci e tremate!»

Nessun sacrificio - neppure quello della vita - era troppo grande, al confronto.

«Io non parteciperò, come invece era mia intenzione» disse Gareth con voce dura, per mascherare la frustrazione. «Il principe ha ordinato che io lo accompagni quando entreremo nella città. Tu, Tiumum, prenderai il mio posto come comandante.»

Gli stregoni non ne furono sorpresi, e neanche turbati. Era solo logico che sua altezza volesse con sé il suo stregone più abile. Guardando dentro di sé, Gareth capì perché era così terribilmente deluso. Aveva sperato di perdersi nel Vuoto - se non di morire, almeno di perdere conoscenza. Aveva sperato, da quel codardo che era, di non sapere nulla di ciò che accadeva fino a quando non fosse stato tutto finito.

Gli stregoni si riunirono in un cerchio sulla riva del fiume, in cinquanta, la più grande riunione di maghi del Vuoto nella storia del mondo. Tiumum, la più anziana di tutti, levò la voce in un cantico al Vuoto, esortandolo ad abbracciarli, ad avvolgerli, a innalzarli. Uno per uno, gli altri stregoni unirono le loro voci - dal basso profondo al soprano acuto. Tutti tranne Gareth, che sedeva in silenzio, osservandoli.

Quando ciascuno ebbe recitato il cantico nove volte, cominciarono a camminare in cerchio, uno dietro all'altro, trascinando i piedi e disturbando i bruni aghi di pino che cospargevano la riva del fiume. Girarono più e più volte, mentre il cantico saliva e scendeva. Ciascuno faceva attenzione a camminare sulle orme dell'altro, a non uscire dal cerchio e a non romperlo.

I soldati che si trovavano vicini alla riva se ne andarono nel momento in cui cominciò il cantico. Ritenendo che guardare uno stregone del Vuoto all'opera porti sfortuna, corsero nei boschi, il più lontano possibile, per sfuggire al suono e alla vista dell'incantesimo. Accucciati nell'oscurità, stringevano i loro portafortuna, che avevano comprato o realizzato da soli e che ora portavano al collo per proteggerli da qualsiasi spruzzo di magia del Vuoto che dovesse spillare fuori dall'incantesimo.

Gareth osservò con disprezzo la fuga dei soldati, chiedendosi cinicamente come riuscissero a separare la loro disgustata diffidenza verso gli stregoni del Vuoto dalla lealtà al loro comandante, il dichiarato Signore del Vuoto. Probabilmente perché non lo avevano mai visto compiere alcuna

magia. Lo avevano visto brandire lo scudo e la spada come qualsiasi guerriero. Ebbene, all'alba lo avrebbero visto compiere una magia. Che ne pensassero quello che volevano.

La notte si fece più profonda. Con il passare delle ore, gli stregoni camminarono in cerchio fino a quando i loro piedi non ebbero scavato un sentiero rotondo nel fango. Gareth sedeva su un ceppo e osservava. Osservava, e invece avrebbe dovuto essere a dormire, a conservare l'energia per il mattino. Il cantico rimbombava dentro di lui, formicolava nei polpastrelli, bruciava un cerchio nel suo cervello simile a quello nel fango. Se avesse cercato di dormire, avrebbe visto quel cerchio - un buco nero circondato di fuoco - roteare senza sosta. Meglio restare sveglio.

A notte alta, ebbe compagnia. Silwyth apparve al suo fianco. Aggrottò la fronte alla vista degli stregoni che intonavano quel cantico, ma almeno non distolse lo sguardo e non cercò una zampa di gallina da strofinare.

«Sua altezza sta dormendo» comunicò a Gareth. «Quando vuoi che sia svegliato?»

«Un'ora prima dell'alba. E cerca di tenerlo lontano dall'otre di vino, per favore.»

«E come posso riuscirci, Mastro Vittima Designata?» chiese Silwyth con sarcasmo. «È il mio principe. Io posso solo eseguire i suoi ordini.»

«Un modo lo troverai» ribatté Gareth. «Ci riesci sempre. Digli che c'era una perdita nell'otre, o che se lo sono preso gli orsi. La sua vittoria dipende da quanto sarà abile nel concentrarsi e dirigere la sua energia. Siamo nelle sue mani... tutti noi.»

«Il vino lo aiuta a calmare il dolore» mormorò Silwyth. «Un giorno mi ha detto che quando sogna sente il terribile calore delle fiamme e vede la sua carne che si consuma e si carbonizza nel fuoco...»

Gareth scrollò le spalle. Un tempo avrebbe trovato un poco di pietà nel suo cuore. Non più.

«Farò in modo che domani mattina sia sobrio» disse Silwyth, e se ne andò.

Gareth fece la guardia per tutta la notte. Gli stregoni continuarono a cantare, fino a quando dalle gole irritate non uscì altro che qualche debole suono. Alcuni persero completamente la voce, e potevano solo sussurrare le parole del cantico o mimarle con le labbra. Camminavano e camminavano, in un cerchio interminabile, preda della stanchezza, inciampando, aggrappandosi e sostenendosi l'un l'altro. A un certo punto, tuttavia, uno dei maghi cadde al suolo e non si rialzò più. Il suo corpo era coperto da or-

ribili piaghe. La pelle trasudava sangue. Gli altri stregoni continuarono a camminare, scavalcando il corpo del compagno caduto.

Gareth andò a soccorrere il mago, un uomo non molto più vecchio di lui. Cercando il polso, lo sentì fioco e vacillante. Trascinò il mago in disparte, lontano dal cerchio, e chiamò una delle guaritrici reclutate a Dunkarga. La guaritrice guardò il giovane, guardò gli stregoni, e disse freddamente che non pensava di poter fare molto per lui, ma che avrebbe tentato. Più tardi, Gareth non fu sorpreso nel sapere che il giovane era morto.

Passarono ore e ore. Gareth non vedeva traccia della riuscita dell'incantesimo, e il terrore lo afferrò. Dagnarus sarebbe stato furioso. Aveva scommesso tutto sul successo del suo piano. Gareth era quasi nel panico, quando finalmente vide ciò che si aspettava di vedere.

Si mise in guardia contro la speranza, soffocò l'improvviso entusiasmo, distolse gli occhi, poi tornò a guardare. Il risultato fu lo stesso. Anche gli stregoni che percorrevano il cerchio ora vedevano la magia che cominciava a funzionare. Le voci si fecero più forti. I corpi, curvi di prostrazione, si raddrizzarono. Il ritmo dei passi accelerò. Ancora e ancora descrissero il cerchio, e all'interno di quel cerchio cominciò a formarsi l'oscurità del Vuoto... più scura delle ore più scure della notte più oscura.

Prima, Gareth riusciva a vedere alla luce brillante delle stelle e della luna tutto il cerchio di stregoni. Ora poteva scorgere solo quelli della metà più vicina a lui. Gli altri entravano nell'oscurità mentre compivano il giro ed emergevano di nuovo dall'altra parte. Era come se una spessa colonna di giaietto si fosse formata in mezzo a loro.

L'incantesimo stava funzionando.

Ormai mancava un'ora all'alba. Il cielo verso est si fece azzurro pallido, sebbene sotto gli alberi tutto fosse nero. Il fiume scorreva scuro e rapido. Non c'erano dubbi nella mente di Garem: ora poteva vederlo chiaramente... gli stregoni racchiudevano una porzione di Vuoto, un buco nero tagliato nell'alba.

Passi pesanti, rumorosi, ruppero il silenzio. Gareth girò la testa e vide Dagnarus, capelli spettinati, vestito solo di camicia e brache, calze e stivali, avanzare attraverso la foresta. Valura camminava dietro di lui, e i suoi passi non facevano rumore sulle foglie marce.

Emozionato dal suo successo, Gareth era di umore troppo buono per permettere che il malumore del principe lo infastidisse. Dagnarus si sarebbe riconfortato in fretta. Una volta visto il miracolo che stavano per compiere, si sarebbe immensamente allietato.

«Buon giorno, mio signore» disse Gareth. «Hai dormito bene?»

«No, niente affatto, maledetto!» ribatté Dagnarus «E neanche una goccia da bere questa mattina. Silwyth, quel buffone, ha permesso agli orsi di andarsene con il vino! Lo farò impiccare. Che succede qui - un girotondo?»

Fissò con rabbia i maghi che continuavano a camminare.

«Certo che no, altezza» rispose Gareth. «Questo è l'incantesimo. Ha funzionato. I tuoi stregoni hanno evocato il Vuoto e lo hanno portato qui, ai tuoi ordini.»

«Per gli dèi!» Dagnarus spalancò gli occhi per la meraviglia, dimenticando il vino... e il dolore che il vino calmava. «Ce l'hai fatta!»

«*Loro* ce l'hanno fatta, altezza.» Gareth era quietamente orgoglioso della sua gente. «Io non vi ho preso parte, secondo i tuoi ordini.»

«E adesso che succede?» si informò Dagnarus.

«Adesso è il tuo turno, mio signore. Adesso abbiamo bisogno della tua magia, il potere che il Vuoto ti ha concesso.»

«E lo avrete ben volentieri!» Gli occhi di Dagnarus luccicavano, e questa volta non era il vino a illuminarli. «Spiegami. Dimmi che cosa devo fare. È pericoloso?» chiese sbrigativo, più per ottenere un'informazione che per paura.

«Non per te, mio signore» disse Gareth, con voce bassa. «Invoca il potere. Diventa Signore del Vuoto.»

Dagnarus appoggiò la mano sul pendente che portava sul petto. L'armatura nera eruttò dalla sua pelle. Come mille gocce d'olio, fluì luccicante sulle sue membra. Il nero elmo dal muso di lupo gli coprì la testa, i guanti di maglia gli foderarono le mani.

Il cantico degli stregoni aumentò in tono e intensità.

Un'altra maga cadde fuori dal cerchio; nessuno le prestò attenzione. Gli altri allontanarono a pedate il suo corpo flaccido e insanguinato per evitare che impedisse l'incantesimo.

«Altezza, il Vuoto è ai tuoi ordini!» gridò Gareth sopra al cantico.

Dagnarus camminò verso il cerchio roteante di stregoni. Mentre si avvicinava, il capo emise un forte grido e li fece fermare tutti con un forte battito delle mani. Rimasero completamente immobili, pallidi e tremanti per la fatica e la concentrazione necessaria a mantenere l'incantesimo.

Dagnarus entrò nel cerchio, andò oltre, affondò la mano nell'oscurità. Rabbrividì e gettò un'esclamazione di dolore, come se avesse messo la mano in acque glaciali, solo che quell'oscurità era molto più fredda del ghiaccio, più fredda dell'ultimo freddo che afferra i viventi e non può esse-

re riscaldato. Valura emise un suono, un ansito, un sibilo di preoccupazione, e fece un passo verso di lui, come per salvarlo.

Senza pensare, preoccupato solo che Valura potesse intralciare l'incantesimo, Gareth tese la mano e afferrò l'armatura nera del Vrykyl. Una scossa come un fulmine gli intorpidì il braccio fino alla spalla. Lei si voltò, il viso contorto dalla rabbia, quella rabbia che non poteva accendere gli occhi freddi e morti.

«Non interferite!» Gareth non lasciò la presa, sebbene il braccio gli formicolasse dolorosamente. «Se lo ostacolate in questo, vi rovinerà, vi caccerà dal suo fianco. Sta solo cercando una scusa. Già vi aborrisce, e voi lo sapete bene.»

Gareth non poteva più sopportare il dolore. Aprì la mano e cominciò a massaggiarsi il braccio dolorante. Valura tornò a guardare Dagnarus, ma non tentò più di fermarlo. Abbassò la testa. Se Gareth non lo avesse ritenuto impossibile, avrebbe giurato che stava piangendo.

Valura era morta per amore di Dagnarus, era morta per proteggerlo. Aveva scelto il destino dei dannati per essere al suo fianco, e aveva visto spesso il ribrezzo sul viso del principe quando tornava da lui dopo essersi nutrita, le labbra e le mani macchiate di sangue.

Non poteva rinunciare a lui. Non poteva abbandonarlo - e neppure Dagnarus poteva rinunciare a lei. La Lama dei Vrykyl li legava assieme, li costringeva a condividere i loro pensieri; e forse a Dagnarus rimaneva la flebile e desolata speranza che un giorno avrebbe guardato in quegli occhi, ora pieni soltanto di buio, e avrebbe ancora una volta visto se stesso.

Il cuore di Garetti si strinse di pietà per lei, pur nell'orrore. Non aveva tempo per confortarla, se anche avesse potuto offrire qualche conforto. Dovevano gettare subito l'incantesimo, o sarebbe stato impossibile. La mano e il braccio del principe non erano più visibili. Erano stati ingoiati dall'oscurità. Il Vuoto era suo.

«Usalo, mio signore!» lo esortò Gareth. «Usa la magia come desideri! Presto!»

Dagnarus alzò il braccio, e la colonna di opaca oscurità si sollevò allo stesso tempo.

«Il fiume!» gridò con voce terribile a udirsi, una voce che fece balzare in piedi i soldati addormentati, annaspando in cerca delle armi, credendo di essere sotto attacco. «Ti ordino di ingoiare il fiume!»

L'oscurità scomparve. Gli stregoni rimasero a guardarsi in faccia, finché le forze non li abbandonarono. Scivolarono al suolo, ansanti e senza fiato,

o semplicemente caddero e rimasero immobili. Dagnarus era sulla riva e guardava il fiume, con Gareth al suo fianco. Valura rimase fra le ombre dietro di lui, evitando i primi raggi del mattino che indoravano le piccole onde veloci.

Non accadde nulla, e ancora una volta la paura e il dubbio fecero avvizzire lo stomaco di Gareth, anche se una fredda logica gli diceva che l'incantesimo aveva funzionato alla perfezione e che bisognava solo aspettare. E tuttavia, quando vide le onde del fiume cominciare a cambiare direzione, a vorticare attorno a un punto nel mezzo della corrente rapida, il sollievo fu indescrivibile. Si appoggiò al tronco di un albero e osservò con orgoglio la sua opera.

Come Dagnarus aveva ordinato, il Vuoto ingoiò il fiume Rombartiglio, come se qualcuno avesse tolto lo zipolo dalla spina di una botte di vino. L'acqua del fiume cominciò a turbinare verso il basso, piombando sempre più veloce in un'enorme gola nera che si allargò fino a raggiungere entrambe le rive. L'acqua roteò nel vortice, scivolò oltre il bordo dell'enorme crepaccio, un ciclone angosciosamente silenzioso. Tutti i suoni della cascata erano assorbiti dall'oscurità. Il sole sorse, ma la sua luce non poteva penetrare il buio. Su quell'orribile cascata non danzavano arcobaleni.

A valle del Vuoto, il letto del fiume rimase allo scoperto quando l'acqua si asciugò, luccicante di sassi nella luce del mattino. I pesci saltavano fra le rocce umide, spalancando la bocca nell'agonia. Il greto sarebbe stato viscido e pericoloso da percorrere. Qua e là restavano polle d'acqua e grandi pozze di fango trasudante e appiccicoso. Ma l'esercito non doveva andare molto lontano. Nella luce del mattino, Gareth vedeva le mura del castello proprio davanti a loro, mura non sorvegliate, perché tutti avevano creduto che il fiume avrebbe protetto loro le spalle. Mura che l'esercito di Dagnarus avrebbe superato facilmente, entrando dalle condutture che portavano acqua fresca dal fiume al castello.

Vinnengael, tenuta in vita dalle sue cascate, sarebbe morta a causa di esse.

«Devi affrettarti, mio signore» gridò Gareth. «L'incantesimo durerà soltanto dal sorgere del sole al tramonto. Poi l'acqua tornerà!»

«Abbiamo tutto il tempo che ci serve» disse Dagnarus. «Shakur ha lanciato il suo attacco al muro nord all'alba. Mentre le forze di mio fratello impegnano il nemico davanti a loro, noi scivoleremo alle loro spalle e li afferreremo alla gola.»

Lanciò un forte grido. Le trombe squillarono, i tamburi cominciarono a

rullare. I soldati si schierarono in ordine di battaglia, e, con un'acclamazione per Dagnarus, le truppe avanzarono nel letto del fiume e marciarono su Vinnengael.

4

La battaglia di Vinnengael

Nella piccola cella che era il Portale degli Dèi, Helmos combatteva la sua battaglia solitaria, combatteva per ottenere l'attenzione degli dèi, combatteva per far loro capire che aveva bisogno di aiuto per salvare la sua città e il suo popolo. Nessun soldato sulle mura, impegnato in una feroce lotta con spada e pugnale per respingere il nemico che ripetutamente riusciva a salire sugli spalti, combatteva più aspramente del suo re. I suoi nemici non lo assalivano con il freddo dell'acciaio, non gli menavano fendenti d'ascia. Avrebbe quasi sperato che fosse così. I suoi nemici erano più insidiosi, lo attaccavano dall'interno, distruggendo la speranza e la fiducia, e quindi lo danneggiavano molto di più.

Gli dèi gli avevano voltato le spalle, ignorandolo, rifiutandosi di rispondergli. Helmos dava la colpa a se stesso. La sua fede non era perfetta, non come quella di suo padre. La sua natura era molto più scettica. Aveva messo in dubbio le vie degli dèi più di una volta, là dove suo padre le aveva invece accettate. Anche ora, Helmos sapeva che il suo cuore era pieno di ribellione e risentimento, quando avrebbe dovuto ospitare solo sottomissione e umiltà.

Dubitare non è sbagliato, pensò. Le vie degli dèi non sono sempre chiare agli uomini. Come possiamo capire, se non ci chiediamo perché?

Perché uccidere mia madre nella sua giovinezza? Perché portarcela via quando più ne avevamo bisogno? Perché creare prima i Signori del Dominio e poi mettere nel mondo le loro controparti malvagie? Perché non costringere le altre razze a mantenere i giuramenti presi davanti agli dèi? Perché tentare al male un bambino capriccioso? Perché permettergli di raggiungere l'età adulta e concedergli il potere di diventare uno strumento del male? Perché far venire al mondo tanti bambini non voluti e negare a mia moglie e a me un figlio nostro? Perché indurire i cuori dei nostri alleati e non mandarli in nostro aiuto? Perché portare morte e dolore a una città di bellezza e luce? Perché sembrate abbandonarci nel momento di maggior bisogno?

Il suo cuore ripeteva queste domande mentre le labbra pregavano per un aiuto. Pregò con tutta la sua sincerità, ma erano sussurri, apparentemente impossibili a udirsi, dato che non credeva che qualcuno li stesse ascoltando. Le domande, strappate con la forza dal suo cuore, bagnate del suo sangue, rimbombavano e si schiantavano come enormi campane di ferro, risuonando fino al cielo.

Pregò gli dèi stando in piedi davanti a loro, non in ginocchio, gridando, supplicando di essere ascoltato. Pregò fino a quando non ebbe la gola escoriata e la voce rauca. Era consumato dalla sete, ma aveva giurato che avrebbe sopportato le stesse difficoltà delle sue truppe. Nessun conforto di acqua fresca, nessun cibo fino a quando la battaglia non fosse finita e la città salva.

Alla fine, stanco più nel cuore e nello spirito che nel corpo, Helmos sedette sul letto, lo stesso letto dove suo padre aveva spesso riposato.

Sfinito, si addormentò, anche se non ne aveva intenzione.

Era di nuovo un bambino, a malapena capace di camminare, la mano aggrappata a una veste davanti a lui. Dal suo punto di vista vicino a terra, non poteva vedere chi portava quella veste, ma sapeva che era un adulto di enormi dimensioni e proporzioni. Avanzava traballando più in fretta che poteva, attaccandosi alla veste per evitare di cadere, e sentiva la sua stessa vocina balbettare: «Perché? Perché? Perché? Voglio, Voglio, Voglio. Perché? Perché? Perché? Voglio, Voglio, Voglio. Perché? Perché? Perché?»

Una voce gentile risuonò sopra di lui, lassù in alto. «Vedrai quando i tuoi occhi si chiuderanno. Sentirai la risposta quando sarai sordo. Capirai quando sarai oltre la comprensione. Trova la tua speranza in questo: i quattro non possono diventare uno, ma, con il tempo, l'uno può diventare quattro.»

Gli tesero un gingillo, luminoso e scintillante. Lui lasciò la veste per afferrarlo...

Helmos stringeva in mano la Pietra Sovrana.

«Io sono solo. Parlate per indovinelli. Non vi importa di noi. Probabilmente non ve ne è mai importato. Se io avessi avuto la benedizione di un figlio, lo avrei preso fra le braccia e avrei risposto alle sue domande, a tutte. Anche se fossi stato padre di mille figli, li avrei curati e amati!»

«Tu sei amato,» disse la voce gentile «e i nostri figli sono tanti quante le stelle.»

Dai suoi occhi serrati filtrarono le lacrime, lacrime che gli punsero la gola e lo soffocarono di bile. Alla fine si accorse che qualcuno bussava alla

porta, probabilmente da diverso tempo, poiché gli sembrava di averlo sentito durante il sogno.

Si svegliò improvvisamente, allarmato.

Se qualcuno veniva a disturbarlo nel Portale degli Dèi, la situazione doveva essere grave. Helmos si alzò rigidamente e camminò fino alla piccola porta, la disserrò, la aprì.

Sulla soglia stava il Reverendissimo Mago Supremo, l'unico che osasse disturbare il re nelle sue preghiere. A Helmos bastò uno sguardo al volto pallido e tirato, e seppe che le sue preghiere non sarebbero state esaudite.

«Perdonatemi, maestà...»

«Sì, che succede, Mago Supremo?» chiese Helmos, con la calma della disperazione.

«Il fiume... il fiume è scomparso!» I capelli bianchi dell'uomo sembravano drizzarsi per l'orrore.

«Scomparso?» Helmos lo fissò. «Che state dicendo? Che vuol dire scomparso?»

«È proprio così!» Reinholt si leccò le labbra aride. «Una qualche orrida magia, indubbiamente la magia del Vuoto, ha risucchiato il fiume. L'ha prosciugato! L'acqua non scorre più nella città. Scoppiano incendi dappertutto. Quelle torri d'assedio che ci facevano tanto ridere...» Si torse le mani. «Ora non ride più nessuno. Le pompe vomitano una sostanza demoniaca - fuoco nero. Piove su di noi come gelatina e infiamma qualsiasi cosa tocchi! Ho visto persone diventare torce umane, le case stanno bruciando dappertutto, e adesso non abbiamo acqua con cui spegnere gli incendi!»

Helmos non riusciva a capire. La sua mente vacillava, cercando di afferrare le parole del Mago Supremo, chiedendosi: «Perché? Perché? Perché?»

«E c'è di peggio, maestà! Un fiume di tenebra scorre al posto del Rombartiglio. Un enorme esercito scende lungo il greto asciutto, un esercito guidato da vostro fratello, il principe Dagnarus. Non c'è nulla che possa impedirgli di entrare a Vinnengael!»

Reinholt ispirò a fondo, cercò di calmarsi. «Maestà. Dovete prendere la Pietra Sovrana e lasciare la città, finché siete ancora in tempo. Non importa se Vinnengael cade, non cadrà veramente se la Pietra Sovrana si salva.»

«Non me ne andrò.»

«Maestà...»

«La Pietra Sovrana è la nostra sola speranza di salvezza. Se non la nostra, di coloro che verranno dopo di noi. Deve rimanere nel Portale degli Dèi.» Helmos strinse la pietra con tale forza che gli spigoli gli trapassaro-

no la carne. Sentì il dolore, sentì il sangue, caldo e viscido, e fece attenzione a non aprire la mano, perché il Mago Supremo non se ne accorgesse. Poi pensò a sua moglie intrappolata nel palazzo, alle truppe di Dagnarus che facevano irruzione...

«La regina!» esclamò tradito dal suo cuore. «Devo andare da lei.»

«State tranquillo, maestà» disse il Mago Supremo. «Ho già mandato alcuni maghi guerrieri a proteggerla. Se posso dirlo, è più al sicuro lontano da voi che insieme a voi. Dagnarus ce l'ha con voi, Helmos. Ancora una volta, vi esorto a prendere la Pietra Sovrana e a mettervi in salvo. Non solo per voi stesso, ma per tutti noi!»

«Ed essere marchiato come un codardo.» Helmos era arrabbiato. «Il re che è scappato dal suo regno al primo segno di pericolo! Il mio popolo perderebbe ogni rispetto per me. I nostri alleati si congratulerebbero della nostra debolezza e si farebbero sotto a strappare i pezzi rimasti quando mio fratello avrà finito di farci a brandelli. Se mai potessi tornare e rivendicare il trono, come potrei pretendere che il più misero accattone di strada mi mostrasse rispetto? No, Mago Supremo» concluse con decisione. «Quello che chiedete è impossibile.»

Il Mago Supremo sospirò profondamente. «Capisco, maestà. E ciò che dite è vero. È un tremendo dilemma e nessuno tranne voi può risolverlo. Noi sosterremo la vostra decisione, naturalmente.»

«Farò quello che vorrebbe mio padre» disse semplicemente Helmos. «Rimarrò qui nel Portale degli Dèi, dove lui ricevette la Pietra Sovrana. Rimarrò qui, e avrò fede negli dèi.»

«Che gli dèi ascoltino le vostre preghiere, maestà.» Il Mago Supremo indietreggiò dalla soglia e chiuse piano la porta dietro di sé.

Helmos sedette sul letto. Si asciugò il sangue dalla mano sul cuscino, già umido delle sue lacrime.

Le prime parole che Dagnarus disse entrando nel palazzo, il primo ordine, fu: «Trovate mio fratello. Trovate Helmos e portatelo da me, e con lui la Pietra Sovrana.»

«Vado io, altezza» si offrì Gareth. Era l'unico ordine a cui fosse felice di obbedire. Desiderava disperatamente essere lui a trovare Helmos, per aiutarlo a fuggire, per nasconderlo, per salvarlo in qualche modo dalla collera di Dagnarus.

Dagnarus gli gettò un'occhiata sospettosa. Sapeva che Gareth aveva altissima stima di Helmos. Ma sapeva anche che Gareth, insieme a Silwyth,

era il solo fra le truppe che sapesse orientarsi nell'intrico dei corridoi del palazzo. Il principe non poteva andare di persona, non ancora. Era occupato con le mille responsabilità di un comandante: doveva dividere le sue forze, mandarne una parte a frugare il palazzo e l'altra a renderlo sicuro. Si sentivano già rumori di combattimenti ai piani più bassi, dove le guardie erano state pronte a bloccare il nemico che arrivava dal davanti. Doveva accertarsi che il palazzo fosse suo, prima di dedicarsi alle questioni personali.

«Vai con Macchia» ordinò a Silwyth, e poi i suoi comandanti e il suono della battaglia lo chiamarono altrove.

Gareth si affrettò per i corridoi, familiari a lui ma non alla maggior parte dell'esercito. Si diresse per prima cosa agli appartamenti reali. Non credeva di trovarci Helmos, ma sperava di incontrare la regina Anna, sperava di riuscire a spiegarle che aveva a cuore la salvezza di suo marito, sperava di convincerla a dirgli dove si trovava Helmos.

Gareth era stato allevato nel palazzo, lo conosceva meglio della sua casa natia, che pure era molto più piccola. Ma scoprì con sgomento che le sale gli apparivano strane e sconosciute. Si chiese perché, e improvvisamente capì: perché era entrato dal retro. Vedeva tutto dall'angolatura sbagliata. E poi dalle finestre soffiava il fumo portato dal vento selvaggio del mare, fluttuava in brandelli irregolari, oscurandogli la vista, facendolo tossire, a volte diradandosi completamente.

Gareth corse per i corridoi, con solo una vaga idea di dove stava andando, immaginando che fosse la direzione giusta, ma senza esserne davvero certo. Avrebbe potuto chiedere a Silwyth, che lo accompagnava, ma non sapeva come affrontarlo. L'ultima cosa che voleva era chiedere aiuto all'elfo, mostrandosi debole.

Alla fine Gareth percorse un corridoio, e lì, di fronte a lui, era la stanza dei giochi. I ricordi lo invasero... ricordi di un bambino perso nel palazzo, ricordi del sorriso caldo e cordiale di un principe. Ora Gareth sapeva dove si trovava. Si fermò e si girò a fronteggiare l'elfo.

«Lasciami qui, Silwyth. Lasciami, ci penso io. Se non te ne vai...» Gareth esitò, si fece forza. «Se non te ne vai, dovrò usare la mia magia contro di te. Potrai anche essere abile con il pugnale» ricordò l'omicidio del nobile Mabreton «ma la magia del Vuoto è più veloce.»

«Quali sono le tue intenzioni, mastro Gareth?» chiese Silwyth con calma. «Esortare Helmos alla fuga? Portarlo al sicuro? Nasconderlo da suo fratello?»

Gareth finse di non capire. «Non so che cosa...»

«Helmos non ti seguirà. Non è un codardo, e non è uno sciocco. Anche se dovesse morire, quello che è e quello per cui combatte vivranno nel tempo. Lui lo sa. Sa che le generazioni future avranno bisogno di un eroe. I tuoi sforzi andranno sprecati, e se Dagnarus scopre che lo stai tradendo...»

«Lasciami qui, Silwyth,» disse Gareth, freddamente ostinato, «o dovrò ucciderti.»

«Me ne andrò.» Sulle labbra dell'elfo c'era un raro sorriso, uno dei pochi segni di emozione che Gareth gli avesse mai visto manifestare. «Me ne andrò. Ma non per le tue minacce. Lascio Vinnengael. Lascio sua altezza. Il mio tempo qui è finito. Il mio tempo con *Dagnarus* è finito.» Sputò quel nome dalla bocca.

Gareth lo fissò, meravigliato e sospettoso. Tossiva per il fumo, ma si schiarì in fretta la gola, per non perdersi nulla dell'incredibile rivelazione.

«Voi, tutti voi umani, pensavate che io servissi sua altezza per lealtà, o per qualche altra emozione malintesa. E invece no. Non ho mai davvero servito Dagnarus. Ho un altro padrone.»

«Lo Scudo» disse Gareth. «Lo sapevamo. È stato per ordine suo che hai ucciso il nobile Mabreton. Sapevamo che non eri altro che una spia.»

«Una spia» ripeté Silwyth con calma. «Sì, per tutti questi anni sono stato una spia nel palazzo, una spia di tutto ciò che voi umani avete detto o fatto. Ho riferito fedelmente al mio padrone. Sono stato ben ricompensato. Ma ora è finita.»

Gareth era scettico. «Perché? Non ci sono molti dubbi, l'esercito di Dagnarus sarà vittorioso. Lui sarà re di Vinnengael. Ti stima molto. Si fida di te. Saresti al posto ideale...»

«Non mi stai dicendo nulla che io già non sappia» lo interruppe Silwyth. «Non mi stai dicendo nulla che il mio padrone già non sappia e non stia progettando per me. Ma non posso obbedire allo Scudo, questa volta. Non obbedirò. Ho un dovere verso lo Scudo, questo è vero, ma ho un dovere più alto verso l'onore del mio popolo. Nel momento in cui sua altezza ha preso sulle labbra il sangue di dama Valura, nel momento in cui ha deciso di trasformarla in una creatura diabolica e maledetta, un mostro che porta vergogna e disonore su tutto il suo popolo, in quel momento ho giurato che avrei disubbidito al mio padrone e avrei lasciato il mio posto.

«Vorrei vendicare la sua morte su Dagnarus,» aggiunse Silwyth, e il suo sorriso cupo sì torse di amarezza, «ma è impossibile. Lui è invincibile, al-

meno per ora. Mi vendicherò in altro modo. La morte non è il solo modo di morire. Distruggerò la sua credibilità con gli elfi. Quando avrò detto al Divino di dama Valura, l'intera nazione elfica si solleverà contro di lui. Vincerà questa guerra, ma solo per affrontarne un'altra. E la prossima non la vincerà così facilmente.»

«Ma che ne sarà di te?» chiese Gareth. «Ne so qualcosa, delle usanze elfiche. Disubbidendo allo Scudo, la tua vita sarà finita...»

«Forse. Forse no. Quando il Divino scoprirà che lo Scudo ha complottato contro di lui, che ha segretamente sostenuto un Signore del Vuoto, lo Scudo potrebbe scoprire di dover pensare a non finire giù dalla rupe, non certamente a trascinarmi con lui. Sarò considerato un voltagabbana. Cadrò in disgrazia e sarò disonorato. Ma avrò la mia vendetta...»

«Perché me lo dici?» chiese Gareth. «Lo sai che glielo riferirò.»

Silwyth guardò Gareth con disprezzo e ripugnanza. «Ma io voglio che tu glielo dica. Digli che mi vendicherò. Potrebbe essere domani. Potrebbe essere fra cento anni. Io sono paziente. So aspettare. L'attesa mi sarà più facile, sapendo che d'ora in avanti lui vivrà ogni giorno nel terrore. Ha molte vite, è vero, ma gliele posso sottrarre tutte. Forse che il vino è avvelenato? Che cos'è quello strano sapore nel cibo? Quello è il lampo di un coltello alla luce della luna? C'è qualcuno che sta strisciando alle sue spalle? La risposta a tutte queste domande è sì! La risposta è Silwyth! Diglielo!»

L'elfo si girò e svanì nell'oscurità pesante di fumo.

Gareth rimase per un istante nel corridoio, confuso e spaventato, lacerato nell'animo e maledicendo l'elfo. Dovrei continuare a cercare Helmos? O dovrei tornare da Dagnarus, avvertirlo di guardarsi da Silwyth? L'elfo aveva affermato che stava per lasciare Vinnengael, ma Gareth sapeva che fidarsi di qualsiasi cosa Silwyth dicesse era come fidarsi di un cobra levato per l'attacco.

Alla fine, Gareth decise secondo logica che Dagnarus poteva badare a se stesso. Un Signore del Vuoto, protetto dalla sua magica armatura, con molte vite a disposizione, non era certamente destinato a cadere vittima di un elfo armato di pugnale. Non quel giorno, per lo meno. Gareth continuò la sua ricerca, dirigendosi verso la stanza nella torre, dove sperava di trovare Helmos che assisteva alla battaglia da una posizione di vantaggio.

Una parte remota di Gareth desiderava che Silwyth avesse successo, che potesse compiere ciò che lui, con la sua anima morta, non poteva. Gareth riconobbe quel desiderio terribile e proseguì.

Vinnengael era sull'orlo della sconfitta. I difensori continuavano a tenere il muro nord, pur sotto il fuoco nero, ma il crudele assalto prolungato delle truppe di Dagnarus - mercenari ansiosi di saccheggio e rapina - li aveva decimati e stava logorando il loro morale. E dietro di loro, la città era in fiamme.

Il capitano Argot era stato costretto a usare la sua riserva per aiutare a combattere gli incendi che erano sfuggiti al controllo, consumando case e botteghe. I cittadini erano in preda al panico, e cercavano invano di salvare le loro case, intasando le strade e impedendo gli sforzi per spegnere le fiamme. E poi, stranamente, inspiegabilmente, il fiume si prosciugò.

Nel momento in cui gli fu riferita quella notizia, Argot vide la strategia di Dagnarus, la vide chiaramente. Anche se significava una sconfitta quasi certa, il soldato in lui ne apprezzò la genialità.

«Che generale!» si disse, con riluttante ammirazione. «Che abile...»

Fu la sua ultima parola, il suo ultimo pensiero. Una freccia lo colpì in un occhio. Era morto ancor prima che il suo corpo precipitasse dalle mura.

La notizia che il Signore del Vuoto aveva usato la sua potente magia per prosciugare il fiume - il sangue che alimentava il cuore di Vinnengael - fu un duro colpo per i difensori. Il secondo colpo venne quando si sparse la voce che le truppe del principe erano entrate nel palazzo dal retro, l'avevano preso con facilità e stavano marciando per schiacciare i difensori del muro nord fra l'incudine di Shakur sotto di loro e il martello di Dagnarus alle spalle.

I soldati rimasero ai loro posti, decisi a morire dove si trovavano, il che era preferibile a perire fra le fiamme che si propagavano nelle strade o essere calpestati a morte dalla folla in preda al panico.

In cima a una delle torri del palazzo, Anna continuava la sua veglia solitaria sulla povera folle Emillia. La regina vedova era in uno stato pietoso, tremava e singhiozzava o, il che era peggio, rideva orribilmente. Anna faceva del suo meglio per calmare i terrori della pazza, quelli reali e quelli immaginari, i terrori evocati dal fumo, dalla tensione, dagli strani suoni che echeggiavano per il palazzo - suoni di stivali in marcia e ordini gridati, lo schianto dell'acciaio.

«Che... che significa, maestà?» chiese la guaritrice, che aveva scelto di restare con Emillia. «Abbiamo vinto?»

Anna voltò le spalle alla finestra aperta dove aveva osservato gli incendi divampare uno dopo l'altro per tutta Vinnengael.

«Sì, sono sicura che è così» mentì. «Presto tutto sarà finito, e avremo fi-

nalmente la pace.» Almeno quella era la verità.

Si udirono alcune urla, seppure lontane. Un bambino che gridava, forse intrappolato in un edificio in fiamme, incapace di fuggire...

«Che cos'è?» gridò Emillia. «Sento il mio bambino che piange! Portatemelo immediatamente!»

Anna chiuse la finestra, tirò le tende.

«No, no,» disse, tentando di sorridere con labbra così rigide che temeva che il sorriso le avrebbe frantumate e fatte sanguinare, «no, no, maestà. Il vostro bambino dorme tranquillo. E dovete cercare di dormire anche voi.» Le lacrime le scivolarono lungo le guance.

Nel corridoio tuonarono passi cadenzati. La giovane guaritrice si coprì la bocca, soffocando i singhiozzi per non allarmare la paziente. Anna le prese la mano. Fuori dalla porta, i maghi guerrieri montavano la guardia, ma non potevano resistere a lungo. Non contro la forza che si abbatté su di loro.

Una luce - magica, terribile - lampeggiò da sotto la porta chiusa e sigillata. Per le sale echeggiarono grida di dolore, esplosioni e clamore di spade. Una voce brusca e fredda, orribilmente familiare ad Anna, diede un unico ordine. La porta andò in pezzi, il lucchetto magico distrutto.

Dagnarus entrò a grandi passi, seguito da un Vrykyl e dalle sue truppe. Si fermò, abituando gli occhi alla semioscurità della stanza dopo la luce delle torce nel corridoio.

«Dov'è?» domandò con forza, mentre l'elmo si girava da una parte all'altra, cercando. «Dov'è Helmos? Lo so che è qui! Tanto vale che mi affronti! Le sue guardie sono morte...»

«Shhh!» ordinò Anna. Si alzò per affrontarlo, pallida e gelida di rabbia. «Abbassate la voce! Non vedete che la spaventate?»

Emillia ansimava e piangeva, tutta tremante. Gli occhi le sporgevano dalla testa, il volto si contorceva, la bocca balbettava. Fissò l'armatura nera e l'elmo irto di punte di Dagnarus, in un parossismo di terrore.

Dagnarus si tolse l'elmo, gettò indietro i capelli impregnati di sudore. Accennando ai suoi uomini di restare dov'erano, fece un passo avanti per vederci meglio nella luce vacillante. Il suo viso non mostrò alcuna emozione alla vista della pazza, né pietà né repulsione. Non aveva riconosciuto Emillia. Non subito.

Una linea gli si formò fra le sopracciglia. Mosse ancora un passo.

«Madre...»

Lo disse così piano che quasi non si sentì. Anna lo sentì, ma solo perché gli lesse la parola sulle labbra.

Emillia si raddrizzò, si controllò con le mani i capelli in disordine. «Ehi, voi. Ciambellano.» Parlava con Dagnarus, fece un gesto che un tempo sarebbe stato imperioso ma che con la sua mano avvizzita era solo patetico. «Dite a mio figlio che deve venire a visitare sua madre. L'ho mandato a chiamare ieri, e ieri l'altro, e ancora non è venuto. È un bambino cattivo e ingrato.»

Dagnarus rivolse ad Anna lo sguardo. «Da quanto è così?»

«Da quando...» Anna fece una pausa, incerta su cosa dire e come. «Da quando ve ne siete andato» concluse piano.

Lo sguardo di Dagnarus tornò a sua madre. La fissò, e il suo volto si irrigidì, severo e freddo. Distolse gli occhi da lei e non la guardò più. Si concentrò su Anna.

«Signora, dov'è vostro marito?»

«Dove è necessario che sia» rispose Anna fermamente.

Dagnarus la guardò a lungo, riflettendo. Poi le si inchinò profondamente, con rispetto, e si rivolse ai suoi uomini. «Helmos non è qui. Allontanatevi. Perquisite il resto del palazzo. Fate piano» aggiunse. «Piano.»

Fermandosi sulla soglia violata, si girò ancora una voltai «Vi ringrazio per esservi presa cura di lei, signora. Mi dispiace di avervi disturbato. Metterò le mie guardie alla porta. Nessuno vi farà del male.»

Inchinandosi di nuovo, lasciò la stanza.

Le forze abbandonarono Anna. Si lasciò cadere su una sedia, stringendo forte il labbro fra i denti per non piangere, non mentre Dagnarus poteva ancora sentirla.

«Gli dèi proteggano mio marito!» pregò nel suo cuore. «Gli dèi lo proteggano e lo benedicano!»

«Ebbene?» volle sapere Dagnarus bruscamente, incontrando Gareth. «Lo hai trovato?»

«Il re non è nel palazzo» riferì Gareth.

Dagnarus osservò il suo amico. «No? E allora dov'è?» Gettò un'occhiata attorno. «E dov'è Silwyth?»

«È fuggito.» C'era una traccia di emozione nella voce di Valura, abitualmente senza vita, un accenno di oscuro trionfo, come se un nemico fosse stato sconfitto. «L'elfo ti ha tradito, amore mio. Non pensare più a lui.»

Dagnarus appariva attonito, dubbioso.

«Dice la verità» ammise Gareth. «Silwyth se n'è andato. Mi ha detto di

dirti...»

«Me ne frego di quello che dice quel traditore!» ringhiò Dagnarus. «Dov'è il re?»

Gareth abbassò gli occhi. «I servitori - quelli che non sono fuggiti - pensano che potrebbe essere sulle mura con i suoi soldati.»

«Helmos nei paraggi di una battaglia?» Dagnarus sbuffò con derisione. «Ne dubito. Stai mentendo. Faresti e diresti qualsiasi cosa per proteggerlo. Ma non importa. Adesso so anch'io dove si trova. Dove è necessario che sia, dice sua moglie. Ma certo. È al Tempio. Mio fratello è corso a piagnucolare dagli dèi.»

Il fumo era molto più fitto fuori dal palazzo. Lapilli incandescenti si levavano nelle correnti create dalle tempeste di fuoco che percorrevano la città. I guerrieri combattevano e morivano nella luce delle fiamme. Un suono rimbombante, irregolare e poderoso, come il battito di un cuore inquieto, faceva rabbrividire il terreno.

«Che cos'è?» chiese timorosamente Gareth, coprendosi la bocca e il naso con il mantello.

«L'ariete» disse Dagnarus con soddisfazione. «Shakur sta sfondando la porta principale.»

Attorno a loro c'era un turbine di gente che correva, soldati in fuga dalla battaglia, soldati che cercavano di raggiungere la battaglia e si fermavano a vituperare o a esortare i fuggiaschi; madri che supplicavano qualcuno di cercare i loro figli smarriti; mariti alla ricerca frenetica di intere famiglie scomparse. Tutti urtavano Gareth, lo spingevano, rimbalzavano via da lui.

Un soldato inferocito cercò di attaccare Valura. Il Vrykyl non estrasse neppure la spada, ma gli fracassò il cranio con un pugno attraverso l'elmo d'acciaio. Ma perfino in mezzo al panico nessuno si avvicinava a Dagnarus. Il Vuoto lo circondava, creava un'isola di calma nella quale lui restava all'asciutto mentre le continue ondate di caos si infrangevano sulle rive.

Avanzò impaziente verso il Tempio, sagomato contro il fuoco, come inciso nell'oscurità. Non si copriva il naso per proteggersi dal fumo, anzi respirava l'odore della morte e della distruzione come incenso sacro.

«Dovremo ricostruire Vinnengael, naturalmente» disse mentre camminava. «Risorgerà dalle ceneri, rinata, dieci volte più bella. Costruirò una città di cui mio padre sarebbe stato orgoglioso!» esclamò fieramente.

«Non da questa parte!» Gareth gridò, poiché Dagnarus era così audace da camminare per i gradini del Tempio. «Guarda!»

Le porte principali del Tempio erano circondate da una ventina di maghi guerrieri, a semicerchio. Uno scudo magico si irradiava da loro, li illuminava con una dolce luce bianca, come se la luna splendesse nel mezzo delle vivaci vampate di un sole morente. La vista dei maghi guerrieri fece indugiare Dagnarus.

«Neppure tu puoi combatterli tutti insieme!» gridò Garetti, per farsi sentire sopra alle urla della folla.

«No, hai ragione.» Dagnarus li guardò con calma. «Tipico di questi idioti, sprecare energie a proteggere il Tempio quando c'è bisogno di loro sulle mura. Ma le cose cambieranno quando sarò re! Passeremo dal retro. Scommetto che nessuno ha pensato di difendere quell'entrata.»

La dispensa era sorvegliata, ma solo da alcuni maghi incaricati di allontanare gli sciacalli, quelli che approfittavano di ogni tipo di sofferenza e agitazione per rubare tutto quello che potevano portare. Quei pochi maghi non potevano resistere al Signore del Vuoto o a un Vrykyl. Garetti cercò di non guardare troppo da vicino i corpi accasciati che dovette scavalcare. Temeva di riconoscerli, e infatti credette di vedere il loro antico precettore, Evaristo.

Gareth rifiutò di pensarci. La sua anima era in un tale tumulto, in tale ansietà e preoccupazione per l'imminente scontro tra fratelli, principe contro re, che non poteva sprecare pensieri o rimpianti per nient'altro.

Entrarono nel magazzino del Tempio. Essendo sottoterra e privo di finestre, era relativamente libero dal fumo asfissiante.

Dagnarus si fermò. «Sai dov'è questo Portale?» chiese, guardandosi attorno come se il Portale degli Dèi potesse trovarsi fra le casse di vino e i formaggi, i polli morti e i pezzi sanguinolenti di carne. Si girò verso Gareth, che si aspettava con terrore quella domanda.

«Dov'è il Portale?» ripeté con rabbia Dagnarus.

Sarebbe stato facile fingere ignoranza! Eppure Dagnarus non gli avrebbe creduto. Chiunque avesse trascorso anni della sua vita nel Tempio, come Gareth, doveva sapere dove trovare il Portale degli Dèi.

«Sì, altezza. Lo so.»

«Cosa?» chiese Dagnarus bruscamente, irritato. «Non bofonchiare!»

«Lo so.»

«E allora mi ci porterai.»

Gareth esitò. Gli occhi di Dagnarus si strinsero pericolosamente.

«Promettimi... promettimi che non lo ucciderai» disse infine Gareth, in un ansito.

«Ucciderlo! Ma certo che non voglio ucciderlo!» gridò Dagnarus, esasperato. «Non sono un mostro! È mio fratello. E poi, voglio che assista al mio trionfo, alla mia vittoria! Mi tornerà molto utile. Forse gli lascerò perfino la carica di Signore del Dominio. Ovviamente l'intero ordine passerà sotto il mio controllo, e lui potrebbe essermi utile. No, Macchia. Helmos non deve far altro che consegnarmi la Pietra Sovrana, e io lo abbraccerò e lo bacerò sulle guance.»

«Lo sai che preferirebbe morire, piuttosto che consegnartela» disse Gareth.

«Ascoltami, Macchia!» Dagnarus afferro Gareth, stringendogli dolorosamente le braccia, traendolo vicino a sé. La celata lupesca dell'elmo gli incombeva sulla faccia, le punte gli scalfirono la pelle. «Io troverò questo Portale. Perquisirò il Tempio da cima a fondo, lo distruggerò pietra per pietra, se necessario. Ma lo troverò. E sappi questo. In questo momento, sono pago del mio successo e mi sento misericordioso. Ma se tu mi ostacoli, se dovrò fare a pezzi questo Tempio per trovare mio fratello, non sarò affatto di buon umore. La mia rabbia e la mia frustrazione cresceranno con ogni porta che aprirò invano, e quando lo troverò, avrò solo voglia di strangolarlo.

«Allora, che cosa decidi, Macchia? Mi porterai da mio fratello?»

«Sì» capitolò Gareth.

Dopo tutto, potrebbe essere la cosa migliore, pensò. Almeno sarò presente all'incontro, mentre in caso contrario Dagnarus mi lascerebbe certamente indietro nella sua rabbia, o addirittura mi ucciderebbe.

Gareth non aveva ancora usato la sua magia, non ce n'era stato bisogno. La forza che aveva accumulato resisteva bene. Sapeva che Helmos non avrebbe mai consegnato la Pietra Sovrana, ma c'era una possibilità che Gareth riuscisse a salvare un fratello da se stesso, e salvare l'altro fratello malgrado se stesso.

Aprì la strada, veloce e sicuro, attraverso il Tempio, fino al suo centro.

Condusse Dagnarus al Portale degli Dèi.

5

Il Portale degli Dèi

Helmos sedeva sul letto della cella che costituiva il Portale degli Dèi, stringendo forte la Pietra Sovrana. Non pregava più per l'intercessione de-

gli dèi. Non sarebbero venuti. Non avrebbero preso d'assalto le mura di Vinnengael per cacciar via il nemico con le loro spade fiammeggianti e le trombe d'oro.

E perché mai dovrebbero, si chiese improvvisamente.

Quella domanda lo colse completamente di sorpresa. Ci rifletté sopra.

Ebbene, certo che dovrebbero, si disse per prima cosa. Perché? Perché glielo chiedo io. Perché Vinnengael è mia e desidero tenermela.

Ma non sono stati gli dèi a costruire le mura. Non sono stati loro a coltivare la terra e a portare a casa i raccolti. Non hanno messo i libri nella biblioteca o i letti nell'ospedale. Sì, gli dèi ci hanno dato la magia per cercare di guarire i malati nell'Ospedale, così come ci hanno fornito le pietre per costruire i muri e gli occhi per leggere i libri. E chi è responsabile dei muri, dei libri, dei letti? Quelli che ci hanno dato la possibilità di usarli, o noi, che li abbiamo costruiti?

Gli dèi ci hanno dato i Portali, per viaggiare fino alle terre dei nostri fratelli e conoscerli meglio. E noi che cosa abbiamo fatto? Impauriti, li abbiamo chiusi!

Aprì la mano e contemplò la Pietra Sovrana. Richiamò alla mente la cerimonia, la pietra fra le mani di suo padre - un diamante perfetto, liscio, senza difetti. Lo vide dividersi in quattro parti, e poi vide quello che suo fratello aveva visto - la vacuità al centro, il Vuoto che rimaneva quando i pezzi si separarono. Helmos guardò nel Vuoto, atterrito, sgomento, e per un istante gli parve che quella vacuità avrebbe risucchiato ogni luce, ogni bellezza e verità dal mondo.

«No» disse ad alta voce. «Non lo permetterò.»

Fissò l'oscurità, senza timore, e sebbene essa fosse profonda e terribile allo sguardo, lui vide, all'estremo confine, quattro minuscoli punti di luce. Quattro lumini che non si sarebbero spenti.

Anche le stelle splendono di più quando il buio è più fitto.

Gli dèi non potevano salvarlo, né salvare Vinnengael. L'uomo deve salvarsi o perdersi da sé, la scelta è sua. I genitori insegnano al bambino a camminare. Lo guardano cadere e picchiare la testa. Lo ascoltano piangere di paura e tendere le manine per essere portato in braccio. E rifiutano, anche se ciò li addolora.

Il bambino deve camminare da solo.

Allora Helmos seppe con assoluta certezza che gli dèi avevano davvero risposto alla sua preghiera. Non nel modo in cui voleva. Non l'avevano sollevato da terra per sbaciucchiarlo e coccolarlo, per cullarlo e proteggerlo.

Doveva camminare da solo: l'oscurità lo avrebbe raggiunto, proprio come la notte raggiunge il giorno, ma gli dèi gli avevano dato i mezzi per sopravvivere alla notte e attendere l'alba.

«Perdonami, padre» mormorò Helmos, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime. «Perdonami per aver dubitato di te. Solo dividendo la pietra, solo accettando e onorando le nostre differenze possiamo sperare di riunirla di nuovo. Perché tu hai previsto che, se dovessimo riuscirci, la pietra divisa sarà più forte di quando era una.»

Si tolse dal collo la catena con la Pietra Sovrana. Posò le labbra sulla pietra, baciandola con rispetto, e poi la depose sull'altare.

La lasciò lì e si diresse alla porta, la porta che lo avrebbe riportato nel mondo, nell'oscurità.

Camminava da solo, ma sapeva che da qualche parte gli dèi, come genitori amorevoli, osservavano i suoi passi attraverso le lacrime.

Il Reverendissimo Mago Supremo aveva sentito dire che gli animali possono prevedere terremoti catastrofici. Pare che i cani diventino estremamente nervosi. Non riescono a star fermi, camminano su e giù senza sosta e, se vengono chiusi in casa, uggiolano e grattano la porta, cercando di scappare fuori. Stormi di uccelli si levano improvvisamente nell'aria prima che il terreno cominci a tremare. Se è vero, allora il Reverendissimo Mago Supremo sapeva bene che cosa provano.

Non avvertiva esattamente un terremoto. Almeno, non all'interno della terra. La struttura stessa della magia era instabile. Il Mago Supremo aveva percepito piccoli strappi e fratture all'inizio della battaglia, e ora gli sembrava che crescessero in ampiezza e intensità e gravità. Anche se si trovava nel suo studio, con il pensiero era in un'altra parte del Tempio, nel Portale degli Dèi insieme a Helmos. Reinholt gettava continue occhiate alla porta dello studio, aspettandosi da un momento all'altro che il re entrasse a dirgli che tutto andava bene. Gli dèi avrebbero sconfitto i loro nemici e rigettato Dagnarus nel Vuoto.

Ma le ore passavano, e Helmos non veniva, e il Reverendissimo Mago Supremo era ormai profondamente preoccupato. Non gli era piaciuta l'espressione sul viso del re l'ultima volta che si erano parlati. Era il viso di uno che ha perso la fede, un'espressione di rassegnata disperazione. Il Reverendissimo Mago Supremo sentiva forse la rabbia degli dèi? Rabbia contro i loro nemici? O contro coloro che avevano scelto di ignorare i loro avvertimenti?

Reinholt si aggirava per lo studio come un cane agitato. Era solo, ma non isolato o tagliato fuori dagli avvenimenti in città. Ogni minuto riceveva rapporti dai corrieri, e senza dubbio tali rapporti contribuivano alla sua agitazione. Le condizioni dei corrieri parlavano da sole, senza bisogno di spiegazioni - le vesti lacere e coperte di sangue, i visi neri di cenere e fuliggine, le lacrime che scavavano solchi nella sporcizia. Il Reverendo Mago era giunto a temere ogni colpo sulla porta, e, quando vennero di nuovo a bussare, il suo primo impulso fu di non rispondere, di dir loro di andarsene. Il senso del dovere e della responsabilità prevalse. Aprì la porta.

Nove guerrieri, uomini e donne, vestiti di pelli e piastre di ferro, dalle espressioni calme, armati di lance grandi come alberi, stavano sulla soglia. Circondavano una donna, avvizzita e curva come un uccellino bruno, il corpo interamente coperto di tatuaggi.

Il Reverendo Mago li fissò, si riprese e fece un profondo seppure tardo inchino. «Custode Tabita! La vostra presenza mi onora. Vi prego, entrate.»

Eppure, perfino mentre la invitava a varcare la soglia, lo spirito di Reinholt era in subbuglio, ora preso dalla disperazione, ora palpitante di folle speranza. Aveva incontrato Tabita al suo arrivo, aveva visto la chiazza nuda sulla sua testa. Ora quella chiazza era quasi interamente coperta di tatuaggi che raccontavano la tragica storia della battaglia di Vinnengael. Solo una piccola zona rimaneva scoperta, proprio alla sommità del capo. La fine si avvicinava in fretta. E lei era lì per assistere.

Tabita trotterellò nello studio. Appariva allegra, addirittura estatica. Si stava avvicinando al culmine di una vita di lavoro. Come osservatrice e trascrittrice degli eventi, non era toccata dagli spettacoli orrendi a cui doveva aver assistito. Sedendosi su una sedia, con l'assistenza del Mago Supremo, che dovette praticamente sollevarla per permetterle di accomodarsi, contemplò con calma la fine.

I piedi penzolavano dall'orlo della sedia, senza neppure avvicinarsi al pavimento. Accettò alcuni biscotti e un bicchiere di vino per inzupparli, e rimase a mangiare e bere e a guardarsi attorno con occhi acuti e brillanti. Sulla spalla portava una borsa con i suoi strumenti. Quando si fu ristorata, prese lo speciale inchiostro indelebile e lo stilo magico dalla borsa e li dispose sul tavolo per averli a portata di mano. Lo stilo avrebbe forato la sua carne, vi avrebbe iscritto ghirigori e linee e punti, segni leggibili solo da coloro che avevano studiato quell'arte, un segreto serbato rigorosamente dai Custodi.

Le nove guardie omarah entrarono nello studio del Mago Supremo e si

disposero lungo i muri, dovunque ci fosse spazio, con le punte delle spade che foravano le travi di legno. Rimasero in silenzio, le teste chine sotto il soffitto basso, gli occhi fissi su un solo oggetto... la Custode.

Il Reverendissimo Mago Supremo mancò completamente ai suoi doveri di ospite. La paura e l'ansia, strettamente intrecciate alla speranza, lo avevano paralizzato. Non poteva più camminare su e giù per la stanza, non senza inciampare nei piedi delle guardie del corpo, ed era del tutto incapace di sostenere un'educata conversazione. Sedette battendo nervosamente la punta delle dita sul tavolo. Tabita intinse lo stilo nell'inchiostro.

Passarono i minuti. Il Reverendissimo Mago Supremo non poteva sopportare un altro momento di attesa. Il tessuto della magia sembrava attorcigliato e spinto al massimo della tensione, come se due forze monumentali giocassero al tiro alla fune. Nessuna forza voleva lasciare la propria estremità, nessuna osava, ormai, per timore che la fune scattasse indietro e la distruggesse. Ormai solo la fune stessa poteva rompersi, incapace di sostenere lo sforzo.

«Un paragone adatto» commentò Tabita, sebbene il Mago Supremo non avesse parlato ad alta voce.

«Custode,» disse Reinholt disperato «c'è... c'è qualcosa che possiamo fare?...»

«Io vedo soltanto. Io trascrivo soltanto.» Si toccò la testa e fece dondolare i piedi. «Ma mi piace il tuo paragone.»

Il Mago Supremo sprofondò di nuovo nei suoi cupi presentimenti. Solo un istante, e subito fu riscosso da un suono di passi fuori dallo studio. Balzò in piedi e spalancò la porta.

«Sì?» Avanzò nel corridoio. «Che c'è, Roderick?» domandò, riconoscendo il capo dei maghi guerrieri. «Che notizie?»

«Dagnarus è qui, Mago Supremo! È nel Tempio! È andato dritto al Portale degli Dèi!»

«Naturalmente.» Reinholt comprese e sospirò. «Ecco perché la magia viene tirata e torta e dilatata fin quasi al punto di rottura. Bisogna giungere al confronto. Non c'è nulla che io possa fare per fermarli, nessuno può fare nulla. Il Signore dei Dolori, così gli dèi hanno ribattezzato Helmos. Questo è il suo destino, e lui lo ha accettato. Cercare di liberarlo sarebbe come derubarlo del suo trionfo.»

«Stiamo preparandoci ad attaccare, Mago Supremo. Io...»

«No! Non attaccate!»

«Ma Mago Supremo!» Il mago guerriero era allibito. «Non possiamo

permettere...»

«Non è più in nostro potere!» Reinholt prese fiato a fatica, si asciugò la fronte sudata. «Abbiamo responsabilità più grandi. Dobbiamo evacuare la città!»

Il mago guerriero lo fissò a bocca spalancata.

«Avanti! Voi e gli altri maghi e chiunque riusciate a trovare. Andate in città e avvisate il popolo di fuggire! Dite loro di mettersi in salvo con ogni mezzo! Evacuate l'Ospedale! Presto, presto! Non abbiamo molto tempo!»

Il Reverendissimo Mago Supremo tornò nello studio. Fece per avvertire la Custode, per esortarla a fuggire, ma poi vide che la vecchia aveva gli occhi chiusi. Aveva in mano lo stilo, stava portandosi la mano alla chiazza vuota sulla testa.

«Io temo che questo posto... sia in pericolo mortale» disse piano il mago, rivolgendosi agli Omarah, non osando disturbare la Custode.

Gli Omarah annuirono, implacabili, sereni.

La Custode cominciò a scrivere.

«È questo.» Gareth si fermò davanti a una porticina in un muro anonimo. «Il Portale degli Dèi.»

Dagnarus lo guardò con disprezzo. «Non è altro che la cella di un novizio.»

«Non importa» disse Garetti solennemente. «Questo è il Portale.» Era molto pallido, smunto e tremante. «Tuo fratello è qui dentro.»

Dagnarus osservò minacciosamente la porta della cella. Ormai cominciava a sentire le emanazioni, la magia che gli vibrava nella mano.

«Lasciami» ordinò bruscamente.

«Altezza! È troppo pericoloso...»

«Lasciami!» gridò Dagnarus, girandosi a fronteggiarlo. I suoi occhi erano offuscati, e Gareth si ritrasse.

«La questione è fra me e mio fratello» disse Dagnarus. «E se vuoi saperlo, Macchia, amico della mia fanciullezza, non mi fido del tutto di te. Credo che cercheresti di salvare mio fratello, se fosse possibile.»

La verità parlò dal cuore di Gareth.

«Se fosse possibile...» ammise piano.

«Almeno sei un traditore onesto» mormorò Dagnarus. «Non come quel bastardo di Silwyth. Valura, allontana Mastro Vittima Designata dalla mia vista.»

«Potrei ucciderlo.» C'era uno strano calore nella sua voce morta, un pal-

pito di gelosia.

«No, può essermi utile. Senti questo trambusto? I maghi guerrieri ci hanno visto. Probabilmente stanno marciando per attaccarci. Voi due, tornate in fondo al corridoio e fate la guardia. Combattete, se necessario. Nessuno deve passare.»

«Non voglio lasciarti.» Valura tese la mano guantata di nero in un tocco, una carezza.

Lui indietreggiò, si sottrasse.

«Tu devi obbedirmi» disse freddamente. «Io sono il tuo padrone.»

La mano di Valura rimase immobile a mezz'aria. E poi, priva di vita, più che il giorno in cui era morta per la prima volta, la mano si ritirò, ricadde.

Lei gli girò le spalle e si inoltrò nel corridoio pieno di fumo. Dagnarus la osservò andarsene, lo sguardo fosco e accigliato. Poi si girò a fissare con tetra intensità l'ingresso del Portale.

«Gli dèi maledicano tuo padre!» gridò improvvisamente Gareth con appassionata veemenza. «E siano maledetti anche gli dèi! È colpa loro. Non avresti mai dovuto guardare nella Pietra Sovrana!»

Allora Dagnarus sorrise. Parve che quel sorriso lo addolcisse, ma poi si trasformò in un ghigno. «Lo sai, Macchia, non credo che sia andata proprio così.» Gli occhi di smeraldo erano chiari e vuoti, più vuoti perfino degli occhi morti dei Vrykyl. «Io credo che sia stata la Pietra Sovrana a guardare dentro di me.»

Tacque. Dal Portale giunse la voce di Helmos. Le parole non si distinguevano, ma la voce stessa era forte e risoluta, senza incertezze, senza le pause della paura.

«Vattene» ordinò Dagnarus. «Lasciami. Devo finire ciò che ho cominciato.»

Mezzo accecato dalle lacrime, Gareth si girò e si allontanò per il corridoio, vacillando. Si fermò solo quando si rese conto, con profonda vergogna, che era felice di essere stato allontanato, che almeno era stato assolto da qualsiasi responsabilità.

Asciugandosi le lacrime, guardò Valura. Se il Vrykyl avesse intuito le sue intenzioni, avrebbe cercato di fermarlo. Invece aveva preso il suo posto e montava la guardia, come le era stato ordinato. Non badava a lui.

Gareth esitò solo un istante, poi tornò indietro, correndo.

La distanza che doveva coprire non era molta, ma - come in un incubo in cui la strada sembra poca, ma cresce a ogni passo frenetico - il corridoio parve allungarsi e precipitare in avanti, lontano da lui.

Gareth continuò a correre.

Dagnarus attese finché non fu certo di essere rimasto solo, di aver bandito da sé gli ultimi due esseri che lo amavano. Libero dalla loro presenza, libero da ogni costrizione, batté il pugno sulla porta chiusa.

«Helmos! Gli dèi non possono aiutarti, ora. Ti hanno abbandonato. Esci e tratta con me, se vuoi salvare te stesso e la tua città.»

La camera del Portale degli Dèi si aprì. Helmos era all'interno, e la scintillante armatura argentea di Signore del Dominio rifletteva la luce brillante emanata dal Portale.

Dagnarus guardò alle spalle del fratello, con meraviglia e soggezione.

Il Portale non era più una piccola cella angusta. Il Portale era un enorme salone, dalle pareti invisibili, e come soffitto la volta del cielo. La volta era vuota, eppure quel vuoto era pieno di luce, non di oscurità. Proprio al centro, la Pietra Sovrana - un quarto della Pietra Sovrana - splendeva luminosa contro il fulgore, come la stella della sera splende nel tramonto.

Lo sguardo di Dagnarus si spostò dal Portale al suo trofeo... abbandonato e incustodito. Solo suo fratello si parava fra lui e il suo più grande desiderio. Suo fratello, da solo.

L'espressione del re era grave e solenne, ma la luce che scintillava nel Portale dietro di lui scintillava anche nei suoi occhi.

«Tu sai perché sono venuto.» Dagnarus guardò il fratello con odio, odio macchiato di invidia. «Sai quello che voglio. Le mie armate hanno vinto, la città di Vinnengael è mia. Anche la Pietra Sovrana sarà mia. Lasciami passare.»

Helmos non disse niente, non si mosse.

«Lasciami passare, Helmos!» ripeté Dagnarus, la mano guantata sull'elsa della spada nera. «Non voglio farti del male... sei mio fratello, il sangue di nostro padre scorre anche in te.» La sua espressione si indurì. «Ma ti abbatterò senza scrupoli se non ti togli dalla porta.»

«È per amore di nostro padre, oltre che per amor tuo, che te lo dico» rispose Helmos con voce calma. «Non entrare nel Portale degli Dèi, Dagnarus. La Pietra Sovrana non potrà mai essere tua. Gli dèi ti distruggeranno, se cerchi di prenderla.»

«Gli dèi mi distruggeranno?» Dagnarus rise. «Ma fratello caro, io stesso sono praticamente un dio! Io impugno la Lama dei Vrykyl. Ho bevuto il sangue di coloro che ho consegnato al Vuoto. Ho più vite del proverbiale gatto!»

Dagnarus avanzò di un passo. «Fatti da parte, Helmos. O la tua cara moglie, che ho appena lasciato in custodia ai miei soldati, diventerà una vedova.»

Helmos impallidì, ma la sua risolutezza non vacillò. «Gli dèi la proteggano» mormorò. «E me la restituiscano sana e salva quando tutto questo sarà finito.» Guardò il fratello, quasi con tenerezza. «Gli ultimi pensieri di nostro padre sono stati per te. La sua ultima preoccupazione terrena è stata per te. Te lo dico in nome suo. Se entri nel Portale, sarà a tuo rischio e pericolo. E non solo metterai in pericolo te stesso, ma anche tutta Vinnengael.»

«Osi minacciarmi?» sogghignò Dagnarus.

«No» disse Helmos. «Sto cercando di metterti in guardia.» Estrasse la spada, senza alcuno stile, poiché era uno studioso e non un guerriero. «Per amor tuo e del mio popolo, ti fermerò.»

«Provaci, fratello.» Dagnarus snudò a sua volta la spada. «Devo ucciderti una volta sola, Helmos. Tu invece dovrai uccidermi molte volte. Neanche gli dèi possono riuscirci!»

Fece un affondo, rapido e abile. Helmos si mosse goffamente per parare il colpo e Dagnarus colpì la lama del re, gliela strappò dalle mani. Poi sollevò la spada, per colpire suo fratello fra elmo e pettorale e mozzargli il capo.

Due mani forti gli afferrarono il braccio, fermarono il colpo mortale. Lui si girò, rabbioso e poi sbalordito.

Gareth l'aveva afferrato. La sua pelle era una massa di pustole trasudanti. Ansimò: «Metallo in ghiaccio!» e toccò la spada.

La lama andò in mille pezzi come se fosse stata fatta di ghiaccio nero. Un'ondata di freddo paralizzante rese insensibili le mani di Dagnarus.

«Maledetto!» gridò oltraggiato, gettandosi su Gareth. L'avrebbe ucciso immediatamente, ma sentì un movimento dietro di sé.

Helmos si gettò a riprendere la spada. Con un calcio, Dagnarus la fece scivolare nel Portale. Helmos non poteva recuperarla senza cedere terreno.

«A mani nude, dunque» ansimò Dagnarus. Gettò via l'inutile elsa della spada frantumata. «Immagino che dovesse andare così.»

Balzò addosso al fratello, cercando di afferrarlo alla gola. Helmos sostenne l'assalto bloccandogli i polsi. I due lottarono, allacciati in uno scontro disperato sulla soglia del Portale degli Dèi. L'armatura di Signore del Dominio proteggeva Helmos dall'attacco di Dagnarus. L'armatura del Vuoto difendeva Dagnarus.

Dagnarus era più giovane, più forte, più abile. Ma era anche troppo fiducioso, troppo ansioso. Si era aspettato di abbattere facilmente suo fratello, il suo debole e colto fratello. Non era andata così, e ora, frustrato, ostacolato nel suo volere, il principe perse la testa. Cercò di sopraffare Helmos con la forza fisica. Helmos gliela rivoltò contro, rovesciandolo a terra.

Dagnarus giacque sulla schiena, confuso e stordito dalla violenta caduta, incapace di muoversi. Era come se gli dèi lo avessero inchiodato a terra.

Helmos afferrò la spada. Tenendola stretta, la sollevò sopra Dagnarus.

«Gli dèi e nostro padre mi perdonino!» pregò.

Una palla di oscurità, formata dal Vuoto, grande come il pugno di un uomo, modellata e plasmata dalle mani sanguinanti di Gareth e scagliata con la forza della sua magia, colpì Helmos in pieno petto. Neppure la magia del Vuoto poteva penetrare l'armatura di un Signore del Dominio, ma il colpo terribile strappò la spada dalle mani di Helmos e lo scagliò indietro. Lui cadde a terra e rimase immobile.

Dagnarus si rimise in piedi. Estrasse il pugnale, la Lama dei Vrykyl, e si avvicinò al fratello svenuto.

«Dagnarus, no!» gridò Gareth. La sua energia era esaurita. Poteva a malapena stare in piedi. Con la forza della disperazione, cercò di afferrare il principe. «L'ho fermato! Non è necessario che tu lo uccida! Lui è... tuo fratello.»

«È vero, lo hai fermato, Macchia» disse Dagnarus. «Ti ringrazio. Sarai ricompensato.»

Cercò di scrollarselo di dosso.

«Per tutta la vita ho sopportato punizioni al tuo posto.» Gareth si aggrappò a Dagnarus con insolita tenacia. «Sopporterò anche questa! Accusa me! Di' che è colpa mia! Ma ti prego, non commettere questo orribile crimine!»

Dentro al Portale degli Dèi, la Pietra Sovrana brillava con i colori dell'arcobaleno.

«E va bene, sarai punito!» gridò Dagnarus. Afferrando la vittima designata per il collo, gli sbatté la testa contro il muro, fracassandogli il cranio. «Mi dispiace, Macchia,» disse agli occhi pieni di dolore che lo fissavano, ancora imploranti, mentre la loro luce si spegneva, «farò quello che voglio, anche se dovessero ucciderti per questo.»

Sbatté la testa di Gareth contro la parete una seconda volta, poi lo lasciò andare. Il corpo scivolò lungo la parete, lasciando una striscia sanguinolenta sulla pietra bianca.

Girandosi, il Signore del Vuoto affondò la Lama dei Vrykyl nella gola di suo fratello.

Helmos morì senza un grido. Il suo corpo giacque attraverso la soglia, con un braccio teso come per impedire a suo fratello di entrare, perfino nella morte.

Dagnarus calciò via il braccio, scavalcò il corpo ed entrò nel Portale degli Dèi.

Tese la mano, le dita toccarono il gioiello, il suo trofeo, la sua ricompensa. La sentiva, fresca e bellissima. E tuttavia quella luminosità era dolorosa. Non poteva guardarla direttamente. Afferrò la pietra, chiudendola dentro ai guanti neri, cercando di smorzare la luce che lo trafiggeva come lance di fiamma.

In quel momento la magia si ruppe, scattò indietro come una frusta, gli si avvolse attorno.

Dagnarus non poteva morire, ma poteva desiderare di morire. Gemette di dolore, si rannicchiò su se stesso e crollò, cercando di strisciare sul pavimento, qualsiasi cosa pur di sfuggire a quel tormento.

Sentì l'esplosione poderosa della magia, sentì il terreno tremare. Vide, attraverso le palpebre chiuse contro il dolore lacerante, il Tempio cadere, le mura della città crollare. Assalitori e difensori piombarono a testa in giù fra le rovine, la loro guerra finita per sempre. Il fiume, liberato dal Vuoto, corse giù per il suo letto come un torrente in piena.

Dagnarus ululò di rabbia e maledisse gli dèi, quegli dèi meschini, così gelosi della sua vittoria da distruggere Vinnengael per non permettergli di conquistarla.

Dagnarus non poteva morire. Loro non potevano ucciderlo. Poteva ancora sconfiggerli. La sua mano strinse la Pietra Sovrana in una presa mortale.

Anche se aveva perso tutto il resto, la pietra era sua. Non gliela avrebbero portata via.

La luce cessò di ferirlo, cominciò a calare, si spense.

Il buio, calmo e riposante, venne a prendere il Signore del Vuoto.

6

Il pozzo dell'oscurità

Le parve che il mondo le crollasse addosso.

Valura vide Garetti tornare indietro di corsa per il corridoio. Cercò di

fermarlo, era a un passo da lui quando Garetti lanciò il suo incantesimo nero, l'incantesimo che abbatté Helmos e diede la vittoria a Dagnarus. La morte di Garetti non toccò Valura, che lo odiava come odiava tutti coloro che erano vicini a Dagnarus. Soprattutto i viventi.

Vide Dagnarus entrare nel Portale. La luce orribile degli dèi la accecò, la riempì di un dolore tale che avrebbe preferito strapparsi gli occhi piuttosto che continuare a guardare.

Attese che Dagnarus tornasse da lei, attese di vederlo emergere trionfante, e poi lo sentì gridare, un grido roco e tormentato di rabbia.

Cercò di sfidare la luce, cercò di essere forte, di affrontarla con coraggio, anche se quella luce sembrava consumare gli oscuri filamenti di magia che tenevano insieme il suo corpo defunto. Con un grande sforzo, raggiunse la soglia del Portale, e la luce esplose.

Valura lo chiamò, lottò per salvarlo, ma la deflagrazione la sollevò come un granello di polvere e la scagliò lontano, lontano da lui. Il mondo le crollò addosso, seppellendola sotto i blocchi giganteschi che erano stati il Tempio e che ora cadevano qua e là come giocattoli abbandonati.

Valura non perse i sensi. Non poteva, purtroppo. Sentì le voci dei viventi gridare nel dolore dell'agonia, ma non erano nulla alle sue orecchie, solo il cinguettio di un uccello o lo stridore di un insetto. La sola voce che cercava di sentire, la sola che volesse sentire, la sola che le importasse, non la chiamò. La voce di Dagnarus si era spenta.

Le rocce si assestarono sopra di lei. L'oscurità le si chiuse addosso. La polvere le scese attorno, qualcosa di liquido, acqua o forse sangue, le gocciolava in faccia. Valura lottò per alzarsi, scoprì che il suo corpo era intrappolato sotto un'enorme colonna frantumata e cumuli di macerie al di sopra.

Il silenzio le riverberava orribilmente nel cranio. In cerca frenetica di quella voce, Valura spinse via la colonna, la buttò di lato. Strisciando carponi, lottò per uscire da sotto le macerie, allontanando gli enormi blocchi di marmo, causando piccole valanghe sulla montagna di pietre frantumate che era stata il Tempio.

Lottò per lunghe ore, forse giorni. Doveva trovarlo. Quando riuscì ad aprirsi la strada scavando fino alla superficie, non era più notte. La luce grigia dell'alba si diffondeva su Vinnengael come una coperta di cenere. Ma quale alba? Quante albe, e quante notti erano passate?

In piedi sulla distruzione, si guardò attorno, e sebbene i Vrykyl provino raramente emozioni, e solo le più forti - un ricordo della vita perduta - Va-

lura era meravigliata, sgomenta e annichilita da quella vista.

La bellissima città di Vinnengael, ricca e prospera, invidiata e ammirata, era in rovina. Il palazzo stava ancora in piedi, ma solo in parte. Le torrette erano crollate, insieme a porzioni di mura. Con il ritorno del fiume erano tornate le cascate, ma l'acqua era scura e turgida e aveva una tinta rossastra. L'aria era carica di fumo, gli incendi bruciavano su tutti i livelli della città. Le ceneri avevano tinto di nero le dolci acque azzurre del lago Ildurel.

I sopravvissuti strisciavano fuori dalle rovine. Alcuni chiamavano freneticamente i loro cari e frugavano fra le macerie; altri, storditi e sconvolti, vagavano per la città distrutta come bambini smarriti, in attesa di qualcuno che li trovasse e li portasse a casa.

Un'ombra scivolò sopra di loro, e loro gridarono e corsero freneticamente a nascondersi. L'ombra cadde su Valura, tanto buia da penetrare l'oscurità del Vrykyl, tanto fredda da far rabbrividire la sua carne in putrefazione. Lei si abbassò d'istinto, guardando in alto.

Un drago, un'enorme creatura, scura contro l'alba grigia, girava sopra Vinnengael come una cornacchia gigantesca. Gli occhi rossi cercavano qualcosa, e parvero trovarla, perché il drago scese in picchiata, tuffandosi con gli artigli spalancati e le ali tese.

Valura pensò dapprima che il drago venisse per lei, e provò autentica paura, perché la spada di un Signore del Dominio e gli artigli di un drago sono armi mortali per i Vrykyl. Tuttavia il drago non le badò e, mentre si avvicinava, la paura di Valura si acquietò. Quel drago era come lei. Quel drago apparteneva al Vuoto.

Il drago atterrò sulle rovine del Tempio. Delicatamente, cominciò a cercare fra le macerie.

Valura provò di nuovo paura, un altro tipo di paura. Forse il drago stava cercando Dagnarus! Abbandonò il riparo degli edifici in rovina per vedere meglio.

Il drago raccoglieva pietre e frammenti e li gettava di lato, fino a formare nelle macerie un enorme cratere, grande come una piccola casa. Allungando una zampa anteriore, il drago estrasse con attenta tenerezza un corpo.

Non era il corpo di Dagnarus. Era piccolo, come quello di un bambino, bruno e coperto di strani disegni. Un Custode. Ciò spiegava la presenza del Drago, uno dei cinque draghi che sorvegliavano la Fortezza del Tempo, e che non volevano altro che sapere come era finita la storia.

Stringendo nell'enorme zampa unghiuta la minuscola forma, il Drago del Vuoto aprì le ali e si innalzò nel cielo, rovesciando con la coda sferzante una montagna di detriti come in un tuono sulla strada.

Valura distolse lo sguardo. Aveva un solo obiettivo, trovare Dagnarus. Il Tempio era talmente in rovina che lei non sapeva dove cercare. Era sola e disperata, due emozioni che ricordava spesso. Allontanandole, come già in precedenza, si mise al lavoro.

Scoprì di essere debole, debole per l'effetto dell'esplosione, debole per essere dovuta uscire scavando dalle rovine del Tempio. Per fortuna il cibo non mancava. Pose fine alla vita di una donna ferita che singhiozzava sul cadavere del suo amante, e rifletté che le aveva fatto un favore.

Placata la sete, la sua forza ritornò. Valura andò al Tempio e cominciò a spostare le pietre spezzate, una alla volta.

«Perdi il tuo tempo» disse una voce, una voce fredda. Lei la sentì attraverso il Coltello di Sangue che portava al fianco. «È morto.»

Valura non reagì, non smise di lavorare. Shakur la raggiunse e le si fermò davanti.

Lei alzò la testa. Gli occhi morti di Shakur la fissarono. Dietro di lui, la fissarono gli occhi morti degli altri Vrykyl. Dietro di loro, gli occhi morti di Vinnengael.

«È qui da qualche parte» gli disse Valura. «Era dentro al Portale. La sua magia lo proteggerà.»

«Il Portale!» Shakur era sprezzante. «I Portali non possono proteggere più nessuno. I Portali sono scomparsi.»

«Scomparsi!» Valura smise di spostare pietre. Non aveva scelta, doveva credergli. I Vrykyl legati dal Coltello di Sangue non possono mentirsi l'un l'altro. «Scomparsi! Che vuoi dire?»

Shakur, in piedi sulle rovine, si guardò attorno, e l'elmo nero parve annusare il fumo che si diffondeva in mulinelli.

«Stavamo vincendo» raccontò. «Li abbiamo buttati giù dalle mura. Le porte si sono aperte davanti alla nostra potenza. I nostri soldati hanno fatto irruzione. Molti dei loro sono andati in rotta, ma alcuni sono rimasti. I Signori del Dominio hanno combattuto, e hanno radunato attorno a sé i più coraggiosi. Eppure, avremmo vinto, non ho dubbi.

«E poi hanno cominciato a suonare le campane. I maghi si sono riversati nelle strade, gridando che il destino era compiuto e che tutti dovevano fuggire dalla città se volevano salvarsi la vita. Ho capito che era vero. Ho sentito la magia lacerarsi, sibilare per l'aria come una frusta. Anche i vivi

l'hanno sentita. I nostri soldati hanno dimenticato la vittoria vicina e sono scappati per salvarsi. Amici e nemici hanno gettato la spada e si sono presi per mano per aiutarsi a fuggire.»

«E tu?» Valura chiese con calma. Lo odiava più di tutti gli altri. «Tu che cosa hai fatto, Shakur? Sei scappato anche tu?»

«Io non sono scappato. Ho approfittato della confusione per nutrirmi, come te, a quanto pare.» Lo sguardo di Shakur si concentrò sul sangue che macchiava le mani e le labbra di Valura. «E poi un raggio di luce così splendente da bruciarmi gli occhi è divampato dal Tempio. Ha acceso la notte come fosse stato giorno. Poi è arrivata l'esplosione. Ho visto Vinnengael morire, e allora ho capito che era morto anche lui. Il padrone era morto, e noi eravamo liberi.»

Valura si distolse da lui e riprese il suo lavoro.

«Avevo intenzione di entrare in uno dei Portali» continuò Shakur. Diede un calcio a una trave ancora incandescente, seminando scintille nell'aria tinta di morte. «Pensavo di recarmi nelle terre degli elfi. Là avrei trovato cibo in abbondanza. Gli elfi non ci conoscono. Potevo crearmi un esercito, diventare re...»

«E che cosa è successo?» chiese Valura, gettandogli un'occhiata attraverso le fessure dell'elmo. «Perché non l'hai fatto?»

«Te l'ho detto. I Portali non ci sono più.»

Lei si raddrizzò. «Dove sono finiti?»

Shakur scrollò le spalle. «Scomparsi? Forse. Spostati? È possibile. Tutto quello che so è che si può entrare nell'ingresso, la parte che non è stata distrutta, ma al di là non c'è niente. La magia si è dissolta. Non la sento più.» Girò attorno lo sguardo. «Non la sento più neanche qui.»

Valura continuò a lavorare.

«Vieni con noi, Valura.» Shakur fece un cenno verso gli altri Vrykyl. «Fonderemo il nostro regno, saremo padroni di noi stessi. Troveremo città pronte per essere prese. Tu sei valorosa e potente, la tua bellezza attira facilmente gli uomini alla morte. Mi saresti di grande aiuto.»

Valura smise di lavorare. Shakur aveva ragione. La magia era scomparsa. Il Portale degli Dèi non era più lì. Eppure si trovava da qualche parte, e là c'era anche Dagnarus. Ora lei riusciva a sentire la voce del principe risuonare fioca nel Coltello di Sangue.

«Tu creerai un esercito, Shakur» disse. «Un esercito potente. Ma non per te stesso, non per la tua gloria e la tua ambizione. Tu creerai l'esercito di Dagnarus.»

Il Vrykyl rise di scherno.

«La storia non è finita. È vivo, Shakur.» Valura parlò con tale convinzione che la risata del Vrykyl si spense. «Il nostro signore è debole e ferito. La magia lo ha scagliato lontano, lontano da qui. Ma non ha potuto ucciderlo. Lui è vivo. E anche se dovessi cercare per centinaia di migliaia di anni, io lo troverò.

«E quando tornerà, le sue armate spazzeranno la terra.»

Epilogo

Il baak era un giovane maschio adulto: il corpo e il cervello stavano ancora sviluppandosi. Il che spiega come si fosse trovato a vagare, smarrito e affamato, nella giungla di quello strano mondo sconosciuto.

Un baak più vecchio e maturo non sarebbe mai entrato nel bizzarro foro simile a una caverna che era apparso così improvvisamente nel deserto. Sia pure attratto verso il foro dall'odore della magia - i baak adorano la magia, come gli umani adorano il cioccolato - un baak adulto avrebbe percepito che quella non era magia da stregoni, luminosa e splendente, e neanche la magia che fa formicolare piacevolmente le dita e manda una sensazione eccitante per tutto il corpo, e neppure la magia che luccica e scintilla alla luce del sole e scalda le mani e il cuore durante la notte. Quel buco era magia degli dèi, e quindi pericoloso, se non decisamente mortale.

Un baak adulto avrebbe anche potuto entrarci, ma solo dopo averlo osservato ed esaminato per giorni, lanciandoci dentro delle pietre per vedere se Qualcosa le ributtava fuori, e facendo offerte di taan o umani morti o qualsiasi preda il baak avesse sottomano.

Ma non c'erano baak adulti nei paraggi quando il giovincello aveva trovato per caso il buco, nessun anziano per dare una botta in testa al piccolo sciocco e allontanarlo. Il suo cervello non ancora sviluppato non sentiva l'odore degli dèi. Sentiva solo l'odore della magia, e così corse dentro. Pensava di entrare in una caverna.

La caverna si rivelò profondamente diversa da molte delle caverne con cui il giovane baak aveva familiarità. Le pareti e il pavimento erano perfettamente levigati, apparentemente scavati nella roccia liscia. L'odore della magia era fortissimo lì dentro. Il baak immaginava un tesoro di meravigliosi oggetti arcani in fondo alla caverna. Camminò a lungo, cercando la stanza del tesoro, ma trovò solo altra roccia grigia. Camminò fino a sentirsi scoraggiato e frustrato, stanco, dolorante e molto arrabbiato.

A quel punto, tirò un pugno contro la roccia grigia, o quello che credeva fosse roccia grigia. Fu come se avesse tirato un pugno a una superficie liscia d'acqua limpida. Il pugno passò attraverso la roccia. Il baak vedeva le sue dita muoversi dall'altra parte.

Era terrorizzato. Capì di aver commesso un terribile errore. Si girò per scappare, per lasciare quel posto orrendo, solo per scoprire che la via del ritorno era esattamente uguale a quella davanti a lui. Si girò di nuovo, per vedere dove stava andando, si girò ancora per vedere se aveva capito bene, e a quel punto era completamente confuso.

In preda al panico, il giovane baak ululò infelice, sperando che uno degli anziani venisse a prenderlo per portarlo via da quel terribile posto grigio. Non venne nessuno, e dopo un po' gli doleva la gola, così smise di ululare. Si sedette e pianse un poco, smarrito, solitario, spaventato e ora affamato.

La fame lo spinse ad alzarsi e a continuare a camminare, dato che finalmente nel suo cervello si era manifestata faticosamente l'idea che solo muovendosi aveva qualche possibilità di fuga.

L'intelligenza del baak fu ricompensata. Una luce - la luce del sole - splendeva davanti a lui. Il baak gettò un rauco strillo primordiale di piacere e si buttò in avanti, emergendo dal buco grigio in una foresta. Era così grato di essere libero dal terribile buco che cominciò a ballare, pestando i piedi con entusiasmo tale da sradicare alcuni piccoli alberi nelle vicinanze.

Solo quando fu stanco di ballare e cominciò a riflettere che l'ora di cena era passata da un pezzo il baak si guardò davvero attorno. Si accorse, con gelido terrore, che quella non era la sua terra natia. Quella era una foresta, e i baak non vivevano in una foresta. Vivevano in un deserto. Un caldo deserto accogliente con grandi distese di sabbia. Un deserto dove si poteva vedere in tutte le direzioni e accorgersi se i nemici si stavano avvicinando.

Il baak cercò di capire che cosa fosse successo. La sola risposta era che, in sua assenza, quegli alberi si erano spostati e avevano invaso il deserto.

Alberi. Il baak aveva già visto qualche albero nella sua vita, e non è che gli piacessero molto. Gli anziani dicevano che gli alberi erano buoni. Servivano a costruire armi. Gli anziani davano le armi ai baak più giovani quando diventavano grandi e insegnavano loro a usarle. Ma dovevano passare ancora molti anni prima che a quel giovane baak fosse riconosciuto il buon senso sufficiente per usare un'arma.

Il baak guardò male gli alberi e contorse il viso in una smorfia feroce, per mostrare loro che non aveva paura. Mostrò i muscoli e picchiò i piedi per intimidirli e, dato che loro non rispondevano, riprese fiducia e ne colpì

un paio con l'enorme pugno.

Gli alberi agitarono le braccia e rabbrividirono al colpo, ma non si difesero. Compiaciuto, il baak affrontò il successivo problema - lo stomaco vuoto e contratto. Aveva bisogno di cibo, il cibo preferito dei baak, il loro unico cibo - i deliziosi frutti del cactus obabwi, che cresce abbondante nei deserti nativi dei baak.

Per trovare i cactus, il baak doveva allontanarsi da quei brutti alberi. Cominciò a camminare, annusando l'aria. Sentì un odore, ma non era l'odore succulento dei frutti di obabwi. Era la puzza schifosa dei mangiatori di animali, l'odore di uomo. Ma mescolato a quell'odore ripugnante c'era un profumo molto più piacevole ed eccitante... il profumo della magia.

Confusamente, il baak pensò che aveva avuto abbastanza magia da bastargli per una vita. Ma il terrore che aveva sperimentato stava svanendo in fretta dalla sua mente, superato e sconfitto dalla fame. Il baak non aveva nessuna intenzione di rientrare nel terrificante buco, ma era tutta colpa del buco, non della magia.

Gli umani usano la magia. La magia lavorava per loro. Ciascun umano è un ricettacolo di deliziosi oggetti magici. Ai baak la magia non serve. Loro non la vogliono al proprio servizio. Amano la magia in se stessa. Amano portarsela dietro, tirarla fuori e ammirarla venti volte al giorno. Amano adornarsi con la magia, se la portano a dormire di notte, ci appoggiano sopra la testa.

Il baak strappò un alberello dal terreno da usare come mazza, una delle poche armi che venga lasciata in mano a un giovane baak. Di solito gli umani erano riluttanti a separarsi dai loro oggetti magici, e lottavano per tenerseli. Il baak non aveva paura. Anche se non era pienamente cresciuto - alto circa il doppio di un maschio umano robusto - in genere le armi degli umani non potevano ferirlo. Allo stato adulto sarebbe stato molto più grosso, alto quattro volte un umano, solido come una montagna, con una pelle così coriacea da deviare frecce affilate come rasoi e le migliori spade d'acciaio.

Il baak avanzò pesantemente, urlando e strepitando contro gli alberi che non si facevano da parte, spingendoli via se necessario. Il profumo della magia era forte, gli riempiva le narici come un'entusiasmante promessa. Avanzò pesantemente, annusando l'aria simile a un gatto che sente odore di erba gatta.

Non lontano dal buco, trovò l'umano e la magia.

L'umano giaceva al suolo. Aveva gli occhi chiusi, il respiro irregolare,

laborioso e ansante. Indossava un'armatura. Il baak capì che era un'armatura, anche se era di un nero splendente. L'elmo dell'umano giaceva al suo fianco. L'armatura nera era già di per sé magica, e il baak fece per prenderla, per strapparla di dosso all'umano. Ma si scottò dolorosamente le dita. Ringhiando di rabbia, ritirò la mano e si succhiò le dita. In un accesso d'ira, colpì l'umano un paio di volte con la mazza.

L'umano gemette, roteando la testa per il dolore. Gli occhi si aprirono, si puntarono sul baak. L'umano fissò con attonito orrore la creatura che incombeva sopra di lui. Il baak non gli badò: l'umano non costituiva certamente una minaccia. Il baak aveva scoperto la fonte della magia, stretta forte fra le dita dell'umano... un diamante chiaro e lucente.

Era una meravigliosa magia. Non gli avrebbe fatto del male. Quel gioiello, liscio, di forma regolare, era la cosa più splendida che il baak avesse mai visto. Ipnotizzato dalla sua bellezza, il baak si chinò per prenderla.

L'umano gettò un grido e lottò per alzarsi. Era troppo debole. Ricadde, senza fiato per il dolore. Il baak gli afferrò la mano, chiusa fermamente attorno al magico diamante. L'umano, sebbene ferito, lottò per tenersi il gioiello. Lo strinse così forte che gli spigoli gli tagliarono la carne. La mano gocciolava sangue, ma lui non mollava la presa.

Il baak si accovacciò accanto all'umano. Gli prese la mano e la schiacciò fra i denti. Le ossa andarono in frantumi, l'umano urlò per il tormento. Un sapore orribile invase la bocca del baak. Sputò sangue e frammenti di osso, guardò la mano e sorrise di trionfo. In mezzo a quello che restava delle dita maciullate scintillava un meraviglioso diamante, l'oggetto più bello che il baak avesse mai visto.

Lo prese, lasciò ricadere il braccio dell'umano senza pensarci, e si drizzò in tutta la sua statura.

L'umano cercò addirittura di rialzarsi, intenzionato a riprendersi il gioiello. Il baak lo colpì con la mazza un paio di volte, e l'umano - il volto coperto di sangue - ricadde al suolo e non si mosse.

Il baak guardò con gioia il trofeo. Poi, spinto dai brontolii del suo stomaco, si avviò nella foresta in cerca di cibo.

FINE